

**Centro/Associazione  
Antropologia e Mondo Antico  
(AMA)**

## Provando s'innova

Proposte tematiche, laboratori, incontri convegni  
per la didattica delle lingue classiche  
(Attività 2016-2017)

Documenti assemblati da  
Gigi Spina

PRIMO PDF

SEMINARI 2016

Publicazione on line 2019  
©Associazione Antropologia e Mondo Antico  
Siena



## Indice del PRIMO PDF

<b>GIGI SPINA, AVVERTENZA</b>	<b>2</b>
<b>MAURIZIO BETTINI, INTRODUZIONE GENERALE</b>	<b>3</b>
<b>SEMINARI DI AGGIORNAMENTO E FORMAZIONE (MARZO-NOVEMBRE 2016)</b>	
<i>BENEVENTO (12 MARZO 2016)</i>	<b>14</b>
<u>Relazioni</u>	
Olga Cirillo, Una riflessione sui termini <i>hospes, hostis, civis</i>	<b>15</b>
<u>Laboratori:</u>	
Massimiliano Calabrese, Linda Mercurio, Paola Maglione: Relazione dei laboratori	<b>23</b>
Susanna Colucci: Accogliere/Ospitare il nemico per trasformarlo in concittadino ( <i>Unità didattica di geostoria</i> )	<b>26</b>
<i>BOLOGNA (22 SETTEMBRE 2016)</i>	<b>30</b>
<u>Relazioni:</u>	
Annalisa Tugnoli, “Fino alla fine dei miei giorni sarò riconoscente a Scauro...”.	
Studiare le lingue classiche per capire i mondi che rappresentano	<b>31</b>
Annalisa Tugnoli, “Fino alla fine dei miei giorni sarò riconoscente a Scauro...”.	
Studiare le lingue classiche per capire i mondi che rappresentano ( <i>Appendice</i> )	<b>40</b>
<u>Esperienze didattiche:</u>	
Laura Azzoni, L’avventura iniziatica: da Matrix a Teseo e ritorno	<b>56</b>
Maria Carlotta Bendandi e Stefania Vita Finzi, Quando i numeri parlavano greco	<b>61</b>
Rita Ferrari, La voce dei classici in videoclip.	
L’esperienza del liceo Muratori-San Carlo al Festivalfilosofia 2016	<b>66</b>
Pietro Rosa, Tradurre e sopravvivere. Le Olimpiadi delle lingue e civiltà classiche: bilancio e prospettive	<b>71</b>
<i>MONZA (29 SETTEMBRE 2016)</i>	<b>78</b>
<u>Relazioni:</u>	
Cinzia Bearzot, Noi e i classici: cosa resta?	<b>79</b>
Raffaele De Berti ed Elisabetta Gagetti, I classici nel cinema del Novecento: “Quo vadis?”	
Un caso esemplare di circolarità mediatica	<b>85</b>
<u>Esperienze didattiche:</u>	
Mauro Reali, Un’esperienza didattica sulla cultura materiale antica	<b>86</b>
Fernando Montrasio, Latino, greco e matematica	<b>95</b>
Pietro Cappelletto, Dieci anni di Incontrare i classici: esiti e prospettive tra innovazione didattica e impresa formativa simulata	<b>99</b>
<u>Laboratori:</u>	
Pietro Cappelletto e Mara Gualdoni, Dieci anni di Incontrare i classici: esiti e prospettive tra innovazione didattica e impresa formativa simulata	<b>103</b>
Elisabetta Gagetti, Cinema e Novecento	<b>104</b>
Mauro Reali e Gisella Turazza, Laboratorio sulla cultura materiale	<b>105</b>
Tommaso Braccini, C’era una volta: il folklore degli antichi nel folklore dei moderni	<b>106</b>
<i>PALERMO (29 SETTEMBRE -1 OTTOBRE 2016)</i>	<b>108</b>
<u>Relazioni:</u>	
Giusto Picone, Il mito sulla scena di Roma: la drammaturgia di Seneca	<b>109</b>
Roberto Danese, Il mito fra noi. Dalla letteratura al cinema	<b>118</b>
Gianni Segà, I classici intorno a noi: siamo circondati!	
Riconoscere e disseminare la cultura classica nella scuola	<b>119</b>
<u>Laboratori:</u>	
Roberto pomelli, Creazioni antiche-creazioni occidentali (con ampio hand-out)	<b>132</b>
Pietro Li Causi, Metamorfosi, evolucionismo (e bioetiche) fra antichità e modernità	<b>154</b>
Mariella Rinaudo, Usi e abusi del mito: miti di fondazione fra memoria e oblio	<b>168</b>
Francesco Caparrotta, L’antropologia di alcuni miti greci e latini sull’origine della società	<b>185</b>
Gianni Segà, Paolo Monella, Un laboratorio digitale di analisi del testo con Google Docs/Drive	<b>208</b>
<i>SIENA (11 NOVEMBRE 2016)</i>	<b>210</b>
<u>Relazioni:</u>	
Marco Bettalli, La guerra in Grecia: il nemico	<b>211</b>
<u>Esperienze studenti:</u>	
Laura Magnano e Simona Micheletti, Il linguaggio dell’odio. Scene da una relazione <i>ὄυ κατὰ κόσμον</i>	<b>217</b>

Simona Micheletti, Achille Mirizio, Molti nemici, molto onore: sarà vero?	226
Dialogo simil-platonico tra immaginazione e realtà	
<b>Laboratori:</b>	
Elena Bozzi, Immaginare il nemico...al femminile (con hand-out)	237
Laura Cherubini, Nemici dell'immaginario antico: la strix romana e le sue permanenze nel folklore moderno	245
Cristina Tanganelli, Pregiudizi, luoghi comuni, dubbi, paure e false accuse tra sconosciuti	257
TREVISO (15 NOVEMBRE 2016)	262
<b>Relazioni:</b>	
Paola De Palma, L'acquisizione della cittadinanza italiana	263
Roberto Danese, Il mito fra noi. Dalla letteratura al cinema	263
Francesca Rohr Vio, Civitas recepta, civitas data. Riflessioni sulla gestione di un privilegio	264
Antonella Stelitano, L'etica sportiva come fondamento di una cittadinanza universale	271
Paola Angeli Bernardini, Il soldato, l'atleta e la polis nella Grecia antica: doveri e privilegi	283
Alice Bonandini, Dalla parrhesia all'Articolo 21. Il diritto di satira e i suoi confini alla prova dei Classici	288
Cristina Favaro, Alberto Pavan, <i>Civis romanus sum</i> . Buone pratiche di cittadinanza attiva a scuola	297
<b>ALLEGATI (power point e hand-out in pdf)</b>	<b>da 302</b>
1) Massimiliano Calabrese, Linda Mercurio, Paola Maglione	
2) Laura Azzoni, L'avventura iniziatica: da Matrix a Teseo e ritorno	
3) Maria Carlotta Bendandi e Stefania Vita Finzi, Quando i numeri parlavano greco	
4) Rita Ferrari, La voce dei classici in videoclip. L'esperienza del liceo Muratori-San Carlo al Festivalfilosofia 2016	
5) Raffaele De Berti ed Elisabetta Gagetti, I classici nel cinema del Novecento: "Quo vadis?" Un caso esemplare di circolarità mediatica	
6) Mauro Reali, Un'esperienza didattica sulla cultura materiale antica	
7) Fernando Montrasio, Latino, greco e matematica	
8) Pietro Cappelletto e Mara Gualdoni, Dieci anni di Incontrare i classici	
9) Roberto Danese, Il mito fra noi. Dalla letteratura al cinema	
10) Roberto Pomelli, Creazioni antiche – Creazioni occidentali	
11) Pietro Li Causi, Miti di cambiamento	
12) Mariella Rinaudo, Usi e abusi del mito: il mito di Teseo	
13) Gianni Segà, Paolo Monella, Un laboratorio digitale di analisi del testo con Google Docs/Drive	
14) Laura Magnano e Simona Micheletti, Il nemico e il linguaggio dell'odio	
15) Simona Micheletti, Achille Mirizio. Molti nemici, molto onore	
16) Paola De Palma, L'acquisizione della cittadinanza italiana	
17) Roberto Danese, Il mito fra noi. Dalla letteratura al cinema	

## **Avvertenza**

Gigi Spina

Questo *corpus* suddiviso in cinque pdf, che costituisce il resoconto delle attività dell'AMA nel 2016 e 2017, avrebbe dovuto avere una piccola tiratura cartacea per poi essere diffuso on line, e già almeno un anno e mezzo fa. Una serie di inconvenienti tipografici e di disguidi organizzativi non previsti avrebbero forse sconsigliato una pubblicazione tardiva e non adeguata.

Non mi è sembrato, però, giusto lasciare due anni di iniziative solo nel ricordo dei partecipanti. Ho quindi provveduto ad assemblare tutto il materiale esistente (e in tale veste recuperato) nella miglior forma possibile per una pubblicazione on line di tipo artigianale. Varrà, a maggior ragione, il contenuto, ricco e vario e soprattutto nato da esperienze didattiche e da incontri di cui siamo orgogliosi. Ringrazio molto Francesca Marzari per la raccolta del materiale e per le preziose notizie relative.

Chiedo, quindi, ai relatori del convegno di dicembre 2016 di scusarci per la mancata (finora) pubblicazione, così come lo chiedo ai relatori dei vari laboratori e a tutte le autrici e a tutti gli autori di testi compresi nella pubblicazione. Per non mettere ulteriormente a dura prova la pazienza altrui, ho provveduto personalmente a un'onesta correzione, sperando non siano rimasti molti errori.

I cinque pdf rimarranno a testimonianza di un impegno che continua anche a fine luglio 2019 con la summer school e che non finisce certo quest'anno. Un impegno che si basa sostanzialmente sulla scelta di condividere saperi, pratiche, amicizia, umanità e anche un ragionevole ottimismo.

Firmo personalmente questa *Avvertenza* in qualità di Segretario dell'Associazione AMA, assumendomi, come è doveroso, la responsabilità di questa scelta e delle eventuali carenze che saranno riscontrate.

## Introduzione generale

Maurizio Bettini

La mente non è un vaso, non ha bisogno d'essere riempita;  
è legna, e chiede una scintilla che l'accenda.  
Plutarco, *De recta ratione audiendi*, 18 c

L'Italia è certamente in paese europeo in cui la presenza della cultura antica, greca e romana, è dichiaratamente più forte. È sul nostro territorio infatti che sorgono Pompei, il Colosseo, i templi di Paestum, assieme a biblioteche straordinariamente ricche di manoscritti antichi. Ed è ancora l'Italia che può vantare una tradizione ininterrotta di studi sul mondo romano e greco. In una parola, l'Italia ha – o dovrebbe avere – una fortissima *memoria culturale* per ciò che riguarda l'antichità classica. Inutile dire, però, che se nel nostro paese vi è un'istituzione deputata al compito di preservare e tramandare la memoria culturale dei classici e del mondo antico in genere, questa è certamente la scuola. Proviamo dunque a porci questa domanda: qual è l'immagine che della cultura classica filtra attraverso l'insegnamento dei licei? La visione del mondo greco e romano che è presentata agli studenti, infatti, corrisponde in buona sostanza a quella che viene a sua volta fatta propria dalla cultura nazionale. E' la scuola la detentrica ufficiale dello stampo che imprime l'effigie della cultura classica nella memoria culturale degli Italiani. Purtroppo, però, non siamo affatto convinti della qualità del prodotto. Lo stampo è logoro, l'effigie che ne esce è spesso sbiadita e distorta.

Cominciamo però col ricordare che il nostro paese è uno fra i pochi in Europa, se non l'unico, che ha mantenuto obbligatorio l'insegnamento del latino per alcuni licei e anche quello del greco per i licei classici. Questa eccezionalità italiana – vissuta da alcuni con orgoglio, da altri con irritazione, quasi fosse un sintomo di arretratezza rispetto a paesi più avanzati del nostro – ha suscitato e continua suscitare polemiche, non sempre intelligenti, e dibattiti, non sempre interessanti<sup>1</sup>. Per la verità noi Italiani sbagliamo a vergognarci, o peggio, di questo attaccamento al nostro passato linguistico e culturale, quasi fossimo rimasti gli unici a farlo in un mondo che 'guarda avanti'. Perché se è vero che altre nazioni europee vi hanno più o meno disinvoltamente rinunciato, lo stesso non si può dire di paesi che, nel panorama del mondo contemporaneo, sono altrettanto se non più importanti di Francia, Germania o Inghilterra. Paesi che, nei loro sistemi scolastici, hanno avuto cura di preservare il proprio 'latino', cioè la lingua e la cultura che costituiscono la loro 'classicità'. E' questo il caso del Giappone, nelle cui scuole è d'obbligo sia lo studio dell'ideogramma cinese sia quello di testi scritti in giapponese antico; allo stesso modo, nelle scuole della Repubblica Popolare è ancora generale il rapporto con i testi del cinese classico; mentre in India il sanscrito è riconosciuto

---

<sup>1</sup> Fra i dibattiti più meritevoli di interesse si può mettere senz'altro quello testimoniato dagli interventi raccolti nel Quaderno n. 1 dell'Associazione TreeLLLe su: Latino perché? Latino per chi?, Genova 2008. La riflessione sull'importanza dello studio dei classici (in particolare del latino) nella scuola italiana, in questo torno di tempo è particolarmente vivace. Accanto alla discussione che si svolge sui quotidiani ("Supplemento domenicale del Sole ventiquattrore" in particolare) ricordiamo ad esempio libri come quello di N. Gardini, *Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile*, Garzanti, Milano 2016; I. Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Mondadori, Milano 2016. Di altri dibattiti, sorprendentemente sgradevoli, talora persino becchi, non merita qui dare conto.

fra le lingue ufficiali del paese (che ne ha ben 22) ed è studiato come terza lingua, accanto all'inglese, nelle scuole degli stati in cui l'hindi è lingua locale. Un discorso ancor più complesso, ma non meno interessante, vale infine per il mondo arabofono, in cui l'arabo coranico, e le relative scritture, costituiscono un aspetto fondamentale della formazione culturale: con influenze che vanno anche al di là di queste aree, estendendosi in quelle iraniche o turcofone<sup>2</sup>.

Comparare, dovremmo saperlo, aiuta a capire. In questo caso il confronto con India, Cina o Giappone da un lato, Francia o Inghilterra dall'altro, fa comprendere che la questione non è tanto se mantenere (con orgoglio o irritazione) l'insegnamento delle materie classiche nella scuola italiana; quanto, molto più in generale, decidere se si vuole o meno conservare un legame linguistico e culturale con il passato della civiltà cui si appartiene<sup>3</sup>. Alcuni paesi hanno deciso di affievolirlo, se non di interromperlo; altri, non certo fra gli ultimi soprattutto dal punto di vista economico, lo mantengono vivo, e fra questi paesi c'è anche il nostro. Dunque noi Italiani potremmo anche smettere di sentirci in imbarazzo se, in alcuni licei, conserviamo lo studio del nostro giapponese antico, dei nostri ideogrammi, del nostro sanscrito o del nostro arabo coranico. Solo che - e con questo arriviamo al vero punto dolente della questione - nella nostra scuola il latino e il greco sono assai spesso insegnati in modo infelice e inadeguato. Lo hanno ripetuto studiosi autorevoli, come Tullio de Mauro<sup>4</sup>, ne sono consapevoli tanti bravi insegnanti (che per fortuna ancora ci sono e numerosi), lo sanno in particolare tutti quegli studenti che a scuola si sono annoiati con lo studio delle materie classiche: e che si fanno un dovere di dimenticare quel poco che hanno imparato non appena abbiano preso la maturità più o meno fortunatamente. Naturalmente non stiamo dicendo che questa situazione è comune, in maniera indiscriminata, a tutte le scuole superiori nei cui curricula sono ancora presenti le materie classiche. Conosco personalmente tanti licei in cui queste materie sono insegnate con molta intelligenza, e in cui gli studenti si interessano a esse come meritano, e come merita chi le insegna loro. Scuole che hanno coraggiosamente inaugurato iniziative di innovazione didattica che si distaccano dalla prassi tradizionale, affiancandola e rendendola più viva. E anzi, alcune delle proposte che più avanti avizzeremo sono proprio ispirate alle esperienze portate avanti in alcune di queste scuole. Purtroppo, però, si tratta di brillanti eccezioni in un panorama generale che ad esse non sempre corrisponde. Tutto al contrario, in molti casi fra alunni e professore viene ormai messa in pratica una sorta di tacita complicità. Per ovviare allo scarso interesse che le materie classiche suscitano nei ragazzi - la qual cosa avviene perché di esse vengono presentati aspetti poco attraenti in una forma che lo è ancora meno - gli insegnanti si rassegnano all'idea di non insegnare queste materie o di farlo in modo superficiale; accettando contestualmente che le traduzioni assegnate vengano scaricate da internet o, in alternativa, prendendo per buone traduzioni scritte in un italiano vacillante e privo di senso: 'ma sì, in fondo ha capito ....'. A riprova di questa imbarazzante condizione, alquanto generalizzata, posso citare il fatto che (come sa chiunque insegni discipline umanistiche all'università) accade sempre più spesso di incontrare studenti i quali, più o meno candidamente, dichiarano che pur avendo frequentato licei dove il latino è insegnato, in realtà 'non lo hanno fatto' o comunque 'lo hanno fatto poco'. E' chiaro che qualcosa non va.

Le ragioni del fallimento educativo - perché di questo si tratta - che colpisce le materie classiche in tante scuole superiori, sono molteplici: ma una a nostro giudizio è la prima e la principale. Il modello secondo cui queste materie sono insegnate oggi nei nostri licei, corrisponde sostanzialmente a quello di cinquant'anni fa e oltre - oltretutto eroso da molteplici limature, decurtazioni, semplificazioni, che hanno semplicemente ottenuto lo scopo

---

<sup>2</sup> De Mauro, Intervento in Latino perché? Latino per chi?, cit.

<sup>3</sup> De Mauro, Intervento in Latino perché? Latino per chi?, cit.

<sup>4</sup> Introduzione a M. Nussbaum, Non per profitto, il Mulino, Bologna 2011; Intervento in Latino perché? Latino per chi?, cit.

di sfigurarlo, senza riuscire a renderlo più attraente. E sì che il modello tradizionale, in sé, già presentava delle debolezze notevoli, che derivavano a loro volta dal permanere di obiettivi, didattici e di contenuto, sostanzialmente superati già cinquant'anni fa. A partire dal modo in cui il latino, in particolare, veniva presentato.

Non dimentichiamo infatti che il nostro liceo classico (parliamo soprattutto di questa scuola, adesso) esce da una tradizione di pensiero, e di cultura, che metteva la lingua latina al centro dell'attenzione educativa: sia in quanto lingua "logica", capace cioè di sviluppare *per se* le capacità intellettive degli alunni; sia soprattutto come lingua nella quale era ritenuto importante imparare ad esprimersi, componendo cioè dei testi in lingua latina. Di conseguenza 'studiare il latino a scuola' significava, per l'appunto, ciò che questa frase significa: studiare tanta grammatica, tanta sintassi, per impadronirsi di un linguaggio in cui poter creare dei testi (composizioni latine prima, poi, man mano, sempre più spesso versioni dall'italiano in latino, come nel liceo che ho frequentato io). Si studiava il latino per possederne in primo luogo la lingua – e la dimostrazione di questo possesso consisteva nella capacità di scrivere attivamente nella medesima.

Accanto a questa pratica linguistica stava poi quella della lettura dei testi, in una prospettiva storico-letteraria, che implicava l'uso di poderosi manuali di "Storia della letteratura latina": nei quali si elencavano minuziosamente i titoli delle orazioni di Cicerone o i nomi dei poeti bucolici di età imperiale con relative date. Come ben sappiamo, infatti, la nostra scuola si è sempre fondata su una fiducia quasi cieca nel fatto che, per avvicinarsi a una cultura, fosse in primo luogo necessario conoscerne la letteratura, latina, greca o italiana che fosse; e in particolare, che conoscere tale letteratura significasse non tanto averne letto le opere che la compongono, come sembrerebbe ovvio, ma conoscerla 'nel suo sviluppo storico', ossia apprendendo nomi, biografie, riassunti e date attraverso l'uso di un manuale. E questo vale tanto per l'insegnamento delle materie classiche quanto per quello dell'italiano, che ugualmente fa perno sullo studio della storia letteraria (con i suoi "maggiori" che anticipano qualcos'altro e i suoi "minori" che, invariabilmente, si attardano); e perfino per l'insegnamento delle lingue moderne, che al triennio dei licei ancora prevede lo studio delle relative letterature.

Ora, il modo in cui si insegna il latino al liceo è rimasto sostanzialmente quello ispirato ai due modelli che abbiamo descritto: da un lato lingua sotto forma di grammatica, sintassi e versioni; dall'altro letteratura sotto forma di manuale accompagnato da qualche testo. Salvo però che al giorno d'oggi difficilmente si esige dai ragazzi che sappiano scrivere correttamente in latino, così com'era nelle premesse costitutive di questo tipo di insegnamento; tantomeno ci si aspetta che sappiano chi fu Calpurnio Siculo, qual era il titolo della tragedia giovanile (perduta) scritta da Ovidio o in che anni (presumibilmente) furono editi i primi quattro libri delle *Silvae* di Stazio. L'esilità dei manuali di storia letteraria, infatti, li mostra ormai in fase di anoressia irreversibile, mentre le grammatiche sono ridotte a flebili echi delle antiche, poderose, sinfonie sintattiche, condotte al ritmo della *consecutio temporum* e delle forme del discorso indiretto. A dispetto di tutto ciò, però, siamo ancora e sempre lì. Lo stampo da cui esce l'ormai immiserito "latino" dei licei è sempre più o meno il medesimo, salvo essersi ridotto a uno stanco rituale, perché il tempo ha disgraziatamente il vizio di passare. Per quale motivo oggi un ragazzo dovrebbe interessarsi a cose del genere?

Proprio questo, infatti, è il vero punto della questione. Se vogliamo che, attraverso la scuola, il nostro paese mantenga la memoria culturale del mondo classico, non basta che certe materie continuino a essere incluse, per forza di inerzia, nelle indicazioni ministeriali relative ad alcuni licei. Anche se le materie restano, sono gli studenti che vengono meno. Negli ultimi anni il liceo classico ha più che dimezzato i propri iscritti (dal 15, 0% all'attuale 6, 0%); quanto allo scientifico con il latino, a partire dall'anno in cui è entrata in vigore la riforma Gelmini gli iscritti sono passati dal 21, 6 % del 2009 - 2010 al 15, 0% attuale. Sono dati che dovrebbero far riflettere chiunque, soprattutto coloro che insistono a difendere strenuamente

le *status quo ante* nell'insegnamento delle materie classiche: e per farlo ricorrono ad argomenti il cui realismo è degno di Don Ferrante. Gli studenti si dimezzano, greco e latino sono insegnati poco e male, le prove di maturità vengono spesso superate in un clima di connivente ipocrisia, eppure si continua a pretendere che il liceo classico sia lì per produrre schiere di giovani classicisti, non persone che al 99% (se non di più) sono destinate a occuparsi di tutt'altro nella vita. Al contrario, affinché il nostro paese mantenga la memoria culturale del mondo classico, occorre in primo luogo che i ragazzi si interessino a queste materie, le studino volentieri, ne serbino il ricordo dopo aver lasciato le classi e anzi, nel resto della loro vita - qualunque attività siano destinati a svolgere - abbiano l'opportunità di mantener vivo il loro rapporto con quanto hanno studiato a scuola. In altre parole visitando musei e siti archeologici con in mano (in testa) gli strumenti per comprendere di che si tratta, e soprattutto apprezzarlo; andando a teatro per assistere alla rappresentazione di una tragedia greca sapendo che cosa è un mito; leggendo, quando ne avranno voglia, qualche brano di opere classiche, ovvero opere letterarie moderne con la consapevolezza di chi ha idea di che cosa era successo *prima*. E soprattutto essendo riusciti a sviluppare, nella propria mente, quell'impalpabile (ma insostituibile) reticolo di pensieri, sensazioni, immagini che deriva dalla consuetudine non superficiale con una grande cultura, come quella classica: i suoi costumi, le sue istituzioni, le sue forme linguistiche, i suoi filosofi, i suoi poeti e così di seguito. Imparare è come digerire, diceva Macrobio<sup>5</sup>: se le nozioni che abbiamo appreso restano lì a galleggiare nello stomaco, come un cibo non assimilato, potranno al massimo accedere alla memoria, non allo spirito. E per la verità neppure alla memoria, aggiungeremmo noi. A scuola bisogna soprattutto gettare un seme, non pretendere di riporre un frettoloso raccolto: prima di tutto è necessario suscitare un interesse, una passione – il resto, se verrà, verrà poi. Ma si può stare certi che, senza quel seme, non verrà mai. Ciò che occorre, ripetiamolo, è prima di tutto trovare il modo di interessare i ragazzi (senza troppe prediche) al mondo antico. Per questo bisogna avere il coraggio di metter mano a un vero e proprio cambiamento di paradigma nell'insegnamento delle materie classiche nella scuola, liberandolo dalle larvali presenze di cui è ancora prigioniero. Magari commettendo anche qualche errore, perché no. Agli errori infatti si può sempre rimediare: solo il non far nulla è privo di rimedi.

A meno di non pensare, però, che il lasciare tutto com'è costituisca in realtà il "rimedio finale" che qualche ministro dell'istruzione ha già tacitamente concepito per risolvere il problema della presenza classica nella nostra scuola: lasciando cioè che questa si elimini da sola, per consunzione e noia, allorché l'opinione pubblica – stanca di grammatica mal digerita e di versioni scaricate da internet - si sarà persuasa da sola che è finalmente giunto il tempo di liberarsi dai Greci e dai Romani per far studiare ai propri figli cose più utili e più interessanti. Se le cose stanno in questo modo, credo però che la sorpresa più amara l'avranno tutti quegli strenui difensori del 'buon vecchio liceo classico' che, come tali, sono ostili a qualsiasi cambiamento. Il giorno in cui il liceo classico chiuderà, per il definitivo calo delle iscrizioni – e quello in cui il latino sarà definitivamente scomparso dal liceo scientifico, come già sta accadendo – costoro scopriranno che la propria chiusura e la propria ingenua ostinazione hanno validamente contribuito a decretare la morte di ciò che, almeno in apparenza, volevano difendere.

Quando si tratta di affrontare un problema la prima cosa da fare, se si intende davvero risolverlo, è allontanare il più possibile l'obiettivo e chiedersi: siamo sicuri che la tal cosa si possa fare solo così e così? Non siamo per caso prigionieri dell'abitudine, della nostalgia per il passato, del fascino discreto delle cose che ci sono e che, come tali, sembrano inevitabilmente più rassicuranti di quelle che potrebbero sostituirci? In altre parole, siamo

---

<sup>5</sup> Macrobio, Saturnalia, Praefatio, 7

sicuri che la conoscenza della cultura classica non possa che corrispondere a un apprendimento linguistico (peraltro spesso più formale che reale) cui fa riscontro lo studio di una storia letteraria?

E' questa l'immagine, invero assai cristallizzata, che della classicità viene spesso presentata nella scuola: ma che certamente della classicità non è l'unica possibile, né corrisponde alla pluralità di immagini che di essa ci sono state offerte fino ad oggi, a quelle che altrove si stanno offrendo o si potrebbero offrire. Basta pensare alle innumerevoli riproposizioni filosofiche, artistiche o architettoniche dell'antichità che la nostra cultura ha conosciuto a partire dalle epoche più remote; così come alla varietà di ricerche dedicate non solo agli aspetti linguistici e letterari della cultura antica, ma anche a quelli storici, archeologici, sociologici o antropologici, che nel corso del tempo si sono succedute, alternate, combinate in un quadro estremamente complesso e affascinante. Tant'è vero che questo ventaglio di ricerche seguita a suscitare interesse fra gli studiosi di tutto il mondo, e si continua perciò a perseguirle. Queste semplici considerazioni dovrebbero già bastare, credo, a renderci consapevoli del fatto che l'immagine del mondo classico comunemente offerta dalla scuola – lingua e letteratura – è solo *una* delle molte possibili, frutto di una scelta di cui sopra abbiamo già chiarito la natura e le motivazioni. E che troppo spesso risulta poco attraente per gli studenti.

In realtà vi sono tanti altri modi – perfettamente legittimi - attraverso i quali introdurre le materie classiche all'interesse dei ragazzi. A questo punto il lettore diciamo più tradizionalista di queste pagine (ammesso che ve ne sia qualcuno) forse starà già accusandoci di voler sostituire il vecchio, solido, duro apprendimento del latino e del greco, con una serie di frivolezze. Il liceo classico come pratica della *flânerie* culturale, quattro chiacchiere in futile armonia fra docente e discente. Quel lettore, se c'è, si rassicuri, anzi si ravveda, non intendiamo proporre niente del genere. Per fugare ogni dubbio in proposito vorremmo anzi ricorrere all'aiuto dei Greci, i quali avevano una parola che assai felicemente potrebbe descrivere ciò che abbiamo in mente: *aphormé*. Questo termine, infatti, indica insieme il "punto di partenza" e la "risorsa" - da cui muovere e a cui attingere - quando si intraprende una determinata azione<sup>6</sup>. Ebbene, le nuove vie verso la cultura classica che intendiamo proporre (assieme a tutte le innumerevoli altre che si potrebbero avanzare o sono state avanzate da altri), costituiscono altrettante *aphormái*: punti di partenza da cui prendere le mosse, e insieme risorse a cui attingere, per suscitare l'interesse dei ragazzi nei confronti dei classici, e in questo modo introdurli ad essi. Il resto verrà, più facilmente, di conseguenza.

Nel tracciarne un elenco sommario di queste possibili *aphormái*, attingeremo alle numerose esperienze concrete che si sono svolte, in questi ultimi anni, attorno alle iniziative promosse dal Centro AMA (Antropologia e Mondo Antico) dell'Università di Siena in collaborazione con decine e decine di insegnanti delle scuole superiori; così come a quelle, altrettanto originali, di cui siamo venuti a conoscenza frequentando scuole e docenti che operano in diverse parti d'Italia. Ci teniamo a dirlo perché, in verità, la figura del professore universitario che vorrebbe insegnare agli insegnanti come si insegna ci è sempre stata antipatica.

E' stato facile rendersi conto, per esempio, dell'interesse e della vera e propria passione suscitati nelle classi dall'esperienza teatrale. Ragazzi che, sotto la guida dei loro insegnanti, cominciavano col tradurre dal latino o dal greco un testo classico, lo rielaboravano per la scena contemporanea e infine essi stessi lo rappresentavano. E' quello che è avvenuto in diversi licei italiani, anche dietro l'impulso del Laboratorio Teatrale "L'antico fa testo" diretto da Francesco Puccio presso il Centro AMA di Siena<sup>7</sup>. Per questa via si entra dentro la cultura

---

<sup>6</sup> Su quest'uso della nozione di *aphormé* cfr. M. Bettini, Comparazione, in M. Bettini, W. M. Short (curr.), Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica, il Mulino, Bologna 2014, 42 - 44

<sup>7</sup> A proposito di antichità in scena, vogliamo ricordare la straordinaria iniziativa – "Classici contro" – promossa da A. Camerotto e F. Pontani, che negli ultimi anni ha animato numerosi teatri del Veneto. Anche in ambito



classica per una porta allo stesso tempo diretta, insolita e coinvolgente, perché combina in una sola operazione traduzione, riscrittura e performance (attraverso codici espressivi molteplici) del testo che si è man mano creato. Si tratta insomma di un bel modo di imparare – a tradurre, a scrivere e riscrivere, a comunicare - che certo della cultura classica, e del teatro antico in particolare, fa capire molto di più di quanto non possa riuscirci il capitolo “La commedia di mezzo” in uno striminzito manuale di storia della letteratura greca (tanto più che della ‘commedia di mezzo’ non si sa quasi nulla e forse non è neppure mai esistita). Contemporaneamente a ciò, la pratica dell’esperienza teatrale presenta il non minore vantaggio di portare la cultura classica anche *fuori* dalle aule: facendo conoscere alla città che sorge attorno ai licei, e soprattutto ai suoi abitanti, che cosa sono davvero, e soprattutto che cosa possono essere, il latino o il greco che si insegnano in queste scuole. Proprio quello che è avvenuto, addirittura su scala nazionale, con la “Notte dei licei classici”, una grande iniziativa che è riuscita a far “uscire” dagli edifici scolastici la ricchezza di ciò che vi si apprende. Da ogni parte ci si lamenta del fatto che le famiglie nutrono ormai diffidenza verso le istituzioni in cui si insegnano le materie classiche, per cui rifuggono dall’iscrivervi i propri figli. Chi si lamenta di questa disaffezione, ha mai pensato di far vedere ai genitori in che cosa consistono davvero le materie classiche, a parte cioè i manuali che appesantiscono gli zaini dei propri figli? A Palermo un gruppo di studenti del liceo, guidati da insegnanti dotati di uno straordinario respiro culturale, hanno messo in scena Omero a Ballarò, e lo hanno portato perfino dentro il carcere dell’Ucciardone. I ragazzi hanno vissuto un’esperienza indimenticabile, e la città con loro.

Un’altra possibilità, altrettanto interessante, per entrare nel mondo antico per una via diversa da quella canonica, è poi costituita da quelli che oggi portano il nome di “reception studies”. Si tratta di un movimento originatosi ormai da vari decenni, in ambito accademico e di ricerca, che consiste sostanzialmente nel rintracciare la presenza dei classici nelle opere letterarie, teatrali, cinematografiche, musicali, artistiche, architettoniche e così via che, nel tempo, si sono succedute dopo la fine della civiltà antica: in particolare nel periodo moderno e contemporaneo. Non è questa la sede per richiamare i fondamenti teorici, o storici, che giustificano un simile modo di guardare all’antichità. A noi interessano qui gli aspetti diciamo più pratici e concreti dei “reception studies”, quelli cioè traducibili in nuove risorse per presentare a scuola le materie classiche: nella fattispecie anche in collaborazione con insegnanti di altre discipline, il che rende ancor più interessante questo modo di fare didattica. Ecco che allora si potrà giungere al VI dell’*Eneide*, il libro della discesa agli Inferi, attraverso la *Commedia* di Dante, per mostrare ai ragazzi che, senza Virgilio, il Sommo Poeta avrebbe verosimilmente scritto un poema diverso, o non lo avrebbe scritto affatto. Uno sguardo indirizzato alla poesia latina che può ovviamente prendere le mosse da tanti altri autori italiani, da Leopardi a Foscolo, a Zanzotto. In questo senso anche l’opera lirica, non molto frequentata nelle scuole, offre molte possibilità di far conoscere ai ragazzi testi ed episodi della storia greca e romana a cui giungere dopo aver ascoltato e discusso *La clemenza di Tito* o *Norma*.

Peraltro non escluderei neppure la possibilità di proiettare *Il Gladiatore*, con tanto di nerboruto Russel Crowe, come certamente sarà avvenuto in qualche classe liceale: e questo non solo per permettere ai ragazzi di avere un’esperienza piuttosto viva dell’anfiteatro dopo averli portati a visitare il Colosseo o l’Arena di Verona; ma per spiegare loro quanto sarebbe risultato assurdo, per un Romano ‘vero’, assistere alla scena di un imperatore che lotta nell’arena con uno dei suoi generali, specie se costui sembra il fratello di Rambo. La sopravvivenza della cultura classica, infatti, include anche le sue deformazioni, e pure di queste bisogna parlare. La via dei classici all’incontrario, o dell’antichità *à rebours*, se

---

universitario sono attive da tempo iniziative che uniscono la pratica teatrale allo studio dei classici: ad esempio “Theatron. Teatro Antico alla Sapienza”, ideato e coordinato da Anna Maria Belardinelli; alla Cattolica di Milano “Kerkis. Teatro antico in Scena”, sotto la direzione di Elisabetta Matelli.

vogliamo dirla in termini più eleganti, apre infiniti cammini di fronte all'insegnamento di queste materie: se *Il ratto dal serraglio* di Mozart, o *L'Italiana in Algeri* di Rossini, riproposero sulla scena lirica *Ifigenia in Tauride* di Euripide, va anche detto che i film di Totò riprendono spesso gag, e perfino intrecci, dalle commedie di Plauto. Di sicuro affrontare il problema del come e del perché Plauto faceva ridere i Romani, e discuterne analizzando la comicità antica comparandola con quella di Totò, costituisce un modo di parlare del Sarsinate assai più affascinante e produttivo che non far studiare a memoria i titoli delle ventuno commedie: senza peraltro averle mai lette, neppure in traduzione. Come si sarà notato, la prospettiva offerta dai "reception studies", se trasferita e tradotta nella scuola, offre una via d'accesso ai classici simmetrica e inversa rispetto a quella della pratica teatrale che abbiamo descritto sopra: se là infatti si parte dall'antichità (il testo originale da tradurre, rielaborare e mettere in scena) per andare verso la nostra contemporaneità; qua si parte dalla modernità, o dalla contemporaneità, per tornare verso l'antichità. Si tratta di due prospettive che muovono in senso contrario, ma che presentano entrambe lo stesso vantaggio: sono interessanti. E nel loro contrasto lo risultano anche di più.

Quando abbiamo cominciato a scrivere queste riflessioni, non lo abbiamo certo fatto con l'intenzione di redigere un elenco dei possibili 'nuovi modi' di insegnare le materie classiche al liceo: i bravi insegnanti che - lo ripeto - per fortuna sono ancora tanti, ne conoscono più di noi, e saprebbero anzi illustrarli assai meglio. Per limitarci dunque a pochi altri esempi, potremmo solo aggiungere le risorse offerte dallo studio della retorica: una dimensione comunicativa che, a tutt'oggi, è ancora di un'attualità sconvolgente, visto che di essa sono intrisi il discorso politico, quello pubblicitario, quello dei media, quello giudiziario e forense, e così via. Il *De inventione* o la *Rhetorica ad Herennium* sono ancora perfettamente capaci di insegnare strategie di grande intelligenza a chiunque intenda imparare a scrivere, esprimersi e comunicare in modo efficace - così come offrono altrettante risorse, nell'altro verso, a chiunque desideri allenare il proprio pensiero critico a non farsi suggestionare da qualche abile giro di metafore o da un'astuta disposizione degli argomenti. Allo stesso modo, studiando un'orazione di Cicerone o di Demostene si potrà mostrare ai ragazzi di quali figure e artifici questi oratori si servivano, in concreto, per persuadere il proprio rispettivo uditorio. Tale operazione si potrà anzi compierla - e con risultati ancora più rilevanti per lo sviluppo intellettuale degli studenti - mettendo questi testi in comparazione con qualche celebre discorso tratto dalla nostra modernità<sup>8</sup>, per poi chiedersi: gli artifici retorici messi in campo nei due casi, sono sempre gli stessi oppure no? Quali sono le (eventuali) differenze e se ci sono, perché?

Uscendo infine dalla dimensione puramente testuale, un'altra porta sicuramente affascinante per introdurre i ragazzi all'antichità è costituita - perfino ovvio dirlo - dai monumenti che ce ne sono rimasti. Per parlare di Augusto, della sua età, e della stessa letteratura che sorse in quel periodo, niente fornisce una miniera di spunti più ricca dell'*Ara Pacis* e dei suoi rilievi; mentre per introdurre gli studenti alla bellezza di Omero - ma in questo caso sospetto che basterebbe davvero leggere i poemi - si potrà passare anche attraverso la ricchezza figurativa che ci viene dalla ceramica greca. Nel 1825 Carl Otfried Müller, filologo classico e studioso di mitologia greca, indirizzava queste parole, in forma di commiato, al lettore del suo volume più celebre: "Niente, vorrei augurarti, deve andar perduto per te e nessun sciocco timore di perdersi deve trattenerci dalla gioia di vagare"<sup>9</sup>. Fantasia ci vuole, nello studio come nell'insegnamento: e insieme con lei il coraggio di sperimentare, senza il timore di "vagare" fra le infinite risorse intellettuali che l'antichità è ancora in grado di offrirci.

---

<sup>8</sup> Si veda ad esempio A. Pennacini, *Discorsi Eloquenti da Ulisse ad Obama e oltre*, II ed. riv. e corr., Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017; o la brillante analisi di L. Spina, *L'oratore scriteriato*. Per una storia letteraria e politica di Tersite, Loffredo, Napoli 2001.

<sup>9</sup> C. O. Müller, *Prolegomeni a una mitologia scientifica*, tr. it., Guida, Napoli 1991, 208 (l'opera risale al 1825).

\*\*\*\*

Da molti anni ormai il Centro Antropologia e Mondo Antico (AMA) dell'Università di Siena e l'Associazione Antropologia e Mondo Antico, che ha sede presso il Centro stesso, si impegnano in una serie di attività volte a rinnovare, rivitalizzare e rilanciare l'insegnamento delle discipline classiche nella scuola italiana. Tali attività sono state svolte con il costante sostegno del MIUR (2012-2015: Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e per l'autonomia scolastica; dal 2016: Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione) e si sono articolate in iniziative molteplici e diverse, che possiamo sintetizzare secondo le seguenti tipologie:

**1. 5 Summer school "Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche nella scuola".** Si è trattato di incontri residenziali realizzatisi in agosto alla Certosa di Pontignano presso Siena, in cui 60 docenti di materie classiche, talora con qualche innesto proveniente da discipline diverse, hanno trascorso tre giorni seguendo relazioni, collaborando alla realizzazione di laboratori didattici, partecipando ad eventi teatrali, e soprattutto mettendo in comune idee, problemi e soluzioni in un clima di grande sintonia. Le Summer School da noi organizzate si sono tenute rispettivamente negli anni 2012, 2013, 2015 e 2016.

**2. Una serie di 3 incontri sul tema "Tradurre perché? Tradurre per chi? Lingue e culture classiche alla prova".** Si è trattato in questo caso di incontri tematici, vertenti su uno degli argomenti centrali per l'insegnamento delle materie classiche, ossia la *traduzione*. Gli incontri sono stati animati da docenti dell'AMA, e seguiti da laboratori didattici centrati sulle tematiche presentate nelle singole relazioni e coordinati da docenti di scuola superiore le cui capacità e la cui motivazione ci erano note da precedenti esperienze. Tali eventi sono stati realizzati in:

Siena, Liceo Piccolomini, 22 novembre 2014  
Torino, Liceo Alfieri, 29 novembre 2014  
Benevento, Liceo Giannone, 29 novembre 2014

**3. Una serie di 6 seminari di aggiornamento e formazione "Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche"** tenutisi in tutta Italia. In occasione di questi incontri abbiamo preferito porre l'attenzione su un ventaglio di tematiche che avessero un aggancio immediato e diretto con realtà sociali e culturali presenti nel nostro paese. Questo al fine di mettere in evidenza come la cultura classica possa non solo entrare in risonanza con problemi contemporanei, ma anzi offrire ad essi soluzioni e risposte originali. Le tematiche scelte sono state:

1. "Lo straniero: hostis, hospes, civis", in collaborazione con il Liceo Giannone (Benevento, 12 marzo 2016)

2. "Lingue e culture classiche al liceo: valorizzare un bene culturale, dialogare nel mondo contemporaneo", in collaborazione con il Liceo Minghetti (Bologna, 22 settembre 2016)

3. "Cultura classica greca e latina. Persistenza e significati", in collaborazione con il Liceo Zucchi (Monza, 29 settembre 2016)

4. "Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica", in collaborazione con la Palumbo Editore e il CIDI Palermo (Palermo, 29 settembre-1 ottobre 2016)

5. "Immaginare il nemico", in collaborazione con il Liceo Piccolomini (Siena, 11 novembre 2016)

6. "Civis romanus sum. Quaderni di cittadinanza. Spunti per l'insegnamento delle lingue e delle culture greca e latina", in collaborazione con il Liceo Canova (Treviso, 15 novembre 2016)

4. **Il festival di teatro e danza "L'Antico fa scena"**, I edizione, Roma, Museo delle Terme di Diocleziano (31 maggio – 1 giugno 2016). In questo caso, si è trattato di un evento che portava a conclusione una serie di attività locali, svolte in singoli istituti scolastici del territorio italiano, e condotte da Francesco Puccio – Dottore di ricerca in Antropologia del Mondo Antico, regista e attore – che ha mostrato la vitalità del metodo seguito dallo stesso Puccio nell'avvicinare i ragazzi ai classici attraverso un percorso che va dalla traduzione di un testo classico alla sua messa in scena.

5. **Un seminario di studi di interesse specifico**, dedicato al tema "Antropologia e Mondo Antico" (Siena, Auditorium del Santa Chiara Lab, 25 novembre 2016). In questo caso, la nostra attenzione si è diretta su uno dei principali filoni contenuti nella nostra proposta di rivitalizzazione e rilancio delle discipline classiche nella scuola.

6. **Un convegno dal titolo "Il futuro del passato. L'insegnamento delle materie classiche nella scuola di domani"** (Siena, Auditorium del Santa Chiara Lab, 13-14 dicembre 2016), a cui sono intervenuti classicisti del mondo accademico e della scuola. Il convegno è stato un'occasione per dare conto, alla presenza del Direttore Generale per gli Ordinamenti Scolastici e la Valutazione del Sistema Nazionale di Istruzione, dott.ssa Carmela Palumbo, delle iniziative realizzate nel corso del 2016 dal Centro e dall'Associazione AMA nell'ambito del programma "Summer school, progetto antico fa testo e convegni correlati" finanziato dal MIUR, di cui la presente pubblicazione raccoglie i frutti.

Le sole attività organizzate dall'AMA con il sostegno del MIUR nel 2016 hanno contato 900 partecipanti, che sommati a quanti presenti agli eventi organizzati tra il 2012 e il 2015, superano le 1.100 persone.

Grazie a un nuovo finanziamento ministeriale, abbiamo lavorato alla seconda edizione del Programma "Summer School, progetto antico fa testo e convegni correlati", che ha incluso la realizzazione, nel corso del 2017, delle seguenti iniziative:

- 9 incontri di aggiornamento e formazione in servizio per docenti, in collaborazione con licei italiani delle città di Bari, Cagliari, Capo d'Orlando, Ivrea, Napoli, Pesaro, Piacenza, Roma e Verona;

- la 2a edizione del Festival di teatro e danza "L'Antico fa scena", che si terrà presso il Parco archeologico di Paestum;

- la 5a edizione della summer school "Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche nella scuola", programmata per il mese di luglio presso la Certosa di Pontignano di Siena.

### **Ringraziamenti**

Nulla di ciò che è stato realizzato finora avrebbe visto la luce senza il sostegno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, a cui va il primo ringraziamento, indirizzato in particolare alla dott.ssa Carmela Palumbo e alla dott.ssa Edvige Mastantuono.

La collaborazione con le scuole è stata tanto fruttuosa grazie alla sensibilità di Dirigenti Scolastici lungimiranti, e di docenti appassionati e instancabili. Ringrazio sentitamente,

dunque, i DS e il personale docente dei Licei coinvolti nell'organizzazione delle varie iniziative (elencati sopra), per l'attenzione e la disponibilità dimostrate nel partecipare, nonché quelli che hanno consentito ai loro studenti di prendere parte al primo Festival di Teatro e Danza "L'Antico Fa scena" (Liceo Piccolomini di Siena; Educandato Agli Angeli di Verona; Liceo Virgilio di Mercato San Severino (SA); Istituto Rosmini di Palma Campania (NA). Grazie alla Palumbo Editore, a Valentina Chinnici e al CIDI Palermo, per il prezioso lavoro svolto nella realizzazione di una tre giorni siciliana molto bella e impegnativa; a tutti i colleghi docenti di università e di scuola che hanno accettato con entusiasmo di prendere parte alle attività di formazione in occasione dei vari eventi, ora con interventi frontali, ora organizzando e guidando gli indispensabili laboratori didattici.

In particolare, un sentito ringraziamento va a tutti i docenti di Liceo che hanno lavorato con competenza e dedizione alle iniziative documentate nelle pagine che seguono e che hanno consentito, con le loro riflessioni anche critiche, di vedere realizzato il cambio (in meglio) della seconda prova di maturità del liceo classico, che il Centro AMA aveva proposto da tempo.

Un grazie speciale va infine a tutti i docenti che hanno aderito con interesse ed entusiasmo alle nostre iniziative, e con loro a tutti i docenti di materie classiche che, nelle nostre scuole, giorno dopo giorno, insegnano con passione le nostre discipline: quotidianamente lottando, assieme ai loro studenti, per trasmettere un sapere da molti, purtroppo, considerato "morto" se non inutile.

(2016)

SEMINARI

*Benevento (12 marzo 2016)*



**Seminario di aggiornamento e formazione**

**ESPERIENZE E PROPOSTE DI DIDATTICA  
DELLE MATERIE CLASSICHE**

**Laboratori sul tema:**

**“LO STRANIERO: HOSTIS / HOSPES / CIVIS”**

**Sabato 12 marzo 2016 – Benevento**

**Liceo classico “P. Giannone”, Aula Magna “Palatucci”  
Piazza Risorgimento, 4**

Ore 09:00 – 09:30	Accoglienza
09:30 – 13:00	Interventi frontali e dibattito
13:00 – 15:30	Pausa pranzo
15:30 – 17:30	Laboratori animati da docenti
17:30	Conclusioni

**Salutano:**

Norma Fortuna Pedicini, D.S. – Liceo “P. Giannone”  
Vincenzo Romano, Dirigente U.S.P.

**Intervengono:**

Mario Lentano, Università di Siena – Centro A.M.A.  
Raffaele Simone, Associazione A.M.A.  
Olga Cirillo, Liceo “Orazio Flacco” di Portici  
Massimiliano Calabrese e Linda Mercuro, Liceo “P. Giannone” di Benevento

Il Seminario è gratuito e aperto a tutti gli interessati, ai quali si richiede l'invio della **scheda individuale di iscrizione**, all'indirizzo [marzari@unisi.it](mailto:marzari@unisi.it) entro il 4 marzo 2016.

A fine giornata sarà consegnato l'attestato di partecipazione, valido per l'esonero MIUR.

Esonero MIUR AOODGPER Prot. n. 0003096 - 02/02/2016

## Una riflessione sui termini *Hospes Hostis Civis*

Olga Cirillo

L'impatto della cronaca, e la suggestione del mito di fondazione di Roma predispongono le aspettative dei nostri studenti a immaginare che il percorso di ospitalità sia riconoscibile nel paradigma di Enea: arriva come ospite in terra straniera chi era prima, nella sua patria, un cittadino, dotato di una precisa identità. Arriva come ospite ma anche, talvolta, come potenziale nemico. La sua natura va esplorata e di volta in volta definita rispetto alle condizioni di accoglienza, e alle richieste a cui lui stesso presume di poter ambire. Enea è ospite di Didone a Cartagine, ma finirà per diventarle nemico; arriva nel Lazio con una missione da compiere che lo trasformerà da *Hospes* in *Hostis*. E alla fine della guerra, di cui risulterà vincitore, tornerà ad acquisire una definizione compiuta in sé ( *civis*), non solo e non più in una modalità di relazione ( *Hospes*, appunto, e *Hostis*) con chi ha scelto di accoglierlo o respingerlo.

Ma per chi arriva, come potenziale *hospes* ed *hostis*, potenzialmente *hospites* ed *hostes* sono anche coloro presso i quali giunge, data la bipolarità del primo termine, e il senso di reciprocità del secondo.

I ragazzi pensano subito e in totale autonomia ai migranti di questi nostri anni. Sono ospiti, e come tali vanno accolti. Ma provengono da un mondo altro, o almeno percepito come tale, che mai come in questi ultimi decenni si configura in netta opposizione al nostro. E sono, dunque, potenziali *hostes*. Non tutti, certo. O forse sì? Abbandonano le loro coste e cercano rifugio, scampo, prospettive di vita nel nostro mondo. Un mondo di cui non condividono i *mores*, e al quale, pure, chiedono ascolto, mezzi e accoglienza.

Confrontando i significati attribuiti ai termini *Hospes* e *Hostis*, e rielaborandoli in una sorta di gioco logico e linguistico, realizziamo insieme un sillogismo.

Se *hospes* ha tra i suoi significati quello di straniero e ospite, e *hostis* quelli di straniero e nemico, allora lo straniero è a un tempo ospite e nemico: e lo è nella misura in cui entrambi i concetti presuppongono come componente imprescindibile il senso di una alterità.

A chiarire ulteriormente il concetto, recuperiamo la trattazione di Émile Benveniste secondo cui *hostis* e *hospes* derivano dalla stessa radice:

Il termine latino *hospes* «è un antico composto. L'analisi degli elementi che lo compongono permette di chiarire due nozioni distinte e che finiscono per ricongiungersi: *hospes* rappresenta \**hosti-pet-s*. Il secondo membro *pet-* è in alternanza con *pot-* che significa 'signore', di modo che *hospes* significherebbe propriamente 'il signore dell'ospite'» [17]. Mostrata la derivazione del componente *-pet-/-pot-* da una radice che indica al contempo l'identità al grado sommo e il grado sommo dell'autorità, Benveniste prosegue: «*hostis* del latino corrisponde al *gasts* del gotico e al *gost?* dell'antico slavo, che presenta inoltre *gos-pod?* 'signore', formato come *hospes*. Ma il senso del got. *gasts*, a. sl. *gost?* è 'ospite', quello del lat. *hostis* è 'nemico'. Per spiegare il rapporto tra 'ospite' e 'nemico', si ammette di solito che l'uno e l'altro derivino dal senso di 'straniero' che è ancora attestato in latino; da cui 'straniero favorevole > ospite' e 'straniero ostile > nemico'» [18]. In realtà – argomenta Benveniste – l'uso arcaico di *hostis* mostra come in esso non sia mai questione di uno «straniero» in senso generico. La celebre formulazione delle XII Tavole – *aduersus hostem aeterna auctoritas esto* – era citata e commentata come segue da Festo (p. 414 L.): «gli antichi li chiamavano *hostes* perché godevano di diritti pari a quelli del popolo Romano ( *quod erant pari iure cum populo Romano* ), e *hostire* aveva lo stesso significato di *aequare* » [19]. Tale valore di *hostire* è ancora in Plauto ( *Asin* . 377 *promitto hostire contra* , «ti prometto di contraccambiare») e si percepisce chiaramente nei rari *hostimentum* («compenso



di un beneficio»: Enn. Trag . 133 J., citato ap . Fest. p. 334 L. [20], e Plaut. Asin . 171 par pari datum hostimentumst ), hostus (la quantità d'olio che corrisponde a una sola torchiatura [...] Se ne ricava che il denotato originario di hostis dovette essere lo straniero legato al cittadino da un particolare vincolo di 'parità' e da una particolare legge di compensazione: quella che presiede all'arcaico istituto del dono e del contro-dono – giusta la classica analisi di M. Mauss [22] – e che trova nelle relazioni di ospitalità una nitida istituzionalizzazione: «l'ospitalità si chiarisce con il riferimento al potlatch di cui è una forma attenuata. Essa si basa sull'idea che un uomo è legato a un altro ( hostis ha sempre un valore reciproco) dall'obbligo di compensare una certa prestazione di cui è stato il beneficiario» [23]. Il passaggio dal valore originario di hostis , «ospite», a quello recenziore di «nemico», coincide per Benveniste con il tramonto delle istituzioni arcaiche ( in primis le relazioni 'sovrapolitiche' fra clan, anteriori e per molti aspetti inconciliabili con le regole di una civitas ormai nazionale) e con la riduzione semantica di hostis a puro termine per il nemico. Lo spazio semantico lasciato libero da hostis sarebbe stato allora occupato da un suo composto, \* hosti-pet-s > hospes appunto. «Così – conclude Benveniste – la storia di hostis riassume il cambiamento che si è prodotto nelle istituzioni romane. Allo stesso modo xénos , così ben caratterizzato come 'ospite' in Omero, è divenuto più tardi semplicemente lo 'straniero', il non-nazionale [...]. Ma xénos non è passato al senso di 'nemico' come hostis in latino» [24]. Hospes e hostis convivono e in qualche modo si oppongono sin ab origine [29], o la fortuna del primo deriva solo dalla posteriore evoluzione, in malam partem , del secondo? In altri termini: dobbiamo partire da una opposizione hostis (= hospes) vs peregrinus (Benveniste), oppure da un'opposizione tutta interna al semema 'straniero', con hostis (= hospes) = peregrinus , e con una successiva specializzazione imputabile alle particolari vicende politiche del Lazio arcaico (Gauthier)? Nel primo caso, rimane la difficoltà di giustificare un'evoluzione in contrarium del termine hostis , che non avrebbe toccato il composto hospes. Nel secondo, permane l'incognita sulle accezioni di hostis e affini, con il loro inequivocabile rinvio alla nozione di 'parità'. Coloro che da ultimo hanno tentato una sintesi del problema – Bettini e Borghini – hanno fatto riferimento al modello antropologico degli indiani Nambikwara, per i quali, duce Lévi-Strauss, «esiste [...] una continua transizione dalla guerra agli scambi e dagli scambi agli inter-matrimoni» [30]: sicché anche per la Roma arcaica parrebbe lecito pensare a un'incompleta o assai precaria distinzione fra nemico e amico, fra guerra e scambio, che «si presentavano in qualche modo come sincronici: nel senso, almeno, che un termine è sempre reversibile nell'altro»

<http://www.griseldaonline.it/temi/il-nemico/i-nomi-del-nemico-condello.html>

Molto diversa, evidentemente, la percezione del diverso nel mondo greco, cui dedichiamo un passaggio rapidissimo, volto a indicare come il termine ξένος possa indicare al tempo stesso lo straniero e l'ospite, senza che si dia alcuna possibilità di distinguere quale di questi due significati sia prevalente sull'altro. Chi si presenta come "straniero" è immediatamente anche "ospite" non come conseguenza di una scelta, ma come effetto di qualcosa che scaturisce da ciò che egli è nella sua essenza. Non solo lo ξένος non è il "nemico", ma anzi l'essere nemici nei confronti dello straniero è considerato una colpa gravissima.

Anche a questo riguardo, è facile osservare nei nostri studenti il naturale procedere di un'equazione passato -presente: oggi sono proprio gli abitanti della Grecia, quasi unici in Europa, ad accogliere senza esitazioni i “migranti”, gli stranieri, esuli da un mondo diverso: ξένοι, quindi ospiti, quindi sacri.

Ad improntare l'immaginario collettivo sul tema dell'ospitalità dell'altro, dell'estraneo (nemico o meno non è immediatamente rilevante), è comunque, l'idea di un viaggio, talvolta di sola andata. Un viaggio voluto o subito per fuggire da una condizione di disagio, di pericolo, di povertà verso una prospettiva di salvezza, o di miglioramento. Un viaggio che procede dalle periferie del mondo ai centri vitali di esso, che prelude, pur nel compromesso

della rinuncia alla certezza della madre, della terra, della patria, al miglioramento di sé, ad un incontro costruttivo e propositivo con chi vive meglio, o, semplicemente, resta in vita.

Lo straniero arriva da lontano; arriva per restare o per ripartire. Spesso, con la speranza di poter tornare indietro. Differenze che ne rendono la presenza più o meno accettabile, a seconda che sia transitoria o definitiva.

Proviamo, a questo punto, a scegliere un tipo di straniero – e preferisco usare il termine medio del sillogismo -, che possa essere al tempo stesso hospes o hostis, o che possa percepire così chi incontrerà sul suo cammino. Uno che si percepisca come tale tra gli uomini presso cui giunge, ma che lascia dietro e dentro di sé una sostanza di identità profonda e radicata, che non ha potuto scegliere di andare, ma ha dovuto perché qualcuno lo ha obbligato e che, soprattutto, si sposta verso una meta che peggiorerà la sua condizione esistenziale, non emotivamente, come ogni tipo di distacco implica, ma in una modalità fisica. Nel senso che lo impoverirà, lo costringerà a vivere in un luogo imposto, a volte peggiore – a volte solo percepito come tale - di quello da cui proviene.

Si tratta dell'*exul*, l'esule, il senza patria, ripudiato dal mondo di cui faceva parte, o era persino protagonista. E' Ovidio esule a Tomi; è Seneca esule in Corsica; è Hugo a Guernesey; Vintila Horia a Parigi. L'elenco potrebbe continuare, accogliendo nomi e profili molto noti a tutti noi. Ma il senso di questa prospettiva non sta, naturalmente, nell'intento di esaurire le possibilità di sviluppo di un tema, bensì di coglierne alcuni aspetti che possano rivelarsi utili e significativi per discutere insieme ai nostri ragazzi di un mondo che cambia eppure resta uguale a se stesso in alcune sue coordinate, conoscendo le quali possiamo dare un senso alle nostre diverse esperienze.

I nostri studenti sono abituati a pensare agli esuli come una categoria al plurale; i migranti, appunto, che arrivano come una massa indistinta, senza altra identificazione che il paese di origine, l'emergenza da cui fuggono, il bisogno di sopravvivenza o riscatto che li spinge alle coste del nostro continente, e, presi dalle stesse quotidiane indicazioni della cronaca, anche noi tendiamo a relegare nello spazio della memoria storica le esperienze di altri esuli, che, invece, si muovevano, (ma, a ben indagare, esistono e si muovono ancora oggi), in perfetta solitudine, travolti da una ingombrante identità, legata al loro ruolo nello stato da cui provengono e dal quale sono stati considerati traditori, pericolosi, *hostes*, appunto, e, per questo, allontanati.

Gli esiliati, dunque, sono al tempo stesso *cives*, *hostes*, e *hospites*, nel senso passivo del termine. Ma sono anzitutto stranieri; l'estraneità che li caratterizza, però, inizialmente come distanti dal mondo presso cui giungono, tende pian piano a sostituirsi, o a convivere con una nuova estraneità, destinata a radicarsi col passare del tempo, rispetto al mondo da cui provengono. Come, infatti, sintetizza con la sua esperienza Edward Said, intellettuale sempre nel posto sbagliato, *l'esilio è condizione essenziale per la nascita di una coscienza critica*.

I paradigmi degli esili letterari si delineano nelle diverse opportunità che i singoli autori animano: l'incentivo alla riflessione filosofico- morale (Cicerone e Seneca), si affianca all'origine di una poesia intimistica e consolatoria ( Ovidio).

L'esilio presuppone un distacco dalla realtà, tale da farla leggere come una vita conclusa, con una presa di coscienza che decodifica come un'allegoria il proprio passato.

Questa consapevolezza emerge in modo più netto quando a subire l'esperienza di un viaggio di allontanamento, dal centro alla periferia, è un *auctor*, un intellettuale che rifletta sulla sua esperienza e ne faccia oggetto di un racconto.

E' Ovidio a creare una vera e propria fenomenologia *dell'exul*, le cui tracce più significative permangono nei *Tristia* e negli *Ex Ponto*:

Fenomenologia che sintetizzerei in alcuni punti essenziali:

- 1) la metafora esilio – morte
- 2) la perdita dell'identità cittadina
- 3) il rapporto con la lingua madre

#### 4) la rilettura della propria vita come di un'esperienza conclusa.

L'esilio di Ovidio verrà adottato, di volta in volta rispetto a uno o più di questi punti, come chiave di lettura di altre esperienze di esili narrati, delle quali alcune particolarmente significative.

L'ultima e, forse, la più completa è la narrazione di Vintila Horia: il romanzo "Dio è nato in esilio" scritto alla fine degli anni "50. Lo scrittore rumeno, condannato dal tribunale di Bucarest ai lavori forzati in contumacia, inizia la sua lunga esperienza da esiliato, prima in Argentina, poi in Francia, quindi a Madrid. E prova a raccontarla in modo molto suggestivo, rileggendo la propria esperienza sulla base di chi aveva vissuto il dramma dell'esilio proprio nella terra da cui ora lui viene allontanato per sempre. La sostanza etnica e antropologica dei popoli del mar Nero, degli Sciti, dei Geti, del loro modo di restare "barbari" rispetto a certe categorie del sentire fanno da sfondo, nel romanzo di Horia, ad una consapevolezza che in lui doveva essersi affacciata a un certo punto della propria dinamica biografica, e che gli fa prima raccontare, quindi immaginare sulla base di ipotesi ardite, il destino di un Ovidio che non ci parrà di aver mai conosciuto così intimamente.

*Passim dal Primo capitolo:*

"E' strano che nella mia disperazione non possa abituarci all'idea del cambiamento. Sono qui da una decina di giorni. Ho lasciato Roma da tre mesi, ma *io sono a Roma*, e mi sembra che basti poco prolungare un poco un pensiero o un'immagine per cambiare luogo o immergermi di nuovo nel mio ritmo, nel mio spazio abituale. In questo momento, nello scrivere queste righe, mi sento invaso da un dubbio spaventoso. Roma è lontano, all'altro capo della terra, e nessun pensiero è capace di farmi cambiare luogo. Roma è come il passato, perduta per sempre, vissuta, staccata da me che si può ricostruire con il pensiero e con l'immaginazione, ma che non è più a portata di mano.. Il mio passato ha un nome, ma a che serve? Piango. Ho paura e freddo e gli dei non esistono.. Questa verità prende forma insieme alle mie lacrime, come i fantasmi di ghiaccio in riva al mare. E' sempre stata presente in me, ma non ho avuto il tempo e la forza di pensarla. La mia vita, come i miei versi, le era contrario, perché vivevo nell'illusione e la cantavo per il piacere degli altri"... "Ma *lui* non saprà che favore mi ha reso, facendomi soffrire. Se un giorno qualcuno scoprirà queste note segrete, potrà dire di aver conosciuto il vero volto di Ovidio".

*Secondo Capitolo*

"Si può essere più puro, cioè meno sporco di illusioni, di un esiliato a Tomi?" Sono come il bandito Seluro, solo in mezzo al Foro, davanti alle belve che tra qualche istante gli si avventeranno contro. E come Seluro, so che nessuna speranza è plausibile".

"Ho detto a Dokia: <<Oggi la malana era molto buona>>. Come posso dire *malana* in latino, se questo piatto è sconosciuto a Roma? Qui, e in tutta la regione, si mangia ogni giorno. E' una minestra di miglio, o di grano, che si serve con burro e formaggio e che si prepara anche con il miele. Si mangia con la carne, come il pane da noi. *Malana* è una parola geta che uso tutti i giorni. Mi ci sono abituato, come mi sono abituato a quella pietanza, come mi sono abituato al linguaggio locale. Il mio latino ha perso la sua purezza, perché parlo solo con Onorio e Dokia, la cui parlata è un misto di latino e geto, che comprendo perfettamente perché capisco il geto tanto quanto il latino. Sono anche tentato di scrivere versi in questa lingua, di cui scopro poco a poco i segreti, la dolcezza, la bellezza. E' una lingua fatta per la poesia [...] Sono anche tentato di tradurre le *Georgiche* in geto [...] Qui nessuno, o quasi, capisce le mie poesie. E quando esse arrivano a Roma, chi avrà il tempo di curvarsi su versi nati così lontano, dai quali la purezza della lingua è scomparsa, o scomparirà presto sotto l'alito violento delle parole *straniere*, che sento da mattina a sera? [...] Se non ho più lettori, a che serve scrivere? Certo, non posso vivere senza scrivere.

Morirei il giorno in cui la mia mano non fosse capace di reggere lo stilo. Scrivere in geto vorrebbe dire rifarmi un pubblico e una celebrità. Cercherò di diventare un vate nella terra dei Geti.”

Ma che cosa è peggio di così? Un esiliato, forse. Ancora faccio fatica a scrivere. Le dita hanno perso l’abitudine. Ma quando la primavera sarà tornata, un giorno racconterò ...”.

“E’ vero quel che ho finito di scrivere? Chi mi dà la forza di sopravvivere, di gridare questa sciagura che non è un’illusione? Sono io, Ovidio, il poeta di Roma, l’amante di Corinna, l’essere che ha avuto tutto e tutto ha perduto? Mi ero rassegnato all’idea della vecchiaia e della morte. Gli uomini sono stati creati per questo. Ma io sono l’unico cittadino di Roma esiliato a Tomi, il più lontano possibile da tutto ciò che è la mia vita. Come posso convincermi che tutto questo rientra nell’ordine delle cose?”

“Si potrebbe vivere in pace, se non si avesse paura gli uni degli altri. La paura ci fa parlare lingue differenti. Così, la vita diventa una guerra senza fine, è guerra, ogni giorno di più. Si fabbricano armi, invece di inventare parole di pace. Tu che lavori le parole, come io lavoro la terra, perché non inventi la parola di pace?”

Dalla testimonianza diretta dei versi ovidiani scritti in esilio, molti di questi temi si riscontrano in piena armonia con quanto recepisce il testo di Horia: in particolare, frequente risulta sia nelle *Ex Ponto* sia nei *Tristia* la riflessione sulla difficoltà che il poeta prova nell’esercitare il consueto *labor limae*, che si complica più dell’atto creativo stesso. Di quest’ultimo uno scrittore non può fare a meno, ma circa il perfezionare la lingua avverte quasi un fastidio, un rincrescimento, considerato che attorno a lui non ci sono lettori esperti, e che l’evento stesso della fruizione delle sue opere è proiettato in una dimensione spazio/temporale avvertita sempre più come surreale. Ovidio dice spesso che ha imparato a parlare nella lingua dei Geti, come Horia non manca di recuperare nella sua riscrittura, e che potrebbe cimentarsi in una attività poetica in lingua, eppure desiste dal tentativo, rifiutando, evidentemente, di abbandonare il legame che ancora conserva con l’ultima e forse la più sacra delle sue tre madri.

*Ex Ponto* I 5

vv. 61-62 cur ego sollicita poliam mea carmina cura?

An verar, ne non approbet illa Getes?

65-68 hoc ubi vivendum est, satis est si consequor arvo

Inter inhumanos esse poeta Getas.

Quo mihi diversum fama contendere in orbem?

Quem Fortuna dedit, Roma si tulle locus.

Al tema della difficoltà nella realizzazione poetica, si affianca subito la percezione dell’esilio come una forma di morte. La transizione avviene ripetutamente sul piano lessicale, oltre che concettuale. Le parole chiave sono riferibili al registro dell’epigramma sepolcrale.

vv. 83-86 Sed neque pervenio scriptis mediocribus istuc,

famaque cum domino fugit ab Urbe suo,

vosque, quibus perii, tunc cum mea fama sepulta est,

nunc quoque de nostra morte tacere reor.

III 2, 39- 44 cumque ego de vestra nuper probitate referrem

(nam didici Getice Sarmaticeque loqui),

forte senex quidam, coetu cum staret in illo,

reddidit ad nostros talia verba sonos:

“Nos quoque amicitiae nomen bene novimus, hospes,

quos procul a vobis ... habet”.

III 4, 75- 76 si genus est mortis male vivere, terra moratur,

et desunt fatis sola sepulchra meis.

### **L'affrancamento della mente: può sopravvivere e decidere di muoversi liberamente**

III 5, 33- 34      Namque ego, qui perii iam pridem. Maxime, vobis  
                                 Ingenio nitor non periisse meo.

La mente, però, resta libera; si affranca dalla percezione della morte, o forse la supera, in una prospettiva che già richiama in sé una sorta di prefigurazione di immortalità. Quasi come in una dimensione di altrove paradisiaco, essa può viaggiare in tutte le direzioni, nutrirsi di ricordi, speranze, proiezioni o fantasie. Ciò che nel romanzo di Horia si riconduce spesso ad una sorta di delirio, legato al costante ammalarsi del poeta per le avverse condizioni ambientali, nelle elegie di Ovidio viene semplicemente narrato, senza giustificazione. Ciononostante, la terra dei Geti resiste anche in una prospettiva positiva; non sempre, certo, ma quando il poeta sembra aprirsi alla possibilità di dovervi concludere la vita. *Hospita* è definita la regione, sebbene *inhumani* siano i Geti

48- 54                                      gratia dis: menti quolibet ire licet.  
    Hac ubi perveni nulli cernendus in Urbem,  
    saepe loquor tecum, saepe loquente fruor;  
    tum mihi difficile est, quam sit bene, dicere quamque  
    candida iudiciis illa sit hora meis.

IV 9, 41- 42                              Mente tamen, quae sola loco non exulat, utar:  
    praetextam fasces aspiciamque tuos.

IV 9, v. 105                              ... videt hospita terra  
117    nec minus hospitibus pietas est cognita talis

### **Il radicarsi della metafora esilio/ morte nel codice letterario**

L'esilio come metafora della morte viene ripreso dagli epigrammi attribuiti a Seneca, sui quali ci documenta Paola Paolucci, soffermandosi sulla celebre paronomasia *cinis civis*. La formula condensa in una uniformità di suoni quello che già nei versi di Ovidio abbiamo iniziato a concepire come sintesi concettuale. Ma a rendere suggestivo l'insieme delle due immagini, contribuisce, qui, il fatto che al luogo stesso dell'esilio venga rivolto un appello affinché renda la sua terra un peso tollerabile per chi pur vivo si sente già in un sepolcro. Le ceneri dei vivi sono un'immagine estremamente evocativa; vengono in mente le frontiere improvvisate con il filo spinato; i perseguitati nei campi di sterminio.

*parce relegatis, hoc est iam parce sepultis:*  
*vivorum cineri sit tua terra levis.*

( vv. 7-8 del primo dei due epigrammi sulla Corsica attribuiti a Seneca);

*Non panis, non haustus aquae, non ultimus ignis;*

*hic sola haec duo sunt: exul et exilium.*

(vv. 7-8 del secondo epigramma sulla Corsica)

*Relegati, sepulti*, exules: in ognuno dei tre termini, scompare la percezione di sé come di un cittadino

L'esule, cenere dei vivi, non è più *civis*, avendo perso i suoi diritti di cittadino romano; perciò la terra d'esilio non è conseguentemente solo luogo di morte ma anche luogo di inciviltà.

### **L'esilio come codice narrativo**

Le coordinate attraverso cui l'esilio si configura come *modus narrandi* vengono fissate, così, in modalità che avranno la capacità di riproporsi in sistemi culturali ed epoche storiche anche molto diverse tra loro.

Nei vari casi esaminati, la scrittura diventa, dove più, dove meno consapevolmente, il mezzo per ovviare alla lontananza nello spazio attraverso quella conversazione a distanza ripristinata tramite lo strumento epistolare e implicita nel patto dell'esilio (Philippe Lejeune). Non un patto di verità, come nel caso della letteratura autobiografica, ma un patto di immutata presenza, veicolato attraverso l'atto di risarcimento e ribellione della penna, per

mezzo del quale l'esule aggira l'isolamento spaziale traducendo l'assenza in presenza che, come nota Ernesto De Martino, «è [...] il primo bene vitale umano: e lo è proprio perché, in date condizioni storiche, può correre il rischio di andare perduto».

La «crisi della presenza come rischio di non esserci nel mondo», connessa alla condizione di spaesamento indotta dall'esilio, è però superata grazie alla «scoperta di un ordine di tecniche (alle quali appartengono e magia e religione) destinate a proteggere la presenza».

#### **La scrittura EPISTOLARE come tecnica di sopravvivenza all'esilio.**

La “tecnica” della scrittura, principalmente attraverso il mezzo epistolare ma non solo, salvaguarda la presenza del soggetto in quella porzione di mondo dalla quale è stato esiliato.

#### **La lingua come forma di esilio**

Per uno che fa il mio mestiere la condizione che chiamiamo esilio è, prima di tutto, un evento linguistico: uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua. Quella che era, per così dire, la sua spada, diventa il suo scudo, la sua capsula. Quella che all'inizio era una liason privata, intima, col linguaggio, in esilio diventa destino prima ancora di diventare un'ossessione o un dovere.

#### **La percezione dell'esilio nella letteratura moderna (passi tratti da Luperini, 2013)**

**Adorno** “Sia reale o metaforica, la condizione di esclusione può indurre lo scrittore a rifugiarsi nella scrittura come sua unica patria. Nel frammento 51, sempre in *Minima moralia*, Adorno osserva che essa può spingere gli autori a cercare «abitazione» nella scrittura, vale a dire a tentare di autorealizzarsi unicamente attraverso l'esperienza letteraria o saggistica; ma, aggiunge, si tratta di un'illusione: non può esserci riscatto in una scrittura resecata via da qualsiasi possibilità di «calda atmosfera» e di vita comunitaria, cosicché – è la conclusione – «alla fine allo scrittore non è concesso di abitare nemmeno nello scrivere”.

**Bachtin** “Anche per un teorico della letteratura come Bachtin, che scrive negli stessi anni, pensare il mondo come se si fosse esclusi da esso può offrire una prospettiva straordinariamente vantaggiosa dal punto di vista artistico e conoscitivo. Il punto di vista dell'estraneità è ricco di risorse: chi osserva dall'esterno la vita moderna senza cogliere il senso del suo meccanismo, ne sospende i significati correnti. L'artificio dell'incomprensione è insomma una specola critica formidabile, perché – dice Bachtin – «mette le cose in stato d'allegoria»: colte nella loro immediatezza, le cose non significano più e bisogna cercarne un senso nascosto che sfugge. Diventando allegorico, il mondo si fa problematico.”

**Said** “La condizione di esilio incoraggia una visione del mondo contrappuntistica e favorisce uno sguardo capace di cogliere la realtà come prodotto storico e relativo, nella sua assoluta contingenza. Fra questi due aspetti Said individua una stretta correlazione. Per chi vive in esilio, sospeso fra due mondi e fra due culture, il relativismo critico è perciò conquista teorica assai naturale”.

#### **BIBLIOGRAFIA**

E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni europee*, Torino 1976, pp. 68- 71

M. BETTINI – A. BORGHINI, *La guerra e lo scambio: hostis, perduellis, inimicus*, in AAVV, *Linguistica e antropologia*, “Atti, XIV Cong. Intern. Studi, Lecce 1980” Roma 1983, pp. 303- 312.

F. CONDELLO, *I nomi del nemico: appunti sul lessico classico*, in *Griseldaonline*.

V. HORIA, *Dio è nato in esilio*, Torino 1979.

R. LUPERINI, *L'intellettuale in esilio* in “Tramonto e resistenza della critica”, Quodlibet 2013, pp. 39- 46.

M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società primitive*, tr. It. Torino 2002.

Paola PAOLUCCI, *L'esule, la cenere dei vivi e la frontiera settentrionale*, in "Già troppe volte esuli"

Letteratura di frontiera e di esilio, a cura di N. di Nunzio e F. Ragni, Perugia 2014, pp. 23- 34.

C. RANSMAYR, *Il mondo estremo*, Milano 2003.

Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche  
(Liceo classico "P. Giannone" - 12 marzo 2016 - Benevento)

Laboratori sul tema:

**Lo straniero: *hostis/ hospes/ civis...***

Moderatori laboratori: L. Mercurio, P. Maglione, M. Calabrese  
**(per il power point relativo vd. Allegato 1)**

Un problema avvertito ai nostri giorni è quello dei conti non fatti con una visione del mondo tutta eurocentrica e occidentale. E dove abbia portato l'eurocentrismo più esasperato, è noto. Si avverte l'esigenza di una visione più adeguata intorno all'interrelazione tra culture e di riproporre il mondo antico in modo funzionale alla lettura del presente. La coscienza della nostra genealogia culturale è la premessa per il confronto con genealogie diverse, per accostarsi agli archivi altrui e per invitare gli altri ad accostarsi ai nostri.

La civiltà greca è la patria del concetto di ospitalità e di accoglienza, dal modello archetipico di Ulisse ξένος nell'Odissea, al concetto di ospitalità espresso nell'Iliade nel noto incontro tra Glauco e Diomede, per arrivare alla vicenda di Medea, probabilmente la figura mitica più volte oggetto di reinterpretazioni moderne e contemporanee a causa di una personalità complessa e della sua condizione di donna straniera, maga e in quanto tale "diversa".

In questa chiave di lettura è stata proposta una riflessione su alcuni versi delle *Supplici* di Eschilo, opera in cui si analizza in modo lucido la trasformazione del concetto di ξενία. La storia delle lontane discendenti dell'argiva Io, profughe dall'Egitto e supplici presso la città greca, è rievocata anche come mito fondativo dell'importanza dell'istituto politico dell'inclusione attiva degli stranieri – emigrati o rifugiati politici, come erano i 'meteci' – nella vita economica e sociale della πόλις.

E proprio nella prima parte del dramma Eschilo conia un nuovo lessema, poetico e politico, per i migranti che la città accoglie, ἀστόξενοι, "cittadini ospiti":

*Βασιλεύς*

εἴη δ' ἄνατον πρῶγμα τοῦτ' **ἀστοξένων**.  
μηδ' ἐξ ἀέλπτων κάπρομηθήτων πόλει  
νεῖκος γένηται: τῶν γὰρ οὐ δεῖται πόλις<sup>1</sup>.

Stranieri - ospiti ma insieme concittadini: ἀστόξενοι, un termine ossimorico, uno statuto eccezionale che dopo la ratifica della votazione democratica nel finale del dramma, diventa uno status ufficialmente riconosciuto. La dignità della nuova posizione è tutta in quell'atto linguistico, che è anche una patente di libertà. Carità e pietà da sole non bastano: l'ospitalità per avere significato deve diventare accoglienza, farsi atto politico.

L'argomento *Hostis, hospes, civis* è stato anche un'occasione di discussione per sfatare il mito dell'*hostis* come nemico e per superare quella pratica di traduzioni ginnasiali che quotidianamente (complice la selezione di passi abitualmente presenti nei testi scolastici) induce a questo processo identificativo, lasciando ignorare quel complesso di significati culturali così ampi rispetto al rapporto con chi Romano non è. Le proposte didattiche, avanzate nel corso del laboratorio pomeridiano di latino, hanno preso spunto dall'esempio di personaggi rappresentativi del mito, che rivelano il carattere inclusivo della Roma delle origini.

---

<sup>1</sup> "Ah, non si faccia maligno il caso delle **straniere ospitate**. Caso che folgora, strano alla mente: non vorrei si spaccasse lo Stato, per questo. Non è proprio il momento, per Argo" (Eschilo, *Supplici*, vv. 356-358 – traduzione di Enzo Mandruzzato).



A partire dalla vicenda del dio Saturno per giungere alle peripezie di Enea: *profugus*, personaggio emblematico per eccellenza in un percorso di *hostis- hospes*, straniero ospite che approda sulle coste laziali dopo numerose peripezie, modello dei tanti Enea, silenziosi e sconosciuti, che tutt'oggi raggiungono le nostre coste. Ma Enea non è solo lo straniero ospite, che giunge alla corte di Latino ed è accolto con i riti dell'ospitalità; la sua vicenda mitica lo pone, poi, nella condizione di *hostis*-nemico di guerra che abbandona gli *hospitia*. Così come, già nelle parole di Didone, si era evoluto nei confronti della regina da *hostis* nel senso di *hospes*, ospite straniero, a *hostis*-nemico<sup>2</sup>.

Tuttavia, non si può certamente considerare univoca la visione dello straniero a Roma e nel mondo classico in generale. Se è vero che Roma nasce con una forte componente inclusiva, non mancheranno in seguito motivi di contraddizione interna a tale idea di mescolanza e apertura nel periodo dell'ellenizzazione culturale, con una netta spaccatura tra chi teme il modello greco-orientale e chi, come Orazio e prima ancora il circolo scipionico, lo auspica. Né sono da trascurare gli esempi di personaggi come Ovidio, che da *civis Romanus* finisce per ritrovarsi a essere *exul* e *profugus* nell'inhospitale Tomi e a vivere la sua romanità in una condizione paradossale, in cui la lingua materna risuona insolita e nulla è più familiare e patrio.

Facendo un passo indietro nella cultura greca, osservano le docenti del laboratorio, una vicenda non univoca connota anche la Grecia<sup>3</sup>, dapprima chiusa nella dimensione delle πόλεις, del diritto di cittadinanza e dei πολ...tai, e poi apertasi al concetto di cosmopolitismo, di relativismo culturale con l'Ellenismo.

Qual è, dunque, il grande insegnamento che la cultura classica ci ha tramandato sull'idea di straniero? Un'idea univoca di inimicizia, accettazione o una visione contraddittoria? Nessuna delle soluzioni proposte, poiché la cultura classica è anche e soprattutto *humanitas* e nulla che non coinvolga l'uomo, insegna Terenzio, è da considerarsi estraneo al proprio essere. Come, d'altra parte, osservava Benveniste nella sua celeberrima opera ("Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee")<sup>4</sup>, *le nozioni di nemico, di straniero e di ospite, che per noi formano tre unità distinte, semantiche e giuridiche, presentano strette connessioni nelle lingue indoeuropee antiche*.

Sul piano della pratica didattica, il tema dello straniero offre numerosi spunti d'intervento sia in chiave disciplinare che interdisciplinare. All'evidente riflessione sul lessico dell'area semantica esaminata, si associano interpretazioni spiccatamente letterarie e commenti in chiave antropologica, sociale e anche religiosa. Persino il *Nuovo Testamento* è martellato da questa domanda: chi sei tu? E' straniero al mondo, è lo Straniero: "Ero ξένος e mi avete accolto"<sup>5</sup>. Ero *hostis* e mi avete ospitato. Proprio quindi in quanto straniero, massimamente ospitante sarà chi, lasciando tramontare la propria φιλαυτία, darà luogo all'ascolto dell'altro e dello ξένος in lui come *hostis* che invoca di essere ospitato e *hospes* che nessuna πόλις potrà assicurare.

Costui ne sarà perfetta sintesi: *hostis, hospes... civis*.

Ricca sarà la strumentazione a disposizione e le metodologie da applicare: nella definizione del lessico, dal tradizionale dizionario cartaceo al supporto di dizionari online di lingua greca, latina e italiana; dal brain-storming, per confrontare le diverse opinioni sulla concezione dello straniero/ospite, all'applicazione della "classe rovesciata" per offrire agli studenti una modalità d'indagine autonoma e coinvolgente su una tematica attuale e complessa.

---

<sup>2</sup> Bettini-Lentano (2013, pp. 162-189)

<sup>3</sup> Si precisa, tuttavia, che la Grecia dell'interno (Laconia, Beozia, Tessaglia, Epiro) non amava i contatti con gli stranieri che, anzi, da Sparta erano periodicamente cacciati. Il contrario avveniva nelle zone di mare: Atene, infatti, favoriva l'immigrazione di artigiani stranieri.

<sup>4</sup> Benveniste, (1969, p.69)

<sup>5</sup> N.T. Matteo, 25,35

Di là da tante suggestive proposte, la vera “buona pratica” rimane l’irrinunciabilità allo studio delle lingue classiche e alla prassi della traduzione, operazione senza la quale ogni tentativo di leggere e interpretare il passato sarebbe vano e infondato: perché solo la voce dei classici è in grado di trasmettere la sensibilità e la profondità del nostro insegnamento umanistico.

AA. VV., (1988), *Nuove questioni di storia antica*, Milano, Marzorati Editore

Baldazzi, L., *Appunti del concetto di straniero nell’età precristiana*, [www. Athenenoctua.it](http://www.Athenenoctua.it)

Beneveniste, E. (1969) *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Parigi

Bettini, M. -Barbero, A. (2012) *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Encyclomedia

Bettini, M. - Lentano, M. (2013), *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino, Einaudi

Ferro, L. - Monteleoni, M. (2010), *Miti romani. Il racconto*, Torino, Einaudi

Poma, G. (2007), *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, Il Mulino

Spinosa, A. (2005), *La grande storia dell’Eneide*, Milano, Mondadori

## UNITÀ DIDATTICA DI GEOSTORIA

Susanna Colucci

**TITOLO:** “ACCOGLIERE/ OSPITARE UN NEMICO PER TRASFORMARLO IN CONCITTADINO”. Integrazione e rifiuto nel mondo antico: il discorso di Claudio in Tacito Annales XI, 23-25.

**DESTINATARI:** alunni di V ginnasio.

### OBIETTIVI:

- Comprendere il problema dell'integrazione e del rifiuto nell'ideologia imperiale del I secolo d.C.
- Sviluppare la capacità di rapportare la situazione storica esaminata a quella attuale, cogliendone differenze ed analogie
- Comprendere l'importanza del confronto multiculturale come strumento di arricchimento della propria cultura di appartenenza.

### CONTENUTI:

La lezione si aprirà con la lettura, prevalentemente in traduzione, del testo degli Annales di Tacito ( XI, 23-25); il testo tradotto sarà commentato dall'insegnante, che dapprima evidenzierà gli elementi di maggiore interesse, soprattutto sotto il profilo storico, e poi solleciterà su tali elementi la partecipazione degli studenti alla discussione.

Il fatto narrato è, sostanzialmente, l'allargamento della facoltà di accedere alla carica di senatore anche ai maggiorenti delle popolazioni della Gallia Transalpina o “chiamata”; si tratta di un decreto adottato nel 48 d.C. dal Senato, su proposta dell'imperatore Claudio, che tenne un accorato discorso per superare le perplessità e le contrarie opinioni della parte più retriva della nobiltà senatoriale. Fu una decisione tormentata, preceduta da aspre rimostranze da parte della vecchia oligarchia latina, che, prima della discussione del provvedimento in Senato, rappresentò le proprie argomentazioni al principe in consiglio privato, come si racconta in Ann. XI, 23; l'imperatore però, lungi dal farsi convincere, controbatté punto per punto, dinanzi al pubblico consesso, le obiezioni degli avversari, e ottenne quanto si prefiggeva.

Per una maggiore comprensione l'analisi partirà dal capitolo 23, in cui vengono riportate le argomentazioni dei senatori, intenzionati a difendere i privilegi della classe dirigente italiana, incentrate sostanzialmente su due punti fondamentali:

- la non necessità di reclutare senatori tra i *primores* della Gallia, dal momento che il potere, nel momento di massimo splendore della repubblica, era stato gestito con successo dall'elemento laziale e italico;
- lo scandalo di insozzare le magistrature cittadine (*decora magistratuum ne vulgarent*) introducendo tra le loro file coloro che fino a poco tempo prima erano stati tra i più fieri nemici di Roma. Naturalmente sarà sottolineato come in realtà i senatori forniscano una visione deformata della realtà storica,

misconoscendo la difficoltà della lotta condotta dagli italici per affermare i propri diritti politici.

Nel discorso di Claudio, Tacito, esponendo probabilmente anche il proprio punto di vista di *homo novus* e provinciale, ribatte a queste argomentazioni riprendendo i punti salienti della storia di Roma, mostrando come l'assimilazione dell'elemento straniero abbia costituito in realtà proprio il punto di forza dell'imperialismo romano.

Dopo aver esordito con il richiamo all'origine sabina della *gens Claudia*, (*maiores mei, quorum antiquissimus Clausus origine Sabina*), riportando la questione su un piano connesso alla persona stessa dell'imperatore e quindi evidentemente incontestabile, Claudio continua ricordando l'origine laziale -e non urbana- delle maggiori famiglie patrizie (la *gens Iulia* da Alba e la *gens Porcia* da Tuscolo). Successivamente, Claudio prosegue ricordando l'estensione della cittadinanza a tutte le popolazioni italiche fino alle Alpi, provvedimento che, riunendo le *gentes* italiche in un organismo unitario, ha garantito a Roma un periodo di pace e stabilità (*solida domi quies*); affronta anche il problema della cittadinanza concessa ai Transpadani, ricordando come proprio il loro contributo si sia rivelato fondamentale per la rivitalizzazione delle forze dell'esercito, stremato e decimato dalle ripetute guerre civili (*additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est*).

Di fondamentale interesse appare, poi, l'accento al destino di Atene e Sparta, segnato dalla comune incapacità di assimilazione delle popolazioni sottomesse che ha di fatto vanificato anche le vittorie militari (*quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, nisi...quod victos pro alienigenis arcebant?*); da quest'ottica ottusamente conservatrice, Claudio prende le distanze adducendo proprio l'esempio di Romolo, che per primo, ha dimostrato una fondamentale lungimiranza nel trattare con le altre popolazioni, passate in uno stesso giorno (*eodem die*, viene affermato iperbolicamente) da nemiche ad alleate. Dopo aver poi ricordato che re stranieri (*advenae*) hanno regnato su Roma, con allusione alle dinastie etrusche dell'ultimo periodo monarchico, Claudio passa infine a contrastare l'altro argomento su cui si fonda l'opposizione senatoriale, vale a dire l'inimicizia con la Gallia protrattasi fino a tempi recenti, ricordando come i Galli siano solo l'ultimo esempio di una politica di assimilazione portata avanti da Roma contro i nemici sconfitti, citando il caso delle stesse genti italiche come Equi, Volsci e Sabini, e conclude, aldilà delle motivazioni ideologiche, con un'acutissima osservazione di *realpolitik*, affermando l'opportunità che i Galli non godano da soli le proprie ricchezze, ma le pongano al servizio della comunità (*opes suas potius inferant quam separati habeant*). Con quest'ultima osservazione l'imperatore - o per meglio dire lo storico- stronca le posizioni reazionarie della classe conservatrice, ribadendo come in realtà proprio la capacità di ottenere l'assimilazione- e quindi il consenso- delle popolazioni straniere abbia costituito l'asse portante della potenza politica ed economica di Roma.

Dal punto di vista dell'inquadramento storico, l'episodio narrato nel testo, e il disegno politico di Claudio che ne è alla base -e che Tacito mostra di condividere- sono particolarmente significativi per comprendere l'evoluzione delle istituzioni romane nell'epoca di riferimento ed in quelle successive. Sotto un certo aspetto, il contrasto tra la posizione della *nobilitas* latina e quella dell'imperatore può effettivamente leggersi come resistenza dell'antico perno della costituzione repubblicana, il Senato, contro il tentativo di stravolgimento di tale costituzione ormai già da tempo in atto ad opera dei *principes* susseguitisi a partire da Cesare. L'accesso ai seggi del Senato, ed alle altre cariche pubbliche, da parte di uomini nuovi provenienti

dalla provincia, scelti certamente tra quelli più fedeli all'imperatore, avrebbe inevitabilmente comportato un ulteriore indebolimento della vecchia classe patrizia, a tutto vantaggio dell'imperatore medesimo, il quale avrebbe potuto contare su un ampio seguito anche all'interno del Senato, istituzione storicamente a lui contrapposta. Dall'uno e dall'altro lato, quindi, dietro le considerazioni di tipo etico o comunque ideologico, si cela una lotta di potere, in quanto dalla decisione finale dipenderà il rapporto di forza tra le parti.

Ciò non toglie però che, proprio alla luce dei successivi sviluppi storici, la prospettiva e l'opinione di Claudio si dimostrino vincenti: l'oligarchia patrizia, all'epoca dei fatti narrati, aveva comunque esaurito la sua funzione storica, e, come già era successo all'epoca di Canuleio e dei conflitti tra patrizi e plebei, si rendeva ora nuovamente necessario apportare allo Stato romano in continua espansione, e alla stessa società romana, il contributo di forze fresche, in tutte le classi sociali, comprese quelle che oggi definiremmo le classi dirigenti. Fu grazie a tale apporto, e alla capacità di continua integrazione ed evoluzione dei suoi costumi e delle sue strutture, che l'impero romano, malgrado la sua vastità e l'eterogeneità dei popoli che ne facevano parte, ha avuto tutto sommato la durata maggiore tra tutti quelli dell'antichità, e forse anche tra quelli successivi.

Partendo da questa analisi, è agevole anche trarre lo spunto per stimolare gli alunni ad attualizzare l'episodio e il periodo storico esaminati, evidenziando le analogie e le differenze tra la situazione e i problemi dell'impero romano nell'età imperiale e le società occidentali contemporanee. Anche nell'epoca odierna, ci si interroga con sempre maggior frequenza, e con molte e contrastanti opinioni, sull'opportunità e sui modi di procedere all'integrazione nella nostra società di persone e popoli di etnia, cultura e abitudini spesso molto diverse dalle nostre; e anche oggi le argomentazioni contrarie si fondano soprattutto sulla necessità di preservare le tradizioni, e sono motivate dal desiderio di tutelare le posizioni di potere e di egemonia (economica, politica e culturale) conquistate dalle nazioni occidentali.

In effetti, il mondo occidentale contemporaneo svolge un ruolo per molti versi simile a quello che fu dell'impero romano: esso è riuscito ad imporsi sulle altre nazioni, soprattutto con la propria potenza economica (ma, in non pochi casi, anche con l'uso del potere politico e militare), tanto che, perlomeno dal punto di vista economico e culturale, non è azzardato dire che gran parte del pianeta ne è stato ormai "colonizzato" (fenomeno della "globalizzazione"). Ma, come per l'antica Roma, proprio la capacità di integrare gli altri popoli nella società e nelle istituzioni delle nazioni "vincitrici" costituisce insieme causa ed effetto di questa espansione potenzialmente illimitata. Ne è causa, perché senza questa capacità le nazioni occidentali non avrebbero potuto, probabilmente, raggiungere il livello di sviluppo al quale già oggi si trovano (si pensi all'importanza che l'immagine di *melting pot*, sia pure con tutti i suoi limiti, riveste ancora negli Stati Uniti); ne è effetto, perché inevitabilmente il maggior livello di benessere di una parte della popolazione mondiale comporta la necessità o comunque la volontà, da parte degli altri popoli, di inserirsi nelle società più evolute, le quali devono perciò confrontarsi con questo fenomeno.

E, come nel caso dell'impero romano, l'apporto di "forze nuove" va visto positivamente, dal punto di vista della prospettiva storica, in quanto esse proseguono,

sostituendole, funzioni storiche che i popoli “indigeni” non vogliono o non sono più in grado di esercitare: è il caso, ad esempio, del ruolo di mantenimento o di rafforzamento del livello demografico, che l’immigrazione riveste ormai in molti Paesi dell’Occidente, in cui gli abitanti originari non procreano più; o, ancora, dei lavori e compiti c.d. “umili”, a bassa specializzazione, che negli stessi Paesi sono oggi svolti quasi esclusivamente da immigrati.

Concludendo, si può dire che la lezione storica ed etica che può trarsi da questo brano è per gli studenti di grande importanza: l’apertura e l’accettazione del “diverso” come occasione di crescita e di arricchimento di sé.

# BOLOGNA (22 SETTEMBRE 2016)



Centro A.M.A.  
Antropologia e Mondo Antico  
Associazione Antropologia e Mondo Antico



Liceo classico Statale  
Marco Minghetti



Centro A.M.A.  
Antropologia e Mondo Antico  
Associazione Antropologia e Mondo Antico



Liceo classico Statale  
Marco Minghetti

## Seminario di aggiornamento e formazione

### ESPERIENZE E PROPOSTE DI DIDATTICA DELLE MATERIE CLASSICHE

#### Riflessioni sul tema:

**"LINGUE E CULTURE CLASSICHE AL LICEO.  
VALORIZZARE UN BENE CULTURALE,  
DIALOGARE NEL MONDO CONTEMPORANEO"**

**Giovedì 22 settembre 2016**

**Liceo classico "M. Minghetti", Auditorium  
Via N. Sauro, 18 - Bologna**

#### SESSIONE MATTUTINA

Ore 8:30 – 9:00 Accoglienza e introduzione ai lavori.  
Saluto il prof. Fabio GAMBETTI, D.S. Liceo Classico "M. Minghetti"  
9:00 – 10:30 Simone BETA (Università di Siena, Centro e Associazione A.M.A.)  
*Il labirinto della parola*  
10:30 – 10:45 Pausa  
10:45 – 13:00 *Presentazione di esperienze didattiche a cura di docenti dei licei*  
"M. Minghetti" e "L. Galvani" (Bologna), "Leonardo da Vinci"  
(Casalecchio di Reno), "Muratori - San Carlo" (Modena)  
13:00 – 14:30 Pranzo a buffet

#### SESSIONE POMERIDIANA

Ore 14:30 – 15:30 Maurizio BETTINI (Università di Siena, Centro e Associazione A.M.A.) e  
Ugo BERTI (Casa Editrice Il Mulino, Bologna)  
*Il Grande Racconto dei Mitri Classici*

15:30 – 17:00 Annalisa TUGNOU  
*Studiare le lingue classiche per capire i mondi che rappresentano*

17:00 – 17:30 Conclusioni

Il Seminario è gratuito e aperto a tutti gli interessati, ai quali si richiede l'invio della **scheda**  
**individuale di iscrizione** all'indirizzo [marzari@unisi.it](mailto:marzari@unisi.it) entro il **15 settembre 2016**.

A fine giornata sarà consegnato l'attestato di partecipazione, valido per l'esonero MIUR.

Esonero MIUR AOODGOSV Prot. n. 0008890 - 24/09/2015

**«Fino alla fine dei miei giorni sarò riconoscente a Scauro...»  
Studiare le lingue classiche per capire i mondi che rappresentano**  
Liceo Classico Marco Minghetti, Bologna 22 settembre 2016

Annalisa Tugnoli

«Fino alla fine dei miei giorni sarò riconoscente a Scauro per avermi costretto a studiare il greco per tempo. (...) Ho amato quella lingua per la sua flessibilità di corpo allenato, la ricchezza del vocabolario nel quale a ogni parola si afferma il contatto diretto e vario delle realtà, l'ho amata perché quasi tutto quel che gli uomini han detto di meglio è stato detto in greco. (...) La bellezza di un'iscrizione latina, votiva o funeraria, non ha pari; quelle poche parole incise sulla pietra riassumono con maestà impersonale tutto quello che il mondo ha bisogno di sapere sul conto nostro. L'impero, l'ho governato in latino; in latino sarà inciso il mio epitaffio, sulle mura del mio mausoleo in riva al Tevere; ma in greco ho pensato, in greco ho vissuto.» (*Memorie di Adriano*)

### **Il significato simbolico di Adriano**

In queste parole della Yourcenar è detto in forma mitopoietica quello che vorrei cercare di dire oggi. *Memorie di Adriano* è un libro che facevo leggere agli studenti delle classi finali perché rappresenta in modo molto efficace e suggestivo temi centrali nello studio della storia imperiale e in particolare quello del rapporto fra grecità e romanità. Trovavo che fosse un modo molto suggestivo per concludere un percorso di studi; mi soffermavo in particolare su questo passo per dimostrare le ragioni dello studio delle lingue classiche. All'inizio della quarta ginnasio facevo promesse sul senso di uno studio, alla fine del quinto anno potevo dimostrare il senso di quello studio: il latino era la lingua di un popolo che aveva creato l'idea di stato, il greco era la lingua di un popolo che aveva concepito il logos. Le parole di Adriano dimostravano che per capire a fondo due storie, due culture che si erano intrecciate e fuse insieme sino a costituire la storia delle premesse dell'Occidente, era indispensabile studiare anche la lingua di quei popoli. E dopo averle studiate per cinque o sei anni, quei giovani potevano riconoscere sempre, nel loro bagaglio di conoscenze anche eterogeneo e frammentario, il nesso stretto fra conoscenza di una lingua e possibilità di cogliere aspetti profondi di una storia e di una cultura.

Studio della lingua, lettura/traduzione dei testi, studio della cultura sono gli ambiti su cui intendo ragionare.

### **Presentazione degli argomenti**

Proporrò, ora, spunti di riflessione da letture che per me sono state importanti e materiale sperimentato a scuola; spesso al rigore scientifico ho scelto la semplificazione che per me è criterio nobile quando ha lo scopo della comprensibilità.

Il discorso che avrei voluto fare era fondato su due blocchi concettuali, insegnamento della 'linguacultura' e insegnamento della 'traduzione-mediazione fra culture'<sup>1</sup>; per ragione di tempo riuscirò a dare completezza solo al primo, per quanto riguarda la traduzione anticipo brevemente quello che avrei voluto sviluppare.

Per insegnamento della 'traduzione come mediazione fra culture' intendo educare ad una traduzione che abbia i caratteri di una vera e propria lettura di documenti dell'antichità, riconoscibili nei loro legami col contesto storico e con la tradizione in cui si collocano; una traduzione da corredare di apparato critico, che ne dimostri la problematicità, ne giustifichi le scelte, riempia i vuoti e restituisca l'implicito; non si può tradurre ad es. la prosa degli oratori senza riconoscerne i dettami

---

<sup>1</sup> Concetti presi in prestito da Osimo (2011), il primo termine mutuato a sua volta dall'etnologo M. Agar, per indicare la lingua nella sua indissolubile fusione con la cultura (p. 35).



della retorica; una pura e semplice traduzione lascerebbe nascoste o taciute informazioni indispensabili e rilevanti aspetti stilistici.

### **Linguacultura**

«In Grecia, fin dai tempi più remoti, cominciano a svilupparsi le premesse linguistiche (e cioè insieme spirituali) per l'elaborazione di concetti scientifici. Non sarebbero sorte in Grecia scienza naturale e filosofia se non ci fosse stato in greco l'articolo determinato.»<sup>2</sup>

«La saldezza, l'inconfondibilità con cui il greco ha articolato il suo sistema verbale indicano un carattere dominante della lingua: le nozioni vi sono espresse dal punto di vista dei processi; quello che di preferenza si esprime non sono le cose, ma gli atti da cui le cose sono promosse; i nomi sono in gran parte derivati verbali e le formazioni in -σις e -μα conservano in notevole misura il valore verbale delle radici o dei verbi da cui sono derivate.»<sup>3</sup>

«La prosa di Cesare e Cicerone pur nella diversità degli atteggiamenti stilistici, ha un carattere comune: è retta da pochi centri sintattici e/o unificata da una ininterrotta trama di nessi logici. In questa struttura architettonica sembra tradursi il senso di una realtà bene organizzata, un equilibrio di valori morali politici religiosi. Tra i due punti estremi, l'individuo e il cosmo, c'è la mediazione della società. [...] L'avvento dell'impero segna una frattura in quest'ordine. La realtà politica passa in secondo piano e individuo e cosmo si trovano di fronte. Il problema non è più l'inserimento del singolo nella società e nello stato, ma il suo significato nel cosmo. Riaffiora la solitudine esistenziale e l'urgenza di soluzioni individuali. Il contraccolpo stilistico di questo mutamento di valori è una prosa esasperata e irrelata che ha tanti centri e tante pause quante sono le frasi.»<sup>4</sup>

Ho citato passi da celebri studi di Snell, Meillet e Traina per dimostrare il nesso indissolubile che esiste fra parola e pensiero, fra parola e cultura. Sarebbe bello riuscire a dare in mano agli allievi gli strumenti per cogliere a fondo il senso di queste parole, per motivarli allo studio della lingua, a capirne le potenzialità espressive nella lettura/traduzione dei testi. Non solo grammatica, allora, e questo sin dall'inizio del corso di studi.

Agli inizi della mia carriera di insegnante, spinta dall'urgenza di educare alla traduzione, proponevo una memorizzazione rigorosa della morfologia e della sintassi e indicazioni pratiche che istituivano nessi fra fenomeni del latino e greco e risultati in italiano; per es. 'in greco l'imperfetto significa un'azione durativa e corrisponde all'imperfetto italiano; ma esiste anche l'imperfetto storico che si può tradurre con un passato remoto'. In quel modo trasmettevo abbondanza di contenuti e istruzioni rassicuranti, ma certo non consapevolezza dei caratteri specifici e fondanti della lingua greca. Lo studio della grammatica, poi, non necessariamente produceva la capacità di leggere e comprendere i testi; frequenti erano i risultati contraddittori di molti studenti, ottimi nei compiti di verbi, decisamente insufficienti nelle traduzioni. Potrei utilizzare un'immagine di Raffaele Simone: pensavo che far conoscere 'l'anatomia delle gambe facesse correre più in fretta'.

Allora consideravo lo studio della lingua come strumento, strumento indispensabile per la traduzione, oggi penso che esso debba essere anche fine, perché la lingua è espressione di quel mondo, a sua volta documento da analizzare, oggetto di indagine che ci fa capire qualcosa di più di quel mondo e del rapporto che la storia ha creato fra quel passato e il nostro presente; e penso anche che lo studio della linguacultura arricchisca di sensi l'attività di traduzione.

### **Un'educazione linguistica 'comune', una grammatica integrata**

«Guidare la riflessione sulla grammaticalizzazione del mondo e far pensare a come la realtà diventa parole, a come le cose si sono verbalizzate nel pensiero è quanto di più arduo ma anche di più esaltante possa fare un insegnante di lingua. Così come guidare la riflessione in direzione inversa: a far vedere, cioè, come la lingua, organizzata in grammatica, guida la conoscenza del mondo.»<sup>5</sup>

---

<sup>2</sup> Snell (1963), p. 314.

<sup>3</sup> Meillet (1976), p. 59.

<sup>4</sup> Traina (1987), pp.25-27.

<sup>5</sup> Deon, (1995), p. 18.

Parto da questa considerazione di Deon per riflettere su che cosa possano fare gli 'insegnanti di lingua'. Da un lato un'educazione linguistica comune a tutte le lingue, la lingua madre, le lingue classiche, le lingue straniere, che naturalmente distingua il diverso rapporto fra lingue moderne e lingue antiche, fra lingue parlate e lingue solo scritte, (sarebbe auspicabile un coinvolgimento di tutti gli 'insegnanti di lingua'), dall'altro una grammatica delle lingue classiche integrata. Un'educazione linguistica comune che trasmetta un sapere metacognitivo e transdisciplinare, cioè trasferibile, nell'educare al rapporto fra convenzionalità e arbitrarietà, ad intendere la lingua madre come «un oggetto storico, non un assoluto del pensiero»<sup>6</sup>; nell'educare che le lingue non sono sovrapponibili, ma che esiste una specie di grammatica universale, che isola alcune nozioni, comuni a tutte le lingue, che se studiate contrastivamente evidenziano analogie e differenze e rendono più consapevole l'approccio linguistico. Una grammatica integrata delle lingue classiche che dia i contenuti e le conoscenze specifiche ma anche la capacità di capire la linguacultura, di riflettere come le cose si siano verbalizzate nel pensiero e come la lingua, organizzata in grammatica, abbia guidato la conoscenza del mondo, come dice Deon.

Nello specifico, la grammatica classificatoria, indispensabile, dovrebbe essere integrata con altre 'grammatiche' quali lo studio della lingua come sistema, lo studio della grammatica del testo (dice Osimo che bisogna «bisogna sporcarsi le mani con la comunicazione»<sup>7</sup>), lo studio della storia della lingua. Per grammatica classificatoria intendo lo studio delle categorie linguistiche e delle corrispondenze molto spesso univoche a livello di significato; per studio della lingua come sistema intendo uno studio che evidenzi, di quella lingua, i fenomeni fondanti, le 'strutture mentali', le relazioni fra morfosintassi e semantica, per studio della grammatica del testo intendo lo studio del dipanarsi della lingua a seconda delle funzioni comunicative nelle lingue degli autori, nello spazio e nel tempo.

Tratterò due ambiti per proporre esempi di questa riflessione, il lessico e le 'strutture mentali', le singole parole e le strutture di quella sintassi che appartiene sia alla lingua sia al pensiero, perché il pensiero viene tradotto dalla lingua e perché la lingua a sua volta aiuta il pensiero a generare altri pensieri (è l'articolo, dice Snell, che ha sviluppato il pensiero filosofico e scientifico, come abbiamo visto precedentemente).

## **Il lessico**

I manuali scolastici più recenti trattano l'argomento in modo molto stimolante, presentano schede illustrative e esercizi di riconoscimento delle forme e dei significati, in parallelo con lo studio della morfologia; si potrebbe forse approfondire lo studio del lessico di per sé, come primo approccio allo studio della lingua per offrire motivazioni forti e criteri scientifici nell'attività della memorizzazione delle forme, quella più ardua per gli studenti.

Presento in Appendice, come materiale di scuola, alcune schede e tipologie di esercizi che hanno lo scopo di dare sia strumenti trasferibili a qualsiasi lingua moderna sia conoscenze specifiche per una iniziazione allo studio del mondo antico, attraverso le sue parole-cultura. Riguardano due aspetti, il riconoscimento della struttura delle parole e il rapporto col dizionario. Imparare a riconoscere la struttura delle parole nei meccanismi di 'derivazione' e 'composizione' è utile per capirne le potenzialità espressive; conoscere il passaggio dal piano concreto dei significati al piano figurato è utile per capire come essi si moltiplichino rispetto ad un unico significato originario. In secondo luogo, un uso razionale del vocabolario è utile per un approccio corretto all'attività della traduzione; la consapevolezza della differenza fra 'significato' e 'traducente' ('significato' come definizione della parola, 'traducente' come opzione per tradurre la parola nella lingua di arrivo a seconda dei testi e dei contesti) ridimensiona uno strumento che è sentito come onnipotente ed esaustivo nel tradurre. Infine elenchi di termini ad alta frequenza e del lessico dei valori per razionalizzare la memorizzazione.

---

<sup>6</sup> Colombo (1994), p. 55.

<sup>7</sup> Osimo (2011), p. 16.

1A- La tabella mostra nella prima colonna alcune preposizioni latine, poi i casi cui si accompagnano, il passaggio dal significato concreto al significato figurato, es. *a/ab* ‘a partire da ...’ col significato concreto nello spazio e tempo diventa metaforicamente ‘origine’, ‘causa’, ‘agente’, poi la colonna delle varianti fonetiche del preverbio, il suo significato e infine esempi di verbi composti. La preposizione *ad* dimostra che il significato di ‘movimento verso ...’ diventa metaforicamente uno scopo o una approssimazione; poi il preverbio può avere oltre al ‘significato pieno’ della preposizione (*af-fero*, ‘porto verso’), quello ‘vuoto’ di ‘intensità’ (*ar-ripio* ‘strappo violentemente’).

1B- La tabella mostra prima il significato originario dell’avverbio greco, poi il caso cui si è legato come preposizione, poi il significato concreto e figurato, poi il preverbio, anche in greco con i due possibili significati ‘pieno’ o ‘vuoto’. In 1C vengono indicati esempi dei diversi usi della preposizione ἀπό, dal significato pieno di ‘movimento lontano da...’ in accezioni diverse (allontanamento, rinuncia, negazione) al significato ‘vuoto’ che evidenzia la qualità perfetta dell’azione; seguono esempi di riconoscimento di prefissi italiani derivati da preverbi greci che dimostrano come essi trasferiscano all’italiano gli stessi significati.

2A, 2B- Viene dimostrata la differenza fra ‘significato’ e ‘traducente’ con l’esempio del termine *fides*, importante nel lessico dei valori romano. Stupazzini<sup>8</sup> riporta i numerosi termini proposti dal dizionario Calonghi, molti dei quali incomprensibili per gli studenti; in alternativa, a dimostrare che questi costituiscono solo dei traducenti, indica come ‘significato’ la definizione del termine data dall’antropologia, e poi la ‘rappresentazione mentale’, cioè un concetto che se iconicamente raffigurato può giustificare la pregnanza del termine nell’alludere alla reciprocità di rapporti fra due persone, chi induce fiducia e chi ripone fiducia; una rappresentazione mentale di un unico concetto, spiegato anche con le parole dell’antropologia, rappresenta il significato del termine, significato suscettibile di essere precisato con tanti traducenti diversi.

In 2C la lista di sostantivi e aggettivi del lessico di base rilevanti come parole-chiave del sistema di valori romano, sempre da uno studio di Stupazzini<sup>9</sup>. Dai due vocabolari frequenziali di latino e greco (la versione originale francese è stata tradotta da Francesco Piazzini)<sup>10</sup> Stupazzini ha ricavato dalla I classe di frequenza i termini significativi del lessico dei valori romano. Potrebbe essere uno strumento utile per razionalizzare la memorizzazione, partendo per es. da questi termini per studiare le prime declinazioni.

### Le ‘strutture mentali’

Anche questa volta parto da due testi che sono stati per me molto significativi sul piano didattico, *Capire il greco*, di Rachele Pierini e Renzo Tosi e *Syntaxe grecque* di Jean Humbert. Nella prefazione del primo Tosi parla della necessità, per superare «la traduzione unica, eseguita a guisa di equazione», di un preliminare lavoro di «comprensione delle strutture mentali del greco» per far capire che «ogni lingua presuppone un particolare modo di vedere la realtà<sup>11</sup>.» L’obiettivo dichiarato della sintassi di Humbert<sup>12</sup> è non di fare il catalogo infinito delle regole da applicare senza discernimento alcuno, ma quello di giustificarle e di chiarire la loro logica interna («*son but est non de faire le catalogue infini des “règles” à appliquer sans discernement aucun, mais bien de les justifier et de faire apparaître leur logique interne.*»).

Questa prospettiva arricchisce l’insegnamento delle lingue classiche, rende vivo lo studio della grammatica perché non è solo memorizzazione di forme e regole ma anche affascinante ricerca di un modo di pensare di un popolo, di concepire il tempo, di interpretare la realtà delle cose; rende più facilmente comprensibili lingue così lontane inserendo le singole forme in un sistema di relazioni che ne giustifica la natura. Come esempio di sistema, di ‘logica interna’ che giustifica la

<sup>8</sup> Stupazzini (1997<sup>b</sup>), pp.95-96.

<sup>9</sup> Stupazzini (1997<sup>b</sup>), pp. 113-114.

<sup>10</sup> Piazzini (1998), (2000).

<sup>11</sup> Pierini-Tosi (2014), p. 9.

<sup>12</sup> Humbert (2004).

molteplicità di forme mi sembra significativo quanto dice Humbert dell'accusativo o meglio del sistema dell'accusativo; questo caso può esprimere il complemento oggetto, l'oggetto interno, la direzione, l'estensione spaziale o temporale, la relazione, funzioni solo apparentemente diverse, che designano tutte uno stesso 'rapporto diretto' fra due termini, verbo-nome, aggettivo-nome (ἔχειν τὸν ἵππον, ἀπέχειν πολλοὺς σταδίου, βιοῦν ἔτη ἐνενήκοντα, πλατὺς τοὺς ὄμους)<sup>13</sup>.

Inoltre mettere le lingue in contrasto diventa un criterio efficace per capirne la non sovrapposibilità ed evidenziarne unicità e somiglianze. Un metodo efficace può essere quello proposto dalla grammatica nozionale: partire dalle 'nozioni' (categorie linguistiche comuni a tutte le lingue, come persona, genere, numero, aspetto, tempo e modo), analizzare come queste trovano due canali diversi per codificarsi, la grammatica e il lessico, e come nelle diverse lingue vengano o grammaticalizzate o lessicalizzate<sup>14</sup>.

Scelgo tre temi, tre categorie linguistiche, per un'analisi contrastiva di questo tipo fra greco, latino e italiano; il confronto diventa significativo sia per dimostrare i caratteri delle lingue nella loro storia sia per avvicinare ad una traduzione-lettura dei testi attenta all'esplicito e all'implicito. La consapevolezza di come il greco e il latino si siano differenziate rispetto all'indoeuropeo, di come le lingue moderne si siano evolute analiticamente rispetto alle lingue antiche sintetiche allarga l'orizzonte delle conoscenze e diventa strumento da applicare nel momento in cui l'allievo si pone il compito, arduo, di mediare fra due testi, due lingue, due culture.

Gli esempi riguardano l'aspetto verbale, i modi, i casi (in Appendice le schede).

### L'aspetto

L'aspetto è una categoria operante sui verbi, in alcune lingue in forma coperta e asistemica, in altre in forma scoperta e sistematica, in alcune lingue è lessicalizzato, in altre è grammaticalizzato.

In italiano l'aspetto è ora lessicalizzato ('dormire' è azione durativa, 'addormentarsi' è azione momentanea incoativa; 'trovare' è evento puntuale, conclusione di un processo, azione risultativa, 'cercare' è un processo durativo). L'aspetto è anche grammaticalizzato e può essere amalgamato con Tempo e Modo, l'imperfetto oltre a collocare nel tempo gli eventi, rende le voci lessicali imperfettive durative o iterative, mentre il passato remoto rende puntuale l'evento<sup>15</sup>.

La scheda 3A tenta di rappresentare visivamente il confronto fra greco, latino e italiano riguardo alla categoria dell'aspetto e del tempo, un confronto che evidenzia il carattere concreto delle lingue antiche rispetto all'astrazione delle lingue moderne nella concezione del tempo: da una concezione del tempo come un flusso continuo, esperienza che linguisticamente si è riflessa nella categoria dell'aspetto, che definisce il processo verbale in rapporto alla durata, importantissima in greco, si passa ad una concezione strutturata del tempo come una linea progressiva segmentata in passato, presente e futuro in rapporto al momento in cui si parla; per questo nel greco il verbo ha sempre valore assoluto, per questo l'aoristo è un tempo solo nel modo indicativo, per il resto esso marca l'aspetto puntuale dell'azione, per questo grammaticalmente in latino l'aspetto si è ridotto all'opposizione *infectum/perfectum* e per ciascun aspetto ha sviluppato un completo sistema di tre tempi nel presente, passato e futuro e la *consecutio temporum*, innovazione latina rispetto al greco e all'indoeuropeo, ereditata dall'italiano. Nella scheda 3B semplicemente alcuni esempi per sottolineare l'importanza dell'aspetto in greco e in particolare l'aspetto puntuale dell'aoristo che indica un'azione indefinita, non legata ad una limitazione temporale (molto importante questa precisazione per eliminare la tendenza a far corrispondere l'aoristo greco col nostro passato remoto)<sup>16</sup>; nella scheda 3C alcuni esempi che indicano come in latino l'aspetto viene lessicalizzato; i passi riportati da Humbert ed Ernout-Thomas mi sembra che possano dimostrare che cosa significhi un approccio verso una linguacultura.

---

<sup>13</sup> Humbert (2004), p. 253.

<sup>14</sup> Simone (2013), pp. 154-157.

<sup>15</sup> Simone (2013), p. 185.

<sup>16</sup> Pierini-Tosi (2014), p. 165.

### La funzione dei casi

I casi sono forme tipiche delle lingue SOV, la loro funzione è quella di esprimere legami fra parole all'interno della frase, il ruolo complementare o accessorio delle parti nominali rispetto al verbo, il significato di quella funzione (*Romam* può completare il significato del verbo *ire* per significare un moto a luogo, può completare il significato del verbo *videre* per significarne l'oggetto; la nozione di moto a luogo può essere lessicalizzata premettendo preposizioni). Spiegare il sistema dei casi, cioè ricondurre i singoli eventi a macrosistemi è utile dal punto di vista concettuale, per capire una lingua (come sempre utile ed economica è l'attività di sistematizzazione) ma anche per interpretare, di quelle relazioni, il rapporto fra funzione sintattica e significato e quindi come primo passo verso la traduzione. Un esempio di macrosistema sono le tabelle di cui riporto in Appendice due esempi, il genitivo greco e l'ablativo latino: razionalizzano e semplificano la sintassi dei casi, a scapito sì dei casi particolari, ma a vantaggio della operatività; integrano il piano semantico con quello sintattico, i complementi dell'analisi logica e i legami sintattici della verbodipendenza (CV, complemento del verbo indica l'argomento); dimostrano contrastivamente il rapporto fra greco e latino.

#### Genitivo greco

La mappa del genitivo greco<sup>17</sup> (Appendice 4A) dimostra che tale caso ha ereditato dall'indoeuropeo per un fenomeno di sincretismo la funzione di allontanamento tipica dell'ablativo (gli esempi dimostrano che l'idea di allontanamento o separazione è sentita sia nel suo significato concreto sia metaforico che può diventare allora la causa o il paragone, es. 'ammirare qualcuno per la forza' cioè 'partendo dalla forza' oppure 'più grande di qualcuno' nel senso di 'partendo da qualcuno', analogo al secondo termine di paragone in ablativo del latino). La tabella mostra inoltre le funzioni di specificazione, relazione (legami tra nome e nome) e la funzione partitiva, molto interessante in greco: esprime il tutto di cui si prende in considerazione solo una parte e individua molto frequentemente anche il complemento del verbo. Interessanti gli esempi 'mangiare un po' di pane', 'prendere una parte delle carni'; la connotazione originaria si è spesso sfumata tanto da non poter sempre essere resa in italiano: i verbi interessati sono quelli che esprimono partecipazione, contatto reale e figurato, abbondanza, cura, percezione, comando.

#### Ablativo

La tabella dell'ablativo<sup>18</sup> (Appendice 4B) dimostra che questo è il caso dal significato più concreto, che riunisce in sé la funzione di esprimere l'allontanamento (l'ablativo vero e proprio) e quella dei due casi ereditati dall'indoeuropeo, lo strumentale associativo e il locativo. Significati concreti, ognuno dei quali si può specializzare in una ricca gamma di significati figurati: l'allontanamento diventa in senso figurato l'origine, la causa, il secondo termine di paragone; lo strumento o la compagnia diventano il modo, la causa, la concomitanza, la qualità, la pena; il luogo diventa il tempo. In alcuni casi l'ablativo determina un complemento del verbo e si accompagna a verbi intransitivi; il più delle volte individua elementi accessori rispetto al verbo (ecco perché la colonna della funzione del verbo è vuota, perché l'ablativo non determina un complemento che completa il significato del verbo), in entrambi i casi l'ablativo ha comunque la stessa funzione semantica. Questa 'libertà' del caso ablativo dal verbo può essere utilizzata per spiegare in modo semplice l'ablativo assoluto: un gruppo di parole, nome e aggettivo-participio, con una delle accezioni dell'ablativo, non strettamente legata al resto del periodo. Le tre funzioni originarie dell'ablativo possono essere ulteriormente precisate da preposizioni e allora l'ablativo con la preposizione *de* si arricchisce dei significati di movimento dall'alto al basso ma anche di argomento 'a partire dall'argomento', con la preposizione *ab* dei significati di allontanamento 'a partire da...' ma anche di 'persona a partire dalla quale' viene compiuta un'azione e 'cosa a partire dalla quale' se ne verifica un'altra.

---

<sup>17</sup> Monti-Tugnoli (1995), pp. 39-40.

<sup>18</sup> Monti-Tugnoli (1997), p. 20.

### **I modi, il periodo ipotetico**

In greco i modi verbali hanno una funzione semantica, non sintattica, indicano cioè il grado di realtà dell'azione, indipendentemente dalla loro presenza in frasi principali o subordinate. Significative le riflessioni in Pierini-Tosi per capire le strutture mentali del greco e chiarificatrice la mappa, riportata in Appendice, Allegato 5A. La realtà e l'irrealtà sono considerate oggettive perché un atto non compiuto è oggettivo come uno che si compie; soggettiva invece la valutazione del grado di probabilità dell'azione, che può andare da una concreta eventualità ad una possibilità anche remota. «L'obiettiva realtà dell'azione è espressa con l'indicativo, modo dell'oggettività; la concreta eventualità di compimento è resa tramite il congiuntivo; l'attuazione possibile magari anche solo remotamente è indicata attraverso l'ottativo; l'irrealtà dell'avvenimento, per la mancata realizzazione, o perché del tutto ipotetico o assurdo, è designata di nuovo per mezzo dell'indicativo.»<sup>19</sup>

Più complessa la natura del congiuntivo in latino, perché esso ha funzioni sia semantiche, sia sintattiche; ma per quanto riguarda il grado di realtà possiamo distinguere fra la constatazione di fatto dell'indicativo e la valutazione soggettiva del congiuntivo, o di azione eventuale/possibile o di azione irreali; in questo caso sono i tempi a marcare la differenza. Questo vuole evidenziare lo schema riferito al latino, che ho modellato su quello di Pierini-Tosi (sempre in 5A).

Interessante ora analizzare il confronto fra greco, latino e italiano nel periodo ipotetico, ottimo esempio per dimostrare la relazione fra sistema linguistico e sistema concettuale e il percorso diacronico di trasformazione e semplificazione dalle lingue antiche alle lingue moderne.

Costruzione interessante di per sé dal punto di vista logico, la formula "se P allora Q", costituita da due concetti/frasi indissolubilmente connessi/e, dove la sovraordinata dipende logicamente dalla subordinata, da una parte, come sostiene Colella, «spingono la fantasia oltre le contingenze del reale, dall'altra rappresentano congegni che fanno procedere il ragionamento»<sup>20</sup>. Interessante quindi studiarli sotto due aspetti, sia come fenomeno linguistico che in ogni lingua assume conformazioni specifiche sia da un punto di vista logico espressivo per le potenzialità che possiede nel ragionare della scienza, nell'argomentare della retorica e della filosofia.

Lo schema in Appendice (Allegato 5B) evidenzia i diversi usi del periodo ipotetico nelle tre lingue, dai quattro tipi del greco, alla tripartizione in latino che segnalo secondo la definizione preferita da Traina<sup>21</sup> e Paoletti<sup>22</sup>, fra oggettività da un lato e soggettività possibile e irreali dall'altro, infine alla semplificazione in italiano. Il latino distingue fra condizioni oggettive (affermano la connessione di due processi, indipendentemente dal fatto che si verifichino o meno) e le condizioni soggettive nelle quali chi esprime la supposizione lascia capire se la considera possibile o irreali. La distinzione possibilità/irrealtà si è imposta in epoca classica con la differenziazione dei tempi congiuntivo presente/congiuntivo imperfetto e piuccheperfetto. Ne sono risultate le potenzialità logico-espressive del discorso retorico o filosofico. (Anche nel latino, però, come in greco, come del resto nell'italiano substandard, l'irrealtà può essere espressa con l'indicativo).

Nel passaggio dal latino classico al latino volgare si è perso il valore di eventualità del congiuntivo presente ed è nato il condizionale; per l'italiano, quindi, riguardo al periodo ipotetico, non ha senso la tripartizione modellata sul latino, ma una che tenga conto che non è più marcata grammaticalmente la differenza fra possibilità e irrealità; interessante la classificazione delle nuove grammatiche come quella di Renzi-Salvi-Cardinaletti<sup>23</sup> che, ragionando sulla bipartizione morfosintattica fra indicativo e congiuntivo/condizionale, distingue fra uso dell'indicativo per segnalare la 'possibile verità' dei contenuti e uso del congiuntivo/condizionale per segnalare la 'possibile falsità' o 'sicura falsità', differenza ricavabile solo dal contesto linguistico ed extra-linguistico. Dalla chiarezza esplicita del latino all'approssimazione implicita dell'italiano.

<sup>19</sup> Pierini-Tosi (2014), p. 94.

<sup>20</sup> Colella-Dardano, 2010, p.314.

<sup>21</sup> Traina- Bernardi Perini (1972), pp. 190-191.

<sup>22</sup> Paoletti (1974), p. 488 sgg.

<sup>23</sup> Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001), vol. II, p. 752 sgg.

Questo studio comparato sul periodo ipotetico per arrivare ad apprezzarne le potenzialità espressive nel ragionare della scienza e della filosofia e nell'argomentare dell'oratoria. Quasi tutti i ragionamenti scientifici sono fondati esplicitamente o implicitamente su leggi logiche, la maggior parte dei teoremi matematici sono proposizioni di tipo ipotetico, distinte in ipotesi e tesi. "Se due rette sono perpendicolari alla stessa retta, allora sono parallele". Altri ragionamenti sono prove indirette, per assurdo, che potremmo avvicinare a periodi ipotetici dell'irrealtà (chiedendo scusa agli insegnanti di matematica): si assume che l'enunciato da provare sia falso e si deriva da ciò una contraddizione che ci spinge a rigettare l'assunzione.

Interessante allora osservare l'uso del periodo ipotetico dell'irrealtà nel ragionare scientifico-filosofico, perché ha il potere di far procedere il ragionamento, se in assenza di argomenti concreti. Permette di rendere luminose le cose oscure (Lucrezio IV, 8s. *obscura de re tam lucida pango carmina*), permette di congetturare dalle cose note le ignote (to`si ejmfanevsi ta; mh; ginwskovmena tekmairovmeno~, Erodoto 33.2). In Appendice (Allegati 6A, 6B, 6C) di Lucrezio riporto l'enunciazione della legge del clinamen, dimostrata per assurdo "Se i corpi cadendo nel vuoto non si sviassero, non ci sarebbero mai stati scontri e la natura non avrebbe creato nulla". Poi l'enunciazione della legge che "nulla nasce dal nulla", che prima viene anticipata v. 155 sg., *quas ob res ubi viderimus nil posse creari de nihilo, tum quod sequimur iam rectius inde perspicemus, et unde queat res quaeque creari et quo quaeque modo fiant opera sine divom.* poi dimostrata per assurdo con una catena di esempi paradossali, infine con maggior convinzione viene ribadita, con l'assertività del connettivo *igitur* e della perifrastica passiva *fatendum est* (*nil igitur fieri de nilo posse fatendumst*, v. 205). L'uso del ragionamento per assurdo, il periodo ipotetico dell'irrealtà così esplicito portano il poeta a *videre* ciò che non si vede ad occhio umano e a *perspicere* la propria dottrina.

Erodoto in II, 19-25, nello spiegare le piene del Nilo, applica il metodo della ricerca: cerca le cause dei fenomeni naturali, fa congetture per spiegare le cose ignote dalle cose note, cerca prove e nel riportare le diverse tesi di Talete, Ecateo, Anassagora, fa valutazioni secondo il criterio del verisimile. Nel passo II, 20 (Appendice Allegato 7) confuta la prima tesi che vede nei venti etesii la causa delle piene usando un periodo ipotetico dell'irrealtà "se i venti fossero la causa, anche gli altri fiumi che scorrono in direzione ad essi opposta dovrebbero essere soggetti allo stesso fenomeno", ma ci sono molti fiumi della Libia e della Siria che non hanno piene.

Per concludere, l'analisi contrastiva di alcuni fenomeni tipici delle lingue antiche (aspetto verbale, modi, casi) intendeva dimostrare il senso di una grammatica integrata, di uno studio linguistico attento ai fenomeni fondanti delle 'lingueculture', sia come occasione di studio razionalizzante sia come propedeutica ad una attività di traduzione attenta a tutte le sfumature di senso e consapevole della propria perfettibilità.

### **Bibliografia**

- Basile N. (2001), *Sintassi storica del greco antico*, Levante Editori, Bari.
- Bottin L., (1990), *Etymon. Lessico per radici. Guida all'apprendimento del lessico greco*, Minerva Italica, Bergamo.
- Bottin L., Gigliotti M. M., (1994), *Origo. Guida allo studio del lessico latino*, Minerva Italica, Bergamo.
- Colella G., Dardano M., (2010), *Costrutti condizionali in italiano antico*, Aracne, Roma.
- Colombo A., (1994), *Italiano e latino: la fine della guerra santa*, in F. Piazzi (a cura di), *L'insegnamento del latino: lo stato dell'arte*, IRSSAE Bologna, pp. 51-56.
- Colombo A., (a cura di) (1995), *La riflessione sulla lingua. 1. Orientamenti teorici. 2. Materiali didattici*, IRSSAE Bologna.

- Deon V., (1995), *Una grammatica per l'intelligenza*, in A. Colombo (a cura di), *La riflessione sulla lingua I. Orientamenti teorici*, IRRSAE Bologna, pp. 9-20.
- Ernout A., Thomas F., (1964), *Syntaxe latine*, Klincksieck Paris.
- Humbert J., (2004), *Syntaxe grecque*, Klincksieck Paris.
- Meillet A. (1976), *Lineamenti di storia della lingua greca*, Einaudi, Torino.
- Monti M., Tugnoli A., (1995), *Logos. Propedeutica allo studio del greco per il biennio*, Laterza, Bari.
- Monti M., Tugnoli A., (1997), *Didattica breve delle lingue classiche: una proposta per il biennio* in F. Piazzi (a cura di), *Didattica breve-materiali 4, latino*, IRRSAE, Bologna, pp. 11-30.
- Paoletti L. (1974), *Corso di lingua latina, I*, Paravia, Torino.
- Piazzi F. (a cura di), (1994), *L'insegnamento del latino: lo stato dell'arte*, IRRSAE Bologna.
- Piazzi F. (a cura di), (1997), *Didattica breve-materiali 4, latino*, IRRSAE, Bologna.
- Piazzi F. (trad. a cura di), (1998), *Lessico essenziale di latino*, Cappelli, Bologna (ed. or. G. Cauquil, J-Y. Guillaumin, *Vocabulaire essentiel du latin*, Hachette, Parigi, 1992).
- Piazzi F. (trad. a cura di), (2000), *Lessico essenziale di greco*, Cappelli, Bologna (ed. or. G. Cauquil, J-Y. Guillaumin, *Vocabulaire essentiel du grec*, Hachette, Parigi, 1997).
- Piazzi F. (a cura di), (2003), *Esperimenti di didattica integrata del lessico*, IRRSAE, Bologna.
- Pierini R., Tosi R., (2014), *Capire il greco*, Pàtron, Bologna.
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (2001), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., il Mulino, Bologna.
- Scalise S., Bisetto A., (2008), *La struttura delle parole*, il Mulino, Bologna.
- Simone R. (2013), *Nuovi Fondamenti di linguistica*, Mc Graw-Hill Education, Milano.
- Snell B., (1963), *La cultura greca*, Einaudi, Torino.
- Stupazzini L., (1997<sup>a</sup>), *Il valore del lessico in rapporto alle abilità di comprensione e traduzione* in F. Piazzi (a cura di), *Didattica breve-materiali 4, latino*, IRRSAE, Bologna, pp. 65-89.
- Stupazzini L., (1997<sup>b</sup>), *Strumenti lessicali per la comprensione di parole-chiave del sistema di valori romano* in F. Piazzi (a cura di), *Didattica breve-materiali 4, latino*, IRRSAE, Bologna, pp. 90-116.
- Traina A., Bernardi Perini G. (1972), *Propedeutica al latino universitario*, II, Pàtron, Bologna.
- Traina A., (1987), *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Pàtron, Bologna.
- Ugolini G., (1992), *Lexis, Lessico per radici della lingua greca*, ATLAS, Bergamo.



**«Fino alla fine dei miei giorni sarò riconoscente a Scauro...»  
Studiare le lingue classiche per capire i mondi che rappresentano**

Annalisa Tugnoli

**Appendice**

**1A**

**preposizioni/preverbi latini**

	<b>caso</b>	<b>significato concreto</b>	<b>significato figurato</b>	<b>prev.</b>	<b>significato</b>	<b>verbi composti</b>
<b>a, ab</b>	abl. <i>(allont.)</i>	da, a partire da <i>(luogo, tempo)</i>	da <i>(origine; agente, causa)</i>	a- ab- abs- as- au-	da, lontano da	a-moveo ab-icio abs-traho as-porto au-fero
<b>ad</b>	acc. <i>(direz.)</i>	a, verso, presso <i>(moto, tempo, stato)</i>	contro; per <i>(scopo);</i> oltre, circa <i>(con numerali)</i>	ad- af- al- ap- ar- as- at- ac-	‘pieno’: a, verso <i>(moto)</i>  ‘vuoto’: intensità*	ad-uro* af-fero al-levo ap-peto ar-ripio* as-sentio at-tribuo ac-curro
<b>per</b>	acc. <i>(direz.)</i>	attraverso <i>(luogo);</i> durante <i>(tempo)</i>	attraverso, per mezzo di, per <i>(mezzo)</i>	per- pel- por-	‘pieno’: attraverso  ‘vuoto’: intensità*	per-ficio* pel-luceo por-rigo

**1B**

**preposizioni/preverbi greci**

	<b>avverbio</b>	<b>caso</b>	<b>significato concreto</b>	<b>significato figurato</b>	<b>preverbio</b>
<b>απο</b>	lontano, via	genitivo	da, lontano da, a partire da ( <i>moto dall'est.</i> ); dopo ( <i>tempo</i> )	da ( <i>origine, agente</i> ); per ( <i>causa</i> ); con ( <i>mezzo</i> );	s. 'pieno', allontanamento  s. 'vuoto', intensità
<b>πα</b> <b>ν</b>	accanto ( <i>senza contatto</i> )	genitivo	da ( <i>moto da</i> )	da ( <i>provenienza; agente</i> )	s. 'pieno', prossimità
		dativo	presso ( <i>stato</i> )	presso ( <i>alla presenza di, in potere di</i> )	presso, in confronto a; al posto di, contro
		accusativo	presso ( <i>moto</i> ); lungo, oltre ( <i>moto</i> );  durante ( <i>tempo</i> )	in contrasto con, contro; in confronto a; oltre a, tranne	

## 1C

### I preverbi, dal greco ...

ἀπό- come preverbio

- può avere significato 'pieno', cioè può trasmettere i significati della preposizione, quindi esprimere

-in senso concreto l'idea di respingere un oggetto, tenere lontana una persona, di allontanarsi o essere allontanati;

-in senso figurato una rinuncia, un cedimento;

-dall'idea di respingere può dare valore peggiorativo e negare la nozione espressa dal verbo, come un alfa privativo;

- può avere significato 'vuoto' e mettere in evidenza la qualità dell'azione, la sua intensità (ἀποκτείνειν, ἀποθνήσκειν).
- Un verbo può avere significati opposti con lo stesso preverbo:

ἀποκρίνειν: 'escludere (dopo una scelta)', 'scegliere (eliminando il resto)'.

**... all'italiano.**

### **Esercizi di riconoscimento**

Confrontate gli usi del preverbo con la definizione che il vocabolario dà del prefisso apo- "prefisso frequente in vocaboli derivati dal greco o formati modernamente col significato di separazione, allontanamento, perdita, distinzione" (Devoto Oli).

Ricavate dal vocabolario italiano il significato dei seguenti termini composti col prefisso apo- e scrivete una definizione che faccia riferimento all'etimologia: apocalisse, apogeo, apologo, apologia, apostasia, apostolo.

Leggete sul vocabolario la definizione del prefisso para-, confrontatene gli usi con quelli del preverbo παρά-, scrivete poi la definizione dei seguenti termini: parabola, paradosso, parafrasi, paragrafo, parallelo (attenzione a non confondere col suffisso para- di parole come paracadute, paracarro, parafango, parapetto).

## **2A. Il lessico dei valori: *fides***

Nel dizionario Calonghi sono proposte 35 traduzioni del termine:  
*1-fiducia, 2-credito, 3-fede, 4-fedeltà, 5-onorabilità, 6-onestà, 7-coscienziosità, 8-lealtà, 9-probità, 10-sincerità, 11-parola data, 12-asseverazione, 13-protesta giurata di fedele compimento, 14-promessa, 15-assenso, 16-assicurazione, 17-impegno, 18-garanzia, 19-malleveria, 20-promessa di difesa, 21-salvacondotto, 22-sicurezza garantita in nome dello stato, 23-protezione, 24-(fida, fedele) assistenza, 25-(fido) aiuto, 26-appoggio, 27-tutela, 28-credibilità, 29-attendibilità, 30-autenticità, 31-veridicità, 32-verità, 33-certezza di una testimonianza, di un'asserzione, 34-prova certa di qualcosa, 35-certezza=certo compimento, sicuro esito.*

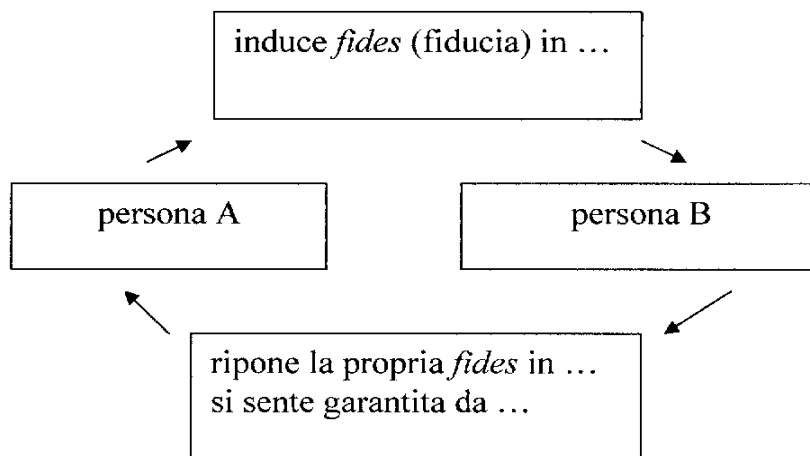
«È falso che la parola abbia tanti significati: una parola ha uno o pochissimi significati fondamentali, dai quali tutti gli altri sono derivabili per estensione, generalizzazione, analogia, restrizione ecc. Il significato fondamentale deve essere immagazzinato in una rappresentazione mentale: questo significato consentirà la comprensione del testo, dopo di che la traduzione sarà una questione di scelta fra le possibilità offerte dalla lingua di arrivo, sarà cioè un problema di italiano e non di latino.»

L. Stupazzini, *Strumenti lessicali per la comprensione di parole-chiave del sistema di valori romano* in *Didattica breve-materiali 4, latino* a cura di Francesco Piazzì, Bologna 1997 pag. 95.

## **2B. Dalla definizione del concetto di *fides* alla rappresentazione mentale**

«*fides* significa l'abbandono, al tempo stesso fiducioso e completo, di una persona a un'altra. Essa interviene come salvaguardia del vincolo sociale e in tutti i rapporti che collegano l'individuo ai suoi simili, sia che si tratti del matrimonio, dei vincoli fra il cliente e il suo patrono, oppure di una tutela, o dei contratti che istituiscono una società e stipulano delle vendite. *Fides* significa dunque tributare a ciascuno ciò che gli è dovuto, nel rispetto degli accordi stabiliti. La *fides* si instaura quindi solo allorché lo *ius* di ciascuno è riconosciuto e garantito dagli altri; essa è la condizione stessa di ogni vita sociale. Non ci stupirà perciò che Cicerone possa dichiarare: “*Fundamentum iustitiae est fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas*”» (*De officiis*, I, 23). “

M. Meslin, *L'uomo romano. Uno studio di antropologia*, tr. ital. Milano, 1981 p. 216



L. Stupazzini, *Strumenti lessicali per la comprensione di parole-chiave del sistema di valori romano* in *Didattica breve-materiali 4, latino* a cura di Francesco Piazzì, Bologna 1997 pag. 96

## 2C. Sostantivi e aggettivi del lessico di base rilevanti come parole-chiave del sistema di valori romano

- Sostantivi della prima declinazione

*amicitia, audacia, avaritia, clementia, constantia, discilina, divitiae, fama, gloria, gratia, iniuria, invidia, iustitia, licentia, luxuria, misericordia, patientia, patria, potentia, provincia, saevitia, superbia, turba, venia*

- Sostantivi della seconda declinazione:

*beneficium, bonum, dolus, exemplum, flagium, honestum, imperium, ingenium, liberi, malum, modus, negotium, officium, otium, populus, sacrum, socius, studium, vitium*

- Sostantivi della terza declinazione:

*ambitio, auctoritas, civis, civitas, cupiditas, cupido, decus, facinus, felicitas, foedus, fraus, genus, ius, lex, libertas, libido, munus, nobilitas, pax, pietas, princeps, potestas, pudor, ratio, religio, virtus, voluptas*

- Sostantivi della quinta declinazione:

*fides, respublica*

- Aggettivi della prima classe

*aequus, amicus, beatus, bonus, dignus, egregius, falsus, fidus, foedus, gratus, honestus, humanus, impius, improbus, infestus, ingratus, inimicus, iniquus, integer, iucundus, iustus, liber, malus, novus, patrius, pius, publicus, reus, sacer, saevus, superbus, tutus, verus*

- Aggettivi della seconda classe:

*gravis, potens, turpis*

L. Stupazzini, *Strumenti lessicali per la comprensione di parole-chiave del sistema di valori romano in Didattica breve-materiali 4, latino* a cura di Francesco Piazzi, Bologna 1997 pag. 113

### 3A- Usi linguistici in contrasto- L'aspetto: grammatica e lessico

**Greco:** aspetto scoperto, grammaticalizzato

		presente	passato
durativo	tema del presente λειπ- modi: cong., ott., imp., inf., part.	indicativo presente	indicativo imperfetto ἔ-λειπ-ον
puntuale	tema dell'aoristo λιπ- modi: cong., ott., imp., inf., part.		indicativo aoristo ἔ-λιπ-ον
risultativo	tema del perfetto λελοιπ- modi: cong., ott., imp., inf., part.	indicativo perfetto	indicativo piuccheperf. ἔ-λελοίπ-ειν

**Latino:** aspetto grammaticalizzato (*inflectum/perfectum*) / lessicalizzato (durativo/momentaneo)

	passato	presente	futuro
<i>infectum</i>	imperfetto	presente	futuro
<i>perfectum</i>	perfetto piucchepe rf		futuro anteriore

Lessicalizzato:  
radici,  
suffissi o infissi,  
preverbi

**Italiano:** aspetto coperto, lessicalizzato

grammaticalizzato (indicativo imperfetto: durativo/iterativo; passato remoto: puntuale)

### 3B. Aspetto greco

« *Langue d'un peuple à tempérament intuitif, le grec ne s'est jamais soucié d'exprimer des rapports abstraits : il cherche au contraire à se présenter les modalités de l'action dans son devenir et par rapport à celui qui s'agit. Le grec est sensible à l'aspect, parce que celui-ci est concret et subjectif.* »

J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris Klincksieck 2004, pag. 134 sgg.

- **tema del presente:**

azione nel suo sviluppo (durativo), interesse per la durata.

- **tema dell'aoristo:**

azione vista in un punto (puntuale), disinteresse per la durata.

- **tema del perfetto:**

uno stato acquisito che è risultato di stati o azioni anteriori

- \*tema del futuro: il futuro è più vicino a un modo che a un tempo; a differenza di latino, italiano, francese non rappresenta una realtà futura ma “una virtualità che tende a realizzarsi nel presente”, non ha la soggettività dell'aspetto ma quella del modo che lo accomuna al congiuntivo

Ogni fatto passato, qualunque sia stata la durata o la brevità, può essere riferito sia con l'imperfetto sia con l'aoristo, il primo evidenzia la durata, il secondo trascura la durata.

Swkravth~ ajpevqane gennaivw~ (non interessano i dettagli della morte)

Swkravth~ toiw/ de tw/ trovpw/ ajpevqnh/ske (racconto della morte)

trihvrh eujqu;~ a[llhn ajpevstellon kata; spoudhvn (Thuc. 3, 49) “inviarono subito in fretta un'altra trireme” (nello spirito di chi scrive c'è la prospettiva degli atti che seguiranno questa iniziativa; i verbi ‘inviare’, ‘annunciare’ sono più spesso all'imperfetto che all'aoristo).

dievfqeiron prosiovnte~ tou;~ stratiwvta~ kai; e{na ge locago;n dievfqeiran. (Xen. An. 3, 3, 5)

“avvicinandosi ai soldati, provavano a corromperli e riuscirono anche a corrompere un capitano”.

(l'imperfetto indica lo sforzo nel passato, l'aoristo la conclusione dello sforzo).

e[th triavkonta w/[khse (Lys.12, 4) “ha vissuto trent’anni ad Atene”, (il meteco Cefalo, per un tempo del resto molto lungo, è stato domiciliato ad Atene; si condensa illusoriamente quasi in un punto la durata del processo verbale).

kai; w/[kei ejn Megavroi~ pleivw h] pevnte e[th (Lyc.21) “ ha vissuto a Megara più di cinque anni “ (si insiste sul fatto che il personaggio non ha smesso di abitare a Megara anche se il tempo di per sé non è considerevole).

### 3C. Aspetto latino

« *Beaucoup plus que de l'aspect, le latin s'est soucié de l'expression du temps et des rapports des temps entre eux. L'antériorité est notée, surtout en proposition dépendante, avec un précision inconnu du grec. Et la distinction entre temps absolus et temps relatifs a plus d'importance en syntaxe latine que l'opposition d'aspect*».

Ernout A., Thomas F., *Syntaxe latine*, Paris Klincksieck 1964, pag. 219 sgg.

Opposizione aspetto durativo/puntuale lessicalizzata:

- forme alternanti di una stessa radice:

*sto/sisto* ‘sto in piedi’/ ‘mi fermo’,

- suffisso –*sco*, inizio dell'azione:

*senesco* ‘divento vecchio’, *nosco* ‘comincio a conoscere’, *scisco* ‘cerco di sapere’, *cresco*, *suesco*, *calesco*

- infisso –*n-* indica aspetto determinato (puntuale):

*cubo/cu-m-bo*, ‘sono steso’/ ‘mi stendo’; *ac-cubo/ac-cumbo*; *oc-cubo/ oc-cumbo*

- i preverbi:

*eo/ab-eo*, ‘vado’/ ‘me ne vado’; *sequor /consequor* ‘seguo’/ ‘raggiungo’, *oro/ex-oro* ‘domando’/ ‘ottengo’; *clamo/con-clamo* ‘grido’/ ‘lancio un grido’;

- tutti i verbi di accadimento (aspetto puntuale) sono composti: *ac-cidit*, *con-tingit*, *ob-tingit*, *e-venit*.



## 4A. La funzione del genitivo greco

GENITIVO			
	funzione	tipo di compl.	
1. <i>di</i> <i>specificazione e</i> <i>determinazione</i>	πατρός οἶκος casa del padre	compl. del nome	
	νόμισμα χρυσοῦ moneta d'oro	compl. del nome	
	χωρίον δέκα μνῶν un podere di dieci mine	compl. del nome	
	παῖς πέντε ἐτῶν bambino di cinque anni	compl. del nome	
	οἰκονόμου ἀγαθοῦ ἐστι' è (dovere) del buon amministratore	compl. del nome	
	φόβος πολεμίων paura dei nemici (= che i nemici provano)	compl. del nome	
	2. <i>di relazione</i> <sup>2</sup>	ώραία γάμου matura per il matrimonio	compl. del nome
		φόβος πολεμίων paura nei confronti dei nemici	compl. del nome
		3. <i>partitiva</i> <sup>3</sup>	οἱ χρηστοὶ τῶν ἀνθρώπων gli onesti tra gli uomini.
εἷς ἡμῶν uno di noi	compl. del nome		
ἐσθίειν ἄρτου mangiare un po' di pane	compl. del verbo		
λαμβάνειν τῶν κρεῶν prendere una parte delle carni	compl. del verbo		
κοινωνεῖν κινδύνων condividere i pericoli (= partecipare ai pericoli)	compl. del verbo		
ἅπτεσθαι τῆς γῆς toccare terra	compl. del verbo		
τυγχάνειν δίκης ottenere giustizia	compl. del verbo		
ἀκούειν τινός ascoltare qualcuno	compl. del verbo		
ἄρχειν ἀνδρῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν comandare uomini eccellenti	compl. del verbo		
4. <i>di</i> <i>allontanamento</i>	εἶκειν τῆς ὁδοῦ ritirarsi dalla strada		compl. del verbo
	παύεσθαι τῆς μάχης smettere di combattere	compl. del verbo	
	λύεσθαι δεσμῶν liberarsi dalle catene	compl. del verbo	
	μεῖζων σοῦ più grande di te (= partendo da te)	compl. del nome	
	θαυμάζειν τινὰ τῆς ἰσχύος ammirare qualcuno per la forza (= partendo dalla forza)	compl. del verbo	

1. Il genitivo determina un nome sottinteso.

2. Tale funzione è simile a quella dell'accusativo di relazione: instaura, cioè, una relazione tra due termini, in questo caso sempre nome-nome.

3. Il genitivo indica non la parte, ma il tutto di cui si considera soltanto una parte. In questo modo si spiegano anche le espressioni di tempo come νυκτός (un momento nell'insieme della notte). L'uso del partitivo come complemento del verbo è molto frequente in greco, ma la sua connotazione originaria si è spesso sfumata tanto da non poter essere sempre resa in italiano. I verbi interessati sono quelli che esprimono partecipazione, contatto reale e figurato, abbondanza, cura, percezione, comando.

## 4B. La funzione dell'ablativo latino

ABLATIVO			
FUNZIONE DEL CASO		COMPLEMENTO	FUNZIONE DEL VERBO
1.			
di allontanamento reale o figurato	-vacare curis	C.V.	f. intransitiva
	-liber cura et angore	C.N.	
	-carere aliqua re	C.V.	f. intransitiva
	-nudus agris	C.N.	
	-equestri loco natus	C.N. / C.V.	
	-dulcior melle		
	(a partire da)	C.N.	
	-venire Roma		
2.			
strumentale- associativa (reale o figurata)	-uti aliqua re	C.V.	f. intransitiva
	-frui pace	C.V.	f. intransitiva
	-consilio tuo opus est	C.V.	f. intransitiva
	-indignus <sup>7</sup> iniuria	C.N.	
	-petere ferro(mezzo)		
	-damnare capite(pena)		
	-emere triginta minis (prezzo)		
	-esse capillo promisso (qualità)	C.V.	
	-vir magno ingenio (qualità)	C.N.	
	-facere formidine(causa)		
	-laetus viribus(causa)	C.N.	
	-dicere orationem frequentissimo senatu (concomitanza)		
	-summa cura studioque (modo)		
	-Medus natione (limitazione)	C.N.	
3.			
locativa (reale o figurata)	-Carthagine esse		
	-media nocte		
*dignus = che ha ricevuto decoro con...			

## 5A. I modi e il grado di realtà dell'azione

### I modi e il grado di realtà dell'azione in greco

↓	realità	oggettività	indicativo
	eventualità	soggettività	congiuntivo
	possibilità		ottativo
	irrealità	oggettività	indicativo

### I modi e il grado di realtà dell'azione in latino

realità	oggettività	indicativo
eventualità/ possibilità	soggettività	congiuntivo presente
irrealità		congiuntivo imperfetto congiuntivo piuccheperfecto

### 5B. Il periodo ipotetico

**Usi linguistici in contrasto: periodo ipotetico**

greco	latino	italiano
-------	--------	----------

realtà	oggettività	possibile verità
eventualità	possibilità	possibile falsità o sicura falsità
possibilità		
irrealtà	irrealtà	

**6A. Il periodo ipotetico dell'irrealtà nel discorso scientifico/filosofico**

Lucrezio, II 216-224 *clinamen*  
enunciazione della legge e dimostrazione per assurdo

Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus,  
**corpora** cum deorsum rectum per inane feruntur  
ponderibus propriis, incerto tempore ferme  
incertisque locis spatio **depellere paulum**,  
tantum quod nomen mutatum dicere possis.  
quod **nisi declinare solerent**, omnia deorsum  
imbris uti guttae **caderent** per inane profundum  
nec **foret** offensus **natus** nec plaga creata  
principiis; ita nihil umquam natura **creasset**.

Sullo stesso argomento desidero che tu sappia anche questo: i corpi, quando cadono verticalmente trascinati nel vuoto dal loro stesso peso, in un momento del tutto indefinito e in un luogo incerto si sviano un poco dal percorso, così poco che appena ne puoi dire mutato il cammino.

Se infatti non usassero deviare, precipiterebbero tutti in basso attraverso il vuoto profondo simili a gocce d'acqua, non si sarebbero prodotti gli scontri, non avrebbero luogo gli urti fra i corpuscoli primordiali: in tal modo la natura non avrebbe generato mai nulla.

Lucrezio, *La natura delle cose*, BUR Milano 1994

(traduzione di Luca Canali, testo e commento a cura di Ivano Dionigi)

## 6 B. Dimostrazione della legge “nulla nasce dal nulla” (1)

Lucrezio, I 155-166

1- enunciazione della legge e dimostrazione per assurdo

quas ob res ubi viderimus nil posse creari  
de nihilo, tum quod sequimur iam rectius inde  
perspicimus, et unde queat res quaeque creari  
et quo quaeque modo fiant opera sine divom.  
Nam **si** de nihilo **fierent**, ex omnibus rebus  
omne genus nasci **posset**, nil semine **egeret**.  
e mare primum homines, e terra **posset oriri**  
squamigerum genus et volucres erumpere caelo;  
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,  
incerto partu culta ac deserta **tenerent**.  
nec fructus idem arboribus constare **solerent**,  
sed **mutarentur**, ferre omnes omnia **possent**.

dimostrazione per assurdo:  
se le cose nascessero dal nulla,  
tutto nascerebbe da tutto  
esempi paradossali: uomini dal  
mare, pesci dalla terra

Lucrezio, I 167-179

## 2- dimostrazione per assurdo

<p>quippe <b>ubi non essent</b> genitalia corpora cuique, qui <b>posset</b> mater rebus consistere certa? at nunc seminibus quia certis quaeque creantur, inde enascitur atque oras in luminis exit, materies ubi inest cuiusque et corpora prima; atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni, quod certis in rebus inest secreta facultas. Praeterea cur vere rosam, frumenta calore, vites autumno fundi suadente videmus, si non, certa suo quia tempore semina rerum cum confluerunt, patefit quod cumque creatur, dum tempestates adsunt et vivida tellus tuto res teneras effert in luminis oras?</p>	<p>se non esistessero corpi generatori, come potrebbe ogni cosa avere madre certa? esempi reali: le cose nascono da semi certi esempio reale: le stagioni</p>
---	---

## 6C. Dimostrazione della legge “nulla nasce dal nulla” (2)

Lucrezio, I 180-191

### 3- dimostrazione per assurdo

<p>quod <b>si</b> de nihilo <b>fierent</b>, subito <b>exorerentur</b> incerto spatio atque alienis partibus anni, quippe ubi nulla forent primordia, quae genitali concilio possent arceri tempore iniquo. Nec porro augendis rebus spatio <b>foret</b> usus seminis ad coitum, <b>si</b> e nilo crescere <b>possent</b>; nam <b>fierent</b> iuvenes subito ex infantibus parvis e terraque exorta repente arbusta <b>salirent</b>. quorum nil fieri manifestum est, omnia quando paulatim crescunt, ut par est semine certo, crescentesque genus servant; ut noscere possis quicque sua de materia grandescere alique.</p>	<p>se le cose nascessero dal nulla, sorgerebbero all'improvviso e non ci sarebbe bisogno di tempo per crescere esempi paradossali: bambini, alberi</p>
---	--

Lucrezio, I 192-207

### 4- conclusione della dimostrazione della legge

Huc accedit uti sine certis imbribus anni  
laetificos nequeat fetus submittere tellus  
nec porro secreta cibo natura animantum  
propagare genus possit vitamque tueri;  
ut potius multis communia corpora rebus  
multa putes esse, ut verbis elementa videmus,  
quam sine principiis ullam rem existere posse.  
Denique cur homines tantos natura parere  
non potuit pedibus qui pontum per vada possent  
transire et magnos manibus divellere montis  
multaque vivendo vitalia vincere saecla,  
si non, materies quia rebus reddita certast  
gignundis, e qua constat quid possit oriri?  
**nil igitur fieri de nilo posse fatendumst,**  
semine quando opus est rebus, quo quaeque creatae  
aeris in teneras possint proferrier auras.

importanza del cibo per  
cose diverse: allora molti  
elementi sono comuni a  
molte cose  
conclusione della  
dimostrazione della legge:  
nulla può nascere dal nulla  
poiché alle cose è  
necessario un seme

## 7. Confutazione per assurdo di teorie scientifiche

Erodoto, *Storie*, II.20, Le piene del Nilo

Le teorie dei saggi, la prima e la sua confutazione, la seconda

<p>Ἄλλὰ Ἑλλήνων μὲν τινες ἐπίσημοι βουλόμενοι γενέσθαι σοφίην ἔλεξαν περὶ τοῦ ὕδατος τούτου τριφασίας ὁδοῦς, τῶν τὰς μὲν δύο [τῶν ὁδῶν] οὐκ ἀξιῶ μνησθῆναι εἰ μὴ ὅσον σημῆναι βουλόμενος μοῦνον.</p> <p>(1a) Τῶν ἡ ἐτέρη μὲν λέγει τοὺς ἐτησίας ἀνέμους εἶναι αἰτίους πληθύνειν τὸν ποταμόν, καλύοντας ἐς θάλασσαν ἐκρέειν τὸν Νεῖλον.</p> <p>(1b) Πολλάκις δὲ ἐτησῖαι μὲν οὐκ ᾗν ἔπνευσαν, ὁ δὲ Νεῖλος τὰυτὸ ἐργάζεται.</p> <p>(1c) Πρὸς δέ, εἰ ἐτησῖαι αἰτίοι ἦσαν, χρῆν καὶ τοὺς ἄλλους ποταμούς, ὅσοι τοῖσι ἐτησίησι ἀντίοι ῥέουσι, ὁμοίως πάσχειν καὶ κατὰ τὰ αὐτὰ τῷ Νεῖλῳ, καὶ μᾶλλον ἔτι τοσοῦτῳ ὅσῳ ἐλάσσονες ἐόντες ἀσθενέστερα τὰ ῥεύματα παρέχονται· εἰσὶ δὲ πολλοὶ μὲν ἐν τῇ Συρίῃ ποταμοί, πολλοὶ δὲ ἐν τῇ Λιβύῃ, οἱ οὐδὲν τοιοῦτο πάσχουσι οἷόν τι καὶ ὁ Νεῖλος.</p>	<p>Alcuni dei greci volendo divenire illustri per sapienza, esposero nei riguardi di questi movimenti dell'acqua tre diverse spiegazioni, delle quali due non le ritengo nemmeno degne di essere ricordate se non perché voglio segnalarle soltanto.</p> <p>(1a) Una dice che i venti etesii sono quelli che causano la piena del fiume, impedendo al Nilo di sfociare nel mare.</p> <p>(1b) Ma spesso gli etesii non spirano affatto, eppure il Nilo si comporta nella stessa maniera.</p> <p>(1c) Per di più, <u>se gli etesii fossero la causa, bisognerebbe</u> che anche gli altri fiumi, che scorrono in direzione opposta a questi venti, fossero soggetti allo stesso fenomeno del Nilo, tanto più in quanto essi, essendo più piccoli, presentano una corrente più debole. Ci sono invece molti fiumi nella Siria e molti nella Libia che non subiscono affatto ciò che subisce il Nilo.</p>
---	---

Erodoto, *Storie*, BUR Milano 1984, (traduzione di Augusta Izzo d'Accinni)



## **L'avventura iniziatica: da Matrix a Teseo e ritorno Integrare un motivo di permanenza nella memoria culturale**

Laura Azzoni

Percorso svolto da Laura Azzoni con la V H 2015/2016 del liceo classico Minghetti di Bologna

### **(per il power point relativo vd. Allegato 2)**

Di solito, i primi giorni di scuola chiediamo ai nostri allievi di quarta ginnasio perché hanno scelto il liceo classico.

La risposta più frequente è "perché c'è poca matematica". Poi viene un magma di idee che ruotano attorno alla curiosità di "trovare le origini" di come parliamo, come viviamo, come pensiamo oggi, risalendo all'indietro l'asse temporale fino a scoprire da dove deriva Tutto; alcuni entusiasti credono che l'italiano derivi dal latino e il latino derivi dal greco.

Sulla prima risposta, noi insegnanti di lingue classiche non abbiamo molto da dire; per quanto riguarda la seconda, abbiamo cinque anni per demolire le ingenuità più grossolane e per fondare un approccio al passato dotato di un'accettabile scientificità. O forse abbiamo un'altra priorità: entrare in quel magma di suggestioni disarticolate ed erronee, ma vive, e costruire a partire da queste percorsi culturali che restituiscano ai nostri allievi la significatività di quello che studiano, in modo da creare motivazioni sufficientemente solide che permettano un approccio alle discipline scientificamente rigoroso. In altre parole, creare le condizioni perché lo studio delle fonti di civiltà passate diventi parte di un processo di costruzione di identità e di senso, integrandosi nella memoria culturale. E bisogna partire subito: le domande di senso non hanno la pazienza di aspettare che abbiamo finito l'aoristo terzo.

Ho presentato questo percorso in una quinta ginnasio, cercando di garantire agli studenti un accesso alle fonti con gli strumenti linguistici che stavamo acquisendo via via, passando gradualmente da un ricorso quasi esclusivo alla traduzione a fronte, a forme di approccio più dirette, ma sempre guidate, al testo in lingua originale.

I fondamenti metodologici:

- Partire dal "qui" e dall'"ora" dell'esperienza degli studenti, per creare una motivazione alla ricerca nel passato. Lo dice splendidamente Svevo: "Il passato è sempre nuovo: come la vita procede esso si muta perché risalgono a galla delle parti che parevano sprofondare nell'oblio mentre altre scompaiono perché oramai poco importanti. Il presente dirige il passato come un direttore d'orchestra i suoi suonatori" (cit. in A. Assmann, 2002).
- Avviare un'elaborazione fondata su elementi concreti, che fungano da "figure di memoria": "Se una verità deve fissarsi nella memoria di un gruppo, deve essere presentata nella forma concreta di un evento, una personalità, un luogo" (M. Halbwachs, cit. in A. Assmann).
- Lavorare su una storia che attivi meccanismi di identificazione e costruzione di senso: "La narrativa, pur essendo un evidente piacere, è una cosa seria. Nel bene e nel male, è il nostro strumento preferito, forse addirittura obbligato, per parlare delle aspirazioni umane e delle loro vicissitudini, le nostre e quelle degli altri. Le nostre storie non solo raccontano, ma impongono a ciò che sperimentiamo una struttura e una realtà irresistibile" (J. Bruner, 2002).

In questa prospettiva l'individuazione dell'evento dell'iniziazione come linea guida è stata quasi obbligata: da un lato, si tratta di un'esperienza archetipica fondativa di riti e miti che consente allo stesso tempo di scoprire corrispondenze significative nell'immaginario dei giovani adulti; dall'altro,

offre un'occasione preziosa per sperimentare un distacco straniante dall'antico, percependone l'irriducibile differenza dal presente: "Forse è proprio perché l'esperienza iniziatica appare sempre più lontana che ci sembra di comprenderla perfettamente: ogni situazione di crisi vi era incasellata tra linee nette, istituzionalizzata e in qualche modo esorcizzata, ma proprio per questo riconosciuta nel suo effettivo valore di crisi; mentre il nostro mondo, in cui i passaggi sono sfumati, stemperati o minimizzati, si configura come uno stato di crisi diffusa e continua" (I. Calvino, 2002).

In effetti, gli studi di psicologia dell'età evolutiva, ma non solo, hanno evidenziato il venir meno di esperienze di passaggio che segnano il momento in cui inizia l'età adulta, e con essa il lavoro creativo di progettazione del futuro: "Una questione di rilievo nell'analisi dei motivi macrosociali e microsociale che possano aver contribuito ad azzerare la presenza dei riti di passaggio è: in che modo si struttura la rappresentazione del futuro nell'immaginario giovanile? Quali simbolizzazioni propone la gerontocrazia ai ragazzi che si trovano alle soglie del lavoro e che premono per avere un maggiore potere decisionale? Il lutto per la morte del futuro costituisce l'esperienza affettiva più dolorosa da elaborare" (G. Pietropolli Charmet, 2014). Mi pareva quindi che la scelta del tema fosse potenzialmente promettente per stimolare una riflessione su un nodo particolarmente problematico del contemporaneo.

Lo stimolo narrativo è stato un film cult degli anni '90, sufficientemente distante nel tempo da apparire "nuovo" e vicino ai gusti degli studenti da non apparire "datato": *Matrix*, di Lana e Andy Wachowski. Vi compaiono tutti i motivi topici dell'avventura iniziatica: la chiamata dell'eroe, l'esperienza di morte e di rinascita, la consultazione dell'oracolo, l'apprendistato, ecc. Gli studenti li hanno scoperti in modo induttivo, cercando di trovare autonomamente parole per definirli.

La seconda fase è stata la ricerca delle radici mitiche in cui tale avventura è fondata.

Gli studenti hanno lavorato sulla *Vita di Teseo* di Plutarco. Dopo una breve contestualizzazione, volta soprattutto a puntualizzare i procedimenti di razionalizzazione del mito da parte di Plutarco, hanno letto integralmente il testo in traduzione, con la consegna di comporre un'antologia di brani che qualificassero Teseo come figura paradigmatica di eroe iniziatico (la nascita illegittima, la partenza dalla casa materna, gli *athla*, il riconoscimento, la prova del labirinto ecc.), corredando ciascun brano di immagini pertinenti. Mi premeva da un lato salvaguardare la centralità del testo, dall'altro avviare un processo di elaborazione.

A questo proposito, le scelte sono andate dalle rappresentazioni canoniche dei relativi episodi del mito nell'arte greco-romana (pitture vascolari, bassorilievi ecc.) a corrispondenze contemporanee piuttosto eterogenee: ad esempio, l'episodio dell'offerta dei capelli all'oracolo (tipico rituale iniziatico) è stato commentato con la fotografia di un complicato taglio di capelli di un calciatore famoso; o ancora, la partenza di Teseo per Creta insieme ai fanciulli e alle fanciulle ateniesi offerti in tributo al Minotauro è stata accostata alla partenza dei "tributi" per gli *Hunger games* nell'omonima saga distopica diretta da Gary Ross.

Questi tentativi ingenui hanno a mio avviso colto autentici motivi di permanenza: nel primo caso, la permanenza di pratiche iniziatiche in "società ristrette" ad alta coesione identitaria (motivo che sarà ulteriormente sviluppato, *infra*), nel secondo caso, una citazione consapevole del mito, secondo un procedimento tipico nei prodotti di fiction per giovani adulti.

L'approfondimento della figura dell'eroe iniziatico è proseguita con l'esame del vaso François, che offre l'occasione preziosa di focalizzare in che modo il linguaggio iconografico abbia elaborato un vasto repertorio di miti e riti fondati sull'iniziazione, dalla danza della *geranos*, alla *potnia theon*, allo scontro con le creature ibride del mondo selvaggio nella Centauromachia.

Dalla trasposizione mitica si è arrivati a scoprire una pratica iniziatica vera e propria nell'educazione spartana, attraverso i brani della *Vita di Licurgo* di Plutarco ad essa relativi. Gli studenti li hanno analizzati in laboratori di traduzione guidata in cui dovevano individuare il lessico delle figure funzionali (*paidonomos, eromenos, erastes* ecc.): attraverso la nomenclatura tecnica si sono impadroniti delle categorie concettuali che definiscono questa particolare esperienza, in modo da avere gli strumenti per riconoscerla in contesti diversi.

Siamo quindi passati alla terza fase, in cui gli studenti, divisi in gruppi, hanno ricercato tracce dell'iniziazione nel contemporaneo. Hanno avuto ampia libertà di spaziare tra le suggestioni più eterogenee, individuando motivi di permanenza in base a corrispondenze strutturali tra antico e moderno. Solo quando questo lavoro di ricerca è stato ultimato sono intervenute per fare alcune indispensabili puntualizzazioni di carattere metodologico, partendo dai materiali elaborati, che mi sono parsi particolarmente ricchi di spunti:

- L'iniziazione nelle culture senza scrittura: la scoperta che nel mondo contemporaneo vi siano (o vi siano state fino a poco tempo fa) culture che conservano modi di vita "arcaici" ha consentito di riflettere sullo sviluppo diacronico come fenomeno complesso, che non comporta cambiamenti omogenei e lineari, al punto che alcune culture tradizionali del presente possono fornire chiavi di lettura per interpretare il passato.
- Motivi iniziatici nel mondo dei "cartoni", da Disney ai manga: la ricchissima casistica selezionata in questo ambito ha permesso di individuare l'avventura iniziatica come nucleo generativo di narrazioni, che, in modo pervasivo, informa tutta la fiction destinata al pubblico dell'infanzia e dei giovani adulti.
- Pratiche iniziatiche nella massoneria, nelle mafie, nello scoutismo: se nel mondo contemporaneo le iniziazioni sono scomparse, esse conservano una forma istituzionale, anche molto strutturata, in gruppi ristretti più o meno contrapposti alla società "comune", in cui contribuiscono a creare una forte coesione identitaria; ma un parallelismo strutturale non significa parallelismo valoriale: solo un'opera di contestualizzazione garantisce un'interpretazione corretta delle diverse manifestazioni: i "picciotti" non vanno mai e poi mai confusi coi "lupetti".

In altre parole, nel tirare le fila del lavoro di ricerca ho cercato di evitare il doppio rischio, sotteso a operazioni di comparativismo spicciolo, di un'ermeneutica che appiattisca l'antico sul moderno o il moderno sull'antico, all'insegna della scoperta di una generica "attualità" di un messaggio "universale": questi esempi hanno invece a vario livello sottolineato l'importanza decisiva del contesto per un'ermeneutica legittima. Se, come dice Aleida Assmann, quello che genera senso e identità culturale non è il "passato ricordato" che "non può essere identificato automaticamente con lo studio scientifico del passato", è però vero che, per evitare che il "passato ricordato" si risolva in un comodo *storytelling*, la memoria culturale non è separabile dalla "storia".

L'atto finale del percorso è stata la costruzione di un'azione scenica, nell'ambito del progetto "L'Antico fa Testo", ideato e coordinato, per il Centro AMA, dal dott. F. Puccio e dalla dott. C. Lo Casto: un tentativo di integrare le suggestioni che aveva suscitato nell'esperienza personale.

Nel quadro conclusivo, Teseo incontra nel labirinto una ragazza. Entrambi si sono persi e incominciano a parlare:

*T: Cosa ci fai tu qui?*

*R: Non lo so, mi sono persa e non riesco a trovare una via d'uscita. Ma chi sei tu?*

*V: Il mio nome è Teseo, ma non importa chi sono, tu ti trovi qui per motivi diversi dai miei. Questo è il tuo labirinto, la strada per la tua uscita è diversa da quella per la mia. Sei spaventata? Come sei arrivata qui?*

*B: Non so come ci sono arrivata. Prima andava tutto bene, avevo difficoltà a volte, ma bene o male riuscivo sempre a trovare una via d'uscita. Ora è tutto cambiato, mi sento in trappola.*

## Bibliografia

- Aime, M – Pietropolli Charmet, G. La fatica di diventare grandi, Einaudi, Torino 2014
- Assmann, A. Ricordare, Il Mulino, Bologna 2002
- Assmann, J. La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche, Einaudi, Torino 1997
- Bettelheim, B., Ferite simboliche, ES, Milano 2006
- Bettini – Bonanni, Il mito di Arianna, Einaudi, Torino 2015
- Brelich A., Gli eroi greci, 1958 Adelphi, Milano 2010
- Brelich A., Le iniziazioni, 1960 Editori riuniti, 2009
- Brelich A., Paides e parthenoi, 1969 Editori riuniti, Roma 2008
- Bruner, J. La fabbrica delle storie, Laterza, Bari 2002
- Calvino, I Mondo scritto e mondo non scritto, Mondadori, Milano 2002 (l'articolo *Noi portatori di chiavi* apparso su La Repubblica il 28 luglio 1981)
- Dowden, K., L'iniziazione femminile nella mitologia greca, ECIG, Genova 2003
- Plutarco, Vita di Teseo
- Plutarco, Vita di Romolo
- Senofonte, Costituzione degli Spartani
- Zagrebelski, G., Senza adulti, Einaudi, Torino 2015

## Quando i numeri parlavano greco

di M.C.Bendandi e S.Vita Finzi (Liceo Classico Galvani – Bologna)

### **(per il power point relativo vd. Allegato 3)**

Ovvero, Euclide letto in originale e poi approfondito da un matematico.

La prima, legittima domanda è: perché? Perché inventarsi questa sorta, per paradosso, di “CLIL delle lingue classiche”? Cosa può spingere a costruire un modulo di matematica in greco?

La necessità, secondo noi vitale, di abbattere le barriere, per certi versi ormai tradizionali ma comunque fittizie, fra discipline umanistiche e scientifiche e soprattutto la convinzione che latino e greco, per una vera innovazione didattica, devano essere liberate dalla prigione delle “belle lettere”, che si deva far toccare con mano agli studenti come non siano “lingue morte” ma strumenti vivi di approccio al sapere.

Sono il codice linguistico in cui è nato il pensiero scientifico ed è fondamentale recuperare la percezione di come lo studio delle singole discipline sia inesorabilmente collegato allo studio delle lingue in cui vennero pensate e trasmesse.

Un dato di fatto, poi, talmente evidente da apparire scontato e di conseguenza rimosso, è che la letteratura scientifica è comunque letteratura. Se è usuale e raccomandabile che un insegnante di Italiano si occupi della prosa scientifica del ‘600, non è chiaro perché Euclide, Eratostene o Archimede non debbano avere pieno diritto di cittadinanza nel curriculum di Greco.

Tra l’altro, questa rimozione della scienza dallo studio delle lingue classiche è un malvezzo radicato ma piuttosto recente. Senza scomodare remoti paradigmi di Grandi Saggi rinascimentali, capaci di spaziare in ogni campo dello scibile umano, il *Lesebuch* che Willamowitz elaborò per il neonato *Gymnasium* del Kaiser Guglielmo II, nel 1900, prevedeva la prosa scientifica, *Elementi* di Euclide *in primis*, accanto ai canonici esempi di poesia e prosa d’arte.

“Quando i numeri parlavano greco” rappresenta quindi semplicemente il recupero di una tradizione nemmeno antica, ma appena uscita dalle categorie del vintage e del modernariato.

Il matematico britannico Ian Stewart ha di recente pubblicato un testo in cui descrive ai non addetti ai lavori le “17 equazioni che hanno cambiato il mondo”.

E da chi parte? Ovviamente da Pitagora, questo sconosciuto! Il teorema a lui attribuito forse non è stato provato per la prima volta da lui ma da Euclide, la cui opera principale, gli *Elementi*, è stata alla base degli studi matematici fino al XIX secolo. Ma, stretti dai vincoli di tempi effettivi e di programmi ministeriali, difficilmente noi insegnanti possiamo dedicarci a questi colossi che hanno segnato la storia. E così Pitagora, Euclide, Eratostene e Archimede diventano solo simboli senza storia e senza relazione con quel mondo greco-latino che descriviamo ai nostri studenti nella speranza che lo amino almeno un po’.

L’incontro felice con Sandro Graffi, ordinario di Fisica matematica all’Università di Bologna fino al recente pensionamento, ha permesso di sanare questa lacuna in alcune classi: abbiamo così potuto aprire gli *Elementi* e cominciare a leggere brani del testo euclideo in greco, sapendo che dopo di noi Sandro Graffi avrebbe ripreso, spiegato ed approfondito il contenuto dei brani scelti. Chi fra i colleghi non avrà la nostra fortuna, potrà comunque ottenere l’aiuto di altri docenti di matematica e di fisica.

Nel primo anno di questo progetto il lavoro di traduzione è stato anticipato dalla contestualizzazione storica, necessaria soprattutto perché le classi coinvolte erano di I e II liceo. Sandro Graffi ha poi spiegato che le conoscenze matematiche e tecnologiche egizie, fondate su una base empirica e non

su teorie, vengono acquisite e rielaborate in terra greca tra il VI ed il IV secolo ma non arrivano a costituire un sistema complesso e definito almeno fino al periodo ellenistico. A cavallo tra IV e III secolo a.C. con gli *Elementi* di Euclide, opera che riunisce ed organizza materiali precedenti ed a sua volta subisce manipolazioni successive, si assiste per la prima volta alla fondazione della scienza esatta, secondo i principi che noi consideriamo attuali.

Ma entriamo nel testo, partendo dal titolo: perché *Elementi*?

Στοιχεῖα indica i principi, i fondamenti ma anche le lettere dell'alfabeto parlato (gli elementi di quello scritto, come tutti sappiamo, sono γράμματα) ed il termine è connesso con στείχω, *avanzo*, e con στίχος, *fila* ma anche *verso* in poesia: sono tutte nozioni che si riferiscono a qualcosa di componibile, di assemblabile, come i mattoncini del Lego con cui molti di noi tanti anni fa hanno costruito edifici più o meno complessi.

Quando, all'inizio della I liceo, devo cominciare a spiegare la Storia della letteratura latina o greca, chiedo ai miei studenti di esaminare innanzitutto i termini che stiamo utilizzando: e così cerchiamo di analizzare insieme, in classe, la parola *storia* e la parola *letteratura*; questo primo approccio, non scientifico nei contenuti ma nel metodo, apre la strada alla nozione di *classico*, di *canone letterario*, di *selezione diacronica* dei testi, *oralità*, *scrittura e scrittura virtuale*, *connotazione*, *denotazione* eccetera eccetera. Arriviamo a definizioni precise? Assolutamente no. Semplicemente, delimitiamo l'ambito della nostra futura avventura letteraria.

Con un metodo assolutamente innovativo per i suoi tempi, allo stesso modo Euclide introduce come punto di partenza degli *Elementi* alcune definizioni, termine che noi utilizziamo spesso in modo meccanico senza ricordare che, come *de-finire*, esso è connesso al limite, al confine. Lo studioso ci segnala che userà un linguaggio determinato, un metalinguaggio composto di termini che però, a dire il vero, a loro volta dovrebbero essere definiti, operazione a cui Euclide non si presta, limitandosi ad illustrare gli enti geometrici di cui tratterà. Introduce così, senza ulteriori spiegazioni, le nozioni geometriche fondamentali, cioè *punto* σημείον - prima di lui la parola usata era σιγμή - (def. 1), *linea* γραμμή (def. 2) e la definizione di *retta* (εὐθεία γραμμή, def. 4). Continua poi con il termine ἐπιφάνεια (def. 5), che noi avremmo la tentazione di tradurre con *epifania* ma, partendo dal significato di "aspetto visibile, superficiale", assume in Euclide il significato di *superficie*, e poi continua con la definizione di *termine*, ὄρος, come *estremo* di qualcosa (def. 13) e così via.

Ma ciò che ha reso più interessante per gli studenti l'approccio a questo libro degli *Elementi* è stata la sottolineatura, da parte di Sandro Graffi, che abbiamo qui per la prima volta nella storia della matematica, una netta separazione tra ciò che si assume, si presuppone come vero (i postulati) e ciò che è oggetto di dimostrazione. Sono i fondamenti della scienza esatta. Ma perché i postulati si chiamano postulati? Il termine non è altro che un calco latino dell'euclideo αἰτήματα, domande: Euclide con questo termine chiede ai suoi destinatari, ormai lettori, non più uditori, di accettare per vere alcune affermazioni. E' infatti a partire da queste che, per deduzione, si potrà procedere nella costruzione logica delle successive dimostrazioni.

Avrete sicuramente notato che non ho ancora citato il termine greco corrispondente a "dimostrazione": il motivo è che Euclide non lo usa e solo Proclo, nel V d.C., si sofferma sulle sue *Proposizioni*: Lucio Russo, nel suo imprescindibile "La rivoluzione dimenticata" fa notare che i θεωρήματα, i nostri teoremi, sono solo quelli che Euclide conclude, come potete osservare nella terza fotocopia, con ὅπερ ἔδει δεῖξαι, *come si doveva dimostrare*, mentre molte altre proposizioni sono concluse con il sintagma ὅπερ ἔδει ποιῆσαι, *come si doveva fare*, perché mirano a descrivere e costruire una figura geometrica.

Ma veniamo ai numeri. La teoria dei numeri occupa i libri 7-8-9 degli *Elementi*. Vediamo il testo di Euclide: all'inizio del libro VII la prima definizione ci sorprende, linguisticamente parlando: in effetti i termini *uno* ed *unità* provengono da radici diverse: Μονάς ἐστίν, καθ' ἣν ἕκαστον τῶν ὄντων ἐν λέγεται cioè *Unità* (Μονάς) è *ciò in virtù del quale ognuno degli enti è detto uno* (έν). Molto più interessante invece, a livello matematico e logico, la seconda definizione: ἀριθμὸς δὲ τὸ ἐκ μονάδων συγγείμενον πλῆθος, cioè *Numero è una pluralità* (πλῆθος) *composta di unità*. Qui si apriva la strada all'approfondimento concettuale

sul numero UNO, che ci sembra contraddittorio rispetto a questa definizione in quanto non ci appare come una pluralità. Ma in matematica, come ci ha insegnato Sandro Graffi, il numero UNO può corrispondere a questa definizione, nel momento in cui esso sia considerato, sulla base della teoria degli insiemi, come l'insieme (πλήθος) di una unità.

Ma ancora più denso di conseguenze è il tentativo stesso di offrire una definizione di numero. Euclide si riferiva ai soli numeri naturali, trascurando l'esistenza dei numeri irrazionali ed altre categorie ora date per nozioni comuni. Ma che cosa è un numero? Quale definizione si può dare di questo termine che non sia meramente tautologica? Solo nel 1800 si dichiarò apertamente che la definizione proposta da Euclide era insufficiente e la conseguenza fu la completa rinuncia ad una sua definizione. Il numero diventò dunque, matematicamente parlando, un postulato, cioè, come ricordavamo prima, la richiesta di accettarne l'esistenza senza ulteriori distinguo. Tuttavia il grande progresso di Euclide non era stato il contenuto ma il metodo da lui utilizzato: senza la pur insufficiente nozione di numero introdotta da lui, senza postularne certe precise proprietà, non si sarebbe potuto costruire l'edificio matematico.

Con questa consapevolezza abbiamo proseguito in classe l'esame delle definizioni del VII libro, soffermandoci sul termine μέρος, *frazione: la parte di un numero è una frazione del numero stesso, un divisore* (Def. 3). Parte, μέρος: il collegamento, da parte degli studenti, alle mitologiche Moire, e, da parte di pochi di loro, all'είμαρμένη stoica era facile quanto il collegamento a μείρομαι, divido in parti. Il fascino del ritorno al noto, a ciò che i ragazzi consideravano familiare è stato superato con l'invito a rivolgere l'attenzione su altri termini inseriti nelle successive definizioni, la 3 e la 4: il verbo καταμετρέω ha indotto alcuni studenti a sorridere. "Questo lo sappiamo, Protagora e il μέτρον ἄνθρωπος": sì, è vero, ma in più c'è quel prefisso κατά che Euclide piega ad indicare la nozione di completezza; 11 diviso 2 dà cinque con il resto di 1 e quindi si ha un numero non completo, cioè una frazione, perché il numero non è chiuso, ha un resto. Abbiamo poi aggiunto il termine πολλαπλάσιος, multiplo, e i numeri pari e dispari. Pari, ἄρτιος, secondo la definizione euclidea, è quel numero che è δίχα διαιρούμενος, *diviso*, cioè, con termine più attuale, *divisibile in due parti*. Ma ci stupisce il termine dispari, περισός (Def. 7) perché Euclide non si accontenta di una definizione univoca: *dispari è quello che non è divisibile a metà (ὁ μὴ διαιρούμενος), o quello che differisce di una unità da un numero pari*. Cosa significa nelle pagine letterarie il termine περισός? Περισός è ciò che eccede la giusta misura, ciò che è al di fuori dell'ordine normale e, come *vox media*, può assumere la connotazione negativa di *eccessivo, superfluo* ma anche quella positiva di *distinto, eccellente*. La doppia definizione di Euclide dunque deriva da due diverse prospettive: dispari è quel numero che, al contrario del pari, non è divisibile per metà; ma in questa definizione Euclide non contempla i μέρη, le frazioni. Ed allora lo studioso inserisce un'alternativa, cioè il fatto che il numero dispari è differente, diverso, fuori dall'ordine dei numeri pari.

Mi avvio alla conclusione di questa parte ricordando che proprio ad Euclide si deve la prima formulazione del Teorema dell'infinità dei numeri primi (Libro IX, Def. 20): questo teorema è inevitabilmente anticipato, nel libro 7, dalla definizione di numero primo che voglio solo ricordare: πρῶτος ἀριθμός ἐστὶν ὁ μονάδι μόνῃ μετρούμενος, *il numero primo è quello che è misurato soltanto dall'unità* (Def. 11). L'ultima definizione del libro 7, la numero 22, ci riporta alla letteratura: τέλειος ἀριθμός ἐστὶν ὁ τοῖς ἑαυτοῦ μέρεσιν ἴσος ὢν. Τέλειος è la qualità di chi o di ciò che è compiuto, *per-fectum* in latino: e così indica l'uomo adulto, perché è colui che non è più *in fieri*, non è più un *adulescens*; τέλειος, è Zeus perché è il più potente fra i potenti così come, nel Nuovo Testamento, Cristo è definito "perfetto dio e perfetto uomo".

Ed allora il numero perfetto che cos'è?

Il numero perfetto è *quello che è uguale alla somma delle proprie parti*, cioè il numero che è uguale alla somma dei suoi sottomultipli:  $6=1+2+3$ . Sandro Graffi ci ha ricordato che sono noti soltanto 28 numeri perfetti e ci ha lasciato con una domanda: i numeri perfetti sono finiti o infiniti?

E' un problema della matematica ancora insoluto, che rimane come sfida per i futuri matematici.

A noi classicisti spettano e spetteranno altre sfide non meno ardue.



Il secondo anno del progetto ha visto il passaggio dall'aritmetica alla geometria, con l'ingresso nel gruppo di lavoro, accanto al prof. Graffi, del prof. Ermanno Lanconelli. I testi in esame sono stati i *Termini* relativi alla geometria, i cinque *Postulati* e la *Definizione 27*.

L'attenzione è stata spostata dall'analisi del lessico alla possibilità della "contaminazione" metodologica fra discipline umanistiche e scientifiche.

La prima, fondamentale conquista di metodo compiuta dagli studenti è nata dall'esame della secolare *querelle* relativa al V Postulato, per certi versi l'equivalente della *Questione Omerica* nella storia della Matematica.

Il V Postulato euclideo non ha la stessa evidenza degli altri quattro, non è sperimentalmente verificabile perché una dimostrazione pratica comporterebbe la possibilità, palesemente inesistente, di misurare distanze infinite, né è possibile individuare la sua derivabilità dagli altri quattro.

L'ipotesi subito formulata dai matematici fu che non si trattasse in realtà di un postulato ma di un teorema e di conseguenza per secoli ci si dedicò al tentativo di elaborarne la dimostrazione.

I tentativi di dimostrazione, però, portarono alla scoperta dell'esistenza delle geometrie Non Euclidee, di un sistema che ribaltava le razionali certezze mai messe in dubbio per millenni. Il nuovo sistema, però, non escludeva il precedente, non ne invalidava la coerenza e la verificabilità. Le geometrie non euclidee hanno sulle enormi distanze e sulle superfici curve la stessa evidenza e coerenza che restano appannaggio della geometria euclidea sulle superfici piane e sulle distanze più brevi.

Il primo, imprescindibile presupposto per un corretto lavoro intellettuale, a qualunque disciplina ci si applichi, era a questo punto, sotto gli occhi degli studenti: qualunque sia il "Quod erat demonstrandum" raggiunto, resta "Demonstratum" solo finché qualcuno non dimostra un nuovo "Quod" o non elabora un nuovo tipo di dimostrazione. Ogni risultato ottenuto non è mai il "Verbo Rivelato", solo un nuovo passaggio. La più recente "Verità" non è mai "L'ultima", perché esistono solo penultime verità, destinate a venire affiancate, non cancellate, da nuove conquiste del pensiero umano.

La seconda conquista metodologica è derivata dall'analisi dei *Termini*, le definizioni degli enti fondamentali della geometria.

Le prime quattro definizioni che la tradizione manoscritta attribuisce a Euclide sono sempre state fonte di un certo imbarazzo per i matematici. La quarta definizione, tradotta alla lettera, sembra quasi non avere senso compiuto e le prime tre sembrano definire punto e linea non come concetti teorici ma come vere e proprie realtà esistenti.

Esaminiamone un paio, nella traduzione letterale: "Punto è ciò che non ha parti" (def. 1), "Linea è lunghezza senza larghezza" (def. 2). Definirle imbarazzanti è eufemistico, sembrano francamente comiche.

La via d'uscita venne garantita da un evento più usuale per un filologo che per un matematico: un ritrovamento papiraceo. Nella "Villa dei Papiri" di Ercolano fu ritrovata una versione papiracea degli *Elementi* di Euclide palesemente anteriore al 79 d. C., molto più antica quindi della tradizione manoscritta, nella quale le prime quattro definizioni non compaiono. Le definizioni imbarazzanti sono probabilmente frutto di interpolazione.

Indipendentemente dall'identità e dalle intenzioni dell'interpolatore, è evidente che non si era reso conto di un rischio che invece Euclide parrebbe aver conosciuto benissimo: quello della regressione all'infinito. Il risalire indefinitamente all'indietro, il tentare di trovare una definizione a qualunque elemento preso in considerazione comporta, all'atto pratico, "fare negazione costante", non darsi un punto di partenza.

Gli studenti riuscirono subito a trasferire il concetto dalle discipline scientifiche a quelle linguistiche, con l'esempio delle etimologie: si possono costruire famiglie linguistiche e risalire a radici comuni, ma non si può procedere oltre. Non è possibile, ma soprattutto è inutile, tentare di scoprire perché quello specifico gruppo di fonemi sia stato associato a quel particolare oggetto o

concetto. Se è criminale, per certi versi, pensare che il proprio punto di arrivo sia quello definitivo il non darsi un definitivo e convenzionale punto di partenza impedisce di fatto il lavoro.

Un'ulteriore tappa nel percorso della contaminazione metodologica gli studenti la conquistarono esaminando il metodo assiomatico, base riconosciuta del pensiero matematico, nato dal metodo deduttivo euclideo: si assumono premesse, gli assiomi o postulati, che sono (o sono ritenuti) evidenti di per se stessi e non dimostrabili, e si procede per mezzo del ragionamento deduttivo finché si giunge a teoremi, che sono ben lungi dall'essere evidenti, ma che a quel punto vengono ritenuti veri.

L'ipotesi dei ragazzi fu che il metodo sia in realtà estensibile allo studio della letteratura assumendo come postulato l'epica arcaica. Dalla lingua, dal patrimonio mitico, dalla struttura metrica e retorica dell'epica arcaica discende ogni sviluppo letterario dell'Occidente. E con definizioni e assiomi i poemi omerici hanno per certi versi la non dimostrabilità e la necessità di venire accettati come arbitrari e convenzionali fondamenti di una disciplina. Secoli e secoli di questione omerica e di teorie contrapposte non hanno mai scalfito il loro status di punto di origine.

Il gran finale dell'esperienza fu l'illustrazione, da parte del prof. Graffi, del problema della prova di non contraddittorietà di un sistema. Nessun sistema può trovare la propria conferma in se stesso. Si può dimostrare la non-contraddittorietà di un sistema di assiomi solo riconducendolo a un altro e diverso sistema di assiomi. "Dunque la matematica è un'opinione", affermò arditamente il prof. Graffi, tra le immaginabili grida di gioia incontrollabile dei ragazzi. Placate le manifestazioni di giubilo, la consolante constatazione degli studenti fu che un procedimento di questo tipo è assolutamente abituale e tradizionale nello studio delle letterature.

Coerenza e autenticità di un'opera letteraria possono essere dimostrati solo facendo riferimento a dati esterni, il contesto o le produzioni di altri autori funzionano da sistema di riferimento e verifica. Fin dall'opera degli studiosi della Biblioteca di Alessandria, per confutare una tesi altrui o al contrario per avvalorare la propria si è sempre dovuto far riferimento al contesto, si è sempre dovuto far ricorso a *qualcosa*, un passo controverso, la descrizione di un certo tipo di armi, o di una particolare tipologia di rito, confrontandolo con qualcos'altro. Da molto prima, concludevano gli studenti con una palese punta di malignità, che Goedel, negli anni trenta del 1900, affermasse ufficialmente che non è possibile dimostrare la non contraddittorietà di un sistema all'interno del sistema stesso.

Naturalmente a questo punto, per quanto pudicamente nascoste, le grida di gioia furono delle professoresse di greco.

### **Bibliografia di riferimento**

Euclide, *Tutte le opere*, a cura di Acerbi F., Milano, Bompiani, 2014

Canfora L., *Wilamowitz und die Schulreform: das <Griechische Lesebuch>*, "Der alsprachliche Unterricht", 15 - 3 - 1982

Russo L., *La rivoluzione dimenticata*, Milano, Feltrinelli, 2013

*Euclide*, a cura di Russo L., («Grandangolo», 44) 2014, "Corriere della Sera"

**La voce dei classici in videoclip**  
**L'esperienza del Liceo Muratori-San Carlo al Festivalfilosofia 2016**

Rita Ferrari

**(per il power point relativo vd. Allegato 4)**

Riuscirai sempre a trovarmi nelle tue parole, è là che vivrò.  
(dal film *Storia di una ladra di libri*)

Il Festivalfilosofia è una manifestazione culturale italiana che dal 2001 si svolge in un fine settimana, da venerdì a sabato, della metà di settembre a Modena, Carpi e Sassuolo<sup>1</sup>. Ogni anno si sceglie una 'parola-chiave' che rimanda a grandi temi culturali-umani di attualità (ad es. felicità, vita, bellezza, mondo, fortuna, natura, cose, amare, gloria, ereditare)<sup>2</sup>, declinata sotto forma di lezioni magistrali di studiosi di grande prestigio, mostre, laboratori, concerti, cene, giochi, film. Il tema individuato quest'anno (16-17-18/09) è Agonismo. Luoghi deputati alle *performance* sono le piazze, i teatri, le chiese, l'ingresso è gratuito.

La nostra scuola, insieme ad altre del territorio modenese, partecipa con un buon numero di classi<sup>3</sup> ad un'iniziativa specifica di questo evento, creata per valorizzare una maggiore collaborazione tra la manifestazione e la realtà scolastica. Il progetto funziona come una sfida rivolta a studenti e insegnanti, una sorta di 'caccia al tesoro' per documentare la presenza e le tante implicazioni possibili di questi temi non solo nei testi filosofici, ma anche nelle letterature: il 'premio' è un vasto confronto di interpretazioni e di linguaggi, che permette di attualizzare i testi antichi e i classici in generale, facendoli interagire con il presente senza forzature e con rigore scientifico. Vediamo sinteticamente in quali termini si svolge l'esperienza per il liceo Muratori-San Carlo. Ogni docente, in accordo con gli organizzatori del Festival, in particolare con la dottoressa Michelina Borsari e il dottor Daniele Francesconi, seleziona e adotta un testo classico, in prevalenza latino o greco, ma anche scritti filosofici e della letteratura italiana. Se il brano è in lingua latina o greca, la sfida è quella di arrivare a proporre una traduzione 'propria', non di un traduttore, attraverso un'attività in classe secondo modalità scelte dall'insegnante, corredata di una breve introduzione e rispettosa di un numero massimo di battute. Sui passi assegnati il docente può ulteriormente operare con idonei tagli se troppo estesi o con aggiunte se troppo brevi. In una seconda fase, alcuni alunni per ogni gruppo-classe, con la guida di Toni Contartese, attore e regista, vengono fatti brevemente esercitare nella lettura del testo, altri ricevono indicazioni per le riprese, la post-produzione e il montaggio, altri ancora producono un'immagine (disegno, fotografia) come icona di ciascun lavoro. Il risultato finale è un videoclip della durata di pochi minuti, che trova posto in un link specifico nella pagina web dedicata al Festival. Gli autori oggetto dell'attività di questa edizione sono stati: Esiodo, Platone, Pindaro, Archiloco, Erodoto, Plutarco, Epitteto, Virgilio, Seneca, Atanasio, Giovanni Crisostomo, Ignazio di Antiochia, Clemente di Roma, Agostino, Dante, D'Annunzio<sup>4</sup>. Sono evidenti, quindi, le preziose ricadute didattiche di tale approccio al testo. Come avviene per le esperienze teatrali, questo progetto capovolge il rapporto tradizionale docente-testo-studente: lo studente, infatti, non è spettatore-ascoltatore, ma attore-lettore, propone il testo anziché riceverlo, ne

è protagonista attivo. Ciò lo stimola ad entrare nella pagina per appropriarsene tanto a fondo da poterla trasmettere<sup>5</sup>. Poiché sono previste solo brevissime introduzioni di riassunto o contestualizzazione, il testo in sé, senza parafrasi, glosse, commenti, note, riceve un'attenzione esclusiva e recupera piena autonomia di comunicazione. Da parte sua, lo studente sperimenta come la lettura espressiva sia un primo atto interpretativo e il primo passaggio per una più consapevole padronanza del passo. Ad alcuni classici, *in primis* quelli antichi, la lettura ad alta voce restituisce la dimensione di oralità originaria, osservazione questa valida anche per la *Commedia*, che Dante scrive rivolgendosi, in prima battuta, ad un pubblico di contemporanei in gran parte analfabeti. Ci sono poi romanzi moderni, nati per la lettura silenziosa, come *Il piacere* di D'Annunzio, che ha pagine descrittive e povere di dialogo, testi dei quali il progetto rivela ed accentua la natura teatrale. Non si chiama ovviamente in causa una rappresentazione vera e propria, che necessiterebbe di competenze complesse e specifiche, ma la dimensione di una lettura dal risvolto pubblico rafforza la comprensione puntuale del significato e degli aspetti artistici, storici e culturali connessi anche all'esecuzione formale. Il fine è la resa convincente di fronte ad un uditorio non specializzato che si auspica invogliato a 'cliccare' per vedere e apprezzare i lavori. Come per uno sportivo che, attraverso un sano allenamento ambisce al risultato, preparare il videoclip diventa lo strumento per accedere a un mondo complesso e affascinante, sconosciuto o poco noto a molti, di cui è assai gratificante farsi comunicatori.

Quali riflessioni sono possibili a fronte di un'attività come questa? Se ne riportano di seguito alcune, non certo esaustive, sì finalizzate a promuovere il dibattito sulla ricerca di strategie innovative che, sulla scia dell'attuale discussione sulla validità degli studi classici, in particolare delle lingue classiche, riescano a rivitalizzarli e a superare un'ormai superata rigidità di impostazione. Adottando, infatti, un approccio 'alternativo', si invoglia la partecipazione diretta dei giovani alla comunicazione e diffusione del patrimonio antico, alla sua salvaguardia consapevole e gratificante con risultati incoraggianti.

In primo luogo, nella concreta prassi didattica emerge l'esigenza di una grande attenzione da riservare al momento della lettura in classe come momento valoriale in cui il testo si impone in ragione del suo messaggio e della sua forza. La lettura così intesa, come in parte già ricordato sopra, diventa pertanto veicolo, 'in presa diretta', prima che di analisi e di critica, di emozioni, sollecitazioni, idee e sentimenti. L'inevitabile coercizione che spesso grava sull'apprendimento delle discipline classiche - l'attenzione è qui puntata in particolare sul latino e sul greco - rischia di soffocare il godimento che si genera nel riconoscere come i classici esprimono noi stessi meglio di quanto sapremmo fare noi secondo la brillante definizione di Alfonso Traina: «Un classico è uno scrittore che ha parlato per noi»<sup>6</sup>.

In seconda battuta, la traduzione del passo dal greco o dal latino, quasi in concorrenza con le versioni d'autore, illumina di significato lo sforzo di padronanza delle regole grammaticali della lingua, permette di 'giocare' con il lessico nel tentativo, sempre per approssimazione, del trasferimento di concetti antichi in una forma accessibile alla fruizione contemporanea. Quello che nella consuetudine scolastica rischia di risultare un esercizio ripetitivo, un allenamento di cui non si coglie la finalità diventa competenza agita, come scrivere la recensione della rappresentazione di uno spettacolo teatrale per un giornale, allestire una mostra fotografica dopo una gita scolastica, e altri progetti analoghi<sup>7</sup>. Come infatti ci ricorda Maurizio Bettini, «Tradurre non è un atto puramente linguistico, ma chiede di mobilitare cultura, individuare analogie e differenze, e soprattutto dà la

possibilità di mettere in prospettiva noi stessi rispetto agli altri: quelli di cui (chiunque essi siano) affrontiamo la lingua. Sta qui la bellezza, e l'importanza formativa, del tradurre»<sup>8</sup>.

L'elemento, a nostro avviso, più qualificante che emerge da questa pratica, come del resto da altre buone attività che mettano al centro i ragazzi, è l'arma vincente di far diventare gli studenti protagonisti del testo e di individuare anche i diversi talenti da loro posseduti. Da chi ha buone/ottime capacità di traduzione a chi con il dono della sintesi stende l'introduzione, da chi, estroso, sa fotografare o disegnare l'immagine che accompagna il videoclip a chi sa leggere in modo espressivo, ecc., tutte le varie abilità concorrono alla riuscita del prodotto. Ogni docente decide come operare sulla classe nel modo che ritiene più opportuno; in caso di livello medio non alto, si può procedere anche intendendo questa come esperienza di eccellenza solo per un gruppo mentre altri sono impegnati nel recupero e nel consolidamento. Come sottolinea l'accattivante e impegnativo titolo di questo convegno *Lingue e culture classiche al liceo. Valorizzare un bene culturale, dialogare nel mondo contemporaneo*, è oggi auspicabile promuovere e sviluppare negli studenti, accanto alle forme di impegno scolastico tradizionali, altre che, pur trovando il loro fondamento nella voce dei classici, escano dall'aula, aprano al legame con il territorio e ad una cultura sempre più condivisa con la cittadinanza nel senso della bellezza di ciò che si studia.

Nel suo intervento al Processo al liceo classico, Ivano Dionigi alla domanda *Classici perché* risponde: «Per tre buone ragioni: per i beni culturali, per la lingua italiana, per la nostra cultura»<sup>9</sup>. Le lingue classiche ci permettono di accedere al mondo antico «per custodirne il fuoco, non per adorarne le ceneri» (G. Mahler) e la scuola, in tal senso, è la sede naturale, e tale deve restare, della formazione dello spirito critico e civico<sup>10</sup>. In un'ottica così delineata l'esperienza dei videoclip si è anche trasformata in un più ampio progetto di Alternanza scuola-lavoro per alcuni studenti. Vediamo in quali termini.

L'adozione dell'Alternanza scuola-lavoro in un liceo ha, accanto agli obiettivi specifici collegati ai singoli progetti, una forte valenza orientativa e di formazione della persona. L'esperienza di differenti contesti lavorativi aiuta i ragazzi a riflettere su possibili scelte di vita e di lavoro e a individuare percorsi di studio post – diploma adeguati alle proprie aspirazioni e potenzialità; inoltre, sperimentare il mondo del lavoro implica lo sviluppo di competenze sociali, come l'assunzione di responsabilità, la capacità di lavorare in squadra, il rispetto del contesto ambientale. Il nostro liceo ha individuato, sin dall'a.s. 2014/15 diversi percorsi di alternanza per gli studenti del terzo e del quarto anno, realizzati tramite accordi con enti pubblici e privati. Il progetto, nel corso di due anni, si è articolato in cinque aree di intervento:

- A) Area dei beni culturali, museali, archivistici;
- B) Area giuridico – amministrativa;
- C) Area didattico – educativa;
- D) Area sanitaria;
- E) Area aziendale e della comunicazione.

Senza entrare nel dettaglio dei singoli percorsi, si può affermare che il filo conduttore che attraversa la maggior parte delle attività proposte è l'attenzione ai 'nuovi' linguaggi: dai linguaggi informatici, che consentono l'inventariazione e la catalogazione di documenti (in ambito giuridico, culturale, sanitario), alla comunicazione aziendale, sino alle tecnologie digitali per la gestione e l'interpretazione dei dati.

In quest'ottica abbiamo aderito con entusiasmo al progetto sopra descritto *Clip dei classici* proposto dalla dr.ssa Michela Borsari del "Consorzio per il Festivalfilosofia"; l'iniziativa è stata

considerata a tutti gli effetti un percorso di alternanza e si è rivelata, come si è visto, estremamente stimolante per gli alunni e i docenti coinvolti. Per alcuni studenti l'attività si è concretizzata anche in un ulteriore impegno dal 9 al 21 settembre così scandito: un primo momento di formazione, poi nelle tre giornate del festival accoglienza ai partecipanti, collaborazione con l'ufficio stampa e brevi interviste, infine stesura di bilanci sulla partecipazione, raccolta di rassegne stampa e altri compiti analoghi.

A conclusione di questa relazione, il nostro liceo ritiene che la collaborazione con enti, manifestazioni, eventi del territorio sia una pratica da incentivare con entusiasmo e una fonte preziosa di esperimenti e laboratori didattici di alta qualità. Le lingue classiche, e più in generale i classici, lungi dall'essere considerati inattuali, dovrebbero essere patrimonio di tutti. Le occasioni di divulgarli senza banalizzazioni non mancano, la scuola può e deve esserne sostenitrice e protagonista attiva.

<sup>1</sup> Il sito ufficiale è [www.festivalfilosofia.it](http://www.festivalfilosofia.it).

<sup>2</sup> I temi sono indicati in ordine cronologico dai primi ai più recenti.

<sup>3</sup> Le classi coinvolte nel progetto quest'anno sono state quattordici, ciascuna delle quali ha realizzato almeno un videoclip, alcune anche due, per un totale di 16 videoclip.

<sup>4</sup> Per i passi specifici, si veda l'elenco riportato alla fine con il nome del docente che ne ha curato la realizzazione. Hanno inoltre contribuito come referenti dei contatti con il Festivalfilosofia gli insegnanti di storia e filosofia Alberto Cantini e Bianca Cavazzuti.

<sup>5</sup> Giustamente Calvino (1991) osservava che «non si leggono i classici per dovere o per rispetto, ma solo per amore. Tranne che a scuola: la scuola deve farti conoscere bene o male un certo numero di classici tra i quali (o in riferimento ai quali) tu potrai in seguito riconoscere i 'tuoi' classici. La scuola è tenuta a darti gli strumenti per esercitare una scelta». Incentivare il dialogo degli studenti con i classici coniugando la modernità del video e il rigore didattico può essere una strada per far sì che l'amore si consolidi già a scuola.

<sup>6</sup> Traina 2002

<sup>7</sup> Si rimanda alle Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa (18 dicembre 2006, 2006/962/CE) che definisce brevemente il concetto di competenza come: «Le competenze sono definite in questa sede alla stregua di una combinazione di conoscenze, abilità e atteggiamenti appropriati al contesto».

<sup>8</sup> Bettini 2015.

<sup>9</sup> Dionigi 2016.

<sup>10</sup> Si riporta di seguito il testo della sesta competenza chiave per l'apprendimento permanente (Raccomandazione 2006/962/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, 18/12/2006): «Per competenze sociali si intendono competenze personali, interpersonali e interculturali e tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa. La competenza sociale è collegata al benessere personale e sociale. È essenziale comprendere i codici di comportamento e le maniere nei diversi ambienti in cui le persone agiscono. La competenza civica e in particolare la conoscenza di concetti e strutture sociopolitici (democrazia, giustizia, uguaglianza, cittadinanza e diritti civili) dota le persone degli strumenti per impegnarsi a una partecipazione attiva e democratica».

## Videoclip realizzati

**Gabriele D'Annunzio**, *Once more upon the waters* (da: *Il piacere*), IIB, prof.ssa Donata Ghermandi

**Esiodo**, *Le due contese* (da: *Le Opere e i giorni*, proemio), I B, prof.ssa Silvia Macchioro

**Platone**, *L'educazione ginnico-musicale dei custodi* (da: *Repubblica*, 403c-412b), IIA, prof.ssa Rita Ferrari

**Platone**, *L'importanza della ginnastica nell'educazione dei giovani* (da: *Leggi*, 795a-e), IIB, prof.ssa Antonella Nicoletti

**Pindaro**, Il sospiro per la gloria (da: *Istmiche*, III, *Olimpiche*, XII, XIV), IIB, prof.ssa Caterina Bonasegla

**Archiloco**, Coraggio e scoramento (da: *Frammenti*, 13, 128 W.), IID, prof.ssa Franca Cavazzuti

**Erodoto**, Gareggiare per la gloria (da: *Le storie*, VIII, 26), IB, prof.ssa Silvia Macchioro

**Plutarco**, L'agonismo nell'educazione femminile a Sparta (da: *Vita di Licurgo*, 14), IB, prof.ssa Maria Rosa Fontana

**Epitteto**, Rinuncia e autocontrollo (da: *Diatribes*, III, 1-12, XXII, 45-61), IC, prof.ssa Giovanna Neri

**Virgilio**, Prima la lealtà della gara (Da: *Eneide*, V, vv. 286-361), VB, prof.ssa Caterina Bonasegla

**Seneca**, Agonismo: liberazione di corpo e mente (da: *Lettere a Lucilio*, 80), IIID, prof.ssa Franca Cavazzuti

**Seneca**, La prova della virtù (da: *Sulla provvidenza*, II, 3-4, *Lettere a Lucilio*, IX, 78), IIA, prof.ssa Patrizia Paradisi

**Atanasio**, L'addestramento dell'anima (da: *Vita di Antonio*, 7-10), IIID, prof.ssa Franca Cavazzuti

**Padri della Chiesa**, Atleti di Dio (da: Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di Matteo*, 33,6, Ignazio di Antiochia, *Lettera a Policarpo*, III, VI, VII, Clemente di Roma, *Lettera ai Corinti*, V-VII), VA, prof.ssa Caterina Monari

**Agostino**, La crudeltà dei giochi gladiatori (da: *Confessioni*, VI, 8), IIIC, prof.ssa Silvia Macchioro

**Dante Alighieri**, La pena dei superbi (da: *Purgatorio*, Canto XI), IIB, prof.ssa Donata Ghermandi

## **Bibliografia**

I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1991.

A. Traina, Io e il latino, in *Di fronte ai classici A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano, Rizzoli, 2002, p. 263.

M. Bettini, Quelle inutili anzi dannose traduzioni greche e latine, "La Repubblica", 5 marzo 2015.

I. Dionigi, Una causa giusta in cerca di avvocati giusti, in *Processo al liceo classico*, a cura di U. Cardinale e A. Sinigaglia, Bologna, il Mulino, 2016, p. 105.

**Tradurre e sopravvivere.  
Le Olimpiadi delle lingue e civiltà classiche: bilancio e prospettive**

Pietro Rosa

Il titolo di questa relazione è tratto da una raccolta di saggi di Tessa Rajak<sup>1</sup>, una studiosa inglese che si è occupata soprattutto della traduzione greca della Bibbia ebraica denominata dei "Settanta", maturata nel contesto della diaspora in età ellenistica, e che ha individuato nella particolare scelta del greco di traduzione di quell'opera, dai caratteri così particolari che Wilamowitz lo definì addirittura «repellente»<sup>2</sup>, un'operazione voluta, un mezzo di identificazione con l'ebraico della patria perduta, una forma di resistenza e presa di distanza rispetto ad una completa adesione al progetto politico-culturale prevalente nel mondo ellenofono di quel momento storico. Si sarebbe trattato, insomma, dell'espressione di un desiderio profondamente radicato nei traduttori, quello di conservare un legame con la lingua, la cultura e la civiltà da cui provenivano: traduzione, dunque, come manifestazione di un'identità e come forma di sopravvivenza. Mi è parso un valido parallelo rispetto alla situazione in cui oggi versano i nostri studi classici e al tempo stesso un modello da cui trarre ispirazione per contribuire ad arrestare un più generale declino culturale e sociale del mondo occidentale in cui viviamo.

L'iniziativa delle Olimpiadi delle lingue e civiltà classiche, nate per volontà del Miur, e in particolare della Direzione generale per gli Ordinamenti scolastici nel 2012 e di cui mi sono già occupato dettagliatamente altrove<sup>3</sup>, si inserisce nel più ampio dibattito sull'attualità / inattualità degli studi classici, sul declino del Liceo classico<sup>4</sup>, e, da ultimo, sull'opportunità di introdurre modifiche (e quali modifiche) alle modalità di svolgimento della seconda prova dell'Esame di Stato in questo indirizzo di studi<sup>5</sup>. L'iniziativa è sorta con lo scopo di valorizzare le eccellenze nell'ambito degli studi classici e per questo possono prendervi parte circa cinquanta studenti vincitori dei principali *certamina* di traduzione che si disputano sul territorio nazionale ai quali, dal 2014, si aggiungono un centinaio di ragazzi selezionati attraverso gare olimpiche regionali, con un numero di posti a disposizione per ogni regione stabilito su criteri proporzionali, in base alla popolazione scolastica regionale. I concorrenti delle prove regionali vi accedono solo se hanno ottenuto, nel precedente anno scolastico e nella prima parte di quello in corso, una media di almeno 8/10 in Greco e Latino.

Una prima riflessione che credo sia doverosa riguarda il confronto tra i dati relativi alle iscrizioni degli studenti al liceo classico, negli ultimi anni in forte discesa e ora stabilizzatesi al 6,1% della popolazione scolastica, e il numero impressionante di gare e *certamina* di traduzione nazionali e locali che hanno luogo ogni anno nel nostro Paese. Più in generale si dovrà riflettere sulla diffusa disaffezione degli studenti, anche del classico, nei confronti della pratica traduttiva, nonché sull'opzione radicale, espressa con toni burbanzosi da un ex ministro, nel corso di un recente convegno milanese sul futuro del liceo classico<sup>6</sup>, di abolire *tout court* la seconda prova dell'Esame di Stato e la partecipazione massiccia di studenti, spesso entusiasti, alle numerosissime gare di traduzione, che in qualche caso da decenni si tengono a livello locale e che ora l'iniziativa delle Olimpiadi intende pienamente valorizzare<sup>7</sup>, senza contare la ripresa, specialmente in Paesi anglosassoni, dell'insegnamento di lingue classiche, soprattutto il latino, in curricoli scolastici e universitari di ogni livello, di cui si ha notizia sempre più frequente attraverso i media. Come spiegare questa discrepanza? Un'ipotesi che l'esperienza olimpica sembra avvalorare è che la gara di traduzione, come le competizioni sportive, generi un interessante terreno d'incontro e di proficua interazione, *in primis* tra gli studenti, ma contestualmente anche tra i docenti accompagnatori e preparatori, suscitando riflessioni e confronti tra persone di provenienze diverse a partire da tematiche culturali legate alle lingue e alle civiltà classiche, ma che si allargano poi facilmente a problemi didattici, pedagogici e culturali più generali. Fatte le debite proporzioni si potrebbe dire che la gara di traduzione favorisce in queste occasioni quanto in definitiva è sempre avvenuto nella storia della civiltà mediterranea «fatta di innesti continui, di matrimoni exogamici, di un assiduo intrecciarsi e scambio di esperienze, modelli e valori fra civiltà diverse, ove ogni cultura nasce



sull'eredità di altre culture, fatte proprie, trascritte, tradotte, interpretate in nuovi contesti e linguaggi»<sup>8</sup>. Non sarebbe inopportuno, in sostanza, che almeno un po' di questo spirito olimpico si trasferisse nelle aule dei nostri licei.

Un secondo aspetto di stringente attualità, che emerge con chiarezza dall'esperienza olimpica, è proprio quello legato alla lingua, alla sua importanza nello studio delle discipline classiche, al modo di insegnarla, alle ricadute che questo insegnamento può avere nella vita della società. Che si tratti di problematiche complesse non rappresenta certo una novità: il ruolo dell'insegnamento del latino e del greco antico nei ginnasi fu già oggetto, in secoli passati, di accese dispute e lunghe disquisizioni teoriche, basti considerare al riguardo come gli attacchi al greco e al latino e le difese del valore formativo del loro insegnamento, che si leggono nelle discussioni pedagogiche dell'Italia della seconda metà del Settecento, e parimenti la svalutazione delle lingue classiche e dell'educazione umanistica in nome delle scienze cosiddette dure nel mondo tedesco di inizio Ottocento presentino impressionanti analogie rispetto al dibattito attuale, riflesso nei vari "processi" al liceo classico e nei convegni sul suo futuro moltiplicatisi in Italia negli ultimi anni<sup>9</sup>, senza dire della pubblicistica sull'argomento, che ha visto un vero e proprio boom nei mesi più recenti<sup>10</sup>.

Senza entrare nel merito dei metodi d'insegnamento della lingua, oggetto già in passato di accanite discussioni<sup>11</sup>, la sperimentazione olimpica, a mio parere, ha dimostrato che la traduzione riveste un ruolo di assoluta centralità nello studio delle discipline umanistiche, come per altro ampiamente recepito dalle Indicazioni nazionali per il liceo classico elaborate dal Miur nel 2010, senza che ciò inibisca la possibilità di apportare qualche aggiornamento alle modalità di verifica dell'apprendimento linguistico (e quindi del suo insegnamento), in linea, per altro, con quanto previsto in merito dalle medesime Indicazioni, che intendono la traduzione «non come meccanico esercizio di applicazione di regole, ma come strumento di conoscenza di un testo e di un autore», in modo che lo studente sia in grado «di immedesimarsi in un mondo diverso dal proprio e di sentire la sfida del tentativo di riproporlo in lingua italiana».

In questa direzione si muovono le prove proposte alle Olimpiadi, che prevedono, per le sezioni di Greco e Latino, la traduzione di un passo d'autore, di prosa o poesia ad anni alterni, corredato da un ante-testo e da un post-testo in lingua e traduzione italiana a fronte e da tre quesiti, che si soffermano sulla comprensione generale del passo, su aspetti culturali e letterari in esso contenuti, sulle sue caratteristiche di lingua, stile e retorica<sup>12</sup>. Verso tale obiettivo, ossia richiedere allo studente la traduzione di un brano contestualizzato e una riflessione sulle questioni che esso presenta a partire dal testo stesso e ne proponga una lettura complessiva, sembrano muoversi anche le principali proposte di aggiornamento della seconda prova dell'Esame di Stato oggetto di discussione negli ultimi mesi<sup>13</sup>. La prova ha la durata di quattro ore e per il delicato problema della valutazione il Comitato tecnico operativo, composto da docenti liceali che preparano e correggono le prove, si è orientato fin dall'inizio a considerare assolutamente prioritaria, per una valutazione positiva, la correttezza della traduzione rispetto al commento sviluppato nelle risposte ai quesiti. Nella scelta dei testi il Comitato è vincolato ad un canone quasi obbligato, considerato che la prova è riservata a studenti degli ultimi due anni di corso, per cui gli autori scelti devono rientrare tra quelli di cui gli alunni del penultimo anno abbiano almeno una conoscenza storico-letteraria.

Una prova del tutto nuova è invece rappresentata dalla traccia di "Civiltà Classiche", che richiede allo studente un «lavoro di interpretazione, analisi e commento di testimonianze della civiltà latina o greco-latina», secondo quanto si legge nel bando di gara, con una modalità pensata per tutti gli indirizzi di studio che non presentano l'insegnamento del greco e per quelli in cui l'insegnamento del latino è stato a tal punto ridotto da impedire quasi, di fatto, un'acquisizione linguistica sufficiente a consentire agli studenti di avvicinarsi ai testi originali, come hanno testimoniato anche i colleghi che insegnano in tali indirizzi, intervenuti nel corso di questo stesso Seminario di studio. In questa prova lo studente si trova di fronte a diversi documenti letterari della tradizione classica, proposti in lingua e traduzione a fronte, scelti a partire da una tematica specifica e completati da altri brani, di autori moderni o contemporanei, inerenti lo stesso argomento.

Seguono anche qui alcuni quesiti-guida, a partire dai quali elaborare un saggio articolato, sempre nello spazio di quattro ore.

Nel tentare un bilancio dei primi cinque anni di esperienza olimpica, urge subito segnalare l'imprescindibilità dello studio linguistico. Esso appare prioritario non solo – come ovvio – per meri fini traduttivi, quanto piuttosto per una serie di ragioni di cui il docente di liceo trova piena conferma nelle prove olimpiche. In primo luogo è lampante che una solida conoscenza linguistica permette lo sviluppo di capacità critiche enormemente superiori rispetto a quelle che può mettere in campo chi si trova a leggere, analizzare e commentare un testo tradotto. In tal senso non mi sembra più in alcun modo sostenibile il pregiudizio ideologico di chi si ostina ancora a ritenere che lo studio delle lingue classiche determini o approfondisca un discrimine sociale e culturale tra gli studenti<sup>14</sup>. I danni devastanti che tale pregiudizio ha provocato nel nostro Paese sono sotto gli occhi di tutti, mentre P. Judet de La Combe, in un lucidissimo saggio di cui è in corso la traduzione italiana<sup>15</sup>, ha mostrato con assoluta chiarezza le derive più estreme della riforma scolastica francese approvata nel 2015, che ha di fatto eliminato dai *Collèges* lo studio delle lingue classiche, sostituendolo con quello di una più generica indagine sui fenomeni «de civilisation antiques», per la quale la conoscenza dell'antico dovrebbe scaturire *solo* dall'incrocio di più approcci di studio, letterario, storico, antropologico, artistico e scientifico, con l'aggiunta di esperienze di vita reale e quotidiana: un'idea dell'antico che Judet de La Combe 2015, 49 definisce ironicamente «sympa, accessible et bigarrée», ma che priva gli studenti, in quanto ottenuta indirettamente, di seconda mano, della possibilità di una vera valutazione critica, linguistica, culturale e sociale dei fenomeni studiati. Viene da chiedersi in proposito quale civiltà antica o moderna possa mai essere conosciuta in modo efficace se si esclude lo studio della lingua in cui si è espressa o si esprime tuttora e ancor più come si possa comprendere la vasta gamma di concetti e tradizioni della cultura greca e latina senza ricorrere all'uso di termini propri di tali lingue<sup>16</sup>.

Messa da parte ogni superata contrapposizione ideologica, si dovrà quindi piuttosto considerare come lo studio linguistico, premessa indispensabile per un proficuo lavoro di traduzione, possa fornire un formidabile strumento d'azione in quella lotta tra «pensanti e non pensanti», secondo la formula proposta anni fa da un grande filologo biblico<sup>17</sup>, che sul piano educativo è la questione cruciale della cultura contemporanea. Allo studio linguistico e alla traduzione sono infatti legati quei processi di lettura lenta e riflessione interiore<sup>18</sup>, capaci forse ancora di abituare alla complessità e di contrastare le mode imperanti e la rincorsa al nuovo, cioè quelle modalità di approccio, a qualunque tipo di problematica, superficiali e destrutturate, oggi purtroppo largamente diffuse e spesso sorrette da modelli pedagogici aberranti e dall'exasperante dipendenza dalle tecnologie, di cui soffrono maggiormente le giovani generazioni<sup>19</sup>. Conoscenza delle lingue classiche e traduzione rappresentano quindi in tal senso uno strumento di promozione sociale e di diffusione democratica della cultura<sup>20</sup>, che possono costituire un valido antidoto nei confronti di fanatismi e integralismi, rivestendo una funzione che è stata definita perfino «terapeutica» nel contesto di esperienze di educazione popolare in quartieri difficili come le *banlieu* di alcune città francesi<sup>21</sup>.

Non ultimo: chi entra tutti i giorni nelle aule scolastiche sa bene quanto le conoscenze linguistico-etimologiche legate alle discipline classiche contribuiscano a migliorare la consapevolezza degli studenti in merito alla propria lingua madre. In tal senso un capitolo particolarmente significativo dei nostri studi, che ben emerge anche dall'esperienza olimpica, è quello relativo all'uso linguistico degli studenti nelle loro prove di traduzione, spesso definito dagli addetti ai lavori «traduttese» o «versionese», una sorta di lingua franca, inesistente in natura, che si manifesta esclusivamente nei compiti in classe nei quali occorra tradurre un testo greco o latino. Essa suscita indubbiamente non pochi interrogativi sul piano didattico e credo che in merito risulteranno di estremo interesse gli esiti di ricerche universitarie al momento in corso<sup>22</sup>.

Un'altra conclusione che mi sembra emerga con chiarezza dall'esperienza olimpica è indubbiamente che si può introdurre qualche cambiamento nelle prove di traduzione dal greco e dal latino, senza rinunciare alla lingua e senza che questo provochi sconvolgimenti epocali nelle

pratiche didattiche, che anzi potrebbero essere agevolmente aggiornate con alcuni efficaci accorgimenti. La facoltà di scegliere fra testi in forma prosastica o poetica, ad esempio, o l'assegnazione alterna di prove incentrate su testi in prosa e testi poetici consentirebbero di sdoganare tutta una parte della produzione antica da sempre ingiustamente esclusa a priori dalle verifiche, sottraendo agli studenti l'opportunità di misurarsi su autori o generi a loro magari più congeniali o su tematiche più appassionanti, che comunque possono offrire opportunità molto maggiori sia, per lo studente, di esprimere le proprie capacità, sia, per il docente, di valutarle. L'aggiunta di un contesto che consenta di recepire al meglio le tematiche affrontate nel brano da tradurre non altera lo sforzo di comprensione e resa nella lingua d'arrivo, mentre i quesiti possono guidare il commento e consentire allo studente di interrogare il testo in modo intelligente, ponendosi in una condizione di sforzo attivo nei suoi confronti e non di passiva ricezione, e avvicinandosi così auspicabilmente di più agli obiettivi che le Indicazioni nazionali più sopra ricordate prevedono in materia di traduzione. Contrariamente a quanto qualcuno potrebbe pensare una prova di traduzione di questo genere è sicuramente più complessa rispetto alla tradizionale versione pura e semplice.

Sui quesiti collegati al testo da tradurre, secondo una pratica in realtà già esercitata da molti colleghi nei licei e che trova riflesso anche in numerosi recenti manuali ed eserciziari, occorre precisare che l'esperienza olimpica suggerisce che siano pochi di numero (due, massimo tre), rigorosamente attinenti al testo tradotto (comprensione generale del brano, riflessione su parole e/o concetti-chiave del genere o del contesto scelto, esame delle modalità linguistiche e/o stilistiche in cui è formulato) e che per le risposte siano previsti dei ben precisi limiti di spazio (quindici/venti righe). Il rischio più volte osservato, infatti, è che lo studente deragli rispetto al testo esaminato, o perché non è in grado di rispondere, o perché non comprende bene la richiesta formulata, e che si distenda quindi in lunghe quanto avventurose trattazioni, spaziando pericolosamente su tematiche non pertinenti alla traccia e spesso padroneggiate a fatica. Negli esperimenti condotti in qualche classe di liceo assegnando testi di modalità olimpica questo aspetto è emerso con chiarezza, insieme alla lamentela diffusa, da parte degli studenti, sul poco tempo a disposizione e sulla difficoltà generata dalla necessità di *ragionare* sul testo e non limitarsi a trasferirlo in italiano parola per parola, gettandosi a capofitto nel vocabolario, scelta dissennata ma largamente praticata dagli alunni in quanto apparentemente *meno faticosa*.

Risulta quindi chiaro che per allestire simili prove occorre una certa preparazione da parte dei docenti e un maggiore dispendio di tempo, elementi che evidentemente frenano molti insegnanti e li spingono ad un atteggiamento ostile verso ogni, anche minima, novità. Non è inoltre di poco conto la difficoltà legata alla richiesta di avere più tempo per svolgere in classe simili prove, stante il fatto che l'organizzazione del sistema scolastico raramente può prevedere, in uno stesso giorno, più di due ore consecutive nella stessa classe per un docente di latino e greco e non lo prevede mai quando i due insegnamenti sono separati. Quanto alla valutazione credo vada da sé che il peso maggiore debba ricadere sulla traduzione, anche perché ben difficilmente il commento a un testo può essere almeno sufficiente nel momento in cui tale testo non sia stato compreso nei suoi passaggi fondamentali.

Più difficile appare esprimere un giudizio sulla cosiddetta "prova di civiltà", che sembra ragionevolmente da collocare nell'area del saggio breve di tipologia B della prima prova dell'Esame di Stato, più che nell'ambito di una prova di lingua e letteratura greca o latina: in tal senso mi pare si muovano anche alcune delle proposte formulate nei documenti delle Consulte universitarie o di enti e associazioni di cultura classica, che suggeriscono di reintrodurre, appunto nel contesto della prima prova dell'Esame, quello che un tempo era denominato "tema di indirizzo", in questo caso di cultura classica, che potrebbe essere efficacemente aggiornato con la proposta allo studente di significativi documenti, in traduzione o con testo a fronte, inerenti all'argomento scelto.

In conclusione mi sembra di poter ribadire che l'esperienza olimpica conferma l'importanza della traduzione. Si traduce da sempre, da quando nella Mesopotamia del III millennio a.C. quei traduttori professionisti che in sumerico venivano chiamati *eme-bal*, letteralmente «volgitori della

lingua», ricorrevano a elenchi lessicali, quasi dei protovocabolari, per aiutarsi nel loro lavoro, in una terra in cui gruppi linguistici differenti erano in rapporto reciproco e si mescolavano frequentemente<sup>23</sup>; si continua a tradurre perché «i popoli che non traducono, in propria lingua, la civiltà (letteraria, artistica, filosofica, religiosa, scientifica) degli altri, o diventano pericolosi o, se non possono essere aggressivi, si condannano al sottosviluppo»<sup>24</sup>; si continuano poi a tradurre le opere dei Greci e dei Romani non solo perché la nostra lingua muta continuamente ed è necessario aggiornare un sapere antico, che è parte di noi e delle nostre storie, ma anche perché esso continua a proporci questioni fondamentali e interrogare le opere in cui tali problemi hanno trovato un tempo espressione significa allenarsi a capire la complessità del mondo in cui viviamo, senza pretendere di ottenere una risposta univoca, assoluta e definitiva, come avviene per le traduzioni, che non hanno mai un unico esito, assoluto e vero per tutti e per sempre<sup>25</sup>. Vale la pena, con qualche opportuno aggiornamento, proseguire questo lavoro.

Pietro Rosa  
pietro.rosa4@istruzione.it

#### NOTE

1. Rajak 2015. Sulle problematiche del greco di traduzione dei Settanta, cf. Rosa 2009.
2. Cf. Ziegler 1971, 601-602.
3. Rosa 2016.
4. Per una rassegna sul dibattito in corso cf. da ultimo Luzzi 2016. Per altre riflessioni sul tema cf. la sezione «Discussioni» di «ClassicoContemporaneo» II (2016).
5. Sulle proposte si vedano in particolare i documenti formulati delle Consulte universitarie del Latino (CUSL) del Greco (CUG): il primo propone di contestualizzare i testi da sottoporre a traduzione, fornendo quanto precede e quanto segue in lingua e traduzione a fianco, di fornire al candidato non una sola traccia da tradurre, ma una rosa di più testi, di integrare la prova con una serie di domande sul testo (di ordine linguistico, letterario, storico-culturale), di stimolare eventuali confronti con altri testi, di ampliare a sei ore il tempo previsto, di scegliere brani di lunghezza più contenuta rispetto agli attuali. Il secondo concorda sulla necessità di contestualizzare il brano con una breve introduzione e sull'idea di corredarlo di quesiti, il cui numero dovrebbe però essere limitato a non più di due, strettamente attinenti al testo. Suggerisce inoltre, per la valutazione, che la traduzione abbia un peso preponderante (4/5) rispetto alle risposte ai quesiti (1/5). Per i documenti completi cf. [www.sitocug.it](http://www.sitocug.it), [www.cusl.eu](http://www.cusl.eu). In occasione della Giornata di studi *Il patrimonio e la cultura classica. Educazione alla cittadinanza e responsabilità sociale*, organizzato a Roma dal Miur il 16 dicembre 2016 il presidente dell'Associazione Italiana Cultura Classica, M. Capasso, ha avanzato a sua volta, a nome dell'Associazione, una proposta di riforma della seconda prova del liceo classico, che recepisce alcune delle istanze dei predetti documenti. In particolare si suggerisce la scelta fra tre tipologie: A) traduzione di un testo contestualizzato con risposta ad alcune domande (commento stilistico, metrico, retorico / confronto con altri autori e tematiche / domande sul testo); B) confronto fra due o tre testi parzialmente tradotti, accomunati da un tema, con domande-guida; C) analisi del testo: quesiti di comprensione, parziale traduzione, analisi metrica, stilistica e retorica, contestualizzazione. Nello stessa Giornata di Studi un'ulteriore proposta è stata formulata da U. Cardinale (Comitato Istituzionale dei garanti della Cultura Classica): essa prevede una prova di sei ore complessive, bipartita: A) traduzione con quesiti (quattro ore); B) domande di civiltà con risposta aperta (due ore). Sulla questione della modifica dell'Esame di Stato cf. più in generale Rosa 2015. Sulla seconda prova dei licei classici, cf. invece, da ultimo, le osservazioni di Manzoni 2016 e Montemurro 2016. Al momento, secondo lo schema di decreto legislativo, attuativo della Legge 107, approvato dal governo Gentiloni il 14/1/17 e presentato alla Camera, la seconda prova scritta dell'Esame di Stato (art 19, comma 3) «ha per oggetto una o più discipline caratterizzanti il corso di studio ed è intesa ad accertare le abilità e le competenze attese dal profilo

educativo culturale e professionale dello studente dello specifico indirizzo». Al comma 4 si legge ancora che «con decreto del ministro dell'istruzione università e ricerca sono definiti i quadri di riferimento per la redazione e lo svolgimento delle prove (...) in modo da privilegiare, per ciascuna disciplina, i nuclei tematici fondamentali».

6. *Il Liceo classico del futuro. L'innovazione per l'identità del curricolo*, Politecnico di Milano, 28-29 aprile 2016.

7. Secondo dati forniti dal Miur nell'a.s. 2011-2012 si sono disputate sul territorio nazionale 86 gare di traduzione dal greco e dal latino.

8. Gregory 2016, 1.

9. Sulla ricorrenza delle polemiche e degli attacchi allo studio delle lingue classiche nei modelli pedagogici sette e ottocenteschi si vedano da ultimo Roscalla 2016 e Tosi 2016. Per il cosiddetto "Processo" al Liceo classico, cf. Cardinale-Sinigaglia 2016.

10. Cf., tra gli altri, Dionigi 2016, Mascilongo 2016, Gardini 2016.

11. Cf. ad es. la disputa sulla didattica del greco in Italia, nella seconda metà del Settecento, ricostruita da Roscalla 2016, 14-36. Sul tema cf. anche Neri 2012.

12. Alcune prove assegnate nelle edizioni regionali e nazionali degli anni passati sono consultabili sul sito [www.olimpiadiclassiche.it](http://www.olimpiadiclassiche.it).

13. Cf. nota 5.

14. Cf. Dionigi 2016, 11-17. Si vedano anche i risultati della ricerca condotta da Almalaurea sugli studenti universitari diplomatisi al liceo classico, cf. De Gregorio 2016.

15. Judet de La Combe 2015.

16. Cf. in proposito le riflessioni di Baldi 2016, 118-125.

17. C.M. Martini, parlando nel 1999 al Pontificio Consiglio della cultura.

18. Su cui cf. in particolare Judet de La Combe 2015, 13.

19. Cf. Canfora 2014, 25-29; Dionigi 2016, 89-98.

20. Cf. Gregory 2016, 43, che ricorda come Lorenzo Valla, nella premessa alla sua traduzione della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide (1452) rivolgendosi a papa Niccolò V, che gliene aveva fatta richiesta, sottolinei il valore della traduzione in latino di testi greci, ebraici, caldei e arabi, come messa a disposizione di tutti di esperienze culturali diverse, al punto che «nihil usquam desit, omnia ubique abundant et quod in aureo seculo fuisse fertur, sint cunctorum quodammodo cuncta communia».

21. Cf. Judet de La Combe 2015, 25, che riferisce le esperienze descritte da Ko 2000 e d'Humières 2009.

22. Per tutte le informazioni inerenti una ricerca condotta su tale problematica in collaborazione con l'Università di Bologna, cf. <http://vortitalice.wixsite.com/progetto>. Si vedano inoltre Condello 2012, Amodei 2014, Sanna 2016.

23. Rajak 2015, 36.

24. Canfora 2014, 82.

25. Tosi 2014, 9.

## BIBLIOGRAFIA

Amodei 2014 = S. Amodei, *Tradurre il latino a scuola. Nuove prospettive per una didattica tradizionale*, Tesi di laurea in Didattica della Lingua e Cultura latina, Corso di Laurea Magistrale in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica, Relatrice L. Pasetti, Università di Bologna 2014.

Baldi 2016 = G. Baldi, *La sfida della scuola. Crisi dell'Umanesimo e tradizione del dialogo*, Torino 2016.

Canfora 2014 = L. Canfora, *Gli antichi ci riguardano*, Bologna 2014.

Cardinale-Sinigaglia 2016 = *Processo al Liceo classico. Resoconto di un'azione teatrale*. Torino, Teatro Carignano, 14 novembre 2014, a c. di U. Cardinale e A. Sinigaglia, Bologna 2016.

- Condello 2012 = F. Condello, *Su qualche caratteristica e qualche effetto del "traduttese" classico*, in L. Canfora, U. Cardinale (a c. di), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, Bologna 2012, 421-439.
- De Gregorio 2016 = A. De Gregorio, *Il Classico è meglio*, «Corriere della Sera» 1/11/2016, 23.
- Dionigi 2016 = I. Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano 2016.
- Gardini 2016 = N. Gardini, *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile*, Milano 2016.
- Gregory 2016 = T. Gregory, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Firenze 2016.
- d'Humières 2009 = A. d'Humières, *Homère et Shakespeare en banlieu*, Paris 2009.
- Judet de La Combe 2015 = P. Judet de La Combe, *L'avenir des anciens. Oser lire les Grecs et les Latins*, Paris 2015.
- Ko 2000 = M. Ko, *Enseigner les langues anciennes*, Paris 2000.
- Luzzi 2016 = R. Luzzi, *La cultura e la formazione classica nella società contemporanea. Rassegna di un dibattito culturale (aprile-ottobre 2016)*, «ClassicoContemporaneo» II (2016) Discussioni 20-35.
- Manzoni 2016 = G.E. Manzoni, *A proposito della II prova scritta al liceo classico*, «Nuova Secondaria» XXXIV 4 (dicembre 2016) 70-72.
- Masilongo 2016 = A. Mascilongo, *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco*, Bari 2016.
- Montemurro 2016 = F. Montemurro, *A proposito della II prova scritta al liceo classico*, «Nuova Secondaria» XXXIV 4 (dicembre 2016) 72-75.
- Neri 2012 = C. Neri, «*Il greco ai giorni nostri*», ovvero: *sacrificarsi per Atene o sacrificare Atene*, in L. Canfora-U. Cardinale (a c. di), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, Bologna 2012, 103-152.
- Rajak 2015 = T. Rajak, *Tradurre e sopravvivere. La Bibbia greca della diaspora giudaica*, tr. it. di B. Santorelli, Brescia 2015 (New York 2009).
- Rosa 2009 = P. Rosa, *Tradurre l'Antico Testamento: i Settanta*, in *Hermeneuein. Tradurre il greco*, a c. di C. Neri e R. Tosi, Bologna 2009, 185-194.
- Rosa 2015 = P. Rosa, *Riflessioni sull'Esame di Stato/1 Analisi della situazione. Riflessioni sull'Esame di Stato/2 Proposte concrete per le prove d'esame. Riflessioni sull'Esame di Stato/3 Valutazione finale e visione complessiva*, [www.laletteraturaenoi.it](http://www.laletteraturaenoi.it) ottobre 2015.
- Rosa 2016 = P. Rosa, *Qualche riflessione sull'esperienza delle Olimpiadi nazionali delle lingue e civiltà classiche*, «ClassicoContemporaneo» II (2016) Ricerca e sperimentazione didattica 14-25.
- Roscilla 2016 = F. Roscilla, *Greco, che farne?*, Pisa 2016.
- Sanna 2016 = I. Sanna, *L'italiano delle versioni scolastiche dal latino*, Tesi di laurea, Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna, Relatore M. Cortellazzo, Università degli studi di Padova 2016.
- Tosi 2014 = R. Pierini, R. Tosi, *Capire il greco*, Bologna 2014.
- Tosi 2016 = R. Tosi, *Filologia tedesca e mito della grecità*, rec. a A. Andurand, *Le mythe grec allemand. Histoire d'une affinité élective*, Rennes 2013, in «Eikasmos» XXVII (2016) 453-460
- Ziegler 1971 = J. Ziegler, *Gesammelte Aufsätze zur Septuaginta*, Göttingen 1971.

# MONZA (29 SETTEMBRE 2016)



## Seminario di aggiornamento e formazione

### ESPERIENZE E PROPOSTE DI DIDATTICA DELLE MATERIE CLASSICHE

#### Laboratori sul tema:

#### **"CULTURA CLASSICA GRECA E LATINA: PERSISTENZA E SIGNIFICATI"**

Giovedì 29 settembre 2016

Liceo classico e musicale "B. Zucchi", Aula Magna  
Piazza Trento e Trieste, 6 - Monza

Ore 09:00 – 09:30 Accoglienza  
Saluta il Dott. Antonino PULVIRENTI, D.S. Liceo Classico e musicale "B. Zucchi"  
Segue breve introduzione ai lavori

#### 09:45 – 11:30 **I sessione: Interventi**

Cinzia BEARZOT (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)  
*I classici e noi: che cosa resta*

Tommaso BRACCINI (Università degli Studi di Torino, Associazione A.M.A.)  
*C'era una volta: il folklore degli antichi nel folklore dei moderni*

Raffaele DE BERTI ed Elisabetta GAGETTI (Università degli Studi di Milano)  
*I classici nel cinema del Novecento: "Quo vadis?"*

11:30 – 11:45 Pausa

#### Ore 11:45 – 13:00 **II sessione: Esperienze didattiche**

Mauro REALI (Liceo classico e scientifico A. Banfi di Vimercate)  
*Un'esperienza didattica sulla cultura materiale antica*  
(a cura di: Liceo Banfi, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Università Cattolica di Milano, MUST Vimercate)

Fernando MONTRASIO (Liceo classico e musicale B. Zucchi)  
*Greco, latino e matematica*

Pietro CAPPELLETTO (Liceo classico e musicale B. Zucchi)  
*Dieci anni di Incontrare i classici: esiti e prospettive tra innovazione didattica e Impresa Formativa Simulata*

#### Ore 13:00 – 14:00 Pausa pranzo

14:00 – 15:30 **Laboratori animati da docenti**

15:30 – 16:30 Restituzione in plenaria e Conclusioni

Il Seminario è gratuito e aperto a tutti gli interessati, ai quali si richiede l'invio della **scheda individuale di iscrizione** all'indirizzo [marzari@unisi.it](mailto:marzari@unisi.it) entro il **22 settembre 2016**.  
A fine giornata sarà consegnato l'attestato di partecipazione, valido per l'esonero MIUR.

Esonero MIUR AOODGOSV Prot. n. 0008890 - 24/09/2015

## Noi e i classici: cosa resta?

Cinzia Bearzot

Capita spesso, di questi tempi, di interrogarci sul nostro rapporto con i classici. E' questo un segno **della crisi di convinzione** che attraversa la nostra società a proposito degli studi classici, soprattutto nella forma in cui sono proposti nel tradizionale liceo classico, oggi particolarmente messo in discussione. Il motivo è semplice: la società, le famiglie non accettano più che i ragazzi facciano tanta fatica per imparare il latino e il greco. Non servono, si dice: meglio impiegare energie per altri scopi più "moderni" e più "utili".

E' ovvio che su questo punto ci sarebbe molto da dire. Ma io non voglio oggi entrare nella questione della necessità di continuare a studiare le lingue classiche, necessità di cui peraltro sono assolutamente convinta. Voglio invece sottolineare l'assoluta necessità di assicurare ai nostri studenti **una cultura classica**, eventualmente anche con modalità in parte diverse da quelle usate fin qui, se necessario.

### **Perché questo mondo ci interessa: semplicemente perché non può non interessarci.**

Questo mondo ha elaborato **idee, concetti, valori** (persona, politica, libertà, democrazia, tanto per citarne alcuni) e ha inventato **discipline** (la storia, la filosofia, la filologia, la scienza) che sono alla base della civiltà occidentale e degli aspetti più significativi della sua cultura e del suo stile di vita: un patrimonio che viene considerato ormai acquisito senza, forse, una sufficiente consapevolezza della sua origine e della sua stessa fragilità. **E' un mondo che, lo si voglia o no, ci riguarda molto da vicino**: il nostro stesso modo di pensare è costruito sulle sue fondamenta, e tagliare i ponti con esso non è privo di conseguenze culturali molto pesanti.

Conoscere il mondo antico, **alimentarne la memoria e mantenere viva, attraverso la memoria, un'identità culturale che rischia di perdersi** (non c'è identità consapevole senza conoscenza delle proprie radici e senza la possibilità di un confronto critico con esse; un'identità non consapevole rischia di essere sradicata e spazzata via da identità più forti) è particolarmente importante in un momento storico come quello in cui viviamo, caratterizzato dalla globalizzazione e dal crescente multiculturalismo.

Del resto, senza un legame consapevole con il mondo classico noi europei, e noi italiani per primi (perché per noi, come per i Greci in particolare, la storia antica è anche storia nazionale), rischiamo di diventare **stranieri in casa nostra, incapaci di decodificare le tracce del nostro passato**.

Quindi, anche se volessimo per assurdo rinunciare allo studio delle lingue classiche (cosa che non auspico, perché non si può conoscere in modo adeguato una civiltà senza conoscerne almeno a un livello minimo la lingua), **non possiamo rinunciare a conoscere la letteratura, la storia, l'arte degli antichi**. Non conoscere questi aspetti significa non poter più comprendere, per esempio, tanta parte della **letteratura italiana ed europea**, profondamente imbevuta di ricordi classici, e della storia dell'arte (penso al Rinascimento o al Neoclassicismo); significa non avere consapevolezza di **fenomeni storici fondamentali**, come lo sviluppo delle forme costituzionali, dalla polis all'impero universale, o le grandi migrazioni di popoli come fattore di storia; significa perdere il senso della storia e dello sviluppo **di termini e di concetti fondamentali**; significa guardare a un ricco patrimonio di cultura nazionale con lo stesso sguardo magari interessato, ma incerto e privo di coordinate culturali, con cui guardiamo alla civiltà cinese.

Se non vogliamo rendere incomprensibile ai nostri giovani la nostra storia culturale, **dobbiamo mantenere un rapporto con il mondo classico e proporlo in qualche modo nel percorso formativo scolastico** (in tutti i percorsi, indipendentemente dal liceo classico: e penso che a storia e storia dell'arte andrebbe accostata uno specifico insegnamento di cultura classica).



**Marc Bloch, nell'Apologia della storia, diceva che chi vuol limitarsi al presente, all'attuale, si mette nelle condizioni di non comprenderlo.** Credo che molti aspetti del mondo contemporaneo non possano essere adeguatamente compresi senza l'apporto del mondo classico.

Tre esempi, tratti dalla storia, che è il mio campo; i colleghi che parleranno in seguito arricchiranno il panorama:

- 1) Disgregazione sociale e crisi dei valori condivisi
- 2) Legittimità della guerra
- 3) Integrazione del diverso (*novum, alienum*)

Ma prima, una precisazione importante: la questione della **continuità e discontinuità**. Dobbiamo occuparci del mondo classico perché tra noi e loro c'è una continuità profonda, di parole (noi parliamo con il lessico degli antichi, soprattutto a livello alto) e di pensiero. Ma dobbiamo occuparcene anche per la diversità, la "lontananza" che li caratterizza: perché c'è un incontro basato sul riconoscimento delle affinità, ma anche **un incontro basato sulla differenza**. Quindi interesse e attenzione, ma anche distacco critico: niente ha nuociuto di più agli studi classici della retorica del classicismo. Il Canfora di "Noi e gli antichi" è molto lucido su questo punto. Il passato dei Greci e dei Romani è "nostro"; il nostro territorio è pieno delle tracce lasciate dalla loro civiltà; la nostra mentalità è stata formata dalla cultura che essi hanno prodotto e che è stata trasmessa a noi nel corso della storia della cultura moderna; **ma questo passato non va idealizzato, va piuttosto conosciuto e valutato con il necessario spirito critico.**

Precisato questo, per sgombrare il campo da qualsiasi forma di classicismo acritico, passo agli esempi. Con essi intendo sottolineare la fecondità di un confronto con il passato su temi attuali e di rilievo, sui quali il "limitarsi all'attuale" di cui parlava Bloch risulterebbe fortemente penalizzante.

1)

Uno dei problemi riconosciuti della nostra società è **l'estremo individualismo, legato al venir meno di valori socialmente condivisi.**

Non è un problema nuovo. **E' un problema che si è posto nella seconda metà del V secolo in Grecia.** Tucidide, a proposito della *stasis* di Corcira del 427 (III, 82), segnala i problemi di una società in cui non ci si intende neppure più sul significato delle parole. Per lo storico siamo di fronte a una delle conseguenze della guerra, *biaios didaskalos*, che stravolge i valori condivisi e i rapporti politici, favorendo l'abbandono della prospettiva dell'interesse comune in favore di quella dell'utile personale e del potere. Ma dietro c'è prima di tutto **la sofistica, con la sua messa in discussione dei valori tradizionali e della stessa terminologia.** Il passo tucidideo coglie bene la disgregazione che minaccia una società di questo genere, soprattutto per le conseguenze in campo politico: viene meno il concetto di bene comune, sostituito dalle ambizioni dei singoli (tema delle *idiai philotimiai*, *idia kerde* come filo rosso dell'opera tucididea).

Il passo è scritto con lo sguardo rivolto alla crisi della democrazia ateniese:

4. E l'usuale valore che le parole avevano in rapporto all'oggetto fu mutato a seconda della sua stima. L'audacia dissennata fu considerata ardire devoto alla causa dei congiurati, e la previdente cautela viltà mascherata da un bel nome, e la moderazione un manto del vile, e la prudenza in ogni cosa un essere oziosi in ogni cosa. L'essere follemente audace fu considerata cosa degna del carattere dell'uomo, e il riflettere per tentare un'impresa da una posizione di sicurezza un ragionevole pretesto per rifiutare. 5. E chi si adirava era persona fida in ogni occasione, chi lo rimbeccava era sospetto. Uno che tendeva insidie, se riusciva nel suo intento, era intelligente, e se lo sospettava, era ancora più abile, mentre chi prendeva le sue misure in modo da non aver bisogno di quelle cautele era considerato distruttore della sua società politica e timoroso dei nemici. Insomma era lodato chi riusciva a prevenire quello che voleva far del male, e chi spingeva a farlo colui che

nemmeno lo pensava ... 8. Cagione di ciò era il dominio ispirato dai soprusi e dall'ambizione, dai quali derivava anche l'ardore di uomini posti di fronte alla necessità di vincere ad ogni costo. Ché nelle città i capi di fazione, ciascuno usando nomi onesti, cioè di preferire il popolo e l'uguaglianza civile oppure un'aristocrazia moderata, a parole curavano gli interessi comuni, ma a fatti ne facevano un premio della loro lotta (trad. F. Ferrari).

Ovviamente, fra “noi e gli antichi”, non tutto è sovrapponibile: ma resta l'impressione di una profonda affinità di problemi e di esperienze, quella riproposizione di problemi che Tucidide riteneva legato alla natura umana come soggetto unitario della storia e che fa della storia qualcosa di “utile”. E che è una delle motivazioni forti per guardare al passato con il dovuto interesse.

2)

Il nostro mondo, diversamente da quello antico, non accetta più la guerra come strumento di soluzione del contenzioso interstatale: e negli ultimi anni si è discusso vivacemente, in diverse occasioni, e si continua a discutere della **legittimità della guerra**. La discussione si trova anche presso gli antichi, anche se in modo diverso per Greci e Romani.

Nella storiografia antica, per esempio in Tucidide (II, 63-65) e in Cassio Dione (XXXVIII, 36-46), questo tema trova ampio riscontro: la guerra difensiva, la guerra in soccorso degli alleati, la guerra in nome di valori superiori (noi diremmo “umanitaria”) trovano una giustificazione etica oltre che politica.

Discorso di Cesare a Vesonzio, che riprende il discorso di Pericle in Tucidide: una grande potenza ha molte responsabilità e deve:

- ben amministrare,
- tutelare gli alleati,
- non aggredire senza motivo,
- reagire alle minacce,

e fin qui ci si muove sul terreno della “guerra giusta”; ma anche praticare la guerra preventiva, per

- difendere il proprio prestigio,
- garantire la propria egemonia,
- conservare libertà e identità.

**Gestione dell'egemonia, guerra giusta, imperialismo difensivo...** Tucidide e Dione pongono questioni storiche e politiche cruciali, quanto mai vive e brucianti, sulle quali i problemi degli antichi coincidono con i nostri, e alle quali essi hanno tentato di rispondere con riflessioni di ordine giuridico, etico, e politico, talora con forti preoccupazioni morali, talora con prevalenti interessi di autotutela, talora con grande spregiudicatezza, non diversamente da quanto si è fatto ai nostri tempi.

Indipendentemente dalle risposte, resta il fatto che essi certamente hanno posto un problema che è a tutt'oggi cruciale. Considerare le loro risposte a partire dalla nostra diversa sensibilità può essere molto stimolante. Anche in questo caso, secondo la natura umana i problemi si ripropongono: imparare dalla storia non vuol dire cercare delle risposte già date, ma utilizzare l'esperienza degli antichi per favorire una riflessione.

3)

Il mondo antico ha affrontato il problema dell'integrazione con **due modelli**, quello greco e quello romano, profondamente differenti.

Che l'identità sia uno dei fattori fondamentali che entrano in gioco nella relazione con il “diverso” viene insistentemente ripetuto: ciò non toglie che talora si tenda a considerarla più un ostacolo che uno strumento di confronto, in quanto la si percepisce, a torto, come difficile da contemperare con atteggiamenti di tolleranza e di disponibilità. In realtà, il mondo antico mostra come una forte consapevolezza identitaria possa essere, a seconda dei suoi contenuti, tanto un ostacolo quanto un vantaggio.

Il mondo greco, nell'affrontare il problema del rapporto con lo straniero, l'"altro" per sola appartenenza politica (il Greco di altra comunità, che è comunque "straniero") o anche per lingua, etnia, cultura (il barbaro), parte da una coscienza identitaria che si traduce prevalentemente, se non esclusivamente, in senso di superiorità e in timore della contaminazione: il confronto con gli elementi allogeni, in particolare nel caso in cui esso comporti anche una convivenza, risulta quindi, in gradi diversi ma in tutti i casi, particolarmente difficile. Se si escludono situazioni "di frontiera", come l'Asia Minore e le aree coloniali occidentali e orientali, dove l'interazione, con esiti peraltro molto diversi, è un dato quasi inevitabile, la tendenza greca va nel senso della chiusura: ciò significa, in concreto, convivenza senza assimilazione e segregazione etnico-politica, anche se non sociale e territoriale. Ciò risulta particolarmente evidente nella città, che costituisce una struttura politica di per sé esclusiva: di Atene si è potuto dire di recente, e non senza ragione, che la sua concezione di cittadinanza è di tipo "razziale" (Susan Lape), e quindi per sua natura chiusa. Una chiusura, peraltro, che si esprime sia nel rifiuto di aprirsi a elementi nuovi e diversi, sia nella difficoltà di accettare cambiamenti istituzionali significativi. Questo non significa che allo straniero non sia accordata protezione: nella città greca lo straniero è una risorsa, i cui servizi sono necessari, spesso molto apprezzati e ricompensati con una serie di privilegi. Ma l'atteggiamento mentale indirizza verso una separazione che viene insistentemente sottolineata sul piano istituzionale (per esempio, con il pagamento di tasse e il diverso trattamento giuridico) e il cui superamento va incontro a tenaci resistenze.

Il mondo antico, però, conosce anche un modello diverso, quello romano, caratterizzato da ben diversa apertura e disponibilità. Ciò non è dovuto a una debolezza identitaria, beninteso, ma piuttosto ad una identità altrettanto forte, ma molto diversa nei contenuti. Se in Grecia è diffuso il mito dell'autoctonia e della purezza etnica, per cui gli Ateniesi, e molti altri Greci, sostenevano di essere "nati dalla terra" e di non aver subito infiltrazioni e contaminazioni esterne, i Romani si mostrano invece consapevoli di essere stati, fin dalle origini, una "massa di gente eterogenea e dispersa" (*multitudo diversa et vaga*: Sallustio, *La congiura di Catilina*, 6), la cui unità è maturata, attraverso la concordia civica e quindi in un orizzonte prettamente politico, nella diversità di etnia, lingua e costumi. L'uniformità etnica e l'assenza di "mescolanza", che in Grecia sono un valore positivo, non sono considerate tali dai Romani, per i quali la mescolanza con elementi allogeni, quello che oggi si usa chiamare "meticcio", non solo non insidia l'identità, ma costituisce anzi il presupposto di nuovi e positivi sviluppi; Marta Sordi (*Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989) ha parlato dell'adozione della leggenda troiana, che fa nascere Roma dalla fusione di genti asiatiche ed europee, come del "progetto di sviluppo" della storia stessa di Roma. Condizione necessaria è comunque che gli elementi di novità non siano in contrasto con i costumi tradizionali (il *mos maiorum*) e possano arricchire l'identità romana senza snaturarla: Roma propone un'integrazione "condizionata", non un'apertura indiscriminata. Lo dimostrano bene alcuni episodi, tra i quali l'insofferenza per i culti orgiastici espressa nel senatoconsulto sui Baccanali del 186, provocata non tanto da rifiuto religioso quanto da preoccupazione etica e sociale, e la cacciata degli Ebrei da Roma, perché ritenuti causa di disordini e difficili da controllare, ad opera dell'imperatore Claudio nel 49 d.C. Del resto, la stessa gradualità del processo di integrazione promosso da Roma (alla concessione della cittadinanza a tutti i residenti sul territorio dell'impero si giunse solo nel 212 d.C., con l'editto di Caracalla o *Constitutio Antoniniana*) fa comprendere con quale accurato discernimento si procedesse in concreto, pur a partire da presupposti ideali molto favorevoli.

Per tornare ai diversi atteggiamenti dei Greci e dei Romani verso lo straniero, il loro retroterra politico e culturale sta in una **diversa concezione della cittadinanza**: da parte greca, essa è considerata, come si è detto, un fatto esclusivo, non comunicabile fuori dal contesto etnico originario e in linea di principio propagata attraverso lo *ius sanguinis*, salvo casi eccezionali; da parte romana, invece, essa è vista come un valore politico che può essere propagato al di fuori del contesto originario (*propagatio civitatis*), senza considerare le differenze etniche e sociali e con piena disponibilità ad accettare cambiamenti costituzionali anche radicali per adeguarsi allo sviluppo della società.

Passi come il discorso, in Livio IV, 3-4, del tribuno Gaio Canuleio, sotto il 445 varroniano (= 436), per convincere il senato ad ammettere i plebei al consolato, o come il discorso pronunciato dall'imperatore Claudio in senato nel 48 d.C. per l'accesso al senato e l'apertura della carriera magistratuale ai notabili della Gallia Comata o Lugudunense, a noi noto da Tacito (*Annali* XI, 23-24) ma anche nella versione originale, conservataci attraverso un documento epigrafico (ILS 212), mettono in evidenza la consapevolezza dei Romani della propria capacità di assimilare rapidamente lo straniero, vinto in guerra o immigrato, libero o schiavo, a livello collettivo e individuale, sentita come un elemento originale dell'identità romana, ed estraneo invece a quella greca.

La stessa antichità, dunque, dava risposte non univoche sul tema del rapporto con il nuovo e il diverso, e quindi con lo straniero; tali risposte sono, infatti, fortemente condizionate dalla diversità dei contesti politico-culturali e dai contenuti della consapevolezza identitaria. Quest'ultima resta, comunque, un dato ineludibile: può costituire, come **l'identità chiusa dei Greci**, volta ad una autotutela quasi maniacale e talora persino autolesionistica, un ostacolo a trovare soluzioni adeguate e un impedimento allo sviluppo della società; oppure può costituire, come **l'identità aperta romana**, il presupposto per un costante rinnovamento nella continuità, attraverso una integrazione non indiscriminata e ben consapevole delle differenze.

La riflessione sul ruolo dell'identità, sui suoi contenuti e sulle conseguenze che da essi derivano costituisce dunque un presupposto necessario per interrogarci in modo consapevole su quei problemi di relazione con l'"altro" che la storia, "secondo la natura umana", ci ripropone oggi.

Cosa significano questi esempi: forse che andiamo a cercare nel passato risposte alle questioni poste dal presente? Ovviamente no: penso che sia risultato chiaro.

**Significa che non possiamo, di fronte al presente, ignorare (in senso proprio: non conoscere) il dibattito suscitato da chi si trova alle radici del nostro mondo culturale ed etico.** Possiamo anche rinunciare ad avere ancora una certa quota di giovani che conosce il latino e il greco, cosa che ci rende ormai unici nel panorama mondiale; non credo che possiamo rinunciare ad avere dei cittadini

- che abbiano qualche nozione della grande letteratura antica, con le sue figure di riferimento divenute archetipi (Ulisse, Antigone, Enea...);
- che conoscano la storia dei Greci e dei Romani, con le loro acquisizioni (per esempio in campo costituzionale) e i loro limiti (penso alla schiavitù, per esempio);
- che conoscano l'arte, la tecnologia, magari anche la scienza degli antichi, come auspicava, nel suo bellissimo *La rivoluzione dimenticata*, Lucio Russo.

Quindi, **che cosa resta?** Resta un patrimonio culturale irrinunciabile, che va al di là della lingua, e che va salvato.

Preciso, e voglio ribadirlo in chiusura, che difficilmente lo si potrà salvare facendo completamente a meno della lingua, per essere conosciuto in modo corretto e soddisfacente. Solo una adeguata conoscenza, oserei dire almeno un minimo di conoscenza delle lingue classiche, può consentire un confronto diretto, autonomo e consapevole con il mondo antico e la sua eccezionale produzione culturale, sul piano letterario e della storia del pensiero. Non è bene che tale confronto debba dipendere interamente dalla mediazione di traduzioni spesso inadeguate (potrei citare diversi casi di traduzioni di testi di carattere storico-politico viziati dall'ignoranza delle vicende storiche e dall'incomprensione del quadro istituzionale del mondo antico).

Ma attenzione: parlo di lingua prima di tutto come **strumento di conoscenza di una civiltà**, come **strumento imprescindibile di confronto interculturale**, che permette l'accesso a un patrimonio immenso di testi antichi (e non soltanto antichi); non di lingua fine a se stessa. Parlo di **lingua e civiltà in un percorso complessivo di conoscenza della civiltà antica**, che richiede una particolare attenzione al **contesto**: storico, letterario, artistico.

Questo vuol dire cambiare le modalità di approccio alla lingua? Vuol dire ridiscutere i programmi e la didattica? Ben venga! Non attacchiamoci all'esistente, difendiamo la sostanza.

Forse giova ricordare che questo dibattito è meno nuovo di quel che crediamo. Cfr. F. Roscalla, *Greco, che farne? Ripensare il passato per progettare il futuro*, Pisa 2016: l'ultimo capitolo, sul Novecento, ci dice che di questi problemi erano discussi già nella prima metà del secolo scorso.

Su A&R del 1901, per esempio, Francesco D'Ovidio paventa l'indebolimento degli studi di greco, di fronte a un'opinione pubblica scettica sull'utilità di questi studi, e insieme chiede che il greco non sia finalizzato alla sola produzione di professori di greco: sfrondare la grammatica, non fare dei testi un mezzo per un fine puramente grammaticale, rinforzare il bagaglio lessicale. Fino alla riforma Gentile, la discussione sullo studio del greco e dello stesso latino è quanto mai viva.

In questo dibattito, nel 1908 si inserisce C. Marchesi. Voglio chiudere con una sua riflessione: egli sottolineava che o si spezza definitivamente il ponte tra noi e la classicità, abbandonando sull'altra riva un enorme patrimonio culturale, o si ripensa la didattica. **Forse è davvero venuto quel momento.**

**I classici nel cinema del Novecento: “Quo vadis?” Un caso esemplare di circolarità mediatica**

Raffaele De Berti ed Elisabetta Galletti

**(per il power point relativo vd. Allegato 5)**

## *Un'esperienza didattica sulla cultura materiale antica*

Mauro Reali, Liceo "Antonio Banfi", Vimercate (MB)

Goethe nel suo *Viaggio in Italia* scriveva, il 3 dicembre 1786: "Comincio a gustare anche le antichità romane. Storia, iscrizioni, monete, tutte cose di cui non volevo sentir parlare ora mi si accalcano intorno" (1). E, in fondo, l'atmosfera in Italia non è cambiata del tutto da allora, perché se è vero che duecento e passa anni di cementificazione hanno modificato il paesaggio italiano, è altrettanto vero che il nostro Paese è ancora una sorta di museo diffuso, dal quale spira – e cito ancora Goethe - la "brezza" dell'antichità. Un museo da valorizzare e tutelare anche con il concorso dei nostri studenti: pena la perdita della memoria collettiva, della identità nazionale e – molto più prosaicamente – anche degli oggetti che esso conserva.

Anche un centro, per così dire, minore come Vimercate (MB) può mostrare significative tracce del suo passato d'epoca romana (2), quando fu un abitato - forse un *vicus* - appartenente all'*ager* di *Mediolanum* (3) - ne fanno fede il ponte romano e poi medievale di San Rocco, il cospicuo patrimonio epigrafico reimpiegato in epoca successiva (4), ma anche ritrovamenti archeologici che – nel 1999-2000 – caratterizzarono i lavori per la costruzione della nuova stazione degli autobus di piazza Marconi (5). Che Paese, il nostro: costruisci la stazione degli autobus e trovi una necropoli romana, con sepolture che vanno dal I al IV sec. d.C. con tanto di corredi tombali per lo più ceramici!

Di quel materiale – accuratamente documentato e riposto in casse ad opera degli archeologi della Soprintendenza della Lombardia e della Università Cattolica – solo una minima parte era stato fino al 2015 lavato e siglato; parlo soprattutto del corredo tombale della giovane *Atilia*, esposto al MUST, il piccolo grande Museo del Territorio Vimercatese, un moderno e invidiato gioiello della museologia italiana (6).

Nel 2015 la svolta, dovuta alla lungimiranza del funzionario archeologo di zona Dott.ssa Grazia Facchinetti e del prof. Furio Sacchi, docente di archeologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, alla generosa concessione di spazi da parte del Dottor Angelo Marchesi, direttore del MUST, e alla costante volontà di interagire con il territorio del prof. Giancarlo Sala, dirigente scolastico del Liceo Scientifico e Classico "Antonio Banfi" di Vimercate in cui mi pregio di insegnare: un liceo giovane rispetto al glorioso "Zucchi" nel quale ci troviamo per questo Seminario, e che quest'anno scolastico (2016-17) festeggerà con alcune stimolanti iniziative culturali i suoi primi quarant'anni di vita.

Dalla convenzione tra Banfi, MUST, Soprintendenza, Cattolica è dunque scaturita un'attività denominata "ArcheoBanfi", della quale sono stato (e sono tutt'ora) il responsabile didattico. Si è svolta in orario pomeridiano dal 21 al 26 settembre 2015, presso il Museo del Territorio Vimercatese (MUST): ma in precedenza i 18 giovani del "Banfi" selezionati - 17 del Classico, 1 dello Scientifico - avevano seguito lezioni di formazione – presso l'Università Cattolica e la Soprintendenza - tenute dal prof. Sacchi e dalla Dott.ssa Facchinetti, che hanno poi monitorato tutto lo *stage*. Questa attività preparatoria è stata davvero molto importante, perché volta non solo a spiegare ai ragazzi le tipologie della produzione ceramica romana o le più moderne tecniche di restauro, ma anche a dare loro nozioni di carattere giuridico sulla normativa che tutela i Beni Archeologici: insomma, i nostri studenti hanno capito subito che con i pur modesti "coccetti" non si scherza affatto!

Ma cosa hanno fatto i ragazzi per una settimana intera? Hanno anzitutto provveduto alla ricognizione e al vaglio del materiale, che giaceva in cassette con l'indicazione della località e dell'unità stratigrafica, e lo hanno accuratamente lavato. Hanno poi provato – sotto la guida degli archeologi – a ricomporre alcuni frammenti, in alcuni casi con risultati davvero sorprendenti. E questa ricomposizione è avvenuta contestualmente alla siglatura dei vari "pezzi", operazione delicata e necessaria, dove la buona vista degli adolescenti si è rivelata un'arma vincente!

Consentitemi qualche breve considerazione finale.

Il progetto è pianamente riuscito, tant'è che gli Enti coinvolti intendono continuarlo, con l'approccio a materiale residuo, anche nel presente e nei prossimi anni scolastici, quando al "Banfi" contiamo di inserirlo tra le attività dell'alternanza scuola/lavoro. E se c'è qualche ritardo è perché le Sovrintendenze sono state appena riformate e dobbiamo dare agli amici che vi lavorano il tempo di riorganizzarsi.

Progetto riuscito, dicevo, e per tutti noi del "Banfi", fonte di grande soddisfazione, per avere offerto ai nostri allievi un'occasione davvero speciale di crescita culturale, civica e umana. Questa esperienza ha infatti consentito agli studenti di sperimentare un approccio diretto alla complessità della gestione dei beni archeologici. Hanno pertanto compreso che non basta scoprire i reperti del passato, occorre catalogarli, restaurarli, restituirli al pubblico, tutelarli (secondo leggi dello Stato), ma soprattutto studiarli. E che dietro questo studio finale ci sta anche l'oscuro, minuzioso e indispensabile lavoro da loro svolto nel cortile del MUST. I giovani coinvolti si sono dunque sentiti – con legittimo orgoglio – utili a una più completa conoscenza della storia del territorio dove vivono e studiano, anche perché la stampa locale ha dato grande risalto all'iniziativa che li ha visti protagonisti, né sono mancate segnalazioni dell'iniziativa anche in altre sedi (7).

Insomma, venendo al tema della giornata per loro il mondo romano si è manifestato attraverso persistenze della sua cultura materiale, all'apparenza minime eppure cariche di un significato che si è andato man mano delineando nella sua importanza. Machiavelli – come ricorda nella celebre *Lettera XI a Francesco Vettori* - interrogava i testi degli antichi rivestito dei panni curiali, i nostri ragazzi hanno invece interpellato i cocci vimercalesi indossando grembiuli sporchi di terra: eppure quei cocci rispondevano, perché in fondo carichi di quella stessa *humanitas* che il Segretario fiorentino trovava in Tibullo e Cicerone. Infatti il Gran Libro del Mondo Classico è sì composto da volumi e codici cartacei, ma anche da non meno significative parole di pietra, argilla o metallo. Tutta roba che *hominem ... sapit*, direbbe Marziale (X, 4, 10).

E chiudo col personaggio dal quale sono partito, e cioè Goethe, grande amante dell'Italia ma – come molti tedeschi – ripetuto censore della nostra proverbiale disorganizzazione. In Italia, egli infatti afferma in uno dei suoi *Epigrammi veneziani* "c'è vita e animazione... ma non ordine e disciplina; ognuno pensa per sé" e "dell'altro diffida" (8). Bene, davanti a questa esemplare collaborazione tra Enti diversi, davanti al fatto che Scuole, Università, Soprintendenze e Musei possano non diffidare gli uni degli altri e invece "parlare la stessa lingua", forse si sarebbe ricreduto. Insomma, aprire le porte delle nostre scuole (in entrata e in uscita) è possibile e doveroso, così come è doveroso proporre i nomi degli studenti che – sottraendo qualche ora allo studio libresco – hanno strappato materiale ceramico di duemila anni fa allo squallore di sacchetti di plastica e polverose cassette; come pure è giusto menzionare tutti coloro che – con il loro aiuto – hanno reso possibile l'iniziativa.

Ecco dunque un completo "organigramma" dell'esperienza "Archeo-Banfi":

**Liceo "A. Banfi"**, Vimercate: prof. Giancarlo Sala (D.S.); prof. Mauro Reali (responsabile didattico), prof.ssa Margherita Frigerio (membro del comitato organizzativo). Hanno inoltre "vigilato" le proff. Arianna Lucchini, Ileana Romano, Elisabetta Sala.

**Sovrintendenza Arch. Lombardia**: Dott.ssa Grazia Facchinetti (funzionario archeologo).

**Università Cattolica del Sacro Cuore**: Prof. Furio Sacchi, Dott.ssa Francesca Bonzano (docenti).

**Must, Vimercate**: Dott. Angelo Marchesi (direttore); Dott. Massimo Pesenti, Dott.ssa Paola Striuli (staff), Chiara Calò (stagista).

E, soprattutto, i ragazzi:

Leonardo Carminati (4DLS), Federico Caldart, Rebecca Monti, Alessandra Nava, Cecilia Sala, Costanza Sala, Sabrina Spada (2ALC), Greta Bacci (3ALC), Alessia Colombo, Elia Crippa, Salma Dahbi, Laura Ferrario, Diana Fonzo, Giorgia Nassi, Elisabetta Portinari, Giordana Riccio, Luisa Rossi, Chiara Zappia (3BLC). Insieme con loro hanno lavorato Lucrezia Maretto (3BLC) e Francesco Gori (5DLS) per fotografie e filmati.

NOTE

-(1) Questa e le altre citazioni del *Viaggio in Italia* sono tratte dall'edizione GOETHE 2012.



- (2) Una recente, solida e ben documentata, sintesi delle problematiche relative alla Vimercate romana si trova in SACCHI 2011, che integra il sempre utile volume MERATI 2004. Interessante conoscere anche l'evoluzione di Vimercate in età medievale, oggetto di studio in VERGANI 2011.
- (3) Sulle dinamiche topografiche del territorio vimercatese in epoca antica, si veda, da ultimo, ANTICO GALLINA 2011, ad integrazione di quanto già in DOZIO 1999. Più in generale, per l'organizzazione delle piccole comunità dell'antico *Ager Insubrium* si veda REALI 2010; per il rapporto plurisecolare dei Romani col sostrato etnico e culturale celtico insubre si veda inoltre SARTORI 2010.
- (4) Per l'epigrafia vimercatese si veda RESNATI 1995, e si consulti il *data base* del progetto EDR al link [http://www.edr-edr.it/Italiano/index\\_it.php](http://www.edr-edr.it/Italiano/index_it.php) che vede una recente revisione delle iscrizioni del Vimercatese a cura di Serena Zoia, sotto la supervisione di Antonio Sartori. Sempre da Antonio Sartori e dallo scrivente Mauro Reali sono state tenute due comunicazioni di argomento epigrafico al Convegno "Vimercate tra Celti e Romani" (Vimercate, 24.11.2012), che si auspica possano essere pubblicate al più presto. Sul reimpiego di iscrizioni antiche nella Collegiata di Santo Stefano si veda SACCHI-BONZANO 2008.
- (5) Su questi scavi si veda SACCHI 2011, pp. 61-65.
- (6) Sul MUST, inaugurato nel 2010, si veda il volume miscelaneo MARCHESI-PESENTI 2011 (spec. le pp. 14-25); sul corredo di *Atilia*, che vi è esposto, si veda SACCHI 2011, p. 53.
- (7) Io ne ho scritto un breve resoconto su "La Ricerca" <http://www.laricerca.loescher.it/lingue-classiche/1157-gli-studenti-archeologi-del-liceo-banfi-di-vimercate.html>; inoltre è stato presentato, a nome dei responsabili dell'esperienza un poster in un recente convegno (FACCHINETTI-MARCHESI-REALI-SACCHI in c.s.).
- (8) La citazione è tratta da *Epigrammi veneziani*, IV, come proposta in traduzione nel volume GOETHE 1994.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ANTICO GALLINA 2011 = M. Antico Gallina, *Il Vimercatese. Il senso storico di un territorio*, in MARCHESI-PESENTI 2011, pp. 27-48.
- DOZIO 1999 = D. Dozio, *Vimercate e il suo territorio in età romana*, "RasMi", LXII-IV (1999), pp. 133-191.
- GOETHE 1994 = J. W. Goethe, *Elegie romane, Epigrammi veneziani*, Newton Compton, Roma, 1994.
- GOETHE 2012 = J. W. Goethe, *Viaggio in Italia* (trad. E. Castellani), Mondadori, Milano 2012 (I edizione, I Meridiani, 1983; l'edizione originale tedesca dell'*Italienische Reise* è del 1817-18).
- FACCHINETTI-MARCHESI-REALI-SACCHI in c.s. = G. Facchinetti, A. Marchesi, M. Reali, F. Sacchi, *Da Vicus Mercati a Vimercate: un'esperienza di educazione al patrimonio*, in **La città invisibile. L'archeologia urbana in Lombardia per un paesaggio culturale. Tutela, valorizzazione ed edutainment (Atti delle giornate di studio, Milano 21-22 aprile 2016)**, in c.s.
- MARCHESI-PESENTI 2011 = A. Marchesi, M. Pesenti (a cura di), *MUST. Museo del territorio*, Milano 2011.
- MERATI 2004 = A. Merati, *Antichità vimercatesi*, Vimercate 2004.
- SACCHI 2011 = F. Sacchi, *Vimercate in età romana*, in MARCHESI-PESENTI 2011, pp. 49-71.
- SACCHI-BONZANO 2008 = F. Sacchi, F. Bonzano, "Effoditur marmora insignia, sculpuntur ac poliuntur arte mirifica": *spunti di ricerca sul reimpiego in Santo Stefano a Vimercate*, in AAVV, *La collegiata di Santo Stefano a Vimercate*, Cinisello Balsamo 2008.
- REALI 2010 = M. Reali, *Le "microcomunità" insubri: localismo o integrazione?*, in F. J. Navarro (a cura di), *Pluralidad e integración en el Mundo Romano. Atti del Colloquio "Italia-Hiberia/Hiberia-Italia". Pamplona-Olite, 2008*, Pamplona 2010, pp. 91-106.
- RESNATI 1995 = F. Resnati, *Le iscrizioni latine della Brianza orientale e della Martesana*, "RasMi", LV-LVI (1995), pp. 35-119.

SARTORI 2010 = A. Sartori, Gli Insubri ci sono anche oggi (Strab. V, 1,6), in F. J. Navarro (a cura di), *Pluralidad e integraci3n en el Mundo Romano. Acti del Colloquio "Italia-Hiberia/Hiberia-Italia"*. Pamplona-Olite, 2008, Pamplona 2010, pp. 15-24.

VERGANI 2011 = G.A. Vergani, *Oltre l'et3 antica: gli assetti dei Vimercatese nel Medio Evo*, in MARCHESI-PESENTI 2011, pp. 71-94.



Seminario “CULTURA CLASSICA GRECA E LATINA: PERSISTENZA E SIGNIFICATI”,  
Liceo “Zucchi”, Monza, 29 settembre 2018

Mauro Reali (Liceo “Antonio Banfi”, Vimercate, MB)

Un’esperienza didattica sulla cultura materiale antica (a cura di: Liceo Banfi, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Università Cattolica di Milano, MUST Vimercate)

\* Nel 2015 si è realizzata una convenzione tra l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, il Comune di Vimercate e il Liceo Scientifico e Classico “Antonio Banfi” di Vimercate, per affidare a studenti del Liceo una campagna di lavaggio e siglatura di materiale archeologico.

\* Si tratta di reperti in ceramica provenienti dalle sepolture di età romana (I-IV sec. d.C.) scoperte nell’attuale piazza Marconi di Vimercate tra il 1999 e il 2000 che finora non era stato possibile lavare e siglare e che - con questa apertura di Soprintendenza e Università al mondo della Scuola - sono divenuti una grande opportunità di crescita culturale e umana. Tra l’altro Vimercate, ubicata tra Milano e il ramo lecchese del Lario, fu un in epoca romana centro di discreta importanza, come attesta la documentazione archeologica ed epigrafica locale.

\* Questa attività didattica, denominata “ArcheoBanfi”, si è svolta in orario pomeridiano dal 21 al 26 settembre 2015, presso il Museo del Territorio Vimercatese (MUST) il cui direttore Dott. Angelo Marchesi ha messo a disposizione adeguati spazi di lavoro: ma in precedenza i 18 giovani del “Banfi” selezionati (17 del Classico, 1 dello Scientifico) hanno seguito lezioni di formazione presso l’Università Cattolica e la Soprintendenza, tenute dal prof. Furio Sacchi (docente di Archeologia Classica) e dalla Dott.ssa Grazia Facchinetti (funzionario archeologo “di zona”), che hanno poi monitorato tutto lo stage.

\* I ragazzi del “Banfi”, sotto la vigilanza del Dirigente Scolastico prof. Giancarlo Sala e di alcuni docenti, coordinati dal prof. Mauro Reali (referente didattico dell’iniziativa) e dalla prof.ssa Margherita Frigerio, hanno lavorato con entusiasmo e competenza, tant’è che nel 2016 si ripeterà l’iniziativa per completare la pulitura di altri materiali in giacenza.

\* Questa esperienza ha consentito agli studenti di sperimentare un approccio diretto alla complessità della gestione dei beni archeologici. Hanno infatti compreso che non basta scoprire i reperti del passato, occorre catalogarli, restaurarli, restituirli al pubblico, tutelarli (secondo leggi dello Stato), ma soprattutto studiarli. E che dietro questo studio finale ci sta anche l’oscuro, minuzioso e indispensabile lavoro da loro svolto nel cortile del MUST. I giovani coinvolti si sono dunque sentiti utili a una più completa conoscenza della storia del territorio dove vivono e studiano.

\* Davvero apprezzabile è stata la collaborazione tra gli Enti coinvolti, dimostrando che Scuole, Università, Soprintendenze e Musei possono “parlare la stessa lingua”, nel comune obiettivo di salvaguardare le persistenze della cultura materiale antica e coglierne in profondità il significato.

Liceo “Antonio Banfi”, Via Adda 6, 20871, Vimercate (MB); Tel. 039/6852263 - 039/6852264; e-mail: mips24005@istruzione.it

prof. Mauro Reali; e-mail: realimauro@libero.it

## *Un'esperienza didattica sulla cultura materiale antica (>Slide 1)*

Mauro Reali

### **(per il power point relativo vd. Allegato 6)**

Goethe (> **slide 2**) nel suo *Viaggio in Italia* scriveva, il 3 dicembre 1786: “Comincio a gustare anche le antichità romane. Storia, iscrizioni, monete, tutte cose di cui non volevo sentir parlare ora mi si accalcano intorno”. E, in fondo, l'atmosfera in Italia non è cambiata del tutto da allora, perché se è vero che duecento e passa anni di cementificazione hanno modificato il paesaggio italiano, è altrettanto vero che il nostro Paese è ancora una sorta di museo diffuso, dal quale spira – e cito ancora Goethe - la “brezza” dell'antichità. Un museo da valorizzare e tutelare anche con il concorso dei nostri studenti: pena la perdita della memoria collettiva, della identità nazionale e – molto più prosaicamente – anche degli oggetti che esso conserva.

Anche un centro, per così dire, minore come la vicina Vimercate può mostrare significative tracce del suo passato d'epoca romana, quando fu un abitato - forse un *vicus* - appartenente all'*ager di Mediolanum*: ne fanno fede il ponte romano e poi medievale di San Rocco (> **slide 3**), il cospicuo patrimonio epigrafico reimpiegato in epoca successiva (qualcosa è conservato temporaneamente anche nel cortile dello Zucchi), ma anche ritrovamenti archeologici che – nel 1999-2000 – caratterizzarono i lavori per la costruzione della nuova stazione degli autobus di piazza Marconi (> **Slide 4**). Che Paese, il nostro: costruisci la stazione degli autobus e trovi una necropoli romana, con sepolture che vanno dal I al IV sec. d.C. con tanto di corredi tombali per lo più ceramici (> **Slide 5**)! Di quel materiale – accuratamente documentato e riposto in casse ad opera degli archeologi della Soprintendenza della Lombardia e della Università Cattolica – solo una minima parte era stato fino al 2015 lavato e siglato;

parlo soprattutto del corredo tombale della giovane Atilia, esposto al MUST (>**Slide 6**), il piccolo grande Museo del Territorio Vimercatese, un moderno e invidiato gioiello della museologia italiana. Nel 2015 la svolta, dovuta alla lungimiranza del funzionario archeologo di zona Dott.ssa Grazia Facchinetti e del prof. Furio Sacchi, docente di archeologia alla Cattolica di Milano, alla generosa concessione di spazi da parte del Dottor Angelo Marchesi, direttore del MUST, e alla costante volontà di interagire con il territorio del prof. Giancarlo Sala, dirigente scolastico del Liceo Scientifico e Classico “Antonio Banfi” di Vimercate in cui mi pregio di insegnare (> **Slide 7**): un liceo giovane rispetto a quello glorioso nel quale ci troviamo, e che quest'anno festeggerà con alcune stimolanti iniziative culturali i suoi primi quarant'anni di vita.

Dalla convenzione tra Banfi, MUST, Soprintendenza, Cattolica è dunque scaturita un'attività denominata “ArcheoBanfi”, della quale sono stato (e sono tutt'ora) il responsabile didattico. Si è svolta in orario pomeridiano dal 21 al 26 settembre 2015, presso il Museo del Territorio Vimercatese (MUST): ma in precedenza i 18 giovani del “Banfi” selezionati (17 del Classico, 1 dello Scientifico) avevano seguito lezioni di formazione – presso l'Università Cattolica e la Soprintendenza - tenute dal prof. Sacchi e dalla Dott.ssa Facchinetti, che hanno poi monitorato tutto lo *stage*. Questa attività preparatoria è stata davvero molto importante, perché volta non solo a spiegare ai ragazzi le tipologie della produzione ceramica romana o le più moderne tecniche di restauro, ma anche a dare loro nozioni di carattere giuridico sulla normativa che tutela i Beni Archeologici: insomma, i nostri studenti hanno capito subito che con i pur modesti “coccetti” non si scherza affatto!

Ma cosa hanno fatto i ragazzi per una settimana intera? Ecco le immagini che lo documentano: **Slide 8**

\* 1) Hanno anzitutto provveduto alla ricognizione e al vaglio del materiale, che giaceva in cassette con l'indicazione della località e dell'unità stratigrafica, e lo hanno accuratamente lavato. **Slide 9**

\* 2) Hanno poi provato – sotto la guida degli archeologi – a ricomporre alcuni frammenti, in alcuni casi con risultati davvero sorprendenti. **Slide 10**

\* 3) E questa ricomposizione è avvenuta contestualmente alla siglatura dei vari “pezzi”, operazione delicata e necessaria, dove la buona vista degli adolescenti si è rivelata un’arma vincente!

Consentitemi qualche breve considerazione finale.

Il progetto è pianamente riuscito, tant’è che gli Enti coinvolti intendono continuarlo, con l’approccio a materiale residuo, anche nel presente a.s., quando al “Banfi” contiamo di inserirlo tra le attività dell’alternanza scuola/lavoro. E se c’è qualche ritardo è perché le Sovrintendenze sono state appena riformate dal Ministro Franceschini e dobbiamo dare agli amici che vi lavorano il tempo di riorganizzarsi.

Progetto riuscito, dicevo, e per tutti noi del “Banfi”, fonte di grande soddisfazione, per avere offerto ai nostri allievi un’occasione davvero speciale di crescita culturale, civica e umana. Questa esperienza ha infatti consentito agli studenti di sperimentare un approccio diretto alla complessità della gestione dei beni archeologici. Hanno pertanto compreso che non basta scoprire i reperti del passato, occorre catalogarli, restaurarli, restituirli al pubblico, tutelarli (secondo leggi dello Stato), ma soprattutto studiarli. E che dietro questo studio finale ci sta anche l’oscuro, minuzioso e indispensabile lavoro da loro svolto nel cortile del MUST. I giovani coinvolti si sono dunque sentiti – con legittimo orgoglio – utili a una più completa conoscenza della storia del territorio dove vivono e studiano, anche perché la stampa locale ha dato grande risalto all’iniziativa che li ha visti protagonisti (> **Slide 11**)

Insomma, venendo al tema della giornata per loro il mondo romano si è manifestato attraverso persistenze della sua cultura materiale, all’apparenza minime eppure cariche di un significato che si è andato man mano delineando nella sua importanza. Machiavelli interrogava i testi degli antichi rivestiti dei panni curiali, i nostri ragazzi hanno invece interpellato i cocci vimercalesi indossando grembiuli sporchi di terra: eppure quei cocci rispondevano, perché in fondo carichi di quella stessa *humanitas* che il Segretario fiorentino trovava in Tibullo e Cicerone. Infatti il Gran Libro del Mondo Classico è sì composto da volumi e codici cartacei, ma anche da non meno significative parole di pietra, argilla o metallo. Tutta roba che *sapit hominem*, direbbe Marziale.

E chiudo col personaggio dal quale sono partito, e cioè Goethe, grande amante dell’Italia ma – come molti tedeschi – ripetuto censore della nostra proverbiale disorganizzazione. In Italia, egli infatti afferma in uno dei suoi *Epigrammi veneziani* “c’è vita e animazione... ma non ordine e disciplina; ognuno pensa per sé” e “dell’altro diffida”. (>**Slide 12**) Bene, davanti a questa esemplare collaborazione tra Enti diversi, davanti al fatto che Scuole, Università, Soprintendenze e Musei possano non diffidare gli uni degli altri e invece “parlare la stessa lingua”, forse si sarebbe ricreduto. Insomma, aprire le porte delle nostre scuole (in entrata e in uscita) è possibile e doveroso, così come è doveroso proporvi i nomi degli studenti che – sottraendo qualche ora allo studio libresco – hanno strappato materiale ceramico di duemila anni fa allo squallore di sacchetti e cassette come quelle che vi mostro. (>**Slide 13**). Ed è anche a nome loro, molti dei quali già brillantemente maturati, che vi ringrazio per la paziente attenzione.

## Latino, greco e matematica

Fernando Montrasio

L'esperienza che ho sintetizzato nel titolo di "latino, greco e matematica" ha avuto avvio nell'anno scolastico 2012/13, e si è protratta per i quattro anni successivi. Si è trattato di quattro cicli di lezioni multidisciplinari su argomenti di matematica, organizzati nell'ambito delle iniziative di orientamento in uscita per gli studenti del liceo classico e scientifico. La cattedra di analisi matematica dell'Università di Milano Bicocca, nella persona della prof. G. Kuhn, ha proposto a due colleghi di matematica del liceo "Zucchi", i proff. A. Cucinotta e A. Marino, l'organizzazione di giornate seminariali che, tramite un approccio multidisciplinare, mirassero ad avvicinare gli studenti delle classi terminali del liceo agli indirizzi di studio di matematica in ambito universitario: per fare ciò il progetto prevedeva di valersi della mediazione delle discipline di indirizzo del liceo classico coinvolte come lingue veicolari dell'elaborazione e della trasmissione del sapere matematico nella cultura europea fin dalle sue origini. L'intento era di ridurre, quando non azzerare, la distanza comunemente percepita tra un corso di studi umanistico-letterario e l'ambito scientifico-matematico, una valutazione che, applicata alla considerazione del passato, si rivela priva di senso e di validità. Questo spiega il mio coinvolgimento nell'iniziativa come docente di latino e greco: proporre agli studenti la lettura e traduzione di brani di testi nelle lingue classiche concernenti alcuni capitoli basilari dello studio della matematica ha avuto lo scopo primario di sottolineare che la lingua di Omero e di Eschilo, di Platone e di Tucidide è la stessa di Euclide e di Archimede, di Eratostene e di Tolomeo; e che la lingua di Virgilio e di Orazio, di Cicerone e di Tacito è la stessa con la quale a partire dal Medioevo la comunità internazionale dei chierici e dei dotti ha pubblicato e discusso le proprie ricerche in ogni ambito disciplinare, ivi compresa la matematica: dal pisano Fibonacci (XIII sec.) a Gauss (attivo a Gottingen nel XIX sec.), da Nepero (nobile scozzese del XVI sec.) a Eulero (vissuto tra Basilea, Pietroburgo e Berlino nel XVIII sec.) il latino è stato per tutta l'Europa fino ancora ai primi decenni del XIX sec. la lingua franca tramite la quale lo studio matematico è stato sviluppato e divulgato.

Accettando di prendere parte a questo progetto ho quindi consapevolmente accantonato la centralità della tradizione poetica e letteraria della cultura classica, per orientare le competenze di traduzione delle lingue antiche degli studenti in una direzione eccentrica e lontana dalla consuetudine degli studi liceali. Proponendo la traduzione di testi di Euclide o di Fibonacci, di Nepero e di Tolomeo (tornerò tra poco sui contenuti con qualche indicazione più precisa) mi sono proposto innanzitutto lo scopo di dimostrare come il divario tra cultura umanistica e cultura scientifica, spesso erroneamente alimentato anche dai docenti dei rispettivi ambiti, sia aleatorio ed inconsistente, se lo si considera nella prospettiva storica di una tradizione bimillenaria. Studiata nella sua dimensione storica la matematica si rivela immediatamente contigua al greco antico e al latino, e ha innescato negli studenti (ma anche in me che mi sono prestatato all'esperienza di questa collaborazione) nuove curiosità e consapevolezze, insieme alla scoperta di un ambito di indagine storica e di ricerca filologica di notevole interesse e di grande ampiezza, ancorché estremamente settoriale e circondato dalle alte e dupplici barriere della difficoltà sia di natura linguistica, sia di natura disciplinare (che non potrei certo minimizzare, essendo a mia volta umanista di stretta formazione e quindi poco avvezzo a fronteggiare i contenuti della matematica, al di là degli ormai lontanissimi studi che ne feci al liceo classico come alunno).

Malgrado questo la risposta degli studenti coinvolti è stata di grande interesse e partecipazione, ed è andata al di là dell'intenzione iniziale del progetto. Nata come iniziativa di orientamento agli studi universitari, è volta quindi primariamente ad attirare adesioni ad un settore tradizionalmente poco

considerato nelle scelte degli studenti in uscita dalla scuola superiore, dal suo primo anno di realizzazione l'attività si è svolta per quattro anni consecutivi nella forma della giornata seminariale presso la sede del Dipartimento di Matematica e Applicazioni dell'Università di Milano Bicocca, e ha visto in media la partecipazione per ogni incontro di oltre un centinaio circa di studenti, provenienti in parte dal liceo Zucchi, e in parte da altri licei classici e scientifici dell'area a nord di Milano. Rimodulato dopo il quarto anno come iniziativa di ampliamento dell'offerta formativa interna al liceo, l'ultima realizzazione del corso (in orario extracurricolare pomeridiano) è stata frequentata da un gruppo di circa venti studenti. In tutte le occorrenze, a prescindere dal numero dei partecipanti, la ricaduta in termini di motivazione e di adesione alle parti seminariali è stata significativa, segnale della validità di un approccio che mira ad aprire orizzonti nuovi e per ciò stesso stimolanti, consolidando l'importanza e la necessità degli studi classici anche in questa prospettiva.

Quanto ai contenuti che su richiesta dei colleghi di matematica ho trattato a titolo di introduzione ai temi disciplinari delle giornate seminariali, essi sono stati nell'ordine i seguenti.

- La prima realizzazione dell'iniziativa verteva su alcuni aspetti della teoria dei numeri (numeri primi e scomposizione in fattori); a titolo di introduzione all'argomento ho tradotto il capitolo dedicato al calcolo del massimo comun divisore nel testo degli *Elementi* di Euclide (VII, 2). La traduzione dal greco si è accompagnata alla rappresentazione grafica del calcolo come la conduce il testo, che è stato da questo punto di vista occasione per rilevare come tutti i problemi aritmetici nell'antica Grecia fossero rappresentati e risolti geometricamente; il secondo punto di particolare interesse del testo di Euclide è il ricorso nella parte conclusiva del capitolo alla dimostrazione per assurdo, uno dei capisaldi del procedimento matematico.
- Il secondo anno, per allargare la platea dei destinatari agli studenti del liceo scientifico, il tema della giornata prendeva le mosse da un testo latino: il *Liber Abaci* pubblicato nel 1202 dal pisano Leonardo Fibonacci, una figura di primaria importanza nella storia della matematica per due fondamentali contributi che (tra numerosi altri) egli diede allo sviluppo della disciplina. Fibonacci fu l'artefice dell'introduzione in Europa delle nove cifre arabe (da lui definite indiane), dello zero e del loro uso nella numerazione posizionale (la rappresentazione, per noi ovvia, del valore delle unità, delle decine, delle centinaia ecc. in base alla posizione reciproca che le cifre hanno nella scrittura del numero); grazie a Fibonacci, la numerazione posizionale con l'uso delle cifre indiane, introdotta per semplificare i calcoli nelle attività commerciali (Fibonacci era figlio di un mercante e diplomatico della repubblica marinara di Pisa), in breve si diffuse in tutto l'Occidente. A testimonianza di questa fondamentale opera di divulgazione ho letto e tradotto alcuni passi dell'introduzione del *Liber Abaci*, relativi alle informazioni autobiografiche che il matematico fornisce circa le proprie esperienze al seguito del padre nei suoi viaggi, che lo portarono fin da ragazzo a conoscere il sistema di numerazione che poi avrebbe diffuso con la sua opera. Il nome dell'autore è poi legato alla cosiddetta *serie di Fibonacci* (definita in modo che un matematico non mi perdonerebbe, è la successione numerica in cui, a partire dal terzo, ogni numero è la somma dei due che lo precedono: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13...): questa successione compare per la prima volta nel *Liber Abaci* al cap. XII, parte VII, dove si presenta un problema relativo alla crescita di una colonia di conigli, che trova risposta con la serie sopra descritta. Il testo della soluzione di questo problema è stato oggetto del mio secondo intervento, volto a dare l'avvio agli sviluppi dei colleghi matematici su questioni inerenti la cosiddetta sezione aurea (il numero irrazionale rappresentato con  $\phi$ , strettamente legato alla serie di Fibonacci).
- Il terzo anno la giornata seminariale alla Bicocca verteva sul tema dei logaritmi, e sulla singolare figura del loro inventore, il nobile scozzese John Napier, che dedicandosi alla matematica per diletto pervenne alla teorizzazione del calcolo logaritmico e alla pubblicazione delle proprie ricerche in alcuni testi, tra cui *Mirifici logarithmorum canonis*

*descriptio* del 1614 e *Rabdologiae seu Numerationis per virgulas libri duo* del 1617. Di questo testo ho tradotto alcuni paragrafi della parte introduttiva, che illustrano la necessità di pervenire a uno strumento di calcolo semplificato per le operazioni che coinvolgono numeri di grandi dimensioni, e introduce i principi generali del calcolo logaritmico. Come antesignano e predecessore di Nepero i colleghi di matematica hanno segnalato Michael Stifel (1487-1567), dal cui trattato *Arithmetica integra* del 1544 ho tradotto alcuni passaggi che stabiliscono la corrispondenza tra una serie numerica ed una geometrica ai fini della semplificazione del calcolo, in una prospettiva che poi sarà posta a base del calcolo logaritmico. E infine dal fondamentale testo di Eulero, *Introductio in analysin infinitorum* (I ed. 1748), ho tradotto i § 102 e 106, in cui la teoria dei logaritmi giunge alla sua definizione più compiuta e corrispondente a quella ancora oggi in vigore.

- Per il quarto anno dell'iniziativa il tema prescelto è stato la trigonometria, in particolare per quanto riguarda la sua applicazione alle misurazioni astronomiche da cui il settore di studi ha avuto origine. Sia il greco sia il latino, questa volta, sono stati la porta di approccio agli sviluppi proposti dai colleghi di matematica, perché il mio compito è stato quello di tradurre il testo della dimostrazione del cosiddetto teorema di Tolomeo, che l'astronomo riporta nella parte iniziale dell'*Almagesto* come strumento fondamentale alla base dei calcoli dell'intero trattato. Il testo greco (*Sint. Math.* 1,1.36.10-1,1.37.15) dimostra con rigore e precisione che "in un quadrilatero iscritto in un cerchio, il prodotto delle due diagonali è uguale alla somma dei prodotti dei due lati opposti". L'*Almagesto* poi, come fu chiamato a seguito della mediazione araba il testo di Tolomeo, venne diffuso in latino in Europa in due diverse traduzioni, una di P. Liechtenstein (1515) e l'altra di Giorgio di Trapezunte (Trapezuntius) rivista da Luca Gaurico nel 1528. Era inoltre stata pubblicata un'epitome, sempre in latino, nel secolo precedente, ad opera di Johannes Müller da Königsberg (Regiomontanus) nel 1496. Ho potuto così affiancare all'originale tre differenti versioni latine del testo del teorema di Tolomeo, e su di esse, in particolare sulla resa in alcuni casi assai più farraginosi e ampliata rispetto al testo greco, si è concluso il mio contributo. A ulteriore integrazione della trattazione disciplinare dei colleghi matematici, in quell'occasione un altro collega classicista, il prof. G. Galeotto, studioso anche della scrittura geroglifica egizia, ha proposto la lettura ed interpretazione del problema n. 58 del papiro di Rhind, affiancato anche dalla collega A. Petronella di inglese, che ha letto e tradotto alcuni stralci di saggi di studio del papiro in inglese.

Resta da dire della ricaduta di questa attività sulla didattica ordinaria. Aver sondato il campo sugli argomenti indicati mi ha indotto a cercare di trasferire nell'attività in classe qualcosa almeno di quello che andavo facendo, e se l'ostacolo primo e più immediato è stato, come facilmente si può intuire, la mancanza di tempo per sviluppare temi che rispetto alle indicazioni ministeriali (i sempiterni "programmi") sono nettamente marginali, è anche vero che la difficoltà maggiore dopo questa è stata la natura isolata ed eccentrica di argomenti di matematica che con ogni evidenza mal si conciliano con l'attività ordinaria di studio della storia della letteratura greca e latina. Tuttavia alcuni testi ed autori si sottraggono almeno in parte a questa condizione, e su di essi ho puntato per proporre alle classi le seguenti letture.

- Platone nella sua filosofia riserva un posto privilegiato alla matematica, e nel *Menone* c'è un passo che associa l'andamento dialogico tipico della sua scrittura con una dimostrazione geometrica: il problema che Socrate ad un certo punto pone ad uno schiavo per dimostrare che la conoscenza è reminiscenza è quello della costruzione di un quadrato di area doppia di quello dato: la soluzione è il quadrato costruito sulla diagonale del quadrato noto, e con una serie di domande tipicamente socratiche lo schiavo è portato a questa conclusione recuperandone (è la tesi di Socrate) la conoscenza da quanto la sua anima ha appreso nel mondo delle idee prima della reincarnazione. Il brano (*Men.* 82b9-85b7) è forse quello che si presta meglio in assoluto (almeno tra quelli a mia conoscenza) ad inserire nell'attività didattica ordinaria di una terza liceo un testo di argomento matematico: la lettura di Platone



rientra nelle indicazioni ministeriali, il fine per cui la dimostrazione è introdotta è centrale nella gnoseologia dell'autore, e la sostanza geometrica dell'argomentazione è di tutto rispetto. E' forse questo il testo più adatto a far quadrare il cerchio della conciliazione tra greco e matematica al suo livello più alto, perché anche letterariamente il dialogo di Socrate con lo schiavo ha tutte le caratteristiche esemplari dell'interrogare socratico e della sua mimesi scritta nel testo platonico.

- Un secondo testo che si presta bene ad essere letto in terza liceo è quello del calcolo della circonferenza della Terra di Eratostene di Cirene. Come è noto, sfruttando la misurazione dell'ombra di uno gnomone ad Alessandria nello stesso giorno in cui a Siene il sole è allo zenith (e quindi non produce ombre), lo studioso (matematico, astronomo, filologo, poeta, terzo direttore della biblioteca di Alessandria) arrivò a misurare la circonferenza della Terra con uno straordinario grado di approssimazione rispetto al dato moderno. La procedura di calcolo, che Eratostene aveva descritto nel trattato perduto *Sulla misura della Terra*, è conservata in un testo divulgativo di astronomia ad opera di Cleomede, *De motu circulari corporum caelestium* ai capp. 94, 23-100, 23. La lettura della testimonianza si presta bene ad esemplificare le caratteristiche della cultura dell'età ellenistica, assommate nella poliedrica figura di Eratostene, versato tanto in campo filologico-letterario quanto in ambito matematico-scientifico, e l'edizione critica di H. Ziegler (disponibile in rete al sito di Archive.org) corredata della traduzione a fronte in latino a cura del filologo, offre l'occasione di un raffronto tra le due lingue classiche, e dà anche agli studenti del liceo scientifico la possibilità di leggere la dimostrazione.
- Infine la prima esperienza seminariale, quella su Euclide, è stata anche la più facile da trasferire nell'attività didattica ordinaria per la semplice ragione che il testo dei teoremi rende relativamente più facile proporre qualche breve lettura, vista l'essenzialità, la stringatezza e la ripetitività delle strutture sintattiche e semantiche, cui si aggiunge la conoscenza che gli studenti hanno di molte dimostrazioni dallo studio della geometria. La straordinaria fortuna e diffusione nell'arco di più di due millenni del testo degli *Elementi* di Euclide, se anche non lo avesse reso, come si sostiene spesso, il libro più letto in Occidente (e forse al mondo) dopo la Bibbia, ha in ogni caso determinato un notevole proliferare di traduzioni in tutte le lingue, ed ovviamente questo significa per l'Europa traduzioni in latino fino almeno al XVIII sec. Attingendo a queste (ad esempio quella di Commandino del 1572, poi dallo stesso ritradotta in italiano, o quella di Ramus del 1756) si possono con facilità accostare le due lingue classiche alla matematica, secondo l'assunto di questo mio intervento, per il quale non mi resta in conclusione che ringraziare per l'attenzione prestata.

## BIBLIOGRAFIA

[Tutti i testi utilizzati e proposti agli studenti sono disponibili per la consultazione in internet come copie fotostatiche delle edizioni cartacee - in Google libri, sul sito della Normale di Pisa o presso altre piattaforme - o come edizioni digitali presso Perseus Digital Library, la risorsa di uso più comune per i testi latini e greci. La possibilità di accedervi liberamente e di mostrare agli studenti le edizioni originali dei brani letti o la loro disponibilità in formato digitale ha rappresentato una valorizzazione aggiuntiva della prospettiva storico-culturale delle lezioni, oltre che una dimostrazione delle potenzialità d'uso degli strumenti tecnologici offerti dalla rete]

CLEOMEDIS *de motu circulari corporum caelestium libri duo*, edd. H. Ziegler, Lipsiae 1891  
[Archive.org]

COMMANDINO, F. (tr. di), *De gli Elementi d'Euclide libri XV*, Urbino 1575 [Google Libri]

COMMANDINO, F. (tr. di), *Euclidis Elementorum libri XV*, Pisauri 1572 [Google Libri]

EUCLIDIS *Elementa*, edd. J. L. Heiberg. Leipzig, 1883-1888, Teubner [Perseus Digital Library]  
 EULER, L., *Introductio in analysin infinitorum*, Lausanne 1748 [Google Libri]  
 HOBSON, E. W., *John Napier and the invention of logarithms, 1614; a lecture*, Cambridge 1914  
 [Archive.org]  
 LIECHTENSTEIN, P. (tr. di), *Almagestum Cl. Ptolemei Pheludiensis Alexandrini astronomorum  
 principis*, Venetiis 1515 [Google Libri]  
 MAUROLICO, F., *Euclidis elementorum compendia* [Francisci Maurolyci Opera Mathematica, ed.  
 digitale dell'Università di Pisa]  
 NAPIER, J., *Mirifici logarithmorum canonis descriptio*, Edinburgi 1614 [Google Libri]  
 NAPIER, J., *Rabdologiae seu Numerationis per virgulas libri duo*, Lugdunii Batavorum 1628  
 [Google Libri]  
 PISANO, LEONARDO (detto FIBONACCI), *Liber Abbaci*, edd. B. Boncompagni, Roma 1857  
 [sito della Scuola Normale Superiore di Pisa]  
 PLATONIS *Meno*, edd. J. Burnet, Oxford 1903 [Perseus Digital Library]  
 RAMUS, J. F. (tr. di), *Euclidis Elementa geometriae planae: libris VI. comprehensa, in usum  
 incipientium adornata*. Hafniae 1756 [Google Libri]  
 REGIONMONTANUS, J. *Epitoma in Almagestum Ptolemaei*, Venezia 1496 [sito dell'Università di  
 Vienna]  
 STIFEL, M., *Arithmetica integra*, Norimbergae 1544 [Google Libri]  
 TRAPEZUNTIO, G. (tr. di), *Claudii Ptolemaei Pheludiensis Alexandrini Almagestum [...] per  
 Lucam Gauricum recognitum*, Venetiis 1528 [Google Libri]

Fernando Montrasio (Liceo classico e musicale B. Zucchi – Monza)

**(per il power point relativo vd. Allegato 7)**

Raccolgo qui per comodità i links ai testi a cui ho fatto riferimento (e anche alcuni altri che non ho citato, ma che sono interessanti):

Euclide:

Testo greco: [Euclid. Elements - Perseus Digital Library](#) (edizione digitale)

Commandino, [Euclidis Elementorum libri XV](#)

Commandino, [De gli Elementi di Euclide libri quindici](#)

Ramus, [Euclidis Elementa geometriae planae: libris VI comprehensa](#)

Caravello, [Euclidis Elementa quinque postrema: solidorum scientiam continentia](#)

Maurolico, [Euclidis Elementorum Compendia](#) (edizione digitale, latino)

[Elementi](#) di Euclide (edizione digitale, italiano)

Fibonacci

Leonardo Pisano, [Liber Abaci vol. I e vol. II](#)

Logaritmi (e altro):

Nepero, [Rabdologiae, seu numerationis per virgulas Libri duo](#)

Nepero, [Mirifici logarithmorum canonis descriptio](#)

Nepero, Briggs, [Mirifici Logarithmorum Canonis Constructio](#)

Nepero, Briggs, [Arithmetica logarithmica](#)

M. Stifel, [Arithmetica integra](#)

Eulero, [Introductio in Analysin infinitorum](#)

Hobson, [John Napier and the Invention of Logarithms](#) (un saggio in inglese da cui trarre informazioni)

Tolomeo:

Regiomontanus, [Epitoma in Almagestum](#)

Trapezuntius, [Claudii Ptolemaei Almagestum](#)

Liechtenstein, [Almagestum Cl. Ptolemei](#)

Heat, [Aristarchus of Samos, the ancient Copernicus](#) (storia dell'astronomia greca e testo greco/inglese del trattato di Aristarco *Sulle dimensioni e le distanze di Terra e Luna*)

Copernico, [De revolutionibus orbium coelestium](#)

Gauss (una vera sfida capirne qualcosa!):

Gauss, [Disquisitiones Arithmeticae](#)

Gauss, [Disquisitiones generales circa superficies curvas](#) (il punto di partenza delle cd. geometrie non euclidee)

[Biblioteca digitale](#) della Scuola Normale Superiore di Pisa: una miniera; contiene ad esempio [Opera omnia graece et latine](#) di Archimede

[MacTutor History of Mathematics](#) (storia della matematica, biografie, materiali vari: ampia sezione sulla [matematica nell'antica Grecia](#))

**Incontro AMA del 29/09/2016 – Liceo classico B. Zucchi**  
**Dieci anni di *Incontrare i classici*:**  
**esiti e prospettive tra innovazione didattica e impresa formativa simulata**

Pietro Cappelletto  
(Liceo classico e musicale B. Zucchi – Monza)

**1. *Incontrare i classici.***

*Incontrare i classici* è un progetto iniziato nel 2006/07 con un percorso di conferenze su [Il fascino del mito](#). L'idea di fondo è quella di proporre percorsi di approfondimento su tematiche specifiche viste in modo trasversale o da più punti di vista con l'aiuto di docenti esterni (Università milanesi e non, collaborazione con AICC, Kerkis) e docenti interni con specifiche competenze. Il primo titolo del progetto è stato [Incontri con il Mondo Antico](#), ma i percorsi hanno assunto sempre più un carattere diacronico e pluridisciplinare e dal [terzo](#) al [quarto](#) percorso si è passati alla nuova titolazione, ovvero *Incontrare i classici*. La quarta edizione è stata dedicata al genere letterario del [Romanzo](#) e per la prima volta ha visto anche una collaborazione con il Liceo scientifico Frisi. In questa edizione è stata costruita una prima proposta di [laboratorio](#) didattico, in cui gli studenti sono stati invitati a produrre relazioni o altro sulla base di tracce di lettura o di ricerca ricavate dagli interventi degli esperti. Negli anni successivi il progetto è proseguito, proponendo più percorsi per ogni anno ([es. 1](#) / [es. 2](#) / [es. 3](#)), coinvolgendo per anni di corso quasi tutte le classi della scuola, con incontri di approfondimento in orario curricolare e laboratori in orario pomeridiano [[es. 1](#) / [es. 2](#)]. In totale in 10 anni sono stati proposti 19 percorsi per un totale di circa 70 incontri e 15 percorsi laboratoriali. La didattica laboratoriale è uno degli aspetti più importanti del progetto, perché ha consentito agli studenti di mettersi in gioco in lavori di gruppo (didattica cooperativa) o individuali (esercizio di competenze di ricerca autonoma e di presentazione dei contenuti) e anche in visite guidate discussioni e approfondimenti (come quello sul [bene comune](#) o quello recente sul senso del '[classico](#)'). Fruttuosa anche la collaborazione con il gruppo teatrale INDA-ZUCCHI ([Casina](#); [Uccelli](#)). Nel 2013 i lavori del laboratorio su Costantino sono stati presentati ad un [convegno](#) organizzato dall'UNESCO e raccolti in un [Quaderno](#), una piccola pubblicazione. Mentre il progetto ha mantenuto una sua continuità negli anni, l'obiettivo di raccogliere i contributi di Incontri e Laboratori nella raccolta dei *Quaderni* non ha potuto essere raggiunto per obiettiva carenza di risorse umane ed economiche. Il materiale prodotto è raccolto per il momento in un drive ad accesso riservato, in attesa di poter essere catalogato, ordinato, reso accessibile ed eventualmente in parte pubblicato.

Quello che ritengo principalmente significativo nell'esperienza di questo progetto è stata la sperimentazione di sempre nuovi metodi di approccio allo studio e all'approfondimento dei classici e della loro fortuna, sviluppando collegamenti che trovassero riscontro negli interessi degli studenti e metodologie che fossero di volta in volta più adatte al tema e al gruppo di studenti coinvolto. Così i laboratori hanno potuto assumere la fisionomia di incontri-dibattito sul tema del bene comune, oppure di esercitazioni pratiche sul rapporto fra corpo e spazio nel teatro, con il coinvolgimento degli stessi docenti, oppure di visite a centri di volontariato legati alla tematica coinvolta (il *Sermig* e la *Cooperativa La Meridiana* nel 2014, l'Associazione *Kairos* probabilmente quest'anno), e infine di elaborazione di contributi utilizzando la strumentazione informatica della scuola. Da uno di questi percorsi nel 2014 è nato anche un gruppo di volontariato, il Gruppo Volontario Zucchi, che ha dato vita poi autonomamente a percorsi di approfondimento su temi di attualità legati al terzo settore e ad iniziative benefiche concrete (raccolte di beni di prima necessità e collaborazione con enti no-profit).

L'obiettivo di questi ultimi anni è stato quello di portare l'esperienza di *Incontrare i classici* sempre più nella didattica curricolare, in modo da innovare veramente il curriculum, personalizzare gli apprendimenti, favorire lo sviluppo delle competenze di analisi, ricerca esposizione e in generale

dell'autonomia degli studenti, stimolare il loro interesse per l'attualità e insieme aiutarli a valorizzare il patrimonio classico consentendo loro di cogliere come esso consenta di avere uno sguardo allargato e critico sull'oggi. Un altro aspetto importante ha riguardato l'impegno di coinvolgere più colleghi possibile di svariate discipline. Negli anni, per restare solo ai docenti interni, hanno tenuto lezioni nei percorsi una ventina di diversi docenti di latino e greco (7), di italiano e latino (5), di storia e filosofia (3), di lingua e letteratura inglese (3), di Storia dell'Arte (1), di IRC (1), mentre tra gli ospiti abbiamo avuto docenti universitari di letteratura greca e latina (10), di filosofia (4), di letteratura russa (1), di letteratura inglese (1), di letteratura italiana (4), di Storia dell'Arte (1), e attori (Elio de Capitani, Associazione Kerkis). Per i laboratori si sono prestati a supportare le attività docenti di latino e greco (4), di inglese (1), di filosofia (2), di Storia dell'Arte (1).

Ora cedo la parola a **Silvia Meneghello** e a **Stefano Montrasio**, che si sono diplomati a giugno 2016 e che mi hanno chiesto di intervenire per esporre brevemente la propria testimonianza rispetto a questo modo di fare didattica da loro sperimentato in prima persona.

**Silvia:** Partecipare a questo laboratorio è stata un'esperienza molto importante: non è stata la solita lezione frontale. Eravamo convinti di andare in aula e che i professori ci spiegassero che cosa fosse il classico, che cosa effettivamente rimane del classico. Non è stato così. Ci sono stati dati tantissimi stimoli per riflettere, ma mai una risposta certa fino alla fine. Siamo stati chiamati a riflettere, a discutere e rielaborare e alla fine siamo stati chiamati a esprimere noi un parere. Così, alla fine del percorso, guardandoci indietro, abbiamo avuto la possibilità di cogliere il significato, la bellezza, la vera importanza di quello che abbiamo fatto in questi cinque anni, quel significato che la fatica dello studio quotidiano ogni tanto ci impediva di cogliere.

**Stefano:** Questo tipo di laboratorio ha rappresentato un momento ideale per riflettere sul senso dello studio dei classici e sui riflessi che esso ha rispetto all'attualità. Sarebbe l'ideale se si riuscisse a inserire questo tipo di didattica laboratoriale nella didattica curricolare ed è forse questa la vera sfida della scuola del futuro, a mio parere la vera innovazione che potrebbe essere introdotta a fronte della necessità di gestire informazioni sempre più ingenti in tempi sempre più brevi. La didattica laboratoriale può infatti aiutare a focalizzare l'attenzione sui significati e sulle competenze autonome di ricerca e di lettura, anche magari al prezzo di rinunciare all'esaustività delle informazioni, ma sicuramente ottenendo maggiore seguito e maggiore capacità di reperire e integrare autonomamente le conoscenze. Inoltre lavorare in questo modo e in questa direzione può favorire anche la comunicazione verso l'esterno del senso e del significato degli studi classici, contribuendo a difendere questo liceo classico che si trova al momento in difficoltà rispetto alle iscrizioni.

## **2. ASL/IFS al Liceo Zucchi**

quest'anno come è noto il terzo anno dei licei ha dovuto confrontarsi con la novità della Alternanza Scuola Lavoro. Nel nostro Istituto, oltre alla proposta di incontri di formazione per tutti gli studenti, si è deciso di offrire sia la possibilità della ASL, mediante la stipula di apposite convenzioni, sia quella di organizzare una IFS suddivisa in diversi rami/attività:

- Definizione struttura di impresa (Prof. P. Ferro, supervisione studio Corno)
- museo & editoria (Prof. Gualdoni e prof. Cappelletto, supervisione di [AAA](#))
- teatro (Prof. Gravina, collaborazione con *Teatrando* di Silvano Ilardo)
- manifestazioni musicali (Prof. Ravizza).

In particolare le sezioni museo e editoria hanno collaborato per la realizzazione di una piattaforma che rispondesse ad alcune finalità:

1. Costruire un archivio ragionato dei materiali culturali custoditi all'interno del Liceo, o come oggetti storici e/o storico-artistici (sezione museo) o come prodotti didattici e culturali (sezione *Incontrare i classici*). –

2. Rendere accessibile tale archivio all'utenza della scuola per ricerche e approfondimenti. –
3. Organizzare un'esposizione museale. –
4. Pubblicare alcuni materiali (schede di oggetti, lezioni e/o contributi di approfondimento di *Incontrare i classici*) in formato digitale ed eventualmente cartaceo.

Si sono pertanto costituite due redazioni parallele, una per il museo e una per la sezione editoria, e per il primo anno, anche in considerazione del fatto che i lavori sono iniziati, per una serie di problemi organizzativi, solo a fine aprile, sono stati posti alcuni obiettivi iniziali:

1. Costituzione di una piattaforma provvisoria, ma già pubblicabile *on line*. –
2. Prima ricognizione degli oggetti (museo) e dei materiali di *Incontrare i classici* (editoria). –
3. Recensione di alcuni materiali considerati interessanti (editoria) o prima redazione e pubblicazione di schede di oggetti (museo).
4. Pubblicazione di contributi digitali di almeno uno dei percorsi o dei laboratori di *Incontrare i classici* (editoria).

Questi obiettivi sono stati raggiunti nell'arco di un mese o poco più di lavoro e sono presentati mediante la piattaforma *Zucchinsight*, raggiungibile in rete: [www.zucchinsight.eu](http://www.zucchinsight.eu).

### 3. La piattaforma.

La piattaforma *Zucchinsight* è stata pensata per offrire uno sguardo dall'esterno all'interno del Liceo Zucchi, come una sorta di ingresso virtuale nel nostro Liceo. Le immagini delle varie sezioni sono state realizzate da fotografe della sezione museo, mentre i testi sono frutto di studenti delle due sezioni. Nella sezione "chi siamo" sono pubblicati i nomi degli studenti (circa una quarantina) e dei docenti che hanno ideato e progettato il percorso e la piattaforma, realizzato i contenuti e il lay out, svolto attività di coordinamento o anche solo collaborazione parziale come assistenti di redazione.

Sempre in questo menu in fondo alla *home page* si trova anche la descrizione di "che cosa facciamo" e le ragioni che stanno dietro alla scelta del nome della piattaforma. C'è anche uno spazio per link ed approfondimenti mediante altri siti. Al momento troviamo collegamenti ad altre esperienze di museo virtuale. Saranno presto aggiunte quelle relative ad esperienze editoriali.

Grazie al menu principale è possibile accedere alle varie sezioni: notizie storiche su Bartolomeo Zucchi e sulle sue opere, informazioni sull'edificio che ospita il nostro Liceo, le prime schede di oggetti storici conservati nel Liceo.

Nella sezione *Incontrare i classici* troviamo sintetiche presentazioni del progetto e delle sue articolazioni, una sezione di recensioni ('pillole di classici') di alcuni lavori che, per motivi di formato e di autorizzazioni, non possono essere pubblicati nella forma in cui sono conservati sul drive. Tutti questi testi sono stati realizzati dagli studenti facenti parte dei diversi uffici, così come gli studenti dell'ufficio *web design* hanno contribuito alla costruzione della struttura del sito, mentre gli studenti dell'ufficio grafica hanno proposto e messo a punto il logo che caratterizza la *home page*.

Naturalmente, come prevede la legge, abbiamo avuto l'assistenza e la supervisione di un'impresa esterna, la [AAA All Around Art](#), che ci ha offerto alcuni incontri di formazione specifica nella persona del titolare, il Dott. Lorenzo Respi. Sulla base delle sue indicazioni e con il coordinamento della Prof. Gualdoni e del sottoscritto abbiamo avviato attività di redazione che hanno consentito agli studenti di approcciare il mondo dell'editoria e della pubblicazione digitale e cartacea, con la dovuta attenzione ai problemi che ogni passaggio pone.

Un impegno particolare è stato posto soprattutto rispetto alla pubblicazione digitale, sia nella preparazione di testi che potessero essere fruibili *on line*, sia nella realizzazine di un format che consentisse la pubblicazione *on line* di contributi realizzati dagli studenti che hanno frequentato *incontrare i classici*. Abbiamo così alcuni testi di misura e 'stile' adeguati ad una pagina 'statica', come quelli di presentazione del progetto e delle varie sezioni, e testi invece che tentano di catturare il pubblico attraverso uno stile giornalistico più vivace, con l'intento di presentare gli aspetti di interesse degli argomenti oggetto di studio. E' il caso della sezione 'Pillole di classici', che offre recensioni ad alcuni contributi di *Incontrare i classici* in uno stile che tenta di essere accattivante

soprattutto nelle righe iniziali di ‘lancio’.

Gli studenti della sezione ‘materiali’, prima di cimentarsi nel difficile lavoro di classificazione e archiviazione dei materiali e di preparazione di un catalogo ragionato e di un format che dia accesso all’amplessima quantità di materiali prodotti in questi 10 anni di *Incontrare i classici*, hanno lavorato alla preparazione di un format per la pubblicazione digitale dei contributi meritevoli. Il risultato è quello che vediamo nella sezione “contributi digitali”, in cui troviamo pubblicate come esempio alcune delle riflessioni sul classico corredate di una breve antologia di classici prodotte nel percorso *Che cosa resta del classico* (2015/2016). L’obiettivo è stato da un lato quello di rendere subito riconoscibile la pubblicazione sia come prodotto del progetto sia come pubblicazione della piattaforma, dall’altro lato di proteggerla mediante alcuni accorgimenti: il formato pdf non modificabile, il logo in filigrana, la licenza *Creative Commons*. In generale poi il formato cerca di rispettare le convenzioni delle pubblicazioni editoriali (frontespizio e *colophon*), sebbene si tratti in questo caso di pubblicazioni singole.

Sia digitale che cartacea sarà la nuova veste dei *Quaderni*, che è la sfida che ci attende nei prossimi anni, a partire dalla breve e incompleta esperienza fatta tre anni fa. Il lavoro da fare sarà sicuramente molto e i problemi organizzativi sono ancora allo studio.

#### 4. Bilancio:

Anzitutto alcune parole-chiave che descrivono gli aspetti indubbiamente positivi dell’esperienza fatta nei due progetti, una più lunga e consolidata (*Incontrare i classici*), l’altra appena agli inizi, ma già potenzialmente integrabile con la precedente: **laboratorialità, interesse, cooperazione, appartenenza, competenze, attualità, spendibilità, rivalutazione delle materie classiche.**

Punti di forza mi sembra che siano stati e siano:

1. La struttura laboratoriale e l’apprendimento cooperativo: si è data e si darà sempre più importanza al lavoro di squadra, con possibile ricaduta anche sulla didattica curricolare (aspetto formativo). –

2. La possibilità di contribuire ad un progetto di valorizzazione del Liceo. –

3. L’incontro fra studenti di età ed epoche diverse. I ragazzi che hanno costruito la piattaforma non hanno mai partecipato a *Incontrare i classici* e dunque sono chiamati a valorizzare dal punto di vista editoriale il lavoro culturale di altri compagni che li hanno preceduti nel Liceo. –

4. La possibilità di esercitare competenze spendibili nel mondo dell’editoria o della museologia e nello stesso tempo la valorizzazione dei classici come contenuti ancora interessanti, senza dimenticare l’attenzione alla promozione del prodotto attraverso opportune strategie di marketing.

5. La valorizzazione di competenze specifiche marginali rispetto al corso di studi (fotografia, riprese, web design, grafica e impaginazione ecc...), oltre che competenze di utilizzo di strumentazione (software e hardware) normalmente non disponibile.

Punti deboli:

1. Ovviamente il fatto che non si frequenta un vero ambiente lavorativo, ma si deve realizzare una redazione ‘simulata’. –

2. Difficoltà organizzative legate all’esigenza di avere un personale preparato (formazione?) per un tipo di attività diversa da quella didattica. –

3. Coordinamento dei vari livelli dell’impresa e rapporto fra simulazione e prodotto.

## Incontro AMA del 29/09/2016 – Liceo classico B. Zucchi

### **Dieci anni di *Incontrare i classici*: esiti e prospettive tra innovazione didattica e impresa formativa simulata LABORATORIO condotto da**

Pietro Cappelletto e Mara Gualdoni

#### **(per il power point relativo vd. Allegato 8)**

Nel corso del laboratorio, a cui hanno partecipato circa quaranta colleghi, sono state avanzate da vari colleghi di Piacenza, Milano (Liceo classico Tito Livio), Bologna, Mantova, Bergamo, Monza (Liceo Frisi) domande e osservazioni sulla organizzazione, sulle tempistiche, sul finanziamento, sugli aspetti caratterizzanti della didattica laboratoriale e si è creato un dibattito che qui si riassume.

Dal punto di vista organizzativo, è stato messo in luce come una struttura dell'IFS trasversale rispetto alle classi comporti, oltre a qualche difficoltà nella collocazione delle attività in tempi accettabili per tutti, una maggiore fatica nella costruzione dei gruppi di lavoro e nella osservazione e registrazione delle competenze acquisite o esercitate. Naturalmente a ciò si pone parzialmente rimedio con le figure dei tutor di classe, che seguono gli studenti di ciascuna classe impegnati nell'IFS. Si è messo in luce come da un lato una IFS organizzata dal cdc all'interno di un gruppo classe possa avere ricadute più dirette e immediate sul percorso formativo della classe stessa e quindi dei singoli studenti, dall'altro come un'organizzazione trasversale favorisca invece la rottura di rapporti consolidati, la necessità di mettersi in gioco in un contesto nuovo, la possibilità di scoprire nuove potenzialità e nuovi rapporti di cooperazione.

Per quanto riguarda la tempistica, sono state messe in evidenza le difficoltà dovute alla sostanziale frammentazione delle attività di IFS/ASL nel momento in cui tutte queste opzioni vengano messe a disposizione in momenti diversi nel corso dell'anno scolastico, con conseguente affaticamento degli studenti e ostacolo ad un'equa distribuzione dei carichi di lavoro della didattica curricolare. Quasi tutti i presenti hanno segnalato che negli istituti di provenienza sono individuati periodi precisi dell'anno (ad esempio prima dell'inizio delle lezioni, all'inizio delle lezioni, tra primo e secondo quadrimestre, alla fine delle lezioni o subito dopo) durante i quali la didattica viene interrotta per fare posto alle attività di ASL/IFS offerte a TUTTI gli studenti contemporaneamente, in modo da evitare fastidiose e ingiuste differenze nella possibilità offerta a ciascuno di seguire le attività curricolari.

Per quel che concerne il finanziamento si è evidenziato come sia opportuno attingere al fondo dedicato previsto dalla legge 107 e come sia necessario trovare un giusto equilibrio, affinché l'impegno nelle attività connesse con l'ASL/IFS (coordinamento, tutoring ecc...) sia adeguatamente e proporzionalmente riconosciuto.

Rispetto alla didattica laboratoriale sono stati messi in luce aspetti positivi come il coinvolgimento degli studenti nella progettazione delle attività, l'entusiasmo provocato dalla consapevolezza di essere in gioco per raggiungere obiettivi quantificabili, la crescita ottenuta attraverso l'attribuzione di responsabilità e di incarichi e insieme la capacità di condividere gli obiettivi nel lavoro cooperativo. Si è sottolineato come grazie all'esperienza fatta con il progetto *Incontrare i classici* si sia trasferito questo tipo di attività anche parzialmente nella didattica curricolare, con ottimi risultati nella crescita dell'interesse, dell'autonomia, delle competenze anche linguistiche su brani di significativa lunghezza in lingua originale assegnati individualmente o a gruppi, delle competenze di ricerca e di esposizione orale o con supporto multimediale.



## "I classici nel cinema del Novecento"

Laboratorio condotto da Elisabetta Gagetti (Università degli Studi di Milano)

In apertura del laboratorio ho proposto ai quattordici iscritti di condividere esperienze didattiche.

Da parte mia ho potuto illustrare:

A) come, diversamente modulati, alcuni soggetti siano stati presentati davanti ad audiences molto diverse. Per esempio, la lezione sull'immaginario della Guerra di Troia, che si forma nel cinema con "La caduta di Troia" (Pastrone, 1912) e che si perpetua fino a Troy (Petersen, 2004), è stata proposta nei seguenti contesti:

1) SSIS Milano (indirizzo Storia dell'Arte), aa.aa 2006-2007

2) Seminario del dottorato in *Humanæ Litteræ* dell'Università Statale di Milano (Delfi, 2010)

3) Corso monografico "A Certain Idea of Antiquity", ciclo magistrale (Brno, Masarykova Univerzita, Philozoficka Fakulta, aa. 2010-2011).

B) come, a seguito di una lezione agli studenti del Liceo Statale "A. Banfi" di Vimercate (15 gennaio 2016) su storia e graphic novel: "Dalla carta allo schermo: 300", sia scaturita una tesina presentata dallo studente Elia Crippa con successo in sede di esame di maturità, dal titolo "Il mondo classico visto dal Giappone", che, con autorizzazione dell'interessato, è stata messa a disposizione dei partecipanti nel corso del laboratorio.

A seguire, non avendo alcuno dei presenti esperienze analoghe da condividere, ho pensato di proporre, con il favore dei partecipanti, altri due esempi di lettura di testi cinematografici utilizzabili nel quadro di un liceo classico, suggerendo inoltre, per quanto riguarda il cinema muto, notoriamente accompagnano al pianoforte in sala, ma in casi particolare anche da orchestra sinfonica, talora con composizioni appositamente create (per es.: le musiche di Ildebrando Pizzetti per "Cabiria" [Pastrone, 1914]) un'eventuale collaborazione con i colleghi del Liceo Musicale (l'ipotesi resta valida anche per vere e proprie colonne sonore: per citare un esempio celeberrimo, anche se non ispirato al mondo classico, l'"Aleksandr Nevskij" di Prokof'ev per l'omonimo titolo di S. Eisens'tejn, 1938).

Il primo esempio è stata la già citata analisi dell'immaginario filmico della Guerra di Troia (pubblicata come "Omero e la decima Musa. Le mura di Troia". I PDF sia della presentazione, sia dell'articolo saranno a breve messi a disposizione dei partecipanti al laboratorio.

Il secondo è stato invece su una pellicola sull'antichità già mediata: "Titus", di Julie Taymor (da "Titus Andronicus" di W. Shakespeare). L'evidente volontà della regista di rifarsi al metodo collaudato da Fellini in "Fellini-Satyricon", con un'amplissima preponderanza, rispetto a quello rivolto all'antico, dell'elemento visuale ispirato alla modernità (tra le principali location è il Palazzo della Civiltà Italiana all'EUR), ha proposto una possibilità di lavorare anche su materiali figurativi pertinenti all'arte contemporanea. Anche in questo caso il PDF della presentazione sarà fornito ai partecipanti.

I partecipanti, nonostante il laboratorio si sia protratto oltre i termini di tempo previsti, sono parsi interessati e sono rimasti presenti fino al termine del laboratorio stesso.

## **Laboratorio REALI-TURAZZA sulla “cultura materiale” (Seminario AMA 29.09.16)**

Sono intervenuti:

- una collega del Liceo Belfiore di Mantova, il quale sta iniziando una collaborazione con il locale Polo Museale.
- un collega di un Liceo di Napoli che ha raccontato di un lavoro fatto a gruppi 4-5 anni fa per fotografare e studiare materiale epigrafico al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.
- una collega del Liceo Ariosto di Ferrara, che lamenta le difficoltà burocratiche di convenzioni con Enti Museali, spec. dopo l'obbligo dell'alternanza scuola-lavoro.
- una collega del Liceo Sarpi di Bergamo, che ha raccontato della loro attività di valorizzazione delle “eccellenze” con attività e di formazione archeologica e scavi estivi a Velia.
- la collega Mizzotti del Liceo Messedaglia di Verona, e la collega Antozzi (ex Zucchi) che hanno parlato delle possibili implicazioni didattiche dell'epigrafia latina alla luce di esperienze concrete in ambiti museali.
- la collega Nobili del Dehon di Monza, che ha parlato di un progetto di “formazione” degli allievi come guide a Mostre o siti archeologici per compagni e genitori.

Ci siamo poi avvalsi di qualche suggerimento del prof. Antonio Sartori (Univ. Milano), sull'utilizzo dell'epigrafia come “ricerca” di testi con reminiscenze letterarie “dotte”, per dimostrare il concetto di “persistenza” del classico anche in età antica.

Noi ci siamo, per lo più, limitati a condurre il dibattito, dando ai colleghi qualche suggerimento bibliografico o sitografico.

## Cultura classica greca e latina: persistenza e significati (Monza, Liceo Zucchi, 29/9/2016)

### *C'era una volta: il folklore degli antichi nel folklore dei moderni*

Tommaso Braccini

#### 1) Eroda *Mimiambo* 1.1 sgg.

Metriche: Tracia, picchiano con forza all'uscio. Non andrai a vedere se non è qualcuno dei nostri che giunge dai campi?

Tracia: Chi batte alla porta?

Gillide: Sono io, proprio io.

Tracia: Chi, tu? Hai paura di farti più da presso?

Gillide: Eccomi, eccomi, sono qui più da presso.

Tracia: Ma chi sei tu?

Gillide: Gillide, la madre di Filenio. Di' a Metriche, dentro, che sono qui io..

Tracia: Ti vuole...

Metriche: Chi è?

Tracia: Gillide.

Metriche: Mammina Gillide! Scostati un po' (στροφήσον τι), schiava. Che buon vento ti ha fatto venire, Gillide, da noi? [...]

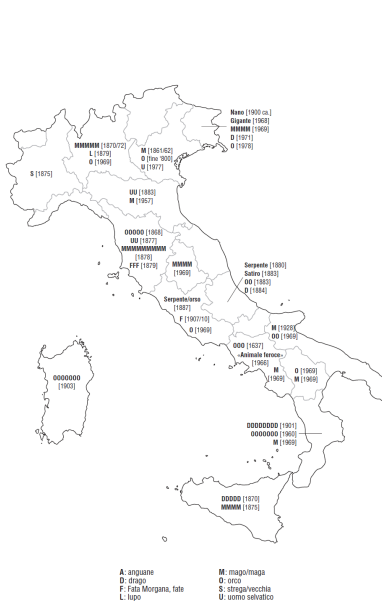
[trad. di L. Di Gregorio]

#### 2) Aristofane, *Uccelli*, 356-358

Pisetero: Te lo dico io che cosa bisogna fare. Bisogna resistere, battersi, armarci di pentole!

Evelpide: Di pentole? E che cosa ne facciamo?

Pisetero: Così la civetta starà lontana da noi!



CARTA 1. I mostri all'interno del tipo fiabesco AT 328 (il ragazzo ruba il tesoro del gigante), con la data di prima attestazione.



CARTA 2. I mostri all'interno del tipo fiabesco AT 327C, CX, AC, BC (i bambini e l'orco), con la data di prima attestazione.

### 3) Giovanni Damasceno (?), *Sui draghi*

Poiché s’immaginano che vi siano anche draghi che si trasformano in uomini, e che ora sono serpenti piccoli, ora davvero enormi per massa e grandezza del corpo, e ora – come si è detto prima – diventano uomini, e parlano con gli uomini e vengono a rapire le donne e si uniscono a esse, diremo loro: “Quante nature razionali ha creato Dio?” E se non lo sanno, diremo loro: “Due, e intendo gli angeli e gli uomini”. Il diavolo d’altro canto era una delle potenze angeliche, e allontanatosi volontariamente dalla luce, cammina nelle tenebre. Rese razionali queste due nature: ma il drago, dal momento che parla con gli uomini, si trasforma e si unisce alle donne, e ora diviene serpente, ora un uomo come tanti, ebbene è chiaro che si tratta di un essere razionale, e tra l’altro superiore all’uomo. Questa cosa però non era né sarà mai possibile.

### 4) Apuleio, *Metamorfosi*, 8.

E mentre, tutti sbigottiti, cercano di scoprire che razza di posto sia quello, ma non c’è in giro nessuno che possa dirglielo, ecco che si avvicina lì sulla strada un altro vecchio, un tizio davvero grande e grosso, carico d’anni; questo, tutto chino sul suo bastone, trascinando il passo stanco e piangendo a calde lacrime, appena ci vide scoppiò in un pianto diretto e toccando le ginocchia a ognuno degli uomini si mise a pregarli così: “In nome della Fortuna e degli spiriti buoni che vi proteggono, possiate voi arrivare felici e in buona salute a un’età avanzata come la mia, ma aiutate, vi prego, un vecchio disgraziato, e restituite a quest’uomo dai capelli bianchi il suo piccolino, strappandogli agli inferi: mio nipote, il mio dolce compagno in questo viaggio, mentre cercava di acchiappare un passerotto che cantava su una siepe, è caduto in una buca lì accanto, che si apriva proprio sotto i cespugli, e adesso si trova in gravissimo pericolo di vita. Infatti, anche se dai pianti e dai lamenti con cui chiama continuamente il nonno so che è ancora vivo, la mia salute ormai malandata non mi permette di aiutarlo. Ma voi grazie alla vostra giovane età e alle vostre forze potete facilmente venire in aiuto di questo vecchio infelice e salvare quel bambino, l’ultimo dei miei discendenti, il mio unico erede”. A tutti quanti fece pena quell’uomo che li supplicava in questo modo, strappandosi i capelli bianchi. E uno di loro che rispetto agli altri era d’animo più coraggioso, più giovane d’età e più forte fisicamente... si alzò prontamente e, dopo avergli chiesto in quale punto fosse caduto il ragazzo, seguì senza esitare il vecchio che gli indicava col dito dei cespugli spinosi non lontano. Intanto, dopo che ci fummo tutti rinfrancati [...] fecero per rimettersi in viaggio; e dapprima gridando e urlando il suo nome chiamano più e più volte quel ragazzo, poi preoccupati per tutto quel ritardo mandano uno di loro a cercarlo in modo che, trovato il compagno, lo avvisi che è il momento di riprendere il viaggio e lo riporti indietro. Ma il tipo sta via per un po’, poi torna e, livido e giallo in faccia e tremante di paura, racconta delle cose incredibili sul suo compagno: l’aveva visto disteso a terra e ormai per gran parte divorato mentre un drago (*draco*) enorme gli stava sopra e lo mangiava; e di quel povero vecchietto non c’era alcuna traccia. [trad. di L. Nicolini]

## BIBLIOGRAFIA DI BASE

- R. Aprile, *Indice delle fiabe popolari italiane di magia*, I, Olschki, 2000.  
T. Braccini, *Indagine sull’orco: miti e storie del divoratore di bambini*, Il mulino, 2013.  
T. Braccini, *La fata dai piedi di mula: licanthropi, streghe e vampiri nell’Oriente greco*, Encyclomedia Publishers, 2012.  
E. Lelli, *Folklore antico e moderno. Una proposta di ricerca sulla cultura popolare greca e romana*, Fabrizio Serra, 2014.  
E. Lelli, *Sud antico. Diario di una ricerca tra filologia ed etnologia*, Laterza, 2016.

# PALERMO (29 SETTEMBRE -1 OTTOBRE 2016)



## Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica

seminario di aggiornamento e formazione *Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche*  
Palermo, 29-30 settembre – 1 ottobre 2016 • Villa Niscemi / Cantieri Culturali alla Zisa

“Servono” ancora i Greci e i Romani?  
Come costruire percorsi curriculari significativi intorno all’antichità (senza dimenticare la modernità)?  
Il seminario si articola in cinque sessioni, nelle quali i contributi di autorevoli studiosi del mondo classico si alternano al lavoro di ricerca nei laboratori, attraverso il dialogo costante tra relatori e docenti dei diversi indirizzi scolastici. L’obiettivo, ambizioso ma necessario, è quello di rilanciare lo studio della civiltà classica a scuola a partire dal mito, riserva di significati e categoria interpretativa degli antichi, avvalendosi anche delle più aggiornate risorse digitali.



Corso a numero programmato per 60 docenti.  
Il seminario è gratuito e aperto ai docenti di discipline classiche di ogni ordine e grado.  
Per partecipare è necessario iscriversi entro lunedì 12 settembre registrandosi all’indirizzo:  
[www.palumboeditore.it/eventi/convegnoinformazione](http://www.palumboeditore.it/eventi/convegnoinformazione)  
**PER INFORMAZIONI:** [eventi@palumboeditore.it](mailto:eventi@palumboeditore.it)  
telefono: 091588850  
[segreteriacidi@gmail.com](mailto:segreteriacidi@gmail.com)  
telefono: 3312306049

Alla fine delle attività sarà rilasciato un attestato di partecipazione valido per l’esonero MIUR.  
Esonero MIUR AOODGOSV Prot. n. 0008890 - 24/09/2015.

**G. B. Palumbo & C. Editore**  
[www.palumboeditore.it](http://www.palumboeditore.it)  
via B. Ricasoli, 59 - 90139 Palermo  
viale A. Volta, 78/80 - 50131 Firenze

seguici su  Facebook  Twitter

### Giovedì 29 settembre • Villa Niscemi

- 18.00-18.30 ACCOGLIENZA - SALUTI  
18.30-19.30 **Roberto Danese** UNIVERSITÀ DI URBINO, CENTRO E ASSOCIAZIONE AMA  
*Il mito fra noi. Dalla letteratura al cinema*  
19.30-20.30 Apericena  
20.30-22.30 Proiezione del film *Fratello, dove sei?* (di J. e E. Coen, 2000) e dibattito

### Venerdì 30 settembre • Cantieri Culturali alla Zisa

- 8.30-9.00 Registrazione  
9.00-9.30 Saluti e presentazione delle attività a cura di  
**Donatella Puliga** UNIVERSITÀ DI SIENA, CENTRO E ASSOCIAZIONE AMA  
**Valentina Chinnici** PRESIDENTE CIDI PALERMO  
**Mario Palumbo** G. B. PALUMBO & C. EDITORE  
9.30-10.00 **Maurizio Bettini** UNIVERSITÀ DI SIENA, CENTRO E ASSOCIAZIONE AMA  
*Il mito tra autorità e discredito*  
10.00-10.15 PAUSA CAFFÈ  
10.15-13.00 **LABORATORI PARALLELI**  
**LABORATORIO 1** *Miti di cambiamento. Evuluzionismo e bioetica fra antichità e modernità*  
TUTOR **Roberto Pomelli, Pietro Li Causi**  
**LABORATORIO 2** *Usi e abusi del mito: miti di fondazione fra memoria e oblio*  
TUTOR **Mariella Rinaudo, Francesco Caparrotta**  
**LABORATORIO 3** *Un laboratorio digitale di analisi del testo con Google Docs/Drive*  
TUTOR **Gianni Segà, Paolo Monella**  
13.00-14.00 PAUSA PRANZO  
14.15-14.45 **Giusto Picone** UNIVERSITÀ DI PALERMO  
*Il mito sulla scena di Roma: la drammaturgia di Seneca*  
14.45-15.15 **Donatella Puliga** UNIVERSITÀ DI SIENA, CENTRO E ASSOCIAZIONE AMA  
*Miti del desiderio/desiderio di miti*  
*Apri i lavori* **Mariella Rinaudo** LICEO UMBERTO I  
15.15-17.30 LAVORO NEI **LABORATORI PARALLELI**

### Sabato 1 ottobre • Cantieri Culturali alla Zisa

- 8.30-9.30 **Gianni Segà** FORMATORE INDIRE PER LE DISCIPLINE CLASSICHE  
*I classici intorno a noi: siamo circondati. Riconoscere e disseminare la cultura classica nella scuola*  
*Il mito del digitale*  
9.30-10.15 Tavola rotonda con **Roberto Danese, Paolo Monella, Gianni Segà**  
*Moderà* **Daniela Sortino** DIRETTIVO CIDI  
10.15-10.30 PAUSA CAFFÈ  
10.30-13.00 LAVORO NEI **LABORATORI PARALLELI**  
13.00-14.00 PAUSA PRANZO  
14.00-15.30 I rappresentanti dei gruppi riferiscono in assemblea i risultati del lavoro svolto.  
*Coordina* **Isabella Tondo** LICEO BENEDETTO CROCE  
15.30-16.30 **Maurizio Bettini** *Sintesi e conclusioni*

## Il mito sulla scena di Roma: la drammaturgia di Seneca

Giusto Picone

Il primo libro del *de officiis* ospita la discussione più approfondita che la letteratura romana abbia prodotto sulla pluralità dei modelli esistenziali, cui è riservata un'articolata illustrazione nella cosiddetta teoria delle *personae* (*off.* 1. 105-125)<sup>1</sup>. Non si tratta di un'opzione casuale o priva di implicazioni: è per questa via, infatti, che Cicerone intende assicurare ai membri della società romana, e soprattutto della classe dirigente, il riconoscimento della legittimità di plurime e differenziate scelte di vita, ancorate ai talenti individuali<sup>2</sup>. Naturalmente, tale riconoscimento non può essere disgiunto dall'osservanza del *decorum*, nella teorizzazione ciceroniana il fondamentale regolatore dei comportamenti morali che si realizza attraverso una pratica di sistematico autocontrollo e che ha come fine la convenienza tra compiti e personalità. E' perciò nell'ambito della vasta trattazione sul *decorum* (1. 93-151), vero e proprio ammortizzatore etico-sociale da cui dipende il corretto esercizio della sapienza, della giustizia e della liberalità, della grandezza d'animo, che si colloca la sezione dedicata ai ruoli identitari e sociali che ogni soggetto è chiamato a rivestire. L'articolazione è quadruplica, poiché quattro sono le *personae*<sup>3</sup>: la prima è dettata dalla *natura hominis* (105-106), la seconda dalla varietà delle nature individuali (107-114), la terza dalle circostanze (115), la quarta dalla scelta esistenziale operata da ognuno (117-121); infine, a un'appendice conclusiva è affidata l'analisi delle circostanze specifiche della vita e dei compiti di ciascuno (122-125).

In questo quadro di riferimento riveste particolare importanza la riflessione sul rispetto dovuto da ogni uomo alle proprie inclinazioni naturali (110-113). Dopo l'affermazione che è certo lecito seguire i *propria studia*, purché *non vitiosa* (110), e che il *decorum* altro non è che la coerenza e di tutta la vita e delle singole azioni, e non si può preservarla se, per imitare la natura altrui, si trascura la propria (111), il testo così prosegue:

112. *Atque haec differentia naturarum tantam habet vim, ut non numquam mortem sibi ipse consciscere alius debeat, alius in eadem causa non debeat. Num enim alia in causa M. Cato fuit, alia ceteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt? Atqui ceteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod lenior eorum vita et mores faciliores; Catoni cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum potius quam tyranni vultus aspiciendus fuit.* 113. *Quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno, cum et mulieribus, si Circe et Calypso mulieres appellandae sunt, inserviret et in omni semone omnibus affabilem esse se vellet. Domi vero etiam contumelias servorum ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, veniret. At Ajax, quo animo traditur, milies oppetere mortem quam illa perpeti maluisset. Quae contemplantes expendere oportebit, quid quisque habeat sui, eaque moderari nec velle experiri, quam se aliena deceant; id enim maxime quemque decet, quod est cuiusque maximum suum.*

Dunque, in sintesi: la *differentia naturarum* impone scelte di vita - e financo di morte - conseguenti, come dimostra l'*exemplum* della coppia oppositiva Catone (*incredibilis gravitas; perpetua constantia*) / pompeiani consegnatisi a Cesare (*lenior vita; mores faciliores*); a ribadire che a ciascuno *decet* maggiormente ciò che più gli è proprio, l'*exemplum* storico viene reduplicato, senza l'esplicitazione di un nesso analogico, con l'*exemplum* mitico di una seconda coppia antagonistica, Ulisse 'paziente' / Aiace 'impaziente'.

La pagina del *de officiis* appare per qualche verso sorprendente. Soltanto due anni prima, infatti, Cicerone aveva dedicato allo scomparso campione della repubblica, a distanza di pochi mesi dalla

<sup>1</sup> Sul significato che riveste questa sezione del trattato ciceroniano cfr. Guastella 2005.

<sup>2</sup> Cfr. Picone 2012, XIX.

<sup>3</sup> Com'è noto, la valenza originaria di persona è "maschera" e, per estensione, "personaggio teatrale"; da qui lo slittamento semantico, che si verifica assai presto, con l'utilizzazione in senso traslato del termine per designare i ruoli, specificamente nel campo della socialità.

sua morte esemplare, uno scritto assai coraggioso, il *Cato*, in cui, dando seguito ai ripetuti inviti di Bruto (*or.* 35), *Catonem caelo aequavit* (Tac. *ann.* 4, 34, 4). Sappiamo che la composizione di quella *laudatio* costituì una dura prova per l'Arpinate, che aveva manifestato in una lettera ad Attico (*Att.* 12, 4, 2) il timore di dover affrontare la prevedibile ostilità dei cesariani, i quali senza dubbio avrebbero giudicato *odiosum* persino udire l'elogio di *gravitas* e *constantia*, le *virtutes* connotative dell'illustre suicida, menzionate come tali anche in *off.* 1. 112. Se però nell'epistola all'amico Cicerone esaltava la preveggenza politica di Catone, che ne aveva motivato la lotta senza quartiere contro le aspirazioni autocratiche di Cesare, spinta sino al sacrificio della vita (*sed vere laudari ille vir non potest nisi haec ornata sint, quod ille ea quae nunc sunt et futura viderit et ne fierent contenderit et facta ne videret vitam reliquerit*), in *off.* 1. 112 la decisione catoniana di infliggersi la morte è descritta come un atto dovuto, l'esito necessitato di una natura *intractabilis*, sempre assecondata nel corso dell'intera esistenza.

Veniamo a Ulisse<sup>4</sup>, la cui *persona* in *off.* 1. 113 si sovrappone in modo quasi perfetto, seppur non dichiarato, a quella dello stesso Cicerone. Non si dimentichi che nel *Brutus* (10, 40) l'eroe era stato raffigurato, unitamente a Nestore, quale archetipo mitico e prototipo dell'oratore, e in questa veste elogiato da Omero:

*Neque enim iam Troicis temporibus tantum laudis in dicendo Ulixi tribuisset Homerus et Nestori, quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem, nisi iam tum esset honos eloquentiae.*

Nel passo sopra citato del *de officiis* egli invece compare sotto le spoglie dell'esule capace di *multa pati*, dissimulatore e 'mendico' al pari dell'Arpinate, il quale non si era sottratto alla penosa esperienza della sottomissione al vincitore pur di sollecitare nella *pro Marcello*<sup>5</sup> la *clementia Caesaris*, ma l'uno e l'altro con lo sguardo lucidamente volto al conseguimento del fine prefissato, ben diversi perciò da Catone e ugualmente lontani dalla sua sterile scelta del suicidio. Se Ulisse è il doppio mitico di Cicerone (e, naturalmente, dei pompeiani moderati, cui non facevano difetto *lenior vita* e *mores faciliores*), a bella posta chiamato in causa per conferire dignità etica a una scelta politica incurante del sacrificio della propria *dignitas*, il Catone *intractabilis* del *de officiis* ha di fronte a sé lo specchio fedele rappresentato dalla figura nobile di Aiace, parimenti inflessibile e allo stesso modo vocato all'ineluttabile opzione della morte per propria mano: com'è palese, nella tendenziosa lettura ciceroniana due adamantini eroi 'inutili', perché incapaci di offrire un modello etico-comportamentale capace di dialogare con la storia degli uomini e di piegarla ai propri scopi. La drammaturgia greca e latina aveva più volte riformulato e portato sulla scena tragica i due grandi personaggi dell'epos omerico; negli anni oscuri del travaglio estremo della repubblica romana i due paradigmi mitici si rivelano ancora generatori di senso, giacché esemplificano due modelli etici che forniscono risposte alternative alle urgenze non rinviabili del momento storico: da un lato l'esule che ritorna dal *diuturnus error* accettando consapevolmente l'umiliazione del *servitium* pur di portare a compimento il proprio progetto politico; dall'altro il sacerdote incrollabile della coerenza morale, testimone con la vita, e ancor più con la morte, della fede in un universo di valori e di ideali al cui tramonto non può e non vuole assistere. Imprevedibilmente di lì a poco sarebbe toccato proprio a Cicerone sperimentare nella sua ultima battaglia politica, quella combattuta a viso aperto contro Antonio, la bruciante attualità dell'*exemplum* costituito dalla coppia Catone-Aiace.

Il mito è, secondo la celebre definizione di Walter Burkert, un racconto tradizionale dotato di significatività; è quindi ovvio che esso possa essere tecnicizzato, ossia volto a significati altri rispetto a quelli di cui è originariamente portatore e da riferire alla realtà politica contemporanea. Ma in *off.* 1. 112-113 viene operato un passaggio ulteriore, che pone sullo stesso piano figure storiche (Catone, i pompeiani sconfitti) e eroi del mito (Aiace, Ulisse), le cui opzioni esistenziali devono essere parimenti lette alla luce del rapporto di convenienza, di *decorum* appunto, che l'individuo deve preservare nel suo collocarsi all'interno delle dinamiche sociali. Ne consegue che non solo la storia può essere mitizzata e il mito storicizzato, ma che personaggi storici e eroi mitici

<sup>4</sup> Sulla ricezione ciceroniana della figura mitica di Ulisse cfr. Perutelli 2005.

<sup>5</sup> Per un'interpretazione complessiva di questa orazione rinvio a Picone 2008.

possono essere messi a confronto, gli uni e gli altri allo stesso modo 'reali' perché entrambi potenziali 'figure di ricordo'<sup>6</sup>, deputate a cristallizzare nella memoria collettiva verità giudicate colme di significato per un gruppo sociale o per una intera comunità.

Nella medesima chiave esegetica va interpretato anche l'aneddoto concernente il dono della cittadinanza, erogato dai Corinzi ad Alessandro Magno, che occupa il cap. 13 del primo libro del *de beneficiis* di Seneca e che ha carattere apparentemente digressivo, poiché interrompe la trattazione teorica sui criteri che devono presiedere alla relazione tra benefattore e beneficiario e impedire che questa divenga disfunzionale<sup>7</sup>:

13. 1. *Alexandro Macedoni, cum victor Orientis animos supra humana tolleret, Corinthii per legatos gratulati sunt et civitate illum sua donaverunt. Cum risisset hoc Alexander officii genus, unus ex legatis: 'Nulli' inquit 'civitatem unquam dedimus alii quam tibi et Herculi'. 13. 2. Libens accepit non dilutum honorem et legatos invitatione aliaque humanitate prosecutus cogitavit, non qui sibi civitatem darent, sed cui dedissent; et homo gloriae deditus, cuius nec naturam nec modum noverat, Herculis Liberique vestigia sequens ac ne ibi quidem resistens, ubi illa defecerant, ad socium honoris sui respexit a dantibus, tamquam caelum, quod mente vanissima conplectebatur, teneret, quia Herculi aequabatur. 13. 3. Quid enim illi simile habebat vesanus adulescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit; orbem terrarum transivit non concupiscendo, sed iudicando, quid vinceret, malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator; at hic a pueritia latro gentiumque vastator, tam hostium pernicies quam amicorum, qui summum bonum duceret terrori esse cunctis mortalibus, oblitus non ferocissima tantum, sed ignavissima quoque animalia timeri ob malum virus.*

Il ritratto di Alessandro delineato nella prima parte del passo presenta due tratti distintivi che evidenziano il carattere patologico e deviante del giovane sovrano: la folle velleità della divinizzazione e la totale incapacità di comprendere il mondo del reale. A questa raffigurazione fa riscontro lo speculare ritratto di Ercole, caratterizzato, come prescrive il collaudato modello isocrateo<sup>8</sup>, da filoponia e filantropia, e le cui fatiche sono compiute non sotto il segno egotico della passione di conquista ma nell'attenta e altruistica meditazione di che cosa occorra combattere e vincere. La *comparatio* tra personaggio storico e figura mitica, sottolineata dal segnale dell'*at* avversativo che apre il periodo conclusivo, è punteggiata dalla studiata triplice corrispondenza delle *virtutes* dell'eroe e dei *vitia* del suo emulo: il primo *nihil sibi vicit; orbem terrarum transivit non concupiscendo, sed iudicando, quid vinceret*, il secondo fu *a pueritia latro gentiumque vastator*; alla definizione di Ercole quale *malorum hostis, bonorum vindex* fa da contrappunto quella di Alessandro *tam hostium pernicies quam amicorum*; se all'uno spetta l'appellativo di *terrarum marisque pacator*, che ne fa il prototipo ideale del monarca universale, l'altro fu tale *qui summum bonum duceret terrori esse cunctis mortalibus*. La *climax* culmina nella polemica *pointe* conclusiva in cui il *vesanus adulescens*, privato ormai di ogni punto di contatto con il suo divino modello di riferimento, viene assimilato ai serpenti, *ignavissima animalia* che sono temuti *ob malum virus*. Seneca, pertinentizzando un tratto della leggenda di Alessandro - il suo concepimento collegato al serpente - utilizza questo elemento narrativo, ricorrente nei principali racconti relativi alla nascita del sovrano macedone<sup>9</sup>, per attribuirgli i comportamenti propri del rettile, e cioè viltà e velenosità: d'altronde, il tiranno ha la perversa capacità di contaminare e corrompere il corpo sociale avvelenandolo con il suo *malum virus*. L'intero cap. 1. 13 è animato da una tensione via via crescente, scandita dall'insistito impiego dell'antitesi e dall'affastellarsi delle negazioni, sino al confronto finale, da cui emerge nella sua compiutezza l'articolato messaggio senecano. E' pertanto la stessa struttura del passo che ne segnala il significato: non semplice invettiva contro l'autocrate di

<sup>6</sup> Sulla definizione delle 'figure di ricordo' cfr. Assmann 1997,13.

<sup>7</sup> In Picone 2013, 171-176 un esame puntuale della funzione assoluta dall'aneddoto di cui è protagonista Alessandro, che instaura nel *de beneficiis* l'isotopia, importante e destinata nel trattato ad altri sviluppi, del tiranno e del potere.

<sup>8</sup> Per Eracle quale specimen da additare a Filippo, eroe non solo della forza ma soprattutto delle virtù morali, cfr. Isocrate Philippus, part. 109-114.

<sup>9</sup> Cfr. Plutarco, Vita Alexandri 2, 6-9; 3, 1-2; Giulio Valerio 1-4.



turno ma *comparatio* tra due figure ideologiche, l'una storica, l'altra mitica, che assumono rispettivamente i tratti del tiranno e dell'*optimus princeps*. Ed è evidente come la rete connotativa del tiranno presenti gli elementi tipici della polemica antiassolutistica: *saevitia*, empietà, superbia, *ferina rabies*, follia. Dietro questa raffigurazione del Macedone si può scorgere in filigrana la maschera tragica dell'Atreo senecano: anch'egli aspira a compiere un *nefas* che lo ponga al di là e al di sopra dell'umano (*Thy.* 267-268: *nescio quid animo maius et solito amplius / supraque finis moris humani tumet*) e, dopo il sacrificio rituale dei nipoti e l'allestimento delle empie *epulae* con le loro carni, è persuaso di *tenere caelum* (*Thy.* 885-886: *aequalis astris gradior et cunctos super / altum superbo vertice attingens polum*), anch'egli concepisce il terrore come consapevole *instrumentum regni*, atto a piegare i sudditi alla *laus* falsa del detentore del potere e asservirli al suo volere (*Thy.* 211-212: *laus vera et humilis saepe contingit viro, / non nisi potenti falsa. quod noluit velint*).

Porre su un medesimo piano di realtà eroi del mito e personaggi storici, come avviene nel *de officiis* e nel *de beneficiis*, e assegnare loro la funzione di simboleggiare antagonistiche opzioni politiche e ideologiche comporta che la vicenda mitica possa farsi metafora della vicenda storica e che, in modo uguale e contrario, questa possa subire un processo di mitizzazione ed essere interpretata alla luce dei paradigmi mitici. Sappiamo che la tragedia latina repubblicana aveva sviluppato una riflessione positiva sull'ordinamento politico di Roma mediante la risemantizzazione dei miti greci antitirannici, quali quello di Atreo e Tieste o di Eteocle e Polinice, che furono utilizzati da autori come Accio per mettere a punto un discorso sul potere teso a rinsaldare nei *cives* la fiducia nella costituzione della *res publica*, vista come alternativa alla tirannia e ai suoi mali. Nelle *fabulae* di Seneca l'ottica è radicalmente diversa, giacché il male non è esterno alle istituzioni politiche che governano la *urbs* ma si annida entro di essa, ne costituisce il cuore oscuro e si identifica con l'essenza stessa del *regnum*. Credo che la risposta al quesito, posto da tanta parte della letteratura critica, sulle motivazioni che indussero il filosofo a cimentarsi nella composizione di testi tragici sia fornita proprio dai temi o, meglio, dal tema che costituisce il centro di questo *corpus*: la natura tirannica del potere e, soprattutto, le relazioni tra il *regnum* e le passioni che dominano il cuore dell'uomo. Mostrare la realtà scottante e problematica di queste relazioni, analizzare dettagliatamente i contrasti tra uomo e struttura sociale appare a Seneca pienamente possibile grazie a una particolare declinazione della scrittura tragica, cui la tradizione letteraria aveva da sempre affidato il compito di rappresentare i conflitti in modo diretto e chiaramente percepibile. In questa scelta espressiva non si dovrà individuare la palinodia del pensatore stoico: se nelle opere filosofiche si scorge il progetto di trovare nell'interiorità dell'anima un ordine razionale difficilmente realizzabile nella realtà esteriore, nelle *fabulae* si dovrà riconoscere l'esperata rappresentazione degli orrori che la patologia degli *adfectus* può generare. Nei testi tragici la saggezza è una conquista talmente difficile da essere relegata lontano dai luoghi elettivi della potenza e della gloria, nella dimensione appartata e oscura del privato cittadino, come attesta il secondo canto corale del *Thyestes* (336-403) rivolgendosi ai *Quirites* un'esortazione che non è mera rottura della finzione scenica ma intenzionale assunzione di responsabilità dell'autore nei confronti dei suoi destinatari (*stet quicumque volet potens / aulae culmine lubrico: / me dulcis saturet quies; / obscuro positus loco / leni perfruar otio, / nullis nota Quiritibus / aetas per tacitum fluat*, 391-397). E' comunque vero che le nuove proporzioni con cui Seneca raffigura il conflitto tra male e bene sembrano mettere in crisi, problematicamente, il provvidenzialismo stoico, consegnando al suo pubblico un'impetuosa, atroce illustrazione dell'universale dominio del male.

L'antitesi tra *furor* e *bona mens* che, secondo un'antica e fortunata formulazione<sup>10</sup>, sostanzia il teatro senecano non si instaura soltanto, e neppure prevalentemente, tra i protagonisti dell'azione drammatica, come pure è stato sostenuto<sup>11</sup>, ma in primo luogo tra strutture spaziali che a loro volta si fanno significanti di contrapposte scelte esistenziali. Esempio, a questo riguardo, il dialogo tra

<sup>10</sup> Cfr. Giancotti 1953.

<sup>11</sup> Cfr. Biondi 1984, 31-32.

la nutrice e Ippolito (*Phae.* 431-582)<sup>12</sup>. Alla vecchia che si propone di *mitigare* il cuore selvaggio del giovane cacciatore per piegarlo ai *iura Veneris* (417) e conclude la sua *suasoria* con un'esortazione paradossale (*proinde vita sequere naturam ducem*, 481: un precetto di purissima marca stoica!), premessa 'filosofica' all'invito a *urbem frequentare, civium coetus colere* (482), il figlio di Teseo replica con una *rthesis* serrata, mediante cui compone antifrasticamente la raffigurazione della condizione esistenziale di chi coltiva la propria purezza tra i gioghi dei monti, lungi dalla città in cui albergano i crimini e i *vitia* inevitabilmente connessi al potere (486-502). Questa sanità etica, alternativa alle passioni che lo stoicismo condanna, viene collocata in una ambientazione che, nelle parole di Ippolito, assume i tratti inconfondibili del *locus amoenus*: attorno a lui cinguettano gli uccelli (508), stormiscono alla brezza le fronde degli alberi (509-510), lieve è il sonno sulla nuda terra (511-512), tra i fiori mormora un ruscello (513-514), frutti e fragole offrono facile cibo (515-517); ben diversa la condizione di chi, vivendo nel lusso dei re, scopre l'angoscia nelle coppe d'oro (518-519) ed è schiavo del vizio e della paura nelle oscure stanze del potere (522-524). Come si vede, non è soltanto ribaltata la proposizione della nutrice ma l'opposizione fuori/dentro, aperto/chiuso è riscritta nei termini antifrastici Arcadia/*urbs*, *virtus/vitium*: spazi antitetici ospitano *bioi* antitetici. L'entusiasta cultore della natura incontaminata sembra avere piena, quasi filologica consapevolezza della solidarietà analogica tra strutture spaziali e strutture temporali, a tal punto da dichiarare l'equivalenza tra *aurea aetas* e *silvae* (525-527), cui fa seguire l'evocazione del mito delle età (527-558), qui caratterizzato dalla polarità Oro/Ferro. Se spazio e tempo possono essere l'uno metafora dell'altro, ben si comprende come spetti alle *silvae*, trasfiguratesi in Arcadia, ospitare le ultime vestigia del secolo d'oro mentre nella *urbs*, sede dell'*aula* e del *regnum*, nonché di un progresso tecnologico che è, lucrezianamente, regresso morale, l'età del ferro celebra il suo trionfo con il capovolgimento del *fas* nel suo opposto.

Allo stesso modo del Tieste dell'omonimo dramma, l'*intractabilis* eroe del rifiuto ha vissuto felice nei luoghi dell'esilio, lontano dalla reggia, ma, al pari di quello, non può evitare il contagio dell'*aula* in cui, come sa bene il coro, regna l'inganno (*fraus sublimi regnat in aula*, 982); e ciò perché egli non è né può essere la *persona* che iscrive nella *fabula* la figura del saggio stoico. Anche nel suo cuore, infatti, alberga il *furor* che si manifesta nell'odio implacabile per il *dirum genus* femminile, apertamente dichiarato alla nutrice (*sit ratio, sit natura, sit dirus furor: / odisse placuit*, 567-568): Ippolito non può sottrarsi alla propria origine regale e, come tutti coloro che appartengono al *regnum*, reca con sé una tara genetica ineliminabile. Perciò anche a lui toccherà far esperienza della pervasiva opera contaminatrice del *regnum*, anche la sua purezza sarà macchiata e le sue *silvae* profanate dall'irruzione del mostro marino; le balze scoscese dilaneranno le sue carni e si tingeranno del suo sangue. Parallelamente, sulla terra si stabilirà il dominio di Ade, portatovi da Teseo con il suo *nostos* eversivo, sicché nell'esodo della tragedia alla dimensione orizzontale degli spazi contrapposti si sostituirà quella verticale, con l'affiorare del mondo infero che appalesa l'inesorabile prevalere della morte sulla vita. La distruzione dell'Arcadia vagheggiata da Ippolito, rifugio e alternativa 'naturale' al mondo civilizzato identificato con il *regnum*, dimostra quanto vana sia l'illusione che coltiva chi cerca scampo in uno spazio fisicamente determinato, per quanto lontano esso sia dai luoghi del potere. La sola salvezza ipotizzabile dall'impero del male, che si estende ormai su tutto l'ecumene, è la fuga nella sfera dell'interiorità, in un esilio che, come nell'oraziano epodo sedicesimo, è negazione dello spazio, in un tempo che è al di fuori del tempo<sup>13</sup>. La scelta di riscrivere storie mitiche che rendano immediatamente percepibile la natura malvagia del potere comporta alcune innovazioni decisive nell'organizzazione della forma dei contenuti. La prima, e fondamentale, deve essere individuata nell'impiego insistito dello schema dell'inversione come meccanismo regolatore della struttura globale della tragedia<sup>14</sup>. I protagonisti dei drammi senecani sono impegnati nella progettazione e nella realizzazione di un piano che consenta loro di attuare la punizione esemplare di quanti li hanno offesi; i loro propositi non sono però tesi

<sup>12</sup> Cfr. Picone 2004a.

<sup>13</sup> Per questa interpretazione di Hor. epod. 16 cfr. R.R. Marchese 2010, 49-64.

<sup>14</sup> Cfr. Picone 1984, 5-36; Mazzoli 2016, 423.

semplicemente alla vendetta<sup>15</sup>, piuttosto al delitto perfetto e assoluto, al *nefas* che determini lo scardinamento del *cosmos* e il suo precipitare nel *chaos*. Così nel *Thyestes* Atreo mette in atto nei confronti del fratello una vendetta che è concepita come azione capace, per la sua empietà, di vincere tutti i crimini precedenti e distruggere, insieme ai vincoli di sangue, i *iura naturae*. Nella *Medea* un medesimo modello comportamentale è all'origine delle azioni dell'eroina: la macchinazione e l'esecuzione della vendetta nei confronti di Giasone, portata a compimento mediante la 'spettacolare' uccisione dei figli<sup>16</sup>, si manifestano come intenzionale, progressiva sostituzione di un ordine infernale all'ordine cosmico garantito dalle divinità del cielo. Se dunque il modulo formale dell'inversione governa la struttura profonda delle tragedie, la più importante conseguenza sul versante tematico è l'iterazione ossessiva del sovra menzionato motivo di Ade sulla terra<sup>17</sup>. E ciò perché la logica del rovesciamento che impronta i misfatti dei personaggi senecani non impone soltanto la distruzione dei *sacrosancta foedera mundi* ma, come abbiamo visto, anche la loro sostituzione con un sistema di *leges novae* cui presiedono simbolicamente le divinità infernali. Un'inquietante scena seconda così si affianca e subentra infine alla scena prima; in questo processo di sostituzione, che ha un forte significato metaforico ma non minore rilevanza drammaturgica, Seneca esprime compiutamente gli effetti perversi generati dalla furia delle passioni, e, tra tutte, dalla follia del *regnum*.

La volontà di sovvertire il *fas* è, nel caso di Atreo, intimamente connessa all'esigenza di rendere inattaccabile il potere tirannico attraverso un vero e proprio delitto di fondazione, l'uccisione rituale dei *nepotes* dinanzi agli altari e la conseguente *coena* cannibalica imbandita con le carni delle vittime; la logica del regno si presenta quindi come la dimensione in cui vige il ribaltamento delle leggi del sangue, configurandosi come il prodotto del *furor*, la lucida follia grazie alla quale l'autocrate può liberarsi di ogni antagonista e instaurare un ordine altro, antitetico a quello di cui gli dèi superiori erano custodi. Tocca al terzo canto corale svelare la valenza simbolica della vicenda mitica e consegnarne il senso ultimo all'amara riflessione dei destinatari. Traendo spunto dallo stupefacente - e ingannevole - ristabilirsi della concordia tra i due fratelli rivali, il coro sviluppa il tema della guerra (552-595), per poi dare spazio all'illustrazione del *topos* morale relativo alla caducità della potenza umana (596-622). Si tratta di argomenti che paiono rivestire scarsa importanza per lo sviluppo dell'azione scenica e che offrono l'occasione per un ampio squarcio descrittivo mediante la duplice raffigurazione della tempesta marina e del repentino succederle del sereno, che riporta la tranquillità sulla distesa delle acque e nel cuore dei naviganti (577-595). Tuttavia, accanto ai motivi narrativi si colloca un elemento essenziale ai fini della valutazione complessiva della *fabula*. Il coro, infatti, fornisce una versione 'romanizzata' del conflitto tra Atreo e Tieste, che è interpretato *sub specie belli civilis: modo per Mycenae / arma civilis crepuere belli* (561-562). Letto in questa chiave, l'evento mitico viene assunto a metafora di eventi storici dolorosamente presenti alla coscienza dello spettatore e si carica di una valenza attuale che non può essere ignorata. E' proprio la memoria storica che fa scattare la memoria poetica, determinando il riuso del discorso virgiliano per l'evocazione del terrore generato dalla guerra. *Pallidae natos tenere matres* (563) è, difatti, ripresa puntuale di *Aen.* 7, 518 (*et trepidae matres pressere ad pectora natos*), ove è descritta l'angoscia che si impadronisce delle donne al momento dello scoppio del *bellum* tra Italici e Troiani, prefigurazione, com'è noto, delle guerre civili<sup>18</sup>.

Ma vi è di più: lo stupore per il ritorno della pace viene espresso tramite un'interrogazione, *otium tanto subitum e tumultu / quis deus fecit?* (560-561), che è evidente citazione di *Verg. ecl.* 1, 6, o *Meliboe, deus nobis haec otia fecit*. Lo scarto semantico tra il modello bucolico e la sua riformulazione tragica è determinato dalla consapevolezza del pubblico della natura illusoria dell'*otium subitum* subentrato al *bellum civile*, frutto non dell'intervento provvidenziale di un *deus*

<sup>15</sup> Sulle forme della vendetta e sui suoi molteplici significati nella drammaturgia di Seneca cfr. Guastella 2001.

<sup>16</sup> *Med.* 992-994: *derat hoc mihi, / spectator iste. Nihil adhuc facti reor: / quidquid sine isto fecimus sceleris perit.* Su questo passo e, più in generale, sulla riflessione metateatrale nelle tragedie di Seneca cfr. Trombino 1990.

<sup>17</sup> Cfr. Picone 2004b.

<sup>18</sup> Cfr. Pöschl 1964<sup>2</sup>, 178; 192-193.

*praesens* ma dell'inganno di un *tyrannus* empio che aspira a farsi *deus*<sup>19</sup>, sicché la *alta pax urbi revocata laetae* (*Thy.* 576) ben presto si rivelerà la più atroce delle beffe. In tal modo l'allusione alla parola virgiliana iscrive nel testo senecano una dura polemica con l'ideologia del principato e si fa veicolo di un'interpretazione sconsolatamente negativa della vicenda storica che ha portato all'instaurazione del regime imperiale; il coro, pur nella condizione di ignoranza cui lo condanna il *dolus* del quale anch'esso è vittima, formula un messaggio che soltanto oltre i confini della scena, nello spettatore, acquista la totalità dei suoi significati. Non si dimentichi che Atreo, pronunciando il suo furente monologo d'ingresso (176-203), si rampognava aspramente per non aver ancora messo a ferro e fuoco campi e città, fatto squillare la tromba di guerra, schierato contro l'odiato *hostis* flotta, fanteria, cavalleria e l'intera popolazione di Micene: nelle sue parole la vendetta agognata avrebbe dovuto esser perseguita attraverso il *bellum civile*, anzi attraverso *bella plus quam civilia*. Il tiranno *iratus* riformulava in questi termini il conflitto con il fratello; il terzo canto corale fa propria e conferma, con l'autorevolezza che gli deriva dalla sua funzione, la correttezza esegetica, per così dire, di questa risemantizzazione/attualizzazione della vicenda mitica.

Dunque, nella drammaturgia di Seneca i protagonisti dell'azione sono gli esecutori spietati di una lucida volontà di potenza volta al male, che li rende gli unici personaggi davvero capaci di 'agire', di produrre cioè modificazioni radicali nella realtà su cui operano. Particolarmente significativo, in questo senso, è il caso della *Medea*. Di fronte a sé, antagonista designato dal mito e dalla tradizione letteraria, la maga ha Giasone, l'amante cui tutto ha sacrificato. Non pare possibile leggere in chiave 'euripidea' la figura dell'eroe, presentato come *vir bonus* nel primo canto corale e riconosciuto da Medea stessa, in un momento in cui il *dolor furiosus* la risparmia (137-142), innocente e *pius*<sup>20</sup>, venuto sì meno alla *fides* nei confronti della coniuge ma perché animato da un sentimento di *trepida pietas* per i figli, la cui esistenza è posta in pericolo dall'ira tirannica di Creonte. Personaggio positivo, questo Giasone, eppure impossibilitato a incarnare sino in fondo i valori della *mens bona* contro i disvalori del *furor* di cui Medea è compiuta personificazione. L'intima fragilità che lo caratterizza si manifesta con indiscutibile evidenza nel dialogo con Medea in cui egli, incapace di opporsi alle argomentazioni della sua avversaria, ammette apertamente la propria paura (*alta extimesco scepra*, 529) e la condizione di sfinimento interiore che gli impedisce di combattere ancora (*cedo defessus malis*, 518). Timore, turbamento, sfinimento: non sono certo questi i tratti distintivi che connotano l'effigie del *sapiens* stoico nella sua lotta orgogliosa e solitaria contro l'irrazionalità e il male che dominano il mondo. Nel perseguire il fine della salvezza dei figli, l'eroe è tormentato dalla consapevolezza di violare il *foedus* con la sposa barbara. Ma, soprattutto, la scena del dialogo interviene dopo il secondo canto corale che ha denunciato il *nefas* compiuto dagli Argonauti e, in primo luogo, da Giasone, reo di un misfatto contro i *foedera mundi* che ha posto le premesse per la sovversione dell'ordine dell'universo<sup>21</sup>. Colui che per primo ha osato sfidare il mare con una fragile nave è divenuto, per una sorta di logica del contrappasso, preda di un'angoscia paralizzante che gli impedisce ogni possibilità di azione.

L'inquieta sensibilità di Giasone rinvia a un altro personaggio del teatro senecano tormentato da un oscuro senso di colpa, anch'egli incapace, per amore dei figli, di resistere alle lusinghe del *regnum* e agli ordini del *tyrannus*, il Tieste del dramma omonimo. La somiglianza tra le due figure va oltre l'analogia delle situazioni e si fonda sull'identità delle funzioni. Non è ammissibile, nelle *fabulae* di Seneca, che il *furor* incarnato dal protagonista trovi un'antagonista alla propria altezza, che nel tessuto drammatico dia voce e volto all'ideale del *sapiens*, e non a caso la difesa della *bona mens* è delegata a personaggi di secondo piano, la nutrice o il *satelles*, che per il loro stesso statuto sono

---

<sup>19</sup> Non è importante il fatto che l'asserzione virgiliana divenga nel coro tiesteo una domanda, trasformazione che, secondo l'interpretazione di Tarrant 1985, 171, comm. a 560-561, postulerebbe un'incertezza 'religiosa' sull'esistenza del *deus* o sulle sue attività. Piuttosto, l'interrogazione del canto corale deve essere in rapporto con lo scetticismo e la denuncia di Tieste nel secondo atto (406-407) e con la rivelazione, operata dal *nuntius* nel quarto atto, che Atreo si è davvero sostituito alle divinità.

<sup>20</sup> Cfr. Biondi 1984, 46-47.

<sup>21</sup> Cfr. Biondi 1984, 49.

destinati a cedere di fronte al protagonista. Come abbiamo visto, solo il coro è abilitato a proporre, ma fuori dalla vicenda scenica, talvolta in contrasto con essa, e spesso in una dimensione atemporale se non addirittura di anacronia<sup>22</sup>, i valori della saggezza intesa come rifugio nella sfera dell'interiorità ove soltanto è possibile attingere quella salvezza che è negata nella dimensione della vita associata: da qui esso deriva il rilievo fondamentale che gli è proprio nel teatro di Seneca. La *fabula* dell'inversione non ammette una credibile alternativa al prepotere del male; la nuova organizzazione formale vede perciò come inevitabile la sostituzione della *persona* dell'antagonista con quella della vittima, ed è appunto tale il ruolo che Giasone, al pari del suo omologo Tieste, è coerentemente chiamato a svolgere.

Non deve sfuggire che il figlio di Esone appare perseguitato ossessivamente dal terrore che gli incute il *regnum*, ed è il *metus* per i *reges* Creonte e Acasto che lo induce a rompere il *foedus* coniugale, proprio come, attraverso un percorso uguale e opposto, il desiderio di impossessarsi del vello d'oro - condizione necessaria per riavere il trono paterno - lo aveva indotto a compiere il *nefas* argonautico e a violare i *foedera mundi*. Compare così nel testo senecano un segmento di grande valore semantico del tutto assente nel modello euripideo. Non si tratta della semplice giustapposizione del motivo antitirannico a quello del *furor* sovvertitore delle leggi di natura e di quelle etiche: i due temi sono inestricabilmente connessi nel secondo canto corale che fornisce non solo l'eziologia della vicenda mitica ma anche e soprattutto la decodificazione del significato dell'azione scenica. Qual è stata la ricompensa del viaggio di Argo? si interroga il coro. E risponde: *aurea pellis / maiusque mari Medea malum, / merces prima digna carina* (361-364). Medea è il mostro generato dalla ferita inferta ai *iura naturae* e l'ambizione di possedere il vello d'oro, pegno del potere regale, ha innescato la spirale di sovversioni metaforicamente raffigurate con lo stabilirsi di Ade sulla terra e simboleggiate al più alto livello dalla perversione del ruolo generativo della madre che uccide i propri figli. Significativamente, dopo questa affermazione, il coro, ancora una volta in termini di assoluta anacronia, riferisce alla contemporaneità le conseguenze del *nefas* argonautico (*terminus omnis motus et urbes:/ muros terra posuere nova, / nil qua fuerat sede relinquit / pervius orbis: / Indus gelidum potat Araxen, / Albin Persae Rhenumque bibunt*, 369-374) e lo fa, anche in questo caso, secondo i ben sperimentati moduli formali della memoria poetica, capovolgendo gli *adynata* del Titiro virgiliano (*ecl.* 1, 59-63) che legava la propria fedeltà al *deus* al fatto che questi fosse custode e garante della pace e dell'ordine cosmico.

Non intendo, naturalmente, sostenere che la *Medea* di Seneca è a pieno titolo tragedia 'politica', non, almeno, nello stesso modo e nella stessa ampiezza del *Thyestes*. Questa via era, in larga misura, negata dagli elementi costitutivi del mito e dalla sua tradizione letteraria. Ma, innestando nel dramma il tema del *regnum*, egli ci porta alle radici stesse della sovversione poiché il potere tirannico è, nella visione senecana, il massimo dei mali e il rovesciamento massimo dell'ordine instaurato dalla divinità. E' perciò necessario che la *fabula* si strutturi secondo lo schema dell'inversione e che Medea, al pari di Atreo, aspiri non alla semplice vendetta ma al *nefas* che ponga in fuga gli dèi superi e porti sulla terra l'oscura legge dell'Erebo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Assmann 1997: J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.

Biondi 1984: G.G. Biondi, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984.

Davis 1993: P.J. Davis, *Shifting Song: the Chorus in Seneca's Tragedies*, Hildesheim-Zürich-New York 1993.

Giancotti 1953: F. Giancotti, *Saggio sulle tragedie di Seneca*, Roma 1953.

---

<sup>22</sup> Cfr. Mazzoli 2016, 159-173; Traina 2003, 139. Sul ruolo del coro nelle *fabulae* di Seneca si v. anche Davis 1993.

- Guastella 2001: G. Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001.
- Guastella 2005: G. Guastella, *Le maschere dell'identità in Cicerone*, in M. G. Profeti (a c. di), *La maschera e l'altro*, Firenze 2005, 11-38.
- Mazzoli 2016: G. Mazzoli, *Il chaos e le sue architetture. Trenta studi su Seneca tragico*, Palermo 2016.
- Marchese 2010: R.R. Marchese, *Mutat terra vices. Identità, cambiamento e memoria culturale nell'ultimo Orazio*, Palermo 2010.
- Perutelli 2005: A. Perutelli, *Ulisse in Cicerone*, in E. Narducci (a c. di), *Eloquenza e astuzie della persuasione in Cicerone*, "Atti del V Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 7 maggio 2004)", Firenze, 5-22.
- Picone 1984: G. Picone, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo 1984.
- Picone 2004a: G. Picone, *La scena doppia. Spazi drammaturgici nel teatro di Seneca*, "Dioniso" n.s. III, 2004, 117-126.
- Picone 2004b: G. Picone, *Il teatro di Seneca ovvero la scena di Ade*, in T. de Robertis - G. Resta (a c. di), *Seneca, una vicenda testuale*, Firenze 2004, 117-126.
- Picone 2008: G. Picone, *Il paradigma Marcello. Tra esilio e clementia Caesaris*, in G. Picone (a c. di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 63-81.
- Picone 2012: G. Picone, *Di generazione in generazione: mores, memoria, munera nel de officiis di Cicerone*, introd. a Marco Tullio Cicerone, *De officiis. Quel che è giusto fare* (a c. di G. Picone e R.R. Marchese), Torino 2012.
- Picone 2013: G. Picone (a c. di), *Le regole del beneficio. Commento tematico a Seneca, De beneficiis, libro I*, Palermo 2013.
- Pöschl 1964<sup>2</sup>: V. Pöschl, *Die Dichtkunst Vergils*, Wien 1964<sup>2</sup>.
- Tarrant 1985: Seneca, *Thyestes*, ed. R.J. Tarrant, Atlanta 1985.
- Traina 2003: A. Traina, *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna 2003.
- Trombino 1990: R. Trombino, *Spectator in fabula: lo spettatore dentro al testo nel teatro di Seneca*, "QCTC", VIII, 1990, 103-117.

**Il mito fra noi. Dalla letteratura al cinema**

Roberto Danese

**(per il power point relativo vd. Allegato 9)**

**Siamo circondati!**  
**I classici intorno a noi.**  
**Riconoscere e disseminare la cultura classica nella scuola**

Palermo, Cantieri Culturali alla Zisa  
1° ottobre 2016: ore 8.30-9.30

Giovanni Segà

### **Introduzione**

Ci sono tracce d'antico nel mondo contemporaneo: non sempre sono tracce riconoscibili; a volte sono emergenti, altre nascoste ed enigmatiche, altre sepolte in profondità. La scuola ha, tra i suoi compiti, anche quello di far affiorare le vene sommerse e i depositi non direttamente o facilmente percepibili e renderli patrimonio comune.

Queste tracce sono percorribili nel linguaggio, nella letteratura, nelle arti figurative, nell'architettura; ma spesso nella scuola ricevono un'attenzione didattica distinta e specializzata.

Non è un compito dell'antichista questo, ma un compito educativo in senso lato; perché stimola un'attenzione non superficiale, uno sguardo curioso e sempre più sapiente, spinge a ricostruire organicamente ciò che appare solo frammentario.

Un modello didattico suggestivo può essere "la passeggiata nell'antico": percorrendo le strade o i luoghi delle nostre città ci si imbatte in numerosi occasioni di incontro con l'antico, più o meno recente.

Propongo dunque una "passeggiata romana"<sup>1</sup> che, in varie tappe, ripercorre il centro storico di Roma, zigzagando avanti e indietro nel tempo.

Vi si intrecciano in un nesso interdisciplinare inestricabile storia e arte, letteratura e scienza, astronomia e astrologia, ideologia e passioni, amore e morte, imperatori e papi.

### **Nove gradi di separazione**

*Nove Gradi*, sul modello della trasmissione radiofonica *Sei gradi*, è un viaggio in nove passaggi (gradi), della durata complessiva di 45 minuti, che tocca dieci luoghi dislocati nel centro storico di Roma, collegati per somiglianza/opposizione di forma o di contenuto, contiguità spaziale o temporale, ma che hanno tutti un legame con il mondo antico. Non sempre mettono a fuoco tracce riconoscibili; ma proprio in questo sta l'abilità dell'insegnante, ovvero nel trasmettere agli studenti le competenze e il piacere di leggere il proprio territorio. E innescare una competenza che potranno utilizzare autonomamente in futuro. La passeggiata si svolge a Roma, ma può essere un modello di altre passeggiate in altre città italiane, tutte disseminate di tracce d'antico.

---

<sup>1</sup> Il modello di questa comunicazione è la trasmissione *Sei gradi*, che va in onda su Radio3, dal lunedì al venerdì, alle 18.00. Si tratta di un racconto musicale in sei passaggi (gradi) di 45 minuti che va costruito utilizzando sette brani di stile musicale diverso: jazz, classica, rock, blues, soul, world music, reggae, canzone italiana, che siano collegati attraverso contatti di diverso genere: cronologia, collaborazioni, partecipazioni a progetti comuni, assonanze, titoli identici, luoghi, colonne sonore comuni, ecc. Collegamenti, quindi, che giustifichino, non in modo casuale, i passaggi. Le musiche devono rientrare nello stile di Radio3, e scelte anche con una misura che non faccia sfiorare i 45 minuti totali, compreso lo spazio per il conduttore.



## Primo grado: dall'obelisco più piccolo al più grande

Ho preso una cartina turistica del centro storico di Roma e ho tracciato le diagonali del rettangolo: il centro del centro. Le diagonali si incontrano a piazza della Minerva, vicino al Pantheon. In una città come Roma, qualunque luogo, ancorché preso a caso, assume connotazioni ed echi insospettabili e antichi.

Partiamo da qui...



Ci guardiamo intorno: sulla piazza c'è un obelisco sorretto da un elefante; è il più piccolo (figura 1) fra i tanti obelischi che si trovano disseminati per la città.

### *L'invito al viaggio*

L'obelisco proviene dal tempio di Eliopoli, in Egitto, e risale all'epoca del faraone Apries (588-570 a.C.), figlio di Psammetico II, della XXVI dinastia.

Fu trasportato a Roma sotto l'imperatore Domiziano (81-96), per ornare il tempio di Iside nel Campo Marzio. Dall'epoca tardo-antica si erano perse le sue tracce, fino a quando è stato ritrovato nel 1665. In quell'anno si stava restaurando il convento dei domenicani, situato su un lato della piazza e che ora ospita la Biblioteca del Senato.

La sistemazione attuale della piazza è opera di Gian Lorenzo Bernini che, nel 1667, sotto il pontificato di Alessandro VII Chigi, collocò l'obelisco sul dorso di un elefante di marmo.

La strana composizione deriva da una delle xilografie (figura 2) che ornano la *Hypnerotomachia Poliphili* (*Combattimento amoroso onirico di Polifilo*) di Francesco Colonna, un'opera fondamentale per la rinascita neoplatonica nell'Umanesimo<sup>2</sup>.

L'elefante, per le sue piccole dimensioni, fu soprannominato dai Romani "porcino" (piccolo porco); ma con il tempo il suo nome è stato deformato in "pulgino".

L'elefante volge le spalle all'attuale Biblioteca del Senato.

Il palazzo ospitò dal 1628 la Congregazione del Sant'Uffizio e fu uno dei luoghi dove il Tribunale dell'Inquisizione si riuniva per dare lettura delle sentenze. Tra gli imputati illustri, Galileo Galilei, che fu processato e condannato in quell'edificio il 22 giugno 1633. I domenicani, proprio per il loro zelo spesso persecutorio, sia in pasquinate che nella vulgata popolare venivano soprannominati, con un gioco di parole, "*Domini canes*", ossia i "cani del Signore". Forse proprio in questa chiave va interpretato l'atteggiamento derisorio dell'elefantino. Bernini, infatti, fece disporre l'elefantino, eseguito nel 1667 dal suo allievo, Ercole Ferrata, in modo che voltasse le terga al convento dei

<sup>2</sup> Aldo Manuzio, Venezia, 1499

Domenicani, mentre la proboscide e la coda, rivolte verso il convento, ne sottolineavano la posizione irriverente. (figura 3)

La beffa fu commentata da Quinto Settano - pseudonimo in Arcadia di monsignor Lodovico Sergardi – con un celebre epigramma in versi (un distico elegiaco):

*Vertit terga Elēphas, versaque proboscide clamat:*

*Kiriaci fratres hic ego vos habeo.*

L'elefante volge le terga e grida con la proboscide rivolta all'indietro:

frati del *kyrie* (domenicani), io vi ho qui<sup>3</sup>.

Un'epigrafe, sul lato opposto alla chiesa, invita il passante a guardare il monumento (*quisquis hic vides*) e a comprenderne il senso; per questo, la scritta può essere considerata come un invito a iniziare il viaggio.

SAPIENTIS AEGYPTI	DEL SAPIENTE EGITTO
INSCVLPTAS OBELISCO FIGVRAS	LE FIGURE SCOLPITE SULL'OBELISCO
AB ELEPHANTO	DALL'ELEFANTE
BELLVARUM FORTISSIMA	LA PIÙ FORTE TRA LE BESTIE
GESTARI <i>QVISQVIS HIC VIDES</i>	ESSERE SOSTENUTE <i>CHIUNQUE TU QUI</i>
DOCUMENTUM INTELLIGE	<i>VEDA</i>
ROBVSTAE MENTIS ESSE	L'INSEGNAMENTO COMPRENDI
SOLIDAM SAPIENTIAM SVSTINERE	CHE È DI UNA MENTE ROBUSTA
	UNA SOLIDA SAPIENZA SOSTENERE

*Chiunque tu sia che vedi qui* le figure incise dai sapienti egiziani sull'obelisco sostenuto dal potente elefante selvaggio comprendi l'insegnamento che solo una robusta mente può sostenere una solida sapienza.

### ***L'ideologia nascosta***

Dall'obelisco più piccolo e irriverente, in cui l'antico dialoga con il presente, ci trasferiamo in Piazza San Giovanni in Laterano, dove campeggia l'obelisco più grande e più antico di Roma (figura 4). È alto più di 32 metri e se ne calcola il peso in 455 tonnellate. Risale all'epoca dei faraoni Tutmosi III (1479-1425 a.C.) e Tutmosi IV (1401-1390), della XVIII dinastia.

Lo storico latino Ammiano Marcellino (sec. IV d.C.) racconta che già l'imperatore Augusto aveva avuto l'idea di trasferirlo da Karnak a Roma, ma vi rinunciò e lo lasciò intatto per pietà religiosa, in quanto consacrato al Dio Sole<sup>4</sup>.

Tre secoli più tardi l'imperatore Costantino (274-337 d.C.) superò questi scrupoli e progettò di trasferirlo, attraverso il Nilo, fino ad Alessandria, e da qui nella nuova Roma: Costantinopoli.

Ma Costantino morì prima di portare a termine questa impresa e l'obelisco rimase per 15 anni nel porto di Alessandria.

Fu il figlio Costanzo che decise di trasportarlo a Roma, nel 353. Il viaggio fu un'impresa straordinaria: l'obelisco venne caricato su una grande zattera spinta da trecento rematori fino alla

<sup>3</sup> Claudio Rendina, Storia segreta della Santa Inquisizione, Newton Compton, Roma, 2013; sezione terza.

<sup>4</sup> Le Storie 17, 4, 12.

focce del Tevere. Finalmente arrivò a Roma e nel 357 fu posto nella spina centrale del Circo Massimo, simmetricamente all'altro obelisco (attualmente posto a Piazza del Popolo) che vi aveva posto Augusto. In seguito alle devastazioni dei barbari si persero anche le tracce di entrambi gli obelischi del Circo Massimo.

Le ricerche, promosse da papa Sisto V (1585-1590), condussero al ritrovamento, al restauro e alla attuale collocazione. Sul lato est del basamento si trova la firma dell'architetto Domenico Fontana, che diresse i lavori:

EQVES DOMIN(D)CVS FONTANA ARCHITECT(VS) EREXIT

L'obelisco fu consacrato da Sisto V il 10 agosto 1588 con l'imposizione della croce sulla cuspide piramidale.

Questa è l'epigrafe del lato ovest, dove campeggia il giudizio negativo di "impurità" per il dono offerto dal faraone egiziano al Dio Sole.

FL (AVIUS) CONSTANTINVS  
MAXIMVS AVGVSTVS  
CHRISTIANAE FIDEI  
VINDEXTOR ET ASSERTOR  
OBELISCVMI  
AB AEGYPTIO REGE  
*IMPVRO VOTO*  
SOLI DEDICATVM  
SEDIB(VS) AVVLSVM SVIS  
PER NILVM TRANSFERRI  
ALEXANDRIAM IVSSIT  
VT NOVAM ROMAM  
AB SE TVNC CONDITAM  
EO DECORARET  
MONVMENTO

FLAVIO COSTANTINO  
MASSIMO AUGUSTO  
DELLA CRISTIANA FEDE  
VENDICATORE E ASSERTORE  
L'OBELISCO  
DA UN RE EGIZIANO  
*CON UN IMPURO VOTO*  
AL SOLE DEDICATO  
DALLA SUA SEDE TOLTO  
ATTRAVERSO IL NILO TRASFERIRE  
AD ALESSANDRIA COMANDÒ  
PERCHÉ LA NUOVA ROMA  
DA LUI ALLORA FONDATA  
DECORASSE CON QUEL  
MONUMENTO

Flavio Costantino Massimo Augusto, protettore e sostenitore della fede cristiana, tolto dalla sua sede l'obelisco dedicato *con impuro voto* da un re egizio al Sole, lo fece condurre attraverso il Nilo fino ad Alessandria per ornare con tale monumento la Nuova Roma che allora andava costruendo.

Il papa volle sottolineare il carattere empio di un monumento dedicato a un dio pagano e fece inserire nella iscrizione "impuro voto". La condanna verbale unita alla croce che campeggia sulla sommità esplicitava il trionfo cristiano sulla civiltà antica.

**Secondo grado: dall'obelisco più grande all'obelisco più utile.**

*L'obelisco di Piazza Montecitorio: l'ora ufficiale di Roma imperiale (figura 5)*

Da Piazza S. Giovanni in Laterano ci trasferiamo in Piazza Montecitorio, dove si erge un obelisco della stessa epoca dell'obelisco della Minerva<sup>5</sup>, e proveniente dalla stessa città di Eliopoli.

---

<sup>5</sup> Risale all'epoca del faraone della XXVI dinastia Psammetico II (594-588 a. C.), padre di Apries, della XXVI dinastia.

Lo fece portare a Roma Augusto e ne decise la collocazione nel Campo Marzio, come gnomone di una grande meridiana che, secondo il racconto di Plinio il Vecchio<sup>6</sup>, determinava nella città la lunghezza dei giorni e delle notti. Oltre alla funzione di orologio ufficiale della capitale dell'impero, l'obelisco era un simbolo importante del potere augusteo perché orientato in modo da far cadere la sua ombra sulla vicina *Ara Pacis* il 23 settembre, il giorno dell'equinozio di autunno che coincideva anche con il compleanno dell'imperatore.

Durante il Medio Evo si persero le tracce anche di questo obelisco. Sisto V tentò di metterne insieme alcuni frammenti; ma solo nel 1792, l'obelisco fu rimesso in piedi da Pio VI, come si legge nella scritta dedicatoria posta nel lato est, che attribuisce erroneamente l'obelisco a Sesostri (dinastia XII, XX secolo a.C.)<sup>7</sup>.

PIUS VI PONTIFEX MAXIMUS	PIO VI PONTEFICE MASSIMO
OBELISCVM	L'OBELISCO
REGIS SESOSTRIDIS	DEL RE SESOSTRI
A CAIO CAESARE AVGVSTO	DA GAIO CESARE AUGUSTO
HORARVM INDICEM	COME SEGNALE DELLE ORE
IN CAMPO STATVTVM	NEL CAMPO ISSATO
QVEM IGNIS VI	CHE DALLA VIOLENZA DEL FUOCO
ET TEMPORVM VETVSTATE	E DALLA VECCHIEZZA DEI TEMPI
CORRVPTVM	ROVINATO
BENEDICTVS XIII PONTIFEX	BENEDETTO XIII PONTEFICE MASSIMO
MAXIMVS	DALLA TERRA ACCUMULATA SOPRA
EX AGGESTA HVMO	LIBERATOLO
AMOLITVS RELIQVERAT	AVEVA ABBANDONATO
SQVALORE DETERSO	RIPULITA LA SPORCIZIA
CVLTVQUE ADDITO	E AGGIUNTAVI ELEGANZA
VRBI CAELOQVE RESTITVIT	ALLA CITTÀ E A CIELO RESTITUÌ
ANNO M DCC XCII	NELL'ANNO 1792
SACRI PRINCIPATVS EIVS	XVIII DEL SUO SACRO PRINCIPATO
XVIII	

Pio VI, Pontefice Massimo, l'obelisco del re Sesostri, da Caio Cesare Augusto issato nel Campo come segnale delle ore, che Benedetto XIV, Pontefice Massimo, ritrovò rovinato dalla violenza del fuoco e dalla vecchiezza dei tempi e dopo averlo liberato dalla terra aveva abbandonato, ripulita la sporcizia e aggiuntavi eleganza, lo restituì alla città e al cielo nell'anno 1792, XVIII del suo sacro principato.

L'architetto Giovanni Antinori, che diresse i lavori di ripristino dell'obelisco, pose sulla sommità del monumento una sfera di bronzo ornata dello stemma papale, con un foro al centro. Il sole, passando nel foro, crea sul pavimento della piazza una ellisse che riproduce il movimento del sole nel cielo, rinnovando la funzione dell'orologio solare di Augusto.

Il monumento è stato inaugurato recentemente (7 giugno 1998) dopo un accurato restauro e oggi chi vuole può rimettere il suo orologio con l'ora astronomica di Roma, leggendo il mezzogiorno preciso sulla linea meridiana che percorre la piazza di Montecitorio, dalla base dell'obelisco fino all'ingresso della Camera dei Deputati.

<sup>6</sup> Naturalis historia 36, 72

<sup>7</sup> Nicola Severino, Storia dell'obelisco e dell'orologio solare di Augusto in Campo Marzio, Roccasecca, 1997; pag. 52.

Questo è il punto di passaggio tra i Gemelli  $\text{II}$  e il Cancro,  $\text{♋}$  (figura 6) il 21 giugno, solstizio d'estate. È il punto della linea meridiana più vicino alla base dell'obelisco.

### Terzo grado: dalla meridiana antica alla meridiana moderna.

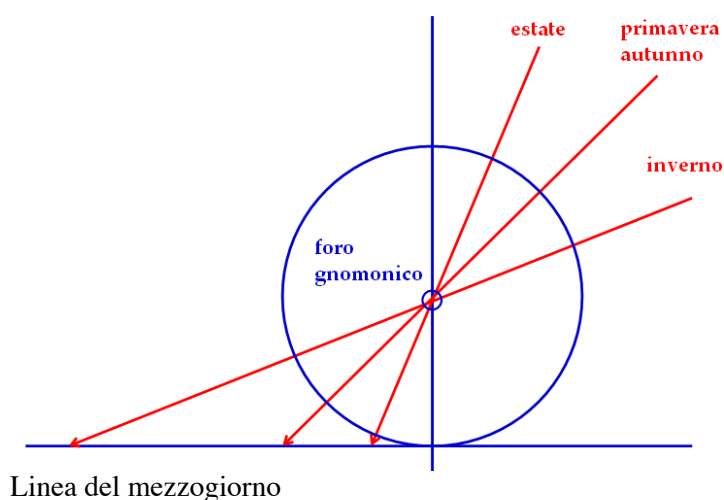
#### *La meridiana di S. Maria degli Angeli: l'ora ufficiale della Roma moderna*

E ora raggiungiamo un'altra meridiana, installata dentro la Basilica di S. Maria degli Angeli. Ne fu ideatore e costruttore, su incarico del papa Clemente XI (1700-1721), l'astronomo Francesco Bianchini. La meridiana fu inaugurata dal pontefice il 6 ottobre 1702 e servì a regolare gli orologi di Roma fino al 1846, quando, ad annunciare il mezzogiorno, fu il cannone del Gianicolo. Si tratta di una meridiana con foro gnomonico e per questo congegno astronomico Francesco Bianchini scelse la basilica di S. Maria degli Angeli perché era una costruzione stabile e aveva una volta molto alta sulla quale realizzò, a 20,34 metri d'altezza, il foro di ingresso dei raggi del sole.

Il Bianchini illustrò i calcoli e le fasi della costruzione nell'opera scritta in latino:

*De Nummo et gnomone Clementino*<sup>8</sup>.

Funzionamento di una meridiana con foro gnomonico



Giovanni Battista Piranesi *Veduta interna della Chiesa della Madonna degli Angeli detta della Certosa* (1748-1774) (Figura 7)

Per una scelta di maggiore precisione e completezza, Francesco Bianchini costruì una meridiana doppia con due fori gnomonici: uno australe (figura 8), verso sud, per seguire il moto del sole; l'altro boreale (figura 9), verso nord, a intercettare il movimento notturno della stella Polare.

Furono tre i motivi del diffondersi delle meridiane in epoca moderna, soprattutto nelle chiese.

- astronomici: offrire agli scienziati luoghi privilegiati e precisi di osservazione;

<sup>8</sup> Typis Aloysii et Francisci de Comitibus, Roma, 1703.

- civili: offrire alle città il segnale di mezzogiorno, necessario per regolare gli orologi meccanici, non precisi come quelli di oggi;
- religiosi: controllare il moto del sole per garantire della correttezza del calendario ai fini soprattutto della fissazione annuale della data di Pasqua. Il Concilio di Nicea (325 d.C.) aveva stabilito che "tutte le chiese avrebbero celebrato la Pasqua la domenica che segue il plenilunio successivo all'equinozio di primavera".

#### **Quarto grado: dal cielo di giorno al cielo di notte.**

##### *La Sala di Galatea alla Farnesina.*

##### *Cosa accadde alle ore 19 del 1° dicembre 1466? Dall'astronomia all'astrologia.*

Nei primi anni del 1500 il banchiere senese Agostino Chigi si fece costruire una villa sulla riva destra del Tevere (figura 10). Ci trasferiamo qui per raggiungere la quinta tappa di questo percorso, in un luogo dove l'astronomia che ha guidato gli uomini nella costruzione delle meridiane si unisce all'astrologia: gli astri e il sole non servono solo a definire e a regolare lo scorrere del tempo, ma nascondono misteriosi influssi sulla vita degli uomini.

Il progetto della villa fu affidato all'architetto-pittore, anche lui di Siena, Baldassarre Peruzzi. La decorazione degli interni fu realizzata dallo stesso Peruzzi e da Raffaello, Giulio Romano, Giovanni da Udine e altri.

Nella volta della Sala di Galatea (figura 11) viene raffigurato il cielo nel periodo in cui il Sole si trova in Sagittario (22 novembre / 21 dicembre), nel giorno in cui si verificano anche tutte le altre congiunzioni tra i pianeti e la luna con le costellazioni zodiacali:

Saturno nei Pesci, Venere nel Capricorno, Luna nella Vergine. Secondo i calcoli dell'astronomo Arthur Beer (1900 -1980), questa situazione celeste si verificò il 1° dicembre 1466<sup>9</sup>.

Se ne può concludere che nella volta della sala di Galatea sia rappresentato il cielo nel momento della nascita del committente, che il pronipote Fabio disse nato verso il 1465<sup>10</sup>.

Ma oltre al giorno, pare che anche l'ora sia determinata dalla posizione degli astri.

La linea di congiunzione tra Acquario, Pegaso, Stella Polare, Orsa Maggiore, Leone, se proiettata nel cielo, va a coincidere con l'allineamento che quelle costellazioni, nel moto apparente di rotazione del cielo, hanno avuto intorno alle ore 19 di quel 1° dicembre 1466.

Agostino Chigi ha voluto fissare nella volta della Sala di Galatea, il momento della sua nascita, quasi una definizione dell'oroscopo, desunto dalle posizioni e dalle congiunzioni astrali. La ninfa Galatea (figura 12), dipinta da Raffaello in una parete di questa Sala, simboleggiando la via Lattea, conferisce a tutta la decorazione l'illusione di trovarci sotto l'autentica volta del cielo nell'emisfero boreale.

#### **Quinto grado: da una stanza all'altra.**

##### *La sala di Psiche alla Farnesina*

Negli anni 1517-1518 Raffaello venne chiamato da Agostino Chigi a decorare una loggia nella medesima villa dove aveva già lavorato qualche anno prima,

<sup>9</sup> Elsa Gerlini, *La Villa Farnesina in Roma*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1981; p. 13.

<sup>10</sup> F. Saxl, *La fede astrologica di A. Chigi. Interpretazione dei dipinti di Baldassarre Peruzzi nella Sala di Galatea della Farnesina*, Roma, 1934; p. 61 ss.

nel 1510, al gruppo di Galatea, un grande affresco posto in un'altra loggia, al piano terreno di quella stessa villa (figura 13). Raffaello concepì la decorazione in questo modo:

- affidò a Giovanni da Udine il fregio della volta a festoni di foglie, fiori, frutta, ortaggi. Questi fasci di verdura sarebbero stati l'ideale prosecuzione all'interno della loggia del pergolato che c'era all'esterno;
- i festoni delimitarono sul soffitto e sulle volte 24 spazi triangolari, 10 pennacchi, 14 vele e due grandi rettangoli. Nei pennacchi e nei due rettangoli furono inserite le sequenze della storia di Psiche; nelle vele amorini che giocano con gli strumenti o le armi degli dei.

La scelta di questo soggetto, la storia d'amore tra Cupido e Psiche, unito alle nozze di Alessandro e Rossane, dipinto da Giovanni Antonio Bazzi al piano superiore nella camera da letto, rivela la volontà di adombrare sotto la materia mitologica o storica la propria vicenda personale: il rapporto e successivamente il matrimonio di Agostino Chigi con la ragazza veneziana Francesca Ordeaschi, celebrato proprio in questa villa nel 1519.

Agostino, come Cupido e Alessandro Magno, si univa a una donna di rango inferiore e con il matrimonio la nobilitava.

Il ciclo di affreschi non è mai stato terminato. La decorazione si è arrestata ai confini della volta, nella quale si susseguono le sequenze del racconto ambientate nel cielo. Il resto si sarebbe dovuto aggiungere nelle lunette e sulla pareti, e, in effetti alcuni personaggi, dalle volte fanno cenni verso il basso, ma quei gesti sono rimasti privi di significato.

La storia d'amore di Cupido e Psiche è scandita in 12 sequenze, 10 nei pennacchi, come se l'osservatore le potesse scorgere nel cielo attraverso i festoni dipinti da Giovanni da Udine e 2 nei grandi rettangoli al centro del soffitto, immaginati come dei finti arazzi tesi per fare ombra sotto il pergolato (figura 14).

Le scene seguono un semplice percorso orario, a partire dalla destra del visitatore attuale, e si concludono nei due grandi riquadri del soffitto

**Sesto grado: dipingere «quasi» la stessa cosa<sup>11</sup>.**

### *Psiche a Castel S. Angelo*

La novella di Apuleio ha avuto un'altra traduzione intersemiotica a poca distanza dalla Villa Farnesina, in una delle stanze dell'appartamento Farnese in Castel Sant'Angelo. I lavori durarono dal 1° agosto 1545 al 29 maggio 1546, un periodo cruciale per il pontefice Paolo III, committente dell'opera, perché coincisero con l'inaugurazione del concilio di Trento: 15 dicembre 1545.

Gli affreschi sono disposti nella parte alta delle pareti della camera da letto dell'appartamento Farnese e sono ordinati linearmente in senso orario a partire dalla parete di ingresso. Sono dieci scene, immaginate come quadri all'interno di cornici di stucco (figura 15).

Da un esame comparato del testo letterario di Apuleio con i cicli di affreschi (Villa Farnesina e Castel S. Angelo) si possono ricavare alcune considerazioni sui modi diversi in cui i due codici, quello scritto e quello dipinto, organizzano il materiale narrativo:

---

<sup>11</sup> L'espressione è nel titolo del libro di Umberto Eco: *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Bompiani, Milano, 2003



- La segmentazione del testo scritto in capitoli assomiglia alla segmentazione del testo dipinto in riquadri successivi, ma la scrittura è lineare, e solo la sua lettura progressiva permette una conoscenza dei contenuti narrativi, mentre nel dipinto il contenuto può essere colto tutto insieme con uno sguardo. Per leggere la novella in Apuleio bisogna sfogliare molte pagine, la «lettura» del ciclo di Raffaello, è come se fosse concentrata in una sola pagina, tutta e sempre aperta.
- L'identificazione dei personaggi, che nel testo scritto è assicurata dal nome proprio, nel dipinto è ricavata da altri segni: l'abbigliamento, gli oggetti tipici, gli animali sacri.

### **Settimo grado**

#### **Da una storia d'amore a una storia d'amore e di morte.**

##### ***La Legenda aurea di S. Caterina***

Da Castel S. Angelo ci trasferiamo nella Basilica di S. Clemente Roma per leggere un'altra storia, di segno opposto: la passione d'amore come movente di una tragedia.

La leggenda di S. Caterina d'Alessandria, la giovane che ha resistito fino al martirio alla seduzione del potere imperiale è narrata nel capitolo 173 della *Legenda aurea*.

La *Legenda aurea* è un'opera scritta in latino Iacopo da Varagine (1228-1298) che ebbe nei secoli del tardo Medio Evo una grande diffusione e ha fornito le base testuale per una serie innumerevole di traduzioni in immagini delle vite dei santi.

L'opera ci è giunta in mille manoscritti, un numero enorme, superiore a quelli della Divina Commedia (solo 850!).

La diffusione è continuata con l'invenzione della stampa, fino al Rinascimento, quando la nascente scienza filologica cominciò a contestare le sue storie incredibili, le incongruenze cronologiche e geografiche.

La vita di S. Caterina è stata un soggetto privilegiato nell'arte europea e soprattutto in Italia. Fra le tante traduzioni in immagini della sua storia, la più bella e significativa si trova in una cappella all'interno della Basilica di S. Clemente Romano (figura 16). È opera di Masolino da Panicale (1383-1440), che su incarico del cardinale Branda Castiglioni (1350-1443), si dedica alla decorazione dell'intera cappella negli anni 1428-1431.

La narrazione segue sulla parete un andamento complesso, dall'alto verso il basso e da sinistra a destra.

1. L'incontro e il dialogo tra l'imperatore Massenzio e S. Caterina
2. La disputa tra S. Caterina e gli oratori e L'esortazione di S. Caterina ai cinquanta oratori durante il martirio
3. L'incontro in carcere tra l'imperatrice e S. Caterina
4. L'imperatore assiste alla scena della tortura delle ruote<sup>12</sup>
5. Il martirio dell'imperatrice e l'assunzione della sua anima al cielo
6. Martirio di S. Caterina, assunzione della sua anima al cielo e sepoltura del corpo sul Monte Sinai

---

<sup>12</sup> “Si progettò che due ruote dovevano girare in un senso, e due invece si movessero con un impulso contrario, di modo che una coppia tirasse verso il basso, lacerando il corpo, mentre l'altra coppia, movendosi in direzione opposta, avrebbe portato

via brandelli di carne. La vergine beata implorò il Signore che, a lode del suo nome e a conversione del popolo che stava attorno, la macchina si sfasciasse. Ed ecco che l'angelo del Signore spostò e divelse quella mola con tanta violenza, che ne rimasero uccisi circa quattromila pagani”.

Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, cap. 172: Vita di S. Caterina. Traduzione di Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone (Einaudi, Torino, 1995; pp. 963-971).



## Ottavo grado: scendiamo al piano di sotto

### *La Legenda aurea di S. Clemente: immagini che scompaiono*

Scendendo al piano inferiore della Basilica, si incontra un'altra "storia", anche questa desunta dalla *Legenda aurea* al cap, 170.

Alcune sequenze di questo racconto si trovano dipinte in affresco sulle pareti della chiesa inferiore di epoca paleocristiana. Il loro stato di conservazione è molto precario (figura 17) soprattutto per l'umidità che pervade l'ambiente sotterraneo, tanto che il pittore tedesco W. Ewing ha ritenuto utile, per salvarle, trarne una copia in acquerello, che permette una lettura più agevole del racconto (figura 18). Nell'affresco è narrato il martirio di S. Clemente e il miracolo del miracolo del bambino, scampato all'annegamento nel Mar Morto.

“Tre anni dopo l'imperatore Traiano, che era salito al trono nel 106, seppe quanto stava accadendo e perciò mandò lì un comandante che constatò che tutti erano pronti a morire con gioia, lasciò la moltitudine e portò via soltanto Clemente. Gli legò un'ancora al collo e lo buttò in mare, dicendo: – Così i cristiani non potranno più adorarlo come un dio.

Tutta la folla dei cristiani era rimasta sulla riva, e Cornelio e Febo, suoi discepoli, dissero a tutti gli altri di pregare perché il Signore mostrasse loro il corpo del suo martire. Subito il mare si ritrasse per tre miglia e tutti avanzarono sulla riva asciutta: lì trovarono un abitacolo simile a un tempio, di marmo, preparato, da Dio.

Lì si trovava, in un sepolcro, il corpo di Clemente, con un'ancora accanto a lui. Fu rivelato ai suoi discepoli di non togliere di lì il corpo. Ogni anno, al tempo in cui fu la sua passione, il mare si ritrae di tre miglia, e mostra la sponda asciutta a tutti quelli che vengono. In una di quelle ricorrenze venne una donna col suo bimbo piccolo. Finite le feste, il bimbo era addormentato, quando si sentì all'improvviso il rumore delle acque che rifluivano, e la donna, dimenticatasi del figlio, scappò verso riva col resto della folla.

Quando poi si ricordò del figlio, piangeva con urla strazianti, e lanciava grida lamentevoli verso il cielo, urlando lungo la spiaggia, correndo qua e là lamentandosi, nella speranza di rivedere il corpo del figlio gettato a riva dai flutti. Quando ebbe perso ogni speranza tornò a casa, ove passò l'anno intero in lacrime e pianto.

Passato l'anno, quando il mare si ritirò, tornò in quello stesso luogo, per vedere se per caso ritrovava traccia del figlio.

Si mise a pregare davanti al sepolcro di san Clemente, e non appena si alzò vide il bambino esattamente nel luogo ove lo aveva lasciato addormentato.

Pensando che fosse morto, si avvicinò un po', come per raccogliere il cadavere, ma si accorse invece che stava dormendo, e allora svelta lo risvegliò, e sotto gli occhi dei fedeli lo prese sulle sue braccia e gli chiese cosa aveva fatto tutto quell'anno. Il bambino disse che non sapeva che fosse passato un anno intero, ma pensava di aver dormito tranquillamente lo spazio d'una notte”<sup>13</sup>.

## Nono grado: immagini che scompaiono... immagini che restano.

---

<sup>13</sup> Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, cap. 170: Vita di San Clemente. Traduzione di di Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone; Einaudi, Torino, 1995, pp. 949-960.

### ***Le basiliche del Foro Romano. Cosa accadde il 24 agosto 410 d.C.?***

E ora, ritorniamo all'aperto e ci dirigiamo verso il Foro Romano, dove scopriremo altre tracce di altra natura.... Passeggiando nel Foro Romano si scoprono tante cose, nascoste dal tempo, ma che riescono ad aprirsi una finestra, a volte solo uno spiraglio di luce, che ci arriva da lontano, dalla notte dei secoli.

Non sempre è una luce, anzi, più spesso è un'ombra, una macchia, una fessura, un frammento che giace inerte, in attesa di un restauro.

Una macchia appunto, come quelle che si vedono sul pavimento della *Basilica Aemilia* o sui gradini di marmo della *Basilica Iulia*: un libro aperto, dove Romani di ogni ceto, ricchi e poveri, senatori e schiavi, soldati e donne del popolo hanno scritto qualcosa della loro vita, o della loro morte. Perché il tempo confonde la vita e la morte e le unisce nella stessa pagina.

Ce ne sono tante di macchie: isolate oppure ordinate in lunghe file o raccolte come in cerchio. Sono tutte rotonde, di colore marrone, con qualche punta di verde scuro (figure 19 e 20).

Sfogliando indietro le pagine del tempo, quelle macchie diventano più nitide, rosse, incandescenti e intorno una gran confusione: gente che fugge da tutte le parti, urla, fiamme ovunque.

Era il 24 agosto del 410, era la tarda mattinata, non ancora mezzogiorno.

Ovunque soldati che appiccano il fuoco a tutto, gente terrorizzata che scappa, tenendo in mano chi una cosa chi un'altra. Dalla *Basilica Iulia* alcuni, ben vestiti, sollevando la toga per non inciampare, scappano stringendo tra le mani piccoli sacchi di tela, pieni di monete.

Nella fretta molte ne perdono sui gradini della basilica e lungo il *vicus Tuscus*, fuggendo verso il Tevere. Sono *argentarii* e *nummularii*, banchieri e cambiavalute che, sorpresi dall'incendio improvviso, cercano almeno di salvare la vita.

Tutti urlano un nome: "Alarico, Alarico!", il re dei Visigoti che comanda quelle bande di "barbari" e di schiavi. Sì, perché ci sono anche schiavi seminudi, finalmente liberi che approfittano del disordine per vendicarsi dei "padroni" romani.

C'era stato un tragico imbroglio. Sembrava che il lungo assedio iniziato ad aprile fosse finito. Alarico non era riuscito a prendere Roma per fame e se ne era andato....

Aveva lasciato in dono al senato 300 giovani Goti, come pegno della sua buona volontà. Quella mattina, quando si sparse la voce della sua rinuncia, tutti uscirono di casa increduli e si precipitarono in piazza, nel foro, per vedere dal vivo la città liberata.

Le botteghe avevano riaperto subito, qualcuno aveva tirato fuori qualcosa da vendere, con la fame che c'era si facevano affari d'oro.

Ma Alarico si comportò come i Greci nell'assedio di Troia: finsero di andarsene e lasciarono in dono alla dea Atena quel cavallo che fu la rovina della città. Quei giovani furono il cavallo di Troia... una volta dentro la città aprirono le porte all'esercito di Alarico.

C'è chi dice che una matrona romana fu mossa a pietà per le sofferenze dei Romani assediati, che arrivarono a mangiarsi l'uno con l'altro, e dette alla città il "colpo di grazia", aprendo le porte ad Alarico: meglio una morte rapida che una lunga agonia!»

Non si sa bene come le cose siano andate; le voci che circolavano erano confuse come era confusa quella giornata d'agosto.

Quelle monete, una volta cadute sui gradini della *Basilica Iulia* si sono fuse al calore dell'incendio, sono rimaste sotto le macerie e nei secoli hanno conservato la firma di quella catastrofe nel libro del foro<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> L'incendio del Foro Romano è raccontato da molti storici:

Olimpiodoro di Tebe, Discorsi storici; Zosimo, Storia nuova; Socrate Scolastico, Storia Ecclesiastica; Girolamo, Epistola 127; Sozomeno, Storia Ecclesiastica; e soprattutto Procopio di Cesarea, Guerra gotica.

Ogni volta che si passa per il *vicus Tuscus* o dentro la *Basilica Aemilia*, davanti a quelle macchie, rivivono quelle scene, si risentono quelle grida, e si comprende meglio un verso di Virgilio:

*sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*  
(*Eneide* 1, 462)

“Ci sono lacrime per le cose e gli avvenimenti mortali toccano la mente”.

Così disse Enea vedendo a Cartagine in costruzione le incisioni che descrivevano la guerra di Troia.

## **Bibliografia**

### **Sulla traduzione**

Eco U., *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Bompiani, Milano, 2003.

### **Sugli obelischi e le meridiane**

Bianchini F., *De Nummo et gnomone Clementino*, Typis Aloysii et Francisci de Comitibus, Roma, 1703.

Catamo M., Lucarini C., *Il cielo in basilica. La Meridiana della Basilica di Santa Maria degli Angelui e dei Martiri in Roma*, Edizioni Agami, Roma, 2002.

Colonna F., *Hypnerotomachia Poliphili (Combattimento amoroso onirico di Polifilo)*, Aldo Manuzio, Venezia, 1499.

Rendina C., *Storia segreta della Santa Inquisizione*, Newton Compton, Roma, 2013; sezione terza.

Severino N., *Storia dell'obelisco e dell'orologio solare di Augusto in Campo Marzio*, Roccasecca, 1997; pag. 52.

### **Sulla Villa Farnesina e sui cicli di Amore e Psiche**

Malafarina G.F. (a cura di), *La Villa Farnesina a Roma*, Franco Cosimo Panini, Modena, 2003.

Gerlini E., *La Villa Farnesina in Roma*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1981.

Saxl F., *La fede astrologica di A. Chigi. Interpretazione dei dipinti di Baldassarre Peruzzi nella Sala di Galatea della Farnesina*, Roma, 1934; p. 61 ss.

Sega G., “Letteratura e pittura: la novella di Cupido e Psiche in Apuleio, nell'iconografia del Rinascimento (Raffaello, Giulio Romano) e nella letteratura barocca”, in *Per il latino, obiettivi e metodi*, IRSSAE, Perugia, 1989; pp. 197-231.

Zuccari A. *Raffaello e le dimore del Rinascimento*, Art e dossier, inserto, al n. 7, novembre 1986, Giunti Editore, Firenze.

### **Su la *Legenda aurea***

Iacopo da Varazze, (1995) *Legenda aurea*, a cura di Alessandro e Lucetta Brovarone, Torino Einaudi; pp. 963-971.

Iacopo da Varazze, (2007) *Legenda aurea*, testo critico riveduto e commento di Giovanni Paolo Maggioni, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo; Milano, Biblioteca Ambrosiana; pp. 1350-1363.

### **Sulla Basilica di S. Clemente Romano**

AA. VV., (1987) Tommaso di Cristofano Fini detto Masolino in *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, Electa, Milano; vol. II; pp. 705-706.

Balboni D., (1963) "Caterina di Alessandria", in *Biblioteca Sanctorum*, vol. III, Roma; col. 954-978.

Bellossi L. e Rossi A. [a cura di] (1986) Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri* (nell'edizione per i tipi di Lorenzo Tormentino, Firenze 1550), Einaudi, Torino; pp. 260-262.

Bradshaw-Nistri M. J., (1985) *Masolino's da Panicale Chapel in S. Clemente Romano*, Rome, Ann Arbor.

Kane E., (2000) *San Clemente. The Saint Catherine Chapel*, Roma, Collegio S. Clemente.

Provinciali B., *Tecniche d'esecuzione: struttura muraria, organizzazione del cantiere, stesura pittorica* in *Metodologie e strumenti della ricerca per una storia materiale della pittura murale del Quattrocento* in [ftp://ftp.enea.it/Pitture\\_murali\\_Quattrocento/Volume\\_II/Parte\\_2\\_pag\\_73-116.pdf](ftp://ftp.enea.it/Pitture_murali_Quattrocento/Volume_II/Parte_2_pag_73-116.pdf)

Sul Foro Romano  
Luciani R., Sperduti L., Foro Romano, Alma Venus, Roma, 1992.

**Creazioni antiche – Creazioni occidentali.**  
**Laboratorio didattico sul mito di Prometeo tra antichità e modernità.**

Roberto Pomelli

**(per i power point relativi vd. Allegato 10)**

### **1) Le ragioni del mito**

Tra le contraddizioni culturali più significative dell'occidente tardo moderno va certo annoverato il cortocircuito che oppone certi esasperati razionalismi alla produzione incessante di nuovi miti e nuove mitologie. Così, all'esaltazione di una ragione finalmente *triumphans*, capace oggi, nel quadro di una società ormai laicizzata e secolare, di congedarsi dalle scorie di vecchie superstizioni cognitive e consunti irrazionalismi del passato, sembra fare da controcanto la frenetica attività di una potente macchina mitopoietica, volta a riconfigurare senza tregua i nuovi spazi, ancorché liquidi e precari, del simbolico contemporaneo.

Del fatto che la società di massa sia tutt'altro che immune dal mito e che anzi essa sia percorsa da una potente energia mitopoietica (tale ad esempio da mitizzare la stessa ragione) si era del resto già avveduto Roland Barthes negli anni cinquanta<sup>1</sup>. Affondando il bisturi nella carne viva dei "processi culturali", il semiologo francese coglieva così nella comunicazione il *medium* demiurgico che presiede ai nuovi processi di mitizzazione che si consumano nella contemporaneità. Se è vero cioè che il parlare e riparlare di certo personaggio o di un evento, innanzitutto attraverso i media, finisce per naturalizzare questi "oggetti culturali", rendendoli parte della nostra esperienza quotidiana<sup>2</sup> ecco allora che gli incontri di catch e le patatine fritte, il tour de France come la Citroën Ds o come il volto della Garbo, l'invenzione della plastica e la velocità dei jet possono essere "lavorati" dai media fino a trasformarli in autentici miti di consumo.

Costringiamo così antropologi e sociologi, filosofi e ai saggisti a indossare, con maggiore o minor titolo, i panni dei novelli mitografi, seguendo, per bisogno di appigli o punti fermi, le geografie sempre provvisorie dei nuovi miti, prima che questi vengano espulsi e rinnovati al ritmo vorticoso del consumismo capitalistico. Così, se qualche anno era stato Umberto Galimberti a censire e recensire i miti individuali – giovinezza e felicità, intelligenza e moda, potere e psicoterapia – e quelli collettivi – tecnica, mercato, guerra<sup>3</sup> – basterebbe passare dai *Miti d'oggi* di Barthes a quelli dell'omonimo titolo di Marino Niola per vedere ancora aggiornato - e pur sempre provvisoriamente – il repertorio degli oggetti-simbolo, capaci di rivelare e illuminare i mutamenti antropologici in cui siamo immersi: Twitter e Google, il low cost e il last minut, i social network, la giovinezza, la magrezza o, ancora, lo straniero si configurano così come gli snodi di una sorta di nuova mitologia reticolare e mobile in versione 2.0<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>2</sup> G. Marrone in [http://www.parodos.it/books/pensiero%20filosofico/barthes\\_\\_miti\\_doggi.htm](http://www.parodos.it/books/pensiero%20filosofico/barthes__miti_doggi.htm)

<sup>3</sup> U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009.

<sup>4</sup> M. Niola, *Miti d'oggi*, Milano, Bompiani 2012.

## 2) Le ragioni del mito a scuola

Il mito, dunque, ci avvolge e ci legge, struttura e accompagna ancora, con il suo linguaggio di narrazioni e simboli, le inevitabili transizioni del tempo contemporaneo. Forse è proprio per questo che, mentre la bufera imperversa ancora sulle *humanities*, il caleidoscopico universo del mito classico sembra godere – e non solo nelle aule scolastiche - di una salute quantomeno discreta. Le storie degli dei e degli eroi trasmesse dagli antichi, sia pure in forma desultoria, continuano complessivamente a circolare tra i giovani, anche grazie a circuiti innovativi quali cinema e fumetto. L'esperienza quotidiana rivela poi che le “grandi narrazioni” mitiche elaborate dai greci e dai romani, soprattutto se lette e indagate da prospettive sensate e attuali, possono ancora intercettare in profondità la sensibilità e le intelligenze dei giovani studenti – e per fortuna non soltanto la loro. Comprendere i miti nella molteplicità delle loro varianti e rielaborazioni, identificarne e interpretarne i codici culturali soggiacenti, magari non abdicando a delle letture in lingua originale, si configurano così, ancora oggi, come operazioni didattiche di alto profilo, capaci di dispiegare chiavi di accesso all'antico valide e significative.

Tuttavia ciò non basta. Segnali sempre più chiari sembrano rivelare che persino il più raffinato approccio didattico, se indirizzato a una conoscenza dei greci e dei latini presentata o quale mera curiosità o, peggio ancora, quale sistema chiuso e autoreferenziale (ancorché idealizzato) è destinato al fallimento e, a lungo termine, all'insignificanza: tutt'al più, il risultato consisterà nel confinare l'antico a una valenza museale o, viceversa, nel ridurlo a semplice intrattenimento.

In questo campo, occorre forse un salto di qualità. Da questo punto di vista, una lettura dei miti greci e romani volta a coglierne le valenze storico-culturali costituite nella tradizione e a incentivare un'ermeneutica d'impianto antropologico, può senz'altro inserirsi in quel ripensamento della didattica dell'antico sulla cui necessità ha di recente richiamato l'attenzione Maurizio Bettini. In tale prospettiva, infatti, non si tratta più, semplicemente, infatti, di incoraggiare negli studenti la frequentazione di un arcipelago assolutamente imprescindibile nella geografia della cultura antica. Piuttosto il campo del mito, forse più di altri, offre alla pratica scolastica l'opportunità di mettere in valore quella dialettica di “identità / alterità” che ha reso - e rende ancora – l'universo dell'antico così tanto significativo per la comprensione della nostra cultura<sup>5</sup>.

Storicizzare, dunque. E soprattutto comparare. Laddove certi miti prodotti della contemporaneità globalizzata e capitalistica, con il loro richiamo seducente, rischiano di imprigionare le nostre visioni del mondo e di anestetizzare le nostre intelligenze, le storie mitiche degli antichi, piuttosto che come un terreno da perlustrare alla ricerca di “radici”, si potranno forse più utilmente offrire a scuola come pietra di paragone e, se possibile, anche di scandalo. Un utile esempio in tal senso, per tornare alle nostre citazioni precedenti, può essere fornito proprio da Marino Niola, di cui vale la pena riportare un brano per esteso: “Velocità, leggerezza, interinalità, virtualità. Le parole scelte oggi dalla storia sono dei pop up dell'immaginario. A immagine e somiglianza di un tempo che ha congedato le grandi narrazioni. Più che miti sono dei Mitoidi. E la differenza non è da poco. Perché i miti tradizionali sono racconti, o addirittura corpus (sic!) narrativi, strutturati, spesso fissati per iscritto. Mitologie a tempo indeterminato, insomma. Mentre i Mitoidi sono frammenti mitici a tempo determinato, stelle

---

<sup>5</sup> M. Bettini, *A che servono i Greci e i Romani*, Torino, Einaudi 2017.

provvisorie che si staccano dal nucleo incandescente dell'immaginario. Né totali, né totalizzanti, appaiono e scompaiono improvvisamente, sibilando come asteroidi, come meteoriti, nel senso che si accendono e si spengono con grande velocità”<sup>6</sup>.

I miti antichi, insomma, si fanno qui *comparatum*. Ciò significa che la loro potenza immaginifica, i loro personaggi, i loro intrecci, potranno essere messi in valore tanto per aprire degli squarci sull'immaginario antico, quanto, *con lo stesso atto ermeneutico*, per guadagnare una più profonda comprensione delle cornici storiche, simboliche e valoriali di noi e del presente. È vero infatti che l'*eccedenza* dei miti greci e latini, che ne determina il *valore* in quanto oggetto culturale, deriva proprio dall'essere stati assunti dalla tradizione, di volta in volta, come punto di partenza, modello o paradigma di aspetti diversi della civiltà o della culture. Tuttavia, proprio a partire da tale eccedenza, tali racconti meritano ancora di essere letti e rivisitati a scuola più che come riserve identitarie nello loro carica di radicale *alterità*, al fine di illuminare la storia delle idee e, più ancora, di accendere i riflettori sulle mitologie contemporanee. Si tratta, in definitiva, di leggere i miti di oggi attraverso i miti antichi non solo (o non più) per rintracciare in essi gli archetipi, le costanti o le permanenze identitarie e fondative, quanto piuttosto per giocare delle partite più sottili, avvincenti e significative: rendere conto della *plasticità e multiformità* dei mito, della sua prestarsi a progetti culturali differenti; e, soprattutto, demitizzare i miti di oggi, anche – o forse proprio quando – questi hanno la pretesa di affondare le loro *radici* nelle storie e nei personaggi del mondo antico. Il tutto, poi, con l'occhio ben rivolto a un fine educativo alto: dotare i nostri studenti di bussole e strumenti per determinare consapevolmente quelle che saranno, in autonomia, le loro scelte personali, etiche e sociali.

### 3) Il laboratorio didattico. Il mito di Prometeo nella tradizione occidentale.

È dunque da questo complesso di istanze e riflessioni che ha preso forma il laboratorio didattico “Creazioni antiche – creazioni occidentali”. L'idea di tracciare delle possibili piste di sperimentazione sugli assi prima individuati, mi ha convinto a rivolgermi proprio all'innovatore per antonomasia del mito antico, ossia al Prometeo greco. Figura tanto presente nei sentieri testuali anche più battuti dai licei classici, quanto potente e avvincente, Prometeo, più ancora di altri personaggi del mito antico, si candida a essere protagonista significativo di diversi percorsi didattici. Innumerevoli riprese, rielaborazioni, rappresentazioni culturali simbolizzazioni hanno infatti costituito il Titano, nel corso dei secoli, come un personaggio “buono per pensare” fenomeni politici, sociali, economici, facendone così una delle icone più rappresentative della cultura occidentale.

Proprio a questa proteiformità del Titano, ben illustrata del resto da numerosi contributi e lavori – alcuni dei quali specificamente destinati alla scuola<sup>7</sup> - ha costituito il punto di partenza della sezione introduttiva del laboratorio. Prometeo è

---

<sup>6</sup> M. Niola, *Miti d'oggi*, Milano, Bompiani, 2012, pp. 7-8.

<sup>7</sup> Cfr. D. Leuzzi, Il mito di Prometeo in <http://mediaclassica.loescher.it/platone-il-mito-di-prometeo.n2600>; P. Mocciano, Tra enigma e fortuna. Il Prometeo incatenato e le sue interpretazioni in <http://mediaclassica.loescher.it/il-teatro-greco-esperienze-da-un-tfa%3Cbr-%2F%3Etra-enigma-e-fortuna-il-%3Cem%3Eprometeo-incatenato%3C%2Fem%3E-e-le-sue-interpretazioni.n3432>; E, soprattutto, l'eccellente dossier I volti di Prometeo. Storia, forme e fortuna di un mito Prometeo: gli ultimi fuochi. Cinque saggi sulle moderne rivisitazioni del mito a cura di M. P. Pattoni con articoli di E. Tomasoni, M. Zannelli, C. Cuccoro, C. Marelli, F. Ziletti in *Nuova Secondaria. Ricerca n. 5*, Gennaio 2015, pp. 49-117.

stato infatti presentato “a posteriori”, ossia attraverso il filtro delle molteplici “iconizzazioni” cui è stato sottoposto, con un occhio particolare alle *affordances* in base alle quali i diversi rivoli della tradizione vengono costituendosi: dalle simbolizzazioni prometeiche del titanismo romantico di Goethe, Shelley, Byron, a quelle filosofiche della tesi di laurea di Marx; dagli archetipi psicologici di Jung e Kerenyi, fino a sfiorare le suggestioni della cinematografia, attraverso il Prometheus di Ridley Scott, e dell’arte contemporanea, con l’analisi del Prometeo forgiato dallo scultore Paul Manship per il Rockefeller Center. Questa carrellata, indubbiamente sintetica, parziale e suscettibile di fruttuosi ampliamenti dettati dalla sensibilità del singolo docente e dei diversi contesti classe, è stata proposta come base per un’eventuale progettazione di unità di apprendimento monodisciplinari o pluridisciplinari, capaci di legare in una prospettiva sistemica diverse competenze significative: l’indagine sulle riletture e le rifunzionalizzazioni del mito antico nel tessuto vivo della tradizione culturale, l’analisi comparata di testi di diversa epoca e destinazione, eventuali sbocchi performativi con recite, cineforum o organizzazioni di mostre dedicate da parte degli alunni.

#### **4) Il laboratorio didattico. Le tecniche, la comparazione e il Prometeo Genetista.**

All’interno di questo magmatico e corposissimo dossier, tuttavia, ho voluto estrapolare ed esplorare, *attraverso* Prometeo, uno dei grandi miti della contemporaneità: quello dei poteri della tecnica e della tecnologia.

Tale scelta (a dire il vero spudoratamente temeraria, data l’insostenibile mole delle questioni potenzialmente in gioco!) è emersa con forza da una duplice suggestione. Da una parte quello della tecnica è un ambito che, proprio per il suo impatto sul quotidiano, intercetta in profondità il mondo degli studenti delle loro pratiche e che, dati i suoi complessi risvolti per l’antropologia e la riflessione etica contemporanea, suscita sul piano educativo un profondo bisogno di conoscenza, riflessione critica e orientamento. D’altro canto, si affermava l’opportunità di condurre questa esplorazione – o meglio un carotaggio limitato, ma tale da risultare tanto didatticamente gestibile quanto significativo – a partire dal Prometeo dei Greci, cioè dal *personaggio* in cui la tradizione filosofica occidentale ha tradizionalmente fissato il *protos euretès* di tutte le tecniche. I grandi testi “prometeici” di Esiodo, Eschilo, Platone sono stati spesso assunti, infatti come uno snodo ineludibile per ogni riflessione sulla costituzione antropologica, sociale, simbolica e fenomenologica del soggetto umano mentre sempre più la sua immagine si offre, in varie articolazioni e con usi differenti a pensare la condizione “tecnologica” della post-modernità<sup>8</sup>.

All’interno di questa cornice, al fine di coniugare un possibile aggiornamento teorico con la concretezza della sperimentazione didattica, ho voluto giocare due ulteriori mosse.

La prima è consistita nell’introdurre una prospettiva potente come quella di antropopoesi, nella configurazione che a essa è stata prestata da Francesco Remotti<sup>9</sup>, ha consentito di mostrare come certe dicotomie consolidate quale quella Natura / Cultura possano forse, oggi, essere riarticolate anche a scuola in modo meno semplicistico e più produttivo: mettere in campo il mito di Prometeo, con le sue specifiche valenze di eroe culturale può cioè costituire un’occasione per riflettere – e

---

<sup>8</sup> Rimando qui, tra le molte letture possibili, al ricchissimo saggio di U. Galimberti, *Psiche e techne*, Milano, Feltrinelli, 2000.

<sup>9</sup> F. Remotti, *Fare umanità. I drammi dell’antropo-poesi*, Torino, Laterza 2013.



far riflettere in classe, attraverso le opportune mediazioni – sui processi simbolici attraverso cui le culture sviluppano i loro discorsi e le loro pratiche di “fabbricazione” dell’umano. A tal proposito si è proposto di interpretare i testi antichi incentrati sul Titano non tanto o non solo come espressioni letterarie, quanto piuttosto come rappresentazioni culturali volte a definire, secondo modalità, percorsi e valori di volta in volta differenti, il costituirsi dell’uomo e della soggettività umana attraverso le relazioni con le tecniche. Agli insegnanti sono stati così forniti e illustrati, in vista di possibili percorsi in classe, dei *corpora* di testi letterari e iconografici volti a illustrare le differenti declinazioni dei processi antropoietici attribuiti al Prometeo antico.

La seconda mossa, quella a me sembra la più significativa sul versante metodologico, è consistita nel proporre per il laboratorio un approccio concretamente, operativamente comparativo.

Troppo poco esercitata nelle aule scolastiche, più spesso ammaliata dalle sirene di un’innovazione tecnologica spacciata dall’alto per rivoluzione educativa, la comparazione vuole esplicitamente porsi come un’alternativa a quella perniciosa tendenza all’attualizzazione dei classici sui cui rischi Maurizio Bettini ha di recente attirato l’attenzione. La sfida, cioè, ancora una volta, consiste nell’assumere i greci e i latini *nella loro alterità*, come uno strumento potente cui affidarsi per *dislocare* il presente, e, forse anche, per costruire il futuro alla luce di una consapevolezza del presente più critica e autocritica. Inutile sottolineare che costruzione di una “didattica comparativa” è un’impresa complessa al cui compimento questo laboratorio ha inteso essere solo un contributo iniziale. Senza alcuna pretesa di additare una qualche “rivoluzione” didattica globale – e anzi senza *rinunciare* ai punti forti della didattica tradizionale, a partire dal valore della lingua e della traduzione - è evidente comunque che costruzione anche solo di segmenti d’insegnamento dell’antico calibrati in senso comparativo implicherà comunque alcuni passaggi ineludibili. Si tratterà infatti, innanzitutto, di *ripensare* complessivamente non solo i classici e le loro funzioni nella scuola e nella società di oggi, ma anche di riarticolare le *finalità* e gli obiettivi che il loro insegnamento intende perseguire. La sfida della comparazione, e specificamente di quella *comparazione con l’antico* di cui stiamo parlando, vorrebbe infatti porsi, per dirla con le parole di Andrea Cozzo, come il volano della transizione da una didattica orientata al *problem solving* a una orientata al *problem making*. Si tratterebbe cioè di assecondare un cambiamento, al contempo metodologico e educativo, da un’impostazione finalizzata all’esecuzione di procedure e alla risoluzione di problemi in un contesto eterodeterminato a una, eticamente ben più connotata, dove invece si alimenti la capacità di “impostazione argomentata dei problemi alla luce di scelte valoriali consapevoli”<sup>10</sup>. Strettamente connessa alla questione dei fini, a questo punto, non potrà che essere quella delle modalità didattiche, operative e laboratoriali da mettere in campo nel vivo della classe, tanto nella nell’approccio ai testi, quanto nei momenti di rielaborazione, verifica e valutazione degli apprendimenti e delle competenze acquisite.

La proposta laboratoriale ha dunque preso le mosse esplicitamente da alcune domande “calde” *sul presente* della tecnica. In particolare, sono state gettate sul tappeto alcune delle questioni che C. Calame ha posto nel suo recente volume *Prometeo genetista*:

---

<sup>10</sup> A. Cozzo, Il liceo classico e l’abc della società aperta in [http://www.laletteraturaenoi.it/index.php/scuola\\_e\\_noi/530-il-liceo-classico-e-l-abc-della-società-aperta.html](http://www.laletteraturaenoi.it/index.php/scuola_e_noi/530-il-liceo-classico-e-l-abc-della-società-aperta.html).

come si articola la percezione del rapporto tra l'uomo (occidentale) e le tecniche? Quale antropologia per il soggetto (occidentale) tecnologico? E, soprattutto, in che senso e in che misura l'ingegneria genetica può essere considerata come il "Prometeo contemporaneo"?<sup>11</sup>

Proprio seguendo l'impostazione di Calame, il tema è stato subito declinato nella direzione dell'accostamento tra passato e presente. Del Prometeo dei greci, che fornisce agli uomini gli strumenti per leggere i segni delle stagioni e delle stelle, che insegna loro come mescolare le medicine benefiche e respingere le malattie, che trasmette all'umanità originaria segreti, procedure e tecniche per dominare semioticamente la *physis* e garantirsi la sopravvivenza, si sono marcati i tratti del *creatore culturale dell'umanità*, che ne fanno affiorare in forma prepotente e archetipica la valenza antropopoietica. Per questo, i testi di Eschilo e Platone sono stati messi in valore nella loro forza comparativa, come reagente per entrare – in punta di piedi, con il rispetto che si deve a una disciplina specifica e complessa – dentro la genetica e la genomica contemporanea. Si è visto come le pratiche di lettura, sequenziamento e decodifica del DNA, il ricorso sempre più ampio in medicina a terapie fondate sulla manipolazione delle sequenze genomiche immettano le moderne arti genetiche proprio nello stesso campo "semiotico" delle arti prometeiche. Si è notato poi come l'allettante prospettiva di una sottomissione totale della malattia e, più in generale, la loro pretesa sempre più estesa di controllo dei meccanismi della riproduzione e della "fabbricazione" della vita, facciano di tali discipline delle potentissime macchine antropopoietiche, sempre più capaci di dar corpo al sogno di una scienza creatrice, capace di dominare, con l'ausilio della tecnica, le leggi del caso. Questi campi d'intersezione hanno così permesso di accostare Prometeo antico e il Prometeo genetista, con l'intento di far "sfregare" le implicazioni metaforiche, epistemologiche ed etiche implicite nei loro rispettivi discorsi.

Agli insegnanti, divisi per gruppi, sono stati forniti dunque due *corpora*, costituiti rispettivamente da testi contemporanei sulla genetica e da testi antichi su Prometeo, con l'esplicito invito a individuare le modalità di lavoro più opportune, anche in vista di una effettiva esportazione dell'approccio in classe. Pressoché unanime è subito affiorata l'esigenza di correggere il tiro rispetto all'impostazione tradizionale in cui alle letture moderne si affida la funzione di illustrare gli *esiti attuali* dell'antico o, altrimenti, di commentarlo. Piuttosto, si è deciso di adottare uno sguardo sinottico, leggendo in parallelo entrambi i *dossier* e predisponendo poi delle schede comparative. Lo scopo di questa operazione consisteva nell'individuare i termini chiave, le metafore, i sistemi simbolici e valoriali di cui le tecniche sono investite, così da definire tanto le zone di intersezione e continuità quanto quelle di scarto.

Senza troppo addentrarmi nei dettagli di quanto elaborato dai diversi gruppi, mi pare che il modello di lavoro proposto abbia sortito risultati significativi e incoraggianti. L'analisi linguistica, semantica, retorica e letteraria dei testi antichi – di cui si è rimarcata con forza l'assoluta imprescindibilità nella prassi didattica – ha lasciato emergere, sia pure nel breve tempo a disposizione, tutto lo statuto di problematicità, aporeticità e ambiguità che gli autori antichi – Eschilo e Platone in particolare – assegnano tanto alle *technai* quanto alla condizione umana che in relazione ad esse viene a definirsi. Quasi naturalmente, direi, gli *auctores* greci sono assurti a "filtro" o "mezzi di contrasto" tramite i quali è affiorata l'opacizzazione nei testi moderni di

---

<sup>11</sup> C. Calame, *Prometeo genestista. Profitti della scienza e metafore della tecnica*, Palermo, Sellerio 2016.

tale versante problematico. In particolare, si è evidenziato come i testi antichi pongano con forza alla modernità la questione dei *paradossi* e i *limiti* della *techne* (Eschilo), e quella della sua regolazione etica e politica (Platone).

Le potenzialità della comparazione sono risultate evidenti anche al momento in cui i docenti si sono cimentati nell'elaborazione di eventuali attività di rielaborazione, verifica e valutazione da proporre agli alunni. Tra queste vale la pena segnalare: percorsi multimediali sull'iconografia di Prometeo nel corso del tempo, con eventuale allestimento di una mostra virtuale o reale; traduzione e / o commento incrociato dei testi antichi e moderni da realizzare grazie a piattaforme didattiche come Google Drive; varie forme di riscrittura del mito in chiave comparativa.

Qualche considerazione per finire. Sono consapevole di avere prescelto un tema tutt'altro che semplice e di non immediata "spendibilità". Ciò che mi premeva, infatti, era innanzitutto proporre e testare una certa forma di lavoro. Al termine dell'esperienza, i docenti /colleghi che hanno preso parte al laboratorio, superate alcune perplessità relative soprattutto alla concreta applicazione del metodo, hanno ampiamente concordato sulle potenzialità educative e didattiche dell'approccio proposto, mostrandosi disponibili a sperimentarlo nella loro didattica. L'auspicio è che (anche) questo possa costituire un piccolo contributo alla vitalità del classico nella scuola italiana.

**Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica**  
**Seminario di aggiornamento e formazione**  
**Palermo 20 settembre – 1 ottobre 2016**

---

**Roberto Pomelli**

**CREAZIONI ANTICHE – CREAZIONI OCCIDENTALI**

**Laboratorio didattico**

Il laboratorio si prefigge di esplorare, *attraverso il mito greco e il personaggio di Prometeo*, alcune questioni particolarmente calde della contemporaneità: Come si articola la percezione del rapporto tra l'uomo (occidentale) e le tecniche? Quale antropologia per il soggetto (occidentale) tecnologico? Può l'ingegneria genetica essere considerata come figura del Prometeo contemporaneo?

La riflessione verrà condotta sia attraverso la lettura e la riflessione linguistica sui testi antichi sia attraverso la comparazione di testi e documenti di diversa natura, antichi e contemporanei con l'obiettivo di aprire, proprio a partire dalla comparazione, spazi di problematizzazione tanto della contemporaneità quanto del mondo classico.

0

<

**“FARE ANTROPOLOGIA CON I GRECI”**

1) La storia, quella dei licei e delle Università, ci propone l'appassionante percorso dei *nostri greci* verso di *noi*; inversamente, anche senza gli accessori di noi moderni e

le loro sfaccettature, l'antropologia, quella che ogni mattina si sveglia comparativa, quella che si sente pienamente libera di andare di cultura in cultura, di raccogliere frutti ovunque il riunirsi è cresciuto, ci incita, con il suo gusto per la dissonanza, a paragonare società eccessivamente o segretamente differenti, nella misura dello sguardo che le coglie, le unisce o le separa per scoprirne altre ancora, altrove, senza frontiere di tempo o di spazio. E perché? La domanda rispunta, come la gramigna, fin da quando il sapere si preoccupa della disciplina e del proprio avvenire. Poiché innanzitutto la comparazione tra più esperienze produce nella maggior parte dei casi spazi d'intellegibilità, dei quali gli storici del politico, ovvero certi filosofi, conoscono il valore e la tonicità nel loro ambito di riflessione. E poi, perché più esordi, osservati nel loro concreto svolgimento, permettono di analizzare come al microscopio le componenti delle configurazioni vicine, ciascuna delle quali, nei suoi tratti differenziali, consente forse al comparatista attento di intravedere il *clinamen* che contraddistingue la formula di una microconfigurazione del politico entro una serie di possibili.

Marcel Detienne, *Noi e i Greci*, Milano, Cortina, 2007, pp. 136 – 137.

2) Nei recenti tentativi di riabilitazione dei metodi comparativi si tende a sottostimare il terzo termine costitutivo di ogni comparazione antropologica: si tratta dello sguardo critico che il comparante getta congiuntamente sul *comparatum* e sul *comparandum*. Ora contrastanti, ora convergenti, le due rappresentazioni figurate dell'uomo e della sua cultura che qui si confrontano, permettono di porre due questioni: quella dei principi epistemologici impliciti in queste due «antropologie», greca e contemporanea, e quella dei miti sociali assegnati all'uomo nella costruzione di sé in interazione con gli altri.

C. Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad. it. Sellerio, Palermo 2016, 45-46.

## I

### PROMETEO FABBRICA L'UOMO

1) Luciano di Samosata, *Prometeo o il Caucaso*, 12,1-13,7

Ἦν τοίνυν πάλαι – ῥᾶον γὰρ οὕτω δῆλον ἂν γένοιτο, εἴ τι ἠδίκηκα ἐγὼ μετακοσμήσας καὶ νεωτερίσας τὰ περὶ τοὺς ἀνθρώπους – ἦν οὖν τὸ θεῖον μόνον καὶ τὸ ἐπουράνιον γένος, ἡ γῆ δὲ ἄγριόν τι χρῆμα καὶ ἄμορφον, ὕλαις ἅπαντα καὶ ταύταις ἀνημέροις λάσιος, οὔτε δὲ βωμοὶ θεῶν ἢ νέως, – πόθεν γάρ; – ἢ ξόανα ἢ τι ἄλλο τοιοῦτον, οἷα πολλὰ νῦν ἀπανταχόθι φαίνεται μετὰ πάσης ἐπιμελείας τιμώμενα· ἐγὼ δὲ – αἰεὶ γάρ τι προβουλεύω ἐς τὸ κοινὸν καὶ σκοπῶ ὅπως ἀύξηθήσεται μὲν τὰ τῶν θεῶν, ἐπιδώσει δὲ καὶ τὰλλα πάντα ἐς κόσμον καὶ κάλλος – ἐνενόησα ὡς ἄμεινον εἶη ὀλίγον ὅσον τοῦ πηλοῦ λαβόντα ζῶα τινα συστήσασθαι καὶ ἀναπλάσαι τὰς μορφὰς μὲν ἡμῖν αὐτοῖς

προσευκόμενα· καὶ γὰρ ἐνδεῖν τι ὄψιν τῷ θεῷ, μὴ ὄντος τοῦ ἐναντίου αὐτῷ καὶ πρὸς ὃ ἐμελλεν ἢ ἐξέτασις γιγνομένη εὐδαιμονέστερον ἀποφαίνειν αὐτόθνητον μέντοι εἶναι τοῦτο, εὐμηχανώτατον δ' ἄλλως καὶ συνετώτατον καὶ τοῦ βελτίονος αἰσθανόμενον. καὶ δὴ κατὰ τὸν ποιητικὸν λόγον “γαίαν ὕδει φύρας” καὶ διαμαλάξας ἀνέπλασα τοὺς ἀνθρώπους, ἔτι καὶ τὴν Ἀθηνᾶν παρακαλέσας συνεπιλαβέσθαι μοι τοῦ ἔργου. ταῦτά ἐστιν ἃ μεγάλα ἐγὼ τοὺς θεοὺς ἠδίκηκα. καὶ τὸ ζημίωμα ὀρέας ἠλίκον, εἰ ἐκ πηλοῦ ζῶα ἐποίησα καὶ τὸ τέως ἀκίνητον εἰς κίνησιν ἤγαγον·

Anticamente (in questo modo si comprenderà più facilmente se ho commesso qualche colpa quando ho ... formando gli uomini) v'era la sola specie divina che risiedeva del cielo; la terra era una cosa selvaggia ed informe, tutta irta di foreste dove non penetrava il giorno, e non esistevano né altari né templi degli Dei: dov'erano allora le statue e gli altri monumenti che ora si vedono ovunque e che con tanto onore sono oggetto di venerazione? Io infatti, che sono sempre fissato col bene comune, e considero come accrescere la considerazione per gli Dei apportando al mondo altre sia altre cose che bellezza, io pensai che sarebbe stata cosa buona prendere un po' di creta, e comporne alcuni animali dando loro una forma simile alla nostra; **credevo infatti che sarebbe mancata sempre qualche cosa alla divinità, se non ci fosse stato un essere a cui questa potesse paragonarsi e sentire quanto essa è più beata: però volli che quest'essere fosse mortale, ma pieno d'operosità, d'intelligenza, e di percezione del bene.** Per questo motivo, come dicono i poeti, *mescendo terra ed acqua*, e fatto un impasto, plasmai gli uomini: e chiamai Minerva per aiutarmi nell'opera. Questo la grande colpa che io ho nei confronti degli Dei. Vedi che danno ho recato loro a fare di creta alcuni animali e a far muovere ciò che prima non si muoveva.

2)



Prometeo modella i mortali e Atena infonde loro l'anima in forma di farfalla, Rilievo romano III sec. d.C.

3) Prometeo dunque crea l'uomo, e lo crea impastando del fango con l'acqua. In questo i Greci non erano affatto originali perché, oltre al noto racconto della Bibbia, c'erano altre narrazioni simili che circolavano nella Mesopotamia, secondo le quali il dio crea sempre l'uomo impastando la terra con l'acqua. Così, per esempio, nel

poema di *Gilgamesh*, uno dei più celebri ed anche dei più bei poemi della tradizione mesopotamica, si racconta del dio Araru che prima concepisce nel suo cuore l'immagine dell'uomo, poi si lava le mani e infine, dopo avere piantato un grumo di argilla nella steppa, dà vita a Enchidu: colui che poi diventerà l'avversario, il doppio, ma anche l'amico di Gilgamesh. Insomma, in tutto questo bacino del Mediterraneo, esisteva la tradizione secondo la quale il primo uomo era stato creato da un dio impastando acqua con fango.

M. Bettini, *C'era una volta il mito*, Palermo, Sellerio, 2007, pp. 45-47.

## II

### PROMETEO FABBRICA L'UMANO

1) Platone, *Protagora*, 320 C 8 – 323 E 4

Ἦν γὰρ ποτε χρόνος ὅτε θεοὶ μὲν ἦσαν, θνητὰ δὲ γένη οὐκ ἦν. ἐπειδὴ δὲ καὶ τούτοις χρόνος ἦλθεν εἰμαρμένος γενέσεως, τυποῦσιν αὐτὰ θεοὶ γῆς ἔνδον ἐκ γῆς καὶ πυρὸς μείξαντες καὶ τῶν ὅσα πυρὶ καὶ γῆ κεράννυται. ἐπειδὴ δ' ἄγειν αὐτὰ πρὸς φῶς ἔμελλον, προσέταξαν Προμηθεὶ καὶ Ἐπιμηθεὶ κοσμήσαι τε καὶ νείμαι δυνάμεις ἐκάστοις ὡς πρέπει. Προμηθεὶα δὲ παραιτεῖται Ἐπιμηθεὺς αὐτὸς νείμαι, "Νείμαντος δέ μου," ἔφη, "ἐπίσκεψαι." καὶ οὕτω πείσας νέμει. νέμων δὲ τοῖς μὲν ἰσχὺν ἄνευ τάχους προσήπεν, τοὺς δ' ἀσθενεστέρους τάχει ἐκόσμει· τοὺς δὲ ὥπλιζε, τοῖς δ' ἄοπλον διδοὺς φύσιν ἄλλην τιν' αὐτοῖς ἐμηχανάτο δύναμιν εἰς σωτηρίαν. ἃ μὲν γὰρ αὐτῶν σμικρότητι ἤμπισχεν, πτηνὸν φυγὴν ἢ κατάγειον οἴκησιν ἔνεμεν· ἃ δὲ ἠῖξε μεγέθει, τῷδε αὐτῷ αὐτὰ ἔσφραζεν· καὶ τὰλλα οὕτως ἐπανισῶν ἔνεμεν. ταῦτα δὲ ἐμηχανάτο εὐλάβειαν ἔχων μὴ τι γένος αἰστωθείη· ἐπειδὴ δὲ αὐτοῖς ἀλληλοφθοριῶν διαφυγὰς ἐπήρκεσε, πρὸς τὰς ἐκ Διὸς ὥρας εὐμάρειαν ἐμηχανάτο ἀμφιεννὺς αὐτὰ πυκναῖς τε θριξίν καὶ στερεοῖς δέρμασιν, ἱκανοῖς μὲν ἀμύναι χειμῶνα, δυνατοῖς δὲ καὶ καύματα, καὶ εἰς εὐνάς ἰοῦσιν ὅπως ὑπάρχοι τὰ αὐτὰ ταῦτα στρωμνὴ οἰκεία τε καὶ αὐτοφυῆς ἐκάστω· καὶ ὑποδῶν τὰ μὲν ὀπλαῖς, τὰ δὲ δέρμασιν στερεοῖς καὶ ἀναίμοις. τοῦντεῦθεν τροφὰς ἄλλοις ἄλλας ἐξεπόριζεν, τοῖς μὲν ἐκ γῆς βοτάνην, ἄλλοις δὲ δένδρων καρπούς, τοῖς δὲ ῥίζας· ἔστι δ' οἷς ἔδωκεν εἶναι τροφὴν ζῶων ἄλλων βορὰν· καὶ τοῖς μὲν ὀλιγογονίαν προσήψε, τοῖς δ' ἀναλισκομένοις ὑπὸ τούτων πολυγονίαν, σωτηρίαν τῷ γένει πορίζων. ἄτε δὴ οὖν οὐ πάνυ τι σοφὸς ὢν ὁ Ἐπιμηθεὺς ἔλαθεν αὐτὸν καταναλώσας τὰς δυνάμεις εἰς τὰ ἄλογα· λοιπὸν δὴ ἀκόσμητον ἔτι αὐτῷ ἦν τὸ ἀνθρώπων γένος, καὶ ἠπόρει ὅτι χρήσαιτο. ἀποροῦντι δὲ αὐτῷ ἔρχεται Προμηθεὺς ἐπισκεψόμενος τὴν νομὴν, καὶ ὁρᾷ τὰ μὲν ἄλλα ζῶα ἐμμελῶς πάντων ἔχοντα, τὸν δὲ ἀνθρώπον γυμνὸν τε καὶ ἀνυπόδητον καὶ ἀστρωτον καὶ ἄοπλον· ἦδη δὲ καὶ ἡ εἰμαρμένη ἡμέρα παρήν, ἐν ἧ ἔδει καὶ ἀνθρώπον ἐξιέναι ἐκ γῆς εἰς φῶς. ἀπορία οὖν σχόμενος ὁ Προμηθεὺς ἦντινα σωτηρίαν τῷ ἀνθρώπῳ εὔροι, κλέπτει Ἥφαιστου καὶ Ἀθηνᾶς τὴν ἔντεχνον σοφίαν σὺν πυρὶ – ἀμήχανον γὰρ ἦν ἄνευ πυρὸς αὐτὴν κτητὴν τῷ ἢ χρησίμην γενέσθαι – καὶ οὕτω δὴ δωρεῖται ἀνθρώπῳ. τὴν μὲν οὖν περὶ τὸν βίον σοφίαν ἀνθρώπος ταύτῃ ἔσχεν, τὴν δὲ πολιτικὴν οὐκ εἶχεν· ἦν γὰρ παρὰ τῷ Δίῳ. τῷ δὲ Προμηθεὶ εἰς μὲν τὴν

ἀκρόπολιν τὴν τοῦ Διὸς οἴκησιν οὐκέτι ἐνεχώρει εἰσελθεῖν - πρὸς δὲ καὶ αἱ Διὸς φυλακαὶ φοβεραὶ ἦσαν - εἰς δὲ τὸ τῆς Ἀθηνᾶς καὶ Ἡφαίστου οἴκημα τὸ κοινόν, ἐν ᾧ ἐφιλοτεχνεῖτην, λαθὼν εἰσέρχεται, καὶ κλέψας τὴν τε ἔμπυρον τέχνην τὴν τοῦ Ἡφαίστου καὶ τὴν ἄλλην τὴν τῆς Ἀθηνᾶς δίδωσιν ἀνθρώπῳ, καὶ ἐκ τούτου εὐπορία μὲν ἀνθρώπῳ τοῦ βίου γίνεται, Προμηθεὰ δὲ δι' Ἐπιμηθεὰ ὕστερον, ἦπερ λέγεται, κλοπῆς δίκη μετήλθεν.

Ἐπειδὴ δὲ ὁ ἄνθρωπος θείας μετέσχε μοίρας, πρῶτον μὲν διὰ τὴν τοῦ θεοῦ συγγένειαν ζῶων μόνον θεοὺς ἐνόμισεν, καὶ ἐπεχείρει βωμούς τε ἰδρύεσθαι καὶ ἀγάλματα θεῶν· ἔπειτα φωνὴν καὶ ὀνόματα ταχὺ διηρθρώσατο τῇ τέχνῃ, καὶ οἰκίσεις καὶ ἐσθήτας καὶ ὑποδέσεις καὶ στρωμνὰς καὶ τὰς ἐκ γῆς

τροφὰς ἤϋρετο. οὕτω δὴ παρεσκευασμένοι κατ' ἀρχὰς ἄνθρωποι ὄκουν σποράδην, πόλεις δὲ οὐκ ἦσαν· ἀπώλλυντο οὖν ὑπὸ τῶν θηρίων διὰ τὸ πανταχῇ αὐτῶν ἀσθενέστεροι εἶναι, καὶ ἡ δημιουργικὴ τέχνη αὐτοῖς πρὸς μὲν τροφήν ἱκανὴ βοηθὸς ἦν, πρὸς δὲ τὸν τῶν θηρίων πόλεμον ἐνδεής - πολιτικὴν γὰρ τέχνην οὐπω εἶχον, ἥς μέρος πολεμικῆ - ἐζήτουν δὲ ἀθροίζεσθαι καὶ σφῆζεσθαι κτιζόντες πόλεις· ὅτ' οὖν ἀθροισθεῖεν, ἠδίκουν ἀλλήλους ἅτε οὐκ ἔχοντες τὴν πολιτικὴν τέχνην, ὥστε πάλιν σκεδαννύμενοι διεφθείροντο. Ζεὺς οὖν δεῖσας περὶ τῷ γενεῖ ἡμῶν μὴ ἀπόλοιτο πᾶν,

Ἐρμῆν πέμπει ἄγοντα εἰς ἀνθρώπους αἰδῶ τε καὶ δίκην, ἵν' εἶεν πόλεων κόσμοι τε καὶ δεσμοὶ φιλίας συναγωγοί. ἐρωτᾷ οὖν Ἐρμῆς Δία τίνα οὖν τρόπον δοίη δίκην καὶ αἰδῶ ἀνθρώποις· “Πότερον ὡς αἱ τέχναι νενέμνηται, οὕτω καὶ ταύτας νεύω; νενέμνηται δὲ ὧδε· εἰς ἔχων ἰατρικὴν πολλοῖς ἱκανὸς ἰδιώταις, καὶ οἱ ἄλλοι δημιουργοί· καὶ δίκην δὲ καὶ αἰδῶ οὕτω θῶ ἐν τοῖς ἀνθρώποις, ἢ ἐπὶ πάντας νεύω;” “Ἐπὶ πάντας,” ἔφη ὁ Ζεὺς, “καὶ πάντες μετεχόντων· οὐ γὰρ ἂν γένοιτο πόλεις, εἰ ὀλίγοι αὐτῶν μετέχοιεν ὥσπερ ἄλλων τεχνῶν· καὶ νόμον γε θεὸς παρ' ἐμοῦ τὸν μὴ δυνάμενον αἰδοῦς καὶ δίκης μετέχειν κτείνειν ὡς νόσον πόλεως.” οὕτω δὴ, ὧ Σώκρατες, καὶ διὰ ταῦτα οἱ τε ἄλλοι καὶ Ἀθηναῖοι, ὅταν μὲν περὶ ἀρετῆς τεκτονικῆς ἢ λόγος ἢ ἄλλης τινὸς δημιουργικῆς, ὀλίγοι οἴονται μετεῖναι συμβουλῆς, καὶ ἐάν τις ἐκτὸς ὧν τῶν ὀλίγων συμβουλεύῃ, οὐκ ἀνέχονται, ὡς σὺ φῆς - εἰκότως, ὡς ἐγὼ φημι - ὅταν δὲ εἰς συμβουλήν πολιτικῆς ἀρετῆς ἴωσιν, ἦν δεῖ διὰ δικαιοσύνης πάσαν ἰέναι καὶ σωφροσύνης, εἰκότως ἅπαντος ἀνδρὸς ἀνέχονται, ὡς παντὶ προσηκόν ταύτης γε μετέχειν τῆς ἀρετῆς ἢ μὴ εἶναι πόλεις. αὕτη, ὧ Σώκρατες, τούτου αἰτία.

Ci fu un tempo in cui esistevano gli dei, ma non le stirpi mortali. Quando giunse anche per queste il momento fatale della nascita, gli dei le plasmarono nel cuore della terra, mescolando terra, fuoco e tutto ciò che si amalgama con terra e fuoco. Quando le stirpi mortali stavano per venire alla luce, gli dei ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di dare con misura e distribuire in modo opportuno a ciascuno le facoltà naturali. Epimeteo chiese a Prometeo di poter fare da solo la distribuzione: "Dopo che avrò distribuito - disse - tu controllerai". Così, persuaso Prometeo, iniziò a distribuire. Nella distribuzione, ad alcuni dava forza senza velocità, mentre donava velocità ai più deboli; alcuni forniva di armi, mentre per altri, privi di difese naturali, escogitava diversi espedienti per la sopravvivenza. [321] Ad esempio, agli esseri di piccole dimensioni forniva una possibilità di fuga attraverso il volo o una dimora sotterranea; a quelli di grandi dimensioni, invece, assegnava proprio la grandezza come mezzo di salvezza. Secondo questo stesso criterio distribuiva tutto il resto, con equilibrio. Escogitava mezzi di salvezza in modo tale che nessuna specie potesse estinguersi. Procurò agli esseri viventi possibilità di fuga dalle reciproche minacce e poi escogitò per loro facili espedienti contro le intemperie stagionali che provengono da Zeus. Li

avvolse, infatti, di folti peli e di dure pelli, per difenderli dal freddo e dal caldo eccessivo. Peli e pelli costituivano inoltre una naturale coperta per ciascuno, al momento di andare a dormire. Sotto i piedi di alcuni mise poi zoccoli, sotto altri unghie e pelli dure e prive di sangue. In seguito procurò agli animali vari tipi di nutrimento, per alcuni erba, per altri frutti degli alberi, per altri radici. Alcuni fece in modo che si nutrissero di altri animali: concesse loro, però, scarsa prolificità, che diede invece in abbondanza alle loro prede, offrendo così un mezzo di sopravvivenza alla specie. Ma Epimeteo non si rivelò bravo fino in fondo: senza accorgersene aveva consumato tutte le facoltà per gli esseri privi di ragione. Il genere umano era rimasto dunque senza mezzi, e lui non sapeva cosa fare. In quel momento giunse Prometeo per controllare la distribuzione, e vide gli altri esseri viventi forniti di tutto il necessario, mentre l'uomo era nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi. Intanto era giunto il giorno fatale, in cui anche l'uomo doveva venire alla luce. Allora Prometeo, non sapendo quale mezzo di salvezza procurare all'uomo, rubò a Efesto e ad Atena la perizia tecnica, insieme al fuoco - infatti era impossibile per chiunque ottenerla o usarla senza fuoco - e li donò all'uomo. All'uomo fu concessa in tal modo la perizia tecnica necessaria per la vita, ma non la virtù politica. [322] Questa si trovava presso Zeus, e a Prometeo non era più possibile accedere all'Acropoli, la dimora di Zeus, protetta da temibili guardie. Entrò allora di nascosto nella casa comune di Atena ed Efesto, dove i due lavoravano insieme. Rubò quindi la scienza del fuoco di Efesto e la perizia tecnica di Atena e le donò all'uomo. Da questo dono derivò all'uomo abbondanza di risorse per la vita, ma, come si narra, in seguito la pena del furto colpì Prometeo, per colpa di Epimeteo. Allorché l'uomo divenne partecipe della sorte divina, in primo luogo, per la parentela con gli dei, unico fra gli esseri viventi, cominciò a credere in loro, e innalzò altari e statue di dei. Poi subito, attraverso la tecnica, articolò la voce con parole, e inventò case, vestiti, calzari, giacigli e l'agricoltura. Con questi mezzi in origine gli uomini vivevano sparsi qua e là, non c'erano città; perciò erano preda di animali selvatici, essendo in tutto più deboli di loro. La perizia pratica era di aiuto sufficiente per procurarsi il cibo, ma era inadeguata alla lotta contro le belve (infatti gli uomini non possedevano ancora l'arte politica, che comprende anche quella bellica). Cercarono allora di unirsi e di salvarsi costruendo città; ogni volta che stavano insieme, però, commettevano ingiustizie gli uni contro gli altri, non conoscendo ancora la politica; perciò, disperdendosi di nuovo, morivano. Zeus dunque, temendo che la nostra specie si estinguesse del tutto, inviò Ermete per portare agli uomini rispetto e giustizia, affinché fossero fondamenti dell'ordine delle città e vincoli d'amicizia. Ermete chiese a Zeus in quale modo dovesse distribuire rispetto e giustizia agli uomini: «Devo distribuirli come sono state distribuite le arti? Per queste, infatti, ci si è regolati così: se uno solo conosce la medicina, basta per molti che non la conoscono, e questo vale anche per gli altri artigiani. Mi devo regolare allo stesso modo per rispetto e giustizia, o posso distribuirli a tutti gli uomini?» «A tutti - rispose Zeus - e tutti ne siano partecipi; infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti. Istituisce inoltre a nome mio una legge in base alla quale si uccida, come peste della città, chi non sia partecipe di rispetto e giustizia». [323] Per questo motivo, Socrate, gli Ateniesi e tutti gli altri, quando si discute di architettura o di qualche altra attività artigianale, ritengono che spetti a pochi la facoltà di dare pareri e non tollerano, come tu dici - naturalmente, dico io - se qualche profano vuole intromettersi. Quando invece deliberano sulla virtù politica - che deve basarsi tutta su giustizia e saggezza - ascoltano il parere di chiunque, convinti che tutti siano partecipi di questa virtù, altrimenti non ci sarebbero città.



2) L'uomo è libero perché è biologicamente carente, perché non è codificato in maniera in maniera rigida dagli istinti...A differenza dell'animale che, dal momento in cui nasce, sa tutto quello che deve fare fino al giorno in cui muore, l'uomo – come ci ricorda Gehlen – è un essere che per natura è così problematicamente dotato da dovere fare di una natura trasformata il punto di appoggio della sua propria dubbia, capacità di vivere. Non, quindi, la tecnica come prodotto maturo della progressiva evoluzione umana, ma la tecnica *come condizione imprescindibile dell'esistenza umana*, come ciò senza la quale l'uomo non avrebbe potuto inaugurare la propria storia.

La teoria per cui gli uomini non hanno istinti è enunciata per la prima volta da Platone nel *Protagora* dove racconta che Zeus incaricò Epimeteo (l'improvvido...) di assegnare a tutti i viventi delle qualità, che erano poi le qualità istintuali. Giunto all'uomo, Epimeteo più non ne disponeva da distribuire, perché era stato troppo prodigo nelle assegnazioni precedenti. Allora Zeus, impietositosi della sorte umana, incaricò il fratello di Epimeteo, Prometeo...affiché desse agli uomini la propria virtù: l'antiveggenza, il prevedere.

U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 208-209.

### 3) Eschilo, *Prometeo incatenato*, 228-262

ὄπως τάχιστα τὸν πατρῶον ἐς θρόνον  
καθέζετ', εὐθύς δαίμοσιν νέμει γέρα  
ἄλλοισιν ἄλλα, καὶ διεστοιχίζετο  
ἀρχὴν, βροτῶν δὲ τῶν ταλαιπῶρων λόγον  
οὐκ ἔσχεν οὐδέν', ἀλλ' αἰστώσας γένος  
τὸ πᾶν ἔχρηζεν ἄλλο φιλῦσαι νέον.

καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλὴν ἐμοῦ.  
ἐγὼ δ' ἐτόλμησ' ἐξελυσάμην βροτοὺς  
τὸ μὴ διαρραισθέντας εἰς Ἄϊδου μολεῖν.  
τῷ τοι τοιαῖσδε πημοναῖσι κάμπτομαι,  
πάσχειν μὲν ἀλγαιναῖσιν, οἰκτραῖσιν δ' ἰδεῖν·  
θνητοὺς δ' ἐν οἴκτῳ προθέμενος, τούτου τυχεῖν  
οὐκ ἤξιώθην αὐτός, ἀλλὰ νηλεῶς  
ὦδ' ἐρρῦθμισμαι, Ζηνὶ δυσκλεῆς θέα.

{Χο.} σιδηρόφρων τοι κάκ πέτρας εἰργασμένος  
ὄστις, Προμηθεῦ, σοῖσιν οὐ συνασχαλᾷ  
μόχθοις· ἐγὼ γὰρ οὔτ' ἂν εἰσιδεῖν τάδε  
ἔχρηζον εἰσιδοῦσά τ' ἠλγύνθην κέαρο.

{Πρ.} καὶ μὴν φίλοις ἐλείνῃς εἰσορᾶν ἐγώ.

{Χο.} μὴ πού τι προύβης τῶνδε καὶ περαιτέρω;

{Πρ.} **θνητοὺς γ' ἔπαυσα μὴ προδέρκεσθαι μόρον.**

{Χο.} τὸ ποῖον εὐρῶν τῆσδε φάρμακον νόσου;

{Πρ.} **τυφλὰς ἐν αὐτοῖς ἐλπίδας κατώκισα.**

{Χο.} μέγ' ὠφέλημα τοῦτ' ἔδωρήσω βροτοῖς.

{Πρ.} πρὸς τοῖσδε μέντοι πῦρ ἐγὼ σφιν ὄπασα.  
 {Χο.} καὶ νῦν φλογωπὸν πῦρ ἔχουσ' ἐφήμεροι;  
 {Πρ.} ἀφ' οὗ γε πολλὰς ἐκμαθήσονται τέχνας.  
 {Χο.} τοιοῖσδε δὴ σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάμασιν –  
 {Πρ.} αἰκίζεταί γε κούδαμη χαλὰ κακῶν.  
 {Χο.} οὐδ' ἔστιν ἄθλου τέρμα σοι προκειμένον;  
 {Πρ.} οὐκ ἄλλο γ' οὐδέεν, πλὴν ὅταν κείνω δοκῆ.  
 {Χο.} δόξει δὲ πῶς; τίς ἐλπίς; οὐχ ὀρᾶς ὅτι  
 ἡμαρτες; ὡς δ' ἡμαρτες οὔτ' ἐμοὶ λέγειν  
 καθ' ἡδονὴν σοί τ' ἄλγος. ἀλλὰ ταῦτα μὲν  
 μεθώμεν, ἄθλου δ' ἐκλυσιν ζήτει τινά.

PROMETEO [...] Con la più grande rapidità Zeus s'era insediato sul trono paterno, e subito assegnava a ciascuno degli dèi la propria prerogativa e organizzava il suo impero; dei miseri mortali non si diede pensiero: desiderava anzi annientarne tutta quanta la stirpe e poi generare una nuova razza. E nessuno, tranne me, si oppose a questa sua decisione. ma io ne ebbi l'ardire, e salvai gli uomini dal finire sterminati nell'Ade. Perciò sono oppresso da tali sventure, dolorose da sopportare e misere a vedersi. Per aver avuto pietà dei mortali, di ottenere pietà io stesso non fui considerato degno: così mi ha ridotto Zeus spietato, spettacolo che non gli fa onore!

CORO Ha il cuore di ferro ed è fatto di pietra, Prometeo, chi non sente pietà delle tue pene. Vorrei non avere visto questa tua sofferenza: al solo guardarti il mio cuore si colmò di dolore.

PROMETEO Certo gli amici nel vedermi provano compassione.

CORO Ma tu non sei forse andato più oltre?

PROMETEO **Io tolsi ai mortali la preveggenza della propria morte.**

CORO E quale rimedio trovasti a questa malattia?

PROMETEO Insinuai in loro cieche speranze

CORO è un grande beneficio, questo che tu hai donato ai mortali.

PROMETEO **E poi diedi loro il fuoco.**

CORO Anche ora posseggono il fuoco scintillante, gli esseri dalla breve vita?

PROMETEO **Conosceranno molte arti grazie al fuoco.**

CORO Dunque per queste colpe Zeus –

PROMETEO: - mi tortura, non dà tregua alle mie sofferenze.

4) L'incompletezza *positiva* dell'essere umano già enunciata nel Prometeo di Eschilo o dal coro dell'Antigone di Sofocle può dunque essere assimilata...alla concezione contemporanea della plasticità del cervello umano. Ciò che sembra indicarci una tale prospettiva di comparazione storica è che [...]le attività della cultura orientano e fissano le potenzialità dell'organo nonché della funzione di cui quelle costituiscono d'altronde un presupposto. **Neuronalmente incompleto, l'uomo potenziale delle moderne neuroscienze evoca l'uomo prometeico provvisto all'origine di facoltà sensoriali che era incapace di dispiegare...Le attività simboliche dell'uomo in società non colmano affatto una mancanza iniziale, bensì modellano una plasticità ricca d'innumerabili virtualità, allo stesso modo in cui le arti tecniche di Prometeo contribuiscono allo sviluppo dell'intelligenza artigianale ed ermeneutica dell'uomo.**

C. Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad. it. Palermo 2016, p. 64.

### III

#### PROMETEO “GENETISTA”: SCIENZA MODERNA E PROMESSE D’IMMORTALITÀ

1) “Oggi noi apprendiamo la lingua in cui Dio ha creato la vita. Grazie a questo sapere nuovo e profondo, l’umanità è sul punto di aumentare immensamente il suo potere di guarire. Il progetto genoma umano ha fatto passare la biologia molecolare all’età adulta.: essa faceva ormai parte del complesso che si chiama delle «grandi scienze», quelle che dispongono dei grandi mezzi finanziari e producono risultati spettacolari (*it has become «big science» with big money and big results*).

Bill Clinton. Discorso tenuto il 26 giugno 2000 in occasione della notizia del (falsamente) avvenuto sequenziamento del genoma umano.

2) Prevediamo un periodo in cui l’umanità realizzerà un controllo completo dei processi biologici, compreso l’invecchiamento. Un’era nella quale l’intelligenza artificiale e la manipolazione molecolare elimineranno la povertà, la malattia e la durata fissa della vita come la conosciamo noi oggi. Un’era in cui una lunga vita, una buona salute e un potenziale illimitato saranno diritto di nascita di ogni essere umano.

Dal sito di un istituto di crionica

3) [...] L’uomo ha escogitato un [...] tipo di immortalità, il più *umano* di tutti: quello ottenibile con il ricorso a pratiche e rimedi *prodigiosi*, in grado di conferire la perfetta salute, l’invulnerabilità e anche l’eterna giovinezza (la brutta esperienza di Titone era servita da lezione). In questa ipotesi non si diventa dèi... semplicemente, si continua a fare gli uomini, con pregi e difetti, ma non più *condannati a morte* (né ad invecchiare o ad ammalarsi. Questa forma...tratteremo...indicandola come *immortalità terrena*).

L’invecchiamento non è, in linea di principio, né inevitabile né ineludibile....ora per la prima volta dopo miliardi di anni, una strana specie di viventi dal cervello un po’ ipertrofico ha inaspettatamente sviluppato la capacità di intervenire nel processo e di cambiare le regole del gioco: la partita può ricominciare.

Il passo successivo...consisterà nell’inserimento del genoma umano, a livello embrionale oppure nel corso della vita, di geni opportunamente selezionati o modificati sulla base delle conoscenze accumulate [...] rispetto all’altra, questa seconda strategia offre un’ulteriore straordinaria prospettiva: non si limita a prolungare la vita ma anche la giovinezza, evitandoci la beffarda sorte di Titone antico. Forse, cinque secoli dopo, il miraggio che con fatale ostinazione seguì Ponce de Léon diventa realtà: l’uomo potrà dissetarsi alla fonte dell’eterna giovinezza.

Quanto detto finora riguarda la sfera pubblica su grande scala, considerando tutti i cittadini alla pari e l’interesse pubblico alla pari di quello privato. Ma la maggior parte degli uomini vede le cose dal punto di vista egocentrico [...] Quindi, se in passato vari

privilegi dipendevano dall'essere nato nobile o dal fare parte della corte del re, oggi ne gode chi è ricco o chi è potente [...] Se le cose andranno così anche nel prossimo futuro, si può pensare allora non a un'immortalità di massa ... bensì a un'immortalità selettiva e quindi in un certo senso, meritocratica: guarda caso, come ai tempi dei faraoni. I criteri di scelta potrebbero essere vari: la dimostrazione di particolare ingegno (chi lo deciderà?), una compiacente auto assegnazione del privilegio alle categorie che legiferano, oppure il solito danaro

Edoardo Boncinelli, *Verso l'immortalità. La scienza e il sogno di vincere il tempo*, Milano, Raffaello Cortina 2005, pp. 27; 179/180/ 223.

**4) Per finire, che problemi etici solleva oggi la biologia? Sto pensando, naturalmente, alle cellule staminali e alla clonazione.**

Chi non è religioso non ha molti problemi, e io non lo sono. Non penso in termini di offese alle leggi naturali, che credo siano un prodotto dell'evoluzione. Mi considero molto fortunato a essere senza Dio, così non ho da pensare a certe cose. L'unico problema è se vogliamo o no migliorare la qualità della vita, senza far del male a chi ci sta attorno.

Intervista di Piergiorgio Odifreddi a James Watson, premio Nobel per la medicina, autore del modello a doppia elica del DNA

**5) Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 436-514**

{Πρ.} μή τοι χλιδή δοκείτε μηδ' αὐθαδία  
σιγάν με· συννοία δὲ δάπτομαι κέαρ,  
ὄρων ἑμαυτὸν ὧδε προσελούμενον.  
καίτοι θεοῖσι τοῖς νέοις τούτοις γέρα  
τίς ἄλλος ἢ γὼ παντελῶς διώρισεν;  
ἀλλ' αὐτὰ σιγῶ. καὶ γὰρ εἰδυῖαισιν ἄν  
ὕμιν λέγοιμι· τὰν βροτοῖς δὲ πῆματα  
ἀκούσαθ', ὡς σφας νηπίους ὄντας τὸ πρὶν  
ἔννοους ἔθηκα καὶ φρενῶν ἐπηβόλους. 445  
λέξω δέ, μέμψιν οὕτιν' ἀνθρώποις ἔχων,  
ἀλλ' ὦν δέδωκ' εὐνοίαν ἐξηγούμενος·  
οἱ πρῶτα μὲν βλέποντες ἔβλεπον μάτην,  
κλύοντες οὐκ ἤκουον, ἀλλ' ὄνειράτων  
ἀλίγκιοι μορφαῖσι τὸν μακρὸν βίον  
φυρον εἰκῆ πάντα, κοῦτε πλινθυφεῖς  
δόμους προσείλους ἦσαν, οὐ ξυλουργίαν·  
κατῶρυχες δ' ἔναιον ὥστ' ἀήσυροι  
μύρμηκες ἄντρων ἐν μυχοῖς ἀνηλίους.  
ἦν δ' οὐδὲν αὐτοῖς οὔτε χεῖματος τέκμαρ  
οὔτ' ἀνθεμῶδους ἦρος οὔτε καρπίμου  
θέρους βέβαιον, ἀλλ' ἄτερ γνώμης τὸ πᾶν  
ἔπρασσον, ἔστε δὴ σφιν ἀντολὰς ἐγὼ  
ἄστρων ἔδειξα τάς τε δυσκρίτους δύσεις.  
καὶ μὴν ἀριθμὸν, ἔξοχον σοφισμάτων,  
ἐξηῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις,

μνήμην ἀπάντων, μουσομήτορ' ἐργάνην.  
 κᾶζευξα πρῶτος ἐν ζυγοῖσι κνώδαλα  
 ζεύγλαισι δουλεύοντα σώμασιν θ' ὅπως  
 θνητοῖς μεγίστων διάδοχοι μοχθημάτων  
 γένοιθ', ὑφ' ἄρμα τ' ἤγαγον φιληνίους  
 ἵππους, ἄγαλμα τῆς ὑπερπλούτου χλιδῆς.  
 θαλασσόπλαγκτα δ' οὔτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ  
 λινόπτειρ' ἠῦρε ναυτίλων ὀχήματα.  
 τοιαῦτα μηχανήματ' ἐξευρὼν τάλας  
 βροτοῖσιν, αὐτὸς οὐκ ἔχω σόφισμ' ὄτω  
 τῆς νῦν παρούσης πημονῆς ἀπαλλαγῶ.  
 {Χο.} πέπονθας αἰκῆς πῆμ' ἀποσφαλεῖς φρενῶν  
 πλάνη, κακὸς δ' ἰατρὸς ὡς τις ἐς νόσον  
 πεσὼν ἀθυμεῖς καὶ σεαυτὸν οὐκ ἔχεις  
 εὔρειν ὁποίοις φαρμάκοις ἰάσιμος.  
 {Πρ.} τὰ λοιπὰ μου κλύουσα θαυμάση πλέον,  
 οἷας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμησάμην.  
 τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις ἐς νόσον πέσοι,  
 οὐκ ἦν ἀλέξιμ' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον,  
 οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων  
 χρεῖα κατεσκελλόντο, πρὶν γ' ἐγὼ σφισιν  
 ἔδειξα κρᾶσεις ἠπίων ἀκесμάτων,  
 αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους.  
 τρόπους τε πολλοὺς μαντικῆς ἐστοίχισα,  
 κᾶκρῖνα πρῶτος ἐξ ὄνειράτων ἃ χρῆ  
 ὑπαρ γενέσθαι, κληδόνας τε δυσκρίτους  
 ἐγνώρισ' αὐτοῖς ἐνοδίους τε συμβόλους.  
 γαμφωνύχων τε πτήσιν οἰωνῶν σκεθρῶς  
 διώρισ', οἵτινές τε δεξιῶι φύσιν  
 εὐωνύμους τε, καὶ δίαιταν ἦντινα  
 ἔχουσ' ἕκαστοι, καὶ πρὸς ἀλλήλους τίνες  
 ἔχθραι τε καὶ στέργηθρα καὶ συνεδρῖαι·  
 σπλάγχων τε λειότητα, καὶ χροῖαν τίνα  
 ἔχουσ' ἂν εἴη δαίμοσιν πρὸς ἠδονῆν  
 χολή, λοβοῦ τε ποικίλην εὐμορφίαν·  
 κνίσση τε κῶλα συγκαλυπτὰ καὶ μακρὰν  
 ὀσφῦν πυρώσας δυστέκμαρτον εἰς τέχνην  
 ὠδῶσα θνητούς, καὶ φλογωπὰ σήματα  
 ἐξωμμάτωσα, πρόσθεν ὄντ' ἐπάργεμα.  
 τοιαῦτα μὲν δὴ ταῦτ'· ἔνερθε δὲ χθονὸς  
 κεκρυμμέν' ἀνθρώποισιν ὠφελήματα,  
 χαλκόν, σίδηρον, ἄργυρον χρυσόν τε, τίς  
 φήσειεν ἂν πάροιθεν ἐξευρεῖν ἐμοῦ;  
 οὐδεῖς, σάφ' οἶδα, μὴ μάτην φλύσαι θέλων.  
 βραχεὶ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε,  
 πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως.  
 {Χο.} μὴ νυν βροτοὺς μὲν ὠφέλει καιροῦ πέρα,  
 σαυτοῦ δ' ἀκήδει δυστυχοῦντος· ὡς ἐγὼ  
 εὐελπίς εἰμι τῶνδ' ἐσ' ἐκ δεσμῶν ἔτι  
 λυθέντα μηδὲν μείον ἰσχύσειν Διός.

{Πρ.} οὐ ταῦτα ταύτη Μοῖρά πω τελεσφόρος  
κρᾶναι πέπρωται, μυρίαὶ δὲ πημοναῖς  
δύαις τε καμφθεῖς ὧδε δεσμὰ φυγγάνω·  
τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακροῦ.

Ascoltate invece le miserie dei mortali: erano come infanti prima, e io diedi loro coscienza e pensiero. parlerò senza disprezzo alcuno per gli uomini, ma vi spiegherò quanto fu il mio amore per loro, quali i miei doni. Prima avevano occhi e non vedevano, orecchie e non sentivano, ma come le immagini nei sogni vivevano confusamente una vita lunga, inconsapevole. Non sapevano costruire edifici, case all'aperto, non sapevano lavorare il legno: abitavano sottoterra come brulicanti formiche, in caverne profonde, senza la luce del sole. Non sapevano riconoscere i segnali dell'inverno, la primavera e i suoi fiori, l'estate e i suoi frutti. Facevano tutto senza coscienza finché io insegnai loro a distinguere il sorgere e il tramontare degli astri; e poi il numero, principio di ogni sapere, per loro inventai, le lettere e la scrittura, memoria di tutto, madre feconda della poesia.

Per primo addomesticai le bestie selvatiche, le legai al giogo, così che sostituissero gli uomini nelle fatiche pesanti; domai i cavalli e li legai al carro, che fossero il vanto di lussuoso sfarzo. Io e nessun altro inventai la nave, il cocchio marino dalle ali di lino.

**E io che per gli uomini ho escogitato tutte queste invenzioni, disgraziato non so trovare per me il mezzo per sfuggire a questa pena**

CORIFEA

Ancora di più ti stupirai ascoltando il resto: quali arti, quali espedienti ho inventato. Il più importante è questo: se uno si ammalava o non aveva alcun rimedio, né cibo né unguento, né pozione. Si consumavano così, senza farmaci, finché io non insegnai loro a miscelare medicinali curativi per scacciare tutte le malattie. Poi spiegai loro distintamente i diversi tipi di divinazione: per primo insegnai a discernere le visioni veridiche che vengono in sogno, e a riconoscere le voci confuse dei presagi, gli indizi da trarre dagli incontri. Da me impararono a distinguere il volo degli uccelli rapaci, il significato del volo da destra e del volo da sinistra; il comportamento di ciascun uccello, quali siano in contrasto tra loro, quali in accordo, quali convivano assieme. Le viscere degli animali poi insegnai ad osservare, se sono lisce e quale colore hanno, se dalla bile risulta il favore degli dèi, e le forme variabili del lobo del fegato. Insegnai a bruciare le parti più interne dell'intestino e i lunghi lombi misi sul fuoco. Così guidai i mortali sulle vie imperscrutabili delle arti mantiche: resi chiari per loro i segnali delle fiamme quando bruciano, che prima erano oscuri. Questo è tutto quello che ho fatto. E quanto ai tesori nascosti nella terra, utili agli uomini – bronzo, ferro, argento e oro – chi prima di me potrebbe dire di averli scoperti? Nessuno, lo so bene, nessuno che non voglia vantarsi a vuoto.

In poche parole, insomma, sappilo: i mortali possiedono tutte le arti grazie a Prometeo.

CORIFEA

Ma tu ora non preoccuparti di pensare al bene degli uomini: non è questo il momento! Occupati della tua sventura: io ho buone speranze che tu sarai sciolto da queste catene e sarai potente non meno di Zeus.

PROMETEO

La Moira che decide il destino non ha stabilito che accada questo: sarò stremato da mille pene prima di sfuggire a queste catene. **La mia arte è di gran lunga meno potente della necessità**

(trad. Monica Centanni)

6) Se accettassimo le conseguenze pratiche della metafora del codice genetico ripreso e mediaticamente amplificato da Clinton, poter manipolare il genoma umano significherebbe che, per la prima volta, l'uomo non soltanto sarebbe capace di intervenire in profondità sul suo proprio statuto, ma che potrebbe in egual misura trasmettere ai suoi discendenti le modificazioni introdotte nel suo stesso organismo. In altri termini, egli sarebbe non solo in grado di intervenire in un modo in una certa misura autoreferenziale su un'eredità genetica che è anche la sua, ma sarebbe anche capace di trasformare un'ontogenesi antropopoietica in una filogenesi dello stesso tipo. Si tratterebbe di riformulare l'uomo nella sua costituzione biochimica per iscrivere i caratteri modificati dapprima nel destino degli individui e poi in quello delle specie.

Se si tenta di tradurre questo vero e proprio *exploit* nei termini della messa in scena eschilea della storia tragica di Prometeo, ciò comporta che i mortali sarebbero ormai in grado di adottare, rispetto a tali tecniche, la posizione dell'eroe che le ha inventate e trasmesse, ma anche la posizione stessa di Zeus! La posta in gioco ormai non è più unicamente una questione di *techne*, di una funzione artigianale, con una funzione di utilità civilizzatrice; è piuttosto una questione di reale costruzione e creazione organica dell'uomo.

Dal punto di vista scientifico si potrebbe verosimilmente ammettere che l'uomo prenda il posto di Prometeo, ossia quello di Zeus.

In compenso, ci si può domandare se l'uomo sia in grado, se non in diritto, di sostituirsi alla potenza del caso che, nella tragedia greca, agisce spesso sotto forma della *tyche*, della sorte, buona o cattiva? L'uomo può avere un'influenza sul carattere costitutivamente aleatorio dello svolgimento della *moira*, questo destino che gli è toccato in sorte, fin dalla nascita? Ha la capacità di orientare o di impedire la *symporà*, il rovesciamento della sorte che costituisce l'essenza non solo del destino dell'eroe tragico, ma che è iscritto nella condizione dell'essere umano? L'uomo è in diritto di tentare di manipolare quella parte di aleatorietà nel funzionamento e nello sviluppo della sua stessa costituzione genetica, del suo proprio genoma?

Assumendo le metafore del codice e del libro...non pochi biotecnici tendono a ignorare il ruolo giocato dall'aleatorio. In una affermazione tale che «le regole del gioco» sono le leggi fisico-chimiche che regolano queste reazioni...è per questo aspetto della messa tra parentesi dell'aleatorio e dell'incapacità umana a dominarlo che è possibile evocare l'atto di *hybris* commesso da Prometeo con il dono ai mortali di *technai* di ordine semiotico.

Claude Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad it. Sellerio, Palermo, 2016, pp, 113-123 *passim*.

#### IV

### PROMETEO, TRA UTILE (SOCIALE) E PROFITTO (ECONOMICO)

## 1) IL GENOMA (UMANO) SI PUÒ BREVETTARE?

Il **genoma** è il patrimonio genetico conservato nel **Dna** dei cromosomi cellulari, caratteristico di ogni individuo e di ogni specie di vivente. Chimicamente è dato dalla sequenza dei nucleotidi, le unità che costituiscono il Dna. Da un certo punto di vista soltanto Iddio (se esiste) avrebbe il diritto legale di brevettare il genoma di qualunque organismo. In pratica il brevetto è consentito a chi fa una scoperta e ne sostiene le spese e questo rende brevettabili i genomi. Tra il 1990 e il 2003 fu un consorzio di istituzioni pubbliche di ricerca guidato dal **National Human Genome Research Institute** (NHGRI) degli Stati Uniti ingaggiò una vera e propria gara contro il colosso privato **Celera Genomics** di Craig Venter allo scopo di decodificare il genoma umano e pubblicarlo prima che Venter potesse brevettarlo [...] L'Italia, che inizialmente faceva parte del consorzio se ne ritirò per carenza di fondi. Il consorzio pubblico vinse la gara e il genoma umano non è stato brevettato: problema risolto? Non proprio o non completamente: il genoma, come abbiamo detto, è una lunghissima sequenza di nucleotidi e di per se non è molto informativo: richiede studi complessi per l'identificazione di ogni singolo gene (il genoma umano ne contiene 30.000) nelle sue varianti sia fisiologiche che patologiche. Ogni studio successivo è quindi in teoria passibile di brevetto e alla fine del 2009 era stato brevettato, in una forma o in un'altra, circa un quarto dei geni umani. Da allora i brevetti sono aumentati e alcuni stimano che ne sia coperto l'intero genoma o quasi. Per chiarirsi con un esempio, è come se il consorzio internazionale avesse scoperto e pubblicato, rendendo impossibile il brevetto, un documento redatto in una lingua sconosciuta. Ogni ricercatore che abbia riconosciuto e tradotto una parola di quel documento può ancora brevettare la parola e la traduzione.

L'ufficio brevetti degli Stati Uniti (United States Patent and Trademark Office, USPTO), ha formalizzato le seguenti indicazioni: l'identificazione di una sequenza genetica da sola non è suscettibile di brevetto, ma **l'isolamento di un gene** dal resto del genoma è brevettabile se lo scopritore può dimostrare "una utilità specifica, sostanziale e credibile" per la sua scoperta. Ad esempio un ricercatore potrebbe brevettare il gene che ha identificato se dimostra che grazie a questa identificazione può costruire uno strumento (ad esempio) terapeutico, utile per curare qualche malattia genetica. Anche le applicazioni diagnostiche ammettevano la brevettazione, ma c'è una forte pressione da parte di istituzioni autorevoli come NIH e NHGRI perché ne siano escluse.

**E' lecito o non è lecito brevettare i geni dell'uomo?** Nel 2010 l'American Civil Liberties Union vinse una causa contro la ditta Myriad Genetics che detiene il brevetto di due geni chiamati BRCA1 e BRCA2, che sono implicati in alcune forme di **tumore della mammella**; ma il ricorso è in atto. Io dico la mia opinione: **l'intero problema è mal posto e richiede di essere riformulato**. Purtroppo le norme legali vigenti, soprattutto negli Usa tendono ad oscurare e complicare la questione sostanziale. Se noi analizziamo le due possibili alternative brevetto sì/brevetto no, ci accorgiamo immediatamente del fatto che le applicazioni remunerative sono prevalentemente nel campo della sanità e che in sostanza si tratta di decidere in che modo i cittadini devono sostenere il costo della ricerca genetica.

Se scegliamo "brevetto no" **le industrie farmaceutiche** e di diagnostici non saranno interessate a finanziare questa ricerca, il cui costo dovrà quindi ricadere sullo stato, cioè sulle tasse pagate dai cittadini. Se invece scegliamo "brevetto sì" le industrie saranno ben contente di farsi carico dei costi della ricerca e ne faranno pagare ai cittadini i **risultati**, maggiorando i costi dei kit diagnostici o delle eventuali applicazioni terapeutiche. Secondo me "brevetto no" è più conveniente per il pubblico e per lo stato, ma su questo ciascuno avrà la sua opinione. Mi piacerebbe sentire l'opinione



di tutti quei lettori che propagandano l'autofinanziamento della ricerca tramite i brevetti industriali (per poi magari lamentarsi di Big Pharma).

Andra Bellelli, ordinario di biochimica presso La Sapienza. Articolo apparso ne "Il fatto quotidiano" 28 marzo 2013.

2) Come per gli Ogm, i colossi dell'industria chimica e farmaceutica occidentale hanno colto immediatamente l'enorme posta in gioco finanziaria delle biotecnologie e in particolare dell'ingegneria genetica per lo sviluppo di terapie mediche sofisticate: questi interventi e terapie *high-tech*, molto costosi, sono riservate alle classi sociali più privilegiate dei paesi industrializzati... Non più inquadrata in una prospettiva di *ophèlema*, di utilità sociale, ma di semplice utilitarismo economico, la nuova *techne* è sottoposta al problema della mercificazione generalizzata dei servizi sanitari: essa diviene così pura tecnologia.

Claude Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad it. Sellerio, Palermo, 2016, p. 86

V

#### E ADESSO CHI INCATENA PROMETEO?



1) Le *dynameis* che Epimeteo distribuisce agli animali interessano 1) le relazioni fra le specie, determinandone la salvezza 2) le specie nella loro singolarità e non garantiscono la salvezza, ma le condizioni materiali dell'esistenza.

Questa stessa polarità si riscontra tra le arti tecniche donate da Prometeo e quelle politiche donate da Zeus. Le tecniche, sotto forma del fuoco, infatti migliorano la condizione umana ma non ne possono garantire la salvezza. Al contrario, giustizia e rispetto (*aidòs e dīke*) garantiscono buone relazioni tra gli uomini e dunque la *salvezza* e l'equilibrio con le altre specie. Dunque solo la politica garantisce la salvezza: la conclusione è democratica: *aidòs e dīke* sono date a tutti i cittadini, i quali tutti concorrono alla formazione della città.

Oggi la politica non sembra essere più il luogo della decisione perché per decidere deve guardare all'economia che, a sua volta, per decidere i suoi investimenti guarda alle disponibilità e alle risorse tecnologiche. Inoltre la tecnica potrebbe determinare *la fine della democrazia*. Essa infatti ci mette a confronto con problemi sui quali siamo chiamati a pronunciarci senza alcuna competenza. Basti pensare al referendum sulla fecondazione assistita o al dibattito sulle centrali nucleari o sugli ogm...In tutti questi casi si possono giudicare i termini del problema solo se si è rispettivamente un biologo, un fisico nucleare o un genetista.

U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano 2009, pp. 216-217.

2) Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che, mediante autorestrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo. La sottomissione della natura finalizzata alla felicità umana ha lanciato con il suo smisurato successo, che coinvolge ora anche la natura stessa dell'uomo, la più grande sfida che sia mai venuta all'essere umano stesso dal suo agire [...] La comparsa di questo nuovo obbligo può essere sintetizzata nel concetto di *responsabilità*...Nel segno della tecnologia, l'etica ha a che vedere con azioni...che hanno una portata causale senza eguali, accompagnate da una conoscenza del futuro che, per quanto incompleta, va egualmente al di là di ogni sapere precedente...Tutto ciò pone la responsabilità al centro dell'etica, con orizzonti temporali e spaziali corrispondenti appunto a quelli delle azioni.

Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, trad. It. Torino, Einaudi, 2002 pp. XXVII-XXVIII.

3) Hans Jonas...contrappone la morale della responsabilità alla morale dell'intenzione perché...dice Weber, noi non dobbiamo guardare le *intenzioni* con cui si compiono le azioni, bensì gli *effetti* delle azioni stesse. Ma a questa proposizione aggiunge "finché gli effetti sono prevedibili". Ebbene, è caratteristica propria della tecnica produrre effetti imprevedibili. E ciò perché la mentalità degli scienziati non è *finalistica* ma *procedurale*...

U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2002

---

## Miti di cambiamento. Metamorfosi, evolucionismo (e bio-etiche) fra antichità e modernità

Pietro Li Causi

### 1. Premessa

Quello che segue è il resoconto dell'attività laboratoriale da me condotta fra il 29 e il 30 settembre del 2016. Il percorso didattico di cui qui si rende conto è partito da una domanda apparentemente banale: "di cosa parliamo quando parliamo di metamorfosi?". Questa prima questione ne implica una seconda: "siamo sicuri che l'immaginario associato all'idea della metamorfosi sia immutabile e transculturale?".

Più nello specifico, l'obiettivo principale del mio intervento è stato quello di proporre, all'interno di un contesto classe, la lettura di alcuni testi e la visione di alcune immagini che permettano agli studenti di comprendere come dietro oggetti e nozioni a prima vista analoghi e sovrapponibili – i racconti mitici di metamorfosi e le storie contemporanee di trasformazione – si celino spesso differenze culturali profonde.

Quanto alla sua struttura, la mia lezione è stata articolata in quattro momenti distinti: in una prima sezione, ho riflettuto assieme agli insegnanti presenti sulla definizione di termini come 'mito' e 'mitologia classica', mentre, subito dopo, nella seconda sezione, ho proposto di confrontare tre diversi oggetti, ovvero il video di *Origin* di Daniel Lee, il cosiddetto 'vaso di Toledo' (VI sec. a. C.), raffigurante il mito della metamorfosi ad opera di Dioniso di sei pirati tirreni in delfini, e infine la versione di quest'ultimo mito così come viene raccontato nel libro III delle *Metamorfosi* di Ovidio. Nella terza sezione della lezione ho quindi illustrato alcune delle teorie sull'origine della specie formulate in seno alla filosofia della natura greco-romana antica, spiegando il ruolo svolto dall'ibridazione nel creare forme di vita destinate a perpetrarsi nei secoli. Nella quarta e ultima sezione, infine, i docenti, a partire dagli stimoli da me forniti, hanno sviluppato dei percorsi didattici autonomi.

### 2. La lezione preliminare: definire il mito

Per definire le nozioni di 'mito' e di 'mitologia classica' mi sono appoggiato agli studi, ormai classici, di Paul Veyne, Maurizio Bettini e Marcel Detienne<sup>1</sup>.

In particolare, sono partito da una definizione – per così dire – 'povera', che si limita a vedere nel mito antico l'insieme di racconti che il mondo greco-romano ci ha trasmesso. Ho quindi spiegato come la tendenza a definire 'fantastici' tali racconti derivi, più che altro, da una distorsione eurocentrica e cristianocentrica, in base alla quale si tende a considerare come 'verità' indiscutibili le credenze religiose prodotte in seno alla propria cultura, ritenendo, di contro, prive di qualsiasi fondamento le credenze religiose dei popoli e delle culture altre.

Non solo, invece, i Greci e i Romani 'credevano' ai loro miti, ma per di più – come avviene nelle società contemporanee – adoperavano diversi regimi di credenza, a seconda dei contesti di discorso (o dei generi letterari) in cui tali miti venivano 'cucinati', sulla base del fenomeno che Paul Veyne ha chiamato 'balcanizzazione dei cervelli'<sup>2</sup>.

Ho quindi insistito sul carattere 'impuro' e composito di quel *corpus* di racconti che definiamo 'mitologia classica', sottolineando come le diverse storie che ci sono state trasmesse non sempre abbiano origini analoghe. Come ricorda Maurizio Bettini, del resto, «l'ira di Achille viene dall'*epos* guerriero di tradizione orale, la storia di Polifemo riadatta un tipico *folk tale* di vastissima diffusione nel Mediterraneo, la storia di Antigone deve moltissimo al genio di Sofocle [...], il mito di Narciso quasi non esisterebbe senza le *Metamorfosi* di Ovidio»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. BETTINI 1993; DETIENNE 2000; VEYNE 2005<sup>2</sup>. Un riferimento particolare, comunque, è stato fatto agli atti del convegno curati da BUXTON 2000.

<sup>2</sup> VEYNE 2005<sup>2</sup>. Per i meccanismi di credenza relativi alla mitologia antica, si veda ad es. anche FEENEY 1998, 12 ss.

<sup>3</sup> BETTINI 1993, 94.

---

Ho inoltre specificato che il mito antico non può che intendersi se non come «il precipitato di varianti diverse di uno stesso racconto»<sup>4</sup>, e che dunque, di fatto, la 'mitologia classica' non può che essere analizzata se non nei termini di convenzioni mitografiche costruite a partire dalla nostra prospettiva di lettori non coevi: in altri termini, non esiste 'il mito di Edipo' come oggetto autonomo, cristallizzato e – per così dire – 'dotato di vita propria', né esistono 'il mito di Enea', il 'mito di Odisseo', etc., se non nelle ricostruzioni *ex post* delle catene 'epidemiologiche' delle loro differenti versioni così come si dipanano nel tempo e nello spazio<sup>5</sup>. Ciò significa che studiare le singole storie mitiche degli antichi non equivale tanto a svelarne, in un'ottica essenzialista, il senso ultimo, nascosto e profondo, quanto a comprendere, piuttosto, i contesti culturali che volta per volta le influenzano nel loro radicale mutarsi e le rappresentazioni, le idee, le credenze che rimangono 'impigliate' in esse.

Analizzare le mutazioni, tuttavia, non può che essere uno stimolo per attivare uno sguardo di tipo 'binoculare': la comprensione del contesto culturale di una data variante del mito antico, infatti, può diventare il punto di partenza per cominciare un 'giro lungo', un viaggio di andata e ritorno dal contemporaneo all'antico e poi di nuovo dall'antico al contemporaneo, che ci può portare a defamiliarizzarci rispetto ai nostri stessi contesti culturali, che spesso tendiamo a interpretare come 'naturali' e 'dati' per sempre, senza avere consapevolezza della loro 'artificialità' e della loro progressiva 'costruttività'.

### **3. Il seminario: metamorfosi sincroniche, metamorfosi diacroniche e 'bio-moralismi'**

Subito dopo la prima premessa metodologica, le attività laboratoriali vere e proprie sono state in realtà precedute da un seminario di circa un'ora e trenta minuti, articolato, a sua volta, in due distinte sezioni. Nella prima sezione ho esposto i risultati di un lavoro di ricerca recente sulla parte finale del III libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, che sta per essere pubblicato su «Studi Italiani di Filologia Classica», mentre nella seconda sezione ho ripreso alcuni dei dati e delle osservazioni che erano confluiti in una mia monografia del 2008 sulle teorie e le rappresentazioni dell'ibridazione nel mondo antico, intitolata *Generare in comune*, e in intervento da me presentato al convegno *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, tenutosi a Bologna nel novembre dello stesso anno<sup>6</sup>.

#### **3. 1. 1. Daniel Lee, il vaso di Toledo e le *Metamorfosi* di Ovidio**

Come testo di apertura per la sezione seminariale, ho proposto ai docenti presenti la visione di *Origin*, una serie di immagini in movimento realizzata nel 1999 da Daniel Lee, scaricabile gratuitamente ai seguenti link:

- <http://www.daniellee.com/projects/origin>
- [https://www.youtube.com/watch?v=WGTacbW\\_wh0](https://www.youtube.com/watch?v=WGTacbW_wh0)

Il video – di cui a seguire sono riprodotti alcuni fotogrammi (Fig. 1) – raffigura, nelle parole dello stesso artista, «the human evolution based on my own imagination. I suggest that there were ten stages in human evolution, from the fish form and then transformed to the reptile, monkey and human»<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> BETTINI 1993, 94.

<sup>5</sup> Per lo studio delle epidemiologie delle rappresentazioni, cfr. SPERBER 1999 (su cui LI CAUSI 2003, 52 ss.).

<sup>6</sup> Cfr. LI CAUSI, c. s.; LI CAUSI 2008; LI CAUSI 2014.

<sup>7</sup> Cfr. <http://www.daniellee.com>.



*Figura 1*

Immediatamente dopo la visione del filmato, ho mostrato al pubblico le immagini del cosiddetto ‘Vaso di Toledo’, databile fra il 520 e il 510 a. C., che raffigurano sei uomini – i pirati tirreni – mentre stanno per trasformarsi in delfini (Fig. 2).



*Figura 2*

Subito dopo ho quindi letto, in latino e in traduzione italiana, i versi 560-700 del III libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, in cui il personaggio di Acete (probabilmente Dioniso sotto mentite spoglie) racconta la propria vicenda: in viaggio per Delo, la barca di cui era nocchiero era approdata alle coste di Chio, dove i suoi compagni – dei pirati tirreni – avevano catturato un ragazzo di straordinaria bellezza che sembrava in preda ai fumi del vino. Il ragazzo era in realtà Dioniso.

Acete si era subito accorto che c’era in lui qualcosa di soprannaturale. Per questo motivo aveva tentato di opporsi agli altri pirati, che volevano invece impossessarsi dei suoi averi e sbarazzarsi del giovane in mare aperto. Dal contrasto era nata una rissa, in cui il nocchiero aveva però avuto il peggio. Non appena Dioniso si fu reso conto della situazione, ecco che ebbe inizio la prodigiosa metamorfosi:

*[...] stetit aequore puppis  
 haud aliter, quam si siccum navale teneret.  
 illi admirantes remorum in verbere perstant  
 velaque deducunt geminaque ope currere temptant:*



---

*inpediunt hederæ remos nexuque recurvo  
serpunt et gravidis distinguunt vela corymbis.  
ipse racemiferis frontem circumdatus uvis  
pampineis agitat velatam frondibus hastam;  
quem circa tigres simulacraque inania lyncum  
pictarumque iacent fera corpora pantherarum  
exsiluere viri, sive hoc insania fecit  
sive timor, primusque Medon nigrescere toto  
corpore et expresso spinæ curvamine flecti  
incipit. huic Lycabas “in quæ miracula” dixit  
“verteris?” et lati rictus et panda loquenti  
naris erat, squamamque cutis durata trahebat.  
at Libys obstantis dum vult obvertere remos,  
in spatium resilire manus breve vidit et illas  
iam non esse manus, iam pinnas posse vocari.  
alter ad intortos cupiens dare brachia funes  
brachia non habuit truncoque repandus in undas  
corpore desiluit: falcata novissima cauda est,  
qualia dividuae sinuantur cornua lunæ.  
undique dant saltus multa que adspergine rorant  
emerguntque iterum redeuntque sub aequora rursus  
inque chori ludunt speciem lasciva que iactant  
corpora et acceptum patulis mare naribus efflant (Ovidio, *Metamorfosi* III 660-686)<sup>8</sup>.*

Il racconto si chiude con Dioniso che decide di risparmiare il nocchiero, e con la morte di Penteo, fatto a pezzi sul Citerone dalle Baccanti guidate da sua madre Agave.

### **3. 1. 2. Da Lee a Ovidio: punti di contatto, punti di lontananza**

Al termine della lettura del testo ovidiano, dopo avere illustrato alcuni ambienti digitali utili alla costruzione di percorsi di approfondimento sulle *Metamorfosi*<sup>9</sup>, ho invitato i presenti a scovare i punti di contatto e le differenze fra il video di *Origin*, le immagini del vaso a figure nere poco prima mostrati e il testo ovidiano.

In particolare, nel corso della discussione si è rilevato come in tutti e tre gli oggetti presi in esame, la metamorfosi sia ‘rappresentabile’ perché legata da un lato all’idea di una continuità anatomica fra

---

<sup>8</sup> Tr. it. di L. Koch, in BARCHIESI E ROSATI 2007: «S’arrestò sull’oceano la nave./ neanche stesse dentro un cantiere all’asciutto./ Stupefatti, si ostinano a fare forza sui remi, spiegano vele sperando, con queste e con quelli, di muoversi;/ ma edere intralciano i remi, serpeggiano in tortuosi grovigli./ salgono a fregiare le vele di grevi corimbi/ e lui, con la fronte recinta di vite e di grappoli./ squassa una lancia coperta di foglie di pampini;/ intorno gli si allungano tigri e vuoti fantasmi di linci./ e i corpi selvaggi di maculate pantere./ Balzarono via i miei uomini, in un attacco di panico/ o di demenza, e per primo prese ad annerirsi Medonte/ in tutto il corpo e a incurvarsi di schiena in un arco marcato./ Prendeva appena Licabante a chiedergli: “in che razza di mostro/ stai trasformandoti?” e mentre parlava gli si slarga la bocca./ il naso s’incurva, la pelle indurita gli si copre di scaglie./ Ma Libi, che provava a dar volta ai remi incagliati./ si vide contrarre le mani e rattrappirglisi in cose/ che più non erano mani: meglio ormai parlare di pinne./ Un altro, pronto a levare le braccia alle funi infestonate./ non le trovò più, le braccia, e saltò in mezzo ai flutti/ flettendo quel corpo mozzato: gli finiva la coda in una falce/ arcuata come due corna di luna calante./ Da tutte le parti si tuffano, alzando schizzi violenti./ riemergono e subito affondano ancora sott’acqua/ scherzano al modo di un corpo di ballo, guizzando insolenti./ aspirano il mare e lo soffiano dalle larghe narici».

<sup>9</sup> I siti che ho mostrato sono stati <http://www.iconos.it> (da cui è possibile costruire un repertorio di fonti e loci similes testuali e iconografici per ognuno degli episodi mitici raccontati nelle *Metamorfosi* ovidiane) e di <http://www.perseids.org/tools/arethusa/app/#/persids?chun>, dove è possibile generare cooperativamente schemi sintattici ad albero dei versi del testo ovidiano. Nel visionare il primo sito, ho fatto effettuare, ai docenti, una ricerca al fine di reperire altre versioni, letterarie e iconografiche, del mito: ad es. il vaso di Exechias, in cui è raffigurato l’atto finale della metamorfosi dei pirati in delfini, e, infine, Apollodoro Biblioteca, III 5-3; Igino, *Astronomia*, II 17, 2; *Fabulae*, 134; Filostrato, *Imagines*, I 19; Oppiano, *Cynegetica*, IV 247-265; Nonno di Panopoli, *Dionisiache* XLV, 105-168. Oltre che nelle *Metamorfosi*, Ovidio racconta la storia di Acete e dei pirati tirreni anche in *Fasti* III 723-724.

---

le parti delle specie che si trasformano l'una nell'altra – che sono immaginate come intercambiabili e assimilabili – dall'altro all'idea di una forma di contiguità universale fra l'umano e l'animale.

Subito dopo avere riflettuto sui punti in comune, ho comunque cercato di concentrare l'attenzione del pubblico su quegli elementi che rendono estremamente lontani le rappresentazioni testuali e iconiche analizzate. In primo luogo, ho invitato i presenti a riflettere su come venga declinata in modi radicalmente diversi l'idea stessa della contiguità fra l'umano e l'animale. Se infatti in Lee l'animale è pensato, in termini diacronici, come una 'radice' a partire dalla quale si sviluppa l'umano, nei miti antichi di metamorfosi tale contiguità sembra essere pensata in termini di simultaneità sincronica: l'uomo può trasformarsi in animale non nei tempi lunghissimi dell'evoluzione, bensì *in qualsiasi momento*, perché – per alcuni versi – l'animale 'coabita' in lui e la sua natura è pensabile quasi come una seconda pelle che può essere rivoltata (l'uso del verbo *verto*, in tal senso, è particolarmente eloquente)<sup>10</sup>.

In secondo luogo, ho evidenziato il fatto che, mentre la metamorfosi di Lee non prevede alcuna forma di intervento divino, in Ovidio e nel vaso di Toledo è proprio il dio – Dioniso – il principale responsabile delle mutazioni. Tali mutazioni, peraltro, sono pensate secondo una logica che potremmo definire del 'contrappasso': i pericolosissimi pirati, che nell'attendere alla vita di Dioniso si sono resi colpevoli di una grave violazione dell'ordine, vengono infatti mutati – al fine di stabilire un nuovo ordine – non in un essere qualsiasi, bensì nel delfino, ovvero in quell'animale che nell'enciclopedia zoologica degli antichi è sempre immaginato come un essere 'filantropo' che aiuta i pescatori e i marinai quando sono in difficoltà<sup>11</sup>.

In questo senso, la metamorfosi del mito antico, non è da intendere come un semplice mutamento di forma, bensì come un vero e proprio atto 'biomoralistico' che manipola la natura proprio per punire gli oltraggi umani o comunque per porre ad essi rimedio.

### **3. 2. Ibridazione e/è speciazione**

Suito dopo avere riflettuto, in un'ottica comparativa, su un particolare mito di metamorfosi in cui è 'impigliata' un'idea sincronica della contiguità fra l'umano e l'animale, nella seconda parte del seminario mi sono invece concentrato su un versante per alcuni versi contiguo, ma per molti altri diametralmente opposto. Ho cioè presentato alcune teorie biologiche dell'antichità che spiegano come alcune specie possano mutarsi, nel tempo, in altre specie completamente nuove e diverse, in quella che potremmo cioè considerare una metamorfosi 'diacronica' di tipo evolutivo. In questo senso, si è mostrato come il luogo comune secondo il quale la biologia antica sarebbe sempre 'fissista' sia da considerarsi, a tutti gli effetti, anacronistico.

Degni di rilievo, in questo senso, sono gli studi di Adrienne Mayor, che ha mostrato l'esistenza di una vera e propria paleontologia *folk* dei Greci e dei Romani, i quali, a partire da ritrovamenti occasionali di alcuni resti fossili, si erano già fatti l'idea che in tempi lontanissimi fossero esistite specie poi estintesi nel tempo (non si trattava dei dinosauri, ovviamente, ma dei giganti, degli eroi del mito, dei grifoni, e così via)<sup>12</sup>. Tale idea, in fondo, è quella che anima il discorso di Pitagora nel XV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, in cui si osserva, ad esempio, che la scoperta di conchiglie marine in cima ai monti spiegherebbe con ogni evidenza che anche gli ambienti mutano<sup>13</sup>.

A sfatare il luogo comune del fissismo degli antichi, comunque, c'è anche il fatto che, ad esempio, la fertilità degli ibridi è sempre pensata come la norma piuttosto che come l'eccezione, al punto che Aristotele, nel *De generatione animalium*, presenta la sterilità dei muli come un vero e proprio rompicapo biologico<sup>14</sup>. È infatti ritenuto del tutto normale che, soprattutto in regioni particolarmente calde e lontane, come l'Africa, gli animali di specie diversa che si accoppiano tra loro generino sempre nuove specie.

---

<sup>10</sup> Per il verbo *verto* ('mutare', 'tradurre', 'volgere'), e per la sua dimensione magica (presente ad es. nel termine *versipellis*, 'lupo mannaro'), cfr. BETTINI 2012, 32 ss. (spec. 37 ss.) e BETTINI 2015, spec. 74 ss.

<sup>11</sup> Maggiori dettagli in LI CAUSI C. S.

<sup>12</sup> MAYOR 2000.

<sup>13</sup> Ovidio, *Metamorfosi* XV 262-265.

<sup>14</sup> Aristotele, *De generatione animalium* 746 b 15 ss.

---

In questo senso, le teorie biologiche dell'antichità da un lato sembrano anticipare, per alcuni versi, certe posizioni della zoologia post-darwiniana, che ha sottolineato il ruolo importante dell'ibridazione nei meccanismi evolutivi di speciazione, dall'altro lato, però, se ne discostano per alcuni significativi elementi: la creazione di specie nuove mediante incrocio, infatti, non è mai vista dagli antichi in termini di 'evoluzione', bensì in termini di 'involutione' e di 'adulterazione' di una linea del sangue. Non è un caso, del resto, che le metafore ricorrenti – ogni volta che si parla di specie ibride – siano quelle della *moicheia* in greco e dell'*adulterium* in latino<sup>15</sup>.

Siamo cioè davanti – ancora una volta – ad una lettura 'biomoralistica' del fenomeno della mutazione, che ci fa comprendere come il fissismo sia non tanto qualcosa da intendere in modo neutro come un fenomeno presente *a priori* in natura, quanto piuttosto un obiettivo etico da raggiungere sulla base dell'adesione a delle regole di comportamento da imporre, antropomorficamente, anche al mondo degli animali.

Il fissismo, peraltro, viene pensato, all'interno del laboratorio biologico degli antichi, come un vero e proprio strumento antropoietico che permette di separare due entità altrimenti contigue come l'uomo e l'animale. Nell'elaborare, infatti, le teorie dei limiti dell'ibridazione, sia Aristotele che Lucrezio mostrano, di fatto, come la fertilità interspecifica sia tipica soltanto di certe specie animali, laddove invece l'uomo sembra implicitamente pensato come l'essere 'che non si mescola' per antonomasia<sup>16</sup>.

A partire da questo 'taboo dell'ibridazione', generato in seno al pensiero antico, si è quindi mostrato come proprio i miti dei Greci e dei Romani – ad esempio il mito del Minotauro – orientino la nostra percezione della sperimentazione genetica contemporanea e il dibattito etico ad essa relativo, attivando spesso veri e propri *script* dall'orientamento velatamente tecnofobico.

#### **4. Il laboratorio propriamente detto: la produzione dei docenti**

Al termine del seminario, i docenti presenti in sala sono stati divisi in tre gruppi, e si è chiesto loro di riflettere sui brani letti assieme e subito dopo di sviluppare, per il giorno successivo, dei percorsi didattici autonomi. Nel fare ciò, non ho dato loro vincoli, specificando che avrebbero potuto scegliere liberamente le finalità, gli obiettivi e le metodologie didattiche da impiegare.

I gruppi hanno lavorato in tre fasi distinte. Nelle due ore successive al seminario si sono divisi i ruoli e i compiti da svolgere per la sera. Il giorno successivo, quindi, hanno lavorato per due ore illustrando i moduli e le unità didattiche programmate a casa sulla base della suddivisione del lavoro che si sono dati. Infine, hanno nominato un portavoce che ha spiegato, nel corso della seduta finale plenaria (detta di 'restituzione'), le attività svolte.

Uno dei percorsi sviluppati, intitolato "Le sette metamorfosi di Tiresia" è allegato al presente resoconto<sup>17</sup>.

Liceo Scientifico "S. Cannizzaro", Palermo  
Responsabile della sezione  
"Ricerca e sperimentazione didattica"  
di ClassicoContemporaneo)  
[pietrolicausi@gmail.com](mailto:pietrolicausi@gmail.com)  
<http://www.pietrolicausi.it>  
<https://independent.academia.it/PietroLiCausi>  
<http://www.classicocontemporaneo.eu>

---

<sup>15</sup> Cfr. LI CAUSI 2008, 82 ss. e LI CAUSI 2014, 65 ss.

<sup>16</sup> Cfr. LI CAUSI 2008, spec. 130 e LI CAUSI 2011, spec. 289 ss.

<sup>17</sup> Il percorso in questione è stato elaborato dalle docenti Alessandra Aglieri, Zaira Corleo, Clara Falcone, Luigia Gatto, Sebastiana Geraci.



---

### Riferimenti bibliografici

- BARCHIESI, A., ROSATI, G. 2007, (a cura di), Ovidio. *Metamorfosi*, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, Milano.
- BETTINI, M. 1993, *La mitologia: sistemazione e credenze*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. Un linguaggio comune*, Electa, Milano: 93-97.
- BETTINI, M. 2012, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino.
- BETTINI, M. 2015, *Il dio elegante. Vertumno e la religione romana*, Einaudi, Torino.
- BUXTON, R. 2002, (ed.), *From Myth to Reason?*, Clarendon Press, Oxford.
- DETIENNE, M. 2000, *L'invenzione della mitologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FEENEY, D. 1998, *Literature and religion at Rome. Culture, contexts, and beliefs*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LI CAUSI, P. 2003, *Sulle tracce del manticora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palumbo, Palermo.
- LI CAUSI, P. 2008, *Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani*, Palumbo, Palermo.
- LI CAUSI, P. 2011, Prima dell'evoluzionismo: prospettive antiche sull'origine della vita e la mutazione delle specie, in R. Perrelli e P. Mastandrea (a cura di), *Latinum est, et legitur. Prospettive, teorie, problemi della lettura dei testi latini*, Hakkert, Amsterdam: 281-296.
- LI CAUSI, P. 2014, Hybridization as Speciation? Greek Folk Biology (and Aristotle) on the Mutation of Species, in F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani (a cura di), *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, Leo Olschki, Firenze: 63-79.
- LI CAUSI, P. C. S., *Dal pesce all'uomo, dall'uomo al delfino: per una lettura zooantropologica di Ovidio, Metamorfosi III 660-686 (e di Origin di Daniel Lee)*, in corso di stampa in «Studi Italiani di Filologia Classica».
- MAYOR, A. 2000, *The First Fossil Hunters. Paleontology in Greek and Roman Times*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- SPERBER, D. 1999, *Il contagio delle idee. Teoria naturalistica della cultura*, Feltrinelli, Milano.
- VEYNE, P. 2005<sup>2</sup>, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Il Mulino, Bologna.

Insegnare il mito

Per un rilancio della cultura classica

Seminario di aggiornamento e formazione Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche

Palermo, 29-30 settembre – 1 ottobre 2016 • Villa Niscemi / Cantieri Culturali alla Zisa

### Miti di cambiamento

Metamorfosi, evoluzionismo (e bio-etiche) fra antichità e modernità

**(per il power point relativo vd. Allegato 11)**

Laboratorio didattico curato da

Pietro LI CAUSI

(Liceo Scientifico “S. Cannizzaro” – Palermo; ClassicoContemporaneo)

---

## SEZIONE A – APPROFONDIMENTO SU UN MITO DI METAMORFOSI

### A1. Ovidio, *Metamorfosi* 3, 664-686 (Acete e la metamorfosi dei pirati in delfini)

*inpediunt hederæ remos nexuque recurvo  
serpunt et gravidis distinguunt vela corymbis.  
ipse racemiferis frontem circumdatus uvis  
pampineis agitât velatam frondibus hastam;  
quem circa tigres simulacraque inania lyncum  
pictarumque iacent fera corpora pantherarum.  
exsiluere viri, sive hoc insania fecit  
sive timor, primusque Medon nigrescere toto  
corpore et expresso spinæ curvamine flecti  
incipit. huic Lycabas “in quæ miracula” dixit  
“verteris?” et lati rictus et panda loquenti  
naris erat, squamamque cutis durata trahebat.  
at Libys obstantis dum vult obvertere remos,  
in spatium resilire manus breve vidit et illas  
iam non esse manus, iam pinnas posse vocari.  
alter ad intortos cupiens dare braccia funes  
braccia non habuit truncoque repandus in  
undas  
corpore desiluit: falcata novissima cauda est,  
qualia dividuæ sinuantur cornua lunæ.  
undique dant saltus multa que adspergine rorant  
emerguntque iterum redeuntque sub aequora  
rursus  
inque chori ludunt speciem lasciva que iactant  
corpora et acceptum patulis mare naribus  
efflant.*

Radici d'edera inceppano i remi e serpeggiando in un intrico/ di volute vanno a ornare le vele con dovizia di corimbi./ E il nume, con la fronte incoronata di grappoli d'uva,/ agita un'asta tutta fasciata di pampini;/ intorno gli si accucciano apparizioni spettrali: tigri/ linci e figure selvagge di pantere screziate./ Balzano gli uomini in piedi per un accesso di follia/o di terrore; e per primo Medonte inizia a farsi nero/ lungo il corpo e a incurvarsi: a vista d'occhio la spina dorsale/gli s'inarcava. E Licabas gli dice: "In quale mostro/ ti stai mutando?", ma mentre parla la bocca gli si allarga, il naso/gli si incurva e la pelle indurita gli si copre di squame./ Libis, mentre cerca di sbloccare i remi impigliati./ vede contrarsi e ritrarsi le mani, mani/ che ormai più tali non sono e già pinne possono chiamarsi;/ un altro, volendo allungare le braccia sui grovigli di funi./ si ritrova senza braccia e inarcando quel corpo amputato/ si getta in acqua: all'estremità vibra una coda falcata,/come la curva che formano le corna della luna nascente./ E da ogni parte si tuffano, sollevando grandi spruzzi./ riemergono per poi tornare ogni volta sott'acqua./ intrecciano una sorta di danza, dimenando con voluttà/ i loro corpi, e dalle larghe nari sbuffano l'acqua aspirata.

### A2. Altre fonti sul passo

Inno omerico VII, 1-59;  
OVIDIO, *Fasti*, III, 723-724;  
APOLLODORO, *Biblioteca*, III, 5-3;  
IGINO, *Astronomiae*, II, 17,2;  
IGINO, *Fabulae*, 134;  
FILOSTRATO, *Imagines*, I, 19;  
OPPIANO, *Cynegetica*, IV, 247-265;  
NONNO DI PANOPOLI, *Dionisiache*, XLV, 105-168

### A3. Censorino, *De die natali* 4, 7 (Gli uomini hanno origine dai pesci)

*Anaximander Milesius videri sibi ex aqua terraque calefactis exortos esse sive pisces seu piscibus simillima animalia; in his homines concrevisse, fetusque ad pubertatem intus retentos, tunc demum ruptis illis viros mulieresque, qui iam se alere possent, processisse*

Anassimandro di Mileto sostiene che dall'acqua e dalla terra riscaldate nacquero o pesci o animali del tutto simili a pesci, che in essi si formarono gli uomini, che i feti restarono all'interno sino alla pubertà e che solo allora, con la rottura dell'involucro, uscirono fuori uomini e donne che già potevano nutrirsi.

## SEZIONE B – IBRIDAZIONI, SPECIAZIONI (ADULTERAZIONI)

### B1. Ovidio, *Metamorfosi* XV 262-265 (Ovidio, i fossili e il mutare dell'ecosistema)

*vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus, esse fretum, vidi factas ex aequore terras; et procul a pelago conchae iacuere marinae, et vetus inventa est in montibus ancora summis;*

Io ho visto diventare mare ciò che un tempo era stata/ solidissima terra, ho visto terre nate dall'acqua/ e lontano dal mare giacere conchiglie marine/ e in cima ai monti si sono trovate vecchie ancora

### B2. Aristotele, *Historia animalium* 619 a 8-11 (specie ibride di uccelli 'adulterati')

Ἔτι δ' ἄλλο γένος ἐστὶν ἀετῶν οἱ καλούμενοι γνήσιοι. Φασὶ δὲ τούτους μόνους καὶ τῶν ἄλλων ὄρνιθων γνησίους εἶναι· τὰ γὰρ ἄλλα γένη μέμικται καὶ μεμοίχευται ὑπ' ἀλλήλων, καὶ τῶν ἀετῶν καὶ τῶν ἱεράκων καὶ τῶν ἐλαχίστων.

Esiste ancora un altro *genos* di aquila, vale a dire quella detta *gnesios*. Si dice infatti che queste aquile si distinguano dalle altre aquile e anche dagli altri uccelli perché sono le uniche ad essere, per l'appunto, *gnesioi*, vale a dire di razza pura. Gli altri *gene* sono frutto di mescolamenti e di adulteri l'uno per mezzo dell'altro, sia che si tratti di aquile, sia di sparvieri, sia di uccelli di taglia piccolissima.

### B3. Aristotele, *De generatione animalium* 738 b 25-35 (ibridazioni e speciazioni momentanee)

ἔστι δὲ τὸ μὲν σῶμα ἐκ τοῦ θήλεος ἢ δὲ ψυχὴ ἐκ τοῦ ἄρρενος· ἢ γὰρ ψυχὴ οὐσία σώματός τινός ἐστιν· καὶ διὰ τοῦτο ὅσα τῶν μὴ ὁμογενῶν μίγνυται θήλυ καὶ ἄρρεν (μίγνυται δὲ ὡς ἴσοι οἱ χρόνοι καὶ ἐγγὺς αἱ κηύσεις, καὶ τὰ μεγέθη τῶν σωμάτων μὴ πολὺ διέστηκεν), τὸ μὲν πρῶτον κατὰ τὴν ὁμοιότητα γίγνεται κοινὸν ἀμφοτέρων, οἷον τὰ γινόμενα ἐξ ἀλώπεκος καὶ κυνὸς καὶ πέρδικος καὶ ἀλεκτρούονος, προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου καὶ ἐξ ἑτέρων ἕτερα γινόμενα τέλος ἀποβαίνει κατὰ τὸ θήλυ τὴν μορφήν, ὥσπερ τὰ σπέρματα τὰ ξενικὰ κατὰ τὴν χώραν· αὕτη γὰρ ἢ τὴν ὕλην παρέχουσα καὶ τὸ σῶμα τοῖς σπέρμασιν ἐστίν.

Infatti, il corpo deriva dalla femmina, mentre l'anima deriva dal maschio. L'anima è la sostanza di un particolare corpo. Per questa ragione, quando il maschio e la femmina di due specie eterogenee si incrociano (e questo è possibile quando i periodi di gestazione sono uguali e la concezione ha luogo pressoché nello stesso periodo e la dimensione del corpo degli animali non è dissimile), la prima generazione ha una somiglianza comune ad entrambi i genitori, come nel caso dell'ibrido della volpe e del cane, della pernice e della gallina domestica; comunque, mano a mano che il tempo passa e che una generazione viene fuori da un'altra, alla fine la progenie viene fuori come la femmina in conformità alla conformazione esteriore, proprio come il seme straniero produce piante che variano in relazione con le regioni dove vengono seminate. Perché è il suolo che dà al

---

seme la materia e il corpo della pianta.

**B4. Aristotele, *De generatione animalium* 769 b 11-13 (Il ritorno alla ‘madre-materia’ come mostruosità)**

τέλος γὰρ τῶν μὲν κινήσεων λυομένων τῆς δ' ὕλης οὐ κρατουμένης μένει τὸ καθόλου μάλιστα – τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ ζῶον.

Se gli impulsi impartiti dal seme si dissolvono, e la materia che deriva dalla madre non è controllata da essi, alla fine quello che rimane è il *substratum* più generico che ci sia, cioè l'animale stesso.

**B5. Eliano, *De natura animalium* 12, 16 (Ibridazione, violenza, adulterazione)**

Λέγει Δημόκριτος πολύγονα [...] μὴ γὰρ εἶναι φύσεως ποίημα τὴν ἡμίονον, ἀλλὰ ἐπινοίας ἀνθρωπίνης καὶ τόλμης ὡς ἂν εἴποις μοιχιδίου ἐπιτέχνημα τοῦτο καὶ κλέμμα. δοκεῖ δέ μοι, ἢ δ' ὅς, ὄνος ἵππον βιάσασθαι κατὰ τύχην, μαθητὰς δὲ ἀνθρώπους τῆς βίας ταύτης γεγενημένου εἶτα μέντοι προελθεῖν ἐπὶ τὴν τῆς γονῆς αὐτῶν συνήθειαν. καὶ μάλιστα γε τοὺς τῶν Λιβύων ὄνους μεγίστους ὄντας ἐπιβαίνειν ταῖς

Democrito sostiene che il mulo [...] non è un prodotto della natura, ma un artificio fraudolento dell'intelligenza umana e del suo ardire adulterin. Credo – dice il filosofo – che sia stato per un caso che una cavalla violentata da un asino l'abbia generato, e che gli uomini, avendo appreso da questo atto di violenza, siano arrivati ad avvalersene abitualmente per la produzione di muli. Egli dice che sono soprattutto gli asini libici di grossa taglia a montare le cavalle. Non però quando queste hanno ancora la loro criniera, bensì quando sono state tosate. Le persone che si intendono della monta di questi animali sostengono infatti che le cavalle non sopporterebbero di sottomettersi a tali stalloni quando si trovano ancora in possesso dell'ornamento della criniera.

**B6. Isidoro, *Origines* 12, 1, 58 (Ibridazione, speciazione adulterazione)**

*Industria quippe humana diversum animal in coitu coegit, sicque adulterina commixtione genus aliud repperit.*

È l'operosità umana che costringe animali di diverso genere ad accoppiarsi. In questo modo, per mezzo di una commistione adulterina si inventano nuovi *genera*.

**B7. Aristotele, *Historia animalium* 606 b 17-21 (l'Africa genera sempre qualcosa di nuovo)**

Ὅλως δὲ τὰ μὲν ἄγρια ἀγριώτερα ἐν τῇ Ἀσίᾳ, ἀνδρειότερα δ' ἐν τῇ Εὐρώπῃ πάντα, πολυμορφότατα δ' ἐν τῇ Λιβύῃ· καὶ λέγεται δὲ τις παροιμία, ὅτι αἰεὶ Λιβύῃ φέρει τι καινόν. Διὰ γὰρ τὴν ἀνομβρίαν μίσησθαι δοκεῖ ἀπαντῶντα πρὸς τὰ ὑδάτια καὶ τὰ μὴ ὁμόφυλα, καὶ ἐκφέρειν ὧν οἱ χρόνοι οἱ τῆς κινήσεως οἱ αὐτοὶ καὶ τὰ μεγέθη μὴ πολὺ ἀπ' ἀλλήλων· πρὸς ἄλληλα δὲ πρᾶνεται διὰ τὴν τοῦ ποτοῦ χρεῖαν.

In genere gli animali feroci sono più feroci in Asia; in Europa invece sono tutti più coraggiosi, mentre in Africa presentano una maggiore varietà di forme. A questo proposito c'è anche un proverbio che dice che l'Africa genera sempre qualcosa di nuovo e strano. Sembra in effetti che a causa della scarsa piovosità della zona gli animali si accoppino quelle volte che si incontrano presso i rigagnoli e che questo avvenga anche per gli esseri che non appartengono alla stessa razza.

---

**B8. Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* 8, 42 (l’Africa genera sempre qualcosa di nuovo – reprise)**

*Leoni praecipua generositas tunc, cum colla armosque vestiunt iubae; id enim aetate contingit e leone conceptis. Quos vero pardi generavere, semper insigni hoc carent; simili modo feminae. Magna his libido coitus et ob hoc maribus ira. Africa haec maxime spectat, inopia aquarum ad paucos amnes congregantibus se feris. Ideo multifformes ibi animalium partus, varie feminis cuiusque generis mares aut vi aut voluptate miscente: unde etiam vulgare Graeciae dictum semper aliquid novi Africam adferre.*

Il leone maschio raggiunge il massimo delle sue qualità quando la criniera gli arriva a coprire il collo e le spalle. Un fenomeno simile si verifica, con il passare degli anni, per tutti i cuccioli che vengono concepiti dal leone. Per quanto riguarda invece i cuccioli maschi che sono stati generati dai pardi, questo segno di distinzione viene sempre a mancare (così come manca, allo stesso modo, per le femmine). Le leonesse infatti sono affette dal desiderio sfrenato di accoppiamento (cosa che provoca l’ira dei leoni maschi). Queste belve si vedono soprattutto in Africa, dal momento che, a causa della mancanza di acqua, tutti gli animali si ritrovano assieme nei pressi di quei pochi fiumi che esistono. Per questo motivo in questo luogo è possibile trovare una produzione multiforme di esseri, dal momento che i maschi di una specie si possono unire variamente, o con la forza o in virtù del desiderio di quelle di accoppiarsi, con le femmine di qualsivoglia specie. Da qui ha origine quel famoso proverbio dei Greci secondo il quale “l’Africa produce sempre qualcosa di nuovo”.

**B9. Aristotele, *De generatione animalium* 769 b 13 ss. (I limiti dell’ibridazione. La razionalizzazione dei mostri del mito – ipotesto: la zoogonia di Empedocle)**

τὸ δὲ γινόμενον κριοῦ κεφαλὴν φασιν ἢ βοῶς ἔχειν καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ὁμοίως ἐτέρου ζώου, μόσχον παιδὸς κεφαλὴν ἢ πρόβατον βοός. ταῦτα δὲ πάντα συμβαίνει μὲν διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας, ἔστι δ’ οὐθὲν ὧν λέγουσιν ἀλλ’ εἰκότα μόνον – ὅπερ γίγνεται καὶ μὴ πεπηρωμένων. διὸ πολλάκις οἱ σκώπτοντες εἰκάζουσι τῶν μὴ καλῶν ἐνίους τοὺς μὲν αἰγὶ φυσῶντι πῦρ τοὺς δ’ οἷ κυρίπτοντι. φυσιογνώμων δὲ τις ἀνήγε πάσας εἰς δύο ζώων ἢ τριῶν ὄψεις, καὶ συνέπειθε πολλάκις λέγων. ὅτι δ’ ἐστὶν ἀδύνατον γίνεσθαι τέρας τοιοῦτον, ἕτερον ἐν ἐτέρῳ ζῴῳ, δηλοῦσιν οἱ χρόνοι τῆς κηύσεως πολὺ διαφέροντες ἀνθρώπου καὶ προβάτου καὶ κυνὸς καὶ βοός· ἀδύνατον δ’ ἕκαστον γενέσθαι μὴ κατὰ τοὺς οἰκείους χρόνους.

Si racconta di nati con la testa di caprone o di bue, e similmente tra gli altri animali, di vitelli con la testa di bambino o pecore con la testa di bue. Tutti questi fatti avvengono per le cause dette, tuttavia nulla di quello che si racconta c’è veramente, ma si tratta soltanto di somiglianze, e ciò accade anche in animali non menomati. Per questo motivo spesso, al fine di prendere in giro qualcuno, si paragonano alcuni uomini non belli ad una capra che soffia fuoco o a un montone che va alla carica. E c’era anche un esperto di fisiognomica che riconduceva tutti gli aspetti a quelli di due o tre animali, e nel parlare spesso era anche convincente. Che è impossibile che si produca una simile anomalia, che un animale si formi in un altro, lo mostrano i tempi della gestazione che sono molto diversi per l’uomo, la pecora, il cane, il bue. Ed è impossibile che ciascuno di questi nasca non conformemente al proprio tempo.



**B10. Aristotele, *Historia animalium* 606 b 22-25 (Ancora sui limiti dell'ibridazione)**

καὶ ἐκφέρειν ὧν οἱ χρόνοι οἱ τῆς κυήσεως οἱ αὐτοὶ καὶ τὰ μεγέθη μὴ πολὺ ἀπ' ἀλλήλων· πρὸς ἄλληλα δὲ πραύνεται διὰ τὴν τοῦ ποτοῦ χρείαν. Καὶ γὰρ καὶ δέονται τοῦ πίνειν τὸναντίον τῶν ἄλλων τοῦ χειμῶνος μᾶλλον ἢ τοῦ θέρους· διὰ γὰρ τὸ μὴ εἰωθῆναι ὕδατα γίνεσθαι τοῦ θέρους ἀσύνηθες αὐτοῖς τὸ πίνειν ἐστίν.

L'unione è feconda solo quando la durata della gestazione è la stessa e quando la taglia di un animale non è molto differente da quella dell'altro. Questi animali infatti si addomesticano fra di loro proprio perché hanno bisogno di abbeverarsi ed al contrario degli animali delle altre zone del mondo hanno bisogno di bere più in inverno che in estate.

**B11. Lucrezio, *De Rerum Natura* 5, 878-906 (La razionalizzazione dei mostri del mito – ipotesto: la zoogonia di Empedocle)**

*Sed neque Centauri fuerunt nec tempore in ullo  
esse queunt duplici natura et corpore bino  
ex alienigenis membris compacta, potestas  
hinc illinc partis ut sat par esse potissit.  
id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.  
principio circum tribus actis impiger annis  
florete equus, puer haut quaquam; nam saepe  
etiam nunc  
ubera mammaram in somnis lactantia quaeret.  
post ubi equum validae vires aetate senecta  
membraque deficiunt fugienti languida vita,  
tum demum puerili aevo florenta iuventas  
officit et molli vestit lanugine malas;  
ne forte ex homine et veterino semine equorum  
confieri credas Centauros posse neque esse,  
aut rapidis canibus succinctas semimarinis  
corporibus Scyllas et cetera de genere horum,  
inter se quorum discordia membra videmus;  
quae neque florescunt pariter nec robora  
sumunt  
corporibus neque proiciunt aetate senecta  
nec simili Venere ardescunt nec moribus unis  
conveniunt neque sunt eadem iucunda per artus.  
quippe videre licet pinguescere saepe cicuta  
barbigeras pecudes, homini quae est acre  
venenum.  
flamma quidem <vero> cum corpora fulva  
leonum  
tam soleat torrere atque urere quam genus  
omne  
visceris in terris quod cumque et sanguinis  
extet,  
qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,  
prima leo, postrema draco, media ipsa,  
Chimaera  
ore foras acrem flaret de corpore flammam?*

Ma non ci furono Centauri, né in alcun tempo/ possono esistere esseri di duplice natura e di corpo doppio./ messi insieme con membra eterogenee, così che la facoltà di creature / nate da questa specie e da quella possano corrispondere abbastanza./ Ciò si può conoscere di qui, anche con mente ottusa./ Anzitutto, nel giro di tre anni il focoso cavallo/ è nel suo fiore, ma il bambino per niente; ché spesso ancora / cercherà nel sonno i capezzoli del seno materno colmi di latte./ Poi, quando al cavallo per vecchiaia vengono meno le forze/ poderose e languiscono le membra per il fuggire della vita./ solo allora il fanciullo raggiunge il fiore dell'età e comincia/ per lui la gioventù, che gli veste di morbida lanugine le guance./ Non ti avvenga, dunque, di credere che dall'uomo e dal seme/ di bestie da soma, dei cavalli, possan formarsi Centauri./ ed esistere, o Scille coi corpi semimarinis, cinte di rabbiosi cani./ e tutti gli altri esseri di questa fatta./ le cui membra vediamo discordanti fra loro;/ che nello stesso tempo né fioriscono, né prendono il vigore/ del corpo, né lo perdono a causa della vecchiaia./ né di simile amore ardoni, né armonizzano per abitudini / uniformi, né identiche sono le cose che giovano alle loro membra./ Spesso infatti si può vedere che le barbute capre ingrassano/ con la cicuta, mentre questa per l'uomo è violento veleno./ Poiché, d'altra parte, la fiamma suole cuocere e bruciare/ i corpi fulvi dei leoni, tanto quanto qualunque altra specie/ di carne e sangue che esiste sulla terra./ come sarebbe potuto avvenire che un unico essere con triplice corpo./ nella parte anteriore leone, nella posteriore drago, nella mediana lei./ la Chimera, spirasse per la bocca una fiamma violenta uscita dal corpo?

---

### B12. Empedocle Fr. B 61 DK (Et voilà! la zoogonia)

πολλὰ μὲν ἀμφιπρόσωπα καὶ ἀμφίστερνα φύεσθαι, Ecco che molte teste sono germinate senza collo, / e si formavano braccia nude, sprovviste di spalle./  
βουγενῆ ἀνδρόπρωια, τὰ δ' ἔμπαλιν di spalle./ bovine razze di torsi umani; ed altre  
ἕξανατέλλειν all'incontrario sorgere./ umane stirpi di cervici  
ἀνδροφυῆ βούκρανα, μεμειγμένα τῆι μὲν bovine, qua di maschio frammiste/ e qua di  
ἀπ' ἀνδρῶν femminea natura, così scolpite nelle parti  
τῆι δὲ γυναικοφυῆ σκιεροῖς ἡσκημένα ombrose.  
γυίοις.

### B12. Palefato, *De incredibilibus* 2 (Pasifae, il toro e le tecniche... la razionalizzazione di Palefato)

Greco non leggibile

A proposito di Pasifae si racconta che si fosse innamorata di un toro al pascolo e che Dedalo abbia fatto costruire una vacca di legno nella quale l'avrebbe fatta rinchiudere. Il toro, montandovi sopra, si sarebbe poi unito con la donna e questa, rimasta incinta, avrebbe generato un bambino che aveva il corpo di un uomo e la testa di un toro.

### Bibliografia selezionata

BARCHIESI, A., ROSATI, G. 2007, (a cura di), Ovidio. *Metamorfosi*, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, Milano.

BETTINI, M. 1993, *La mitologia: sistemazione e credenze*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. Un linguaggio comune*, Electa, Milano: 93-97.

BETTINI, M. 2012, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino.

BETTINI, M. 2015, *Il dio elegante. Vertumno e la religione romana*, Einaudi, Torino.

BUXTON, R. 2002, (ed.), *From Myth to Reason?*, Clarendon Press, Oxford.

CALVINO, I. 1991<sup>2</sup>, *Ovidio e la contiguità universale*, in Id., *Perché leggere i classici*, Einaudi, Torino: 36-49.

COMPATANGELO-SOUSSIGNAN, R. 2016, *La découverte des fossiles dans l'Antiquité: une conception fixiste ou évolutive de l'animal?*, in corso di pubblicazione negli atti del congresso *L'animal et l'homme* (Université de Rouen, 11-16 avril 2016).

DETIENNE, M. 2000, *L'invenzione della mitologia*, Bollati Boringhieri, Torino.

LI CAUSI, P. 2005, *Generazione di ibridi, generazione di donne. Costruzioni dell'umano in Aristotele e Galeno (e Palefato)*, in «*Storia delle donne*», 1 :89-114.

LI CAUSI, P. 2008, *Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani*, Palumbo, Palermo.

LI CAUSI, P. 2010, *I generi dei generi (e le specie): le marche di classificazione di secondo livello dei Romani e la biologia di Plinio il Vecchio*, in «*Annali Online di Ferrara-Lettere*» 5, 2: 107-142.

---

LI CAUSI, P. 2011, *Prima dell'evoluzionismo: prospettive antiche sull'origine della vita e la mutazione delle specie*, in R. Perrelli e P. Mastandrea (a cura di), *Latinum est, et legitur. Prospettive, teorie, problemi della lettura dei testi latini*, Hakkert, Amsterdam: 281-296.

LI CAUSI, P. 2014, *Hybridization as Speciation? Greek Folk Biology (and Aristotle) on the Mutation of Species*, in F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani (a cura di), *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, Leo Olschki, Firenze: 63-79.

MAYOR, A. 2000, *The First Fossil Hunters. Paleontology in Greek and Roman Times*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

MYERS, K. S. 1994, *Ovid's Causes. Cosmogony and Aetiology in the Metamorphoses*, University of Michigan Press, University of Michigan.

SPERBER, D. 1999, *Il contagio delle idee. Teoria naturalistica della cultura*, Feltrinelli, Milano.

TURNEY, J. 2000, *Sulle tracce di Frankenstein. Scienza, genetica e cultura popolare*, Edizioni di Comunità, Torino.

VEYNE, P. 2005<sup>2</sup>, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Il Mulino, Bologna.

#### Sitografia selezionata

Il sito di Daniel Lee: <http://www.daniellee.com>.

Il video di *Origin* di Daniel Lee su Youtube:

[https://www.youtube.com/watch?v=WGTacbW\\_wh0](https://www.youtube.com/watch?v=WGTacbW_wh0).

I miei siti personali (: <http://www.pietrolicausi.it>;

<https://independent.academia.edu/PietroLiCausi>.

Il sito del progetto Iconos (le *Metamorfosi* di Ovidio, linkate alle fonti classiche, medievali e iconografiche): <http://www.iconos.it>.

Il sito di Perseids (con i treebanks): <http://www.perseids.org>;

<http://www.perseids.org/tools/arethusa/app/#/perseids?chunk=1&doc=28343> (treebank del primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio).

Il sito di Alpheios (progetto cooperativo e interattivo con vari tools): <http://www.alpheios.net>.

Il sito di Perseus (con una ricca base dati di testi antichi): <http://www.perseus.tufts.edu>.

Il servizio RAI sul cibrido uomo-mucca:

<http://www.youtube.com/watch?v=7nU73sARXdI&hl=it&gl=IT>.

L'intervista a Stephen Minger (il creatore del cibrido uomo-mucca):

<http://www.radoradicale.it/scheda/226447/intervista-a-stephen-minger-sugli-embrioni-uomo-animale-e-sulla-ricerca-scientifica-in>.



---

## Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica

30 settembre - 1 ottobre 2016

### “Usi e abusi del mito: miti di fondazione fra memoria e oblio”

#### “Il mito di Teseo”

Laboratorio didattico curato da Mariella Rinaudo

**(per il power point relativo vd. Allegato 12)**

#### **Premesse teoriche**

Il laboratorio dal titolo “Usi e abusi del mito: miti di fondazione fra memoria e oblio” si sviluppa attorno alla lettura di alcuni passi della *Vita di Teseo* di Plutarco, volta all’esegesi del testo e alla enucleazione dei possibili nodi semantici in relazione al presente e al mondo contemporaneo. Scopo imprescindibile della formazione, scolastica e universitaria, è quello di sviluppare il pensiero critico, per aiutare ad orientarsi nella complessità del presente, sempre più omologato e nel contempo sempre più articolato e frantumato in spinte e tendenze divergenti. E se da un lato si verifica un eccesso di presentismo con la globalizzazione dei costumi e del pensiero, dall’altro si sta sempre più registrando un complesso, e per certi versi contraddittorio, ritorno della tradizione “perché lì - e in certi casi ormai soltanto lì - risiede l’ultimo baluardo della differenza” (Bettini 2011, p. 7). La differenza va dunque rintracciata nel passato: si guarda a quelle distanze remote per trovare una valida guida per muoversi nell’oggi confrontando modelli temporali distanti e lontani, pur nelle affinità. Per questo l’educazione umanistica assume oggi, a dispetto di alcune posizioni ‘ipermoderniste’ o ‘modernocentriche’, un ruolo fondamentale, perché “ci fornisce conoscenza dei periodi storici che ci hanno preceduti, delle culture non-occidentali, delle minoranze, delle differenze sessuali e di genere, e l’*immaginazione narrativa*, che ci consente di metterci nei panni dell’altro, attraverso quei processi di identificazione che ciascuno sperimenta quando legge un romanzo e si identifica con i vari personaggi ... Finora noi occidentali abbiamo ascoltato l’altro quasi esclusivamente nella forma del *colonialismo* o del *proselitismo*... oggi è urgente incrementare a dosi massicce la cultura umanistica per rendere l’istruzione all’altezza dei problemi che il nostro tempo crea intorno alla convivenza e ai diritti di cittadinanza” (Galimberti 2009, p. 375). Dunque comparazione e alterità sono lo sguardo con cui questo percorso legge i testi antichi, con lo scopo precipuo di comprendere il mito e le idee ad esso sottese e riflettere sui concetti di ‘mitizzazione/demitizzazione’ nella nostra esperienza reale. Per dirla con Galimberti, “la nostra vita è regolata dalle nostre idee ... che sono così radicate nella nostra mente da agire in noi come dettati ipnotici che non sopportano alcuna critica, alcuna obiezione... Chiamiamo queste idee *miti*, mai attraversati dal vento della *de-mitizzazione*. A differenza delle idee che pensiamo, i *miti* sono idee che *ci possiedono* e ci governano con mezzi che non sono logici, ma psicologici, e quindi radicati nel fondo della nostra anima, dove anche la luce della ragione fatica a far giungere il suo raggio. E questo perché i miti ... ci rassicurano, togliendo ogni dubbio alla nostra visione del mondo che, non più sollecitata dall’inquietudine delle domande, tranquillizza le nostre coscienze beate... Ma occorre risvegliarsi dalla quiete che le nostre idee mitizzate ci assicurano perché ... non ci consentono di comprendere il mondo in cui viviamo, e soprattutto i suoi rapidi cambiamenti ... Per recuperare la nostra presenza al mondo dobbiamo rivisitare i nostri miti e sottoporli a critica” (Galimberti 2009, pp. 11-12). I nostri miti odierni. E i miti antichi? Con quale sguardo possiamo e dobbiamo leggerli, individuare i livelli di significato insiti nei testi che ce li tramandano? I testi antichi danno vita ai miti, fanno loro assumere il significato profondo che spetta a noi, lettori del nostro tempo, cogliere e interpretare, perché il mito parla di eroi e di eventi, ma parla anche di sé, è ‘tautegorico’.

---

### Breve riflessione sul concetto di “mito”

Cosa significa oggi leggere testi antichi di argomento mitico? ‘Antico’ e ‘mito’ di solito procedono parallelamente, in quanto il mito si fa iniziare con le società antiche, ma in realtà divergono, vista la pluralità di accezioni che il termine ‘mito’ ha registrato dall’antichità ad oggi. Non si ritiene opportuno in questa sede addentrarsi nella *querelle* nata nei secoli attorno a tale concetto e nella sterminata bibliografia che si registra in merito (si riportano alcuni spunti nei testi A1-A4).

L’orientamento che si è deciso di seguire nella lettura dei nostri testi tiene conto degli studi recenti e si fonda su tali acquisizioni:

- 1) i miti sono racconti tradizionali sedimentati nella memoria collettiva di un popolo e le società se li raccontano con l’esigenza di trasmettere il patrimonio culturale del gruppo contribuendo a creare e consolidare l’identità, l’appartenenza; hanno anche funzione educativa e prescrittiva proponendo modelli di comportamento positivi e negativi;
- 2) è innegabile il valore storico dei miti, nonostante non tutti, ancora oggi, lo riconoscano. Se già Vico li considerava “specchio della storia” ed “espressione di verità per immagini”, è con J. J. Bachofen che si sostiene la storicità del mito e oggi, secondo alcuni grazie all’uso critico delle scoperte archeologiche, è possibile individuare il nucleo di verità storica del mito, non perché attraverso il mito si possa risalire a fatti, eventi o personaggi storici, ma in quanto è possibile ricostruire credenze, riti, istituzioni religiose e sociali, economia, mentalità del gruppo. Da questo punto di vista è evidente che anche i miti contribuiscono a scrivere la storia;
- 3) “diversamente dal riduzionismo illuministico che vedeva nel mito una mera favola (*fabula ficta*), o al più il residuo di una *Weltanschauung* prescientifica e prerazionale ... si cerca di inglobare e rifunzionalizzare le mitologie” all’interno della filosofia “proponendo la consustanzialità operativa di mito e ragione, di religione e filosofia, nel quadro di un progresso culturale dell’umanità e di un più ampio progetto politico” (M. Cometa, in *Dizionario di Studi culturali*, s.v. mitocritica). La spina dorsale della mitocritica moderna è costituita dalla reciprocità pragmatica di mito e filosofia. E’ a partire dalla Filosofia della mitologia di Schelling che si assiste a “una rinascita di interesse per il mito. Secondo il filosofo tedesco, il pensiero puramente logico si lascia sfuggire il divenire e la storia concreta, mentre la mitologia, considerata in senso positivo e non come forma primitiva e inadeguata di conoscenza, esprime la verità e i significati fondamentali dello sviluppo storico, consentendo una comprensione più adeguata della realtà. Il mito per Schelling non ha valore allegorico, ma è *tautegorico*, cioè significa solo se stesso in quanto esprime un momento di sviluppo nel lungo e travagliato cammino della coscienza umana. Nelle figure simboliche del mito vi è una perfetta identità tra essere e significato, fra realtà e idealità, fra bellezza e verità: «Ogni figura va presa per ciò che essa significa. Il suo significato è qui insieme l’essere stesso, passato nell’oggetto, divenuto una cosa sola con esso. La realtà è in esso una cosa sola con l’idealità» (Curi 2015, p. 14);
- 4) gli studi degli ultimi decenni hanno “disimpegnato il mito dalla sommaria condanna che per tanti secoli lo aveva confinato ai margini della cultura ‘alta’, come mera espressione di una fase ‘infantile’ nello sviluppo della civiltà occidentale. Al contrario, si è gradualmente imposto il riferimento al mito nella sua accezione più genuina, come «parola vera, discorso incondizionatamente valido, discorso di ciò che è»” (Otto 1993)

Se tale è lo sfondo teorico nel quale si iscrive la nostra lettura dei testi antichi, in particolare sui miti di fondazione sembra opportuno riportare i seguenti spunti di riflessione:

- 
- 1) “all’interno dei diversi tipi di miti, hanno un ruolo speciale quelli di fondazione, attraverso i quali la città si racconta e racconta se stessa agli altri. I miti di fondazione sono il biglietto da visita di una comunità, che inevitabilmente, nell’identificarsi, nobilita quelle che ritiene le sue caratteristiche più specifiche e rilevanti, e lo fa - anche questo inevitabilmente - definendo il proprio rapporto con gli altri (gli esterni al gruppo, gli stranieri, i diversi), che a sua volta, a seconda che sia di esclusione o di inclusione, influisce non solo sulla consapevolezza di sé dei componenti del gruppo, ma anche sulle istituzioni e la politica estera di questo” (Cantarella 2013, p. 6) (Testo A4)
  - 2) “l’italiano della Lega Nord... inventa le origini celtiche degli abitanti della Pianura padana definita «una nazione con una propria identità». Di fatto ... la popolazione denominata ‘celtica’, che non aveva alcuna organizzazione politica che la riunisse, alcun regno, alcuno Stato, alcun culto comune, fu inventata di sana pianta nel Settecento da intellettuali scozzesi, irlandesi, gallesi e bretoni per tentare di costruire le rispettive identità nazionali in contrapposizione alla popolazione dominante in Inghilterra e in Francia. E allora vien da dire, con Gerard Lenclud, che **«non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il suo passato»**. Di fatto l’etnia padana è stata di tutto punto inventata dalla volontà di autodeterminazione economica delle popolazioni del Nord, contro un’immagine del Sud che a loro parere le penalizza nella gestione della propria ricchezza. Ma siccome queste possono apparire motivazioni poco nobili, allora si scomodano i fattori culturali che, opportunamente strumentalizzati, si prestano a mascherare interessi anche legittimi ma, tutto sommato, come scrive Attilio Giordano, di “bassa Lega” (Galimberti 2009, p. 356);
  - 3) “i Greci, non diversamente da altri popoli, erano soliti servirsi del passato in modo strumentale, per dare forza e legittimità a programmi, pretese, richieste del presente. Nell’attingere alla ‘quantità’ di passato necessaria non si preoccupavano di setacciare il grano per separarlo dal loglio: le storie mitiche valevano quanto le guerre persiane. Non c’è da stupirsi, se un uso spregiudicato del passato, che non si perita di forzare, aggiustare, inventare, è vivo ancora oggi, in una società che pure riconosce a un’intera casta professionale, quella degli storici, il diritto teorico di controllare quanto più scientificamente è possibile gli eventi del passato, in modo da impedirne la falsificazione” (Bettalli 2016, p. ).

## Il mito di Teseo

Si tratta effettivamente di un mito di fondazione? Plutarco nelle *Vite* sceglie il personaggio di Teseo, ‘sinecista’ più che ‘ecista’, come ‘parallelo’ di Romolo, il che già suscita interessanti considerazioni. Il mito di fondazione di Atene, in realtà, è legato a Erittonio e alla teoria sull’autoctonia degli Ateniesi, cui la propaganda retorica e politica del V secolo ha dato grande spazio, con le conseguenze che gli Ateniesi, unici autoctoni, sono una società ‘esclusiva’ e non ‘inclusiva’: non ‘integrano’ gli stranieri, ma li relegano a ruoli ‘marginali’ (il ruolo economico è marginale? se sì, indubbiamente questo quesito ci spinge a notare una distanza tra noi e loro). Ma il mito dell’autoctonia fa di Atene la città per eccellenza della democrazia, in quanto gli Ateniesi, nati dalla terra, sono tutti uguali, e nello stesso tempo segna una distinzione fondamentale con le altre città, abitate da un miscuglio di popoli arrivati in fasi diverse (Testi B1-4). Allora come si relaziona il mito dell’autoctonia degli Ateniesi con il mito di Teseo? E poi, come mai generalmente la fondazione di una città o di un popolo è affidata a un mito piuttosto che a un avvenimento storico?

Partiamo da quest’ultima questione. Innanzitutto per gli antichi il mito ha diritto di cittadinanza per la sua ‘utilità’ (serve a creare una memoria collettiva e un’appartenenza) piuttosto che per la

---

categoria di 'verità'; i confini tra mito e storia sono sfumati, tant'è che spesso la storia si distingue dal mito per la receniorità degli avvenimenti, e viceversa, un personaggio storico come Crespo può benissimo diventare mitico. Per i Greci "i miti sono autentiche tradizioni storiche: come si potrebbe infatti parlare di ciò che non esiste?" (Veyne 2005, p. 113). Non c'è una linea di demarcazione netta tra *spatium historicum* e *spatium mythicum*. "Il mito dei Greci di età classica è costituito da quegli ἀρχαῖα ο παλαιά che sfociano senza soluzione di continuità nei καινά, negli avvenimenti recenti" (Calame). Il mito, dunque, non partecipa di un'altra natura rispetto alla storia, ma rappresenta solo l'inizio, il racconto di elementi considerati tanto lontani da essere circondati da un'aura di incredulità determinata dalla grandezza e dall'eccezionalità dei personaggi. Purtroppo Plutarco nell'*incipit* della *Vita di Teseo*, rivolgendosi a Sossio Senecione, influente personaggio politico e militare della Roma traiana, espone le difficoltà della sua scelta di spingersi fino alle origini della storia di Atene e di Roma (Testo B5): storici e geografi condividono la difficoltà di spingersi oltre certi limiti e annotano ai margini 'ciò che sfugge alla loro conoscenza', τὰ διαφεύγοντα τὴν γνώσιν αὐτῶν, consapevoli che nei territori in cui abitano poeti e scrittori non risiedono più né credibilità né certezza. In nome di questa consapevolezza chiede ai lettori di essere comprensivi e accogliere con indulgenza questa sezione di 'storia antica' che sta per scrivere, ἀρχαιολογίαν; egli, dal canto suo, promette di sottomettere l'elemento mitico, purificato, alla ragione e di fargli prendere sembianze di storia, rendendolo credibile e verosimile (Testo B6). Egli dunque razionalizza il mito secondo il criterio della verosimiglianza e della maggiore attestazione (cfr. τὰ δεικότεα καὶ πλείστους ἔχοντα μαρτυρίας, *Thes.* 31, 2) in ragione dello scopo precipuo: riproporre la *paideia* ellenica come mediatrice fra un passato irripetibile e il nuovo contesto mediterraneo che gravita attorno a Roma. Quanto al fatto se Teseo sia in effetti un fondatore, se in *Thes.* 1, 5 Plutarco lo aveva definito 'fondatore', οἰκιστής, della bella e nobile Atene, in 2, 2 corregge il tiro dicendo: "Romolo ἔκτισε, Teseo συνώκισε"; dunque è consapevole dell'ambiguità non solo lessicale, ma sostanziale, tuttavia ciò che fin dall'inizio della *Vita* gli preme è sottolineare il significato e la finalità che la sua operazione si propone. Egli vuole ricondurre allo schema narrativo della biografia una serie di episodi della vita di Teseo che tende a modificare e ad adattare, prescindendo dalle ragioni che hanno determinato la sedimentazione della tradizione, e tendendo a costruire un modello umano di eroe, all'interno di una cornice che va dall'infanzia alla maturità alla vecchiaia. Le diverse età dell'eroe, come di ciascuno dei personaggi delle *Vite*, sono indicate sulla base del loro valore simbolico: da ognuna di queste fasi Plutarco e i suoi lettori si attendono qualcosa di diverso. Dunque il racconto degli eventi risponde a un chiaro scopo etico: il Teseo di Plutarco ha una sua precisa fisionomia psicologica, corrispondente a quello che i lettori si aspettano da un giovane forte che da grande farà l'eroe. Teseo pertanto è 'fondatore' in quanto avviene un processo di storicizzazione e politicizzazione delle vicende mitiche che lo riguardano e perché, come Romolo, rappresenta l'unità di un popolo e delle sue più importanti istituzioni. Plutarco, dunque, prescinde dall'indagine delle ragioni che hanno determinato la sedimentazione delle varianti del mito. Dobbiamo a Claude Calame e al suo *Thésée et l'imaginaire athénien. Légende et culte en Grèce antique* l'analisi del repertorio di documenti relativi alla figura di Teseo nella cultura greca e all'indagine delle ragioni che hanno determinato la progressiva trasformazione dell'eroe in eroe nazionale e 'fondatore' di Atene, insomma a connettere le sue vicende ad Atene e alla sua istituzione politica. Calame in sostanza ripercorre tempi e luoghi legati a Teseo per indagare i processi di risemantizzazione della leggenda e le ragioni ad essa sottese, riuscendo a comprendere il funzionamento mentale e sociale della comunità degli Ateniesi nei secoli della loro vita democratica. Queste in sintesi le fasi della vita di Teseo: figlio di Egeo e di Etra (dunque i suoi autorevoli avi sono Eretteo da parte di padre e Pelope da parte di madre), nasce a Trezene, nel Peloponneso, dove vive fino all'adolescenza con la madre, che gli nasconde l'identità del padre e gli fa credere di essere figlio di Poseidone. Apprese le vere generalità del padre a Delfi, il giovane Teseo, come accade di solito in simili circostanze, lascia Trezene e intraprende un viaggio verso Atene alla ricerca del padre. Tale viaggio, durante il quale il giovane supera diverse prove, avendo sempre in mente come modello Eracle, servirà all'adolescente Teseo come rito di iniziazione per

---

diventare adulto: Teseo parte giovane da Trezene e arriva adulto ad Atene. Qui, ottenuto il riconoscimento da parte di Egeo, dovrà affrontare nuove prove, compresa quella del Minotauro, che lo porteranno a diventare re di Atene. Dopo la morte di Egeo, ad Atene opera il sinecismo (“avendo in mente di compiere un’impresa grande e meravigliosa, Teseo riunì tutti gli abitanti dell’Attica in una sola città, e li rese un popolo unico di un’unica città”), e istituisce un regime politico senza re e una democrazia ([ἄβασίλευτον πολιτείαν προτείνων καὶ δημοκρατίαν](#)) e uguaglianza di diritti per tutti ([ἰσομοιρίαν](#)) “dove egli sarebbe stato solo comandante in guerra e custode delle leggi”. Istituisce feste comuni, lascia la carica di re come stabilito ([τὴν βασιλείαν ἀφείξ, ὥσπερ ὁμολόγησε](#)), richiama in città genti diverse mirando a stabilire un’unità di tutto il popolo ([πανδημίαν](#)), estende i confini dell’Attica fino all’Istmo; ad imitazione di Eracle, che aveva istituito i giochi olimpici in onore di Zeus, istituisce i giochi istmici in onore di Poseidone (Testo B9). Anche Tucidide ci riferisce del sinecismo, anche se in maniera più scarna e sintetica rispetto a Plutarco (Testo B10); egli, lungi dall’attribuire un carattere democratico all’impresa di Teseo, sottolinea come Atene, grazie al conseguente pagamento delle tasse di tutti gli abitanti dell’Attica, divenga grande (Teseo è ξυνετός, prudente sì, ma anche δυνατός, potente, e costringe, [ἠνάγκασε](#), gli abitanti dell’Attica ad avere Atene come unica città, [μὴ πόλει ταύτη χορησθαι](#)). Plutarco, invece, indulgia sul sinecismo sottolineandone il profondo significato politico come ‘atto fondativo della grande Atene democratica’ attraverso l’unificazione politica dell’Attica, impresa che permette a Teseo di essere accomunato al fondatore di Roma, Romolo. E’ proprio in nome di questa finalità che Plutarco, forse inconsapevolmente, introduce una serie di notizie incerte o prive di contenuto storico, come quella sulla moneta (Atene comincia a battere moneta solo nel VI sec. a.C.): l’attenzione è rivolta essenzialmente sulla complessa operazione politica che compie il nostro eroe, a dispetto di qualunque coerenza storica e cronologica (si accetta comunemente la notizia di un ‘reale’ momento di riagggregazione nel corso dell’VIII secolo, seguito a una prima fase avvenuta in età micenea), in funzione dell’idealizzazione in senso nazionale del personaggio; il collegamento ‘storico’ con la figura di Teseo, dunque, sembra perdersi a causa di una sovrapposizione ideologica avvenuta quando l’eroe ateniese è diventato l’eroe nazionale garante della potenza e dell’unità dell’Attica. E’ questo, appunto, l’elemento di maggior interesse per il nostro lavoro: cogliere le incongruenze e le assurdità dentro una storia mitica per intenderne il significato profondo, politico, culturale, sotteso alla narrazione delle vicende stesse. Le imprese compiute da Teseo successivamente all’atto del sinecismo (Amazzoni, Centauri, rapimento di Elena, non ancora in età da marito, compiuto dall’eroe in età ormai adulta, presto liberata dai Dioscuri, fino alla definitiva sconfitta e alla morte avvenuta nell’isola di Sciro) sono secondarie nell’ottica di questo percorso che, a questo punto, si orienta, sulla base delle ricostruzioni di Calame, a seguire l’*iter* storico della risemantizzazione del mito di Teseo. Sintetizziamo di seguito tale percorso: fino al VI secolo Teseo doveva rivestire un’importanza modesta, soprattutto rispetto all’eroe greco per eccellenza, Eracle, dato il ruolo secondario che viene attribuito agli episodi della sua saga relativi a tale fase storica, come testimoniano anche le poche fonti iconografiche (rapimento di Elena, episodio certo non edificante per il grande eroe nazionale, Centauri, Persefone). Tra il 525 a.C. e il 475 a.C., ossia nel cinquantennio che va dalla morte di Pisistrato alla fase successiva alle guerre persiane, cioè nel cinquantennio in cui Atene da città regionale assurge a città-guida, l’immagine di Teseo subisce diverse trasformazioni: aumenta la sua popolarità, aumentano le raffigurazioni vascolari, viene inventato il ciclo “simil-Eracle” delle imprese sulla strada da Trezene ad Atene, vengono rielaborati e potenziati temi marginali come Medea e l’Amazzonomachia, vengono orientati in funzione filo-ateniese temi arcaici, come Creta e il Minotauro. Dunque, con l’aumentare della sua popolarità, le imprese di Teseo vengono risemantizzate, reinterpretate, rimodellate, adattate alle nuove esigenze della politica ateniese. Atene, in sostanza, deve crearsi il suo eroe nazionale in contrapposizione all’eroe dorico per eccellenza, Eracle. Tra gli anni Settanta e Sessanta del V secolo, il decennio in cui si impone la figura di Cimone, si consolida il culto di Teseo ad Atene, come testimoniano le numerose raffigurazioni che danno grande spazio alla traslazione delle ossa dell’eroe da Sciro ad Atene, accompagnata da feste e onori (“Gli Ateniesi in festa li accolsero con splendide processioni e



---

sacrifici, come se a tornare in città fosse stato lo stesso Teseo”: *Thes.* 36, 3): il ‘ritorno delle ceneri’, dunque, secondo la felice espressione di Moreau, al servizio della propaganda politica, come spesso accade ed è accaduto nella storia, anche recente. Tra il V e il IV secolo Teseo incarna le virtù tradizionali di Atene: fondatore e sinecizzatore, fondatore del regime democratico, uomo politico equilibrato e prudente (συνετός: Aristotele definisce la σύνεσις nell’*Etica Nicomachea* ‘giudicare bene’ che è la stessa cosa che ‘giudicare moralmente’, dote indispensabile per l’uomo politico ideale), protettore dei deboli (secondo Plutarco il *Theseion*, costruito per accogliere le ossa dell’eroe, quasi al pari dell’*asylum* di Romolo, è “luogo di asilo per gli schiavi, per tutti i più umili e per quelli intimoriti dai potenti, dal momento che anche Teseo li aveva difesi e aiutati e aveva accolto umanamente le loro suppliche”: *Thes.* 36, 4), ἄλλος Η’ρακλῆς. La tragedia del V secolo dà un grande contributo allo sviluppo della figura di Teseo, personaggio chiave in diversi testi euripidei (Testi B11 e B12), quasi a significare una sorta di Pericle *ante litteram*, con i suoi connotati di iniziatore della democrazia. Se ci si allontana dai testi di ‘propaganda’, ecco che Teseo perde questi suoi connotati, o quantomeno vengono sfumati o interpretati diversamente: l’oligarca del *Carattere* 26 di Teofrasto, per esempio, lo accusa di aver abolito la monarchia “pagando egli stesso la pena delle sue malefatte”, così come Pausania, quando descrive i dipinti della Stoa nei quali Teseo è raffigurato accanto a *Demos* e *Demokratia*, è portato ad affermare che si dicono tante falsità presso i più (οὐκ ἀληθῆ παρὰ τοῖς πολλοῖς), anche su Teseo, che regnò lui stesso, ὃς αὐτὸς τε ἐβασίλευε, e poi i suoi discendenti fino alla quarta generazione. Tralasciando tutte le altre fonti successive al V secolo, fino a Plutarco, basta dare uno sguardo alla connotazione del personaggio che, in un contesto del tutto diverso, dà Catullo nel carme 64 (Testo B13: sono evidenziati in grassetto tutti i tratti connotativi dell’eroe non più eroe: *ferox, perfidus, immemor, crudelis, nulla clementia*).

## Conclusioni

L’indagine fin qui condotta attraverso i testi ha portato a leggere un mito per storicizzarlo e nello stesso tempo demitizzarlo, indagando i rivoli sotterranei della tradizione e, soprattutto, l’uso e l’abuso che se ne è fatto nel tempo. Tutto ciò sollecita l’attenzione sulla plasticità del mito, che viene continuamente adattato e risemantizzato, caratteristica, questa, che induce a dubitare; ma nello stesso tempo indirizza verso la lettura ‘storica’ di esso, nel senso appunto che il pensiero influenza la lettura e la tradizione del mito e i testi che lo raccontano: “Autori di Teseidi, di ditirambi, di storie locali o di tragedie, di cicli pittorici o scultorei, gli attori erano semplicemente quei numerosi σοφοί, quei maestri-artigiani della parola e dell’immagine presenti ad Atene quanto meno a partire da Pisistrato” (Calame).

Ma ciò che ci spinge a leggere i miti classici non può essere solo curiosità erudita, culturale e letteraria: bisogna farsi sollecitare da un altro movente, cioè dall’esigenza di demitizzare il mito, ossia togliere le incrostazioni esterne per ridurre all’osso il racconto e provare a leggere i molteplici significati sotterranei, e dubitarne nel momento stesso in cui si legge, non per il pregiudizio, ormai superato, che il mito sia *fabula ficta* rispetto alla storia, ma perché, in ragione della sua plasticità, tende a farsi rimodellare da chi lo usa per veicolare messaggi. Ecco perché i miti di ieri servono alle generazioni di oggi. “Occorre risvegliarsi dalla quiete che le nostre idee mitizzate ci assicurano perché ... non ci consentono di comprendere il mondo in cui viviamo, e soprattutto i suoi rapidi cambiamenti ... Per recuperare la nostra presenza al mondo dobbiamo rivisitare i nostri miti e sottoporli a critica” (Galimberti).

Oltre a ciò, il mito di Teseo può contribuire a riflettere sul modo di essere oggi giovani. Plutarco in *Thes.* 6, 9, con un forte salto temporale, nel tentativo di interpretare il racconto, afferma che “era evidente a tutti ciò che provava: la stessa cosa che parecchio tempo dopo accadde a Temistocle, quando disse che il trofeo di Milziade non lo faceva dormire: così Teseo, per l’ammirazione nei confronti del valore di Eracle, di notte ne sognava le imprese e durante il giorno il desiderio di

---

imitarlo lo esaltava e lo spronava a eguagliarlo”; dunque, come Teseo, anche Temistocle è fortemente impaziente di compiere azioni grandi emulando il suo modello eroico. Nell’ottica di Plutarco, che è quella di educazione etica, l’ambizione di gloria che un grande personaggio deve avere è centrale rispetto a ogni altra aspirazione. Accade a un adolescente di oggi di seguire un mito ed emularlo? E in quali miti si riconosce? E fino a che estremi a volte si spinge l’emulazione? Si può parlare di un ‘terreno etico’ su cui tale emulazione prende corpo? Avere consapevolezza di queste dinamiche, non solo culturali ma anche psicologiche, è un obiettivo a cui l’istruzione non può rinunciare. La “evaporazione del padre” ha determinato uno squilibrio tra Legge e Desiderio, ci dice Recalcati (Testo A7), che sta alla base del “godimento assoluto della Cosa” che caratterizza il tempo “ipermoderno”: situazione ben lontana da quello ζῆλος che “di giorno spronava ... e esaltava” Teseo (*καὶ μεθ’ ἡμέραν ἐξήγειν ... καὶ ἀνηρέθιζε*). Come in un gioco di specchi, allora, puntare lo sguardo comparativo sugli altri, antichi o moderni, è una via, forse la via, ideale per non perdere di vista il dialogo col diverso, uscire dai confini del nostro assoluto, interrogarci e comprendere il mondo il cui viviamo e riflettere su noi stessi.

E infine: cosa sono per noi oggi i miti di fondazione? Questi, si è detto, nascono per giustificare e dimostrare un’appartenenza o un’identità (termine, questo, altamente pericoloso, specie oggi!), come dimostrano due casi: il mito di fondazione dell’Europa e dell’Occidente, nato nell’Ottocento col miracolo greco, nel tentativo di esaltare l’autoctonia dell’Occidente rispetto all’Oriente incivile, che ha determinato per lungo tempo la nostra storia e che forse non è del tutto superato, o quello della Padania. Il ritorno di interesse verso la tradizione, testimoniato oggi anche da dati editoriali, è certamente segno di un’attenzione e di un bisogno generalizzati, ma occorre stare attenti a non costruirci la loro ennesima rappresentazione deformata, come è accaduto in epoche diverse. Puntare lo sguardo comparativo sugli antichi sicuramente può essere utile a recuperare le nozioni di ‘alterità’ e differenza e, al contempo, mantenere viva la nostra memoria culturale.

## A. Testi di riferimento

### A 1

“Fare appello, ancora oggi o domani, a ciò che tutti convengono di chiamare mito, significa professare una fedeltà più o meno ingenua, e comunque desueta, a un modello culturale sorto nel Settecento”. Così scriveva Marcel Detienne oltre venticinque anni fa, mentre, anche in anni recenti, Claude Calame ha più volte sottolineato la progressiva deformazione a cui il senso originario della parola greca *múthos* – “racconto” ovvero “discorso” - è stato sottoposto dai moderni. [...] Il medioevo e il rinascimento non hanno mai parlato di *múthos* o meglio di *mythus*, in latino. Quando si volevano designare i racconti mitologici antichi, infatti, si usava la parola *fabula*, come farà ad esempio Giovanni Boccaccio nelle sue celebri *Genealogiae deorum gentilium*. A riportare in luce questo termine dimenticato furono Gianbattista Vico in Italia e Christian Gottlob Heyne in Germania, entrambi nella seconda metà del XVIII secolo. Da questo momento in poi, le vicende (ma anche le metamorfosi) del *mythus*, *mythos* o “mito” che dir si voglia, assumono un andamento turbinoso. Con questa parola, infatti, non si designò più semplicemente un racconto, ancorché favoloso. *Mythos* divenne capace di veicolare significati assai più complessi, raffinati, affascinanti. A partire dal Settecento, al mito venne infatti attribuito uno statuto di carattere iniziale, o meglio aurorale, che ne fece la manifestazione di una cultura pre-filosofica destinata ad essere superata dalla razionalità successiva (Vico, Heyne, Herder, Fontenelle) – se poi questo trionfo della ragione sul mito fosse da considerarsi un vantaggio o meno per l’umanità, era naturalmente un altro discorso: e su questo Herder e Fontenelle la pensavano sicuramente in modo diverso. In seguito a questa prima trasformazione, il mito ne subì una seconda, che la sviluppa e la completa. Esso perse infatti, definitivamente, il proprio valore originario di forma espressiva, di modalità del discorso, soprattutto *poetico*, per presentarsi come un vero e proprio “modo di pensare”: la manifestazione di una ragione arcaica, ovvero primitiva, e in ogni caso diversa da quella condivisa dai moderni, che esprimeva in maniera fascinosamente ‘mitica’ le proprie memorie storiche o le proprie nozioni cosmologiche e filosofiche. Il mito, concetto descrittivo, assumeva così lo statuto di una realtà trascendente, era divenuto qualcosa che esiste per sé e, soprattutto, qualcosa di cui si può parlare. Anzi – e questa costituisce la terza tappa nella metamorfosi del mito – un qualcosa di cui si può fare la *scienza*: siamo così arrivati alla mitologia, una

---

disciplina per la quale si richiedono conoscenze specifiche, una specializzazione, una biblioteca. E soprattutto l'attività di innumerevoli scuole interpretative. Nel corso di questa vicenda si è prodotta un'altra importante conseguenza. Fondandosi sulla – presunta – equivalenza fra antichi da un lato, cosiddetti primitivi dall'altro, il termine "mito" è stato usato anche per designare i racconti provenienti da culture lontane: dall'America precolombiana all'Africa, all'Oceania. L'auroralità di carattere temporale, insomma, è stata vista come intercambiabile con l'auroralità di carattere spaziale, e così gli esotici "primitivi" dell'antropologia ottocentesca hanno potuto prendere il posto degli antichi. La parola greca *múthos* ha dunque finito per designare anche i racconti di culture che con quella greca non aveva nulla a che fare. Siamo così arrivati a quegli innumerevoli libri, presenti tanto nelle biblioteche universitarie che in quelle domestiche, i cui titoli suonano "Miti dell'Oceania", "Miti africani", "Miti dell'America precolombiana", e così via, di continente in continente. Il fatto è che nella società contemporanea la parola "mito" funziona ormai come una categoria assoluta, alla stessa stregua di "tabù", "mana" e "totem". Un termine dedotto empiricamente da una certa cultura, quella greca – così come "tabù" deriva dalle culture della Polinesia, "mana" da quelle della Melanesia, "totem" da quelle dei nativi del Nord America, in particolare degli Algonchini - viene assunto come paradigma di una certa condizione e poi utilizzato in modo deduttivo: visto che la tal cosa fa questo e questo, ovvero ha questa e questa caratteristica, allora è "tabù", è "mana", è "totem", è "mito". Naturalmente così facendo si sono recise tutte le radici, di senso e di pratiche sociali, che legavano ciascuno di questi termini alla cultura che li aveva generati. (M. Bettini, *Il mito fra autorità e discredito, in "L'immagine riflessa"*, 17, 2008, 28)

## A 2

"I Greci, non diversamente da altri popoli, erano soliti servirsi del passato in modo strumentale, per dare forza e legittimità a programmi, pretese, richieste del presente. Nell'attingere alla 'quantità' di passato necessaria non si preoccupavano di setacciare il grano per separarlo dal loglio: le storie mitiche valevano quanto le guerre persiane. Non c'è da stupirsi, se un uso spregiudicato del passato, che non si perita di forzare, aggiustare, inventare, è vivo ancora oggi, in una società che pure riconosce a un'intera casta professionale, quella degli storici, il diritto teorico di controllare quanto più scientificamente è possibile gli eventi del passato, in modo da impedirne la falsificazione" (M. Bettini, *Mito e storia, in Introduzione a Plutarco, Teseo e Romolo, Milano 2016*)

## A 3

"... per me è certo che tale fenomeno (*sc.* com'è potuto accadere che la storia presso di noi abbia scalzato la mitologia) va inteso non come la sostituzione della verità (anche soltanto approssimativa) alla falsità o stupidità o mancanza di metodo, bensì come la sostituzione di un regime di verità proprio di una certa struttura sociale a quello di un'altra (ed è proprio la mia formazione di stampo storicistico, anziché mitologico, che mi spinge a questa affermazione) [...] Il mito è una asserzione (sul passato) collettiva, cioè una costruzione a cui gli individui contribuiscono anonimamente adattandola alle loro circostanze locali; è un'asserzione in qualche modo frutto di 'trattativa' fra tutti quelli per la cui bocca passa, modificandosi appunto grazie a loro, ma senza che appaia chiaro il punto in cui ciascuno innova, sicché non si presenta tendenzialmente mai come violazione della tradizione. La storia, invece, è un'asserzione il cui autore è identificabile come innovatore rispetto alla tradizione e non lascia margine alle 'trattative' con gli altri per la trasformazione collettiva dell'asserzione... in sostanza, il mito è una forma di racconto in cui vigono tra i membri della collettività rapporti di reciproca fiducia (nessuno *deve* controllare le asserzioni altrui), mentre la storia è la forma di racconto adeguata a una società i cui componenti si guardano tra loro, e guardano ai loro antenati, con senso di 'diffidenza', che essi hanno però ribattezzato col nome apologetico di 'critica'. E ancora: il mito, come dice Eliade, 'conferisce valore all'esistenza', cioè dà alla comunità il *senso* della sua vita; mentre la storia cerca il *significato* del passato, che ha senso, eventualmente, solo per una ristretta élite di persone, cioè per la cosiddetta 'comunità scientifica'" (A. Cozzo, *Sapere e potere presso i moderni e presso i Greci antichi, Roma 2002, p. 107*)

## A 4

"Quel che interessa è il problema del valore storico dei racconti mitici, e la polemica sull'argomento, iniziata nel Settecento, e mai totalmente sopita [...] Il problema del rapporto mito-storia, insomma, è ancora una volta alla ribalta. Ma i motivi di dissenso, a ben vedere, vengono in larga misura superati se si considera che la risposta dipende dal tipo di domande che si pongono al mito. Se gli si chiede di risalire a fatti, eventi o personaggi storici, la risposta è controvertibile, per non dire spesso negativa. Ma la storia, lo sappiamo bene ormai - anche se è in primo luogo cronologia, come diceva Marc Bloch - , non è solo questo. Non è solo l'*histoire événementielle* o *histoire bataille*, come la chiamano i francesi. E' anche la ricostruzione dell'insieme delle credenze, dei riti, delle istituzioni religiose e sociali, dell'economia, delle mentalità di un gruppo, vale a dire la sua cultura nel senso più ampio, antropologico, di questo termine. In questa chiave, è evidente che anche i miti contribuiscono a scrivere la storia. E all'interno dei diversi tipi di



---

miti, hanno un ruolo speciale quelli di fondazione, attraverso i quali la città si racconta e racconta se stessa agli altri. I miti di fondazione sono il biglietto da visita di una comunità, che inevitabilmente, nell'identificarsi, nobilita quelle che ritiene le sue caratteristiche più specifiche e rilevanti, e lo fa - anche questo inevitabilmente - definendo il proprio rapporto con gli altri (gli esterni al gruppo, gli stranieri, i diversi), che a sua volta, a seconda che sia di esclusione o di inclusione, influisce non solo sulla consapevolezza di sé dei componenti del gruppo, ma anche sulle istituzioni e la politica estera di questo" (E. Cantarella, *I miti di fondazione*, in *I giorni di Milano*, Roma-Bari 2013)

## A 5

"[...] farsi un territorio. Una parola adatta tanto a un animale quanto a un essere umano: fare il proprio territorio, "territorializzare", come dicono gli antropologi: ed ecco che si apre il campo della comparazione, e nel senso più ampio, fino a chiedersi, assai semplicemente: che cos'è un *luogo*? Che cos'è un *sito*? ... Si tratta di *osservare* pratiche e modi di 'farsi un proprio territorio'... osservare e confrontare i modi in cui delle società umane immaginano e si rappresentano che cosa significa 'esserci', abitare un luogo, fondare un sito, spostarsi da un luogo ad un altro, insomma tutti i modi possibili, per l'animale uomo, di 'farsi una tana', di pensare e sistemare la porzione di spazio vitale di cui ha bisogno, o crede di avere bisogno, per esistere [...] 'fondare' non evoca forse 'per noi' la singolarità di uno spazio, con un nome, con tratti suoi e un limite assegnato entro uno spazio più ampio? Di più: con un inizio nel tempo, in una storia, una cronologia, una storicità? E, insieme, con qualcosa tipo un evento iniziale, isolato, riconosciuto come tale, saliente ovvero solenne? Una fondazione sembra esigere un inizio significativo, atto a farsi seguire da un processo storico. Infine, con l'idea del 'fondare' ci riferiamo a un atto, a gesti, a un rituale o a un cerimoniale inseparabili dall'individuo che è all'origine di quel luogo, ossia del radicamento in quel luogo, verosimilmente unico. Ma l'autoctonia non singolarizza lo spazio, né sembra preoccuparsi di un inizio nel tempo: il primo nativo di Atene non è un Romolo, ma fa tutt'uno con l'idea del nascere dalla terra *stessa*. Per essa e per il suo futuro, l'essenziale sta in quell'idea di *stessa*, ma con il gesto decisivo e costitutivo dell'*esclusione*: l'esclusione di tutti quegli altri che la configurazione del 'fondare' non sembra immediatamente coinvolgere. Un autoctono che si rispetti non si lascia confondere con un *quidam* o una *quaedam* che abiterebbe da molto tempo in quella regione. Solo costui o costei (come l'indimenticabile Prassitea di Euripide) è autoctono o autoctona; tutti gli altri sono ibridi, meticci, immigrati o - diciamolo pure - meteci." (M. Detienne, *Noi e i Greci*, Milano 2007, pp. 90; 95)

## A 6

"Bisogna essere orgogliosi di essere italiani, impegnarsi sempre per migliorare e cambiare il Paese, non denigrarlo. L'autodenigrazione è una delle peggiori forme di provincialismo di cui siamo ammalati [...] negativa è l'assenza di valori, la carenza di etica personale e istituzionale... se non hai valori di riferimento risollevarsi è difficile, è più duro perché mancano gli appoggi [...] Ho sempre creduto nella bandiera, nell'inno e nel concetto di Patria e penso di essere riuscito a risvegliare un comune sentire nella maggioranza degli italiani. Avevo a cuore il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia e l'ho lanciato con largo anticipo, non è poi toccato a me realizzarlo ma posso dire con orgoglio di avere messo la prima pietra di quelle celebrazioni. Era importante riscoprire i valori nazionali e lo volli fare quando c'era il centrosinistra al governo perché temevo che altrimenti potesse sembrare un'operazione fatta nello spirito della destra nazionale, soprattutto la riscoperta della parola Patria. Ho sofferto nel vederla a lungo dimenticata e messa da parte, insieme alla bandiera e all'inno di Mameli. Poi piano piano gli italiani sono tornati a riconoscersi in questi sentimenti. Volevo che tutti, di qualsiasi orientamento, non avessero più paura o imbarazzo nell'usare la parola Patria. E' successo! Ho avuto modo di rendermene conto nei miei incontri con i cittadini: ho visitato tutte le province, erano 103 durante il mio settennato, un viaggio che nessuno ha mai fatto e che probabilmente nessuno farà mai, perché solo un matto poteva avere un'idea del genere [...] Anche per questo ho ricoperto e rilanciato il Vittoriano con la scritta incisa nel marmo "L'Unità della Patria, la libertà dei cittadini". Su quella balconata con tutte le statue delle 16 regioni italiane d'allora, perché tante erano quando l'Altare della Patria venne inaugurato nel giugno del 1911, ho voluto portare la cerimonia di apertura dell'anno scolastico. Poi si è preferito spostare la celebrazione al Quirinale ma per quello resta un luogo fondamentale e simbolico dell'unità degli italiani" (Intervista di Mario Calabresi a Carlo Azeglio Ciampi, in *La Repubblica*, 17/09/2016)

## A 7

"Desiderio e Legge sono due parole chiave della psicoanalisi ... cosa resta del padre, della funzione paterna, nell'epoca della sua evaporazione? Unire il desiderio alla Legge definisce con precisione la funzione simbolica della paternità. Lacan lo afferma letteralmente: *un padre è colui che sa unire e non opporre il desiderio alla Legge*. Affinché vi sia desiderio, affinché l'esistenza sia animata dalla spinta del desiderio, affinché vi sia facoltà di desiderare, è necessario che vi sia Legge. Dove, evidentemente, la Legge non avalla alcuna istanza meramente repressiva, ma definisce la condizione di possibilità dell'esistenza stessa del desiderio... si tratta ... della legge che stabilisce l'alleanza col

---

desiderio e che nominiamo come Legge della *castrazione simbolica*. “Tramonto dell’Imago paterna” ed “evaporazione del padre” significano due versioni diverse della dissoluzione del nesso che unisce Legge e desiderio. Mentre nel tempo dei totalitarismi questo nesso si dissolve col trionfo di una Legge folle e invasata che uccide il desiderio - la legge della Causa incarnata nello sguardo ipnotico del capo -, nel tempo ipermoderno il nesso si dissolve dando luogo a una pseudoliberazione del desiderio dalla Legge che finisce per avallare la sua degradazione a puro capriccio, a un godimento compulsivo e sregolato privo di desiderio. Se il tempo del totalitarismo è il tempo dell’identificazione paranoica alla Causa della Storia, della Natura, della Razza, dell’esaltazione di una Legge universale (ideologica) che annienta ogni desiderio singolare, quello ipermoderno è il tempo cinico e perverso di un godimento che si vuole liberare da ogni vincolo, compreso quello ideologico; è un godimento postideologico [...] Pensare la Legge nel suo rapporto con la castrazione non significa riabilitare una Legge che agisce contro il desiderio, ma affermare che la Legge del desiderio sorge sulla definizione di un impossibile. Questo impossibile è il godimento incestuoso, il godimento della Cosa materna come emblema di un godimento assoluto e senza mancanze che comporta il rifiuto dell’esperienza del limite. Se non c’è distanza da questo godimento assoluto, da questo godimento del più prossimo, dal godimento della Cosa materna, se non c’è interdizione simbolica della natura incestuosa di questo godimento, non si dà possibilità alcuna che vi sia desiderio. E’ necessaria una perdita originaria, una differenziazione, un limite, una lontananza dalla Cosa materna perché vi sia desiderio: *la condizione strutturale per accedere al desiderio implica un divieto di accedere al godimento assoluto della Cosa*” (M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell’epoca ipermoderna*, Milano 2011)

## B. Testi antichi

### B 1

Lisia, *Epit.* 17 - 20

πολλὰ μὲν ὑπῆρχε τοῖς ἡμετέροις προγόνοις μὴ γνώμῃ χωριζόμενοι περὶ τοῦ δικαίου διαμάχεσθαι: ἢ τε γὰρ ἀρχὴ τοῦ βίου δικαία: οὐ γὰρ, ὥσπερ οἱ πολλοί, πανταχόθεν συνειλεγμένοι καὶ ἑτέρους ἐκβαλόντες τὴν ἄλλοτριαν ὄκησαν, ἀλλ’ αὐτόχθονες ὄντες τὴν αὐτὴν ἐκέκτηντο μητέρα καὶ πατρίδα. [18] πῶτοι δὲ καὶ μόνοι ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ ἐκβαλόντες τὰς παρὰ σφίσι αὐτοῖς δυναστείας δημοκρατίαν κατεστήσαντο, ἠγούμενοι τὴν πάντων ἐλευθερίαν ὁμόνοιαν εἶναι μεγίστην, κοινὰς δ’ ἀλλήλοις τὰς ἐκ τῶν κινδύνων ἐλπίδας ποιήσαντες ἐλευθέραις ταῖς ψυχαῖς ἐπολιτεύοντο, [19] νόμῳ τοὺς ἀγαθοὺς τιμώντες καὶ τοὺς κακοὺς κολάζοντες, ἠγησάμενοι θηρίων μὲν ἔργον εἶναι ὑπ’ ἀλλήλων βία κρατεῖσθαι, ἀνθρώποις δὲ προσήκειν νόμῳ μὲν ὀρίσαι τὸ δίκαιον, λόγῳ δὲ πείσαι, ἔργῳ δὲ τούτοις ὑπηρετεῖν, ὑπὸ νόμου μὲν βασιλευόμενοι, ὑπὸ λόγου δὲ διδασκομένοις. [20] καὶ γὰρ τοὶ καὶ φύντες καλῶς καὶ γνόντες ὅμοια, πολλὰ μὲν καλὰ καὶ θαυμαστά οἱ πρόγονοι τῶν ἐνθάδε κειμένων εἰργάσαντο, αἰμίμηστα δὲ καὶ μεγάλα καὶ πανταχοῦ οἱ ἐξ ἐκείνων γεγονότες τροπία διὰ τὴν αὐτῶν ἀρετὴν κατέλιπον. μόνοι γὰρ ὑπὲρ ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος πρὸς πολλὰς μυριάδας τῶν βαρβάρων διεκινδύνευσαν.

Per molti versi era prerogativa dei nostri antenati combattere con risoluzione unanime in difesa della giustizia. La loro stessa origine infatti si fonda sul diritto. Essi non abitavano, come la maggior parte degli uomini, una terra altrui dopo essersi raccolti da molte parti e aver scacciato altre genti, ma erano autoctoni ed ebbero la stessa terra come madre e come patria. Primi e unici a quel tempo cacciarono le potenti famiglie che li dominavano e fondarono la democrazia, nella convinzione che la libertà di tutti sia il miglior fondamento della concordia, e messe in comune le speranze nate dalle lotte si governavano con spirito libero, onorando i buoni cittadini e punendo i malvagi con la legge, perché è cosa da bestie, pensavano, sopraffarsi a vicenda con la forza, mentre agli uomini si addice definire il diritto per mezzo della legge, convincere con la ragione, e coi fatti essere al servizio di questi due principi, lasciandosi governare dalla legge e ammaestrare dal ragionamento. E infatti, nobili di nascita e dotati di sentimenti altrettanto nobili, gli antenati dei combattenti che giacciono qui hanno compiuto molte imprese splendide e degne di ammirazione. E anche i loro discendenti hanno lasciato grandi, immortali trofei in ogni parte del mondo grazie al loro valore. Essi soli infatti ebbero il coraggio di affrontare, in difesa di tutta la Grecia, decine di migliaia di barbari.

### B 2

Isocr. *Paneg.* 23 - 25

ὁμολογεῖται μὲν γὰρ τὴν πόλιν ἡμῶν ἀρχαιοτάτην εἶναι καὶ μεγίστην καὶ παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις ὀνομαστοτάτην: οὕτω δὲ καλῆς τῆς ὑποθέσεως οὔσης, ἐπὶ τοῖς ἐχομένοις τούτων ἔτι μάλλον ἡμᾶς προσήκει τιμάσθαι. [24] ταύτην γὰρ οἰκοῦμεν οὐχ ἑτέρους ἐκβαλόντες οὐδ’ ἐρήμην καταλαβόντες οὐδ’ ἐκ πολλῶν ἐθνῶν μιγάδες συλλεγέντες, ἀλλ’ οὕτω καλῶς καὶ γνησίως γεγόναμεν, ὥστ’ ἐξ ἧσπερ ἔφυμεν, ταύτην ἔχοντες ἅπαντα τὸν χρόνον διατελοῦμεν, αὐτόχθονες ὄντες καὶ τῶν ὀνομάτων τοῖς αὐτοῖς, οἷσπερ τοὺς οἰκειοτάτους, [25] τὴν πόλιν ἔχοντες προσεπειν: μόνοις γὰρ ἡμῖν τῶν Ἑλλήνων τὴν αὐτὴν τροφὸν καὶ πατρίδα καὶ μητέρα καλέσαι προσήκει. καίτοι χθὴ τοὺς εὐλόγως μέγα φρονοῦντας καὶ περὶ τῆς ἡγεμονίας δικαίως ἀμφισβητοῦντας καὶ τῶν πατρίων πολλάκις μεμνημένους τοιαύτην τὴν ἀρχὴν τοῦ γένους ἔχοντας φαίνεσθαι.

---

Tutti sono d'accordo sul fatto che la nostra città sia la più antica, grande e famosa in tutto il mondo, ma è per ciò che consegue da una così bella premessa che noi meritiamo ancora di più. Noi infatti non abbiamo dovuto cacciare un altro popolo per abitare questa terra, né l'abbiamo occupata deserta, né dopo esserci mescolati a razze diverse: la nostra stirpe è pura e originaria, perché occupiamo da sempre la terra sulla quale siamo nati, autoctoni quali siamo e nelle condizioni di dare alla nostra città gli stessi nomi dei genitori. Solo a noi fra tutti i Greci spetta il diritto di chiamarla nutrice, patria e madre. Ebbene, tutti quelli che nutrono ambizioni legittime, pretendono con ragione l'egemonia e fanno continuo riferimento alle tradizioni patrie, devono poter vantare una tale purezza razziale.

### B 3

Plat. *Meness.* 237

[δοκεῖ μοι γρῆναι κατὰ φύσιν, ὥσπερ ἀγαθοὶ ἐγένοντο, οὕτω καὶ ἐπαινεῖν αὐτούς. ἀγαθοὶ δὲ ἐγένοντο διὰ τὸ φῦναι ἐξ ἀγαθῶν. τὴν εὐγένειαν οὖν πρότερον αὐτῶν ἐγκωμιάζωμεν, δεύτερον δὲ τροφήν \[237β\] τε καὶ παιδείαν: ἐπὶ δὲ τούτοις τὴν τῶν ἔργων ποᾶξιν ἐπιδείξωμεν, ὡς καλὴν καὶ ἀξίαν τούτων ἀπεφῆναντο. τῆς δ' εὐγενείας πρότερον ὑπέθεε τοῖσδε ἢ τῶν προγόνων γένεσις οὐκ ἔπηλυε οὐσα, οὐδὲ τοὺς ἐκγόνους τούτους ἀποφηνάμενη μετοικούντας ἐν τῇ χώρᾳ ἄλλοθεν σφῶν ἤκόντων, ἀλλ' αὐτόχθονας καὶ τῷ ὄντι ἐν πατρίδι οἰκούντας καὶ ζῶντας, καὶ τροφεμένους οὐκ ὑπὸ μητρονιάς ὡς οἱ ἄλλοι, ἀλλ' ὑπὸ \[237ξ\] μητροῦς τῆς χώρας ἐν ἡ ὄκουν. καὶ γὺν κείσθαι τελευτήσαντας ἐν οἰκείοις τόποις τῆς τεκούσης καὶ θροειάσης καὶ ὑποδεξαμένης. δικαιοτάτον δὴ κοσμήσαι πρότερον τὴν μητέρα αὐτήν: οὕτω γὰρ συμβαίνει ἅμα καὶ ἡ τῶνδε εὐγένεια κοσμουμένη.](#)

Bisogna, credo, lodarli seguendo quell'ordine che la natura tenne per condurli ad un tal grado di virtù: essi divennero virtuosi, perché nati da genitori virtuosi. Noi dunque ci proponiamo di lodarne dapprima la nobiltà dell'origine, poi l'allevamento e l'educazione, per mostrare infine come la loro condotta sia stata bella e degna così della loro nascita come della loro educazione. La loro nobiltà originaria essi la devono innanzitutto alla generazione dei loro avi che non è straniera su questa terra, e ci mostra come neppure quelli che ne discesero trasmigrarono qui, venendovi a dimorare da altrove, ma sono autoctoni, ed abitano e vivono realmente in patria, allevati non come gli altri da una matrigna, ma da una terra che è loro madre, da una terra dove vivevano e dove ora, morti, riposano in quei medesimi luoghi nei quali essa li generò, li nutrì, li accolse. E' quindi oltremodo giusto che dapprima si tessa l'elogio della madre, perché così si elogia ad un tempo anche la nobile origine di questi caduti.

### B 4

Eurip. *Eretteo*, in *Lyc. Contra Leocr.* 100

[ἐγὼ δὲ δώσω τὴν ἐμὴν παῖδα κτανεῖν. λογίζομαι δὲ πολλά: πρότα μὲν πόλιν οὐκ ἄν τιν' ἄλλην τῆσδε βελτίω λαβεῖν: ἢ πρότα μὲν λέως οὐκ ἐπακτὸς ἄλλοθεν, αὐτόχθονες δ' ἔφυμεν: αἱ δ' ἄλλαι πόλεις περσῶν ὁμοίαις<sup>4</sup> διαφοραῖς ἐκτισμέναι<sup>5</sup> ἄλλαι παρ' ἄλλων εἰσὶν εἰσαγώγιμοι. ὅστις δ' ἀπ' ἄλλης πόλεως<sup>6</sup> οἰκίση<sup>7</sup> πόλιν, ἄνομος πονηρὸς ὥσπερ ἐν ξύλῳ παγεῖς, λόγῳ πολίτης ἐστί, τοῖς δ' ἔργοισιν οὐ.](#)

Sacrificherò mia figlia; penso questo, infatti, che una città migliore di questa non è possibile trovarla. Innanzitutto il popolo non proviene da altrove, ma siamo autoctoni. Le altre città, fondate su elementi differenti come le pedine da gioco, sono frutto di importazione le une dalle altre. E chi abita una città provenendo da un'altra è un miserabile cavicchio conficcato in un legno: è un cittadino a parole, ma non di fatto.

### B 5

Plutarco, *Theseus* I 1-3

[ὥσπερ ἐν ταῖς γεωγραφίαις, ὃ Σόσσιε Σενεκίων, οἱ ιστορικοὶ τὰ διαφεύγοντα τὴν γνώσιν αὐτῶν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῶν πινάκων πεζοῦντες, αἰτίας παραγράφουσι ὅτι 'τὰ δ' ἐπέκεινα θινες ἄνδρῳ καὶ θηριώδεις' ἢ 'πῆλὸς αἰδνῆς' ἢ 'σκυθικὸν κρύος' ἢ 'πέλαγος πεπηγός,' οὕτως ἐμοὶ περὶ τὴν τῶν βίων τῶν παραλλήλων γραφήν, τὸν ἐφικτὸν εἰκότι λόγῳ καὶ βάσιμον ἱστορίᾳ πραγμάτων ἐχομένη χρόνον διελθόντι, περὶ τῶν ἀνωτέρω καλῶς εἶχεν εἰπεῖν: 'τὰ δ' ἐπέκεινα τερατώδη καὶ τραγικὰ ποιητὰ καὶ μυθογράφοι νέμονται, καὶ οὐκέτ' ἔχει πίστιν οὐδὲ σαφήνειαν.' \(Plutarco, \*Theseus\* I 1-3\)](#)

Gli storici nelle loro carte geografiche, o Sossio Senecione, concentrano ai margini delle carte i dati che sfuggono alla loro conoscenza e scrivono come spiegazione "al di là non ci sono che deserti e zone infestate da belve", oppure "palude inesplorata", o "ghiaccio scitico", o "mare gelato". Io che, nella composizione delle *Vite parallele*, ho passato in rassegna l'estensione temporale che è possibile raggiungere con un racconto verosimile e una ricerca che si attiene ai

fatti, potrei dire giustamente dei periodi precedenti: “al di là, fatti prodigiosi e materia per tragici: là abitano poeti e mitografi, e non c’è più né credibilità né certezza” (Plutarco, *Theseus* I 1-3)

## B 6

Plutarco, *Theseus* I 4-5

ἐπεὶ δὲ τὸν περὶ Λυκούργου τοῦ νομοθέτου καὶ Νομᾶ τοῦ βασιλέως λόγον ἐκδόντες, ἔδοκοῦμεν οὐκ ἂν ἀλόγως τῷ Ῥωμύλῳ προσαναβῆναι, πλησίον τῶν χρόνων αὐτοῦ τῆ ἱστορία γεγονότες, σκοποῦντι δέ μοι

[τοιῶδε φωτί](#) □ [κατ’ Αἰσχύλον](#) □ [τίς ξυμβήσεται](#); (Aesch. Seven 435)

[τίν’ ἀντιτάξω τῷδε](#); [τίς φερέγγυος](#); (Aesch. Seven 395 f.)

[ἐφαινετο τὸν τῶν καλῶν καὶ ἀοιδίμων οἰκιστὴν Ἀθηνῶν ἀντιστήσαι καὶ παραβαλεῖν τῷ πατρὶ τῆς ἀνικίτου καὶ μεγαλοδόξου Ῥώμης, εἴη μὲν οὖν ἡμῖν ἐκκαθαίρομενον λόγῳ τὸ μυθώδες ὑπακούσαι καὶ λαβεῖν ἱστορίας ὄψιν, ὅπου δ’ ἂν αὐθαδῶς τοῦ πθανοῦ περιφρονῆ καὶ μὴ δέχεται τὴν πρὸς τὸ εἰκὸς μίξιν, εὐγνώμωνων ἀκροατῶν δεησόμεθα καὶ πρῶος τὴν ἀρχαιολογίαν προσδεχομένων.](#) (Plutarco, *Theseus* I 4-5)

Tuttavia, pubblicando le vite di Licurgo, il legislatore, e del re Numa, non mi sembrava illogico risalire fino a Romolo, poiché la ricerca ci ha portato vicino ai suoi tempi; chiedo con Eschilo: “contro un simile mortale chi gareggerà? chi schiererò contro costui? chi ne sarà capace?”. Mi parve che il fondatore della bella e nobile Atene potesse competere con lui ed essere confrontato al padre dell’invincibile e gloriosa Roma. Ci sia consentito dunque di sottomettere l’elemento mitico, purificato, alla ragione e di fargli prendere sembianze di storia. Se tuttavia sarà ostinatamente in contrasto con il credibile e non si potrà renderlo verosimile, pregheremo i nostri lettori di essere comprensivi e di accogliere con indulgenza questa antica storia (Plutarco, *Theseus* I 4-5)

## B 7

Senof. *Memor.* III 5, 8-14

ἐπεὶ δὲ τοῦ μετ’ ἀρετῆς πρωτεύειν αὐτοὺς ἐπιμελίσθαι βουλόμεθα, τοῦτ’ αὖ δεικτέον ἐκ παλαιοῦ μάλιστα προσήκον αὐτοῖς, καὶ ὡς τούτου ἐπιμελόμενοι πάντων ἂν εἴεν κράτιστοι. πῶς οὖν ἂν τοῦτο διδάσκοιμεν; οἶμαι μὲν, εἰ τοὺς γε παλαιτάτους ὧν ἀκούομεν προγόνους αὐτῶν ἀναμνησκόομεν αὐτοὺς ἀκηκόοντας ἀρίστους γεγονέναι. ἄρα λέγεις τὴν τῶν θεῶν κρίσιν, ἣν οἱ περὶ Κέκροπα δι’ ἀρετὴν ἔκριναν; λέγω γάρ, καὶ τὴν Ἐρεχθέως γε τροφὴν καὶ γένεσιν, καὶ τὸν πόλεμον τὸν ἐπ’ ἐκείνου γενόμενον πρὸς τοὺς ἐκ τῆς ἐχομένης ἠπείρου πάσης, καὶ τὸν ἐφ’ Ἡρακλειδῶν πρὸς τοὺς ἐν Πελοποννήσῳ, καὶ πάντας τοὺς ἐπὶ Θησέως πολεμηθέντας, ἐν οἷς πᾶσιν ἐκείνοι δῆλοι γέγονασιν τῶν καθ’ ἑαυτοὺς ἀνθρώπων ἀριστεύσαντες; εἰ δὲ βούλει, ἂ ὕστερον οἱ ἐκείνων μὲν ἀπόγονοι, οὐ πολὺ δὲ πρὸ ἡμῶν γεγονότες ἔπραξαν, τὰ μὲν αὐτοὶ καθ’ αὐτοὺς ἀγωνιζόμενοι πρὸς τοὺς κυριεύοντας τῆς τε Ἀσίας πάσης καὶ τῆς Εὐρώπης μέχρι Μακεδονίας καὶ πλείστην τῶν προγεγονότων δύναμιν καὶ ἀφορμὴν κεκτημένους καὶ μέγιστα ἔργα κατειργασμένους, τὰ δὲ καὶ μετὰ Πελοποννησίων ἀριστεύοντας καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν; οἱ δὲ καὶ λέγονται πολὺ διενεγκεῖν τῶν καθ’ αὐτοὺς ἀνθρώπων. λέγονται γάρ, ἔφη, τοιγαροῦν πολλῶν μὲν μεταναστάσεων ἐν τῇ Ἑλλάδι γεγονυῖων διέμειναν ἐν τῇ ἑαυτῶν, πολλοὶ δὲ ὑπὲρ δικαίων ἀντιλέγοντες ἐπέτρεπον ἐκείνοις, πολλοὶ δὲ ὑπὸ κριπτῶν ὕβριζόμενοι κατέφευγον πρὸς ἐκείνους. καὶ ὁ Περικλῆς, καὶ θαυμάζω γ’, ἔφη, ὁ Σώκρατες, ἡ πόλις ὅπως ποτ’ ἐπὶ τὸ χεῖρον ἔκλινεν. ἐγὼ μὲν, ἔφη, οἶμαι, ὁ Σωκράτης, ὥσπερ καὶ ἀθληταὶ τινες διὰ τὸ πολὺ ὑπερενεγκεῖν καὶ κρατιστεῦσαι καταρραθυμῆσαντες ὑστερίζουσι τῶν ἀντιπάλων, οὕτω καὶ Ἀθηναίους πολὺ διενεγκόντας ἀμελήσαι ἑαυτῶν καὶ διὰ τοῦτο χείρους γεγονέναι. νῦν οὖν, ἔφη, τί ἂν ποιοῦντες ἀναλάβοιεν τὴν ἀρχαίαν ἀρετὴν; καὶ ὁ Σωκράτης: οὐδὲν ἀπόκρυφον δοκεῖ μοι εἶναι, ἀλλ’ εἰ μὲν ἔξευρόντες τὰ τῶν προγόνων ἐπιτηδεύματα μηδὲν χεῖρον ἐκείνων ἐπιτηδεύοιεν, οὐδὲν ἂν χείρους ἐκείνων γενέσθαι: εἰ δὲ μή, τοὺς γε νῦν πρωτεύοντας μμούμενοι καὶ τούτοις τὰ αὐτὰ ἐπιτηδεύοντες, ὁμοίως μὲν τοῖς αὐτοῖς χρώμενοι οὐδὲν ἂν χείρους ἐκείνων εἴεν, εἰ δ’ ἐπιμελέστερον, καὶ βελτίους. (Senof. *Memor.* III 5, 8-14)

Ma poiché è nostra intenzione far sì che si dedichino a primeggiare nel valore, si deve loro dimostrare che da tempo antico questo spetta loro e che esercitandosi a questo potrebbero essere i migliori di tutti”. “E in che modo questo si potrebbe insegnare?” “Credo se ricordiamo loro, che già lo sanno, che i più remoti avi di cui abbiamo notizia furono uomini assai virtuosi”. “Ti riferisci forse alla contesa fra gli dei che fu decisa presso Cecrope appunto a causa della sua virtù?” “Mi riferisco anche all’educazione e nascita di Eretteo, e alla guerra che ci fu sotto il suo regno contro i nemici che venivano da tutto il territorio confinante, e a quella al tempo degli Eraclidi contro le genti del Peloponneso, e a tutte le imprese guerresche del tempo di Teseo: in tutte quante fu manifesta la loro superiorità sui contemporanei. Se poi lo desideri puoi aggiungere le gesta che successivamente compirono i discendenti degli eroi, vissuti non molto prima di noi; alcune combattendo da soli contro coloro che dominavano l’Asia intera e l’Europa fino alla Macedonia e possedevano potenza e mezzi molto maggiori di quelle dei nostri antenati e avevano realizzato azioni straordinarie, altre lottando insieme ai Peloponnesiaci per terra e per mare. Costoro, si racconta, furono di molto superiori agli uomini del loro tempo”. “Si racconta, infatti”. “Per questa ragione, nonostante ci siano stati nell’Ellade molti spostamenti di popoli, gli Ateniesi restarono sulla loro terra, e molti, in lite per questioni giuridiche, si rimisero al loro giudizio, molti poi,

offesi dai più forti, trovarono rifugio presso di loro”. E Pericle: “Io mi stupisco davvero, o Socrate, di come ora la città sia così declinata verso il peggio”. “La mia opinione” rispose Socrate “è che, come certi atleti che, diventando neglienti perché vincono troppo e sono troppo forti, finiscono per restare indietro agli avversari, così anche gli Ateniesi, per la loro grande superiorità hanno trascurato la cura di sé e perciò sono diventati peggiori”. “E ora” chiese “cosa dovranno fare per recuperare la virtù degli avi?” E Socrate: “Niente di misterioso secondo me, ma se, riscoprendo le abitudini degli antenati, le praticeranno in misura non minore di quelli, non saranno in niente peggiori di loro; se no, imitando almeno i migliori di adesso e praticando le loro stesse attività, e agendo allo stesso modo, non saranno per niente peggiori, agendo poi con più impegno, saranno perfino migliori”. (Senof. *Memor.* III 5, 8-14)

## B 8

Plut. *Thes.* 6, 1 - 9

τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἔκρυπτεν Αἴθρα τὴν ἀληθινὴν τοῦ Θησέως γένεσιν: ἦν δὲ λόγος ὑπὸ τοῦ Πιπθέως διαδοθεὶς ὡς ἐκ Ποσειδῶνος τεκνωθεῖη. Ποσειδῶνα γὰρ Τροϊζήνιοι σέβονται διαφερόντως, καὶ θεὸς οὗτός ἐστιν αὐτοῖς πολιοῦχος, ᾧ καὶ καρπῶν ἀπάρχονται καὶ τρῖαιναν ἐπίσημον ἔχουσι τοῦ νομίσματος. [2] ἐπεὶ δὲ μειράκιον ὦν, ἅμα τῇ τοῦ σώματος ῥώμῃ διέφαινε ἀλκὴν καὶ φρόνημα μετὰ νοῦ καὶ συνέσεως βέβαιον, οὕτως αὐτὸν ἡ Αἴθρα πρὸς τὴν πέτραν προσαγαγούσα, καὶ φράσασα περὶ τῆς γενέσεως τάληθές, ἐκέλευσεν ὑφελεῖν τὰ πατρῶα σύμβολα καὶ πλεῖν εἰς Ἀθήνας. [3] ὁ δὲ τὴν μὲν πέτραν ὑπέδου καὶ ῥαδίως ἀνέωσε, πλεῖν δὲ ἀπέγνω, καίπερ οὔσης ἀσφαλείας καὶ δεομένων τοῦ τε πάππου καὶ τῆς μητρὸς. χαλεπὸν γὰρ ἦν πεζῇ πορεύεσθαι τὴν εἰς Ἀθήνας ὁδόν, οὐδὲν μέρος καθαρὸν οὐδὲ ἀκίνδυνον ὑπὸ ληστῶν καὶ κακούργων ἔχουσαν. [4] ὁ γὰρ δὴ χρόνος ἐκεῖνος ἤνεγκεν ἀνθρώπους χειρῶν μὲν ἔργοις καὶ ποδῶν τάχεσι καὶ σωματῶν ῥώμαις, ὡς ἔοικεν, ὑπερφυεῖς καὶ ἀκαμάτους, πρὸς οὐδὲν δὲ τῇ φύσει χρωμένους ἐπεικῆς οὐδὲ ὠφέλιμον, ἀλλ' ὕβρει τε χαίροντας ὑπερηφάνῳ, καὶ ἀπολαύοντας τῆς δυνάμεως ὠμότητι καὶ πικρίᾳ, καὶ τῷ κρατεῖν τε καὶ βιάζεσθαι καὶ διαφθείρειν τὸ παραπίπτον, αἰδῶ δὲ καὶ δικαιοσύνην καὶ τὸ ἴσον καὶ τὸ φιλόνητον, ὡς ἀτολμία τοῦ ἀδικεῖν καὶ φόβῳ τοῦ ἀδικεῖσθαι τοὺς πολλοὺς ἐπαινοῦντας, οὐδὲν οἰομένους προσήκειν τοῖς πλέον ἔχειν δυναμένους. [5] τούτων Ἡρακλῆς τοὺς μὲν ἐξέκοπτε καὶ ἀνήρει περιϊόν, οἱ δὲ λανθάνοντες ἐκεῖνον παρῖοντος ἔπτησον καὶ ἀνεδύοντο καὶ παρημελοῦντο ταπεινὰ πράττοντες. [6] ἐπεὶ δὲ Ἡρακλῆς ἐχρήσατο συμφορᾷ, καὶ κτείνας Ἴφιτον εἰς Λυδῶν ἀπῆρε καὶ συχρὸν ἐκεῖ χρόνον ἐδοῦλε παρ' Ὀμφάλῃ, δίκην τοῦ φόνου ταύτην ἐπιθείς αὐτῷ, τότε τὰ μὲν Λυδῶν πράγματα πολλὴν ἔσχεν εἰρήνην καὶ ἄδειαν: ἐν δὲ τοῖς περὶ τὴν Ἑλλάδα τόποις αὐτῆς ἐξήνησαν αἱ κακίαι καὶ ἀνεργάγησαν, οὐδενὸς πιεζούντος οὐδὲ κατειργόντος. [7] ἦν οὖν ὀλέθριος ἡ πορεία τοῖς Ἀθήναζε πεζῇ βαδίζουσιν ἐκ Πελοποννήσου: καὶ τῶν κακούργων ἕκαστον ἐξηγούμενος Πιπθεὺς ὁποῖος εἴη καὶ ὁποῖα δρόμη περὶ τοὺς ξένους, ἐπειθε τὸν Θησέα κομιζέσθαι διὰ θαλάττης. [8] τὸν δὲ πάλαι μὲν, ὡς ἔοικε, λεληθότως διέκαιεν ἡ δόξα τῆς Ἡρακλέους ἀρετῆς, καὶ πλείστον ἐκεῖνου λόγον εἶχε, καὶ προθυμότητος ἀκροατῆς ἐγίνετο τῶν διηγουμένων ἐκεῖνον οἶος εἶη, μάλιστα δὲ τῶν αὐτὸν ἑωρακότων καὶ πράττοντι καὶ λέγοντι προσετυχηκότων: [9] τότε δὲ παντάπασιν ἦν φανερὸς πεπονητῶς ὅπερ ὕστερον χρόνοις πολλοῖς Θεμιστοκλῆς ἔπαθε, καὶ εἶπεν ὡς καθεύδειν αὐτὸν οὐκ ἐφή τὸ Μιλτιάδου τρόπιον: οὕτως ἐκεῖνῳ τοῦ Ἡρακλέους θαυμάζοντι τὴν ἀρετὴν, καὶ νύκτωρ ὄνειρος ἦσαν αἱ πράξεις, καὶ μεθ' ἡμέραν ἐξήγγεν αὐτὸν ὁ ζῆλος καὶ ἀνηρέθειζε ταῦτά πρᾶττειν διανοοῦμενον.

Fino a quel momento Etra nascose la verità sulla nascita di Teseo; Pitteo aveva fatto spargere la voce che fosse figlio di Poseidone; i Trezeni infatti hanno una venerazione particolare per Poseidone, e questo dio per loro è il protettore della città: offrono a lui le primizie dei raccolti e le loro monete sono contrassegnate dal tridente. Quando Teseo, adolescente, rivelò coraggio unito a forza fisica e fermezza d'animo insieme a intelligenza e a perspicacia, allora Etra lo accompagnò al masso e gli rivelò il segreto della sua nascita; gli ordinò di prendere i segni di riconoscimento lasciati dal padre e di fare vela per Atene. Ed egli sollevò il masso e lo spostò facilmente, ma si rifiutò di mettersi in mare, benché fosse la via più sicura e il nonno e la madre lo pregassero. Era rischioso infatti percorrere a piedi la via per Atene, poiché non ce n'era parte che fosse libera, o senza pericolo di briganti e malfattori. Quel tempo infatti aveva prodotto uomini, come sembra, straordinari e imbattibili per la forza delle braccia, la velocità dei piedi e la robustezza dei corpi; non utilizzavano queste doti fisiche per nulla di utile o di conveniente, ma provavano piacere in prepotenze ed eccessi, e, grazie alla loro forza, nel maltrattare e distruggere ciò che capitasse a tiro con crudeltà, durezza e volontà di dominio. Convinti che la maggior parte lodassero il pudore, la giustizia, l'equità, i sentimenti di umanità, solo perché non avevano coraggio di commettere ingiustizie e avevano paura di subirle, pensavano che ciò non si addicesse assolutamente a coloro che erano capaci di prevalere. Mentre peregrinava, Eracle riuscì a toglierne di mezzo alcuni; altri, che al suo arrivo si nascondevano, se ne stavano rintanati e gli sfuggivano, ed Eracle non se ne dava cura poiché erano in condizioni miserevoli. Quando in seguito ebbe la disgrazia di uccidere Ifito e si rifugiò in Lidia, dove per lungo tempo servì Onfale essendosi imposto questo come punizione per l'omicidio, allora la Lidia godeva di grande pace e sicurezza, mentre nelle regioni della Grecia erano sorti e dilagavano di nuovo gli atti di violenza, senza che nessuno riuscisse a soffocarli o a reprimerli. Il viaggio dunque era pericoloso per chi andava a piedi dal Peloponneso ad Atene; Pitteo, spiegando chi fosse ciascuno dei briganti e malfattori, e che cosa facesse ai forestieri, cercava di convincere Teseo ad andare per mare. Tuttavia già da tempo, come sembra, la fama del valore di Eracle infiammava Teseo di nascosto; spessissimo parlava di lui ed era un ascoltatore molto attento di chi poteva descriverlo, soprattutto di coloro che lo avevano visto di persona e potevano riferire ciò che avesse fatto e detto. A quel punto era chiaro a tutti ciò che



sentiva: lo stesso sentimento che provò Temistocle molto tempo dopo, quando disse che il trofeo di Milziade gli impediva di dormire; così Teseo, che ammirava il valore di Eracle, di notte sognava le sue imprese, di giorno lo spronava la voglia di emularlo e si esaltava al pensiero di poterlo eguagliare.

## B 9

*Ib.* 24 - 25

μετὰ δὲ τὴν Αἰγέως τελευτὴν μέγα καὶ θαυμαστὸν ἔργον εἰς νοῦν βαλόμενος συνώκισε τοὺς τὴν Ἀττικὴν κατοικοῦντας εἰς ἓν ἄστυ, καὶ μίᾱς πόλεως ἓνα δῆμον ἀπέφηνε, τέως σποράδας ὄντας καὶ δυσανακλήτους πρὸς τὸ κοινὸν πάντων συμφέρον, ἔστι δ' ὅτε καὶ διαφερομένους ἀλλήλοις καὶ πολεμοῦντας. [2] ἐπιὼν οὖν ἀνέπειθε κατὰ δῆμους καὶ γένη, τῶν μὲν ἰδιωτῶν καὶ πενήτων ἐνδεχομένων ταχὺ τὴν παρόκλησιν αὐτοῦ, τοῖς δὲ δυνατοῖς ἀβασίλευτον πολιτείαν προτείνων καὶ δημοκρατίαν αὐτῷ μόνον ἄρχοντι πολέμου καὶ νόμων φύλακι χρησομένην, τῶν δὲ ἄλλων παρέξουσιν ἅπασιν ἰσομοιρίαν. τοὺς μὲν ταῦτα ἔπειθεν, οἱ δὲ τὴν δύναμιν αὐτοῦ δεδιότες μεγάλην οὖσαν ἤδη καὶ τὴν τόλμαν, ἐβούλοντο πειθόμενοι μᾶλλον ἢ βιαζόμενοι ταῦτα συγχορεῖν. [3] καταλύσας οὖν τὰ παρ' ἐκάστοις πρυτανεία καὶ βουλευτήρια καὶ ἀγοάς, ἐν δὲ ποιήσας ἅπασιν κοινὸν ἐνταῦθα πρυτανεῖον καὶ βουλευτήριον ὅπου νῦν ἴδρυται τὸ ἄστυ, τὴν τε πόλιν Ἀθήνας προσηγόρευσε καὶ Παναθηναία θυσίαν ἐποίησε κοινήν. [4] ἔθυσε δὲ καὶ Μετοίγια τῇ ἕκτῃ ἐπὶ δέκα τοῦ Ἑκατομβαιῶνος, ἦν ἔτι νῦν θύουσι, καὶ τὴν βασιλείαν ἀφείξ, ὥσπερ ὁμολόγησε, διεκόσμη τὴν πολιτείαν ἀπὸ θεῶν ἀγοόμενος: ἦγε γὰρ αὐτῷ χρῆσιμος ἐκ Δελφῶν μαντευομένῳ περὶ τῆς πόλεως:

[5] Αἰγείδῃ Θησεῦ, Πιθηίδος ἔχγονε κούρης,

πολλάς τοι πολίεσσι πατὴρ ἐμὸς ἐγκατέθηγε  
τέρατα καὶ κλωστήρας ἐν ὑμετέρῳ προλιέθῳ.

ἀλλὰ σὺ μὴ τι λήην πεπονημένος ἐνδοθι θυμὸν  
βουλεύειν: ἀσκὸς γὰρ ἐν οἴδατι ποντοπορεύσει.

[6] τοῦτο δὲ καὶ Σίβυλλαν ὑστερον ἀποστοματίσαι πρὸς τὴν πόλιν ἱστοροῦσιν, ἀναφθεγξαμένην:

ἀσκὸς βαπτίτη: δύναμι δὲ τοι οὐ θέμις ἐστίν.

25. ἔτι δὲ μᾶλλον αὐξήσαι τὴν πόλιν βουλόμενος ἐκάλει πάντας ἐπὶ τοῖς ἴσοις, καὶ τὸ 'δεῦρ' ἴτε πάντες λεῶ' κήρυγμα Θησεῶς γενέσθαι φασὶ πανδημίαν τινα καθιστάντος. [2] οὐ μὴν ἄτακτον οὐδὲ μεμιγμένην περριεῖδεν ὑπὸ πλήθους ἐπιχθέντος ἀκρίτου γενομένην τὴν δημοκρατίαν, ἀλλὰ πρῶτος ἀποκοίνας χωρὶς εὐπατοίδας καὶ γεωμόους καὶ δημοιογούς, εὐπατοίδιας δὲ γινώσκων τὰ θεῖα καὶ παρέγειν ἄρχοντας ἀποδοῦς καὶ νόμων διδασκάλους εἶναι καὶ ὁσίων καὶ ἱερῶν ἐξηγητάς, τοῖς ἄλλοις πολίταις ὥσπερ εἰς ἴσον κατέστησε, δόξῃ μὲν εὐπατοιδῶν, χρεῖα δὲ γεωμόων, πλήθει δὲ δημιουργῶν ὑπερέχειν δοκοῦντων. [3] ὅτι δὲ πρῶτος ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ ἀφῆκε τὸ μοναρχεῖν, εἶοικε μαρτυρεῖν καὶ Ὅμηρος ἐν νεῶν καταλόγῳ μόνους Ἀθηναίους δῆμον προσαγορεύσας, ἔκοψε δὲ καὶ νόμισμα, βουὴν ἐγγασάξας, ἢ διὰ τὸν Μαραθῶνιον ταῦρον, ἢ διὰ τὸν Μίνω στοατηγόν, ἢ πρὸς γεωργίαν τοὺς πολίτας παροικαλῶν, ἀπ' ἐκείνου δὲ φασὶ τὸ ἑκατόμβιον καὶ τὸ δεκάβοιον ὀνομασθῆναι. [4] προσκτησάμενος δὲ τῇ Ἀττικῇ τὴν Μεγαρικὴν βεβαίως, τὴν θουλουμένην ἐν Ἴσθμῷ στήλην ἔστησεν, ἐπιγράψας τὸ διορίζον ἐπίγραμμα τὴν χώραν δυσὶ τοιμέτοις, ὧν ἔφραζε τὸ μὲν πρὸς ἔω

τάδ' οὐχὶ Πελοπόννησος, ἀλλ' Ἰωνία:

τὸ δὲ πρὸς ἐσπέραν

τάδ' ἐστὶ Πελοπόννησος, οὐκ Ἰωνία.

[5] καὶ τὸν ἀγῶνα πρῶτος ἔθηκε κατὰ ζῆλον Ἡρακλέους, ὡς δὲ ἐκείνον Ὀλύμπια τῷ Δί, καὶ δὲ αὐτὸν Ἴσθμια τῷ Ποσειδῶνι φιλοτιμηθεὶς ἄγειν τοὺς Ἕλληνας, ὁ γὰρ ἐπὶ Μελικέστῃ τεθεὶς αὐτόθι νυκτὸς ἐδοράτο, τελετῆς ἔχων μᾶλλον ἢ θεᾶς καὶ πανηγυρισμοῦ τάξιν. [6] ἔνιοι δὲ φασὶν ἐπὶ Σκείρῳ τὰ Ἴσθμια τεθῆναι, τοῦ Θησεῶς ἀφοσιουμένου τὸν φόνον διὰ τὴν συγγένειαν: Σκείρῳ γὰρ υἱὸν εἶναι Κανήθου καὶ Ἠνιόχης τῆς Πιθηέως. οἱ δὲ Σίνιν, οὐ Σκείρῳ, καὶ τὸν ἀγῶνα τεθῆναι διὰ τοῦτον ὑπὸ Θησεῶς, οὐ δὲ ἐκείνον. [7] ἔταξεν οὖν καὶ διωρίσαστο πρὸς τοὺς Κορινθίους Ἀθηναίων τοῖς ἀφιζονομένοις ἐπὶ τὰ Ἴσθμια παρέχειν προεδρίαν ὅσον ἂν τόπον ἐπίσχη καταπετασθὲν τὸ τῆς θεωρίδος νεὸς ἰστίον, ὡς Ἑλλάνικος καὶ Ἄνδρων ὁ Ἀλικαρνασεὺς ἱστορήκασιν.

Dopo la morte di Egeo, avendo in mente di compiere un'impresa grande e meravigliosa, Teseo riunì tutti gli abitanti dell'Attica in una sola città, e li rese un popolo unico di un'unica città, essi che fino ad allora erano stati divisi e difficili da ricondurre al bene comune di tutti, e che talvolta litigavano tra loro e si facevano guerra. Recandosi dunque presso ogni comunità e ogni famiglia, cercava di convincerli. La gente comune e i poveri accoglievano subito il suo invito; ai potenti proponeva un regime politico senza re e una democrazia, dove egli sarebbe stato solo comandante in guerra e custode delle leggi, mentre, per il resto, ci sarebbe stata per tutti uguaglianza di diritti. Alcuni si convinsero; altri, temendo il suo potere che era più grande e la sua audacia, finirono per assecondarlo, piuttosto che essere costretti a cedere con la forza. Abolì dunque i pritanei, i consigli e le magistrature che esistevano presso ciascuno e istituì in comune per tutti un unico pritaneo e un unico consiglio, là dove ora sorge la città. Chiamò la città Atene e istituì le Panatenee, sacrificio comune a tutti. Istituì anche il sacrificio dei *Metoikia*, nel sedicesimo giorno del mese di Ecatombeone, sacrificio che si compie ancor oggi. E, lasciato il potere regio come aveva concordato di fare, riordinava la costituzione, incominciando dagli dei. L'oracolo di Delfi, consultato in merito alla città, gli diede questo responso:

---

“O Teseo, figlio di Egeo, nato dalla figlia di Pitteo, mio padre ha legato i limiti e i destini di molte città alla vostra rocca. Ma non affaticare così a lungo il tuo cuore nella meditazione: infatti, attraverserai il mare come un otre sopra l’onda”. Raccontano che in seguito anche la Sibilla gli fece questo vaticinio per la città, dicendo: “S’immerga pure l’otre! Ma non è destino che vada a fondo”.

Volendo accrescere la città ancora di più, vi chiamava tutti a parità di diritti e dicono che il bando di Teseo fosse “Venite tutte qui, o genti”, e che mirasse a stabilire un’unità di tutto il popolo. Non permise, però, che la democrazia, sorta da una moltitudine confusa riversatasi in città, rimanesse nel disordine e indistinta: per primo divise i cittadini in Eupatridi, Geomori, Demiurghi; agli Eupatridi assegnò la conoscenza delle cose divine, il compito di fornire i magistrati, d’insegnare le leggi e di essere interpreti delle cose sacre e profane. Mise il resto dei cittadini in condizioni di uguaglianza: se gli Eupatridi eccellevano per dignità, i Geomori eccellevano per utilità, i Demiurghi per numero. Come dice Aristotele, fu il primo ad avere tendenze democratiche e a rinunciare alla monarchia, come sembra testimoniare anche Omero nel Catalogo delle navi, quando chiama ‘popolo’ solo gli Ateniesi. Batté anche moneta facendovi incidere un bue, o a causa del toro di Maratona, o di Tauro il generale di Minosse, o per incoraggiare i cittadini all’agricoltura. Si dice che da questo derivino le espressioni ‘del valore di cento buoi’ e ‘del valore di dieci buoi’. Avendo annesso la Megaride saldamente al territorio dell’Attica, innalzò sull’Istmo la famosissima stele, con l’iscrizione in due trimetri che delimitava il confine; la parte verso oriente diceva così: “Questo non è più Peloponneso, ma Ionia” e verso occidentale diceva: “Questo è Peloponneso, non è Ionia”. Fu il primo a istituire gare atletiche per imitare Eracle: come grazie ad Eracle si celebravano i giochi olimpici in onore di Zeus, così grazie a lui voleva che i Greci celebrassero i giochi istmici in onore di Poseidone. In effetti, le gare fondate in onore di Melicerte si svolgevano là di notte, e costituivano più un rito misterico che uno spettacolo o una festa pubblica. Alcuni dicono che i giochi istmici furono istituiti in onore di Scirone, poiché Teseo voleva espiarne l’uccisione a causa della loro parentela: Scirone infatti era figlio di Kanethos e di Enioche, figlia di Pitteo. Secondo altri, loro figlio era Sinide, non Scirone, e le gare furono istituite da Teseo in onore del primo, non del secondo. Stabilì e concordò con i Corinzi che gli Ateniesi, i quali si recavano ai giochi istmici, avessero il diritto di occupare nella prima fila uno spazio uguale a quello che avrebbe occupato, una volta spiegata, la vela della nave della delegazione sacra, come hanno riferito Ellanico e Andron di Alicarnasso.

## B 10

Thucid. 2, 15, 1-3

Ξυμβεβήκει δὲ ἀπὸ τοῦ πάνυ ἀρχαίου ἐτέρων μᾶλλον Ἀθηναίους τοῦτο. ἐπὶ γὰρ Κέκροπος καὶ τῶν πρώτων βασιλέων ἡ Ἀττικὴ ἐς Θησεία αἰεὶ κατὰ πόλεις ᾤκειτο πρυτανεία τε ἐχούσας καὶ ἄρχοντας, καὶ ὁπότε μὴ τι δεῖσαιαν, οὐ ξυνῆσαν βουλευσόμενοι ὡς τὸν βασιλέα, ἀλλ’ αὐτοὶ ἕκαστοι ἐπολίτευον καὶ ἐβουλευόντο: καὶ τινες καὶ ἐπολέμησάν ποτε αὐτῶν, ὥσπερ καὶ Ἐλευσίνιοι μετ’ Εὐμόλπου πρὸς Ἐρεχθέα. [2] ἐπειδὴ δὲ Θησεὺς ἐβασίλευσε, γενόμενος μετὰ τοῦ ξυνετοῦ καὶ δυνατὸς τὰ τε ἄλλα διεκόσμησε τὴν χώραν καὶ καταλύσας τῶν ἄλλων πόλεων τὰ τε βουλευτήρια καὶ τὰς ἀρχὰς ἐς τὴν νῦν πόλιν οὐσαν, ἐν βουλευτήριον ἀποδείξας καὶ πρυτανεῖον, ξυνώκισε πάντας, καὶ νεμομένους τὰ αὐτῶν ἐκάστους ἄπερ καὶ πρὸ τοῦ ἠνάγκασε μᾶ πόλει ταύτῃ χρῆσθαι, ἢ ἀπάντων ἤδη ξυντελούντων ἐς αὐτὴν μεγάλην γενομένην παρεδόθη ὑπὸ Θησεῶς τοῖς ἔπειτα: καὶ ξυνοΐκια ἐξ ἐκείνου Ἀθηναῖοι ἔτι καὶ νῦν τῇ θεῷ ἐορτὴν δημοτελῆ ποιοῦσιν.

Fin dall’antichità questo fatto si era verificato per gli Ateniesi più che per ogni altro popolo. Giacché ai tempi di Cecrope e dei primi re fino a Teseo gli abitanti dell’Attica erano sempre stati divisi in città che possedevano propri pritanei e arconti. E quando non correavano alcun pericolo non si radunavano presso il re per deliberare, ma separatamente amministravano i loro affari e prendevano decisioni; anzi, alcuni fecero anche guerra al re, come gli Eleusini con Eumolpo contro Eretteo. Ma poiché fu fatto re Teseo, il quale, oltre che prudente, fu anche potente, questi oltre a prendere altri provvedimenti per la regione, sciolse i consigli e le magistrature delle altre città. E nella città di ora, indicando che lì doveva esservi il consiglio e il pritaneo, fuse politicamente tutti gli abitanti dell’Attica, e sebbene ciascuno abitasse le proprie terre come prima, li costrinse ad avere Atene come unica città, la quale, ora che ogni tassa veniva pagata in essa, divenne grande e tale fu lasciata da Teseo ai successori (e da allora gli Ateniesi celebrano a spese pubbliche in onore della Dea la festa delle Sinecie).

## B 11

Eur. *Suppl.* 350 - 353

.....ἀλλὰ τοῦ λόγου  
προσδοῦς ἔχοιμ’ ἂν δῆμον εὐμενέστερον.  
καὶ γὰρ κατέστησ’ αὐτὸν ἐς μοναρχίαν  
ἐλευθερώσας τήνδ’ ἰσόψηφον πόλιν.

Ma avendogli dato la parola, il popolo mi sarà più favorevole. Sono io ad averlo reso sovrano, col dare a questa città la libertà e la parità di voto.

## B 12

*Ib.* 403 - 408

---

πρώτον μὲν ἤρξω τοῦ λόγου ψευδῶς, ξένη,  
ζητῶν τύραννον ἐνθάδ': οὐ γὰρ ἄρχεται  
ἐνὸς πρὸς ἄνδρός, ἀλλ' ἐλευθέρα πόλις.  
δῆμος δ' ἀνάσσει διαδοχαῖσιν ἐν μέρει  
ἐνιαυσίαισιν, οὐχὶ τῷ πλούτῳ διδοῦς  
τὸ πλεῖστον, ἀλλὰ χῶ πένης ἔχων ἴσον

Hai cominciato il tuo discorso con un grave errore, straniero, cercando qua un re: non è dominata da un monarca, è libera questa città! Il popolo detiene il potere esercitando le cariche in turni annuali; non dà privilegi alla fortuna; e il povero ha gli stessi diritti del ricco.

### B 13

Catullo, c. 64 *passim*

**Thesea cedentem** celeri cum classe tuetur  
indomitos in corde gerens *Ariadna* furores

....

*desertam* in sola *miseram* se cernat harena.  
**immemor** at **iuvenis fugiens** pellit vada remis,  
irrita ventosae **linquens promissa** procellae.  
quem procul ex alga *maestis* Minois *ocellis*,  
*misera, assiduis* .... *luctibus*

**ferox** ... **Theseus**

**ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis**

**proicere optavit...**

*quanto saepe magis fulgore expalluit auri,*  
cum **saevum cupiens contra contendere monstrum**  
**aut mortem appeteret Theseus aut praemia laudis!**

...

ut *eam devinctam lumina somno*

**liquerit immemori discedens pectore coniunx?**

...

'sicine me patriis avectam, **perfide**, ab aris  
**perfide**, deserto **liquisti** in litore, Theseu?  
sicine **discedens neglecto numine divum**,  
**immemor** a! devota domum periuria portas?  
nullane res potuit **crudelis** flectere **mentis**  
consilium? tibi **nulla** fuit **clementia** praesto,  
immite ut nostri vellet miserescere pectus?  
at non haec quondam blanda promissa dedisti  
voce mihi, non haec miserae sperare iubebas,  
sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos,  
quae cuncta aereii discernunt irrita venti.  
nunc iam nulla viro iuranti femina credat,  
nulla viri speret sermones esse fideles;

...

quaenam te genuit sola sub rupe leaena,  
quod mare conceptum spumantibus exspuit undis,  
quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Carybdis,  
talìa qui reddis pro dulci praemia vita?

...

**perfidus** ... **navita** .....

**nec malus hic celans dulci crudelia forma**  
**consilia in nostris requiesset sedibus hospes!**

...

sic funesta domus ingressus tecta paterna  
morte **ferox Theseus**, qualem Minoidi luctum  
obtulerat **mente immemori**, talem ipse recepit.

Bibliografia essenziale



- 
- J. ASSMANN, *La memoria culturale*, Torino 1997.
- L. BERTELLI - G. GIANOTTI, *Teseo tra mito e storia politica: un'Atene immaginaria?*, *Aufidus* I, 1987, pp. 35 - 58.
- M. BETTALLI, *Mito e storia*, in Introduzione a Plutarco, *Teseo e Romolo*, Milano 2016.
- M. BETTINI e W. M. SHORT, *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014.
- M. BETTINI, *Il mito fra autorità e discredito*, in "L'immagine riflessa", 17, 2008.
- C. CALAME, *Thésée et l'imaginaire athénien*, Lausanne 1994.
- E. CANTARELLA, *I miti di fondazione*, in *I giorni di Milano*, Roma-Bari 2013.
- A. COZZO, *Sapere e potere presso i moderni e presso i Greci antichi*, Roma 2002.
- U. CURI, *Miti d'amore*, Milano 2015.
- M. DETIENNE, *L'invenzione della mitologia*, Torino 1983.
- M. DETIENNE, *Noi e i Greci*, Milano 2007.
- V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, pp. 154 - 192.
- R. DI DONATO, *Teseo e l'immaginario degli Ateniesi*, in *Geografia e storia della letteratura greca arcaica*, Milano 2000, pp. 155 - 166.
- P. ELLINGER, *Il mito: riscritture e riusi*, in *I Greci* II 2, Torino 1997, pp. 839 - 866.
- M. I. FINLEY, *Uso e abuso della storia*, Torino 1981.
- U. GALIMBERTI, *I miti del nostro tempo*, Milano 2009.
- E. J. HOBSBAWM e T. RANGER (a c. di), *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987.
- N. LORAUX, *L'invention d'Athènes*, Paris 1981.
- W. F. OTTO, *Il mito*, Milano 1993.
- PLUTARCO, *Le vite di Teseo e di Romolo*, a c. di C. Ampolo e M. Manfredini, Milano 1988.
- P. VEYNE, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna 2005 (1984).

---

**“Allora quell’antica età inventò le arti della pace e della guerra”  
(Manilio, *Astronomica* 1, 89). L’antropologia di alcuni miti greci e latini sull’origine della  
società.**

Francesco Caparrotta

Il tentativo che ho fatto con questo percorso di testi è stato quello ragionare insieme ai miei colleghi su quale fossero le concezioni greche e romane di “natura umana” e di “società umana” a partire da alcune narrazioni relative alla nascita della società. Si tratta di narrazioni presenti in testi molto differenti tra di loro per genere letterario, orientamenti teorici e, dunque, anche per intenzioni comunicative. Contestualizzare si è rivelato una mossa necessaria per poterli meglio e più correttamente collegare, per coglierne i punti in comune e le differenze. Solo così è stato possibile, nel vivo di un laboratorio, provare a individuare le grandi linee di un “discorso” comune o, se vogliamo, i fili di una trama di riflessioni molto fitta ed estesa ed estremamente variegata.<sup>1</sup>

## TESTI

### Gli inizi di una teoria delle origini della società: Democrito e Protagora.

#### 1. La “piccola cosmogonia” di Democrito. Democrito 68 B 5 DK (Sotto la dicitura B5 di Diels e Kranz si trovano più testi ma qui si riporta solo il primo, peraltro il più antico = Diodoro, *Biblioteca storica* 1, 8)<sup>2</sup>

καὶ περὶ μὲν τῆς πρώτης τῶν ὄλων γενέσεως τοιαῦτα παρειλήφαμεν, τοὺς δὲ ἐξ ἀρχῆς γεννηθέντας [p. 14] τῶν ἀνθρώπων φασὶν ἐν ἀτάκτῳ καὶ θηριώδει βίῳ καθεστῶτας σποράδην ἐπὶ τὰς νομὰς ἐξιέναι, καὶ προσφέρεσθαι τῆς τε βοτάνης τὴν προσηνεστάτην καὶ τοὺς αὐτομάτους ἀπὸ τῶν δένδρων καρπούς. [2] καὶ πολεμουμένους μὲν ὑπὸ τῶν θηρίων ἀλλήλοις βοηθεῖν ὑπὸ τοῦ συμφέροντος διδασκομένους, ἀθροιζομένους δὲ διὰ τὸν φόβον ἐπιγινώσκειν ἐκ τοῦ κατὰ μικρὸν τοὺς ἀλλήλων τύπους.

[3] τῆς φωνῆς δ’ ἀσήμου καὶ συγκεχυμένης οὐσῆς ἐκ τοῦ κατ’ ὀλίγον διαρθροῦν τὰς λέξεις, καὶ πρὸς ἀλλήλους τιθέντας σύμβολα περὶ ἐκάστου τῶν ὑποκειμένων γνώριμον σφίσιν αὐτοῖς ποιῆσαι τὴν περὶ ἀπάντων ἑρμηνείαν. [4] τοιούτων δὲ συστημάτων γινομένων καθ’ ἅπασαν τὴν οἰκουμένην, οὐχ ὁμόφωνον πάντας ἔχειν τὴν διάλεκτον, ἐκάστων ὡς ἔτυχε συνταξάντων τὰς λέξεις: διὸ καὶ παντοίους τε ὑπάρξει χαρακτήρας διαλέκτων καὶ τὰ πρώτα γενόμενα συστήματα τῶν ἀπάντων ἐθνῶν ἀρχέγονα γενέσθαι. [5] τοὺς οὖν πρώτους τῶν ἀνθρώπων μηδενὸς τῶν πρὸς βίον χρησίμων εὐρημένου ἐπιπόνως διάγειν, γυμνοὺς μὲν ἐσθήτος ὄντας, οἰκήσεως δὲ καὶ πυρὸς ἀήθεις, τροφῆς δ’ ἡμέρου παντελῶς ἀνενηότους. [6] καὶ γὰρ τὴν συγκομιδὴν τῆς ἀγρίας τροφῆς ἀγνοοῦντας μηδεμίαν τῶν καρπῶν εἰς τὰς ἐνδείας ποιείσθαι παράθεσιν: διὸ καὶ πολλοὺς αὐτῶν ἀπάλλυσθαι κατὰ τοὺς χειμῶνας διὰ τε τὸ ψύχος καὶ τὴν σπάνιν τῆς τροφῆς, [7] ἐκ δὲ τοῦ κατ’ ὀλίγον ὑπὸ τῆς πείρας διδασκομένους εἶς τε τὰ σπῆλαια καταφεύγειν ἐν τῷ χειμῶνι καὶ τῶν καρπῶν τοὺς

---

<sup>1</sup> Sul tema può essere molto utile la lettura dei saggi raccolti in Calabi e Gastaldi (2012), con ricca bibliografia. Lavori di sintesi particolarmente importanti restano Lovejoy e Boas (1935), Guthrie (1957), Cole (1967), Blundell (1986), Novara (1982).

<sup>2</sup> Sul tema e sulla teoria democritea in generale Cole (1967), Lana (1950/1973). Cfr. Diodoro, *Biblioteca* 1, 7, in cui si cita anche un frammento della *Melanippe* di Euripide che, ricorda Diodoro, fu discepolo del “fisiologo” Anassagora: “Cosicché cielo e terra avevano un’unica forma; ma una volta separati l’uno dall’altra, generano tutte le cose e le danno alla luce, gli alberi, gli uccelli, le fiere, gli animali che nutre il mare e la stirpe dei mortali (genos tneton)” (Eur. fr. 484 Nauck).

---

φυλάττεσθαι δυναμένους ἀποτίθεσθαι. [8] γνωσθέντος δὲ τοῦ πυρὸς καὶ τῶν ἄλλων τῶν χρησίμων κατὰ μικρὸν καὶ τὰς τέχνας εὐρεθῆναι καὶ ἄλλα τὰ δυνάμενα τὸν κοινὸν βίον ὠφελῆσαι. [9] καθόλου γὰρ πάντων τὴν χρεῖαν αὐτὴν διδάσκαλον γενέσθαι τοῖς ἀνθρώποις, ὑφηγουμένην οἰκείως τὴν ἐκάστου μάθησιν εὐφρεῖ ζῶν καὶ συνεργοὺς ἔχοντι πρὸς ἅπαντα χεῖρας καὶ λόγον καὶ ψυχῆς ἀγχίνοιαν.

**1, 8.** E questo è quanto abbiamo appreso a proposito dell'origine prima dell'universo. I primi uomini comparsi sulla terra – così affermano [= *gli autori che affermano che il cosmo e gli uomini hanno avuto una origine in un determinato periodo, non è ben chiaro se direttamente dalla terra*] – conducevano una vita disordinata, bestiale: se ne uscivano in ordine sparso per cercare dove nutrirsi e prendevano da mangiare l'erba più dolce e i frutti che crescevano spontaneamente sugli alberi. E quando venivano attaccati dagli animali selvaggi, si aiutavano l'un l'altro, resi edotti dall'interesse (*tò sympheron*) e, riunendosi in gruppo per la paura, impararono a riconoscersi, a poco a poco dalla fisionomia. Essendo i suoni che emettevano inintelligibili e confusi, un poco alla volta articolarono le parole e, stabilendo tra di loro dei simboli per ogni cosa che si presentava loro, si resero nota gli uni agli altri l'interpretazione di tutti quanti i termini. Ma poiché gruppi (*systemata*) di questo genere si formarono su tutta la terra abitata, non ebbero tutti la stessa lingua, poiché ognuno di essi coordinò a caso (*hos étyche*) le parole (*lexeis*). Ed è perciò che esistono tanti tipi di lingue e che i primi gruppi di uomini che si formarono furono all'origine di tutti i popoli. Ora, dal momento che non era stata scoperta nessuna delle cose utili alla vita (*ouden ton pros bion chresimon*), i primi uomini vivevano faticosamente, privi di vesti, non avvezzi a usare abitazioni né fuoco, completamente ignari di alimenti coltivati. E infatti, non conoscendo neppure l'uso di raccogliere gli alimenti selvatici, non facevano alcuna provvista di frutti per rimediare alla propria indigenza; e perciò molti di loro perivano durante l'inverno per il freddo e la penuria di cibo. Un po' alla volta (*kat'oligon*), però, resi edotti dall'esperienza (*hypò tes péiras didaskoménous*), in inverno si rifugiavano nelle grotte e mettevano da parte quei frutti che potevano essere conservati. Una volta conosciuti il fuoco e le altre cose utili, progressivamente (*katà mikròn*) inventarono anche le arti e le altre attività che possono arrecare dei vantaggi alla vita della società (*tas téchnas kai tàlla ta dynàmena tòn koinòn bion ophelèsai*). In generale, infatti, l'utilità/bisogno (*chreia*) è maestro in tutti i campi per gli uomini, indicando in modo appropriato la via all'apprendimento di ogni cosa a ogni essere vivente di ingegno e dotato di quell'aiuto che sono mani, parola e prontezza di spirito. (Traduzione (con mie leggere modifiche) di M. Zorat in Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, a cura di G. Cordiano e M. Zorat, vol. I (Libri I-III), Milano, Rizzoli 2004)

**2. Platone, Protagora 320c-323a.** *Protagora, prima con un lungo mythos (!) e poi con un lungo logos (!), argomenta a Socrate che gli uomini partecipano tutti quanti della virtù politica (mythos) e che la città stessa si fa carico della realizzazione di tale virtù attraverso il suo apparato educativo (logos). Il testo potrebbe effettivamente adombrare teorie protagoree (ed è stato infatti inserito dai filologi nel corpus dei suoi frammenti). Il sofista, secondo le testimonianze antiche, fu autore di un'opera "Sulla condizione primitiva degli uomini". Quello che segue è la parte finale del mythos.*<sup>3</sup>

321c. Ma, non essendo a dire il vero molto accorto, Epimeteo non s'avvide d'aver consumato le facoltà per gli animali privi di ragione: ultima, ancora disadorna, gli era rimasta la specie degli uomini, ed egli era ancora in difficoltà sul da farsi. E mentre si trovava nell'incertezza, venne da lui Prometeo per esaminare la distribuzione, e vide gli altri animali armoniosamente provvisti di ogni cosa, l'uomo, invece, nudo, con i piedi non protetti, privo di copertura, senza armi. Ed era ormai

---

<sup>3</sup> Sul mito di Protagora vd. almeno Kerferd (1988), pp. 182-87; Cambiano (1991), pp. 3 ss.; Calame (2016), pp. 40 ss. e Bonazzi (2012). Sulla "incompletezza" costitutiva dell'animale umano e sulla cultura come forma di vita relativa a tale condizione si veda quanto hanno scritto antropologi e filosofi, a partire da Gehlen (2010), Remotti (2011a) e (2011b), Matera (2006), AA.VV. (2004) e (2005), Agamben (2002).

---

prossimo il giorno prefissato, in cui anche l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. 321d. In preda al dubbio su quale mezzo di salvezza potesse trovare per l'uomo, Prometeo rubò la sapienza tecnica (*entechnos sophia*) di Efesto e di Atena insieme col fuoco – era infatti impossibile che senza il fuoco questa potesse essere acquistata o utilizzata da qualcuno – e ne fece dono all'uomo. L'uomo ebbe dunque in questo modo la sapienza relativa al vivere (*perì ton bion sophia*), ma non aveva la sapienza politica (*politikè sophia*): questa si trovava infatti presso Zeus, e a Prometeo non era più permesso di penetrare nell'acropoli, dimora di Zeus – vi erano, inoltre, anche le tremende guardie di Zeus –; penetrò invece di nascosto nell'officina comune di Atena e di Efesto, dove i due esercitavano la loro tecnica, e, rubata l'arte del fuoco di Efesto e l'altra, quella di Atena, le consegnò all'uomo. In seguito a questo l'uomo ebbe abbondanza di risorse per la vita, mentre in un tempo successivo Prometeo, a causa di Epimeteo, come si racconta, andò incontro alla punizione per il suo furto.

322a. Quando l'uomo divenne partecipe di una sorte divina, in primo luogo, a causa del suo legame con la divinità, unico tra gli esseri viventi, cominciò a prendersi cura degli dèi, e si dedicò a innalzare loro altari e sacre immagini. Successivamente iniziò ben presto a utilizzare la voce e ad articolare abilmente le parole (*phonen kai onomata tachy dierthrosato tei technei*), e inventò (*heureto*) abitazioni, vestiti, calzari, coperte e gli alimenti che nascono dalla terra. 322b. Attrezzati in questo modo, gli uomini dapprincipio vivevano dispersi, e non vi erano città; venivano quindi uccisi dalle belve, dal momento che erano più deboli di queste sotto ogni aspetto, e la tecnica artigianale (*demiurgikè technè*) costituiva per loro un valido aiuto (*boè*) per il sostentamento (*bios*), ma insufficiente per la guerra (*polemos*) contro le fiere; non possedevano ancora una tecnica politica (*politikè technè*), della quale la tecnica della guerra (*polemiké*) rappresenta una parte. Vollero allora fare il tentativo di riunirsi e di salvarsi fondando città. Ma, una volta riunitisi, continuavano a commettere ingiustizie reciproche, dal momento che non possedevano una tecnica politica, sicché, disperdendosi nuovamente, riprendevano ad essere uccisi.

322c. Allora Zeus, nel timore che la nostra stirpe potesse perire interamente, mandò Hermes a portare agli uomini il rispetto (*aidòs*) e la giustizia (*dike*), perché fossero principi ordinatori della città e legami produttori di amicizia (*poleon kosmoi kai desmòì philias synagogòì*). Allora Hermes domandò a Zeus in quale modo dovesse dare agli uomini la giustizia e il rispetto: «Devo distribuire questi come sono state distribuite le arti? Le arti furono distribuite in questo modo: uno solo che possiede l'arte medica basta per molti che non la posseggono, e così è anche per gli altri che posseggono un'arte. Ebbene, anche la giustizia e il rispetto debbo distribuirli agli uomini in questo modo, oppure li debbo distribuire a tutti quanti?». 322d. E Zeus rispose: «A tutti quanti. Che tutti quanti ne partecipino, perché non potrebbero sorgere città, se solamente pochi uomini ne partecipassero, così come avviene per le altre arti. Anzi, poni come legge in mio nome che chi non sa partecipare del rispetto e della giustizia venga ucciso come un male della città». «Così, o Socrate, e appunto per queste ragioni, gli Ateniesi, e anche gli altri, allorché sia in questione l'abilità dell'arte di costruire o di qualche altra arte, ritengono che pochi debbano prender parte alle deliberazioni, e se uno, che non sia compreso fra quei pochi, si mette a dar consigli, non lo permettono, come tu affermi – e a buon diritto, affermo io -. Quando però si radunano in assemblea per questioni che riguardano la virtù politica, e si deve quindi procedere esclusivamente secondo giustizia (*dikaïosyne*) e temperanza (*sophrosyne*), è naturale che essi accettino il consiglio di chiunque, convinti che tutti, di necessità, partecipino di questa virtù, altrimenti le città non esisterebbero». (Traduzione (con mie leggere modifiche) di M. Dorati in Platone, *Protagora*, a cura di M. Dorati, Milano, Mondadori 1993)

#### Alcuni punti di vista sulla “natura” umana nella filosofia del V secolo a.C.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Sul “catalogo delle invenzioni” e sulla natura umana è d'obbligo il rimando al monologo di Prometeo in **Eschilo, Prometeo incatenato 440-468**, su cui si può consultare almeno Calame (2008) e (2016), e al primo stasimo dell'**Antigone** di **Sofocle**.

---

**3A. Anassagora, 59 B 21 a DK (= PLUT. de fort. 3 p. 98F)**

“Ma in tutte queste qualità siamo meno fortunati delle bestie, però – secondo Anassagora – sappiamo usare esperienza (*empeiria*), memoria (*mneme*), sapere (*sophia*) e arte (*techne*) e prendiamo il miele, mungiamo, portiamo e conduciamo le bestie dopo averle radunate”

**3B. Anassagora, 59 A 102 DK (= ARISTOT. de part. animal. 4, 10. 687a 7 ').**

“Anassagora dice che l'uomo è il più dotato di senno (*phronimotaton*) fra gli animali a causa del fatto che possiede le mani. Piuttosto è ragionevole che riceva le mani a causa del fatto che è il più dotato di senno, giacché le mani sono uno strumento (*organon*) e la natura (*physis*) – come un uomo dotato di senno – distribuisce sempre ciascuna parte all'animale che è in grado di utilizzarla”<sup>5</sup>

**3C. Archelao, 60 A 4 DK (Hippolit., Ref, I 9, p. 15 = Dox. Gr. p. 563).<sup>6</sup> Gli uomini condividono con tutti gli altri esseri viventi l'origine dalla terra, ma essi ad un certo punto si distinsero.**

“E gli uomini si distinsero dagli altri e si crearono capi e leggi e arti e città e tutto il resto. Archelao dice che l'intelletto (*nous*) è innato (*emphyetai*) in tutti gli esseri viventi senza distinzione, e ciascuno, anche degli animali, usa l'intelletto, taluni con più lentezza, altri con più vivacità.”

**Alle origini della società: natura, storia e tecniche secondo Platone<sup>7</sup>**

**4A. Platone, *Politico* 274 b-d e 287d.** *In questo dialogo lo Straniero, che dialoga con Socrate il Giovane, inserisce la condizione umana all'interno di un più ampio contesto cosmico, caratterizzato dall'alternarsi di cicli. La causa ultima di questa alternanza risiede nella stessa natura materiale e quindi mutevole del cosmo. In questo avvicinarsi la presenza e l'assenza della divinità risulta una componente importantissima: gli dèi abbandonano il governo del cosmo quando si deve produrre il mutamento. Nel ciclo attuale, successivo a quello detto “di Crono”, gli uomini allora dovettero da soli cercare di organizzare la propria sopravvivenza, in primo luogo il concepimento e la generazione (che avvengono sessualmente mentre nel ciclo precedente gli uomini “nascevano dalla terra”) e la ricerca di cibo.*

“Infatti, privati dalla cura del demone che ci faceva da maestro e pastore, essendo da una parte ridiventate selvatiche molte bestie che erano di natura selvaggia, gli uomini stessi, ritrovatisi deboli e indifesi, venivano sbranati da esse, e in quei tempi iniziali erano ancora privi di risorse e di arti (*amechanoi kai atechnoi*), poiché da un lato era venuto meno il nutrimento spontaneo e dall'altro non sapevano come procacciarselo, non essendo mai stati costretti dalla necessità in passato. Per tutte queste ragioni si trovavano in grandi difficoltà. Di qui, dunque, ci sono stati regalati quelli che dall'antichità sono chiamati doni degli dèi, unitamente all'insegnamento e all'istruzione necessari: il fuoco da

---

<sup>5</sup> Vale la pena citare la conclusione del ragionamento di Aristotele contro la tesi di Anassagora che egli stesso cita. “Chi è più dotato di senno, infatti, fa uso convenientemente di moltissime cose e si ammette comunemente che la mano non sia un solo strumento, bensì molti, giacché è come uno strumento preposto all'uso di molti strumenti. Dunque **all'animale che può acquisire moltissime arti** la natura ha assegnato la mano, che tra gli strumenti è di gran lunga il più utile.” (Aristotele, *De partibus animalium* 4, 10, 687 a 19-22). Sulla tendenza “naturale” dell'uomo ad imparare vd. sotto il testo 12 (Vitruvio 2, 1, 1-6) Sulla fragilità umana cfr. sotto il testo 7A (Cicerone, *La repubblica* 3, 3-4). Sull'acquisizione nel tempo della conoscenza si veda quanto dice il filosofo-poeta Senofane: “No, non fin dal principio gli dèi le cose tutte disvelarono ai mortali, ma col tempo ricercando ritrovano essi quanto è meglio” (Senofane, 21 B 18 DK).

<sup>6</sup> Probabilmente va considerato in aperta polemica con la visione “evoluzionistica” dell'umanità di filosofi come Protagora e Democrito quanto scrive Aristotele in *de partibus animalium* 4, 10, 687a 23 : “Quelli che dicono che l'essere umano non è costituito bene, anzi nel modo peggiore tra gli esseri viventi (perché secondo loro è scalzo e nudo e senz'arma di difesa), non hanno ragione.” [cfr. anche il frammento 6 del tragediografo Moschione = TGF, p. 813 Nauck].

<sup>7</sup> Archelao, discepolo di Anassagora e (presumibilmente) maestro di Socrate. Cfr. inoltre Isocrate, *Panegirico* 32

<sup>7</sup> Per un primo inquadramento del tema vd. Mazzoni (2003), Zuolo (2012), Gastaldi (2012a) e Cambiano (2016), con ulteriore bibliografia.

---

Prometeo, le arti da Efesto e dalla sua compagna d'arte [scil. Atena], semi e piante, infine, da altri; e tutte le cose che concorrono a promuovere la vita umana discendono da questi dono dopo che gli uomini, comme abbiamo appena detto, rimasero privi della cura dei dei e dopo che divenne necessario che sopravvivessero con i propri mezzi e si prendessero cura di sé come avviene per l'intero universo, a imitazione del quale e seguendo il cui corso noi ora in un modo, allora in un altro, viviamo e nasciamo. (trad. di G. Giorgini, in Platone, *Politico*, a cura di G. Giorgini, Milano, Rizzoli 2005)

**4B. Platone, *Politico* 3, 287d.** *L'arte del re (ovvero quella del comando degli uomini) va separata dalle altre arti, comprese quelle delle concause e delle cause della città stessa.*

“Anche ora dobbiamo certamente procedere allo stesso modo, e in maniera ancor più precisa di prima. Infatti tutte le arti che producono un qualche strumento concernente la città dobbiamo porle come concause, perché senza di loro non vi sarebbero mai né città né arte politica; d'altro canto, però, non considereremo nessun loro prodotto come risultato dell'arte regia.” (trad. di G. Giorgini)

**4C. Platone, *Leggi* 3, 679e-681b passim.** *All'inizio del terzo libro, l'Ateniese, il principale interlocutore del dialogo, racconta dell'origine delle formazioni politiche (politeiai) e il loro ciclico generarsi e distruggersi. Dopo ogni distruzione, prodotta da un diluvio, viene azzerato tutto (“ogni risorsa che fosse stata pazientemente scoperta nell'ambito della tecnica, della politica o di qualsiasi altro tipo di abilità) compreso la memoria di quanto realizzato, per cui la civiltà ogni volta ha un nuovo inizio. Gli uomini primitivi vivevano in uno stato di arretratezza culturale, ma anche di innocenza: non c'era da temere né da parte della natura circostante né da parte degli altri uomini (676 a– 679 c).*

“Dunque non dovremmo dire che molte furono le generazioni vissute in questo modo e che quegli uomini rispetto a coloro che erano vissuti prima del diluvio e a quanti vivono oggi erano più rozzi (*atechnoteroi*) e meno istruiti (*amathesteroi*) in relazione alle arti che sarebbero apparse e in particolare alle arti della guerra, sia quelle che si esercitano per terra e per mare sia quelle circoscritte all'ambito della città e che hanno il nome di processi e di guerre civili, occasione di ogni espediente con parole o con atti per nuocersi e prevaricare a vicenda, e che erano più ingenui e più coraggiosi e insieme più moderati e più giusti in tutto e per tutto? [...] 680a. Non è forse vero che quelli non avevano bisogno di legislatori e che nulla di simile è solito manifestarsi in simili periodi? Quanti nascono in queste fasi del ciclo civile non possiedono neppure la scrittura, ma vivono seguendo le costumanze e le norme dei padri. [...] E questa è già una forma di costituzione (*politeia*) [...] Mi pare che la costituzione che vigeva in quel tempo tutti la chiamino “patriarcato” (*dynasteia*) [Segue un riferimento alla società dei Ciclopi: un sistema sociale basato sul dominio intrafamiliare 680b-e] Più tardi si radunano in comunità più numerose formando organismi più vasti e si volgono alle prime coltivazioni dei campi 681a. alle pendici dei monti e a causa delle fiere costruiscono per proteggersi muri di cinta simili a siepi e finiscono col realizzare un'unica grande dimora (*oikia*) comune. [L'Ateniese prosegue dicendo che, verosimilmente, riunitisi in unità più grandi i membri di ciascun gruppo tendevano a preferire le proprie tradizioni (*patrioi nomoi*) 681 a b] A quanto pare siamo arrivati senza accorgercene all'origine della legislazione [...] In seguito è necessario che quanti si sono riuniti insieme scelgano alcuni di loro perché osservate le norme di ogni gruppo, mostrino apertamente ai capi e ai condottieri dei popoli, come a sovrani, quelli che reputano migliori in relazione al bene comune e affidino ad essi la scelta. Costoro saranno detti “legislatori” e, stabiliti dei magistrati, instaureranno sulla base dei singoli patriarcati un'aristocrazia ovvero una monarchia e governeranno nel corso del mutamento istituzionale.” *Solo in questo contesto, un'epoca di ricostituzione delle formazioni politiche su base legislativa, “mille o duemila anni fa” sono risorte le tecniche (677c-e).* (Trad. (con mie leggere modifiche) di F. Ferrari, in Platone, *Leggi*, a cura di F. Ferrari e S. Poli, Milano, Rizzoli 2005)



---

**La genealogia del potere si rivela una genealogia della morale: la nascita delle forme di governo secondo Polibio.<sup>8</sup>**

**5. Polibio, *Storie* 6, 5-7.** *In questo passo lo storico espone la sua visione della nascita e dello sviluppo delle forme di governo. Sull'argomento Polibio riprende e sviluppa in maniera molto articolata ma unitaria teorie già espresse da altri autori (Platone e Aristotele, Stoici)*

(5) Forse la trattazione della naturale trasformazione delle costituzioni l'una nell'altra è esaminata in modo più preciso in Platone e in altri filosofi; ma, poiché è elaborata ed esposta con dovizia di particolari, riesce accessibile a pochi. Perciò cercherò di ricapitolare quanto di essa ritengo che riguardi la storia pragmatica e il comune buon senso [...] (5.4) Di quali inizi (*archai*) parlo, dunque, e da dove dico che le costituzioni si sono naturalmente generate (*phyesthai*) per la prima volta? Quando, in seguito a inondazioni, pestilenze, carestie o ad altre cause del genere, avviene una distruzione del genere umano, simile a quelle che sappiamo essere già avvenute e che la ragione indica che avverranno spesso di nuovo, allora, dopo che sono periti tutti i manufatti e le arti, quando dai sopravvissuti, come dai semi, germoglia di nuovo, col tempo, la moltitudine degli uomini, allora dunque, dopo che, come gli altri animali, anche loro si sono radunati insieme (ed è verosimile che anch'essi si raggruppino con gli individui della stessa specie, a causa della loro naturale debolezza), è ineluttabile che colui che spicca per forza fisica e audacia di spirito guidi e comandi, il che bisogna considerarlo come l'opera più veritiera della natura, come si nota anche per le altre specie di animali non dotati di ragione, e cioè tori, cinghiali, galli e simili, presso i quali vediamo che i più forti sono i capi, per consenso di tutti. È dunque verosimile che di tal genere siano gli inizi delle costituzioni e la vita degli uomini, nel momento in cui si riuniscono insieme, a guisa di animali, e seguono i più animosi e possenti tra loro; per questi capi la misura del proprio potere è la forza, e tutto questo si potrebbe chiamarlo monarchia. Ma quando in queste aggregazioni si insinua col tempo la comunanza di vita e di costumi, ecco che sorge il regno, e allora per la prima volta gli uomini concepiscono l'idea del buono e del giusto, e ugualmente dei loro contrari.

(6) Il modo in cui tali concetti nascono e sorgono è il seguente. Tutti propendono, per natura, ai rapporti sessuali, con i quali si compie la generazione dei figli; quando qualcuno dei figli, giunto alla maggiore età, non serba gratitudine né assicura protezione a coloro che lo hanno allevato, ma al contrario si mette a parlare o agire male nei loro confronti, è chiaro che è verosimile che quelli che hanno assistito e visto la sollecitudine e preoccupazione che hanno avuto i genitori per la cura e educazione dei figli rimangano dispiaciuti e infastiditi. Poiché infatti la specie degli uomini differisce dagli altri animali per il fatto che solo essi possiedono ragione e giudizio, è chiaro che non è verosimile che essi lascino correre, come gli altri animali, questa differenza di comportamento, ma noteranno il fatto e si dispiaceranno per quanto accade, prevedendo il futuro e deducendo che una cosa simile accadrà a ciascuno di loro. E di nuovo, quando chi riceve soccorso o aiuto da un altro, nei momenti difficili, non serba gratitudine verso chi lo ha salvato, ma a volte si mette addirittura a danneggiarlo, è chiaro che è verosimile che coloro che lo vengono a sapere rimangano dispiaciuti e infastiditi nei confronti di costui, adirandosi insieme al proprio vicino e riferendo qualcosa di simile a se stessi. In seguito a tali fatti si insinua in ciascuno una certa idea e visione della potenza del dovere, il che è principio e termine della giustizia. Di nuovo, nello stesso modo, quando qualcuno, nei momenti di pericolo, combatte a difesa di tutti, e affronta e sostiene gli assalti delle belve più forti, è verosimile che un uomo del genere riceva segni di benevolenza e di onore da parte del popolo, mentre chi si comporta al suo opposto di disprezzo e avversione. Per cui, di nuovo, è plausibile che si insinuino nel popolo una certa idea del cattivo e del buon comportamento e

---

<sup>8</sup> Sul passo, da molti studiosi incomprensibilmente trascurato, vd. il commento ad locum di Walbank (1957) e Cole (1967), 80 ss.

---

della differenza che vi è tra loro, e che il secondo venga emulato e imitato per la sua utilità, il primo fuggito. In questa situazione, quando chi sta a capo degli altri ed ha la massima potenza rafforza sempre quei concetti in conformità all'opinione del popolo, ed ai suoi sudditi sembra che distribuisca a ciascuno il giusto, costoro gli obbediscono e salvaguardano il suo potere, anche se è completamente vecchio, combattendo e lottando concordemente contro coloro che aspirano alla sua signoria, non più perché temono la sua forza, ma piuttosto perché approvano la sua saggezza. E in tal modo, quando la ragione prende il predominio sul coraggio e la forza, egli da monarca, senza accorgersene, diventa re.

(7) Questo del buono e del giusto, e dei loro contrari, è il primo concetto che si forma per natura negli uomini, e grazie ad esso nasce e sorge il vero regno. <Il> popolo, infatti, preserva il potere non solo a questi primi re, ma anche ai loro discendenti, essendo convinto che chi da costoro nasce e viene allevato, avrà anche un tipo di condotta simile alla loro. Ma se un giorno si scopre insoddisfatto di questi discendenti, allora sceglie i capi e i re non più in base alla forza fisica e a quella d'animo, ma alla superiorità della saggezza e dell'intelletto, avendo fatto la prova, nei fatti, della differenza tra i due gruppi di qualità. (trad. di R. Nicolai et alii, in Polibio, *Storie*, a cura di R. Nicolai et alii, Roma, Newton Compton 1998.)

### **La nascita della società è il prodotto di un'operazione retorica: il punto di vista di Cicerone**

**6. Cicerone, *L'invenzione retorica* 1, 2-3.** *Cicerone si interroga se per le società e gli stati sono stati maggiori i danni o i vantaggi dell'eloquenza. Una riflessione basata sulla storia lo conduce a ritenere che la saggezza senza l'eloquenza è poco utile, ma l'eloquenza senza saggezza è molto dannosa.*<sup>9</sup>

[2] Ac si volumus huius rei, quae vocatur eloquentia, sive artis sive studii sive exercitationis cuiusdam sive facultatis ab natura profectae considerare principium, reperiemus id ex honestissimis causis natum atque optimis rationibus profectum. Nam fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur et sibi victu fero vitam propagabant nec ratione animi quicquam, sed pleraque viribus corporis administrabant, nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur, nemo nuptias viderat legitimas, non certos quisquam aspexerat liberos, non, ius aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscientiam caeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. Quo tempore quidam magnus videlicet vir et sapiens cognovit, quae materia esset et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum, si quis eam posset elicere et praecipiendo meliorem reddere; qui dispersos homines in agros et in tectis silvestribus abditos ratione quadam conpulit unum in locum et congregavit et eos in unam quamque rem inducens utilem atque honestam primo propter insolentiam reclamantes, deinde propter rationem atque orationem studiosius audientes ex feris et inmanibus mites reddidit et mansuetos. [3] Ac mihi quidem hoc nec tacita videtur nec inops dicendi sapientia perficere potuisse, ut homines a consuetudine subito converteret et ad diversas rationes vitae traduceret. Age vero urbibus constitutis, ut fidem colere et iustitiam retinere discerent et aliis parere sua voluntate consuescerent ac non modo labores excipiendos communis commodi causa, sed etiam vitam amittendam existimarent, qui tandem fieri potuit, nisi homines ea, quae ratione invenissent, eloquentia persuadere potuissent? Profecto nemo nisi gravi ac suavi commotus oratione, cum viribus plurimum posset, ad ius voluisset sine vi descendere, ut inter quos posset excellere, cum iis se pateretur aequari et sua voluntate a iucundissima consuetudine recederet, quae praesertim iam naturae vim optineret propter vetustatem.

---

<sup>9</sup> Sul passo vd. Lévy (1995) e Caparrotta (2008), pp. 55-60 con ulteriore bibliografia.



---

Se vogliamo considerare l'origine di questa cosa chiamata "eloquenza" – sia essa tecnica, studio, esercizio o dote naturale – scopriremo che essa nacque da nobilissime cause, prendendo origine da ottime motivazioni. Vi fu, infatti, un tempo in cui gli uomini vagavano dispersi per i campi, come le bestie, e sostentavano la propria vita con cibi ferini; non amministravano nulla con la ragione ma quasi tutto con la forza fisica. Non c'era ancora religioso rispetto verso gli dèi, né senso del dovere verso gli uomini; nessuno aveva visto nozze sancite legalmente né aveva visto figli che potessero dirsi con certezza suoi, nessuno aveva appreso quale utilità potesse avere un diritto uguale per tutti. E così, per errore e per ignoranza, l'avidità, signora dell'animo umano cieca e prepotente, mirava alla propria soddisfazione, sfruttando forza fisica, dannosissima serva. Fu allora che un uomo, grande e saggio, seppe riconoscere quale potenzialità e quanta attitudine alle grandi imprese risiedesse nell'animo umano, se solo qualcuno fosse riuscito a tirarle fuori e a renderle migliori con l'insegnamento. Costui, in qualche maniera, riuscì a radunare in un sol luogo gli uomini, che erano sparsi per i campi e nascosti in dimore selvatiche; riuscì ad aggregarli conducendoli verso quanto vi è di vantaggioso e di onorevole; ed essi, che all'inizio protestavano per la novità, in seguito, grazie alla ragione e alla parola, si misero ad ascoltare con interesse. Così da esseri selvaggi e violenti li rese miti e mansueti. Ecco, a me pare che una saggezza muta o inefficace non possa aver prodotto un cambiamento simile: distogliere repentinamente gli uomini dalle loro consuetudini e farli passare ad un diverso modo di vivere. E ancora: una volta fondate le città, che gli uomini imparassero a rispettare la fides e a conservare la giustizia e ad ubbidire agli altri volontariamente e a pensare non solo di dovere accollarsi le fatiche ma anche di perdere la vita per il bene comune, tutto questo come sarebbe potuto accadere se gli uomini quello che avevano scoperto con la ragione non lo avessero reso oggetto di persuasione con l'eloquenza? Senza dubbio nessun uomo assai possente nel corpo, a meno che non fosse stato indotto da un discorso ponderoso e piacevole, si sarebbe accordato senza costrizione a vivere secondo il diritto, concedendo di mettersi sullo stesso piano degli altri e allontanandosi da una consuetudine così piacevole, tanto più che a lungo andare era diventata quasi una condizione naturale.

### **La natura umana secondo Cicerone: fragilità, razionalità e socialità innata.**

**7A. Cicerone, *La repubblica* 3, 3-4:**<sup>10</sup> *Dalle testimonianze sappiamo che Lelio, il personaggio che qui parla in difesa dell'idea che non vi possa essere civitas senza giustizia, afferma che la natura ha generato l'uomo non come una madre ma come un matrigna: debole e fragile nella costituzione fisica, ben diversa da quella degli altri animali, capaci di resistere alle intemperie. Al contempo però egli è dotato di ragione, cosa che lo rende più sicuro e capace di dominare quelli.*

[Ratio].... et vehiculis tarditati, eademque cum accepisset homines inconditis vocibus inchoatum quiddam et confusum sonantes, incidit has et distinxit in partes et ut signa quaedam sic verba rebus impressit hominesque antea dissociatos iucundissimo inter se sermonis vincolo conligavit. A simili etiam mente vocis, qui videbantur infiniti, soni paucis notis inventis sunt omnes signati et expressi, quibus et conloquia cum absentibus et indicia voluntatum et monumenta rerum preteritarum tenerentur. Accessit eo numerus, res cum ad vitam necessaria, tum una immutabilis et aeterna; quae prima inpulit etiam, ut suspiceremur in caelum nec frustra siderum motus intueremur dinumerationibusque noctium ac dierum...<sup>11</sup>

...e [la ragione sopperì] con i carri alla lentezza [degli uomini], e fu ancora la ragione, poiché trovò gli uomini che in principio emettevano suoni appena abbozzati e confusi con parole disarticolate,

---

<sup>10</sup> Mancano 4 fogli del manoscritto. L'argumentum in Agostino, *La città di Dio* 2, 1. Sul proemio ciceroniano si vedano almeno Grilli (1971) e Novara (1982), pp. 313 ss.

<sup>11</sup> Cfr. il confronto fra la tesi epicurea-lucreziana e quella Ciceroniana (di ascendenza peripatetico-stoica) in Lattanzio, *Istituzioni divine* 6, 10, 13 ss.

---

che distinse i suoni e li separò secondo la loro funzione, e impresse come marchi i nomi sulle cose, e con gioioso vincolo del linguaggio unì insieme gli uomini prima separati fra loro. E simile intelletto indicò con nomi i suoni della voce che sembravano infiniti, e li rappresentò inventando pochi segni, grazie ai quali si potessero mantenere colloqui con le persone assenti, conservare le prove delle proprie volontà e le testimonianze degli eventi del passato. A questo si aggiunse il numero, invenzione non solo necessaria alla vita pratica, ma la sola entità immutabile ed eterna; ed esso fu il primo che ci dette l'impulso a rivolgere lo sguardo al cielo, e a non osservare invano il moto degli astri, e con il calcolo delle notti e dei giorni... (trad. (con mie leggere modifiche) di F. Nenci, in Cicerone, *La repubblica*, a cura di F. Nenci, Milano, Rizzoli, 2008)

**7B. Cicerone, *La repubblica* 1, 39.** *La celebre definizione di res publica è seguita dall'affermazione della naturale tendenza alla vita associata degli esseri umani (un tema che, Cicerone svilupperà nei dialoghi filosofici della maturità, basandosi in particolare sulle teorie stoiche, in particolare nel III libro del *De finibus* e nel *De officiis*).*

Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus. Eius autem prima causa coeundi est non tam inbecillitas quam naturalis quaedam hominum quasi congregatio; non est enim singulare nec solivagum genus hoc, sed ita generatum ut ne in omnium quidem rerum affluen<tia>...

Dunque – disse l'Africano – la Repubblica è la cosa del popolo e popolo non è l'unione di uomini raggruppata a caso come un gregge, ma l'unione di una moltitudine stretta in società dal comune sentimento del diritto e dalla condivisione dell'utile collettivo. E la prima causa di quell'associarsi è non tanto la debolezza, quanto una sorta di naturale istinto degli uomini direi quasi all'aggregazione; perché la specie umana non è incline a vivere separata né a spostarsi da sola, ma generata in modo tale che neppure nell'abbondanza di tutti i beni... [il testo qui è corrotto] (trad. di F. Nenci)

### **Il logos alla base della società: Aristotele e Isocrate**

#### **8. Aristotele *Politica* 1, 2, 1252b 27-53a 39.**<sup>12</sup>

ἢ δ' ἐκ πλείονων κωμόν κοινωνία τέλειος πόλις, ἤδη πάσης ἔχουσα πέρας τῆς αὐταρκείας ὡς ἔπος εἰπεῖν, γινομένη μὲν τοῦ [30] ζῆν ἔνεκεν, οὐσα δὲ τοῦ εὖ ζῆν. διὸ πάσα πόλις φύσει ἔστιν, εἶπερ καὶ αἱ πρόται κοινωνία. τέλος γὰρ αὕτη ἐκείνων, ἢ δὲ φύσις τέλος ἐστίν: οἷον γὰρ ἕκαστόν ἐστι τῆς γενέσεως τελεσθείσης, ταύτην φάμεν τὴν φύσιν εἶναι ἕκαστου, ὡσπερ ἀνθρώπου ἵππου οἰκίας. ἔτι τὸ οὐ ἔνεκα καὶ τὸ τέλος βέλτιστον: [1253a] ἢ δ' αὐτάρκεια καὶ τέλος καὶ βέλτιστον.

ἐκ τούτων οὖν φανερόν ὅτι τῶν φύσει ἢ πόλις ἐστὶ, καὶ ὅτι ὁ ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῶν, καὶ ὁ ἄπολις διὰ φύσιν καὶ οὐ διὰ τύχην ἦτοι φαῦλός ἐστιν, ἢ κρείττων ἢ ἄνθρωπος: ὡσπερ [5] καὶ ὁ ὑφ' Ὀμήρου λαιδορηθεὶς “ἀφροῆτωρ ἀθέμιστος ἀνέστιος.” ἅμα γὰρ φύσει τοιοῦτος καὶ πολέμου ἐπιθυμητής, ἄτε περ ἄζυξ ὢν ὡσπερ ἐν πεττοῖς.

---

<sup>12</sup> Su questo passo vd. almeno Lo Piparo (2003), pp. 28 ss. e Gastaldi (2012b). Sul potere del logos vd. Cozzo (2001), pp. 113 ss. e, per un approccio antropologico comparativo, i saggi raccolti in Beta (2004). Sul valore fondativo del logos, e in particolare dei logoi persuasivi nella polis vd. Piazza (2005).

---

διότι δὲ πολιτικὸν ὁ ἄνθρωπος ζῶν πάσης μελίττης καὶ παντὸς ἀγελαίου ζῴου μᾶλλον, δῆλον. οὐθὲν γάρ, ὡς φαμέν, μάτην ἢ φύσις ποιεῖ: λόγον [10] δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζῴων: ἢ μὲν οὖν φωνὴ τοῦ λυπηροῦ καὶ ἡδέος ἐστὶ σημεῖον, διὸ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑπάρχει ζῴοις [μέχρι γὰρ τούτου ἢ φύσις αὐτῶν ἐλήλυθε, τοῦ ἔχειν αἴσθησιν λυπηροῦ καὶ ἡδέος καὶ ταῦτα σημαίνειν ἀλλήλοισι], ὁ δὲ λόγος ἐπὶ τῷ δηλοῦν ἐστὶ τὸ συμφέρον καὶ [15] τὸ βλαβερόν, ὥστε καὶ τὸ δίκαιον καὶ τὸ ἀδίκον: τοῦτο γὰρ πρὸς τὰ ἄλλα ζῴα τοῖς ἀνθρώποις ἴδιον, τὸ μόνον ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ καὶ δικαίου καὶ ἀδίκου καὶ τῶν ἄλλων αἴσθησιν ἔχειν: ἢ δὲ τούτων κοινωνία ποιεῖ οἰκίαν καὶ πόλιν.

καὶ πρότερον δὲ τῇ φύσει πόλις ἢ οἰκία καὶ ἕκαστος ἡμῶν ἐστίν. [20] τὸ γὰρ ὅλον πρότερον ἀναγκαῖον εἶναι τοῦ μέρους: ἀναιρουμένου γὰρ τοῦ ὅλου οὐκ ἔσται πούς οὐδὲ χεῖρ, εἰ μὴ ὁμωνύμως, ὥσπερ εἴ τις λέγοι τὴν λιθίνην [...]

[25] ὅτι μὲν οὖν ἢ πόλις καὶ φύσει πρότερον ἢ ἕκαστος, δῆλον: εἰ γὰρ μὴ αὐτάρκειας ἕκαστος χωρισθεῖς, ὁμοίως τοῖς ἄλλοις μέρεσιν ἔξει πρὸς τὸ ὅλον, ὁ δὲ μὴ δυνάμενος κοινωνεῖν ἢ μηδὲν δεόμενος δι' αὐτάρκειαν οὐθὲν μέρος πόλεως, ὥστε ἢ θηρίον ἢ θεός.

φύσει μὲν οὖν ἢ ὁρμὴ ἐν [30] πᾶσιν ἐπὶ τὴν τοιαύτην κοινωνίαν: ὁ δὲ πρῶτος συστήσας μεγίστων ἀγαθῶν αἴτιος. ὥσπερ γὰρ καὶ τελεωθὲν βέλτιστον τῶν ζῴων ὁ ἄνθρωπος ἐστίν, οὕτω καὶ χωρισθεῖς νόμου καὶ δίκης χειρίστον πάντων. χαλεπωτάτη γὰρ ἀδικία ἔχουσα ὄπλα: ὁ δὲ ἄνθρωπος ὄπλα ἔχων φύεται φρονήσει καὶ [35] ἀρετῇ, οἷς ἐπὶ τὰναντία ἔστι χρῆσθαι μάλιστα. διὸ ἀνοσιώτατον καὶ ἀγριώτατον ἄνευ ἀρετῆς, καὶ πρὸς ἀφροδίσια καὶ ἐδωδὴν χειρίστον. ἢ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν: ἢ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἢ δὲ δικαιοσύνη τοῦ δικαίου κρῖσις.

“La comunità perfetta di più villaggi costituisce la città (*polis*), che ha raggiunto ormai, per così dire, il livello dell’autosufficienza completa. Nata (*ghinomene*) per <garantire> il vivere (*zen*), esiste (*ousa*) in realtà per <rendere possibile> il vivere bene (*eu zen*). Perciò ogni città (*polis*) è per natura (*physei*), dal momento che lo sono anche le prime forme di comunità (*koinoniai*), essa è infatti il loro fine (*telos*) e la natura è il fine (*he physis telos estin*); per esempio diciamo che la natura di ciascuna cosa è ciò che è essa è quando si è completato il suo processo di generazione, come nel caso dell’uomo, del cavallo o della casa. Ora, lo scopo e il fine (*to eneka kai to telos*) sono ciò che vi è di meglio (*beltiston*); e l’autosufficienza è un fine e quanto vi è di meglio.

Da ciò dunque risulta con chiarezza che la città è per natura (*physei*), che l’uomo è un animale che per natura vive in una città (*ho anthropos physei politikon zoon*) e che chi non vive in una città (*apolis*), per natura e non per caso, o è un essere inferiore o è più che un uomo: è il caso di quelli che Omero chiama, biasimandoli, “senza parenti, senza leggi, senza focolare” (Omero, *Odissea* 9, 114). E chi è tale per natura è anche bramoso di guerra, in quanto non ha legami ed è come una pedina isolata.

Perciò è chiaro che l’uomo è animale cittadino (*politikòn zoon*) più di ogni ape e di qualsiasi altro animale che viva in gruppo. Infatti, secondo quanto sosteniamo, la natura non fa nulla invano e l’uomo è l’unico animale che ha il linguaggio (*logos*). Mentre la voce <inarticolata> (*phonè*) è segno (*semeion*) di dolore e piacere, ed è per questo che si ritrova anche negli altri animali (la loro natura giunge infatti fino a questo punto: avere la percezione (*aisthesis*) del dolore e del piacere e segnalarsela (*semainein*) a vicenda), il linguaggio invece esiste per mostrare (*ho dè logos epì to deloun*) ciò che è utile e ciò che è dannoso (*tò symphéron kai tò blabèròn*), e quindi anche ciò che è giusto e ciò che è ingiusto (*hoste kai tò dikaion kai tò àdikon*). Questo, infatti, è specifico dell’uomo rispetto agli altri animali: avere egli solo la percezione (*aisthesis*) del bene (*agathòn*), e del male (*kakòn*) del giusto e dell’ingiusto e delle altre

---

<coppie di valori>. Ed è proprio la possibilità di mettere in comune (*koinonia*) queste cose che costituisce la famiglia e la città.” (trad. di F. Piazza)

“E per natura la città è anteriore alla famiglia e a ciascuno di noi perché il tutto dev’essere necessariamente anteriore alla parte: infatti soppresso il tutto non ci sarà più né piede né mano se non per analogia verbale, come se si dicesse “una mano di pietra” [...] Evidentemente, dunque, la città esiste per natura ed è anteriore a ciascun individuo: difatti, se non è autosufficiente (*aurtarkés*), ogni individuo separato sarà nella stessa condizione delle altre parti rispetto al tutto, e quindi chi non è in grado di entrare nella comunità (*ou dynàmenos koinonéin*) o per sua autosufficienza non ne sente il bisogno, non è parte della città, e di conseguenza è o bestia (*therion*) o dio (*theos*).

Per natura, dunque, è in tutti la spinta verso siffatta comunità, e chi per primo la costituì fu causa di grandissimi beni. Perché, come, quand’è perfetto, l’uomo è la migliore delle creature, così pure, quando si stacca dalla legge e dalla giustizia, è la peggiore di tutte. Pericolosissima è l’ingiustizia provvista di armi e l’uomo viene al mondo provvisto di armi per la prudenza e la virtù, ma queste armi si possono adoperare specialmente per un fine contrario. Perciò senza virtù, è l’essere più sfrontato e selvaggio e il più volgarmente proclive ai piaceri d’amore e del mangiare. Ora la giustizia è un elemento della città; infatti il diritto (*dike*) è il principio ordinatore della città e la giustizia (*dikaioσύνη*) è la capacità di determinare ciò che è giusto.” (trad. (con mie leggere modifiche) di R. Laurenti, in Aristotele, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza 1983)

### 9. ISOCRATE, *Nicocle 5-8 (= Sullo scambio, 254-257)*

5. νῦν δ’ ἀμελήσαντες τοῦτον τὸν τρόπον περὶ ἐκάστου διορίζεσθαι πρὸς ἅπαντας τοὺς λόγους δυσκόλως διάκεινται, καὶ τοσοῦτον διημαρτήκασιν ὥστ’ οὐκ αἰσθονται τοιοῦτῳ πράγματι δυσμενῶς ἔχοντες, ὃ πάντων τῶν ἐνότων ἐν τῇ τῶν ἀνθρώπων φύσει πλείστων ἀγαθῶν αἰτίον ἐστί. τοῖς μὲν γὰρ ἄλλοις οἷς ἔχομεν οὐδὲν τῶν ἄλλων ζῶων διαφέρομεν, ἀλλὰ πολλῶν καὶ τῷ τάχει καὶ τῇ ῥώμῃ καὶ ταῖς ἄλλαις εὐπορίαις καταδέεστεροι τυγχάνομεν ὄντες: [6] ἐγγενομένου δ’ ἡμῖν τοῦ πείθειν ἀλλήλους καὶ δηλοῦν πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς περὶ ὧν ἂν βουλευθῶμεν, οὐ μόνον τοῦ θηριωδῶς ζῆν ἀπηλλάγημεν, ἀλλὰ καὶ συνελθόντες πόλεις φήμισαμεν καὶ νόμους ἐθέμεθα καὶ τέχνας εὕρομεν, καὶ σχεδὸν ἅπαντα τὰ δι’ ἡμῶν μεμηχανημένα λόγος ἡμῖν ἐστὶν ὁ συγκατασκευάσας. [7] οὗτος γὰρ περὶ τῶν δικαίων καὶ τῶν ἀδίκων καὶ τῶν αἰσχυρῶν καὶ τῶν καλῶν ἐνομοθέτησεν: ὧν μὴ διαταχθέντων οὐκ ἂν οἰοί τ’ ἡμεῖς οἰκεῖν μετ’ ἀλλήλων. τούτῳ καὶ τοὺς κακοὺς ἐξελέγχομεν καὶ τοὺς ἀγαθοὺς ἐγκωμιάζομεν. διὰ τούτου τοὺς τ’ ἀνοήτους παιδεύομεν καὶ τοὺς φρονίμους δοκιμάζομεν: τὸ γὰρ λέγειν ὡς δεῖ τοῦ φρονεῖν εἰς μέγιστον σημεῖον ποιούμεθα, καὶ λόγος ἀληθὴς καὶ νόμιμος καὶ δίκαιος ψυχῆς ἀγαθῆς καὶ πιστῆς εἰδωλόν ἐστιν. [8] μετὰ τούτου καὶ περὶ τῶν ἀμφισβητησίμων ἀγωνιζόμεθα καὶ περὶ τῶν ἀγνοουμένων σκοπούμεθα: ταῖς γὰρ πίστεσιν αἰς τοὺς ἄλλους λέγοντες πείθομεν, ταῖς αὐταῖς ταύταις βουλευόμενοι χρώμεθα, καὶ ῥητορικοὺς μὲν καλοῦμεν τοὺς ἐν τῷ πλήθει δυναμένους λέγειν, εὐβούλους δὲ νομίζομεν οἵτινες ἂν αὐτοὶ πρὸς αὐτοὺς ἄριστα περὶ τῶν πραγμάτων διαλεχθῶσιν.

[9] εἰ δὲ δεῖ συλλήβδην περὶ τῆς δυνάμεως ταύτης εἰπεῖν, οὐδὲν τῶν φρονίμως πραττομένων εὐρήσομεν ἀλόγως γιγνόμενον, ἀλλὰ καὶ τῶν ἔργων καὶ τῶν διανοημάτων ἁπάντων ἡγεμόνα λόγον ὄντα, καὶ μάλιστα χρωμένους αὐτῷ τοὺς πλείστον νοῦν ἔχοντας: ὥστε τοὺς τολμώντας βλασφημεῖν περὶ τῶν παιδευόντων καὶ φιλοσοφούντων ὁμοίως ἄξιον μισεῖν ὥσπερ τοὺς εἰς τὰ τῶν θεῶν ἐξαμαρτάνοντας.

“Ora, per avere trascurato in questo modo di distinguere caso per caso, nutrono ostilità per ogni tipo di eloquenza, e sono fuorviati al punto da non accorgersi di avere in odio quella che fra tutte la facoltà proprie della natura umana è causa dei più numerosi benefici. Infatti per le altre doti che possediamo non siamo per nulla superiori agli altri animali, anzi a molti siamo inferiori per velocità, forza e altri pregi; [6] ma poiché ci è stata inculcata la capacità di persuaderci a vicenda e di

manifestarci l'un l'altro ciò che vogliamo, non solo siamo usciti dallo stadio della vita ferina, ma anche, riunendoci, abbiamo fondato città, stabilito leggi, inventato arti, insomma quasi tutte le cose da noi escogitate è stata la parola che ci ha aiutato a procurarcele. [7] Essa ha posto le leggi che distinguono il gusto dall'ingiusto, l'onesto dal disonesto; e se questi principi non fossero stati fissati, non potremmo vivere in società. Con essa confutiamo i malvagi e lodiamo i buoni. Mediante essa educiamo gli ignoranti e mettiamo alla prova gli intelligenti, perché il parlare bene è per noi la prova più sicura del pensare bene, e un discorso conforme alla verità, alla legge, alla giustizia è l'immagine di un animo virtuoso e leale. [8] Con l'aiuto di essa disputiamo sulle questioni controverse e indaghiamo su quelle oscure, perché gli argomenti con i quali, parlando, convinciamo gli altri, sono gli stessi di cui ci serviamo per deliberare; così chiamiamo buoni oratori quelli che sono capaci di parlare davanti a una folla, e riteniamo buoni consiglieri quelli che sanno discutere i problemi con se stessi nel modo migliore.” (Trad. di M. Marzi in Isocrate, *Opere*, a cura di M. Marzi, Torino, UTET 1991.)

**La storia dell’umanità secondo Lucrezio: la società si ri-costituisce più volte e in modi diversi.<sup>13</sup>**

**10A. Lucrezio, *La natura delle cose* 5, 1011-1033**

Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt  
et mulier coniuncta viro concessit in unum

\* \* \*

cognita sunt, prolemque ex se videre creatam, tum genus humanum primum mollescere coepit. ignis enim curavit, ut alsia corpora frigus	1015
non ita iam possent caeli sub tegmine ferre, et Venus inminuit viris puerique parentum blanditiis facile ingenium fregere superbum. tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes finitimi inter se nec laedere nec violari,	1020
et pueros commendarunt muliebrique saeculum, vocibus et gestu cum balbe significarent imbecillorum esse aequum misererier omnis. nec tamen omnimodis poterat concordia gigni, sed bona magnaue pars servabat foedera caste;	1025
aut genus humanum iam tum foret omne peremptum nec potuisset adhuc perducere saecula propago. at varios linguae sonitus natura subegit mittere et utilitas expressit nomina rerum, non alia longe ratione atque ipsa videtur	1030
protrahere ad gestum pueros infantia linguae, cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent. sentit enim vim quisque suam quod possit abuti.	

“Ma poi quando si procurarono capanne, pelli e fuoco/ e la donna congiunta allo sposo passò a un solo/ \*\*\* furono conosciuti e videro da sé procreata la prole./ allora il genere umano cominciò a ingentilire i costumi. / Infatti l’uso del fuoco rese i corpi freddolosi e incapaci/ di resistere al freddo sotto il nudo riparo del cielo./ Venere ridusse il vigore, e i fanciulli piegarono/ facilmente con le loro carezze la dura indole dei padri./ Allora i vicini cominciarono a stringere di

<sup>13</sup> Sulla nascita della società in Lucrezio vd., fra gli innumerevoli studi, Grilli (1953/1992), Salvatore (1990), Rocca (1990) e (1997). Le riflessioni di Epicurei e Stoici sulla società e la politica andrebbero meglio considerate, anche con un dossier di testi apposito. Qui mi limito a rimandare alla sintesi di Schofield (2005).

---

buon grado/ amicizia fra loro, a non arrecarsi violenza né offesa./ e affidarono al rispetto reciproco le donne e i fanciulli./ con gesti e confuse parole esprimendo il pensiero/ che era giusto per tutti mostrare pietà per i deboli./ Tuttavia la concordia non poteva prodursi comunque./ ma una buona e gran parte osservava i patti lealmente./ altrimenti il genere umano già allora sarebbe andato distrutto./ e la sua discendenza non si sarebbe protratta finora./ La natura costrinse le creature a emettere i diversi suoni/ del linguaggio, e il bisogno a esprimere il nome delle cose/ in modo non molto diverso da come l'incapacità di parlare/ appare essa stessa l'impulso al gesto dei bambini./ quando fa sì che mostrino a dito gli oggetti circostanti./ Ognuno sente a qual fine possa indirizzare le proprie facoltà. (trad. di L. Canali Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, Introd. Di G. B. Conte, trad. di L. Canali, testo e commento di I. Dionigi, Milano, Rizzoli 1997)

**10B. Lucrezio, *La natura delle cose* 5, 1105-1112**

Inque dies magis hi victum vitamque priorem      1105  
commutare novis monstrabant rebus et igni,  
ingenio qui praestabant et corde vigeabant.  
condere coeperunt urbis arcemque locare  
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,  
et pecudes et agros divisere atque dedere      1110  
pro facie cuiusque et viribus ingenioque;  
nam facies multum valuit viresque vigeabant.

“E di giorno in giorno sempre più a mutare il cibo e la vita/ anteriore con nuove scoperte e col fuoco insegnavano loro/ quelli che eccellevano per ingegno e vigore d'animo./ I re incominciarono a fondare città e a costruire rocche./ per trovarvi essi stessi difesa e rifugio./ e divisero il bestiame e i campi, e li donarono/ secondo la bellezza e la forza e l'ingegno di ciascuno./ perché la bellezza ebbe molto valore e la forza gran pregio.” (Trad. di L. Canali)

**10A. Lucrezio, *La natura delle cose* 5, 1141-1151.**

Ergo regibus occisis subversa iacebat  
pristina maiestas soliorum et sceptrum superba,  
et capitis summi praeclarum insigne cruentum  
sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem;  
nam cupide conculcatur nimis ante metutum.  
res itaque ad summam faciem turbasque redibat,  
imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.  
inde magistratum partim docuere creare  
iuraque constituere, ut vellent legibus uti.  
nam genus humanum, defessum vi colere aevom,  
ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum  
sponte sua cecidit sub leges atque iura.  
acrius ex ira quod enim se quisque parabat  
ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,  
hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevom.  
inde metus maculat poenarum praemia vitae.

“E intanto le cose tornavano al fondo del disordine./ mentre ognuno cercava potere e dominio personali./ In seguito alcuni degli uomini insegnarono a creare magistrati./ fondando il diritto affinché accettassero di obbedire alle leggi./ Infatti il genere umano, stremato dal vivere con violenza./ languiva nell'odio; perciò tanto di buon grado/ si sottomise spontaneamente alle leggi e alla rigorosa giustizia./ Poiché ciascuno nell'ira meditava vendette più crudeli/ di quanto sia ora concesso da giuste leggi./ agli uomini spiaceva trascorrere la vita nella violenza./ Da allora il timore delle pene macchiò le gioie della vita.” (Trad. di L. Canali)



---

## Le tecniche e la nascita della civiltà nella riflessione romana: Varrone, Vitruvio e Seneca

### 11. Varrone, *L'agricoltura* 3.1.1-4.<sup>14</sup>

Cum duae vitae traditae sint hominum, rustica et urbana, quidni, Pinni, dubium non est quin hae non solum loco discretas sint, sed etiam tempore diversam originem habeant. Antiquior enim multo rustica, quod fuit tempus, cum rura colerent homines neque urbem haberent. Etenim vetustissimum oppidum cum sit traditum Graecum Boeotiae Thebae, quod rex Ogyges aedificavit, in agro Romano Roma, quam Romulus rex; nam in hoc nunc denique est ut dici possit, non cum Ennius scripsit: septingenti sunt paulo plus aut minus anni, augusto augurio postquam inclita condita Roma est.

Thebae, quae ante cataclysmum Ogygi conditae dicuntur, eae tamen circiter duo milia annorum et centum sunt. Quod tempus si referas ad illud principium, quo agri coli sunt coepti atque in casis et tuguriis habitabant nec murus et porta quid esset sciebant, immani numero annorum urbanos agricolae praestant. Nec mirum, quod divina natura dedit agros, ars humana aedificavit urbes, cum artes omnes dicantur in Graecia intra mille annorum reperte, agri numquam non fuerint in terris qui coli possint. Neque solum antiquior cultura agri, sed etiam melior.

“Due sono le forme di vita tradizionali dell'uomo, quella di campagna e quella di città. Non v'è certamente alcun dubbio, o Pinnio, che queste due forme siano distinte fra di loro per il luogo e per il luogo, ma che abbiano anche diversa origine nel tempo. Molto più antica è infatti la vita rustica, perché vi fu un tempo in cui gli uomini vivevano in campagna e non conoscevano ancora la città. Tanto è vero che la più antica città greca, secondo quanto ci è stato tramandato, è Tebe in Beozia, fondata dal re Ogyge, come nel territorio romano la città più antica è Roma, fondata dal re Romolo. Ché solo oggi è infine il momento in cui si può dire

“sono 700 anni, poco più, poco meno,

da quando con fausto auspicio fu fondata l'inclita Roma”,

mentre non si poteva ancora dire quando Ennio scrisse questi versi. Tebe, che si vuole fondata prima del diluvio che prese il nome da Ogyge, ha tuttavia circa 2100 anni. Se si riporta questo tempo a quell'età primordiale in cui si incominciarono a coltivare i campi e gli uomini vivevano in capanne e in tugurii e non sapevano cosa fosse un muro e una porta, si vede che i coltivatori dei campi sono più antichi degli abitanti della città di un immenso numero di anni. Né v'è alcunché di strano, poiché la terra ce l'ha data la divina natura, le città sono state costruite dall'ate degli uomini, e tutte le arti, a quanto si dice, sono state inventate in Grecia nel giro di un millennio, mentre non c'è stata età al mondo in cui la campagna non potesse essere coltivata. Né l'agricoltura è solo il sistema di vita più antico, è anche il migliore.” (trad. di A. Traglia, in Marco Terenzio Varrone, *Opere*, a cura di A. Traglia, Torino, UTET 1974)

**12. Vitruvio, *L'architettura* 2.1. 1-6** (Vitruvio, prima di parlare dei materiali di costruzione, parla dell'origine dei primi edifici. Così nella *Praefatio* al libro introduce l'argomento “Ma prima di iniziare a spiegare argomenti inerenti la natura [dei materiali], anteporrò un'esposizione sull'origine dei metodi di costruzione (de aedificiorum rationibus unde initia ceperint) e su come si siano perfezionate le relative scoperte, e seguirò l'avanzarsi dell'antichità nella natura (ingressus

---

<sup>14</sup> Sul passo vd. Della Corte (1976); Novara (1982). Però cfr. quanto Varrone stesso scrive in *L'agricoltura* 1.2.16 e 2.1.3 ss., dove, seguendo espressamente il peripatetico Dicearco, si traccia una evoluzione delle forme di sussistenza: dal nutrimento dei frutti spontanei si passò alla pastorizia e soltanto dopo all'agricoltura. Sull'agricoltura cfr. Isocrate, *Panegirico*, 28-32. Sul tema dell'agricoltura vd. Cambiano (2016), pp. 223 ss. e gli splendidi studi di Oddone Longo.

---

*antiquitatis rerum naturae) e le intraprese degli scrittori che resero noti con insegnamenti gli inizi della vita civile (initia humanitatis) e le scoperte frutto di ricerca (inventiones perquisitas”):<sup>15</sup>*

2.1. (1) Homines vetere more ut ferae in silvis et speluncis et nemoribus nascebantur ciboque agresti vescendo vitam exigebant. Interea quodam in loco ab tempestatibus et venti densae crebritatibus arbores agitatae et inter se terentes ramos ignem excitaverunt, et eo flamma vehementi perterriti qui circa eum locum fuerunt sunt fugati. Post ea requieta propius accedentes cum animadvertissent commoditatem esse magnam corporibus ad ignis teporem, ligna iacientes et id conservantes alios adducebant et nutu monstrantes ostendebant quas haberent ex eo utilitates. In eo hominum congressu cum profundebantur aliter <atque aliter> e spiritu voces, cotidiana consuetudine vocabula ut obtigerant constituerunt, deinde significando res saepius in usu ex eventu fari fortuito coeperunt et ita sermones inter se procreaverunt. (2) Ergo cum propter ignis inventionem conventus initio apud homines et concilium et convictus esset natus, et in unum locum plures convenirent habentes ab natura praemium praeter reliqua animalia ut non proni sed erecti ambularent mundique et astrorum magnificentiam aspicerent, item manibus et articulis quam vellent rem faciliter tractarent, coeperunt in eo coetu alii de fronde facere tecta....Tunc observantes aliena tecta et adicientes suis cogitationibus res novas, efficiebant in dies meliora genera casarum (3) Cum essent autem homines imitabili docilique natura, cotidie inventionibus glorientes alius alii ostendebant aedificiorum effectus, et ita exercentes ingenia certationibus in dies melioribus iudiciis efficiebantur [...] (6) Ita his signis de antiquis inventionibus aedificiorum sic ea fuisse ratiocinantes possumus iudicare. Cum autem cotidie faciendo tritiores manus ad aedificandum perfecissent et sollertia ingenia exercendo per consuetudinem ad artes pervenissent, tum etiam industria in animis eorum adiecta perfecit ut qui fuerunt in his studiosiores fabros esse se profiterentur. Cum ergo haec ita fuerint primo constituta et natura non solum sensibus ornavisset gentes quemadmodum reliqua animalia, sed etiam cogitationibus et consiliis armavisset mentes et subiecisset cetera animalia sub potestate, tunc vero et fabricationibus aedificiorum gradatim progressi ad ceteras artes et disciplinas, e fera agrestique vita ad mansuetam perduxerunt humanitatem. [Da qui gli uomini passarono dalle capanne (*casae*) alle case (*domus*)]

2.1. (1) Gli uomini nascevano per costume antico come fiere in selve, caverne e boschi e passavano la vita nutrendosi con cibo agreste. Poi un tempo in qualche luogo alberi folti per il loro gran numero agitati da tempesti e venti e sortendo lo sfregamento dei rami tra loro fecero scaturire il fuoco, e colà atterriti dalle fiamme impetuose coloro che erano intorno a quel luogo fuggirono. In seguito, tornata quieta la situazione, avvicinandovisi, avvertendo che i corpi sortivano un grande beneficio stando presso il tepore, aggiungendo legna e conservando il fuoco richiamavano altri uomini e mostrandolo col cenno rendevano palese quali vantaggi avrebbero avuto dal fuoco. In tali assembramenti di uomini si emettevano con la bocca suoni diversi, con la consuetudine quotidiana per caso formarono parole, quindi cominciarono a parlare per evento fortuito indicando le cose più frequentemente usate e così dettero origine ai discorsi tra loro. (2) Dunque, essendo sorti dopo la scoperta del fuoco un principio di comunità fra uomini, il loro adunarsi e vivere insieme, convenendo in un sol luogo più persone col vantaggio avuto dalla natura sugli altri viventi di camminare non proni ma eretti e di contemplare la magnificenza del mondo e del firmamento, come pure di maneggiare facilmente qualsivoglia oggetto con le mani e le dita, cominciarono a scavare spelonche sotto i monti, diversi ad apprestare con fango e rami degli ambienti che li riparassero imitando i nidi delle rondini e il loro modo di costruire. Allora osservando gli altrui ripari e aggiungendo innovazioni alle proprie risoluzioni, migliorarono giorno dopo giorno i tipi delle capanne. (3) Ed essendo gli uomini per natura pronti a imitare e a imparare, ogni giorno gloriandosi delle proprie scoperte si mostravano l'un l'altro i risultati delle loro costruzioni, e così esercitando gli ingegni con emulazioni giorno dopo giorno si riplasmavano con maggiore giudizio. [...]

---

<sup>15</sup> Vd. le note ad locum di A. Corso nell'edizione Einaudi.



---

[Segue una serie di esempi da vari popoli, inclusi i Greci e i Romani. A sostegno della “originarietà” di tali edifici Vitruvio adduce proprio la loro estesa diffusione geografica: Galli, Ispani, Lusitani, Aquitani, Colchi nel Ponto, Frigi...].

(6) Così con questi documenti possiamo argomentare razionalmente che tra le antiche scoperte di edifici vi sono state queste in tal modo. Quando poi applicandovisi quotidianamente resero le mani più abili nell’edificare ed esercitando gli ingegni valenti grazie all’esercizio pervennero alle arti, allora anche l’intraprendenza aggiunta all’animo di costoro fece sì che i più zelanti in essa si dichiarassero pubblicamente artefici. Dopo che adunque queste arti furono dapprima in tal modo costituite e dal momento che la natura non solo insegnò le stirpi umane dei sensi alla stregua di altri esseri viventi, ma anche ne armò le menti di pensieri e del senno e pose gli altri esseri viventi sotto il loro potere, allora certo avendo gli uomini anche gradualmente fatto progressi nelle costruzioni di edifici fino alle rimanenti arti e discipline, queste li condussero dalla vita belluina e selvatica alla mite socievolezza. (trad. di A. Corso in Vitruvio, *De architectura*, a cura di P. Gros. Traduz. e commento di A. Corso e Elisa Romano, Torino, Einaudi 1997.)

### 13. Seneca, *Epistole a Lucilio* 90, 1-7.<sup>16</sup>

[1] Quis dubitare, mi Lucili, potest quin deorum immortalium munus sit quod vivimus, philosophiae quod bene vivimus? Itaque tanto plus huic nos debere quam dis quanto maius beneficium est bona vita quam vita pro certo haberetur, nisi ipsam philosophiam di tribuissent; cuius scientiam nulli dederunt, facultatem omnibus. [2] Nam si hanc quoque bonum vulgare fecissent et prudentes nasceremur, sapientia quod in se optimum habet perdidisset, inter fortuita non esse. Nunc enim hoc in illa pretiosum atque magnificum est, quod non obvenit, quod illam sibi quisque debet, quod non ab alio petitur. Quid haberes quod in philosophia suspiceres si beneficiaria res esset? [3] Huius opus unum est de divinis humanisque verum invenire; ab hac numquam recedit religio, pietas, iustitia et omnis alius comitatus virtutum consortiarum et inter se cohaerentium. Haec docuit colere divina, humana diligere, et penes deos imperium esse, inter homines consortium. Quod aliquamdiu inviolatum mansit, antequam societatem avaritia distrahit et paupertatis causa etiam iis quos fecit locupletissimos fuit; desierunt enim omnia possidere, dum volunt propria. [4] Sed primi mortalium quique ex his geniti naturam incorrupti sequebantur eundem habebant et ducem et legem, commissi melioris arbitrio; natura est enim potioribus deteriora summittere. Mutis quidem gregibus aut maxima corpora praesunt aut vehementissima: non praecedit armenta degener taurus, sed qui magnitudine ac toris ceteros mares vicit; elephantorum gregem excelsissimus ducit: inter homines pro maximo est optimum. Animo itaque rector eligebatur, ideoque summa felicitas erat gentium in quibus non poterat potentior esse nisi melior; tuto enim quantum vult potest qui se nisi quod debet non putat posse.

[5] Illo ergo saeculo quod aureum perhibent penes sapientes fuisse regnum Posidonius iudicat. Hi continebant manus et infirmiore a validioribus tuebantur, suadebant dissuadebantque et utilia atque inutilia monstrabant; horum prudentia ne quid deesset suis providebat, fortitudo pericula arcebat, beneficentia augebat ornabatque subiectos. Officium erat imperare, non regnum. Nemo quantum posset adversus eos experiebatur per quos coeperat posse, nec erat cuiquam aut animus in iniuriam aut causa, cum bene imperanti bene pareretur, nihilque rex maius minari male parentibus posset quam ut abiret e regno. [6] Sed postquam subreptibus vitiis in tyrannidem regna conversa sunt, opus esse legibus coepit, quas et ipsas inter initia tulere sapientes. Solon, qui Athenas aequo iure fundavit, inter septem fuit sapientia notus; Lycurgum si eadem aetas tulisset, sacro illi numero accessisset octavus. Zaleuci leges Charondaeque laudantur; hi non in foro nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo sanctoque secessu didicerunt iura quae florenti tunc Siciliae et per Italiam Graeciae ponerent.

[7] Hactenus Posidonio adsentior: artes quidem a philosophia inventas quibus in cotidiano vita utitur non concesserim, nec illi fabricae adseram gloriam. 'Illa' inquit 'sparsos et aut casis tectos aut aliqua rupe suffossa aut exesae arboris trunco docuit tecta moliri.' Ego vero philosophiam iudico non magis excogitasse has machinationes tectorum supra tecta surgentium et urbium urbes prementium quam vivaria piscium in hoc clausa ut tempestatum periculum non adiret gula et

---

<sup>16</sup> Vd. Alesse (2012).

---

quamvis acerrime pelago saeviente haberet luxuria portus suos in quibus distinctos piscium greges saginaret.

---

## APPENDICE DI TESTI

### 14A. Un'antropopoiesi di tipo "manipolatorio" ed "ermeneutico" (semiotico): Eschilo, *Prometeo incatenato* vv. 436-506:<sup>17</sup>

Non è chiusa superbia il mio silenzio, / ma è coscienza che dilania il cuore / quando ripenso come sono offeso. / Chi se non io compì la spartizione / tra i nuovi dèi dei loro privilegi? / Non li dirò. Direi a chi conosce, / ma udite la miseria dei mortali (*brotoi*) / prima, indifesi e muti come infanti, / e a cui diedi il pensiero e la coscienza (*etheka ennous kai phrenon epebolous*). / Parlerò senza biasimo degli uomini, / ma narrerò l'amore del mio dono. / Essi avevano occhi e non vedevano, / avevano orecchie e non udivano, / somigliavano a immagini di sogno, / perduravano un tempo lungo e vago / e confuso, ignoravano le case / di mattoni, le opere del legno: / vivevano sotterra come labili / formiche, in grotte fonde, senza il sole; / ignari dei certi segni dell'inverno / o della primavera che fioriva / o dell'estate che portava i frutti / operavano sempre e non sapevano (*all'äter gnòmes to pan éprasson*) / finché indicai come sottilmente / si conoscono il sorgere e il calare / degli astri, e infine per loro scoprii / il numero, la prima conoscenza, / e segni scritti come si compongono / la memoria di tutto, che è la madre operosa del coro delle Muse. / Aggiogai le fiere senza giogo, / le asservii al giogo e alla soma, perché esse succedessero ai mortali / nelle grandi fatiche, e legai al cocchio / lo sfarzoso e docile cavallo / fregio d'ogni ricchezza ed eleganza. / E inventai il cocchio al marinaio / su ali di lino errante per i mari. / Mille cose inventai per i mortali, / ora, infelice, non ho alcun ordigno / che mi affranchi dal male che mi preme. (trad. di E. Mandruzzato)

### 14B. Sofocle, *Antigone* [442 a.C.] vv. 332-375 (Primo stasimo):

Molti sono i prodigi / e nulla è più prodigioso /dell'uomo (*anthropos*), / che varca il mare canuto / sospinto dal vento tempestoso del Sud, / fra le ondate penetrando / che infuriano d'attorno, / e la più eccelsa fra gli dei, / la terra imperitura infaticabile, / consuma volgendo l'aratro, / anno dopo anno / e con l'equina prole rivolta. / Degl'ilari uccelli la specie / e le stirpi delle bestie selvagge / e la prole del mare / accerchia e cattura / nelle spire attorte delle reti / astutamente l'uomo; e doma / con le sue arti / la fiera che ha silvestre covile fra i monti / e piega al giogo il collo / del cavallo d'irsuta criniera / e dell'infaticabile toro montano. / E apprese la parola / e l'aereo pensiero / e impulsi civili / e come fuggire i dardi / degli aperti geli e delle piogge. / D'ogni risorsa è armato, né inerme / mai verso il futuro si avvia: / solo dall'Ade / scampo non troverà; / ma rimedi ha escogitato / a morbi immedicabili. / Scopritore mirabile / di ingegnose risorse, / ora al bene / ora al male si incammina: / in alto nella città / se conserverà le leggi della sua terra / con la giustizia che ha giurato; / fuori dalla città, / se per audacia si macchierà d'infamie. / Non condivida il mio focolare, / non amico mi sia / chi agisce così. (trad. di F. Ferrari)

### 15. L'*ergon* dell'uomo: Aristotele, *Etica Nicomachea* 1, 6, 1097b22- a 14

• **Ma tutto considerato, appare chiaro che dire 'il sommo bene è la felicità' è una cosa su cui tutti sono d'accordo: ciò di cui si sente il bisogno è che si dica in modo più chiaro che cos'è.** Ora, ciò potrà avvenire, forse, se si coglierà qual è l'*ergon* specifico dell'uomo. Infatti, come per un flautista, per uno scultore, per ogni artigiano, e in generale per coloro che hanno un'opera (*ergon ti*) e un'attività, il bene (*agathòn*) e la buona riuscita (*eu*) sembrano consistere nell'opera (*ergon*) stessa, così si può credere che ciò valga anche per l'uomo, se è vero che anche l'uomo ha un suo operare (*ergon*) specifico.

• **Ma è dunque possibile che vi siano opere (*erga*) e azioni (*praxeis*) proprie di un falegname e di un calzolaio, e invece nessuna dell'uomo e che egli per natura sia privo di**

---

<sup>17</sup> Cfr. *ibid.* 248-256 (Prometeo dichiara di aver procurato agli uomini le "cieche speranze", per contrastare l'ossessione della morte, e il fuoco "da cui impareranno molte arti" (sul fuoco cfr. i vv. 110-111). Calame (2008) e (2016) interpreta così: gli uomini avevano le capacità sensoriali ma esse non avevano che un ruolo passivo finché Prometeo non inventò le arti semiotiche e interpretative del deciframento e della congettura.

---

un'attività specifica (*argòn pephyken*)? Oppure, così come è evidente che c'è una funzione specifica (*ergon*) dell'occhio, della mano, del piede e, in generale, di ciascuna parte del corpo, allo stesso modo si può porre, al di là di tutte queste, una certa funzione specifica (*ergon ti*) dell'uomo? E quale mai potrà essere? E' evidente che il vivere (*to zen*) è comune anche alle piante, mentre stiamo cercando qualcosa di specifico (*to idion*). Bisognerà pertanto escludere la vita consistente nel nutrirsi e crescere (*threptikè kai ten auxethikèn zoèn*). Segue un certo tipo <di vita> fatta di sensazioni (*aisthetikè*) ma è chiaro che anch'essa è comune al cavallo, al bue e a tutti gli animali.

- Rimane <la vita intesa come> quel determinato e specifico agire proprio <dell'animale> che ha linguaggio (*leipetai dè praktikè tis tou logon echontos*): sia nel senso che si lascia persuadere col linguaggio (*tò mèn epipeithès logo*) sia nel senso che ha linguaggio e ragiona (*tò dè hos echon kai dianoooumenon*). [...].

- L'opera specifica dell'anima umana (*ergon anthropu psychès*) è attività in relazione al linguaggio (*energia katà logon*) e comunque non senza linguaggio (*mè aneu logou*). [...]. Poniamo come opera specifica (*ergon*) dell'uomo una determinata vita (*zoe tinà*), ossia l'attività dell'anima e le azioni che si compiono col concorso del linguaggio (*tauten dè psychès energeian kai praxeis metà logou*). (trad. di F. Piazza)

**16. Cicerone, *Discussioni di Tuscolo* 1, 62 e 64.** *Nell'ambito della dimostrazione dell'immortalità dell'anima umana (animus), Cicerone ne celebra le straordinarie facoltà, ben al di là della semplice capacità, condivisa con le bestie, di sentire inclinazione o repulsione (1, 56). Dopo aver parlato della potenza della memoria (57-61) Cic. passa a trattare un'altra facoltà (vis) dell'anima. Poco dopo, Cicerone arriva ad affermare che persino le attività più note e più illustri, la poesia l'eloquenza e la filosofia, sono il prodotto di una mente divina. L'ultima, in particolare, gioca un ruolo civilizzatore fondamentale.*

62. Quid? illa vis quae tandem est quae investigat occulta, quae inventio atque excogitatio dicitur? ex hacne tibi terrena mortalique natura et caduca concreta ea videtur? aut qui primus, quod summae sapientiae Pythagorae visum est, omnibus rebus imposuit nomina? aut qui dissipatos homines congregavit et ad societatem vitae convocavit, aut qui sonos vocis, qui infiniti videbantur, paucis litterarum notis terminavit, aut qui errantium stellarum cursus, praegressiones, institutiones notavit? omnes magni; etiam superiores, qui fruges, qui vestitum, qui tecta, qui cultum vitae, qui praesidia contra feras invenerunt, a quibus mansuefacti et exculi a necessariis artificiis ad elegantiora defluximus. nam et auribus oblectatio magna parta est inventa et temperata varietate et natura sonorum, et astra suspeximus cum ea quae sunt infixae certis locis, tum illa non re sed vocabulo errantia, quorum conversiones omnisque motus qui animo vidit, is docuit similem animum suum eius esse, qui ea fabricatus esset in caelo. [...]

64. Mihi vero ne haec quidem notiora et inlustriora carere vi divina videntur, ut ego aut poetam grave plenumque carmen sine caelesti aliquo mentis instinctu putem fundere, aut eloquentiam sine maiore quadam vi fluere abundantem sonantibus verbis uberibusque sententiis. philosophia vero, omnium mater artium, quid est aliud nisi, ut Plato, donum, ut ego, inventum deorum? haec nos primum ad illorum cultum, deinde ad ius hominum, quod situm est in generis humani societate, tum ad modestiam magnitudinemque animi erudit, eademque ab animo tamquam ab oculis caliginem dispulit, ut omnia supera, infera, prima, ultima, media videremus.

Ma qual è infine quella forza che ricerca le cose occulte, cioè la facoltà inventiva e l'immaginativa? Ti sembra che essa sia formata di questa natura terrena e mortale e quindi caduca? E così pure quella di chi per primo diede il nome a tutte le cose, opera di somma sapienza, secondo Pitagora, o di chi radunò gli uomini che vivevano isolati e li chiamò a vita sociale, o di chi fissò in pochi segni alfabetici i suoni della voce che sembravano infiniti, o di chi notò dei pianeti le orbite e le

---

anticipazioni e le soste? Tutti grandi uomini, come anche i precedenti che introdussero il raccolto dei cereali, l'uso dei vestiti, l'abitazione in dimore separate, un tenore superiore di vita, mezzi di difesa contro le fiere: e noi divenuti per opera loro mansueti e civili passammo da forme di arte necessarie a forme più raffinate. Infatti con la scoperta della natura dei suoni e l'applicazione dell'armonia si produsse grande diletto alle nostre orecchie, ed alzammo lo sguardo agli astri, sia alle stelle fisse sia ai pianeti che sono erranti solo di nome [cfr. Nat. Deor. 2, 51]: chi con gli occhi dell'anima vide le loro rivoluzioni e tutti i loro movimenti dimostrò che la sua anima era del tutto simile a quella di colui che li aveva creati in cielo.

64. Ma neppure le attività più note e più onorevoli mi sembrano prive di una forza divina; tanto ch'io penso che né la poesia può sgorgare profonda e armoniosa senza una qualche ispirazione celeste della mente né l'eloquenza fluire ridondante di parole armoniose e di frasi feconde senza una forza superiore. E la filosofia poi, madre di tutte le arti, che altro è se non, come dice Platone, un dono o, come dico io, un'invenzione degli dèi? Essa ci educò anzitutto al loro culto, quindi al diritto umano che risiede nella convivenza del genere umano, infine alla moderazione e alla grandezza d'animo, e la stessa dissipò dalla nostra anima, come dagli occhi, la fitta nebbia, cosicché potessimo vedere di tutte le cose le inferiori e le superiori, le prime e le ultime e le mediane. (trad. di N. Marinone)

### 17. Orazio, *Satire*, 1, 3, 96-119

quis paria esse fere placuit peccata, laborant,  
cum ventum ad verum est: sensus moresque repugnant  
atque ipsa utilitas, iusti prope mater et aequi.  
cum prorepserunt primis animalia terris,  
mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter                   100  
unguibus et pugnibus, dein fustibus atque ita porro  
pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,  
donec verba, quibus voces sensusque notarent,  
nominaque invenere; dehinc absistere bello,  
oppida coeperunt munire et ponere leges,                   105  
ne quis fur esset neu latro neu quis adulter.  
nam fuit ante Helenam cunnus taeterrima belli  
causa, sed ignotis perierunt mortibus illi,  
quos venerem incertam rapientis more ferarum  
viribus editior caedebat ut in grege taurus.                   110  
iura inventa metu iniusti fateare necesse est,  
tempora si fastosque velis evolvere mundi.  
nec natura potest iusto discernere iniquum,  
dividit ut bona diversis, fugienda petendis,  
nec vincet ratio hoc, tantundem ut peccet idemque,                   115  
qui teneros caules alieni fregerit horti  
et qui nocturnus sacra divum legerit. adsit  
regula, peccatis quae poenas inroget aequas,  
ne scutica dignum horribili sectere flagello.

Coloro che hanno sentenziato che le colpe sono più o meno uguali fra loro, si trovano nei guai, quando si viene alla realtà delle cose: si ribellano il buon senso, il costume e la stessa utilità, che è, per così dire, la madre del giusto e dell'equo. Quando sulla terra dei primordi strisciarono fuori gli animali, gregge senza parola e bellezza, per ghiande e tane combattevano con unghie e coi pugni, poi coi bastoni, e così di seguito con le armi che l'esperienza aveva fabbricato, finché trovarono le parole e i nomi, con cui individuare suoni e significati; da qui in avanti, cominciarono a desistere

---

dalla guerra e si diedero a fortificare i villaggi, a stabilire leggi, che uno non fosse ladro o brigante o adultero. Anche prima di Elena infatti la fida fu la causa più spaventosa di guerre, ma di morte ignota perirono coloro che, alla maniera delle fiere, si prendevano una venere incerta: uno più forte di loro li uccideva, come nell'armento fa il toro. Che il diritto fu inventato per paura del sopruso, devi per forza ammetterlo, se ti va di vsolgere a ritroso i tempi e il calendario del mondo. E non può essere la natura a separare l'ingiusto dal giusto, così come divide i beni dai loro contrari, ciò che è da fuggire da ciò che va ricercato, né il ragionamento potrà dimostrare che siano uguali, per quantità e qualità, la colpa di chi ha spezzato i cavoli ancora teneri nell'orto altrui e quella di chi, nottetempo, ha fatto man bassa dei sacri arredi degli dei. Ci sia una regola che irroghi pene commisurate alle colpe, perché a chi ha meritato la bacchetta tu non gli corra dietro con il terribile flagello. (trad. di M. Labate)

**Francesco Caparrotta**

**“Allora quell’antica età inventò le arti della pace e della guerra” (Manilio, *Astronomica* 1, 89): l’antropologia di alcuni miti greci e latini sull’origine della società.**

## **BIBLIOGRAFIA**

- AA. VV. (2004), *La natura umana*, “Forme di vita”, 1, Roma, DeriveApprodi
- AA. VV. (2005), *L’animale pericoloso: natura umana e istituzioni politiche*, “Forme di vita”, 4, Roma, DeriveApprodi
- Agamben G. (2002), *L’aperto. L’uomo e l’animale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Alesse F. (2012), *Il saeculum aureum e le origini della civiltà secondo Posidonio (Seneca, Epist. 90)*, in Calabi e Gastaldi (2012), pp. 139-154
- Baldry H.C. (1983), *L’unità del genere umano nel pensiero greco*, Bologna, Il Mulino
- Bartholeyns – Dittmar et alii (2009), *Adam et l’astragale. Essais d’anthropologie et d’histoire sur les limites de l’humain*, a cura di G.Bartholeyns, P.-O.Dittmar et alii, Paris, Maison des Sciences de l’Homme 2009 (versione disponibile on line)
- Bearzot C., *L’idea di progresso nel mondo greco*, Testo disponibile online nel sito [www.rivista.ssef.it/](http://www.rivista.ssef.it/)
- Beretta e Citti (2008), *Lucrezio, la natura e la scienza*, a cura di M. Beretta e F. Citti, Firenze, Leo Olschki 2008,
- Bertelli L. (1980), *Per le fonti dell’antropologia di Democrito*, Quad. di Storia, 11, pp. 231-66
- Beta S. (2004) (a cura di), *La potenza della parola. Destinatari, funzioni, bersagli*, (Atti del Convegno di studi. Siena, 7-8 maggio 2002 ), a cura di S. Beta, Firenze, Edizioni Cadmo
- Blundell S. (1986), *The Origins of Civilisation in Greek and Roman Thought*, London, Croom Helm
- Bocchi G. e Ceruti M. (1992), *Origini di storie*, Milano, Feltrinelli
- Bonazzi M. (2012), *Il mito di Prometeo nel Protagora: una variazione sul tema delle origini*, in Calabi e Gastaldi (2012), pp. 41-57
- Burkert W. (1997), *Impact and limits of the idea of progress in Antiquity*, in Burgen A. et alii (a cura di), *The idea of progress*, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 19-46
- Briand M. (1998), *Les origines des hommes dans la lyrique grecque archaïque: fonctions et énonciations de mythes*, in Galy e Thivel (1998), pp. 55-70
- Calabi e Gastaldi (2012), *Immagine delle origini. La nascita della civiltà e della cultura nel pensiero antico*, a cura di F. Calabi e S. Gastaldi, Sankt Augustin, Academia Verlag
- Calame – Kilani et alii (1999), *La fabrication de l’humain dans les cultures et en anthropologie*, a cura di C. Calame, M. Kilani et alii, Lausanne, Payot
- Calame C. (2008), *Fabrications grecques de l’humain: identités de l’homme civilisé et cultures des autres*, I Quaderni del Ramo d’oro, 1, 2008, pp. 33-53 (disponibile online nel sito della rivista [www.gro.unisi.it/](http://www.gro.unisi.it/))
- Calame C. (2016), *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, Palermo, Sellerio
- Cambiano G. (1991), *Platone e le tecniche*, Roma-Bari, Laterza
- Cambiano G. (2016), *Come nave in tempesta. Il governo della città in Platone e Aristotele*, Laterza
- Caparrotta F. (2008), *Il giovane Cicerone fra oratoria e retorica. Per un inquadramento storico culturale del De inventione*, in Gasti e Romano (2008), pp. 29-76
- Chomsky N. e Foucault M. (2002), *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*, Roma, DeriveApprodi
- Cole Th. (1967), *Democritus and the sources of greek anthropology*, Chapel Hill, The Press of Western Reserve
- Cozzo A. (2001), *Fra comunità e violenza*, Roma, Carocci
- De Carolis M. (2008), *Il paradosso antropologico. Nicchie, micromondi e dissociazione psichica*, Macerata, Quodlibet
- Della Corte F. (1976), *L’idea della preistoria in Varrone*, Atti. Congr. Int. Studi Varroniani, Rieti, 1976, vol. I, pp. 11-136
- Descola Ph. (2014), *Oltre natura e cultura*, Firenze, SEID
- Detienne M. (1990), *Tracés de fondation*, a cura di M. Detienne, Louvain-Paris, Peeters



- Di Nola A. (1980), *Origini*, in *Enciclopedia Einaudi*, 10, pp. 199-218
- Dodds E. (1973), *The ancient concept of progress*, in *The ancient concept of progress and other Essays in Greek Literature and Belief*, Oxford, Clarendon Press, pp. 1-25
- Esposito R. (2011), *Dieci pensieri sulla politica*, Bologna, Il Mulino
- Fimiani – Kurotschka – Pulcini (2004), *Post-umano. Potere, sapere, etica nell'età globale*, a cura di M. Fimiani V. Kurotschka e E. Pulcini, Roma, Editori Riuniti
- Galy e Thivel (1998), *Les origines des hommes d'après les anciens*, a cura di M. Galy e A. Thivel, Nice, Presses Universitaires de Nice
- Gastaldi S. (2012a), *La «semplicità» dei primi uomini: l'immagine delle origini nel libro III delle Leggi di Platone*, in Calabi e Gastaldi (2012), pp. 105-120
- Gastaldi S. (2012b), *L'origine della città nella Politica di Aristotele*, in Calabi e Gastaldi (2012), pp. 121-138
- Gasti e Romano (2008), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), a cura di F. Gasti e E. Romano, Como, Ibis
- Gehlen A. (2005), *Prospettive antropologiche*, Bologna, Il Mulino
- Gehlen A. (2010), *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Mimesis
- Grilli A. (1953/92), *La posizione di Aristotele e di Epicuro nei confronti della storia della civiltà*, in RIL, 86, pp. 3-30 (poi in Grilli (1992), pp. 15-46)
- Grilli A. (1971), *I proemi del de republica di Cicerone*, Brescia, Paideia
- Grilli A. (1992), *Stoicismo Epicureismo e Letteratura*, Brescia, Paideia
- Guthrie W. K. C. (1957), *In the Beginning. Some greek views on the origins of life and the early state*, Ithaca – N.Y., Cornell University Press
- Hartog F. (2002), *Memorie di Ulisse. Racconti della frontiera nella Grecia antica*, Torino, Einaudi
- Hartog F. (2005), *Anciens, modernes, sauvages*, Paris, Galaade Editions
- Isnardi Parente M. (1966), *Techne. Momenti di storia del pensiero antico*, Firenze, La Nuova Italia
- Jansen e Jedan (2010), *Philosophische Anthropologie in der Antike*, a cura di L. Jansen e C. Jedan, Frankfurt-Paris-Lancaster-NewYork, Ontos Verlag
- Kahn Ch. (1981), *The origins of social contract theory*, in Kerferd G.B. (a cura di), *The Sophists and their legacy*, Wiesbaden, F. Steiner Verlag, pp. 92-108
- Kant I. (2010), *Antropologia da un punto di vista pragmatico*, [ed. or. 1796-97] Introduzione e note di M. Foucault, Torino, Einaudi
- Kerferd G. B. (1988), *I sofisti*, Bologna, Il Mulino
- Lana I. (1950/1973), *Le dottrine di Protagora e di Democrito intorno all'origine dello stato*, in Rendiconti Accademia dei Lincei. Classe Scienze Morali Storiche e Filologiche, pp. 184-211 (poi in Lana (1973), pp. 147-194)
- Lana I. (1951/1973), *Tracce di dottrine cosmopolitiche in Grecia prima del cinismo*, RFC, 1951, pp. 193-216 e 317-338 (poi in Lana 1973, pp. 231-273)
- Lana I. (1973), *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli, Guida,
- Landucci (2014), *I filosofi e i selvaggi*, (nuova ediz.), Torino, Einaudi
- Levi-Strauss C. (1967), *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi
- Lévy C. (1995), *Le mythe de la naissance de la civilisation chez Cicéron*, in *Mathesis e philia. Studi in onore di M. Gigante*, a cura di S. Cerasuolo, Napoli, Università degli Studi di Napoli "Federico II", pp. 155-68
- Lloyd G.E.R. (2008), *Natura umana e diritti umani*, in *Grecia e Cina: due culture a confronto*, Milano, Feltrinelli, pp. 174-187
- Lo Piparo F. (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza
- Lovejoy A. O. e Boas G. (1935), *Primitivism and related Ideas in Antiquity*, Baltimore, The Johns Hopkins Univ. Press
- Marrone G. (2011), *Addio alla natura*, Torino, Einaudi
- Matera V. (2006), *Antropologia in sette parole*, Palermo, Sellerio
- Mazzoni M. (2003), *L'uomo e la nascita della società: miti antropologici e sociogonici all'interno dei dialoghi di Platone*, Etica & Politica/Ethics & Politics, (versione disponibile on line in pdf)
- Michel A. (1984), *Humanisme et anthropologie chez Cicéron*, Revue des Études Latines, 62, pp. 128-142
- Morin E. (1994), *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana*, Milano, Feltrinelli
- Novara A. (1982), *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République. Essais sur le sens latin du progrès*, Paris, Les Belles Lettres
- Pandolfi A. (2006), *Natura umana*, Bologna, Il Mulino
- Pépin J. (1971), *Idées grecques sur l'homme et sur Dieu*, Paris, Les Belles Lettres
- Piazza F. (2005), *La città retorica. Giustizia, felicità e persuasione in Aristotele*, in AA. VV. (2005), pp. 98-111
- Piazza F. (2008), *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci
- Pohlenz M. (1967), *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze, La Nuova Italia
- Preta L. (1991), *La narrazione delle origini*, a cura di L. Preta, Roma-Bari, Laterza
- Remotti F. (2007), *Prima lezione di antropologia*, Roma-Bari 2007
- Remotti F. (2011), *Cultura, dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza

- 
- Remotti F. (2011a), Cultura, , in Remotti (2011) pp. 3-50 (disponibile anche online nel sito [www.treccani.it/](http://www.treccani.it/) s.v.)
- Remotti F. (2011b), Natura e cultura, in Remotti (2011) pp. 51-88 (disponibile anche online nel sito [www.treccani.it/](http://www.treccani.it/) s.v.)
- Remotti F. (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma-Bari, Laterza
- Rocca S. (1990), *Linguaggio e progresso umano*, Invigilata Lucernis, 12, pp. 265-284
- Rocca S. (1997), *Nisi qua ratio vestigia monstrat. Osservazioni sull'idea di tempo preistorico negli autori latini*, Maia, n.s., 49, pp. 219-29
- Rocca S. (1997), *Preistoria*, in Enciclopedia Oraziana, s.v.
- Romano E. (1979), *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio (1, 66-112)*, Rivista di Istruzione e Filologia Classica, vol. 107, 4, pp. 394-408
- Romano E. (1987), *La capanna e il tempio. Vitruvio o dell'architettura*, Palermo, Palumbo 1987
- Romano E., (2008) *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio*, in M. Beretta e F. Citti (a cura di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, Firenze, Leo Olschki 2008, pp. 51-67
- Rowe Ch. E Schofield M. (2005), *The Cambridge History of Greek and Roman Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press
- Sahlins M. (2010), *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, Milano, Eléuthera
- Salvadore M. (1990), *Il foedus e la nascita della lingua*, Sileno, a XVI n. 1-2, pp. 5-39
- Sassi M. M. (1986), *Natura e storia in Platone*, Storia della storiografia, 9, pp. 104-127
- Sassi M. M. (1988), *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino, Bollati Boringhieri
- Sassi M. M. (2000), *Pensare la diversità umana senza le razze: l'ambiguità della physis*, I quaderni del ramo d'oro, III, pp. 137-162
- Schofield M. (2005), Epicurean and Stoic political Thought, in Rowe e Schofield (2005), pp. 435-56
- Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli
- Sorabji R. (1993), *Animal minds and human morals. The origin of western debate*, London, Duckworth
- Spoerri W. (1959), *Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter. Untersuchungen zu Diodor von Sizilien*, Basel, Reinhardt
- Vegetti M. (1996<sup>3</sup>), *Classificare uomini*, in *Il coltello e lo stilo*, Milano, Il Saggiatore, pp. 127-184
- Vegetti M. (2004), *L'umano fra natura, norma e progetto nelle antropologie antiche*, in Fimiani – Kurotschka – Pulcini (2004), pp. 327-42
- Virno P. (2003), *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Torino, Bollati Boringhieri 2003
- Virno P. (2005), *Il cosiddetto "male" e la critica dello stato*, in AA.VV. (2005), pp. 9-36
- Walbank (1957), *A historical Commentary on Polybius*, Vol. I: *Commentary on Books I-VI*, Oxford, Clarendon Press
- Zago C. (2009), *Seneca, Seneca, Leopardi e la lotta tra gli uomini primitivi e le fiere (Per l'interpretazione di Sen. Ep. 90, 41)*, MD, 62, pp. 129-143
- Zuolo F. (2012), *Platone e le catastrofi. Il grado zero della civiltà in Politico*, Timeo, Leggi, in Calabi e Gastaldi (2012), pp. 87-104
- Zerubavel E. (2005), *Mappe del tempo*, Bologna, Il Mulino 2005



---

**Un laboratorio digitale di analisi del testo con Google Docs/Drive**  
Gianni Segà - Paolo Monella

**(per il power point relativo vd. Allegato 13)**

**Dettagli del laboratorio**

Gianni Segà, Paolo Monella, Laboratorio 3 - Un laboratorio digitale di analisi del testo con Google Docs/Drive, all'interno della summer school [Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica](#). Seminario di aggiornamento e formazione. Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche. Palermo, 29-30 settembre - 1 ottobre 2016, Cantieri Culturali alla Zisa, Via Paolo Gili, 4 Palermo. Il laboratorio 3 si terrà il 30 settembre e l'1 ottobre presso la biblioteca dell'Istituto Gramsci, ai Cantieri Culturali: vd. il [programma](#) della summer school.

**Da preparare prima del laboratorio**

**Hardware**

- Portare al laboratorio il proprio computer portatile. Un tablet basterebbe per la parte relativa a Google Docs, ma non per la parte relativa a Diogenes
- Portare una penna USB con almeno un giga di spazio libero
- *Se possibile*, portare una prolunga, una tripla o una ciabatta (non si sa mai: spesso nei laboratori la mancanza di queste cose banali pone problemi enormi)

**Per Google Docs**

- Servirà avere un account Google, e ricordarne la password. Qualunque indirizzo email del tipo blablabla@gmail.com è di per sé anche un account Google, in cui il nome utente è blablabla@gmail.com e la password è la stessa che si usa per leggere l'email. Se non hai

un account Google o un'email @gmail.com, scrivi a \_\_\_\_\_ prima del laboratorio, e potrò aiutare nel crearne uno.

**Per Diogenes**

- Installare il programma Diogenes scaricandolo da [questo sito](#). Le istruzioni di installazione sono nello stesso sito, nel menu a sinistra, sezione *installation* (vd. immagine qui a lato), a seconda del sistema operativo.
- Procurarsi i corpora testuali (latino e greco; e, *opzionalmente*, anche il corpus PHI7, con papiri e iscrizioni) in una cartella qualsiasi del proprio computer: li useremo durante il laboratorio
- *Opzionalmente*, seguire le istruzioni di [questa pagina](#) per effettuare la configurazione iniziale di Diogenes.
- Sempre *opzionalmente*, scaricare e installare il programma [Musaios](#) (solo per Windows), che svolge alcune delle funzioni di Diogenes. Per installarlo, de-zippare il file .exe contenuto nell'archivio zip, e farvi doppio clic.
- Durante il laboratorio, useremo i materiali contenuti nel sito [Risorse digitali per la ricerca classicistica](#)

**Testi**

Il laboratorio verterà su questi tre brani (il testo è tratto dal corpus latino [PHI 5.3 online](#)):

**Tacito, *Annali* 1.2.1**

Postquam Bruto et Cassio caesis nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus exutoque Lepido, interfecto Antonio ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem

---

donis, populum annonae, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus magistratuum legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

### **Tacito, *Annali* 1.2.2**

Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio quae vi ambitu postremo pecunia turbabantur.

#### **Programma**

30 settembre 2016	10:15 - 10:45	<b>Preparazione:</b> Gianni Segà e Paolo Monella verificano l'hardware e il software che i corsisti hanno già <i>installato</i> a casa
30 settembre 2016	10:45 - 12:00	<b>Specimen e "pizzini":</b> Gianni Segà mostra, con l'aiuto di slide, uno specimen di analisi sintattica tramite presentazione grafica di <a href="#">Tacito, <i>Annali</i> 1.2.1</a> . I corsisti riproducono lo schema sintattico dello stesso brano con dei "pizzini" cartacei (uno per ogni proposizione) che saranno forniti loro. G. Segà prosegue dunque con le slide, mostrando proposte di schemi di analisi contenutistica dello stesso brano.
30 settembre	12:00 - 13:00	<b>Laboratorio Google Docs:</b> i corsisti, in gruppi, riproducono gli schemi di analisi sintattica tramite presentazione grafica dei testi <a href="#">Tacito, <i>Annali</i> 1.2.2</a> usando Google Docs (Google Slides), e così simulano un'esperienza da fare a scuola, in cui saranno gli studenti ad usare questo strumento digitale a tale fine.
30 settembre	15:15 - 17:30	<b>Laboratorio Google Docs</b> (continuazione)
1 ottobre	10:45 - 13:00	<b>Diogenes:</b> strumenti di ricerca lessicale avanzata per la didattica. Lezione e laboratorio. Scrittura del greco antico in Unicode (vd. il sito <a href="#">Risorse digitali per la ricerca classicistica</a> ).

#### **I file che saranno usati durante il laboratorio**

Questo file verrà stampato e distribuito durante il laboratorio:

- Tacito, *Annali* 1.2.1 - 1.2.2: "pizzini" (formato [RTF](#))

Su questi file invece lavoreremo direttamente in formato digitale:

1. Tacito, *Annali* 1.2.1
  - o La presentazione completa, con tutti gli schemi sintattici già costruiti da G. Segà (formati [PPT](#) e [PDF](#))
2. Tacito, *Annali* 1.2.2
  - o L'esercitazione da svolgere durante il laboratorio, costruendo gli schemi sintattici tramite Google Docs/Drive ([PPT](#) e [PDF](#))

Può essere utile scaricare i file delle esercitazioni in anticipo con la propria connessione di casa, nel caso che la connessione all'Istituto Gramsci fosse lenta, e portarli (non stampati, ma già scaricati sul proprio computer) al laboratorio.

SIENA (11 NOVEMBRE 2016)

  
ama  
antropologia del mondo antico

  
DFCLAM

  
MIUR



08:30 Accoglienza e registrazione  
09:00 Saluti del Dirigente Scolastico, Sandra FONTANI  
09:30 Maurizio BETTINI (Università di Siena, Centro e Associazione AMA)  
*Hostis, Inimicus, Perduellis. Le tre facce del nemico a Roma*  
10:15 Marco BETTALLI (Università di Siena)  
*Nemici veri e inventati nella Grecia antica*  
11:00-11:15 Pausa caffè  
11:15 Studenti delle classi III B e I B coordinati da Laura MAGNANO e Simona MICHELETTI  
(Liceo classico "E.S. Piccolomini")  
*Il nemico e il linguaggio dell'odio. Scene di una relazione οὐ κατὰ κόσμον*  
11:45 Studenti delle classi V A e V C coordinati da Achille MIRIZIO e Simona MICHELETTI (Liceo classico "E.S. Piccolomini")  
*Molti nemici, molto onore: sarà vero? Dialogo simiplatonico tra immaginazione e realtà*  
12:15 Discussione  
13:00-14:30 Pausa pranzo  
14:30-17:00 Laboratori animati da docenti  
17:00 Conclusioni

**Corso a numero programmato per 100 partecipanti.**  
Il Seminario è gratuito e aperto a tutti gli interessati, ai quali si richiede l'invio della **scheda individuale di iscrizione** all'indirizzo [marzari@unisi.it](mailto:marzari@unisi.it) entro il giorno **8 novembre 2016**.  
A fine giornata sarà consegnato l'attestato di partecipazione, valido per l'esonero MIUR.

Esonero MIUR AOODGOSV Prot. n. 0008890 - 24/09/2015

---

## LA GUERRA IN GRECIA: IL NEMICO

Marco Bettalli

### Introduzione

Il nemico è un elemento essenziale nella guerra. Niente nemici, niente guerra. Il termine è molto di moda di questi tempi. Non si sa poi bene perché, visto che noi italiani, noi europei, non siamo in guerra e, adottando uno sguardo pacato e razionale sul mondo che ci circonda, non abbiamo uno straccio di nemico. Proprio qui, forse, sta il problema. Ce lo insegnano i politologi, secondo i quali (almeno secondo alcuni) l'esistenza di un nemico è necessaria e funzionale alla stessa esistenza di uno Stato. Quest'ultimo definisce la sua identità in funzione di un avversario vero o presunto: il concetto è stato applicato in mille articoli relativi alla politica estera degli Stati Uniti dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica, la conseguente fine della guerra fredda e la sconvolgente constatazione che il più grande paese del mondo era ormai privo di un vero nemico. Come chiosò Umberto Eco, ci pensò poi Bin Laden, memore dei favori ricevuti durante la guerra contro l'URSS in Afghanistan negli anni 80, a incarnare nuovamente lo scomodo ruolo di nemico; ma non andiamo troppo oltre.

Tutto quanto ho accennato ci porta a riflettere sulla sostanziale necessità di avere un nemico e, quando quest'ultimo non si palesa, di inventarselo: è quanto fa il protagonista di un bel film di una dozzina di anni fa, *Come Harry divenne un albero*, strano nel titolo, ancor più nel fatto che si tratta di un racconto cinese ambientato in Irlanda da un regista serbo. Il protagonista si inventa a tavolino un odio smisurato per il più ricco del piccolo borgo in cui è sempre vissuto, per dare un senso alla propria vita dopo la morte della moglie. Serbi, irlandesi: gente che se ne intende di odio, di violenza, di nemici. Se lo dicono loro, che un nemico è necessario, possiamo crederci: possiamo financo arrivare a seguire Jacques Derrida, filosofo francese recentemente scomparso, che ha scritto: "*si ama il nemico e si odia l'amico; quest'ultimo infatti può tradirci, il nemico mai*".

Greci e Romani certo si intendevano di nemici; ne ebbero molti e da loro possiamo imparare tante cose.

### L'Iliade o il nemico uguale a te

Per quanto riguarda i Greci, partirò dalla guerra di Troia: come si fa a non partire dalla guerra di Troia, riflettendo sui Greci e la guerra. C'è una cosa che colpisce, leggendo l'*Iliade*. I Troiani sono uguali ai Greci. Cioè, non proprio uguali uguali.

Priamo ha un numero impressionante di figli, generati da svariate mogli, tra cui Ettore, Paride e altri 17 dalla più nota, Ecuba (ma i suoi figli sono, curiosamente, rigorosamente monogami); tra le armi e la descrizione della città di Troia fa capolino qualche tratto "orientale" (un aggettivo che, nella sua vaghezza o *per* la sua vaghezza, si intrufola dappertutto e infatti ritornerà tra un po' nel mio discorso) con un eccesso di oro e di lusso; inoltre, quando, all'inizio del III libro, il poeta indugia a descrivere gli eserciti che si avvicinano uno all'altro, sottolinea la calma, l'ordine e il silenzio degli Achei a fronte del gran rumore e del disordine dei Troiani che marciano con gli alleati.

Ma insomma, la *koinè* culturale è quella, gli eroi troiani partecipano della stessa *Weltanschauung* ("visione del mondo") dei corrispettivi achei. Non a caso Ettore è complessivamente il più amato e il più "ricco" umanamente fra tutti gli eroi dell'epopea

---

tanto che qualcuno, da qualche parte, ha buttato lì la supposizione che Omero, chiunque egli fosse, parteggiasse per i Troiani. Si è detto, peraltro, anche che Omero fosse una donna... Meno che venusiana o marziana, di Omero si è supposta qualsiasi origine ...

Anche il modo di combattere è sostanzialmente lo stesso, e uguali sono gli dèi, che infatti partecipano attivamente favorendo, a seconda del tifo, gli uni o gli altri. La constatazione è, nel complesso, piuttosto sorprendente: la guerra di Troia è la guerra archetipica dei Greci, e il nemico *dovrebbe* essere definito per opposizione, dovrebbe essere alieno. In effetti, il fatto imbarazzante che Greci e Troiani si assomiglino così tanto, non avendo a disposizione una spiegazione convincente, è stato non poche volte bellamente ignorato.

Lo ignora, per esempio, Georg Wilhelm Friedrich Hegel, non uno qualunque, per il quale

*l'Iliade ci mostra i Greci partire in guerra contro popoli asiatici per le prime lotte leggendarie, provocate dalla formidabile opposizione di due civiltà ... vediamo levarsi gli uni contro gli altri popoli che differiscono gli uni dagli altri per abitudini, religione, lingua ... e siamo rassicurati solo quando vediamo il principio superiore, che trova la sua giustificazione nella storia universale, trionfare su quello inferiore.*

Le vittorie greche, infatti, avrebbero salvato la civiltà e tolto ogni vigore al principio asiatico. A parte ogni altra considerazione, un assunto sorprendente, che non tiene conto di molte cose, per esempio del testo dell'*Iliade*. Assunto comunque destinato a un grande successo, sembra di leggere Oriana Fallaci duecento anni prima.

## **La guerra civile**

Durante tutti i tre secoli dell'età arcaica, e poi per circa un secolo dopo le guerre persiane (guerra del Peloponneso e guerre del IV secolo a.C.), i Greci hanno combattuto sostanzialmente tra di loro. Il modello adottato non è dunque quello del nemico *altro*, del nemico cui addossare ogni abominio e ogni colpa. No, il nemico è "il vicino della porta accanto", fuor di metafora la polis confinante, persone in tutto e per tutto simili. Il culmine di questo modello è la guerra del Peloponneso, che infatti è stata definita non a torto la *guerra civile* dei Greci.

Questa definizione merita una breve parentesi. Guerra civile non vuol dire "guerra moderna, progredita, civilizzata", ma vuol dire "conflitto interno alla *civitas*", e quindi una lotta che si svolge tra i membri di una stessa comunità, più o meno allargata. Si tratta di un'espressione usata per descrivere moltissime guerre, estendendo il concetto a piacere: dalla guerra civile italiana del 1943-45, alla stessa prima guerra mondiale (impossibile non rendere omaggio, qui dove ci troviamo, ai morti della Grande Guerra), che certa storiografia ha chiamato la *guerra civile europea*. Non sono un esperto, non credo sia un'espressione molto in voga oggi. Ma ha comunque un senso: perché l'esigenza di impiegarla nasce quando a combattere sono comunità, città, stati che hanno molto in comune, che partecipano di una stessa *civiltà*.

Perché si combatte il vicino, il simile? Per *distinguersi*, per affermare la propria *identità*, per non *scomparire*. Ovviamente, ci sono anche motivazioni più terra terra: alle origini di un conflitto troviamo spesso una pianura contestata, un furto di greggi; più avanti, la necessità di stabilire delle mappe di potere. I Greci, classificatori e catalogici come erano (Jacob Burckhardt inventò per definire il tipico uomo greco la celebre definizione di *uomo agonale*), in questo campo avevano bisogno di un ranking preciso ed erano ossessionati dalla necessità di stabilire chi dovesse detenere

---

l'egemonia tra le *poleis* (o, in altri contesti, di chi detenesse la *talassocrazia*, vale a dire chi dominasse sul mare).

### **Come distinguere il nemico in una guerra tra simili?**

La guerra tra simili comporta molti problemi. Cominciamo da uno, per così dire, pratico: come si fa a distinguere il nemico *durante* la battaglia? Livio (VIII 6.14-15), si occupa del problema:

*Suscitava preoccupazione il fatto che si doveva combattere contro i Latini, perfettamente simili per lingua, per costumi, per armamento e, soprattutto, per ordinamenti militari... Perciò, a evitare che i soldati cadessero in qualche errore, i consoli intimarono che nessuno combattesse contro il nemico fuori delle file.*

Dove, alla fine, il dato fondamentale è quello spaziale: il nemico è quello che sta di fronte. Come nelle trincee della prima guerra mondiale: i nemici erano quelli che stavano di fronte, a 50, 100 o 1000 metri di distanza, invisibili, simili, ma *di fronte*.

I Greci non hanno avuto un Livio che scrivesse delle loro origini, ma avevano sicuramente problemi simili. I casi in cui, nella mischia della battaglia, si attacca, invece del nemico, un compagno, sono relativamente frequenti nella letteratura.

È per questo che sono state inventate, nella guerra moderna, le uniformi. Ricordate De Andrè: "... che aveva il suo stesso identico umore, ma la divisa di un altro colore": l'unica cosa che distingue il nemico è l'uniforme, per il resto questi è simile non solo nell'aspetto ma anche nel *mood* che contraddistingue il suo approccio alla guerra. Ora, i Greci non avevano inventato le uniformi: verrebbe da chiedersi perché, non è un'invenzione particolarmente complicata. Probabilmente la spiegazione di questa mancanza sta nel fatto che lo Stato, quello con la S maiuscola, era poco presente nel mondo delle *poleis* e, per farla breve, ognuno andava a combattere vestito e armato come voleva e poteva. Non a caso, l'unica eccezione sono gli Spartani.

Esponenti di una comunità che, più di ogni altra in ogni epoca umana, ha privilegiato il concetto di Stato rispetto a quello di individuo, gli Spartani, con i loro capelli lunghi fino alle spalle, le loro tuniche rosse, le loro armi tutte uguali forgiate e distribuite dalle autorità, il loro avvicinarsi lentamente, al suono dei flauti, al punto dove sarebbe avvenuto lo scontro tra gli eserciti, erano sicuramente molto riconoscibili... tanto che spesso i nemici si volatilizzavano nei brevi momenti prima dell'impatto.

### **Come combattere un simile? Basta renderlo diverso**

Ora, è facile rendersi conto di quanto la questione sia ingarbugliata. Perché, ammesso che tutto questo sia vero e che la guerra contro il *simile* sia la più praticata, resta il fatto che combattere contro uno che è uguale a te non pone solamente problemi di riconoscimento, ma ripugna, contrasta contro qualche legge non scritta. I Greci lo sapevano bene: avevano una parola - *stasis* - per la guerra civile e pensavano che nulla esistesse di peggio nella vita che affrontarne una. La guerra contro un *altro* no, era accettata, il pacifismo non era nato. Ma la *stasis*... leggete Tucidide III 82-83, sulla guerra civile a Corcira, nelle prime fasi della guerra del Peloponneso. Difficile trovare, nella letteratura antica, qualcosa di più straordinariamente intelligente, in quell'analisi immortale di come tutto, financo il linguaggio, mutasse durante una guerra civile e trasformasse l'uomo in qualcosa di profondamente peggiore, di bestiale.

---

Per ovviare a questa aporia (riassumo: la guerra più comune era quella contro i vicini, i simili; tale tipo di guerra è simile alla *stasis*, e nessuno può amare il fatto di combatterla) c'era solo un modo: rendere il nemico *diverso*.

In Grecia, a parte connotazioni che possono sembrare folcloristiche e innocue (ma tali non sono, ricordiamolo: giocare su stereotipi negativi riguardo a comunità e popoli è sempre estremamente pericoloso) come, per esempio, i Beoti un po' scemi (modo di dire miracolosamente giunto fino a noi), la divisione più netta, quanto sostanzialmente priva di una base reale, era quella tra stirpi: una parte dei Greci apparteneva infatti alla stirpe ionica, l'altra alla stirpe dorica.

Grande invenzione, la stirpe, sorta di enorme famiglia-contenitore di persone che rivendicavano niente meno che una comune origine da un **capostipite** mitico e che, in nome di questa comunanza, ostentavano una solidarietà, un legame reciproco, come si conviene tra parenti; soprattutto, vantavano una rivalità, che a volte esitava in vero e proprio conflitto, con chi della stirpe non faceva parte, ma apparteneva a una stirpe "concorrente". Alla base di tutto questo, con tutta la buona volontà, non si è trovato molto di più di una diversità dialettale: i Dori, indubbiamente, pronunciavano le vocali molto più aperte e avevano un vocabolario leggermente diverso, che non impediva certo a Ioni e Dori di comprendersi perfettamente. Certo è difficile dimostrare che gli Ioni fossero deboli, imbelli ma molto più colti, i Dori grandi guerrieri ma, non si può avere tutto, molto più rozzi, ai limiti dell'analfabetismo. I Greci ci credevano, o facevano finta di crederci: la guerra del Peloponneso, con la contrapposizione Atene ionica vs Sparta dorica, fu il grande collettore di queste amenità.

In altre parole: tutta questa diversità non c'è ma la si può sempre inventare, coltivare, esaltare, partendo da qualche differenza in realtà innocua, grazie al lavoro di qualche Ufficio P (il ben noto, quanto meno agli specialisti, reparto inventato da Diaz dopo Caporetto, che migliorò e non di poco la comunicazione all'interno e verso l'esterno dell'esercito italiano nell'ultimo anno di guerra).

il **cibo** è tra i più importanti marcatori di differenza, tanto per fare un esempio: pensate ai Francesi mangia-rane o agli emigrati italiani che facevano ampio uso di aglio

Con minore consapevolezza (la parola propaganda andrebbe impiegata con molta cautela riguardo al mondo greco antico), la *demonizzazione* del nemico era pratica corrente anche nella Grecia classica.

### **Il nemico 'bestiale'**

Un'altra possibilità (considerata, in modo comprensibile quanto molto discutibile, più adatta a una civiltà progredita e *civile*) è, ovviamente, quella di cogliere la sostanziale unità del mondo dei simili

che possono fondersi, come a Roma, o che possono rimanere divisi, come in Grecia, ma coltivare vaghe aspirazioni di unità culturale se non politica: si veda la storia contrastata del concetto di *Hellenikòn*, "gremità", diffusasi a partire dal V sec. a.C.

ed esplorare contrade più lontane in cerca di un nemico *altro*, che più viene dipinto come disumano, meglio è. Perché, sotto gli uomini, ci sono le bestie, che possono essere cacciate senza complessi di colpa (l'animalismo deve ancora essere inventato, come il pacifismo e le uniformi). Il nemico *altro* è, in effetti, una buona soluzione. L'alterità crea o esalta l'unione interna, con tutti i luoghi comuni che conosciamo e di cui abbiamo fatto cenno all'inizio. Un esempio dei nostri giorni è quello degli europei che pensano che invece di scannarci tra di noi come nella I guerra mondiale, sarebbe opportuno, se non scannare, mettere al loro posto i musulmani.



---

Un'impressionante descrizione di un nemico quasi non umano la prendiamo a prestito dal mondo romano e dal suo grande cantore, Livio: leggiamo come lo storico patavino descrive i soldati mercenari di Annibale (XXXIII 5):

*(Annibale) trascina con sé truppe che non hanno nulla di umano, né diritto, né ordinamenti, né, quasi, lingua. Queste truppe, per natura e per costume crudeli e feroci, anche il comandante, da parte sua, ha reso ancora più feroci: facendo ponti e argini con mucchi di corpi umani e - ci vergogniamo a dirlo - insegnando loro a cibarsi di corpi umani.*

Eccola là: una serie di luoghi comuni atti a disegnare uomini fuori del consesso umano (la descrizione è per certi versi simile a quella dei Ciclopi nel IX libro dell'Odissea), culminante nell'accusa di antropofagia, di cannibalismo, un classico nella demonizzazione del nemico. Non a caso questa descrizione viene spesa per Annibale: il grande condottiero rimase sempre per i Romani *il nemico per eccellenza della sua storia*; e, con lui, i Cartaginesi.

### **Greci vs Persiani. Occidente vs Oriente**

I Greci trovarono il loro *nemico assoluto* verso la fine dell'età arcaica. Nel 546, Ciro il Grande, Gran Re dei Persiani, conquista il grande regno di Lidia, governato da un re che si fece mito già in vita, Creso e, con esso, le città greche della Ionia. Fu un grande shock, i Greci lo videro come un vero e proprio spartiacque, chiedendosi ancora molti anni dopo, davanti al fuoco, la sera, "*quanti anni avevi quando giunse il Medo?*"

I Greci chiamavano i Persiani Medi, sbagliando clamorosamente il nome (i Medi erano una popolazione distinta, che i Persiani avevano conquistato e in larga misura inglobato). È tipico di chi sottovaluta, disprezza o non considera *l'altro* chiamarlo con un nome impreciso o del tutto sbagliato.

Poi venne la rivolta delle città ioniche e, a seguire, le guerre persiane, con Maratona e tutto quel che segue. Curiosa faccenda, quella di Maratona. Non solo John Stuart Mill, ma anche autorevoli storici di oggi seguitano a pensare che un diverso esito di quella battaglia avrebbe totalmente cambiato il corso della storia occidentale. Io pervicacemente seguito a non crederci, ma direi di non imbarcarci in una simile discussione.

I Persiani non furono una scelta particolarmente felice come nemico assoluto. Nonostante tutto, erano troppo vicini ai Greci. Certamente si distinguevano in battaglia da questi ultimi, e questo è già qualcosa: più che altro, fa notare Erodoto che Plutarco chiama *philobarbaros* anche per la sua irriverenza nei confronti di alcuni *topoi* della propaganda greca, i Persiani erano "*privi di armatura*", praticamente disarmati di fronte ai potenti opliti greci (IX 62-63). Altrettanto certamente, avevano un che di "orientale" che li rendeva facilmente oggetto di burla.

Perché parlavo di un *nemico assoluto* poco azzecato? La vera diversità tra Persiani e Greci è a livello politico. Solo il Gran Re è libero, i Greci invece sono tutti uomini liberi (cioè, quelli che lo sono: deliziosa tautologia...).

Per quanto riguarda il resto, vale a dire "gli usi e costumi", Luciano Canfora, tra gli altri, ha sottolineato come le *differenze* tra Greci e Persiani, soprattutto a livello di aristocrazie, non fossero così marcate. Del resto, il grande narratore del conflitto greco-persiano, Erodoto, nella sua opera



---

non fa che rimarcare la possibilità e, se così si può dire, la naturalezza di un incontro tra le due civiltà. Non è possibile, dato il tempo a disposizione, approfondire questi aspetti.

La *propaganda*, o come la si vuole chiamare, funzionò, come spesso accade quando si toccano corde nascoste della natura umana, solleticando istinti tra i più bassi. I nemici non sono teoremi, si possono modellare, adattare quanto si vuole. I Persiani (ricordate il passo di Hegel?) svolsero professionalmente il ruolo del nemico, i primi (più o meno) a incarnare la figura dell'orientale, tanto immortale quanto vaga nella sua definizione.

La spaccatura Oriente/Occidente era destinata ad assumere un'importanza enorme nella storia del mondo; con gli adattamenti del caso, ce la stiamo ancora portando dietro.

---

**Seminario di aggiornamento e formazione  
ESPERIENZE E PROPOSTE DI DIDATTICA  
DELLE MATERIE CLASSICHE  
IMMAGINARE IL NEMICO  
Venerdì 11 novembre 2016  
Liceo Classico “E. S. Piccolomini”, Aula Magna  
Prato Sant’Agostino, 2 - Siena**

**Il nemico e il linguaggio dell’odio**

**Scene da una relazione *οὐ κατὰ κόσμον***

Proff.sse Laura Magnano e Simona Micheletti

**(per il power point relativo vd. Allegato 14)**

**Presentazione del lavoro degli studenti:**

I ragazzi del III anno del Liceo Classico hanno provato a dimostrare come veniva immaginato nel mondo epico, attraverso le parole dell’aedo, il nemico di guerra, un nemico feroce e crudele, e come, attraverso i poeti lirici, veniva immaginato il nemico personale, quello di tutti i giorni, quello presente nella vita quotidiana. Per la realizzazione di questo primo lavoro sono stati coinvolti anche alcuni ragazzi più piccoli, gli alunni della prima classe, con i quali è stata fatta, non appena sono stati in grado di leggere in lingua, una operazione lessicale sulla parola *nemico*. Un’analisi ovviamente alla loro portata, ci scuserete se manca di approfondimento. Sono stati coinvolti anche gli studenti più piccoli perché volevamo che capissero, fin dall’ingresso in questa nuova realtà scolastica, una comunità ermeneutica di apprendimento, che la scuola non è soltanto ricezione di ciò che altri, pur bravi e preparati, trasmettono, ma è anche partecipazione, un *fai da te*, una costruzione personale della cultura di cui il docente è il preparatore atletico, il personal trainer. Abbiamo scelto la modalità di fare intervenire direttamente i ragazzi e non di relazionare noi docenti su ciò che hanno fatto, perché abbiamo ritenuto che fosse una occasione formativa importante educarli a parlare di fronte ad un pubblico adulto.

Come si è svolto il lavoro.

1. Dopo che il docente ha informato i ragazzi sull’argomento generale “immaginare il nemico” con una lezione frontale di inquadramento del tema, è stata fatta una *lezione socratica* ponendo domande su chi è per loro il nemico, se è necessario averne e perché, come loro si immaginano il nemico, (al proposito è risultata didatticamente interessante la lettura dell’intervento, tenuto qualche anno fa a Bologna, di U. Eco “Costruire il nemico”). Dal vissuto degli studenti si è passati all’antico con lo stesso sistema, testando che cosa gli studenti dalle letture e dagli studi fatti sapessero dell’argomento. Le domande poste hanno avuto lo scopo da una parte di stimolare gli studenti a riflettere, a pensare, ad esprimere il proprio punto di vista, dall’altra di indurre il docente a analizzare le loro conoscenze, a discutere sulle loro opinioni a integrare con informazioni, spunti di riflessione ed altro.

2. In un secondo momento gli studenti si sono messi all’opera, sono diventati i protagonisti e per così dire gli autori, alla ricerca del materiale; si sono divisi il lavoro, hanno fatto proposte, hanno *contestato* quelle fatte dal docente, hanno chiesto spiegazioni sulle scelte “cadute dall’alto”.

3. Raccolto il materiale il primo *step* è stato il lavoro di lettura e traduzione del testo, momento imprescindibile per la comprensione della cultura classica. L’attività traduttiva è stata mirata alla comprensione del testo. Le varianti e le integrazioni più o meno dubbie proposte da vari filologi di

---

diverso indirizzo, sono passate in secondo piano rispetto all'attenzione del messaggio esplicito o implicito del testo esaminato.

Preludio N.1 di Villalobos, compositore spagnolo del Novecento, eseguito alla chitarra da uno studente.

### slide 1

**NARRATORE:** Nel mondo di Omero non esiste una definizione di amicizia così come la intendiamo noi, cioè una relazione affettuosa e disinteressata fra persone affini. Nei testi omerici l'aggettivo *philos* ha anche la funzione di aggettivo/pronome possessivo e il sostantivo *philotes*, lontano dal connotare amicizia e affetto, indica solamente un rapporto di non belligeranza. Ma vediamo come il latino e il greco, negli sviluppi successivi di queste lingue, esprimono la nozione ben più articolata di inimicizia.

### slide 2

**Narratore A:** il nemico di guerra, quello "esterno" affrontato in guerra aperta e legittima che i Romani chiamano preferibilmente *hostis* e *perduellis* (termine quest'ultimo formato da *per* intensivo-negativo e dal raro *duellis* (\* d w ell, cfr. bellum) «un nemico nella sua versione 'forte'», un *hostis* che non accetta di evolvere in *socius* o in *amicus*, che non accetta l'accordo e lo scambio, ma intende regolare i propri conti esclusivamente con la guerra». I Greci usano preferibilmente i termini *polémios* e *daios* (in Omero).

### slide 3

**Narratore B:** il nemico personale che i Romani chiamano *inimicus* (termine che indica una disposizione d'animo, composto dal prefisso negativo *in* e *amicus*, non amico, a sua volta derivato dal verbo *amo*,) e i Greci *echthros*, aggettivo corradicale di *echthairo* («odio»), che mantiene nell'epica arcaica una netta connotazione personale e relazionale, e l'omerico *dusmenés* ostile. E' comunque opportuno precisare che in ambedue le lingue si presentano casi di sovrapposizione di significato.

*Iniziamo con alcune riflessioni sul nemico di guerra in riferimento all'epica. slide 4*  
**Video**

(immagini di duello cruento tratto dal film *Troy*: episodio di Achille che chiama Ettore sotto le mura.)

**Narratore C:** **slide 5-6** Prendendo le distanze da Troy, che reinterpreta secondo esigenze cinematografiche il più famoso dei duelli del mondo antico, tutti certo conoscono l'inimicizia tra Achille e Ettore. I due nemici combattono per motivazioni diverse: Ettore per la patria, per il regno del padre invaso dagli Achei e più volte afferma che è bello difendere la propria patria, Achille è mosso dal legittimo e doveroso sentimento di vendetta, vuol vendicare l'amico Patroclo, ucciso da Ettore. Dunque Achille è per Ettore nemico della propria città, Ettore è per Achille nemico personale. Come la terminologia, anche le situazioni si sovrappongono, si differenziano. Leggeremo adesso il famoso duello tra il greco Achille e il principe troiano Ettore; come ogni duello si apre con gli eroi che si scagliano a turno la lancia, senza però ottenere alcun effetto. Quando però Ettore, che ha perso la sua lancia, si volge verso il fratello per averne una seconda, non lo vede al suo fianco e comprende di essere stato giocato da una divinità e che la sua vita è ormai giunta alla fine.

---

Achille lo colpisce con la lancia al collo, ferendolo a morte ma lasciandogli il tempo di supplicarlo perché non abbandoni il suo corpo ai cani.

**Iliade, XXII, vv.320 sgg.**

[...] veniva luce così dalla punta aguzza dell'asta, che Achille  
agitava nella sua destra, volendo la morte d'Ettore divino,  
scrutando il suo bel corpo, dove più restasse scoperto.  
In ogni altra parte gli coprivano il corpo le armi di bronzo,  
belle, tolte di forza a Patroclo, dopo averlo ammazzato;  
ma restava scoperto dove divide il collo dalle spalle la clavicola,  
alla gola, dove la fuga della vita è più rapida:  
lì lo colpì Achille divino con l'asta, mentre attaccava,  
la punta passò parte a parte, attraverso il tenero collo;  
ma il frassino armato di bronzo non tagliò la trachea,  
affinché potesse parlargli, rispondendo alle sue parole.  
Cadde nella polvere.

Il bello e biondo Achille pronuncia una frase estremamente selvaggia al nemico Ettore durante il duello finale. (Potrebbe sembrare davvero strano che dopo tale accanimento il Pelide inviti il vecchio padre di Ettore a banchetto. Ma questa è un'altra storia.) Achille ha solo parole crudeli per l'avversario ormai morente, arrivando addirittura a nominare l'abominio dell'antropofagia:

**Iliade, XXII, vv.345**

A lui, guardandolo storto, disse Achille, veloce nei piedi:  
«Non starmi, cane, a pregare per ginocchia e per genitori!  
**Mi bastassero animo e rabbia a sbranare e divorare  
io stesso le tue carni crude, per quello che hai fatto,  
come non c'è nessuno che possa al tuo corpo risparmiare i cani,  
nemmeno se dieci, se venti volte il riscatto venissero  
qui a portarmi, ed altro ancora ne promettessero,  
nemmeno se desse ordine di pagarti a peso d'oro  
Priamo Dardanide; nemmeno in quel caso la nobile madre  
potrà piangerti steso sul letto, lei che t'ha partorito,  
ma tutto intero ti mangeranno cani ed uccelli».**

Anche nell'*Eneide*, poema epico latino, che pur è molto diverso dal modello, assistiamo ad un episodio simile che vede come protagonisti due nemici a duello; si tratta dell'episodio dove si racconta della morte di Pallante.

Nella pianura Turno infuria, e i Troiani assediati sono sempre più stremati. Ma Enea arriva, con gli alleati: gli Arcadi guidati dal giovane Pallante, figlio di Evandro, e una coalizione di Etruschi guidati da Tarconte. Il loro arrivo risolve il morale e riaccende la speranza nel campo troiano. Comincia una battaglia feroce, nella quale si distingue Pallante, che rianima i suoi come un capo esperto e coraggioso. L'aristia di Pallante si dovrebbe concludere con un duello con l'altrettanto giovane e bellissimo Lauso (vv. 434-435), ma interviene Turno, che reclama per sé lo scontro col giovane Arcade.

**Eneide, X, vv.479-489**

“Qui Turno, a lungo librando l'asta munita di aguzzo  
ferro in punta, la getta contro Pallante dicendo:  
“Prova a vedere se mai il nostro dardo sia più penetrante” .  
Questo ebbe detto; e la cuspide, al colpo vibrante, trapassa  
Lo scudo al centro, gli strati e strati di ferro e di bronzo,  
tante volte fasciati all'intorno da pelle di toro,  
e la corazza a difesa e il petto imponente perfora.

---

*Dalla ferita invano egli strappa il tiepido strale:  
l'una e medesima strada seguono l'anima e il sangue.  
Crolla sulla ferita, risuona su lui l'armatura,  
piomba la bocca cruenta, morendo, alla terra nemica."*

Persino Virgilio, che pensava che la poesia rendesse migliori gli uomini, racconta che il capo Rutulo non si accontenta di avere ucciso Pallante, ma addirittura lo pesta con prepotenza e disprezzo. **slide 7**

**Eneide, X, v.495**

*Et laevo pressit pede talia fatus exanimem  
"E detto che ebbe, calcò con il piede sinistro il caduto"*

**Voce fuori campo:**

Seneca, in altri tempi e in altra situazione, commenta in questo modo, la crudeltà gratuita nell'  
*Epigramma VI slide 8*

*"Chiunque tu sia , o nemico, che scruti la mia gola recisa,  
pensi che io non sia ancora abbastanza sventurato?  
Lascia in pace l'ucciso! Spesso la mano di un morto  
ha inferto all'iniquo vincitore una ferita mortale"*

**NARRATORE:** Il mondo dell' aedo, uomo divino e tradizionalmente cieco, è un mondo fatto di immagini. Per conferire maggiore forza evocativa alle sue bellissime storie egli ricorre alle similitudini con le quali rafforza le immagini proposte, stimola la fantasia del suo pubblico e ne soddisfa, per così dire, l'orizzonte d'attesa. **slide 9**

**Narratore C:** Il nemico di guerra è immaginato come feroce e l'aedo per rappresentare questa caratteristica si serve di alcune similitudini tratte dal mondo animale. La similitudine serve appunto a costruire l'immagine del nemico percepito come terribile. Ecco come l'aedo voleva che fosse pensato il nemico di cui raccontava le ariste.

(Gli studenti leggono alcune similitudini in latino, altre in greco, altre ancora in italiano, in modo alternato. Sullo sfondo si proiettano immagini relative alle similitudini scelte)

**slide 10**

**Iliade, XXII, vv. 93-96 (testo letto in greco)**

*"COME SERPENTE montano dalla sua tana aspetta il passante  
dopo aver mangiato erba maligna, e l'ha preso ferocia rabbiosa,  
guarda con furia, contorcendosi dentro la tana;  
COSÌ Ettore non arretrava, animato da odio inesausto..."*

**Iliade, XIV, vv. 579-591 (testo letto in traduzione italiana) slide 11**

*"Gli balzò sopra Antiloco, COME IL CANE si slancia  
sul cerbiatto ferito, che mentre salta dalla sua tana  
il cacciatore ha colpito col dardo e gli ha fiaccato i garretti[102]  
COSÌ su di te, Melanippo, balzò Antiloco bellicoso  
a predarti le armi;*

**Iliade, XI, vv. 172-178 (testo letto in greco) slide 12**

*"Ancora al centro della pianura altri fuggivano come giovenche,*

---

che IL LEONE uscito nel cuore della notte ha messo in fuga tutte, ma solo ad una tocca una morte terribile: ne spezza il collo, appena l'ha presa coi denti robusti, per prima cosa ne divora il sangue e tutte le viscere; così quelli inseguiva l'Atride, il potente Agamennone, e sempre ammazzava quello più indietro, gli altri fuggivano”.

**Iliade, vv. 824-828) (testo letto in traduzione italiana) slide 13**

“COME QUANDO UN LEONE batte allo scontro un cinghiale indomabile, le due belve lottano con furia sulla cima di un monte, intorno a piccola fonte, perché entrambe vogliono bere; alla fine il leone l'atterra di forza tutto ansimante: COSÌ da vicino Ettore Priamide tolse la vita con l'asta al forte figlio di Menezio...”.

**Iliade, vv. 139-144 (testo letto in greco) slide 14**

“COME SPARVIERO sui monti, fra gli uccelli il più rapido, facilmente s'avventa dietro colomba impaurita, questa gli sfugge, ma quello a ridosso con acute strida senza posa l'incalza, lo sprona il suo cuore a ghermirla: COSÌ l'uno volava con foga diritto allo scopo, fuggì via Ettore sotto le mura di Troia e muoveva leste le gambe”.

**Eneide, X, vv. 454 (testo letto in latino) slide 15**

.. utque leo, speccula cum vidit ab alta  
Stare procul campis meditantem in proelia taurum,  
avolat, haut alia est Turni venientis imago.

**Eneide, XII, vv. 4-9 (testo letto in latino) slide 16**

Poenorum qualis in arvis  
saucius ille gravi venantum vulnere pectus  
tum demum movet arma leo gaudetque comantis  
excutiens cervice toros fixumque latronis  
impavidus frangit telum et fremit ore cruento:  
haud secus accenso gliscit violentia Turno

**Eneide, XI, 751-758 (testo letto in traduzione italiana)**

E come, in alto volando, si porta un serpente ghermito  
Aquila fulva, e le zampe lo avvinghiano e artigli lo stringono,  
ma ferito dibatte le torte volute quel serpe,  
irto è di squame drizzate, e sibila dalle sue fauci,  
alto levandosi, lei con l'adunco rostro non meno  
preme lui che si dimena, e l'etere frusta con le ali:  
non altrimenti Tarcòne si porta trionfante la preda  
tolta ai Tiburti.

**NARRATORE:** La poesia dell'aedo viene recitata e ascoltata per episodi: il pubblico si concentra così su singoli quadri al centro dei quali spicca la figura dell'eroe. L'eroe omerico, si sa, è bello e

---

valoroso, è non solo un uomo di azione ma anche un uomo di parole. Ecco come Omero rappresenta l'anti-eroe per eccellenza, Tersite. **slide 17**

**Narratore D:** l'avversario è rappresentato brutto, terribilmente brutto, forse esageratamente brutto, come, nell'*Iliade*, Tersite, il primo brutto della letteratura greca, come è stato definito. È il decimo anno di guerra: nel corso di un'assemblea dei guerrieri uno, Tersite, si mostra più violento degli altri nel rimproverare i capi di agire solo nei propri interessi persistendo nell'impresa. Tersite proprio perché è brutto neppure sa parlare *kata kosmon*, con ordine.

*Iliade*, II, vv. 212 sgg.

*Solo Tersite vociava ancora smodato,  
che molte parole sapeva in cuore, ma a caso,  
vane, non ordinate, per parlare dei re:  
quello che a lui sembrava che per gli Argivi sarebbe  
buffo. Era l'uomo più brutto che venne sotto Ilio.  
Era camuso e zoppo di un piede, le spalle  
erano torte, curve e rientranti sul petto; il cranio  
aguzzo in cima, e rado di pelo fioriva.  
Era odiosissimo, soprattutto ad Achille e a Odisseo,  
che d'essi parlava sempre; ma allora contro il glorioso Agamennone  
diceva ingiurie, vociando stridulo; certo con lui gli Achei  
l'avevano terribilmente, l'odiavano, però dentro il cuore.*

**slide 18**

**NARRATORE:** il nemico non è *atopos*: egli viene di volta in volta classificato, quasi intrappolato in alcuni *schemata* ricorrenti. Nel mondo arcaico si diventa nemici non solo in caso di guerra, ma anche per un giuramento violato, per tradimento, in seguito a una delusione o per divergenze ideologiche. La produzione lirica arcaica ci regala alcune immagini ricorrenti attraverso le quali il nemico viene raffigurato e messo in ridicolo per alcuni esasperati difetti attinenti alla sfera del cibo, del sesso, della ragione, dell'aspetto fisico.

**Narratore E** Archiloco nell'*Epodo di Colonia* (fr.196 a W.), epodo nel quale viene descritto l'incontro del poeta con una fanciulla, probabilmente la sorella di Neobule, rivolgendosi alla sua nuova fiamma, parla in termini negativi dell'aspetto della ragazza con la quale era stato fidanzato e dalla quale era stato lasciato e che adesso è diventata sua nemica: **slide 19**

*Ma ora sappi questo: Neobule un altro uomo l'abbia! Ahimé, è appassita e ha due volte i tuoi anni, il fiore della verginità è svanito, e con lui la grazia che prima aveva, di giovinezza mostrò il termine, donna folle*

**Voce fuori campo** Una antica sentenza così recita (Tosi 1330) **slide 20**

*Praestat habere acerbos inimicos, quam eos amicos, qui dulces videantur: illos verum saepe dicere, hos numquam*

*E' meglio avere aspri nemici che amici che sembrano affettuosi, perché quelli dicono spesso la verità, questi mai.*

È una sentenza riportata da Cicerone nel *De amicitia* (24,90) e nelle *Verrine*, il significato della quale è chiaro: sono migliori le ostilità aperte di quelle larvate. Il *topos* ritorna con formulazioni del tipo, tra i proverbi moderni, *Peggio l'invidia dell'amico che l'insidia del nemico* con la paronomasia invidia /insidia.

**Narratore F:** molto frequentemente il nemico viene visto come fuori di testa, matto

Di pazzia appunto viene accusato Licambe. Archiloco in questi termini si rivolge al suo suocero, Licambe, che non ha mantenuto la promessa di dargli la mano di sua figlia Neobule, mentre Ipponatte se la prende con Bupalò, lo scultore che lo ha rappresentato deforme. Ambedue diventano oggetto di scherno, la peggior cosa che potesse lo capitare, dato che il ridicolo è una delle



---

situazioni più terribili per la comunità arcaica, in cui il cittadino vale in relazione a quello che i suoi pari pensano di lui. **slide 21**

**Archiloco 172 W.**

*“Papà Licambe, (ironico) che cosa è questo che ti è venuto in mente?”*

**Chi ha sconvolto la tua mente,**

*che prima avevi ben salda?*

*Ora tu sembri oggetto di molto riso ai cittadini”*

**Voce fuori campo:** ancora una volta ci vengono in aiuto proverbi e sentenze antiche, una di queste recita (Tosi 1312): **slide 22**

*facile ex amico inimicum facies, cui promissa non reddas*

La sentenza è tratta da una lettera attribuita a San Girolamo, padre della Chiesa del IV secolo d.C.:

l'accento batte non tanto sul fatto che gli amici possano facilmente diventare nemici, quanto sulla obbligatorietà di mantenere le promesse. Motivo frequente anche nelle tradizioni proverbiali moderne, per esempio *Ogni promessa è un debito.*

**Narratore F** Con queste parole Ipponatte (19 W.) si rivolge a **Bupalò:**

*“Quale tagliaombelichi, te, lo stordito da Zeus, pulì e lavò mentre sgambettavi”*

**Narratore G:** il nemico è immaginato anche sottomesso alla lussuria, cioè alle voglie smodate del sesso e del cibo. Plutarco, nelle *Questioni romane*, offre una spiegazione del fatto che il nemico sia in qualche modo pensato come soggetto al cibo. Molti frammenti, poi, del periodo arcaico testimoniano tale legame, sviluppando la iambiché idea nella direzione usuale della commedia attica antica. **slide 23**

**Plutarco, Questioni romane, 71**

*“Legano del fieno a un corno di bovini aggressivi allo scopo che chi li incontra se ne guardi. Perché? Forse perché bovini, cavalli, asini, uomini diventano violenti per sazietà e abbondanza di cibo. Così ha cantato anche Sofocle in qualche luogo:*

*ti agiti come un puledro per il pasto abbondante;*

*infatti il tuo stomaco è pieno, la mascella gonfia.*(T.G.F.4, fr.848 Radt)

*Perciò pure i Romani dicevano che Marco Crasso aveva il suo fieno; infatti quelli che attaccavano gli altri politici si guardavano da lui in quanto vendicativo e intrattabile. Nondimeno in seguito si disse che Cesare aveva tolto il fieno a Crasso; infatti fu il primo ad opporsi a lui in politica e non darsene cura.”*

Archiloco, in un frammento nel quale non sappiamo bene a chi si rivolga, usa certamente verso il nemico parole taglienti **slide 24**

*“Il suo membro eiaculava come quello di un asino di Priene, di uno stallone ingrassato di biada”*

Lo stesso Archiloco (fr.124a-b W.) vede nell'ingordigia dell'amico Pericle, che aveva evidentemente l'abitudine di intrufolarsi nei simposi senza essere stato invitato, un'infrazione alla rispettabilità, un atteggiamento degno degli abitanti di Mykonos, resi meschini e avidi dalla loro povertà.

*“Alla maniera degli abitanti di Mykonos”  
bevendo in abbondanza vino puro  
non hai pagato la tua parte...  
sei venuto senza invito...come certo un amico,  
ma l'ingordigia ha spinto la tua mente e il cuore  
alla sfrontatezza.”*



---

Molti frammenti di Ipponatte offrono conferme in questo senso: si allude, per esempio, alla ingordigia alimentare del vorace Sanno che ha un grande naso; avere un naso grossolano significa non sapere distinguere fra profumi raffinati e odori sgradevoli. Sanno mangia di tutto anche cibi stomachevoli. Come se non bastasse Sanno è un nome parlante (*moròs*) che significa sciocco, imbecille.

**Ipponatte, fr.118 W. slide 25**

*O Sanno, hai un naso sacrilego,  
e la pancia non la domini,  
prestami orecchio o ...  
ti voglio dare un consiglio*  
...  
*è avido il tuo becco come quello di un airone,*  
...  
*... le braccia  
e il collo [sono una rovina]  
[ma tu mangi]; che non ti [colga] una gastrite*  
...

Ipponatte si rivolge ad un altro nemico, forse adultero, dandogli questo epiteto (fr.114 c.)  
**slide 26**

***Colui che va di corpo a metà pasto***

Forse costui così faceva per potersi rimpinzare di nuovo di cibo.

Anche Alceo colpisce Pittaco, l'amico che ha tradito l'eteria aristocratica, diventando tiranno, con un attacco alla sfera del cibo. E Diogene Laerzio nella *Vita dei filosofi* (1,81) conserva una lista di appellativi ingiuriosi con i quali Alceo "gratifica" il suo nemico: trippone, panzone, cenalbuio, sozzone.

**slide 27**

**Alceo, Fr.129 Voigt,21 sgg.**

*Pittaco il figlio di Irra  
Fra tutti il **pancione** non parlò  
Con il cuore; ma calpestò facilmente  
I giuramenti, e adesso **divora**  
la nostra città.*

**Voce fuori campo:** c'è un proverbio (Tosi, 713) di origine greca, un trimetro giambico riportato dal medico Galeno, che dice **slide 28**

*Ex ventre crasso tenuem sensum non nasci*  
In italiano oggi si dice *il ventre pieno fa la testa vuota*

**Narratore H** Una aspetto oggetto di strali malevoli di chi è ritenuto nemico è quello riferibile alle origini, che ovviamente sono definite umili, anche se in realtà non lo sono. Ancora Alceo dipinge con sarcasmo il traditore barbaro, Pittaco, che ha rovinato le sorti della città. Pittaco, di cui Alceo

---

ricorda l'origine non greca, proveniva da una famiglia tracia che aveva rapporti di *xenia*, ospitalità, con i gruppi di Mitilene. Pittaco non era di umili origini dato che un comune barbaro avrebbe difficilmente potuto prendere parte all'eteria o assumere legittimamente incarichi politici. **slide 29**

**Alceo, fr.348 Voigt**

*..uomo di infimi natali, Pittaco, l'hanno eletto tiranno di questa città smidollata ed infelice, accordandogli in massa i loro favori.*

Significativo è il ritratto, fatto dal poeta Anacreonte, dell'arricchito Artemone che nasconde sotto lo sfarzo dei pendagli d'oro e d'avorio la sua umile origine e il suo vero volto di furfante e di imbroglione. Il poeta fa chiaramente intendere che Artemone fosse di umili natali, chiamandolo con il matronimico (figlio di Cica), anziché con il patronimico, come conveniva: Artemone non può nemmeno vantare un *ghenos*. Una situazione simile si trova nel quarto epodo di Orazio. **slide 30**

**Anacreonte, fr.82 Gentili**

*Aveva prima un berretto frigio, un copricapo striminzito, e cubi di legno alle orecchie e attorno ai fianchi uno spelato cencio sudicio ritaglio d'un brutto scudo, e se la faceva con fornaie e invertiti, lo sciagurato Artemone, e menava una vitaccia grama: spesso dovette porre il collo sul ceppo, spesso dentro la gogna. Spesso lo frustarono sul dorso con cinghie dure, gli rasarono i capelli e la barba. Ora passeggia in carrozza, porta bracciali d'oro, il figlio di Cica, e un ombrellino fatto d'avorio, proprio come le do*

**NARRATORE:** Aldilà delle immagini ricorrenti attraverso le quali il nemico viene sapientemente incastrato, nel mondo dei poeti lirici, l'inimicizia è dovuta a una sostanziale divergenza di intenti.

**Voce fuori campo (Tosi 1310) slide 31**

*Idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est*

Questa massima, tutt'oggi citata come simbolo di quella comunanza di intenti che deve essere alla base dell'amicizia, è posta da Sallustio (*Cat.20,4*) sulla bocca di Catilina che esorta i propri compagni.

**NARRATORE:** questo motivo è ripreso e sviluppato da Seneca alla maniera epigrammatica. Contrariamente a quanto ci aspetteremmo da un filosofo stoico, che aborre i *pathe* e che vede la condivisione, la pacifica convivenza e la frequentazione amichevole come base del progresso spirituale, egli scrive:

**Seneca, epigramma 25 slide 32-33**

Ti sono odioso: che io muoia se me ne stupisco,  
o Massimo. Anch'io ti odio, e, se vuoi, accogline le ragioni.  
Hai tentato di nuocere al mio buon nome con discorsi  
Maligni nei tuoi scherzi pieni di bile, o invidioso.  
Di recente ti sei scagliato, o velenoso, contro di me in una cosa da nulla  
E tuttavia t'illudi di avermi arrecato un gran danno.  
Che io muoia, o Massimo, se non è questa la causa del mio malanimo:  
ti odio, e di nessuna cosa si compiace di più il mio animo;  
ti prego, fa' anche tu così, ma muoio di paura  
di esserti meno odioso di quanto in realtà sembro.

Al termine preludio N.2 di Villalobos, eseguito alla chitarra da uno studente

---

**Molti nemici, molto onore:  
sarà vero?**

***Dialogo simil-platonico tra immaginazione e realtà***

Docenti: Simona Micheletti, Achille Mirizio

Studenti: classe V Liceo Classico E.S. Piccolomini-Siena

**(per il power point relativo vd. Allegato 15)**

Questo lavoro consiste in un dialogo che si svolge tra quattro ragazzi e una ragazza che immaginano, ormai finita l'esperienza liceale, di ritrovarsi e di conversare sul tema "immaginare il nemico" durante una cena. Il dialogo si presenta come una sorta di bilancio alla fine, o quasi, del percorso di studio, visto che sono coinvolti studenti di quinta. Che cosa rimane della cultura classica in ragazzi in procinto di fare scelte universitarie e dunque professionali non sempre sintoniche con quel loro percorso di studi classici? La scommessa è che una buona ed innovativa didattica serva anche, per così dire, ad accrescere il lascito non tanto e non solo degli aspetti normativi e formali, quanto anche e soprattutto di quelli culturali e potremmo dire esistenziali della lezione classica, secondo il mantra del cognitivismo, per il quale *la cultura è ciò che rimane dopo che si è dimenticato quello che si è imparato*. Detto in altro modo, il bilancio delle competenze passa anche attraverso la capacità di usare il patrimonio culturale acquisito per aver e offrire nuove dimensioni all'interpretazione del mondo nel quale gli studenti di indirizzo letterario entreranno come ingegneri, avvocati, medici e, qualche volta, perfino docenti di materie umanistiche. Insomma, di orientarsi tra conoscenze e discipline come rami dello stesso albero. Il metodo ha riguardato perciò il tentativo di connettere (e questo stesso termine è indiziario) come si diceva discipline e conoscenze, scolastiche in senso tecnico, ma anche personali e individuali: Storia, Filosofia, Italiano, Latino e Greco ovviamente, ma, sul versante degli interessi giovanili, la musica, anche quella che la nostra generazione conosce meno e forse ama meno. Come si vedrà abbiamo azzardato un mix di suggestioni proprie della contemporaneità, cercando di rimanere fedeli alle radici culturali che i nostri licei danno e che i nostri ragazzi hanno scelto, cinque anni fa. Non è stato facile, non è facile, ma la scommessa è che immaginare tale preziosa eredità sia meno difficile che immaginare il nemico. Per questo osiamo chiedere scusa se qualcosa non suonerà del tutto consona alla vostra sensibilità. Ed ora guardiamo ed ascoltiamo la performance degli studenti con orecchio e occhio benevoli.

Bob Dylan (titolo e slide 2)

**slide 3**

**Nicola.** Che strana idea questa di discorrere di nemici, veri e presunti. Ma non doveva essere una semplice cena di classe? Sono quasi dieci anni che s'è finito il Liceo classico e Greta, la solita secchiona, ha voluto che ci incontrassimo a cena, ma con un tema. Ma come fa pensarle? E poi, il tema, il nemico! Stanotte non sono riuscito a dormire, non mi va di fare una figurina con lei (indicarla) e con tutti gli altri. Ma in realtà una domanda mi passava per la testa, e non si è fermata neppure davanti al sonno che pur avevo: insomma, ma se dovessi davvero stabilire quale è il mio vero nemico, a chi devo pensare? E ancora, cosa vuol dire esattamente nemico per me? Appunto, a furia di pensarci, e di pensare anche a questo nostro incontro di oggi, non ho dormito. E quando non dormo, divento nervoso.

---

#### slide 4

**Lorenzo.** Stai calmo, altrimenti siamo noi a diventare nemici. In effetti, si poteva immaginare anche altro argomento per il nostro “simposio”, ma tant’è. E’ vero, si sente tanto parlare di nemici, nuovi e vecchi, che, se ci guardiamo intorno, occasioni per descriverne non mancano. Forse per questo è salutare che qualche idea ce la scambiamo per chiarircela e forse capirci di più e meglio. Ma, come dicevo, un conto sono i nemici veri, anche se abbiamo da capire quali sono, un conto sono quelli che noi immaginiamo.

**Pietro** E poi, cos’è questo titolo che Greta ha dato al tema della conversazione: *molti nemici, molto onore!* Ma non era una scritta sui muri al tempo del fascismo? [slide 5](#)

**Greta** Sì, era uno dei tanti slogan del ventennio fascista, attribuito al capo Mussolini. Come sempre in quel periodo, si cercava una sorta di giustificazione, come dire, antiquaria, nel mondo romano e classico. [slide 6](#) Pare che Cesare nel *De Bello Gallico* faccia pronunciare questa frase a Pullone e Voreno. In uno scontro l’uno difende eroicamente e generosamente l’altro: tutti e due, incolumi, si riparano dentro l’accampamento, *dopo aver ucciso molti nemici ed essersi procurati grande onore.*

**Pietro.** Capisco, vuoi dire che l’onore per molto tempo ha avuto un significato decisivo in campo militare, relativamente alla forza e alla potenza. E’ ovvio che se ne siano impossessati anche gli uomini politici, anche un po’ a caso, o magari stravolgendo il significato esistenziale e sociale che aveva. E per rimanere nel Fascismo, che in Italia sembra aver lasciato eredità non tanto politiche quanto forse antropologiche, come non ricordare tutta la retorica di questo tipo. Per esempio il discorso dell’aprile 1922 sul Natale di Roma

#### [slide 7](#)

**(Lettrice)**

*Celebrare il Natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la Nostra razza, significa poggiare fermamente sui passati per meglio slanciarsi verso l’avvenire. Roma e l’Italia sono infatti due termini inscindibili [...]. Certo, la Roma che noi onoriamo, non è soltanto la Roma dei monumenti e dei ruderi, la Roma delle gloriose rovine fra le quali nessun uomo civile si aggira senza provare un fremito di trepida venerazione. [...] La Roma che noi onoriamo, ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo, è un’altra: non si tratta di pietre insigni, ma di anime vive: non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell’avvenire. Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l’Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: «Civis romanus sum».*

**Greta** Ma perché, dove lo metti il famoso discorso della proclamazione dell’Impero, dopo la conquista dell’Etiopia, il 9 maggio del 1936 [slide 8](#)

**(Lettrice)**

*L’Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l’Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di*

---

*vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.  
Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al  
suo destino*

**Nicola** Pazzesco, ma è andata così. Se Mussolini o chi usa ancora la retorica nazionalista un po' fuori luogo, si fosse ricordato del mito che sta all'origine di Roma, due fratelli nemici, forse sarebbe stato meno entusiasta di queste ascendenze. **Slide 9** E dire che i due, che qui a Siena sembrano anche di casa, Romolo e Remo dico, avevano litigato proprio su uno dei temi che sempre di più oggi sembra distinguere e identificare i nemici: i confini, i muri, quelli che si son tornati a costruire. **slide 10**

**Pietro** Per poter essere qualcuno, per pensare di stare bene con se stessi, bisogna pensare a qualcosa o a qualcuno che sia diverso. Ma, onestamente, rispetto a Mussolini, io la vedo in altro modo. Sapete che si fa? Vi propongo una canzone di un gruppo americano, gli Sleigh Bells, di qualche anno fa. **slides 11/12/13** Il pezzo non è un granché, ma ritmo e parole mi sembrano davvero ganze. (canzone....)

Ma vi rendete conto: **slide 14** *Un altro modo per rendere il quadro più chiaro, Puntare una pistola Allo specchio* Come dire che il nemico ce lo portiamo dentro e forse ne abbiamo davvero bisogno per sentirci vivi... Come dire che il vero onore lo si ottiene vincendo proprio il nemico più pericoloso, quello che ci portiamo con noi...E stiamo parlando di un gruppo musicale di ragazzi più o meno nostri coetanei!!!!

**Lorenzo** Lo sapete a cosa mi fa pensare questo testo? **slide15** Ditemi se ho ragione: *De tranquillitate animi* che traducemmo, l'ultimo anno di Liceo con la Prof., il *sibi displicere* cioè l'insoddisfazione, *paenitentia coepta, incipiendi timor, animi iactatio, vitae cunctatio*, parole che non mi sono sfuggite dalla memoria...

**Tancredi** Allora, se quel che dice Seneca è vero, bisogna considerare le cose da un'altra parte: io insomma vedo nemici, me li immagino, perché non sono in pace con me stesso? Come dire che tutto il caos della società di oggi non è da imputare ad altri se non alle nostre vite interiori? **Slide 16** E allora, se ci pensiamo, immaginare un nemico è una forma di epochè, di sospensione del giudizio, come dicevano gli scettici, di momenti di pausa che prendiamo con noi stessi. Se vissuto a livello personale, tale momento può anche servire a riflettere, ad aumentare il livello di calma e ridimensionare le nostre paure. Diverso e più pericoloso se tale sospensione del giudizio viene etero diretta e controllata da altri: non a caso, circolano troppo quei sobillatori di sentimenti e approfittatori delle paure vere.

**Greta** A proposito di questo, cosa pensate in materia di costruzione di nemici e di immaginazione, del web, dei cosiddetti social network, nei quali onestamente siamo tutti dentro? Non sembra anche a voi che a volte rischia di essere un mondo parallelo, come quello ideale platonico, che ci accompagna, ci controlla, ci guida, ci alletta, illudendoci e scambiando la realtà, mistificandola e qualche volta annullandola? **slide 17**

**Tancredi** Sarebbe bello riuscire a mantenere l'equilibrio tra i pollici su e quelli giù, conservare e cercare la ragionevolezza e la lucidità, mantenersi liberi e atarassici. Ma chi ci riesce? Quante amicizie nascono e muoiono nel web? E quante inimicizie? Sì, è vero, a volte siamo proprio *webeti*. **Slide 18**

**Pietro.** Probabilmente tutto questo fa parte dell'animo umano. E fa parte anche della nostra capacità di usare o essere usati dalla tecnologia. Non è del tutto fuori bersaglio ciò che avete detto. Vi

---

ricordate la lettera che Einstein scrisse a Freud nel luglio del 1932, sul tema della guerra. Queste le domande dello scienziato: [slide 19](#)

1. C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?
2. Come è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all'olocausto di sé?
3. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?

E questa la risposta del dottore austriaco:

**(Lettrice)**

*Gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (ossia, in termini tecnici, quelle che si chiamano identificazioni). Nel caso in cui venga a mancare uno dei due fattori non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità. Le idee cui ci si appella hanno naturalmente un significato solo se esprimono importanti elementi comuni ai membri di una determinata comunità. Sorge poi il problema: Che forza si può attribuire a queste idee? La storia insegna che una certa funzione l'hanno pur svolta [slide 20](#). L'idea panellenica, per esempio, la coscienza di essere qualche cosa di meglio che i barbari confinanti, idea che trovò così potente espressione nelle anfitrionie, negli oracoli e nei Giuochi, fu abbastanza forte per mitigare i costumi nella conduzione della guerra fra i Greci, ma ovviamente non fu in grado di impedire il ricorso alle armi fra le diverse componenti del popolo ellenico, e neppure fu mai in grado di trattenere una città o una federazione di città dallo stringere alleanza con il nemico persiano per abbattere un rivale.*

**Tancredi** Eppure spesso anche le versioni di latino e di greco che ci facevano fare erano abbastanza chiare al riguardo. Ve la ricordate questa *adlocutio* tra le più importanti della storia militare romana, quando Publio Cornelio Scipione l'Africano, prima della battaglia di Zama, [slide 21](#) cominciò a passare in rassegna le truppe schierate dicendo loro?:

**(Lettrice)**

*Ricordatevi delle precedenti battaglie e mostratevi uomini valorosi, degni di voi e della vostra patria. Rammentate che se vincerete il nemico, non solo diventerete i signori della Libia, ma permetterete a voi stessi ed alla vostra patria la supremazia ed un dominio su tutto il resto del mondo conosciuto. Se al contrario la battaglia avesse esito differente, chi sarà morto da vero soldato sul campo di battaglia, avrà la gloria di essere defunto per la patria, mentre quelli che saranno scappati, vivranno per tutta la restante vita nella più grande vergogna e miseria. [...] Vi raccomando perciò di muovere contro il nemico tenendo presente due soli obbiettivi: o vincere o morire, poiché solo chi si pone questa unica alternativa, riesce sempre a battere il nemico, perché va in battaglia senza curarsi della propria vita.*

**Nicola** Lo so che forse non c'entra, ma mi è venuto in mente un prezioso sonetto di Metastasio *Contro l'invidia* che tanto piaceva alla prof.ssa: [slide 22](#) che ancora ricordo bene, mi sembra

---

Se a ciascun l'interno affanno  
si leggesse in fronte scritto,  
quanti mai, che invidia fanno,  
ci farebbero pietà!  
Si vedria che i lor nemici  
hanno in seno; e si riduce  
nel parere a noi  
felici ogni lor felicità.

**Greta** Eppure non possiamo sempre giustificare guerre e inimicizie. Va bene che la vita interiore può spiegare la cattiveria interiore, però non credo si debba sempre e solo dar ragione a queste nobili motivazioni. Quelli che fanno del male, e magari si divertono anche, ci sono. E ciascuno potrebbe raccontarlo. Ve lo ricordate quell'autore minore che pure ci piaceva, Caio Lucilio? Sentite cosa scrisse: **slide 23**

**(Lettrice)**

*E adesso, da mattina a sera, sia giorno di festa o di lavoro,  
allo stesso identico modo l'intero popolo e i senatori  
tutti si agitano nel foro e mai altrove li trovi;  
tutti occupati in un solo e unico scopo, alla stessa arte:  
imbrogliare con scaltrezza, lottare con l'inganno,  
gareggiare in lusinghe, mascherarsi da onesti,  
tendere insidie, come se fossero tutti nemici di tutti.*

**Tancredi** Qui però giochi facile, prova a parlare bene dei politici e della politica oggi?! **Slide 24**  
Ormai si arriva a dire che fanno finta di fare i nemici ma in realtà condividono molto più degli scanni in parlamento e altrove.

**Nicola** Io non sono d'accordo. Ricordiamoci l'origine classica dell'impegno e della partecipazione politica, l'epitaffio di Pericle in Tucide, **slide 25**

**(Lettrice)**

- *Le medesime persone da noi si curano nello stesso tempo sia dei loro interessi privati sia delle questioni pubbliche: gli altri poi che si dedicano ad attività particolari sono perfetti conoscitori dei problemi politici; poiché il cittadino che di essi assolutamente non si curi siamo i soli a considerarlo non già uomo pacifico, ma addirittura un inutile.*
- *Noi stessi o prendiamo decisioni o esaminiamo con cura gli eventi: convinti che non sono le discussioni che danneggiano le azioni, ma il non attingere le necessarie cognizioni per mezzo della discussione prima di venire all'esecuzione di ciò che si deve fare.*
- *Abbiamo infatti anche questa nostra dote particolare, di saper, cioè, osare quant'altri mai e nello stesso tempo fare i dovuti calcoli su ciò che intendiamo intraprendere: agli altri, invece, l'ignoranza provoca baldanza, la riflessione apporta esitazione. Ma fortissimi d'animo, a buon diritto, vanno considerati coloro che, conoscendo chiaramente le difficoltà della situazione e apprezzando le delizie della vita, tuttavia, proprio per questo, non si ritirano di fronte ai pericoli.*

**Lorenzo.** Oggi sicuramente, non solo la politica ma anche l'economia si presenta come un campo di battaglia, **Slide 26**, dove fazioni opposte sembrano schierate o per difendere posizioni, in genere di privilegio, oppure per conquistare nuove posizioni di interessi. Oppure entrambe le cose. Pensa a



---

quanto sostennero al loro tempo Esiodo oppure Senofonte in materia di economia, domestica o meno che fosse, e di interessi commerciali.

**Nicola** E questo mi ha fatto venire in mente un altro bel testo musicale di Daniele Silvestri, **Il mio nemico**. Slides 27/28/29

**Tancredi** Insomma, ma allora il nemico esiste oppure è solo frutto dei contesti, della cultura, dell'immaginazione appunto, slide 30 cioè un prodotto reale di quel clima ideale che tutte le società hanno, come direbbero i tedeschi, della *weltanschauung* del momento? E come non pensare al più grande, al migliore tra noi, immaginatore di nemici?

### (Lettrici)

#### Slide 31

*In questo mentre, scòrsero trenta o quaranta mulini a vento che sono in quella pianura, e come don Chisciotte li ebbe veduti, disse al suo scudiero:*

— *La fortuna va guidando le cose nostre meglio di quel che potessimo desiderare; perché, vedi là, amico Sancio Panza, dove si scorgono trenta o pochi di più, smisurati giganti, con i quali penso di battagliaire sì da ammazzarli tutti. Con le loro spoglie cominceremo a farci ricchi, poiché questa è buona guerra, ed è anche gran servizio reso a Dio sbarazzare da tanto cattiva semenza la faccia della terra.* slide 32

— *Quali giganti?* — disse Sancio Panza.

— *Quelli — rispose il padrone — che tu vedi laggiù, con le braccia lunghe, che taluni ne sogliono avere quasi di due leghe.*

— *Guardate — rispose Sancio — che quelli che si vedono laggiù non son giganti, bensì mulini a vento, e quel che in essi sembrano braccia sono le pale che, girate dal vento, fanno andare la macina del mulino.*

— *Si vede bene — rispose don Chisciotte — che in fatto d'avventure non sei pratico: son giganti quelli; che se hai paura, scostati di lì e mettiti a pregare mentre io vado a combattere con essi fiera e disuguale battaglia.*

*E, così dicendo, slide 33 spronò il cavallo Ronzinante, senza badare a quel che gli gridava lo scudiero per avvertirlo che, certissimamente, erano mulini a vento e non giganti quelli che stava per assalire.*

*Ma egli s'era così incaponito che fossero giganti da non udire le grida del suo scudiero Sancio, né, per quanto già fosse molto vicino, s'accorgeva di quel che erano; anzi andava vociando:*

— *Non fuggite, gente codarda e vile; ché è un cavaliere solo colui che vi assale.*

*Si levò frattanto un po' di vento, e le grandi pale cominciarono ad agitarsi. Il che avendo visto don Chisciotte, disse:*

— *Ma per quanto agitate più braccia di quelle del gigante Briareo, me la pagherete.*

*E così dicendo e raccomandandosi di tutto cuore alla sua dama Dulcinea, chiedendole che lo soccorresse a quel passo, ben difeso dalla sua rotella, con la lancia in resta, mosse all'assalto, al gran galoppo di Ronzinante, e attaccò il primo mulino che gli era dinanzi.*

*Ma, nel dare un colpo di lancia contro la pala, questa fu roteata con tanta furia dal vento che mandò in pezzi la lancia e si trascinò dietro di sé cavallo e cavaliere, il quale andò a rotolare molto malconcio per il campo. Accorse in aiuto Sancio Panza, alla gran carriera dell'asino suo, e quando giunse trovò che don Chisciotte non si poteva rimenare, tale fu il picchio che batté insieme con Ronzinante.*

— *Per Dio!* — disse Sancio. — *Non ve l'avevo detto io che badaste bene a cosa facevate, che non erano se non mulini a vento, e che solo chi n'avesse nella testa degli altri come questi poteva non saperlo?* Slide 34

— *Chetati, caro Sancio — rispose don Chisciotte — che le cose della guerra, più che altre, son sottoposte a continua vicenda; tanto più, io penso, e così è per vero, che quel dotto*



---

*Frestone, il quale mi portò via la stanza e i libri, ha cambiato questi giganti in mulini per togliermi il vanto di vincerlo, tanta è l'inimicizia che ha con me; ma alla fin fine, poco varranno le sue male arti contro la bontà della mia spada. (capitolo VIII)*

**Greta** Grandioso. Geniale. Don Chisciotte, dico. Altro che *jobs act*, lui, il primo start upper della storia: si inventa il lavoro e se lo esegue. Geniale. E se pensiamo a quanti mulini a vento oggi “vediamo”! Vogliamo solo accennare al delicato tema dell’immigrazione? **Slide 35** Valga per tutti l’opinione di Tacito che attribuisce a Claudio queste parole

(Lettrice)

**Slide 36**

*Quale altra scelta rovinò Sparta e Atene, pur forti nelle armi, se non il fatto di tenere lontani come stranieri i nemici sconfitti? Invece Romolo, il nostro fondatore, fu tanto più saggio da saper considerare molti popoli prima nemici, poi concittadini. Vi furono stranieri fra i nostri re.*

*././ Ormai i Galli sono uniti a noi grazie a usi, attività, parentele; contribuiscano anche con l’oro e le risorse, invece di tenerli per sé soli. Tutti gli istituti, o senatori, che ora sono giudicati di grande antichità, furono innovazioni; le magistrature concesse ai plebei dopo i patrizi, ai latini dopo i plebei, a tutti i popoli d’Italia dopo i latini. Anche questo diverrà consuetudine, e ciò che oggi giudichiamo con l’esempio del passato, sarà a sua volta d’esempio.*

**Lorenzo** Ma sì, è sempre così: tu cerchi di capire qualcosa ma devi mantenerti in equilibrio tra due opposti, quando va bene, chissà forse Scilla e Cariddi oggi non basterebbero più. Il punto è che Hobbes, o forse Plauto in realtà, avevano ragione: *homo homini lupus*. **Slide 37** Anche se non basta. Perché poi di veri nemici, di guerre, ce ne sono stati davvero. E’ difficile sostenere che le tante guerre della storia non siano esistite, in realtà fiumi di *nemicaggine*, per così dire, se ne sono sempre visti. Con più o meno fantasia. Sentite questo signore, Adolfo Hitler

(Lettrice)

**slide 38**

*L’obbiettivo della politica tedesca deve garantire la sicurezza e il mantenimento del popolo e il suo incremento. Si presenta così il problema dello spazio.*

*Il popolo tedesco supera gli 85 milioni, il che per la quantità di individui e per la limitazione dello spazio abitabile in Europa, rappresenta un nucleo razziale più compresso di quanti si trovino in altri paesi, mentre più di ogni altro ha diritto a un maggiore spazio vitale. Se non si trovasse nessuna soluzione appropriata a tale problema, si avrebbe come conseguenza di uno sviluppo storico plurisecolare, l’enorme pericolo di non potere mantenere il popolo tedesco all’attuale livello...*

**Tancredi** Ma queste parole di Hitler non vi fanno pensare a quei versi delle *Supplici* di Euripide **Slide 39** che portammo all’esame?

*Guidando gli Argivi alla guerra, portasti alla rovina il tuo paese trascinato dai giovani che godendo di essere onorati accrescono le guerre in giustamente (rovina per i popoli), chi per essere capo, e chi per voglia di potere, per compiere ingiustizia, chi per amore di ricchezza e tutti senza badare al danno della gente.*

**Lorenzo** Ma siamo ancora nella storia. Voglio solo sussurrare alle vostre distratte orecchie alcuni dati. Le guerre e i morti nel Novecento (tabella con i dati e sottofondo di Guerra di Piero, De André a sfumare) **slide 40**

**Nicola** Ma, ancor di più, le guerre in corso in questo XXI secolo. (parte ppt con i dati delle guerre, e ancora De André)

---

**Tancredi slide 41** Ironia dei nomi: *bellum* ci hanno insegnato a scuola per dire guerra, e poi noi abbiamo esorcizzato il termine e lo abbiamo trasformato. Così come è capitato al termine straniero, nemico, per qualcuno addirittura gestore di un luogo ameno, *hostis/hospes*. Sarà anche per questo forse che non è ancora giunto il tempo per cambiare le cose. Si dovranno trovare ancora parole nuove per questi vecchi problemi.

**Greta slide 42** Sì, ma intanto proviamo a chiudere il cerchio della nostra conversazione. Non è vero dunque, che la dignità e l'onore dipendano dal numero dei nemici che siamo capaci di collezionare. Non è vero che il nemico sia soltanto quel malessere interiore che ci portiamo dentro. Non è vero che il nemico sia quello che oggi chiamiamo avversario: in politica, in campo religioso. **slide 43.**

*Fino all'ultimo momento della nostra vita, saremo attivi, non smetteremo di lavorare per il bene comune, non smetteremo di aiutare le singole persone, di portare aiuto anche ai nostri nemici, di compiere ogni sforzo". Siamo noi a non consentire vacanze a nessuna età.*

*Da noi non c'è possibilità di ozio prima della morte, a tal punto da non lasciare oziosa, se le circostanze lo consentono, neanche la morte stessa.*

**Nicola slide 44** E allora, su queste importanti riflessioni di Seneca, nel *De Otio*, e in attesa di trovare nuove parole, che vuol dire anche nuove prassi, cambiamo di segno almeno la parola e la pratica dell'immaginazione, sorretta questa volta dalla responsabilità individuale che nasce e si nutre della cultura, classica ovviamente. **slide 45**

*Imagine*, di Lennon **slide 46**

## DOSSIER

1. *Celebrare il Natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la Nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire. Roma e l'Italia sono infatti due termini inscindibili [...]. Certo, la Roma che noi onoriamo, non è soltanto la Roma dei monumenti e dei ruderi, la Roma delle gloriose rovine fra le quali nessun uomo civile si aggira senza provare un fremito di trepida venerazione. [...] La Roma che noi onoriamo, ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo, è un'altra: non si tratta di pietre insigni, ma di anime vive: non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire. Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: «Civis romanus sum».*

### **(B. Mussolini, discorso 21 aprile 1922)**

2. *L'Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle*

---

*giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.*

**(B. Mussolini, Discorso 9 maggio 1936)**

3. *Gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri[...] Nel caso in cui venga a mancare uno dei due fattori non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità. Le idee cui ci si appella hanno naturalmente un significato solo se esprimono importanti elementi comuni ai membri di una determinata comunità. Sorge poi il problema: Che forza si può attribuire a queste idee? La storia insegna che una certa funzione l'hanno pur svolta. L'idea panellenica, per esempio, la coscienza di essere qualche cosa di meglio che i barbari confinanti, idea che trovò così potente espressione nelle anfitrionie, negli oracoli e nei Giuochi, fu abbastanza forte per mitigare i costumi nella conduzione della guerra fra i Greci, ma ovviamente non fu in grado di impedire il ricorso alle armi fra le diverse componenti del popolo ellenico, e neppure fu mai in grado di trattenere una città o una federazione di città dallo stringere alleanza con il nemico persiano per abbattere un rivale.*

**(Lettera di Einstein a Freud - Gaputh (Potsdam), 30 luglio 1932)**

4. *Ricordatevi delle precedenti battaglie e mostratevi uomini valorosi, degni di voi e della vostra patria. Rammentate che se vincerete il nemico, non solo diventerete i signori della Libia, ma permetterete a voi stessi ed alla vostra patria la supremazia ed un dominio su tutto il resto del mondo conosciuto. Se al contrario la battaglia avesse esito differente, chi sarà morto da vero soldato sul campo di battaglia, avrà la gloria di essere defunto per la patria, mentre quelli che saranno scappati, vivranno per tutta la restante vita nella più grande vergogna e miseria. [...] Vi raccomando perciò di muovere contro il nemico tenendo presente due soli obiettivi: o vincere o morire, poiché solo chi si pone questa unica alternativa, riesce sempre a battere il nemico, perché va in battaglia senza curarsi della propria vita.*

**(Polibio, Storie, XI, 10, 2-7.)**

5. *E adesso, da mattina a sera, sia giorno di festa o di lavoro,  
allo stesso identico modo l'intero popolo e i senatori  
tutti si agitano nel foro e mai altrove li trovi;  
tutti occupati in un solo e unico scopo, alla stessa arte:  
imbrogliare con scaltrezza, lottare con l'inganno,  
gareggiare in lusinghe, mascherarsi da onesti,  
tendere insidie, come se fossero tutti nemici di tutti.*

**(Gaio Lucilio, Satire, fr., vv, 1126-1132 Terzaghi Mariotti)**

- 
6. *Le medesime persone da noi si curano nello stesso tempo sia dei loro interessi privati sia delle questioni pubbliche: gli altri poi che si dedicano ad attività particolari sono perfetti conoscitori dei problemi politici; poiché il cittadino che di essi assolutamente non si curi siamo i soli a considerarlo non già uomo pacifico, ma addirittura un inutile.*

*Noi stessi o prendiamo decisioni o esaminiamo con cura gli eventi: convinti che non sono le discussioni che danneggiano le azioni, ma il non attingere le necessarie cognizioni per mezzo della discussione prima di venire all'esecuzione di ciò che si deve fare.*

*Abbiamo infatti anche questa nostra dote particolare, di saper, cioè, osare quant'altri mai e nello stesso tempo fare i dovuti calcoli su ciò che intendiamo intraprendere: agli altri, invece, l'ignoranza provoca baldanza, la riflessione apporta esitazione. Ma fortissimi d'animo, a buon diritto, vanno considerati coloro che, conoscendo chiaramente le difficoltà della situazione e apprezzando le delizie della vita, tuttavia, proprio per questo, non si ritirano di fronte ai pericoli.*

**(Epitaffio di Pericle in Tucidide, Storie, II, 34-36)**

7. *In questo mentre, scorsero trenta o quaranta mulini a vento che sono in quella pianura, e come don Chisciotte li ebbe veduti, disse al suo scudiero:*

— *La fortuna va guidando le cose nostre meglio di quel che potessimo desiderare; perché, vedi là, amico Sancio Panza, dove si scorgono trenta o pochi di più, smisurati giganti, con i quali penso di battersi sì da ammazzarli tutti. Con le loro spoglie cominceremo a farci ricchi, poiché questa è buona guerra, ed è anche gran servizio reso a Dio sbarazzare da tanto cattiva semenza la faccia della terra.*

— *Quali giganti?* — *disse Sancio Panza.*

— *Quelli* — *rispose il padrone* — *che tu vedi laggiù, con le braccia lunghe, che taluni ne sogliono avere quasi di due leghe.*

— *Guardate* — *rispose Sancio* — *che quelli che si vedono laggiù non son giganti, bensì mulini a vento, e quel che in essi sembrano braccia sono le pale che, girate dal vento, fanno andare la macina del mulino.*

— *Si vede bene* — *rispose don Chisciotte* — *che in fatto d'avventure non sei pratico: son giganti quelli; che se hai paura, scostati di là e mettiti a pregare mentre io vado a combattere con essi fiera e disuguale battaglia.*

*E, così dicendo, spronò il cavallo Ronzinante, senza badare a quel che gli gridava lo scudiero per avvertirlo che, certissimamente, erano mulini a vento e non giganti quelli che stava per assalire.*

*Ma egli s'era così incaponito che fossero giganti da non udire le grida del suo scudiero Sancio, né, per quanto già fosse molto vicino, s'accorgeva di quel che erano; anzi andava vociando:*

— *Non fuggite, gente codarda e vile; ché è un cavaliere solo colui che vi assale.*

*Si levò frattanto un po' di vento, e le grandi pale cominciarono ad agitarsi. Il che avendo visto don Chisciotte, disse:*

— *Ma per quanto agitate più braccia di quelle del gigante Briareo, me la pagherete.*

*E così dicendo e raccomandandosi di tutto cuore alla sua dama Dulcinea, chiedendole che lo soccorresse a quel passo, ben difeso dalla sua rotella, con la lancia in resta, mosse all'assalto, al gran galoppo di Ronzinante, e attaccò il primo mulino che gli era dinanzi.*

*Ma, nel dare un colpo di lancia contro la pala, questa fu roteata con tanta furia dal vento che mandò in pezzi la lancia e si trascinò dietro di sé cavallo e cavaliere, il quale andò a rotolare molto malconcio per il campo. Accorse in aiuto Sancio Panza, alla gran carriera dell'asino suo, e quando giunse trovò che don Chisciotte non si poteva riminare, tale fu il picchio che batté insieme con Ronzinante.*

---

— Per Dio! — disse Sancio. — Non ve l'avevo detto io che badaste bene a cosa facevate, che non erano se non mulini a vento, e che solo chi n'avesse nella testa degli altri come questi poteva non saperlo?

— Chetati, caro Sancio — rispose don Chisciotte — che le cose della guerra, più che altre, son sottoposte a continua vicenda; tanto più, io penso, e così è per vero, che quel dotto Frestone, il quale mi portò via la stanza e i libri, ha cambiato questi giganti in mulini per togliermi il vanto di vincerlo, tanta è l'inimicizia che ha con me; ma alla fin fine, poco varranno le sue male arti contro la bontà della mia spada.

**(Miguel de Cervantes Saavedra, *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*, capitolo VIII)**

8. *Quale altra scelta rovinò Sparta e Atene, pur forti nelle armi, se non il fatto di tenere lontani come stranieri i nemici sconfitti? Invece Romolo, il nostro fondatore, fu tanto più saggio da saper considerare molti popoli prima nemici, poi concittadini. Vi furono stranieri fra i nostri re.*

*/. ./ Ormai i Galli sono uniti a noi grazie a usi, attività, parentele; contribuiscano anche con l'oro e le risorse, invece di tenerli per sé soli. Tutti gli istituti, o senatori, che ora sono giudicati di grande antichità, furono innovazioni; le magistrature concesse ai plebei dopo i patrizi, ai latini dopo i plebei, a tutti i popoli d'Italia dopo i latini. Anche questo diverrà consuetudine, e ciò che oggi giudichiamo con l'esempio del passato, sarà a sua volta d'esempio.*

**(Tacito, *Annales XI*, 24 – 25)**

9. *L'obbiettivo della politica tedesca deve garantire la sicurezza e il mantenimento del popolo e il suo incremento. Si presenta così il problema dello spazio.*

*Il popolo tedesco supera gli 85 milioni, il che per la quantità di individui e per la limitazione dello spazio abitabile in Europa, rappresenta un nucleo razziale più compresso di quanti si trovino in altri paesi, mentre più di ogni altro ha diritto a un maggiore spazio vitale. Se non si trovasse nessuna soluzione appropriata a tale problema, si avrebbe come conseguenza di uno sviluppo storico plurisecolare, l'enorme pericolo di non potere mantenere il popolo tedesco all'attuale livello...*

**(A.Hitler, *Mein Kampf*)**

10. *Guidando gli Argivi alla guerra, portasti alla rovina il tuo paese trascinato dai giovani che godendo di essere onorati accrescono le guerre in giustamente (rovina per i popoli), chi per essere capo, e chi per voglia di potere, per compiere ingiustizia, chi per amore di ricchezza e tutti senza badare al danno della gente.*

**(Euripide, *Supplici*, vv. 270-281)**

11. *Fino all'ultimo momento della nostra vita, saremo attivi, non smetteremo di lavorare per il bene comune, non smetteremo di aiutare le singole persone, di portare aiuto anche ai nostri nemici, di compiere ogni sforzo". Siamo noi a non consentire vacanze a nessuna età. Da noi non c'è possibilità di ozio prima della morte, a tal punto da non lasciare oziosa, se le circostanze lo consentono, neanche la morte stessa.*

**(Seneca, *De otio*, I, 4)**

---

## “IMMAGINARE IL NEMICO”

Siena, 11 novembre 2016 - Liceo “E.S. Piccolomini”

### Laboratorio didattico

Elena Bozzi

#### IMMAGINARE IL NEMICO...AL FEMMINILE

##### “Per un percorso dal presente al passato... andata e ritorno”

- a. Cosa offre la rete: un recente articolo su un popolare periodico femminile parla della donna come “peggiore nemica di se stessa”.
- b. Di cosa sono capaci le dee quando scendono in guerra: Giunone e Pallade nelle prime pagine dell’*Eneide* di Virgilio.
- c. La donna che partecipa alla congiura di Catilina che medita *res novae* nei confronti dello Stato di Roma, nel ritratto di Gaio Crispo Sallustio.
- d. Dalla *Pro Caelio* di Cicerone modelli educativi e generazioni a confronto attraverso l’immagine di una “nemica” che è considerata “l’amica di tutti”: Clodia.
- e. La “regina” Cleopatra – una acerrima nemica del popolo Romano - nei versi del poeta Orazio.
- f. La guerriera Camilla, una delle figure femminili più famose dell’*Eneide* virgiliana, che combatte contro Auno, un capo ligure.
- g. Il ruolo delle donne nelle Forze Armate nel mondo contemporaneo
- h. Artemisia Gentileschi ritrae nel XVII secolo il personaggio biblico di Giuditta che uccide Oloferne
- i. La storia antica nel cinema contemporaneo: la regina Artemisia I, che combatte in appoggio al re persiano Serse, nel V sec. a.C., in una pellicola del 2014.

oooooooooooo

#### **a. Donne, le peggiori nemiche di se stesse**

(alcuni estratti dell’articolo apparso su “*Vanity Fair*” del 3/10/2016)

“Non che non si sapesse, ma vederlo come risultato di una ricerca fa più impressione: le donne, sì, sono le peggiori nemiche di se stesse.” A confermarlo ci sarebbe un recente studio: “le donne italiane ogni giorno sono pronte ad affrontare nuove sfide per ottenere il massimo, ma nonostante questa loro determinazione, ciò che più le ostacola nel conseguimento dei propri obiettivi sono proprio loro stesse. L’indagine rivela infatti che a minare **l’autostima** delle italiane nel lavoro, nelle



relazioni sentimentali e nello sperimentare nuove esperienze sarebbe il cosiddetto «critico interiore» (53.8%), quella voce negativa dentro ogni donna che critica chi siamo e come agiamo. C'è però anche un aspetto positivo: sarebbe una grande consapevolezza dell'importanza di credere in se stesse per il raggiungimento del **proprio potenziale** ... Insomma, questo critico interiore potrebbe benissimo essere uno strumento di autoriflessione anziché un nemico: «Il nostro critico interiore può spingerci verso il successo e il benessere o può ostacolarci, dipende se lo viviamo in modo irrazionale o ne prendiamo atto in maniera intenzionale e cosciente», ha commentato la professoressa **Ellen Langer**, psicologa sociale presso la Harvard University, «Quando siamo consapevoli, siamo sia in grado di cogliere le opportunità che altrimenti non saremmo in grado di vedere, e di sentirci più predisposti a creare e scoprire nuove possibilità».

§§§§§§§§§§

**b.**

<p><i>Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris Italiam fato profugus Laviniaque venit litora, multum ille et terris iactatus et alto vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram, multa quoque et bello passus, dum conderet urbem inferretque deos Latio; genus unde Latinum Albanique patres atque altae moenia Romae.</i></p> <p><i>Musa, mihi causas memora, quo numine laeso quidve dolens regina deum tot volvere casus insignem pietate virum, tot adire labores impulerit. tantaene animis caelestibus irae? Urbs antiqua fuit Tyrii tenuere coloni Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe ostia, dives opum studiisque asperrima belli, quam Iuno fertur terris magis omnibus unam posthabita coluisse Samo. hic illius arma, hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse, si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque. progeniem sed enim Troiano a sanguine duci audierat Tyrias olim quae verteret arcus;</i></p> <p>La regina degli dèi, sapendo che una stirpe venuta da Troia “avrebbe distrutto le rocche tirie”, per molti anni riuscì a far vagare i Danai per mare...</p> <p><i>haec secum: 'mene incepto desistere victam nec posse Italia Teucrorum avertere regem. quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem</i></p>	<p>Armi e l'uomo io canto che primo dai lidi di Troia per fato profugo, giunse in Italia e alle spiagge lavinie lui, assai vessato di forza divina, per memore ira di Giunone spietata, in terra e sul mare; e anche in guerra molto soffrì, fino a quando fondò una città, ed i suoi dèi venne a portare nel Lazio: e da ciò la stirpe latina, e i padri albani, e le mura dell' alta Roma discesero. Musa, le cause ricordami: per quale offesa al su nume o qual dolore, a un eroe così pio, degli dèi la regina tanto snodarsi di eventi, tanto affrontare travagli abbia imposto. È possibile ai cuori celesti tanta ira?</p> <p>questo fra sé: “E io, vinta, dovrei rinunciare all'impresa e non poter dall' Italia il re dei Tèucrici respingere? Certo, lo vietano i fati!...ma Pallade non ha potuto</p>
--	---

*Argivum atque ipsos potuit sommergere ponto  
unius ob noxam et furias Aiakis Oilei?  
ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem  
disiecitque rates evertitque aequora ventis,  
illum exspirantem transfixo pectore flammam  
turbine corripuit scopuloque infixit acuto;  
ast ego, quae divum incedo regina Iovisque  
et soror et coniunx, una cum gente tot annos  
bella gero. et quisquam numen Iunonis adorat  
praeterea aut supplex aris imponet honorem?'*

degli Argivi bruciare la flotta, e  
affondarli nel mare  
per le colpe e le follie del solo Aiace di  
Oileo?  
Lei, dalle nubi scagliando il rapido  
fuoco di Giove,  
fece a pezzi le navi e sconvolse le  
acque con i venti,  
quindi ghermì in un turbine lui che, dal  
petto trafitto  
fiamma spirava , e sopra un'aguzza  
scogliera l'infisse.  
E invece io, che incedo sorella e sposa  
di Giove,  
e degli dèi regina, con un solo popolo  
tanti anni di guerra conduco.  
E chi di Giunone più il nume  
può adorare, o darà, supplice, offerte  
alle are?"  
(Virgilio, *Eneide* I, 1-19 e 37-49)

(trad. Alessandro Fo, Einaudi 2012)

**c.**

*Sed in eis erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier  
genere atque forma, praeterea viro liberis satis fortunata fuit; litteris Graecis et Latinis docta,  
psallere, saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt.  
Sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret  
haud facile discerneres; libido sic accensa ut saepius peteret viros quam peteretur. Sed ea saepe  
antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia  
praeceps abierat. Verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum movere,  
sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.*

Faceva parte del gruppo Sempronia, una donna: ma aveva compiuto più volte azioni temerarie più di un uomo. La fortuna le aveva dato tutto: la nascita, la bellezza, il marito, i figli; era istruita in letteratura greca e latina, cantava e sonava con grazia, più che non sia necessario a una donna onesta; e sapeva fare molte altre cose che sono incentivi di lussuria. Il pudore, la dignità erano l'ultima cosa per lei; non avresti saputo dire a che cosa tenesse di meno, se al denaro o al buon nome; lussuriosa tanto da sollecitare gli uomini prima d'esser richiesta; di regola, mancava di parola, non pagava i debiti e le era accaduto persino d'esser complice di delitti; la depravazione, il bisogno l'avevano fatta cadere sempre più in basso. Eppure, non mancava d'intelligenza, componeva versi e battute di spirito, sapeva esprimersi con modestia, con garbo o con sfrontatezza; possedeva, infine, una buona dose di umorismo.

(Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 25, traduzione di Lidia Storoni Mazzolani, BUR)

**d.**



*Sed intellegis pro tua praestanti prudentia, Cn. Domiti, cum hac sola rem esse nobis. Quae si se aurum Caelio commodasse non dicit, si venenum ab hoc sibi paratum esse non arguit, petulanter facimus, si matrem familias secus, quam matronarum sanctitas postulat, nominamus. Sin ista muliere remota nec crimen ullum nec opes ad oppugnandum Caelium illis relinquuntur, quid est aliud quod nos patroni facere debeamus, nisi ut eos, qui insectantur, repellamus? Quod quidem facerem vehementius, nisi intercederent mihi inimicitiae cum istius mulieris viro-- fratre volui dicere; semper hic erro. Nunc agam modice nec longius progrediar quam me mea fides et causa ipsa coget. Neque enim muliebres umquam inimicitias mihi gerendas putavi, praesertim cum ea quam omnes semper amicam omnium potius quam cuiusquam inimicam putaverunt.*

Ma nel tuo grande acume tu intendi perfettamente, o Gneo Domizio, che la causa è tutta e soltanto con lei. Se essa non dirà di aver prestato l'oro a Marco Celio, se essa non lo accuserà di aver preparato per lei il veleno, noi saremmo veramente indiscreti se parlassimo di una madre di famiglia diversamente di quel che convenga alla onorabilità delle matrone. Ma se, per contro, liquidata costei, nulla rimanga in piedi né dell'accusa, né dei mezzi a cui si appoggia, che altro dovremmo fare noi, avvocati di Celio, se non respingere chi ci aggredisce? E io lo farei anche con maggior violenza, se non mi trattenesse la mia inimicizia con il marito... volevo dire con il fratello: sempre lo stesso errore! Parlerò dunque con moderazione, e non andrò oltre quel che esigono il mio dovere e la necessità della causa. Non è mai stato nei miei desideri di crearmi delle inimicizie femminili; specialmente con colei che tutti hanno sempre considerato l'amica di tutti che la nemica di qualcuno.

(Cicerone, *Pro Caelio*, 32, traduzione di Caterina Lazzarini, BUR)

e.

*Nunc est bibendum, nunc pede libero  
pulsanda tellus, nunc Saliaribus  
ornare pulvinar deorum  
tempus erat dapibus, sodales.*

*antehac nefas depromere Caecubum  
cellis avitis, dum Capitolio  
regina dementis ruinas  
funus et imperio parabat*

*contaminato cum grege turpium  
morbo virorum, quidlibet inpotens  
sperare fortunaque dulci  
ebria; sed minuit furorem*

*vix una sospes navis ab ignibus,  
mentemque lymphatam Mareotico  
redegit in veros timores  
Caesar, ab Italia volantem*

*remis adurgens, accipiter velut  
mollis columbas aut leporem citus  
venator in campis nivalis*

Adesso bisogna bere, bisogna battere la terra con libero piede, adesso è il momento di ornare gli altari divini con banchetti degni dei Salii. 5 Non era lecito prima togliere il Cecubo dalle cantine dei padri, quando la regina meditava al Campidoglio una folle rovina e all'impero la fine con il suo gregge di uomini 10 svergognati e sfregiati, senza limite nelle speranze, ubriaca di dolce fortuna. Ma la sua pazzia la guarì l'unica nave scampata a stento alle fiamme, e la mente sconvolta dal Mareotico 15 Cesare la riportò alla terribile realtà, incalzandola nella sua fuga dall'Italia coi remi, come lo sparviero insegue le timide colombe o il cacciatore una lepre sui campi nevosi 20 della Tessaglia, per mettere il mostro fatale in catene. Però lei nobilmente cercò la morte, e della spada non ebbe la paura che hanno le donne, e non riparò con la flotta su spiagge nascoste; 25 con volto sereno osò guardare la reggia distrutta e tenere in mano i serpenti feroci e accogliere nel suo corpo il nero veleno, più fiera per avere deciso la morte, 30 così da togliere alle navi crudeli di

<p><i>Haemoniae, daret ut catenis</i></p> <p><i>fatale monstrum, quae generosius perire quaerens nec muliebriter expavit ensem, nec latentis classe cita reparavit oras,</i></p> <p><i>ausa et iacentem visere regiam vultu sereno, fortis et asperas tractare serpentes, ut atrum corpore conbiberet venenum,</i></p> <p><i>deliberata morte ferocior: saevis Liburnis scilicet invidens privata deduci superbo, non humilis mulier triumpho.</i></p>	<p>portarla da privata, lei, donna non umile, nel superbo trionfo.</p> <p>Orazio, <i>Carmina</i>, I, 37 Da Perutelli, Paduano, Rossi, <i>Storia e testi della letteratura latina</i>, Zanichelli 2010</p>
--	---

f.

<p>...</p> <p><i>'quid tam egregium, si femina forti fidis equo? dimitte fugam et te comminus aequo mecum crede solo pugnaeque accinge pedestri: iam nosces ventosa ferat cui gloria fraudem.'</i> <i>dixit, at illa furens acrique accensa dolore tradit equum comiti paribusque resistit in armis ense pedes nudo puraque interrita parma...</i> <i>et pernicibus ignea plantis transit equum cursu frenisque adversa prehensis concreditur poenasque inimico ex sanguine sumit: quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto consequitur pennis sublimem in nube columbam comprehensamque tenet pedibusque eviscerat uncis: tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae.</i></p> <p>Virgilio, <i>Eneide</i>, XI 705 e segg. Traduzione di Alessandro Fo, Einaudi, 2012</p>	<p>“Dov’è mai tanta gloria se, donna, confidi in un forte cavallo? Interrompi i volteggi per batterti con me da presso su uguale terreno e a piedi, in duello: e saprai allora chi tragga in inganno una gloria di vento”. Disse e quella furente, e accesa da acuto dolore, dà alla compagna il cavallo e da fante, a lui opposta, a armi pari sta, a nuda spada, imperterrita, e privo d’insegne è il suo scudo...e coi piedi veloci fulminea supera in corsa il cavallo e, afferrate le briglie, lo affronta dritta davanti, e impone la pena al suo sangue nemico: facile come da alta rupe a un sacro sparviero, quando volando cattura colomba levata fra nubi e la trattiene artigliata, e coi suoi adunchi uncini la sventra; e allora sangue e divelte piume dall’ètere cadono.</p>
---	--

g.

**Serena Lisi In quella che, tra gli altri, E.N. Luttwak ha definito “era post-eroica”, spesso ci si domanda quale sia il portato delle perdite umane in zone di conflitto, segnatamente se le**

---

vittime sono donne. Il problema viene spesso letto alla sola luce del dibattito sul ruolo femminile nelle Forze Armate. Ma dobbiamo invece ricordare che moltissime sono le donne, in Divisa e non, che già in passato hanno sacrificato la vita per ideali di libertà e giustizia: possiamo partire da esempi storici come quello di Anna Maria Enriques Agnoletti, martire di Cercina, fucilata il 12 giugno 1944, per passare a quello di Sorella Maria Cristina Luinetti, tragicamente uccisa durante la missione in Somalia il 9 novembre 1993, o ancora di Emanuela Loi, caduta nella strage di via D'Amelio mentre prestava servizio nella scorta del compianto Giudice Borsellino. Tante altre sono le donne che, nel quotidiano, vestono divise istituzionali e non (si pensi alle molte volontarie in associazioni culturali ed onlus) che ogni giorno servono il proprio Paese in nome di ideali di libertà, giustizia ed eguaglianza sociale. A tutte loro dobbiamo dire “grazie”, ma anche consentire di essere uguali nella loro diversità, poiché le peculiarità sono una ricchezza e non meritano di essere appiattite in uno scenario di omologazione socio-culturale.

Intervista alla Prof.ssa **Serena Lisi**, docente a contratto di **Analisi e pianificazione di operazioni di pace** presso l'Università di Firenze

h.

i.



Artemisia Gentileschi, *Giuditta e Oloferne*, 1620 c.a., Galleria degli Uffizi, Firenze



*Gli altri soldati di Serse e i comandanti, vedendoli attaccare con poche navi, li giudicarono pazzi completi e si spinsero verso il largo persuasi di catturarli facilmente, un'aspettativa senz'altro ragionevole, giacché vedevano che le navi greche erano poche mentre le loro erano superiori di numero e tenevano meglio il mare. Convinti di questo, le circondarono. [...] I Greci al primo segnale opposero ai barbari le prue e accostarono una all'altra le poppe; poi al secondo segnale passarono all'attacco, benché fossero chiusi in poco spazio e schierati faccia a faccia. Catturarono allora trenta navi barbare. (Erodoto, Storie VIII, 10-11)*

Eva Green nei panni della regina Artemisia in un'immagine tratta dal film "300. L'alba di un impero", 2104, regia di Noam Murro

Proposte scaturite nel laboratorio coordinato  
dalla Prof.ssa Elena Bozzi

Argomenti di discussione emersi dal gruppo di lavoro: Immaginare il nemico...al femminile

Il lavoro di gruppo ha visto momenti diversificati. In una prima fase di ricognizione delle idee, quasi un *brainstorming*, ognuno dei partecipanti ha espresso alcune osservazioni a caldo sui documenti proposti, raccontando episodi del proprio vissuto e considerando come certi personaggi femminili della letteratura e della storia si distinguano per la loro forza, la loro determinazione, prendendo spesso le distanze dal modello tradizionale offerto nel loro ambito culturale (si veda ad esempio i ritratti che emergono dalle iscrizioni sepolcrali romane). Sono state richiamate grandi figure femminili del mondo greco come Antigone, Clitennestra, Medea e Fedra, le eroine della tradizione veterotestamentaria e della letteratura cristiana (Rachele, Giovanna d'Arco, Bradamante, Clorinda), fino a quelle della storia moderna e contemporanea (le suffragette, le donne partigiane, le donne peshmerga). Parlando di testi, ci siamo soffermati a riflettere su quali siano le strategie più efficaci per presentare i brani agli alunni:

1. meglio partire dal testo originale o dalle traduzioni?
2. Come riuscire a selezionare i testi che siano funzionali a rendere comunque l'unitarietà dell'opera dalla quale sono stati estrapolati?
3. Leggere un'opera completa e focalizzare poi l'attenzione su porzioni di essa?

---

Successivamente, abbiamo provato ad ipotizzare alcuni interventi da realizzare in classe con gli studenti.

1. Un percorso sull'eroismo al femminile potrebbe inserirsi nel modulo di epica previsto nei licei per la classe prima, con testi in traduzione e spunti attualizzanti (cinematografia, donne soldato, rapporto tra modello del nemico maschile/femminile, esperienze del vissuto degli alunni e delle alunne, cronache del quotidiano).
2. Nella classe quarta, invece, si potrebbe proporre un lavoro più approfondito: per il liceo classico, nell'ambito del modulo sulla tragedia greca, utilizzando brani di autori greci e latini in lingua originale e/o in traduzione, per altri licei, più incentrato sul mondo romano con brani prevalentemente in traduzione. Altri documenti infine, si prestano ad una lettura più filologica, con interessanti attività da svolgere sul testo analizzando il lessico, le parole chiave, gli artifici che sono impiegati per descrivere l'eccezionalità di certe donne come Lesbia, Cleopatra, Camilla o Sempronia (si vedano ad esempio le espressioni *virilis audacia*, *inimica*, *furor*, *non humilis mulier*) il cui ritratto viene delineato in relazione al modello maschile che, nel mondo antico rappresenta il punto di vista di (quasi) tutte le testimonianze che sono giunte fino a noi.

---

“IMMAGINARE IL NEMICO”  
Siena, 11 novembre 2016 - Liceo “E.S. Piccolomini” di Siena  
LABORATORIO DIDATTICO

Laura Cherubini  
NEMICI DELL’IMMAGINARIO ANTICO:  
LA *STRIX* ROMANA E LE SUE PERMANENZE NEL FOLKLORE MODERNO.

*Presentazione del laboratorio didattico.*

Questo laboratorio didattico ha proposto ai docenti una declinazione specifica del tema del convegno per la costruzione di un’attività didattica di approfondimento, che possa attivare l’interesse degli studenti per la cultura antica consentendo loro di riflettere sul suo legame con quella europea moderna, nella continua dialettica tra somiglianze e differenze che segna il confronto tra le due dimensioni. Il laboratorio ha invitato gli insegnanti a riflettere su modalità, forme, linguaggio specifici mediante i quali i Romani hanno costruito la figura della “strega” nell’ambito della propria cultura: un “nemico” di particolare rilievo, dal momento che esso ricorre in molte culture antiche e moderne esprimendo paure, angosce, modelli di pensiero e meccanismi culturali peculiari di ognuna. L’immaginario romano ha dato una propria lettura di questo personaggio, passandola quindi, attraverso un filo tematico fatto di continuità ma anche di differenze e discontinuità, alla storia culturale dell’Europa medievale e moderna, che ha a sua volta reinterpretato l’immagine antica secondo canoni di volta in volta nuovi, funzionali a problemi diversi.

Si è trattato dunque di analizzare, in una prospettiva laboratoriale e in chiave didattica, la figura della strega romana in quanto nemica per eccellenza nella dimensione del quotidiano: nemica delle persone comuni, munita di armi che trascendono le umane capacità di difesa, personaggio particolarmente ostile e temibile in quanto segnato da un’alterità radicale nell’aspetto, nella sonorità, nelle prerogative e nelle capacità di azione che la cultura popolare gli attribuisce. Si in particolare proposto ai docenti di ricostruire il profilo della *strix* (o *striga* nella forma più colloquiale), antenata già nel nome delle “streghe” moderne; questo impressionante personaggio è protagonista di credenze e racconti tradizionali attestati da fonti letterarie antiche, la cui lettura – muovendo dall’analisi linguistica e lessicale all’indagine dei significati culturali – può contribuire a gettare una luce sul funzionamento dell’immaginario popolare romano, mostrando alcune sue permanenze e trasformazioni nella tradizione moderna.

*Motivazioni e obiettivi del laboratorio.*

Il laboratorio didattico nasce da molteplici spunti e motivi d’interesse. L’argomento esce infatti dal consueto ed è capace di interessare gli studenti, risvegliando il loro interesse per la cultura antica e di riflettere su di essa in una prospettiva di confronto interculturale. Esso si presta, inoltre, a collegamenti interdisciplinari con materie come la Storia e la Letteratura italiana, e all’utilizzo in classi diverse, secondo varie prospettive che ogni insegnante potrà scegliere e privilegiare a seconda delle necessità didattiche e degli obiettivi che si propone. Il tema scelto, inoltre, può essere efficacemente attualizzato e consente di lavorare con gli studenti su obiettivi di conoscenza e di competenza quali: conoscere, comprendere, tradurre e analizzare testi significativi della latinità; interrogare e confrontare i testi secondo una prospettiva antropologica, individuando i significati culturali presenti; riflettere e operare sulla lingua latina e sui testi d’autore come veicolo primario e imprescindibile della cultura romana, cultura “scritta”; operare confronti interculturali; riconoscere le radici della cultura europea moderna nella cultura antica e in particolare romana, ricostruendo processi di trasformazione attraverso elementi di continuità e discontinuità; analizzare e riconoscere le peculiarità della cultura romana; sviluppare il pensiero autonomo e critico; riflettere su tematiche



---

come l'azione degli stereotipi nella cultura e la percezione della figura femminile nella storia della cultura; contribuire alla formazione della consapevolezza storica e civile degli studenti.

Destinatari dell'attività didattica proposta nell'ambito del laboratorio potrebbero essere studenti di un ampio spettro di classi di vari Licei. Alcuni esempi, da declinare a seconda degli indirizzi di appartenenza (Classico, Scientifico, Scienze umane o Linguistico) e del livello di approfondimento nello studio della lingua latina, possono essere quelli che seguono: una classe seconda, alla quale l'argomento potrebbe essere presentato in una o più lezioni di Lingua e cultura latina, anche in connessione con Storia per la cultura dell'età imperiale; una classe terza, per una lezione di Lingua e cultura/letteratura latina eventualmente collegata, in prospettiva interdisciplinare, ad una lezione di Storia sulla caccia alle streghe nell'Europa moderna; una classe quarta, per una lezione di Letteratura latina elaborata a partire dai *Fasti* di Ovidio; infine una classe quinta, per un'unità di apprendimento di Lingua e letteratura/cultura latina proposta a partire dallo studio del *Satyricon* di Petronio, con particolare riferimento alle due celebri "novelle di paura" presenti nel romanzo. Particolarmente interessante sarà per gli studenti, in quest'ultimo caso, il confronto tra le *striges* della tradizione romana e i loro *survivals* nel folklore regionale italiano, anche sulla base di un confronto – per quanto possibile nel rispetto delle singole culture di appartenenza – tra il racconto petroniano e la novella *Il figlio cambiato* di Luigi Pirandello, ispirata a credenze popolari ancora attive nelle campagne siciliane del primo Novecento.

#### *Scopo e svolgimento del laboratorio.*

Scopo del laboratorio che si è svolto con queste premesse, è stato quello di analizzare in gruppo una serie significativa di testi latini da utilizzare per la pratica in classe sull'argomento, riflettendo in maniera aperta sulle possibilità di insegnamento/apprendimento che questi offrono a docenti e studenti. La discussione ed il confronto tra docenti sono stati avviati a partire da alcune domande di fondo: quale scenario aprono le fonti proposte sul modo in cui l'immaginario romano ha delineato forme marcate di inimicizia ed ostilità? Come hanno costruito, i Romani, la loro idea di strega, nemico occulto per eccellenza? Quali le chiavi di lettura che possono essere più efficacemente utilizzate con gli studenti per la lettura dei testi?

I passi letterari scelti si dispongono idealmente in una duplice direzione: si tratta, in primo luogo, di fonti letterarie latine che conservano testimonianze sulla *strix* romana e consentono di ricostruire profilo, modalità operative, significati culturali di questa "nemica" dell'immaginario antico (Ovidio, *Fasti*, 6, vv. 131 ss.; Plinio, *Naturalis historia*, 11, 232; Quinto Sereno, *Liber medicinalis*, 57; Cicerone, *De divinatione*, 1, 65; Petronio, *Satyricon*, 63; Apuleio, *Metamorphoses*, 2, 21-22); in secondo luogo, di testi che evidenziano la permanenza di questa figura culturale ben oltre l'antichità, nel corso del Medioevo, dell'età moderna e nel folklore regionale italiano, sotto forma di testimonianza storica o di riscrittura letteraria (Editto di Rotari, cap. 376; *Capitulatio de partibus Saxoniae*, 6, PL; Burcardo di Worms, *Decretum*; G. Pitrè, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi nel popolo siciliano* (1870-1913, vol. 4, pp. 101-102 e 169-70; L. Pirandello, *Il figlio cambiato*, da *Novelle per un anno*). Nel condurre il laboratorio, quindi, un primo ampio momento è stato dedicato alla presentazione dell'argomento, per esplicitare il filo logico che lega i testi raccolti in *handout* e portare esempi di analisi testuale da proporre agli studenti; dopodiché si è aperta una seconda fase di lavoro, durante la quale i partecipanti al laboratorio hanno letto e analizzato insieme le altre fonti, portando collettivamente spunti e argomenti, anche tratti dalla propria esperienza, per la costruzione di una o più lezioni in classe. A conclusione del laboratorio, si è delineato quindi l'utilizzo dei materiali proposti: sono apparsi di particolare interesse, in questo senso, i casi delle classi terza (per l'interessante parallelo con il tema della caccia alle streghe nell'Europa moderna) e quinta (per il confronto con la novella pirandelliana, che ha destato notevole curiosità).

#### *Ipotesi di lavoro sui testi.*

Sulla base della presentazione dell'argomento e della riflessione laboratoriale, è stato possibile delineare alcune ipotesi di lavoro che, nella pratica in classe, utilizzino gli strumenti dell'analisi

---

testuale dei passi antichi per arrivare ai significati culturali che essi trasmettono. In tal senso, si è proposto di tracciare un percorso sul tema da affrontare in tre direzioni, corrispondenti a obiettivi di competenza da far raggiungere agli studenti e, contemporaneamente, a precise strategie di insegnamento/apprendimento e a nuclei di contenuto specifici: 1. far lavorare gli allievi anzitutto sul lessico e sulla lingua latina; 2. leggere e analizzare testi significativi, sempre interrogando le “parole” e i loro significati; 3. osservare le permanenze e le trasformazioni nel tempo di un modello antico che vive tuttora nel nostro lessico e nel nostro immaginario.

Per quanto riguarda il primo obiettivo/nucleo di contenuto (*far lavorare gli allievi anzitutto sul lessico e sulla lingua latina*), l’attività delineata dal laboratorio dovrebbe stimolare gli studenti ad un’analisi puntuale del lessico romano delle “stregoneria”, proprio a partire dai termini che designano tale figura, per scovare i significati culturali che essi mettono in gioco: si può procedere con esempi come *saga* e *plusscia*, che identificano la strega come una creatura dotata di una speciale capacità di presagire e conoscere; *maga*, ovvero donna in grado di praticare le *magas artes* e operatrice di incantesimi di vario tipo; *venefica*, in quanto colei che pratica il *veneficium*, uccisione per avvelenamento ma anche tramite mezzi occulti; o ancora *versipellis*, che indica una creatura in grado di “mutar pelle” scivolando continuamente dalla forma umana a quella animale; o *volatica*, termine che ci ricorda che la strega è capace di volare, comparando spesso nella letteratura latina in forma di uccello (dalla Panfile apuleiana alla terribile Dipsas, strega mezzana degli *Amori* di Ovidio). Ma per ricostruire l’identità della strega romana bisognerà mettere alla prova gli studenti anzitutto sul termine latino *strix/striga*, antenato linguistico di molte parole che nelle lingue romanze designano questo personaggio, e che indica un uccello simile al gufo o al barbagianni che la credenza popolare romana interpretava come uccello del malaugurio, forse risultato della trasformazione magica di una donna malefica che di notte ne prendeva la forma per andare in cerca di bambini e neonati da tormentare.

Sarà poi possibile ricostruire il profilo di questa figura attraverso lo svolgimento del secondo *step* di lavoro – *leggere e analizzare testi significativi, sempre interrogando le “parole” e i loro significati* – a partire da due fonti principali, capaci di restituire un’idea dei racconti che circolavano nel mondo romano riguardo a questa figura dell’immaginario. Il primo testo, tratto dai *Fasti* di Ovidio, racconta di come la dea-ninfa Carna/Crane fosse intervenuta per salvare il piccolo Proca, futuro re di Alba Longa, quando, all’età di soli cinque giorni, era stato attaccato dalle *striges*. Analizzando il lessico e lo svolgimento della narrazione, sarà possibile mettere in luce la connotazione che l’autore attribuisce al “nemico” in questione: si tratta della descrizione di una figura distinta dalla fame carnivora e dalla furia dell’uccello predatore, che attacca direttamente i *vitalia* del neonato (*sanguis, viscera, intestina* nei quali risiede materialmente la vitalità del suo corpo), il cui nome onomatopeico riporta alla sonorità tipica di creature semibestiali e delle ombre dei morti nell’oltretomba. Si tratta dunque di una creatura radicalmente “altra” e perturbante, doppia e metamorfica, umana e animale allo stesso tempo; in questo senso, i passi scelti dalle *Metamorfosi* di Apuleio offrono ulteriori agganci per la riflessione sul carattere “versipelle” della strega antica. Il passo di Ovidio invita poi alla lettura di altri elementi marcati da analizzare con gli studenti: il ruolo di Carna/Crane, protettrice delle soglie e dei cardini delle porte, quindi dei passaggi tra interno ed esterno, ma anche divinità tutelare delle viscere interne; il rito che prevede l’offerta di un maialino come vittima sostitutiva; il trattamento magico dei luoghi di passaggio ai confini dello spazio umano, insidiato dalle malefiche creature; l’alterazione del *color* della vittima, che viene meno man mano che essa perde vitalità per essere riacquistato nel lieto fine della vicenda. Ma, in generale, sarà interessante far riflettere gli studenti sulla funzione di questi racconti antichi, che sembrano convogliare le paure più profonde per la vita e per la salute dei piccoli in un mondo in cui la mortalità infantile era elevatissima: alla morte improvvisa dei propri bambini la cultura romana risponde, in forma di credenze e di miti, con l’immagine della *strix*, che penetra lo spazio più intimo della casa per depredare le sue piccole vittime con la violenza del rapace notturno.

E’ possibile lavorare sui testi proposti anche in altre direzioni, attraverso il confronto con fonti diverse che potranno arricchire e precisare il profilo della *strix* di maggiori particolari. La lettura



---

dei passi di Plinio il Vecchio e di Quinto Sereno in *handout* testimoniano come la strega, nell'immaginario romano, sia un nemico prettamente al femminile: questa creatura, secondo credenze attestate dai due autori, è ritenuta capace di contaminare i corpi dei neonati allattandoli con il siero velenoso delle proprie mammelle, sorta di balia assassina che trasforma il latte materno da elemento vitale in strumento di morte. Ancor più interessante è la novella delle streghe tratta dal *Satyricon* di Petronio, la cui forte componente folklorica offre l'opportunità di analizzare il codice culturale sotteso alla raffinata rappresentazione letteraria della cultura popolare che segna il celebre episodio della "cena di Trimalchione". Le *strigae* protagoniste del racconto non hanno qui più forma di uccelli, pur conservandone la voce stridente: sono *tout court* donne (*mulieres*) e per di più invisibili. Esse arrivano per depredate il corpo di un bambino già morto durante una veglia funebre: era nota del resto l'usanza (come ricaviamo da Apuleio, *Metamorfosi*, 2, 21 ss.) di vegliare costantemente i cadaveri, proprio per difenderli dalle incursioni e dai saccheggi delle streghe. E nel racconto petroniano l'azione delle *strigae* entrate nella stanza della veglia consiste proprio nel portare via gli organi interni del morticino, sostituendolo quindi con un fantoccio di paglia. Temibili in quanto "donne che la sanno lunga" (*plussciae*), le streghe di Petronio sono abili simulatrici capaci di ingannare la vista degli esseri umani a loro piacimento e di mettere tutto sotto-sopra, rovesciando l'ordine naturale delle cose.

E si arriva così, nell'attività didattica ipotizzata, al terzo punto che la selezione di testi latini sottopone alla riflessione dei docenti per la pratica in classe: *osservare le permanenze e le trasformazioni nel tempo di un modello antico che vive tuttora nel nostro lessico e nel nostro immaginario*. Se infatti guardiamo ai testi medievali e moderni sulle streghe, ci rendiamo conto che alcune delle loro caratteristiche più spiccate continuano direttamente quelle delle *striges* romane: uccidere bambini, succhiarne il sangue, divorare corpi umani, volare di notte trasformate in uccelli rapaci o altri animali, sono tutte caratteristiche che le antiche creature hanno passato alle loro sorelle più recenti. Tre brevi esempi analizzati durante il laboratorio sono i seguenti: l'editto di Rotari (643 d.C.), che attesta la credenza nelle *strigae*, capaci di "divorare un uomo internamente"; un feroce capitolare che Carlo Magno, già re dei Franchi, impose ai Sassoni alla fine dell'VIII secolo, punendo tale credenza con la morte e condannandola come inganno diabolico; un passo del *Decretum* di Burcardo di Worms (inizi XI secolo) e una testimonianza dagli atti di un processo per stregoneria svoltosi nella Lucca del Cinquecento, che offrono l'occasione per osservare come nel corso del tempo il profilo della strega, pur conservando in parte tratti distintivi delle antiche *striges*, si appiattisca via via nell'immagine stereotipata e inquisitoriale di età moderna.

Ma i casi più interessanti di affinità con le credenze antiche vengono dal folklore regionale italiano: vale la pena di citare la *sùrbile* sarda, creatura soprannaturale identificata con una sorta di mosca che si insinua nella stanza dei neonati per "sorbire a piccoli sorsi" il loro sangue, causandone il deperimento e la morte. Altrettanto significativa è la credenza siciliana, testimoniata da alcuni passi della raccolta di *Usi e costumi credenze e tradizioni nel popolo siciliano* compilata da Giuseppe Pitrè tra fine '800 e primi '900, relativa alle cosiddette "strie", streghe-spirito tipicamente avidi del sangue dei bambini; o alle "donne di fuori", bizzarre creature invisibili che si divertono a "scambiare" i bambini alle mamme, sostituendoli con i loro nati, puntualmente brutti, scarni e malati. Proprio a questa credenza fa riferimento la novella di Pirandello intitolata *Il figlio cambiato*: di fronte a una classe quinta – e questo testo ha in effetti costituito una delle proposte di maggior interesse per i docenti partecipanti al laboratorio – l'insegnante potrebbe proporre la lettura del testo pirandelliano quale termine di confronto con la novella petroniana sulle *strigae*. La storia, in cui le 'Donne' hanno rubato il bel figlio di tre mesi di Sara Longo, lasciandole in cambio il loro bambino brutto e deperito che lei dovrà sforzarsi di trattare bene affinché il suo vero figlio, nel posto indefinito in cui si trova, venga a sua volta mantenuto in salute, presenta caratteristiche e tematiche tipiche della produzione novellistica pirandelliana, che potranno essere notate facilmente insieme ai ragazzi e confrontate con altre già rilevate nel testo di Petronio: la brevità della narrazione, l'inizio spiazzante *in medias res*, il ritmo incalzante, lo stile essenziale ma di grande forza espressiva, l'uso del registro colloquiale, la cronaca di un fatto bizzarro che destabilizza, la componente mitica e

---

folklorica del racconto, il tema dell'identità, una e altra allo stesso tempo in entrambe le storie. Diverso, invece, è il punto di vista del narratore, poiché in questo non crede né alla presenza delle streghe né al presunto scambio del bambino, arrivando a fornire una spiegazione razionale dell'accaduto.

Pur nella loro diversità, la novella antica e quella moderna sembrano dunque costituire declinazioni letterarie di un genere di narrazione popolare che, a distanza di secoli, finisce per utilizzare temi, soggetti e moduli espressivi in parte simili; è del resto probabile che le storie antiche sulle *striges* siano rimaste attive a lungo in contesti in cui, a dispetto del passare dei secoli, si manteneva viva la paura per la sopravvivenza dei piccoli nei primi mesi e anni della loro vita. Se infatti oggi, di fronte a una malattia o a una morte in culla, difficilmente penseremmo all'intervento delle streghe, vale la pena di far riflettere gli studenti – anche a proposito dell'attualità dei classici e della loro capacità, tra *strie*, donne, bambini cambiati e “affatturati”, di parlarci dal passato della nostra storia recente – sul fatto che, da questo punto di vista, le difficoltà e le angosce quotidiane della Roma del I secolo a.C. non dovessero essere poi molto diverse da quelle che segnavano le campagne italiane tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

*Handout* dei testi.

## A. FONTI LATINE

### 1. Ovidio, *Fasti*, 6, 131-168

*Sunt avidae volucres, non quae Phineia mensis  
guttura fraudabant, sed genus inde trahunt:  
grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis;  
canities pennis, unguibus hamus inest;  
nocte volant puerosue petunt nutricis egentes,  
et vitiant cunis corpora rapta suis;  
carpere dicuntur lactentia viscera rostris,  
et plenum poto sanguine guttur habent.  
Est illis strigibus nomen; sed nominis huius  
causa quod horrenda stridere nocte solent.  
Sive igitur nascunt aves, seu carmine fiunt  
neniaque in volucres Marsa figurat anus,  
in thalamos venere Procae: Proca natus in illis  
praeda recens avium quinque diebus erat,  
pectoraque exsorbent avidis infantia linguis;  
at puer infelix vagit opemque petit.  
Territa voce sui nutrix accurrit alumni,  
et rigido sectas invenit ungue genas.  
Quid faceret? Color oris erat qui frondibus olim  
esse solet seris, quas nova laesit hiems.  
Pervenit ad Cranen, et rem docet. Illa “timorem  
pone: tuus sospes”, dixit, “alumnus erit”.  
Venerat ad cunas; flebant materque paterque:  
“sistite vos lacrimas, ipsa medebor”, ait.  
Protinus arbutea postes ter in ordine tangit  
fronde, ter arbutea limina fronde notat,  
spargit aquis aditus (et aquae medicamen habebant)*

---

*extaque de porca cruda bimestre tenet,  
atque ita, "noctis aves, extis puerilibus", inquit,  
"parcite: pro parvo victima parva cadit.  
Cor pro corde, precor, pro fibris sumite fibras:  
hanc animam vobis pro meliore damus".  
Sic ubi libavit, prosecta sub aethere ponit,  
quique adsint sacris respicere illa vetat:  
virgaque Ianalis de spina subditur alba,  
qua lumen thalamis parva fenestra dabat.  
Post illud nec aves cunas violasse feruntur,  
et rediit puero qui fuit ante color.*

«Ci sono degli uccelli voraci, non quelli che strappavano il cibo alla gola di Fineo, ma della stessa stirpe: grande il capo, gli occhi fissi, il becco adatto alle razzie; hanno le penne imbiancate e gli artigli uncinati; volano di notte in cerca di bambini senza nutrice, e ne guastano i corpi strappati alle culle; si dice che con i becchi squarcino quelle viscere di lattanti, e che si riempiano il gozzo bevendone il sangue. Il loro nome è *striges* e la sua origine risiede nel fatto che di notte sono solite stridere orrendamente. Sia che nascano già uccelli, sia che lo diventino con un incantesimo e sia una nenia Marsa a plasmare delle vecchie nella forma di uccelli, giunsero dunque al letto di Proca: lì era il piccolo Proca, di appena cinque giorni, fresca preda per quegli uccelli, e con le loro avido lingue succhiano il petto del bambino; ma il bambino, poveretto, vagisce e chiede aiuto. Atterrita dalle grida del suo piccolo accorre la nutrice, e ne trova le guance tagliate da un rigido artiglio. Che fare? Il colore del viso era quello che di solito hanno le foglie in tarda stagione, una volta che un nuovo inverno sia arrivato a colpirle. Va da Crane e le espone il problema. Quella dice: "Abbandona il tuo timore, il piccolo che ti è affidato vivrà". Si avvicina alla culla; piangevano il padre e la madre: dice loro "Trattenete le lacrime, lo guarirò io stessa". E con un ramo di corbezzolo subito tocca per tre volte di seguito gli stipiti, con il ramo di corbezzolo tre volte segna le soglie, asperge l'ingresso con dell'acqua (anche l'acqua conteneva un filtro) tiene le viscere crude prese da una scrofa di due mesi e dice così: "Uccelli della notte, risparmiate le interiora dei bambini: in cambio del piccolo è immolata una piccola vittima. Un cuore in cambio di un cuore, vi prego, al posto di quelle viscere, prendete queste viscere: vi offriamo questa vita in cambio di una migliore". Fatta questa libagione, pone le viscere sacrificali all'aria aperta, e vieta a coloro che hanno assistito al sacrificio di volgersi indietro a guardarle: poi mette il ramo di biancospino avuto da Giano nel punto in cui una piccola finestra dà luce alla stanza. Si dice che in seguito gli uccelli non abbiano più violato la culla, e che al bambino tornò il colore di prima.»

## 2. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, 11, 232.

*Volucrum vespertilio tantum: fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris inmulgere. Esse in maledictis iam antiquis strigem convenit, sed quae sit avium, constare non arbitror.*

Fra gli uccelli soltanto il pipistrello (*sc.* ha il latte): considero infatti favoloso ciò che si dice sulle *striges*, e cioè che esse porgano le loro mammelle alle labbra dei bambini. Si conviene sul fatto che la *strix* sia presente già nelle antiche maledizioni, ma di che uccello si tratti non credo che sia chiaro.

## 3. Quinto Sereno, *Liber medicinalis*, 57

---

*Praeterea si forte premit strix atra puellos  
virosa inmulgens exertis ubera labris,  
alia praecepit Titini sententia necti,  
qui veteri claras expressit more togatas.*

Inoltre se per caso la maligna *strix* affligge i bambini porgendo le mammelle velenose alle loro labbra sporgenti, una sentenza di Titinio, che rappresentò delle famose togate secondo il costume antico, prescrive che venga intrecciata una resta d'aglio.

#### 4. Cicerone, *De divinatione*, 1, 65.

*Sagire enim sentire acute est; ex quo sagae anus, quia multa scire volunt, et sagaces dicti canes.*

*Sagire* infatti significa sentire in modo acuto; da cui *sagae* sono dette le vecchie streghe che vogliono sapere molto, e *sagaci* sono detti i cani.

#### 5. Petronio, *Satyricon*, 63 (ed. Ernout, 1923)

*Attonitis admiratione universis 'Salvo, inquit, tuo sermone, Trimalchio, si qua fides est, ut mihi pili inhorrerunt, quia scio Niceronem nihil nugarum narrare: immo certus est, et minime linguosus. Nam et ipse vobis rem horribilem narrabo: asinus in tegulis. Cum adhuc capillatus essem, nam a puero vitam Chiam gessi, ipsimi nostri delicatus decessit, mehercules margaritum, † caccitus † et omnium numerum. Cum ergo illum mater misella plangeret et nos tum plures in tristimonio essemus, subito <stridere> strigae coeperunt; putares canem leporem persequi. Habebamus tunc hominem Cappadocem, longum, valde audaculum et qui valebat: poterat bovem iratum tollere. Hic audacter stricto gladio extra ostium procucurrit, involuta sinistra manu curiose, et mulierem tanquam hoc loco – salvum sit, quod tango! – mediam traiecit. Audimus gemitum, et – plane non mentiar – ipsas non vidimus. Baro autem noster introversus se proiecit in lectum, et corpus totum lividum habebat quasi flagellis caesus, quia scilicet illum tetigerat mala manus. Nos cluso ostio redimus iterum ad officium, sed dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit et videt manucium de stramentis factum. Non cor habebat, non intestina, non quicquam: scilicet iam puerum strigae involaverant et supposuerant stramentitium vavatonem. Rogo vos, oportet credatis, sunt mulieres plussciae, sunt Nocturnae, et quod sursum est, deorsum faciunt. Ceterum baro ille longus post hoc factum nunquam coloris sui fuit, immo post paucos dies phreneticus periit.'*

«Mentre eravamo tutti attoniti per lo stupore, Trimalchione: “Con tutto il rispetto per il tuo racconto”, disse, “se mi credete, come mi si sono rizzati i peli! Perché Nicerote, lo so, di frottole non ne racconta: anzi è uno serio, e di certo non è un chiacchierone. Ma anche io vi racconterò un fatto straordinario: un asino sul tetto! Quando avevo ancora i capelli lunghi – che da bambino ho fatto la bella vita – morì il favorito del nostro padrone: una perla, per Ercole, (...) e con tutti i numeri. Allora, mentre la madre, poveretta, lo piangeva e noi eravamo lì in tanti in quel piagnisteo, all'improvviso cominciarono le streghe: pareva il cane che inseguiva la lepre! Avevamo a quel tempo un Cappadoce, un pezzo d'uomo, assai coraggioso e con una gran forza: era capace di sollevare un bue inferocito. Questo, sguainata audacemente la spada, dopo aver scrupolosamente fasciato la mano sinistra si slanciò fuori dalla porta e trafisse da parte a parte una di quelle donne facciamo conto in questo punto – sia salvo quel che tocco! Sentimmo un gemito ma quelle – vi assicuro che non mento – non le vedemmo. Allora il nostro stupidone, rientrato, si gettò sul letto, e aveva tutto il corpo livido come se fosse stato preso a frustate: perché, evidentemente, lo aveva toccato la mala mano. Chiusa la porta, torniamo di nuovo alla veglia; ma mentre la madre abbraccia il corpo del figlio, lo tocca e si accorge che è un manichino fatto di paglia. Non aveva cuore, né interiora, niente: di certo le streghe se lo erano portato via e avevano messo al suo posto un

---

bamboccio di paglia. Vi prego, è bene che mi crediate, sono donne che la sanno lunga, sono creature della Notte, e mettono tutto sottosopra. E quanto a quello stupido gigante, dopo questo fatto non fu più del suo colore, e anzi di lì a qualche giorno morì delirante.” »

#### **6. Apuleio, *Metamorphoses*, 2, 21-22;**

*Ignoras Thessaliae te consistere, ubi sagae mulieres ora mortuorum passim demorsicant, eaque sunt illis artis magicae supplementa (...) Tunc diris cantaminibus somno custodes obruunt. Nec satis quisquam definire poterit quantas latebras nequissimae mulieres pro libidine sua comminiscuntur.*

«Tu ignori che ti trovi in Tessaglia, dove le streghe usano morsicare il volto dei morti, e trarne materiale per le loro operazioni magiche. (...) Allora con formule infernali sprofondano i custodi nel sonno. E nessuno potrebbe enumerare mai abbastanza quanti sotterfugi quelle gran dissolute per la loro perversione riescono a inventare».

*Nam cum corporis mei custos hic sagacissimus exertam mihi teneret vigiliam, cantatrices anus exuviis meis imminentes atque ob id reformatae frustra saepius cum industriam sedulam eius fallere nequivissent, postremum iniecta somni nebula eoque in profundam quietem sepulto me nomine ciere non prius desierunt quam dum hebetes artus et membra frigida pigris conatibus ad artis magicae nituntur obsequia. <At> hic utpote vivus quidem sed tantum sopore mortuus, quod eodem mecum vocabulo nuncupatur, ad suum nomen ignarus exurgit, et in exanimis umbrae modum ultroneus gradiens, quamquam foribus cubiculi diligenter obclusis, per quoddam foramen prosectis naso prius ac mox auribus vicariam pro me lanienam sustinuit. Utque fallaciae reliqua convenirent, ceram in modum prosectarum formatam aurium ei adplicant examussim nasoque ipsius similem comparant.*

(A parlare è il cadavere vegliato da Telifrone di Mileto, in Tessaglia) «Infatti mentre questo sagacissimo custode del mio corpo teneva su di me un'attenta veglia, delle vecchie fattucchiere che incombevano sulle mie spoglie e che per questo si erano trasformate invano più volte, non essendo state in grado di ingannare il suo diligente impegno, alla fine gli gettarono addosso una nebbia soporifera e lo seppellirono in un profondo sonno, e non smisero di chiamarmi per nome finché gli arti inebetiti e le fredde membra, per pigri sussulti, non si sforzarono di obbedire all'arte magica. <Ma> questo, in quanto certamente vivo e morto solamente per il sopore, poiché porta il mio medesimo nome, a sentire il suo nome, ignaro, si alza e facendosi avanti spontaneamente come avrebbe fatto un'ombra esanime, per quanto le porte della stanza fossero state accuratamente chiuse, per non so che buco, prima il naso e poi le orecchie, in una sostituzione di carneficina, gli sono state tagliate al mio posto. E affinché poi tutto l'inganno torni, gli applicano alla perfezione della cera plasmata a modo delle orecchie tagliate e preparano un naso simile al suo.»

### **B. PERMANENZE, TRASFORMAZIONI, FOLKLORE E NARRAZIONE MODERNA**

#### **7. Editto di Rotari, cap. 376 – 643 d.C.**

*Nullus praesumat aldiam alienam aut ancillam quasi strigam, quem dicunt mascam, occidere, quod christianis mentibus nullatenus credendum est nec possibilem, ut mulier hominem vivum intrinsecus possit comedere.*

---

Nessuno presuma uccidere un'aldia o una serva altrui come se fosse una *striga*, che chiamano anche *masca*, perché per menti cristiane non è in alcun modo da credere né da ritenere possibile che una donna possa mangiare un uomo vivo dall'interno.

#### **8. Capitulatio de partibus Saxoniae, 6, PL (ca. 785-795 d.C.)**

*Si quis a diabulo deceptus crediderit, secundum morem paganorum, virum aliquem aut feminam strigam esse et homines commedere, et propter hoc ipsam incenderit, vel carnem eius ad commendandum dederit, vel ipsam commederit, capitis sententiae punietur.*

Se qualcuno, ingannato dal diavolo, secondo la credenza pagana, ha creduto che qualche uomo o qualche donna fosse una *striga*, e divorasse gli uomini, e a causa di ciò le ha dato fuoco, oppure ha dato la sua carne perchè venisse mangiata, oppure l'ha mangiata egli stesso, sarà punito con la pena capitale.

#### **9. Burcardo di Worms, *Decretum* (XI sec.)**

*Credidisti quod multae mulieres retro Satanam conversae credunt et affirmant verum esse, ut credas inquietae noctis silentio cum te collocaveris in lecto tuo, et marito tuo in sinu tuo jacente, te dum corporea sis in januis clausis exire posse, et terrarum spacia cum aliis simili errore deceptis pertransire valere, et homines baptizatos, et Christi sanguine redemptos, sine armis visibilibus et interficere, et decoctis carnibus eorum vos comedere, et in loco cordis eorum stramen aut lignum, aut aliquod hujusmodi ponere, et commestis, iterum vivos facere, et inducias vivendi dare? Si credidisti, quadraginta dies, id est carinam in pane et aqua cum septem sequentibus annis poeniteas.*

Anche tu hai creduto quello che molte donne, convertite a Satana, credono e affermano essere vero, e cioè che nel silenzio di una notte inquieta, mentre te ne stai nel tuo letto, e con tuo marito tra le braccia, benché fatta di materia e con le porte chiuse, tu abbia il potere di uscire, e che insieme con altre donne tratte in inganno possiate percorrere grandi distanze, ed uccidere senza visibili armi i battezzati e i redenti dal sangue di Cristo, e mangiarli dopo averne cotta la carne, e collocare al posto del loro cuore paglia o pezzi di legno o qualcosa di analogo e che, benché divorati, li risuscitiate restituendo loro ancora un po' di vita? Se vi hai creduto, farai penitenza a pane e acqua per 40 giorni, per 7 anni consecutivi.

#### **10. Testimonianza dagli atti di un processo per stregoneria tenutosi a Lucca nel Cinquecento**

Le streghe mettevano la bocca negli organi gentili, o alle dita grosse o al mignolo, o all'orecchio o al bellico de' bambini, e di lì succhiavano il sangue. A volte erano in due a succhiare; una il bellico, l'altra l'orecchio. Così le creature morivano, bene spesso, dissanguate. La persona presa di mira cominciava a patire, smagrava a vista d'occhio fino a morire.

#### **11. G. Pitre, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi nel popolo siciliano* (1870-1913, vol. 4, pp. 101-102 e 169-70).**

Il popolo nostro fa una distinzione notevole tra strega e strega. Chiama *Stria* e in alcuni siti *'Nserra* una strega-spirito, la quale è un vero vampiro, che succhia il sangue dei bambini; e *Fattucchiera* o *Magàra* una donna in carne e in ossa, la quale però in seguito a certe pratiche e per certe condizioni speciali può operare cose soprannaturali, che ne fanno un essere straordinario e a volte sovrasensibile. Questa distinzione non è sempre chiara né precisa, perché spesso si sente a chiamare la *Fattucchiera* o *Magàra* anche *Stria*, benché la *Stria*-*'Nserra* non sia mai chiamata *magàra*. Non



---

mi fermerò d'avvantaggio a fare una descrizione di quest'essere soprannaturale che il nostro popolino chiama *Stria*, strega. Basta dire che ha, secondo le circostanze e la volontà del diavolo, forma ora di gatto mostruoso a lunga coda, ora di pipistrello, ora di ragno gigantesco. Uomini e donne specialmente vecchie e molto brutte prendono queste forme. In Siculiana le streghe sono certe donne che hanno il sangue *grosso*; se toccano un albero, esso si secca; se baciano una bambina, essa muore. (...) Di giorno la strega non esce mai; a mezzanotte in punto appare, ed è una malombra. Nociva ai bambini sino al quarantanesimo giorno della loro nascita, essa li lacera, li guasta fino a che non abbiano ricevuto il battesimo.

Amori e odii, simpatie e antipatie, le Donne di fuori dimostrano singolarmente nei bambini, specialmente lattanti, pei quali hanno un gran debole! Li puliscono, li fasciano, li portano in braccio, li accarezzano, li colmano di beni; ma nei momenti di malumore, per un semplice capriccio, fanno loro dei grandi dispetti, spaventandoli nel sonno, mettendo loro addosso quella *mìngana* che si traduce in pianto continuo, persistente, insopportabile. Una donna, p. e., lascia il bambino in culla, serra l'uscio e va fuori; rientrando in casa, lo troverà sul gradino dell'uscio, sulla nuda terra, sotto il cassetto (*canturanu*). Che è che non è: le Donne di fuori se ne son divertite. (...) E si limitassero a questo soltanto: di metter per terra il bambino dormiente in culla! Ma esse gli fanno le più strane cose: lo cambiano e sostituiscono con un altro più bello o più brutto, con un altro poverissimo se quello è di agiata famiglia, e viceversa; il che si dice *canciari*. Il bambino *canciatu* o *canciatteddu* è il bambino affatturato, e lo si giudica tale perché perde il colore del viso, emacia a vista d'occhio, intristisce miseramente, senza che se ne comprenda il come ed il perché. (...).

## 12. L. Pirandello, *Il figlio cambiato (Dal naso al cielo, 1925)*

Avevo udito urlare durante tutta la notte, e a una cert'ora fonda e perduta tra il sonno e la veglia non avrei più saputo dire se quelle urla fossero di bestia o umane.

La mattina dopo venni a sapere dalle donne del vicinato ch'erano state disperazioni levate da una madre (una certa Sara Longo), a cui, mentre dormiva, avevano rubato il figlio di tre mesi, lasciandogliene in cambio un altro.

– Rubato? E chi gliel'ha rubato?

– Le "Donne"!

– Le donne? Che donne?

Mi spiegarono che le "Donne" erano certi spiriti della notte, streghe dell'aria.

Sbalordito e indignato, domandai:

– Ma come? E la madre ci crede davvero?

Quelle brave comari erano ancora così tutte accorate e atterrite, che del mio sbalordimento e della mia indignazione s'offesero. Mi gridarono in faccia, come se volessero aggredirmi, che esse, alle urla, erano accorse alla casa della Longo, mezz'ignude come si trovavano, e avevano visto, visto coi loro occhi il bambino cambiato, ancora là sul mattonato della stanza, ai piedi del letto. Quello della Longo era bianco come il latte, biondo come l'oro, un Gesù Bambino; e questo invece, nero, nero come il fegato e brutto, più brutto d'uno scimmiotto. E avevano saputo il fatto, com'era stato, dalla stessa madre, che se ne strappava ancora i capelli: cioè, che aveva sentito come un pianto nel sonno e s'era svegliata; aveva steso un braccio sul letto in cerca del figlio e non l'aveva trovato; s'era allora precipitata dal letto, e acceso il lume, aveva veduto là per terra, invece del suo bambino, quel mostriciattolo, che l'orrore e il ribrezzo le avevano perfino impedito di toccare.

Notare ch'era ancora in fasce, il bambino della Longo. Ora, un bambino in fasce, cadendo per inavvertenza della madre nel sonno, poteva mai schizzar così lontano e coi piedini verso la testata del letto, vale a dire al contrario di come avrebbe dovuto trovarsi?

Era dunque chiaro che le "Donne" erano entrate in casa della Longo, nella notte, e le avevano cambiato il figlio, prendendosi il bambino bello e lasciandogliene uno brutto per farle dispetto.

---

Uh, ne facevano tanti, di quei dispetti, alle povere mamme! Levare i bambini dalle culle e andare a deporli su una sedia in un'altra stanza; farli trovare dalla notte al giorno coi piedini sbiechi o con gli occhi strabi!

– E guardi qua! guardi qua! – mi gridò una, acchiappando di furia e facendo voltare il testoncino a una bimbetta che teneva in braccio, per mostrarmi che aveva sulla nuca un codino di capelli incatricchiati, che guaj a tagliarli o a cercar di districarli: la creaturina ne sarebbe morta. – Che le pare che sia? Treccina, treccina delle "Donne", appunto, che si spassano così, di notte tempo, sulle testine delle povere figlie di mamma!

Stimando inutile, di fronte a una prova così tangibile, convincere quelle donne della loro superstizione, m'impensierii della sorte di quel bambino che rischiava di rimanerne vittima.

Nessun dubbio per me che doveva essergli sopravvenuto qualche male, durante la notte; forse un insulto di paralisi infantile.

Domandai che intendesse fare adesso, quella madre.

Mi risposero che l'avevano trattenuta a viva forza perché voleva lasciar tutto, abbandonare la casa e buttarsi alla ventura in cerca del figlio, come una pazza.

– E quella creaturina là?

– Non vuole né vederla, né sentirne parlare!

Una di loro, per tenerla in vita, le aveva dato a succhiare un po' di pan bagnato, con lo zucchero, avvolto in una pezzuola formata a modo di capezzolo. E mi assicurarono che, per carità di Dio, vincendo lo sgomento e il raccapriccio, avrebbero badato a lei, un po' l'una un po' l'altra. Cosa che, in coscienza, almeno nei primi giorni, dalla madre non si poteva pretendere.

– Ma non vorrà mica lasciarla morir di fame?

Riflettevo tra me e me se non fosse opportuno richiamar l'attenzione della questura su quello strano caso, allorché, la sera stessa, venni a sapere che la Longo s'era recata per consiglio da una certa Vanna Scoma, che aveva fama d'essere in misteriosi commercii con quelle "Donne". Si diceva che queste, nelle notti di vento, venivano a chiamarla dai tetti delle case vicine, per portarsela attorno con loro. Restava lì su una seggiola, con le sue vesti e le sue scarpe, come un fantoccio posato; e lo spirito se n'andava a volo, chi sa dove, con quelle streghe. Potevano farne testimonianza tanti che avevano appunto sentito chiamarla con voci lunghe e lamentose: – Zia Vanna! Zia Vanna! – dal proprio tetto.

S'era dunque recata per consiglio da questa Vanna Scoma, la quale in prima (e si capisce) non aveva voluto dirle nulla; ma poi, pregata e ripregata a mani giunte, le aveva lasciato intendere, parlando a mezz'aria, che aveva "veduto" il bambino.

– Veduto? Dove?

Veduto. Non poteva dir dove. Ma stesse tranquilla perché il bambino, dove stava, stava bene, a patto però che anche lei trattasse bene la creaturina che le era toccata in cambio; badasse anzi, che quanta più cura lei avrebbe avuto qua per questo bambino, e tanto meglio di là si sarebbe trovato il suo.

Mi sentii subito compreso d'uno stupore pieno d'ammirazione per la sapienza di questa strega La quale, perché fosse in tutto giusta, tanto aveva usato di crudeltà quanto di carità, punendo della sua superstizione quella madre col farle obbligo di vincere per amore del figlio lontano la ripugnanza che sentiva per quest'altro, il ribrezzo del seno da porgergli in bocca per nutrirlo; e non levandole poi del tutto la speranza di potere un giorno riavere il suo bambino, che intanto altri occhi, se non più i suoi, seguitavano a vedere, sano e bello com'era.

Che se poi, com'è certo, tutta questa sapienza, così crudele insieme e caritatevole, non era adoperata da quella strega perché fosse giusta, ma perché ci aveva il suo tornaconto con le visite della Longo, una al giorno, e per ognuna un tanto, sia che le dicesse d'aver veduto il bambino, sia che le dicesse di no (e più quando le diceva di no); questo non toglie nulla alla sapienza di lei; e d'altra parte io non ho detto che, per quanto sapiente, quella strega non fosse una strega.

Le cose andarono così, finché il marito della Longo non arrivò con la goletta da Tunisi.



---

Marinaio, oggi qua, domani là, poco ormai si curava della moglie e del figlio. Trovando quella smagrita e quasi insensata, e questo pelle e ossa, irriconoscibile; saputo dalla moglie ch'erano stati ammalati tutt'e due, non chiese altro.

Il guaio avvenne dopo la partenza di lui; ch  la Longo per maggior ristoro ammal  davvero. Altro castigo: una nuova gravidanza.

E ora, in quello stato (le aveva cos  cattive, specialmente nei primi mesi, le gravidanze) non poteva pi  recarsi ogni giorno dalla Scoma, e doveva contentarsi d'usar le cure che poteva a quel disgraziato perch  non ne mancassero l  al suo figliuolo perduto. Si torturava pensando che non sarebbe stata giustizia, dato che nel cambio ci aveva scapitato lei, e il latte, prima per il gran dolore le era diventato acqua, e ora, incinta, non avrebbe potuto pi  darlo; non sarebbe stata giustizia che il suo figliuolo fosse cresciuto male, come pareva dovesse crescere questo. Sul colluccio vizzo, il testoncino giallo, un po' su una spalla e un po' sull'altra; e cionco, forse, di tutt'e due le gambine.

Intanto, da Tunisi, il marito le scrisse che, durante il viaggio, i compagni gli avevano raccontato quella favola delle «Donne», nota a tutti meno che a lui; sospettava che la verit  fosse un'altra, cio  che il figlio fosse morto e che lei avesse preso dall'ospizio qualche trovatello in sostituzione; e le imponeva d'andar subito a riportarlo, perch  non voleva in casa bastardi. La Longo per , al ritorno, tanto lo preg  che ottenne, se non piet , sopportazione per quell'infelice. Lo sopportava anche lei, e quanto', per non far danno all'altro.

Fu peggio, quando alla fine il secondo bambino venne al mondo; perch  allora la Longo, naturalmente, cominci  a pensar meno al primo e anche, per conseguenza, ad aver meno cure di quel povero cencio di bimbo che, si sa, non era il suo.

Non lo maltrattava, no. Ogni mattina lo vestiva e lo metteva a sedere davanti alla porta, sulla strada, nel seggiolino a dondolo di tela cerata, con qualche tozzo di pane o qualche meluccia nel cassetto del riparo davanti.

E il povero innocente se ne stava l , con le gambine cionche, il testoncino ciondolante dai capelli terrosi, perch  spesso gli altri ragazzi della strada gli buttavano per chiasso la rena in faccia, e lui si riparava col braccino e non fiatava nemmeno. Era assai che riuscisse a tener ritte le palpebre sugli occhietti dolenti. Sudicio, se lo mangiavano le mosche.

Le vicine lo chiamavano il figlio delle «Donne». Se talvolta qualche bambino gli s'accostava per rivolgergli una domanda! egli lo guardava e non sapeva rispondere. Forse non capiva. Rispondeva col sorriso triste e come lontano dei bimbi malati, e quel sorriso gli segnava le rughe agli angoli degli occhi e della bocca.

La Longo si faceva alla porta col neonato in braccio, roseo e paffuto (come l'altro) e volgeva uno sguardo pietoso a quel disgraziato, che non si sapeva che cosa ci stesse pi  a far l ; poi sospirava:

– Che croce!

S , le spuntava ancora, di tanto in tanto, qualche lagrima, pensando a quell'altro, di cui ora Vanna Scoma, non pi  richiesta, veniva a darle notizie, per scroccarle qualcosa: notizie liete: che il suo figliuolo cresceva bello e sano, e che era felice.

---

**“Immaginare il nemico”**  
**Siena 11 novembre – Liceo “E. S. Piccolomini”**  
**Relazione sull’attività svolta all’interno del laboratorio didattico**  
**Cristina Tanganelli**

**Pregiudizi, luoghi comuni, dubbi, paure e false accuse tra sconosciuti.**

Gli autori e i testi proposti per il laboratorio hanno inteso offrire l’avvio per la costruzione di percorsi didattici.

Come punto di partenza per la discussione, alcune parti di testo sono state evidenziate con colori diversi o in grassetto nell’intento di suggerire spunti di riflessione su cui organizzare lo studio. Alla fine dell’attività i testi sono stati nuovamente sottoposti a un lavoro grafico di sottolineatura ed evidenziazione di parole e sintagmi, così da rendere almeno intuitivamente visibile il tipo di analisi svolta insieme nei gruppi.

Dal confronto tra i partecipanti è emerso un maggiore interesse per l’aspetto lessicale. Si è avviato quindi uno studio volto ad analizzare e costruire campi semantici intorno a motivi ricorrenti, per analogia e differenza, per occorrenze o sulla base di slittamenti di significato. Sono stati individuati, nel tempo a disposizione per il laboratorio, questi ambiti di lavoro su cui poter costruire percorsi didattici.

- 1) paura/disprezzo dello straniero: individuazione di marcatori di differenza (fisici e culturali); difesa dell’identità nazionale; atteggiamento dello sconosciuto/straniero (*audacia, obstinatio, pertinacia...*); luoghi comuni e pregiudizi.
- 2) Oriente/Occidente: tratti fisici e culturali, atteggiamenti; percorso geografico nel Mediterraneo.
- 3) *Fabulatur, loquuntur, testatur/quid esset veri; suspicio/veritas*; pregiudizi. Particolarmente interessante è sembrata l’occorrenza di termini legati al campo semantico del “sentito dire” riferito in particolare a sconosciuti/stranieri per culti, religioni, credenze.
- 4) *Serpunt/serpentibus; contagium/pestis; superstitio* ecc.: Ricerca e riflessione sull’immaginario costruito intorno a ciò che non si conosce. Confronti possibili con la realtà contemporanea.

Qui di seguito si possono leggere i testi proposti.

**“Immaginare il nemico”**  
**Siena, 11 Novembre – Liceo “E. S. Piccolomini”**  
**LABORATORIO DIDATTICO**  
**Cristina Tanganelli**  
**Pregiudizi, luoghi comuni, dubbi, paure e false accuse tra sconosciuti.**

**Eschilo, *Supplici* 1-10; 240 e seg. passim** (traduzione di Ezio Savino)

**Il testo greco è stato fornito in fotocopia**

**Giovenale, Saturae 3, 60-74** (traduzione di E. Barelli)  
*Umbricio decide di lasciare per sempre Roma perché ormai invasa dagli stranieri.*

Non possum ferre, Quirites,  
**Graecam** urbem. Quamvis quota portio  
faecis **Achaei**?  
iam pridem **Syrus** in Tiberim defluxit  
**Orontes**  
et **linguam** et **mores** et cum tibiae  
chordas  
obliquas nec non gentilia tympana secum  
vexit et ad circum iussas prostare puellas.  
ite, quibus grata est **picta** lupa barbara  
**mitra**.  
rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,  
et ceromatico fert niceteria collo.  
hic alta **Sicyone**, ast hic **Amydone** relictas,  
hic **Andro**, ille **Samo**, hic **Trallibus** aut **Alabandis**,  
Esquilias dictumque petunt a vimine collem,  
viscera magnarum domuum dominique futuri.  
Ingenium velox, **audacia** perdita, sermo  
promptus...

CORO Zeus, mia Meta! Curva, trepido, l'occhio su noi **pellegrine** imbarcate allo sbocco sabbioso del Nilo. Addio, paese divino, terre rasente la **Siria**! Sbandate migriamo. No, non espulse da giustizia umana - ree dichiarate di cruenta colpa -. No, è il rifiuto dell'uomo. Ci si radica dentro, nel sangue: e ci fanno disgusto le nozze coi figli d'**Egitto**, quel loro profanante delirio. (...)

RE Gruppo sorto da dove, questa sfilata, questo fasto di veli, d'**esotiche fasce**, cui va il mio saluto? Non ha **nulla di greco**. Non è d'Argo questa moda di donne, né d'altri paesi di Grecia. Che **audacia**, spingervi qui, senza avviso, senza avere patroni, prive di scorta. Eppure non trepidate: mi sorprende, vi dico! Un momento. Lì, accanto a voi: fronde, rivolte agli dèi del paese. È normale, per gente che supplica: già in questo solo, per indizio, si può ritrovare la nostra terra greca. E avrei motivo di **supporre altri fatti**, se non fossi tu qui, in carne e ossa, a farci sentire la voce, a chiarirci. (...)

RE **Ospiti**, mi lascia perplesso la vostra vicenda. Ma come? È **sangue argivo** il vostro; piuttosto, **l'aspetto** s'accosta alle donne di **Libia**, non alle nostre Argive di qui. O il **Nilo**, parrebbe, alleva un simile ceppo. Oppure il marchio di **Cipro**, martellato da maschi modellatori nei calchi di donne: v'assomiglia. E poiché so d'**Indiane** girovaghe issate su femminee selle, su cammelli al galoppo, il cui soggiorno è laggiù, accanto agli **Etiopi** e poi delle Amazzoni, cannibali che rifiutano l'uomo, a quelle, v'avrei paragonato, se solo foste armate d'archi! Chiaritemi a fondo. Voglio capire come può spuntare da Argo la vostra semenza. (...)

Che fare di voi, per conservarmi devoto agli dèi? (...)

CORO **Giustizia** fa scudo a chi si batte per lei.

RE Non posso aiutarvi senza esporvi a **rovina**. Né mi sorride umili m'inchioda:

lo non posso sopportare, o Quiriti, una Roma greca! E poi, quanti sono i veri Achèi in tutta questa feccia? È un pezzo che l'Oronte di Siria è venuto a sfociare nel Tevere, portando con sé lingua, costumi, flautisti e corde oblique, tamburi esotici e ragazze costrette a prostituirsi nel circo. Andate da loro, voi che trovate di vostro gusto queste barbare lupe dalla mitra dipinta! Il tuo amico villano, o Quirino, ora indossa vestaglie trasparenti e intorno al collo impomatato porta medaglie d'atleta. Costui dall'alta Sicione, quest'altro da Amidone o da Andro, quello da Samo, questo ancora da Tralli o da Alabanda, vengono tutti d'assalto all'Esquilino o dell'altro colle che dal vimine ha nome, prima a conquistarsi l'anima delle grandi case, e poi a diventarne padroni. Mente sveglia, audacia sfrontata, lingua pronta...

**Plinio il Giovane, Epistulae 10, 96-97 passim**  
(traduzione di F. Trisoglio)

*Dal carteggio tra Plinio e Traiano a proposito dei Cristiani.*

Sollemne est mihi, domine, omnia de quibus dubito ad te referre. (...)

Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri. (...)

Interim, in iis qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum.

Interrogavi ipsos an essent Christiani. Confitentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus; perseverantes duci iussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, **pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem** debere puniri. Propositus est **libellus sine auctore** multorum nomina continens (...)

Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta ne latrocinia ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innocuum; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. (8) Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, **quid esset veri**, et per tormenta quaerere. Nihil aliud inveni quam **superstitionem pravam et immodicam**.

**Ideo** dilata cognitione ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum; multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus

É per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. (...) Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. (...)

Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali Cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero Cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro perfidia e la loro cocciuta ostinazione. Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. (...)

Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario l'interrogare due ancelle, che erano dette ministre, per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una superstizione balorda e smodata.

Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma.

---

etiam, vocantur in periculum et vocabuntur Neque civitates tantum, sed vicos etiam atque agros **superstitionis** istius **contagio** pervagata est; quae videtur sisti et corrigi posse.

**Minucio Felice, Octavius 9, 2-7** (traduzione di F. Solinas)

*Cecilio, cittadino romano colto e raffinato, elenca dettagliatamente le accuse comunemente rivolte ai cristiani dal mondo pagano.*

"Ac iam, ut fecundius nequiora proveniunt, **serpentibus** in dies **perditis moribus** per universum orbem sacraria ista taeterrima impiae coitionis adolescunt. Eruenda prorsus haec et execranda consensio. **Occultis** se notis et insignibus noscunt et amant mutuo paene antequam noverint: passim etiam inter eos velut quaedam libidinum religio miscetur, ac **se** promisce **appellant fratres et sorores**, ut etiam non insolens stuprum intercessione sacri nominis fiat incestu. Ita eorum vana et **demens superstitio** sceleribus gloriatur.

Nec de ipsis, nisi **subsisteret veritas**, maxime nefaria et honore praefanda **sagax fama** loqueretur. Audio eos turpissimae pecudis caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione venerari: digna et nata religio talibus moribus! Alii eos ferunt ipsius antistitis ac sacerdotis colere genitalia et quasi parentis sui adorare naturam: nescio an **falsa**, certe **occultis** ac nocturnis sacris adposita **suspicio!** Et qui hominem summo supplicio pro facinore punitum et crucis ligna feralia eorum caerimonias **fabulatur**, congruentia perditis scelerisque tribuit altaria, ut id colant quod merentur. Iam de initiandis tirunculis **fabula** tam **detestanda** quam nota est. Infans farre contactus, ut decipiat incautos, adponitur ei qui sacris inbuatur. Is infans a tirunculo farris superficie quasi ad innocios ictus provocato caecis occultisque vulneribus occiditur. Huius, pro **nefas**, sitienter sanguinem lambunt, huius certatim membra dispertunt, hac foederantur hostia, hac conscientia sceleris ad silentium mutuum pignerantur.

Ormai – visto che le realtà negative hanno uno sviluppo particolarmente rigoglioso – col diffondersi giorno dopo giorno dei costumi corrotti, i riti di questa empia congrega stanno crescendo in tutto il mondo. È un complotto che deve essere assolutamente smascherato e maledetto. Si riconoscono fra loro con contrassegni e segnali segreti e si amano vicendevolmente quasi prima di essersi conosciuti. Si costituiscono così fra loro, a macchia d'olio, dei legami fondati sulla libidine; si chiamano senza distinzione fratelli e sorelle, col risultato che gli amori illeciti, consueti fra loro, col mettersi di mezzo di un nome sacro, diventano addirittura incesti. Così la loro superstizione vacua e folle si vanta del delitto.

Su di loro, se non ci fosse un sostrato di verità, non circolerebbero dicerie tremende, diverse, acute e di cui ci si debba scusare prima di dirle. Raccontano che essi, in base a non so che convincimento demenziale, venerano la testa consacrata di una bestia sconcia, un asino: religione ben degna di comportamenti del genere, assieme ai quali è nata! Alcuni riferiscono che essi venerano addirittura i genitali del loro iniziatore e sacerdote, quasi ad adorare la natura di chi li ha generati: probabilmente l'ipotesi è falsa, ma di certo si sostiene sul carattere dei loro riti, segreti e notturni. Chi poi va dicendo che il loro culto concerne un uomo condannato a morte per un delitto e il legno lugubre di una croce, ascrive a dei corrotti scellerati rituali che ben loro si adattano, cioè che adorino quel che si meritano. Quanto alla iniziazione dei novizi, le dicerie sono tanto esecrabili quanto risapute. Un piccino, ricoperto di farina per trarre in inganno gli incauti, viene posto dinanzi a chi deve essere introdotto ai riti; il novizio è invitato a infliggere colpi, che ritiene innocenti, visto che in superficie c'è la farina, e il piccino viene ucciso da quelle ferite inferte alla cieca e senza consapevolezza. Poi, orrore, leccano quel sangue con avidità, dilacerano a gara quelle membra, con quella vittima stringono fra loro un patto, per la complicità in quel delitto si impegnano reciprocamente al silenzio.

Questi sono i loro riti, più funesti di tutti i sacrilegi. Anche dei loro conviti sappiamo bene: ne parlano tutti dappertutto e ne fa fede anche il discorso del nostro conferraneo di Cirta. Si riuniscono a banchetto in un giorno di festa, con tutti i figli, le sorelle, le madri, individui di ogni sesso e di ogni età. Là, dopo un lauto pranzo, quando i convitati si sono riscaldati e, tra i fumi del vino, li brucia la febbre di una libidine incestuosa.

Haec sacra sacrilegiis omnibus taetriora. Et de convivio **notum est**; passim **omnes loquuntur**, id etiam Cirtensis nostri **testatur** oratio. Ad epulas sollemni die coeunt cum omnibus liberis, sororibus, matribus, sexus omnis homines et omnis aetatis. Illic post multas epulas, ubi convivium caluit et incestae libidinis ebriatis fervor exarsit.

**Rutilio Namaziano, De reditu suo I, 381-398 / 439-452** (traduzione di Alessandro FO)

*Sosta a Falesia: i Giudei*

Sed male pensavit requiem stationis amoenae  
hospite conductor durior Antiphate.  
Namque loci querulus curam **Iudaeus** agebat,  
humanis **animal** dissociate cibis.  
Vexatos frutices, pulsatas imputat algas  
damnaque libatae grandia clamat aquae.  
Reddimus **obscenae** convicia debita **genti**,  
quae genitale caput propudiosa metit,  
**radix stultitiae**, cui frigida sabbata cordi  
sed cor frigidius religione sua.  
Septima quaeque dies turpi damnata vetero,  
tamquam lassati mollis imago dei.  
Cetera **mendacis** deliramenta catastae  
**nec** pueros omnes **credere posse** reor.  
Atque utinam numquam Iudaea subacta fuisset  
Pompeii bellis imperioque Titi!  
latius excisae **pestis contagia** **serpunt**  
**victoresque** suos natio **victa** premit.

(...) *Monaci: la Capraia*

Processu pelagi iam se Capraria tollit;  
squalet **lucifugis** insula plena viris.  
Ipsi se monachos Graio cognomine dicunt,  
quod soli nullo vivere teste volunt.  
Munera fortunae metuunt, dum damna verentur.  
Quisquam sponte miser, ne miser esse queat?  
Quaenam pervasi rabies tam stulta cerebri,  
dum mala formides, nec bona posse pati?  
Sive suas repetunt factorum ergastula poenas,  
tristia seu nigro viscera felle tument.

Ma compensò in malo modo il riposo di quella  
sosta d'incanto / un gestore più duro, per  
ospitalità, di Antifate:/amministrava il luogo un  
accigliato giudeo, / bestia che si separa dagli  
uomini nel cibo. / Urla e ci addebita cespugli  
spezzati, alghe sconvolte / e che, danno  
enorme!, abbiamo sfiorato un po' d'acqua. / Lo  
ripaghiamo con gli insulti che spettano a quella  
gente sconcia / che senza pudore si falcia  
l'estremità genitale. / Radice di follia, coi sabati  
frigidi a cuore / e il cuore più frigido ancora  
delle sue credenze. / Condanna un giorno ogni  
sei a un letargo infame / quasi a molle ritratto  
del suo dio sfinito. / Gli altri deliri e le loro  
fandonie da banco di schiavi / chi li mai  
crederebbe? Ma neanche i bambini! / E non  
avessero mai sottomesso la Giudea / le armi di  
Pompeo e l'autorità di Tito! / Recisa, la peste  
contagiosa può dilagare ora su più spazio / ed  
è il popolo vinto che opprime i vincitori.  
(...)

Avanzando nel mare già si vede  
innalzarsi la Capraia, / isola in  
squallore per la piena di uomini che  
fuggono la luce. / Da sé con nome  
greco si definiscono "monaci", / per  
voler vivere soli, senza testimoni. /  
Della fortuna, se temono i colpi,  
paventano i doni. / Si fa qualcuno da  
sé infelice per non esserlo? / Che  
pazza furia di un cervello sconvolto è  
mai questa: / temendo i mali, non





#### **PRIMA SESSIONE, presiede il Dirigente Scolastico**

- 09:00 Accoglienza e registrazione  
09:30 Saluti del Dirigente Scolastico, Mariarita VENTURA  
09:45 Paola DE PALMA (Area IV (Diritti Civili, Cittadinanza, Condizione giuridica dello straniero, Immigrazione e Diritto d'Asilo, Prefettura di Treviso)  
*L'acquisizione della cittadinanza italiana*  
10:30 Francesca ROHR (Università di Venezia)  
*Civitas recepta, civitas data. Riflessioni sulla gestione di un privilegio*  
11:15-11:30 Pausa caffè  
11:30 Antonella STELITANO (Master "Etica e Sport", Università LUMSA di Roma)  
*L'etica sportiva come fondamento di una cittadinanza universale*  
12:15 Paola ANGELI BERNARDINI (Università di Urbino)  
*Il soldato, l'atleta e la polis: doveri e privilegi*  
13:00 Discussione  
13:30-14:45 Pausa pranzo

#### **SECONDA SESSIONE, presiede Alberto Pavan**

- 14:45 Roberto Mario DANESE (Università di Urbino, Associazione AMA)  
*L'antico fra noi. Il cinema*  
16:00 Alice BONANDINI (Università di Trento)  
*Dalla parrhesia all'Articolo 21. Il diritto di satira e i suoi confini alla prova dei Classici*  
17:00 Cristina FAVARO, Alberto PAVAN (Liceo Ginnasio Statale Antonio Canova, Treviso)  
*Buone pratiche di cittadinanza attiva a scuola*  
17:20 Discussione e conclusione dei lavori

**Corso a numero programmato per 125 partecipanti.**

Il Seminario è gratuito e aperto a tutti gli interessati, ai quali si richiede l'invio della **scheda individuale di iscrizione** all'indirizzo [marzari@unisi.it](mailto:marzari@unisi.it) entro il giorno **8 novembre 2016**.

A fine giornata sarà consegnata l'attestato di partecipazione, valido per l'esonero MIUR.

---

**L'acquisizione della cittadinanza italiana**

Paola De Palma

**(per il power point relativo vd. Allegato 16)**

**Il mito fra noi. Dalla letteratura al cinema**

Roberto Danese

**(per il power point relativo vd. Allegato 17)**



---

## *Civitas recepta, civitas data. Riflessioni sulla gestione di un privilegio.*

Francesca Rohr Vio (Università Ca' Foscari Venezia)

Nel 91 a.C. numerose tra le comunità italiche alleate di Roma presero le armi contro l'Urbe. Si apriva il cosiddetto *bellum sociale*, che si sarebbe concluso solo nell'89 a.C. L'obiettivo degli alleati in rivolta non si sostanziava nell'acquisizione di una maggiore autonomia da Roma, bensì nel riconoscimento di una nuova condizione giuridica che li equiparasse ai cittadini romani, in ragione del loro costante impegno per la causa della *res publica*. Ormai da secoli, infatti, i *socii* contribuivano alla politica estera dell'Urbe con le proprie risorse, soprattutto militari, e come contropartita da decenni sollecitavano la concessione della *civitas*. Avevano affidato il loro obiettivo a strategie diverse. Alcuni si erano trasferiti illegalmente a Roma e avevano beneficiato delle distribuzioni frumentarie millantando il godimento della *civitas*; ma nel 95 a.C. era stata varata la Legge Licinia Mucia che istituiva un tribunale preposto a giudicare questi abusi ed espellere i colpevoli. Ma si era seguita anche la via della legalità: le rivendicazioni degli alleati erano state affidate alla mediazione di politici romani, soprattutto tribuni della plebe; questi, attraverso la stesura di proposte di legge, avevano sostenuto la causa degli Italici nei comizi: così avevano operato Marco Fulvio Flacco nel 125 a.C., Gaio Sempronio Gracco nel 123 a.C. e Marco Livio Druso nel 91 a.C.

La reazione a tali richieste da parte del popolo di Roma, più ancora che dei ceti dirigenti, era sempre stata negativa: concedere la cittadinanza significava, infatti, condividere con nuovi soggetti i privilegi che essa garantiva e quindi potenzialmente compromettere la piena fruizione dei propri diritti. Proprio in questi termini si era espresso il tribuno della plebe Gaio Fannio per incitare il popolo a respingere la legge presentata da Gaio Sempronio Gracco, che sollecitava per i Latini la cittadinanza e per gli Italici la *latinitas*, una forma di cittadinanza non comprensiva del diritto di voto<sup>1</sup>; la proposta non era stata approvata dai comizi. L'azione di Marco Livio Druso, che caldeggiava l'estensione della *civitas* a tutti i *socii*, venne fermata con la violenza: il tribuno fu assassinato. Se questa circostanza chiarisce l'importanza della questione, anche gli eventi successivi fanno ben comprendere come da un lato l'ottenere la *civitas* rappresentasse per gli Italici un obiettivo non più procrastinabile e come dall'altro il concedere o meno la *civitas* costituisse un tema delicatissimo per i Romani. L'uccisione di Druso, e quindi il fallimento anche di questo tentativo condotto nel rispetto della legge, fu infatti la scintilla che fece scoppiare la guerra<sup>2</sup>.

Gli Italici si organizzarono in uno stato federale a cui attribuirono il nome di Italia; affidarono il governo a due pretori che assolsero funzioni assimilabili a quelle dei consoli romani; coniarono moneta; si dotarono di un esercito costituito proprio da quelle truppe ausiliarie che in precedenza militavano al servizio di Roma e che ora ad un tempo venivano sottratte agli effettivi dell'Urbe e diventavano un nemico insidioso perché esperto delle tecniche di combattimento romane<sup>3</sup>.

Come è noto, il conflitto fu ostico per i Romani: impegnarono contro gli Italici sedici legioni ma non ottennero una vittoria risolutiva sul campo; scelsero invece la via delle progressive

---

<sup>1</sup> Oratorum Romanorum Fragmenta 32, 1, 3.

<sup>2</sup> In merito al *bellum sociale* vd. Velleio, 2, 15. Cfr. Gabba 1990, pp. 697-706; Dart 2014. Diodoro Siculo 37, 11 riporta il testo del giuramento degli Italici insorti, la cui rappresentazione iconografica figura sul verso di una moneta italica emessa nell'anno 90 a.C.: BMCRR Social War 8.

<sup>3</sup> Sul recto della moneta il cui verso rappresenta il giuramento degli Italici figurano la legenda ITALIA e la personificazione dell'Italia: BMCRR Social War 8.

---

concessioni: attraverso provvedimenti legislativi successivi che in un primo tempo riconobbero la cittadinanza a quanti non avessero preso le armi e poi anche a chi si fosse arreso, infine, nell'89 a.C., concessero la *civitas* a tutti gli abitanti dell'Italia a sud del fiume Po e la *latinitas* ai Cisalpini.

La complessa vicenda del *bellum sociale* definisce con evidenza i vantaggi che l'ottenimento della *civitas* garantiva ai suoi fruitori, ragione tanto dell'insistenza degli Italici nel presentare le proprie istanze quanto della resistenza del popolo di Roma. Sia che i richiedenti fossero singoli, oppure reparti militari o gruppi familiari o ancora intere comunità, la *civitas* si traduceva nell'ottenimento di quattro *iura*: *ius commercii*, *ius migrandi*, *ius connubii*, *ius suffragi*<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Per le prerogative connesse alla *civitas* e alla *latinitas* vd. Sherwin-White 1939 (1973), pp. 108-116.

---

Per i ceti subalterni nel concreto della vita quotidiana il possesso della *civitas* implicava l'accesso alle distribuzioni frumentarie, particolarmente importanti in Roma, dove soprattutto nella tarda repubblica il sovrappopolamento determinava ricorrenti problemi di approvvigionamento alimentare; tale posizione giuridica garantiva, inoltre, la possibilità di militare, anziché nei reparti ausiliari, nelle legioni, con migliori condizioni di vita, l'esclusione dalle pene corporali, l'accesso al bottino di guerra, possibilità di carriera e quindi di ascesa sociale<sup>1</sup>.

Per i ceti dirigenti la *civitas* garantiva opportunità di arricchimento, attraverso le *manubiae*, ma soprattutto comportava la facoltà di incidere nella politica romana, mediante l'esercizio del diritto di voto e l'assunzione delle cariche magistratuali nell'Urbe. Ma il godimento del pieno diritto di cittadinanza consentiva anche di acquisire posizioni di particolare rilievo nelle comunità di origine, che spesso rimanevano anche luogo di residenza: nelle città alleate, in cui alcuni disponevano della sola cittadinanza locale mentre altri, grazie a concessioni individuali, godevano della piena cittadinanza romana, questi ultimi, in virtù dei legami instaurati con le élite dell'Urbe, rivestivano posizioni di preminenza<sup>2</sup>. Proprio quanti beneficiavano di tale condizione prima del *bellum sociale* nel 91 a.C. in larga parte nelle proprie comunità contrastarono gli insorti, proprio per non venire privati del vantaggio di cui avevano goduto fino a quel momento, in conseguenza di un'estensione capillare del beneficio giuridico ai loro concittadini.

Per Roma la concessione della *civitas* a terzi rappresentava un'opportunità, ma anche un pericolo. Il rischio più evidente consisteva nel garantire l'accesso al voto a tanti nuovi soggetti. A conclusione del *bellum sociale* un numero elevatissimo di nuovi cittadini ottenne il diritto di partecipare attivamente alle assemblee (un diritto almeno teorico perché gli impegni elettorali di un cittadino erano molto onerosi e la distanza e le attività lavorative quotidiane disincentivavano chi non risiedeva nell'Urbe da una partecipazione reiterata). Questo pericolo di destabilizzazione di equilibri consolidatisi nei secoli soprattutto attraverso il sistema delle clientele determinò nell'89 a.C. l'assunzione di un provvedimento che inseriva i nuovi *cives* in sole dieci delle trentacinque tribù in cui i Romani votavano nei comizi tributi, condannando i nuovi aventi diritto a poter incidere solo marginalmente nella vita politica della città<sup>3</sup>. Certo, già nell'84 a.C. questa norma decadde, per volontà del leader *popularis* Lucio Cornelio Cinna che era sostenuto nella sua azione politica da importanti clientele proprio presso le comunità italiche. Progressivamente quindi si attuò una piena integrazione degli ex alleati divenuti Romani.

Ma oltre a comportare dei rischi, l'attribuzione della cittadinanza rispondeva a vantaggi ben precisi per la collettività romana o a obiettivi dei singoli protagonisti della vita politica dell'Urbe, congruenti con le loro strategie di affermazione.

La leggenda, che spesso è la trasposizione semplificata o più accattivante di fatti storici, racconta della propensione di Romolo a concedere la *civitas* ai nuovi abitanti della nascente Roma.

Secondo la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, il re fondatore istituì un *asylum* presso l'arce, sul Campidoglio: qui accoglieva, protetti dagli dei garanti dell'inviolabilità dell'ospite, gli stranieri che avessero chiesto di trasferirsi a Roma. Costoro avrebbero ottenuto la *civitas* e con essa anche lotti di terra<sup>4</sup>. L'iniziativa di Romolo corrispondeva a una strategia per rafforzare il corpo civico e quindi creare le condizioni per progredire nell'espansione: la Roma nascente, che

---

<sup>1</sup> Vd. Southern 2006, pp. 120-123; 141-142; 145-149.

<sup>2</sup> Così Brunt 1988, pp. 93-143.

<sup>3</sup> Appiano, *Le guerre civili*, 1, 49.

<sup>4</sup> Dionigi di Alicarnasso, 2, 15. Vd. Dench 2005, cap. 2.

---

contava su un numero esiguo di cittadini, necessitava di nuove forze per allargare, attraverso iniziative belliche vittoriose, il territorio su cui esercitare la propria egemonia; il trasferimento di nuovi individui, ma soprattutto di nuovi clan che comprendessero anche donne, assicurava un futuro all'esercito della Roma nascente attraverso i figli che sarebbero nati.

L'efficacia della iniziativa di Romolo trovò conferma all'inizio dell'età repubblicana.

Nel 505 a.C. il sabino Attio Clauso, trasferitosi a Roma, ottenne la *civitas* per sé e per i suoi cinquemila *clientes*. Giunti a Roma, oltre che della *civitas*, costoro beneficiarono di una consistente assegnazione di terre: Atto Clauso venti iugeri, i componenti del suo clan due iugeri ciascuno. Si trattava di un investimento importante da parte di Roma, che concedeva loro buona parte del frutto della sua politica di conquiste. L'attribuzione di tali proprietà fondiarie rappresentava la strategia per una corretta integrazione: gli Atti, i cui discendenti saranno i potenti Appi Claudii, ebbero di che vivere e arricchirsi; ma, divenuti proprietari terrieri, secondo la legge romana dovettero partecipare alle attività delle assemblee, assumendo la responsabilità delle decisioni per la collettività, e combattere nell'esercito, ponendo la propria vita al servizio di quella comunità<sup>5</sup>.

Nel 48 d.C. l'imperatore Claudio sostenne con forza l'integrazione nella classe dirigente romana delle élite della Gallia Comata: richiese al senato l'approvazione di un provvedimento che consentisse ai Comati di accedere alla carriera senatoria a Roma, godendo dei pieni diritti di cittadinanza. Le parole dell'imperatore ci sono note attraverso un documento epigrafico di eccezionale valore, la *Tabula Lugdunensis*, e mediante una pagina degli *Annales* di Tacito<sup>6</sup>. Claudio strutturò il suo discorso intorno a un concetto fondamentale: la storia di Roma dimostra come la disponibilità ad aprire le proprie istituzioni alla partecipazione di soggetti stranieri rappresentò fin dall'età fondativa una delle ragioni della crescita e delle fortune dell'Urbe. L'imperatore così ricordava come i primi re di Roma fossero stati Latini, come Romolo, ma anche Sabini, come Numa Pompilio, figli di Greci, come Tarquinio Prisco, figli di Etrusche, come Servio Tullio. Nel caso dei Comati l'estensione del pieno diritto di cittadinanza consentiva di accrescere l'efficacia dell'amministrazione dello stato, perché nell'attribuzione delle responsabilità premiava i migliori, attraverso un'ampia competizione, e non faceva prevalere considerazioni connesse alla consanguineità. L'apertura nei confronti di chi era straniero o nemico si tramutava, quindi, anche in una soluzione di governo. Il senato romano, l'assemblea più antica e più autorevole di Roma, era originariamente composto solo dai *patres*, i capi delle *gentes* che costituivano la classe dirigente della città. Ma progressivamente aveva accolto gli esponenti delle famiglie laziali assoggettate; in seguito, all'inizio del I secolo a.C., le élite delle comunità italiche, allora equiparate ai cittadini romani nell'attribuzione dei diritti di cittadinanza; alla fine del I secolo a.C. aveva acquisito i leader delle province occidentali, maggiormente romanizzate; nel I secolo d.C. aveva ammesso anche le élites della Gallia Comata e dal II secolo d.C. anche gli esponenti delle classi dirigenti delle province orientali<sup>7</sup>.

Questa apertura geografica rispondeva a un'evidente finalità: Roma amministrava un impero che in un tempo relativamente breve aveva allargato enormemente i propri confini e aveva compreso al proprio interno aree eterogenee per lingua, storia, tradizione, modalità insediative, pratiche culturali. La presenza in senato di esponenti di queste diverse regioni fu elemento decisivo perché

---

<sup>5</sup> Vd. Livio, 2, 16; Svetonio, Vita di Tiberio, 1. Cfr. Broughton 1, 1951, nr. 321.

<sup>6</sup> ILS 212; Tacito, Annales, 11, 23-25. Giardina 1997, pp. 3-116.

<sup>7</sup> Sul senato romano vd. Hammond 1957, pp. 74-81; Wiseman 1971; Eck 1973, pp. 375-394; Bonnefond-Coudry 1989.

---

la politica centrale maturasse consapevolezza delle diversificate esigenze del territorio amministrato.

Il modello della Roma monarchica citata da Claudio fu ripreso in età imperiale, quando ai principi latini si sostituirono i principi italici e in seguito i principi provinciali, occidentali e in seguito orientali. Nella sua storia, Roma seppe quindi essere 'città aperta': accolse, sapendo cogliere il meglio dalle popolazioni con cui entrava in contatto, ma accolse nel rispetto di regole chiare e nella consapevolezza di poter far crescere la propria civiltà anche attraverso il confronto con l'altro, ma senza tradire mai le proprie radici culturali.

L'estensione della *civitas* fu anche espediente per incrementare le finanze dell'impero.

Nel 212 d.C. Caracalla emanò un editto, la *constitutio Antoniniana*, mediante il quale veniva concessa la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero<sup>8</sup>. Il testo dell'editto di Caracalla è noto in parte grazie a una traduzione greca contenuta in un frammento di papiro, conservato a Giessen<sup>9</sup>. In esso si ricorda come esistesse una sola categoria di individui residenti all'interno dei confini dell'impero che restavano estromessi dalla cittadinanza: si trattava probabilmente dei *dediticii*, "coloro che avevano fatto atto di resa", ovvero, forse, di quelle popolazioni barbariche che solo di recente erano state sconfitte ed erano entrate a far parte del mondo romano. Il provvedimento di Caracalla rivestiva un notevole valore ideologico: uniformava, sotto il profilo giuridico, gli Italici, tutti ormai cittadini, e i provinciali, che si trovavano in condizioni giuridiche diversificate ma tra i quali pochi godevano dei diritti di cittadinanza piena. Contestualmente, tuttavia, l'editto perseguiva una finalità fiscale, ovvero l'incremento delle entrate statali. I *cives Romani*, infatti, corrispondevano all'amministrazione centrale ormai più tasse dei *peregrini*; Caracalla stesso, del resto, aveva raddoppiato alcune imposte, come le tasse di successione e di manomissione. Cassio Dione, che si dedicava alla sua opera storiografica proprio in quegli anni, colse la finalità tributaria del provvedimento imperiale, mettendo in luce come Caracalla avesse celato dietro a un onore nuovi oneri anche per gli abitanti delle province<sup>10</sup>.

Se questi episodi attestano come la concessione della *civitas* possa ottemperare a esigenze diverse, ma tutte riconducibili alla collettività romana, in alcuni casi il riconoscimento del privilegio della cittadinanza risultò funzionale al potere personale dei singoli leader sulla scena. Tali condizioni si verificarono in particolare nella tarda repubblica, quando Roma fu dilaniata dalle guerre civili, i protagonisti della vita politica combatterono gli uni contro gli altri per acquisire un potere personale e misero in campo eserciti di cittadini romani che versarono il loro sangue combattendo contro i loro concittadini. Allora la concessione della cittadinanza a soggetti prima esclusi fu uno strumento importante sfruttato da costoro per accrescere le loro clientele, i loro patrimoni, la loro forza militare.

Così nell'89 a.C., a conclusione del *bellum sociale*, Gneo Pompeo Strabone, che ebbe il merito di aver condotto le più efficaci iniziative militari romane contro gli alleati italici, in virtù del suo ruolo di console e comandante in capo, supportato dal suo consiglio di guerra, concesse *virtutis causa* la cittadinanza a un reparto militare di iberici che si era particolarmente distinto ai suoi ordini nelle funzioni di guardia del corpo. Quei trenta soldati che già avevano combattuto al servizio di Strabone d'ora in poi, divenuti cittadini, avrebbero sostenuto il loro generale anche nelle occasioni in cui sarebbero stati chiamati a esercitare l'acquisito diritto di voto, supportando

---

<sup>8</sup> Vd. Ulpiano, Digesto, 1, 5, 7. Cfr. Desideri 1991, pp. 624-626; Spagnuolo Vigorita 1993, pp. 5-50.

<sup>9</sup> Papiro Giessen 40.

<sup>10</sup> Dione, 78, 9, 4-5.

---

la sua azione politica oltre che bellica. Il provvedimento è noto grazie ai due frammenti di una lamina di bronzo rinvenuti all'inizio del secolo scorso in Campidoglio che ospitano il testo del decreto di concessione della *civitas* e ricordano tutti i componenti del consiglio di guerra di Strabone<sup>11</sup>.

Ma anche in seguito la concessione della cittadinanza romana rappresentò per alcuni magistrati uno strumento per il conseguimento dei loro fini personali. Nel 44 a.C., nei giorni successivi all'uccisione di Cesare, Antonio, console in carica, raggiunse con Bruto e Cassio un accordo che prevedeva il riconoscimento degli *acta Caesaris*, i provvedimenti assunti dal dittatore, ma anche quelle disposizioni il cui percorso legislativo al momento della sua morte non era ancora concluso. Antonio ricevette dalla vedova di Cesare, Calpurnia, gli appunti del defunto e venne accusato, sembra fondatamente, di aver attribuito la paternità del dittatore a iniziative che invece venivano da lui stesso pianificate e poste in essere. Tra i provvedimenti assunti vi fu la concessione della cittadinanza ai Siciliani, che in conseguenza di tale progressione dovuta all'iniziativa di Antonio entrarono nel bacino clientelare di quest'ultimo; costoro, inoltre, certo sollecitati a esprimere la loro riconoscenza al loro benefattore attraverso consistenti donativi, contribuirono a incrementare quelle risorse che consentirono ad Antonio di arruolare un esercito per la guerra contro i cesaricidi<sup>12</sup>.

In Roma antica, dunque, la concessione della *civitas* avveniva secondo criteri selettivi ed era sempre normata da regole definite; non riguardava esclusivamente le élite e coinvolgeva anche numeri elevati di richiedenti; poteva individuare quali destinatari nemici sconfitti e acquisiti all'impero o comportare il trasferimento all'interno dei confini di Roma di stranieri che lasciavano la loro patria per ragioni diverse; si traduceva per i nuovi cittadini nell'acquisizione di diritti e di doveri nella nuova comunità. Ottenere la *civitas* significava, infatti, accettare le regole di vita proprie della comunità che accoglieva: le leggi, il culto, l'organizzazione sociale, il codice di valori di riferimento. Chi diventava cittadino romano doveva assolvere una serie di obblighi: rispettare le leggi che regolavano la vita all'interno della *res publica*; praticare i culti degli dei, per garantire a Roma la *pax deorum*; accettare le regole che presiedevano all'affermazione economica e sociale e determinavano la posizione di ciascuno in una società che cresceva grazie al fatto che ciascuno svolgeva il suo compito; acquisire e riprodurre quei modelli di comportamento che, espressione dei tanti secoli della storia romana, rappresentavano le linee guida del *civis Romanus* nella vita privata e nella vita pubblica. Roma infatti si sviluppò come una comunità accogliente ma con una precisa identità, che si arricchiva grazie ad apporti sempre nuovi anche dall'esterno, ma che manteneva dei capisaldi trasmessi di generazione in generazione e codificati in una organica e concreta formulazione nel *mos maiorum*.

#### Riferimenti bibliografici

M. Bonnefond-Coudry, *Le Sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste*, Rome 1989.

T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951.

P.A. Brunt, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988.

G. Cresci Marrone, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Napoli 2013.

N. Criniti, *L'epigrafe di Asculum di Gn. Pompeo Strabone*, Milano 1970.

---

<sup>11</sup> CIL VI 37045 e XVI 9; vd. ora EDR 072269. Sul documento Criniti 1970.

<sup>12</sup> Cicerone, *Filippiche*, 5, 11. Cresci Marrone 2013, pp. 47-55.

- 
- C.J. Dart, *The Social War, 91 to 88 BCE. A History of the Italian Insurgency against the Roman Republic*, New York 2014.
- E. Dench, *Romulus'Asylum. Roman Identities from the Age of Alexander to the Age of Hadrian*, Oxford 2005.
- P. Desideri, *La romanizzazione dell'impero*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, II.2, Torino 1991, pp. 577-626.
- W. Eck, *Sozialstruktur des römischen Senatorenstandes der hohen Kaiserzeit und statistische Methode*, "Chiron" 3, 1973, pp. 375-394.
- E. Gabba, *Dallo stato-città allo stato municipale*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, II.1, Torino 1990, pp. 697-714.
- A. Giardina, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.
- M. Hammond, *Composition of the Senate, A.D. 68-235*, "JRS" 47, 1957, pp. 74-81.
- A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1939 (1973).
- P. Southern, *The Roman Army. A Social and Institutional History*, Santa Barbara-Denver-Oxford 2006.
- T. Spagnuolo Vigorita, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina (a cura di), *Storia di Roma*, III.1, Torino 1993, pp. 5-50.
- T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate, 139 BC-14 AD*, Oxford 1971.



---

## L'etica sportiva come fondamento di una cittadinanza universale

Antonella Stelitano<sup>1</sup>

*Quaderni di cittadinanza, Liceo Classico "A. Canova", 15 novembre 2016*

Può sembrare apparentemente insolito parlare di sport in un Liceo Classico. In verità, questo è probabilmente il luogo ideale per farlo. E' indubbio che il primo collegamento che ci viene in mente sia quello con le Olimpiadi, che non erano certo solo un fatto sportivo, ma anche religioso, collegato a valutazioni di dignità/indegnità dell'atleta che doveva partecipare alle gare, ma non solo. Al principio di libera circolazione di merci e persone, che veniva garantito durante la celebrazione dei Giochi Olimpici, non possiamo non pensare quando guardiamo alla costruzione dell'Unione Europea. La stessa *Tregua Olimpica* (*ἐκεχειρία, ekecheiria*), che lo supportava, è oggi riconosciuta sia dal mondo sportivo, sia da quello governativo come l'ispiratrice di un progetto di pace non più negativa (fermo bellico) ma positiva: un progetto di pace da costruire e da alimentare. Lo testimonia il Comitato Olimpico Internazionale con l'istituzione della Fondazione per la Tregua Olimpica, ma anche il Vaticano, che nei discorsi di molti pontefici<sup>2</sup> vi fa espresso riferimento, fino allo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite. Sia Kofi Annan sia Ban Ki Moon lo hanno definito il progetto di pace più durevole della storia, oggetto ogni due anni di una Risoluzione dell'Assemblea generale che resta la più votata nella storia dell'ONU. Il modello di "pace olimpica" è stato richiamato addirittura nella *Dichiarazione del Millennio*<sup>3</sup>:

*We urge Member States to observe the Olympic Truce, individually and collectively, now and in the future, and to support the International Olympic Committee in its efforts to promote peace and human understanding through sport and the Olympic Ideal.*

Questo per dire che lo sport è un'attività che va oltre il campo da gioco. Non è solo passatempo, non è solo sudore in palestra, né tanto meno qualcosa che ha attinenza esclusivamente con la sfera dell'educazione del singolo e della sua salute. **Lo sport ha a che fare con la cultura, con**

---

1 Membro della Società Italiana di Storia dello Sport e del Comitato Italiano Fair Play; membro del Comitato Scientifico del Corso di perfezionamento in "Etica e management dello sport" 2015-2016 e del Corso "Educazione e formazione dello sport" 2016-2017 dell'Università LUMSA di Roma; Membro del Comitato Scientifico del progetto Interuniversitario di Ricerca "Olimpia" dedicato al tema "Donne e Sport"; dal 2009 al 2016 ha collaborato con il prof. Jacopo Tognon al Corso di Laurea specialistica "Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace" sul tema Sport e Diritti Umani nel Diritto dell'UE (Università di Padova).

<sup>2</sup> STELITANO A. – DIEGUEZ A.M. – BORTOLATO Q., I papi e lo sport. Oltre un secolo di incontri e interventi, Libreria Editrice Vaticana, 2013.

<sup>3</sup> <https://www.unric.org/it/informazioni-generalisullonu/36>. La Dichiarazione, firmata nel settembre 2000 dai 193 Paesi membri dell'ONU, indica gli obiettivi di sviluppo, Millennium Development Goals, che gli Stati membri si sono impegnati a raggiungere considerandoli prioritari per il nuovo millennio. Essi sono: sradicare la povertà estrema e la fame nel mondo; garantire l'istruzione primaria, promuovere la parità di genere, ridurre la [mortalità infantile](#), ridurre la [mortalità materna](#), combattere l'[HIV/AIDS](#), la [malaria](#) e altre malattie, garantire la [sostenibilità ambientale](#), sviluppare un [partenariato](#) mondiale per lo sviluppo. Il tema della pace è richiamato all'art. 9 comma 10.



---

**la trasmissione di valori, con il sistema dei diritti.** Lo sport testimonia, nel corso del suo sviluppo, il passaggio “generazionale”<sup>4</sup> dai diritti di prima e seconda generazione a quelli di terza generazione, i diritti dei popoli, attinenti alla sfera dell’universale. Gli viene ormai ufficialmente riconosciuto un ruolo che non è più solo di “*leisure-passatempo*”, ma di “*tool-strumento*”<sup>5</sup>. Uno strumento passato in mano (anche) alla comunità degli sportivi e a coloro che si riconoscono nei valori che trasmette per promuovere condizioni di vita migliori per tutti. Lo sport che, nella sua dimensione universale, si riconosce e si mobilita per tradursi in un **moderno strumento di inclusione**.

La cittadinanza sportiva, l’appartenenza a questa comunità che condivide un preciso codice di valori, è pertanto una cittadinanza universale.

Nell’*abstract* che mi era stato chiesto per questo seminario, avevo cercato di riassumere in breve il mio punto di osservazione:

*Il concetto di cittadinanza è da sempre caratterizzato da una condizione di appartenenza ad una comunità che prevede il godimento di una serie di diritti e l’obbligo di assolvere ad una serie di doveri. Diritti che evolvono con l’evolversi del sistema dei diritti che, negli anni, ci ha proiettato in un mondo che si apre sempre di più dalla dimensione individuale a quella collettiva, dalla Polis, allo Stato, all’unione di Stati, fino ad una dimensione di internazionalità, che faremmo meglio a chiamare **transnazionalità**: una dimensione panumana<sup>6</sup>.*

*Ecco, allora, che ogni attività che nasce con un Dna che prevede questo carattere, è destinata a sopravvivere in una dimensione delle relazioni umane che voglia fondarsi sul riconoscimento e rispetto della dignità della persona, del suo essere per definizione umano e perciò universale. **Lo sport ha questo Dna.***

Io credo che oggi lo sport vada visto come **moderno strumento di inclusione** inquadrato nella sfera dei diritti, premessa di una cultura inclusiva. Il Centro di Ateneo per i Diritti Umani dell’Università di Padova<sup>7</sup> ha ben definito il concetto di cultura inclusiva, presentando un corso che partirà nel prossimo semestre (un insegnamento peraltro aperto a tutti) su “Diritti umani e inclusione”. Nel presentarlo si dice che:

*...Creare una **cultura inclusiva** richiede che ogni persona, senza distinzione e nella valorizzazione delle sue unicità, possa effettivamente essere titolare e agente di tutti i **diritti e libertà fondamentali** riconosciuti dal Diritto internazionale. Una cultura inclusiva prevede il riconoscimento della dignità umana, in tutte le sue espressioni, e*

---

4 Si riconosce una classificazione dei diritti in: Diritti di prima generazione (diritti civili e politici), di seconda generazione (diritti economici, sociali e culturali), di terza generazione (diritti di solidarietà), di quarta generazione (diritti legati al campo delle nuove tecnologie di comunicazione, alla bioetica e alle manipolazioni genetiche).

5 Questo passaggio è ufficializzato in seno alle Nazioni Unite quando, dalla collaborazione con il Comitato Olimpico Internazionale, prende il via una politica sistematica di promozione e tutela dello sport che porta, nel 2007, alla creazione di una struttura ad hoc, con sede a Ginevra: United Nations Office on Sport for Development and Peace.

6 In questa definizione accolgo l’impostazione del prof. Antonio Papisca, fondatore del Centro Interdipartimentale per i diritti dell’uomo e dei popoli, Università di Padova.

7 <http://unipd-centrodirittiumani.it/>

---

*la capacità di cogliere nella diversità opportunità creative e una sfida costruttiva per lo sviluppo. Non è necessario il riconoscimento di diritti 'ulteriori' e 'speciali' per alcune categorie di individui, bensì un **'supplemento' di garanzie, azioni positive, investimenti e impegni di risorse a vantaggio di tutti**. Una cultura inclusiva consente non solo di ridurre gli svantaggi strutturali e garantire una piena partecipazione all'interno della società, ma opera per arricchire di opportunità tutte le diverse comunità e tutti gli individui, per il loro ben-essere e ben-diventare. Una cultura inclusiva necessita della capacità di riconoscere le barriere presenti nei contesti, che vanno ben oltre quelle architettoniche, e si nascondono nel linguaggio, nelle abitudini, nei pregiudizi sociali, nelle scelte politiche; **necessita della capacità di 'inventare' nuovi supporti e facilitatori alla partecipazione sociale**. Essere artefici di una cultura inclusiva implica operare in ogni contesto sociale al fine di ridurre gli ostacoli creati da ciò che si fa e si dice...<sup>8</sup>.*

Lo sport è sicuramente uno di questi strumenti “facilitatori” a disposizione.

La prima dichiarazione ufficiale in tal senso è contenuta nella *Carta Internazionale dell'Educazione Fisica e dello Sport*, redatta dall'UNESCO e siglata dai Paesi membri a Parigi nel 1978. In questo documento, famoso perché si sancisce per la prima volta che **lo sport è un diritto di tutti**<sup>9</sup>, sono comprese una serie di azioni per tutelare e promuovere questo diritto, a partire dall'educazione e dai più giovani. Sono strumenti che, attraverso il riconoscimento del diritto allo sport, mirano in realtà a creare condizioni di partecipazione alla vita sociale senza distinzioni.

Stabilendo che esiste un diritto allo sport, l'UNESCO infatti non solo proclama **il diritto di ciascuno di praticare un'attività fisica o sportiva** – che sarebbe già un grande passo avanti in molti Paesi<sup>10</sup> – ma al tempo stesso sottintende anche una serie di **diritti che possono essere promossi e tutelati attraverso lo sport** (diritto di associazione, di partecipazione, diritto alla salute, non discriminazione sia legata al genere sia ad atleti con disabilità, ecc.).

Del resto la stessa ONU aveva precisato questo concetto riconoscendo che:

*...Tutti i diritti umani e le libertà fondamentali sono **indivisibili e interdipendenti**...la piena realizzazione dei diritti civili e politici senza il godimento dei diritti economici, sociali e culturali è impossibile...le questioni relative ai diritti umani vanno esaminate globalmente, tenendo conto sia del contesto generale delle varie società in cui si pongono sia le necessità di promuovere la piena dignità della persona umana insieme allo sviluppo e al benessere della società...<sup>11</sup>.*

---

8 <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/attivita/General-Course-su-Diritti-umani-e-inclusione/1110>

9 Carta Internazionale dello Sport e dell'Educazione Fisica, Parigi 1978. Sull'argomento si veda: STELITANO A., *Le Olimpiadi all'ONU. Le Nazioni Unite e lo Sport dall'embargo all'Olimpismo*, CLEUP, Padova 2012; TOGNON J. – STELITANO A., *Sport e diritti umani nel diritto dell'Unione Europea*, CLEUP, Padova 2012.

10 A titolo di esempio, si ricorda che, solo a partire dai Giochi Olimpici di Londra 2012, vige l'obbligo, pena l'esclusione dell'intera delegazione nazionale, di presentare squadre miste a questa manifestazione.

11 Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 32/30 del 1977.

---

Il diritto allo sport non può dunque essere considerato disgiuntamente dal sistema complessivo dei diritti ma, rispetto ad altre attività, ha delle **caratteristiche peculiari** (dei punti di forza) che, a mio parere, possono essere sintetizzate in sette punti:

- si tratta di una **attività naturalmente umana** e dunque proprio per questo comune a tutto il genere umano: chi di noi non è in grado di capire un gesto come correre, saltare, nuotare, arrampicarsi, ecc.?
- si esprime attraverso un **linguaggio universale**, senza bisogno di traduzioni. Un gesto atletico perfetto strappa immediatamente un applauso, se assistiamo ad una gara capiamo chi è il vincitore, vediamo subito se vi è una scorrettezza palese da parte di un atleta, ecc. Questa non è una caratteristica di poco conto perché significa che lo sport è in grado di veicolare i propri messaggi oltre i confini degli Stati e degli uomini senza bisogno di intermediari;
- impone ed esige sempre il **rispetto di regole** e condizioni paritarie di partenza, che sono immediatamente comprensibili e accettate da tutti coloro che vogliono cimentarsi in una attività sportiva. Senza regole non c'è gara. La regola è necessaria. Per questo è accettata, rispettata ed è universale. Autorità e partecipazione sono in equilibrio. Questa è la condizione che permette allo sport di essere usato spesso in contesti difficili, come possono essere quartieri a rischio o progetti di integrazione di ex bambini-soldato, ecc.;
- ha il **potere di ispirare**, di far sognare, di fare della passione l'arma per realizzare i propri obiettivi attraverso un lavoro costante. Lo sport non è per chi si scoraggia, ma insegna a raggiungere e superare ogni volta degli obiettivi. Il concetto di *record* come superamento del limite è nella sua natura. Qui ci starebbe bene precisare anche che lo sport non accetta il motto "L'importante è partecipare"<sup>12</sup> se non aggiungendo che occorre sempre scendere in campo cercando di fare del proprio meglio per vincere"<sup>13</sup>. Inserite queste parole in un contesto scolastico come questo e, da docenti quali siete, ne cogliete subito l'enorme differenza;
- lo sport **semplifica** al massimo i concetti. Pensiamo ad esempio al binomio vittoria-sconfitta, leale-non leale. Sono semplificazioni incredibili. Ma andando oltre, quando lo sport si applica ad un contesto che riunisce una pluralità di soggetti diversi, questa semplificazione è ancora più importante perché siamo in presenza di un linguaggio immediatamente comprensibile e lontano dal linguaggio della diplomazia "ufficiale";
- lo sport è un fenomeno molto diffuso e **popolare su scala mondiale**. Non parlo solo di numero di praticanti, professionisti o dilettanti, ma anche agli sportivi cosiddetti passivi come gli spettatori. Lo sport è oggi considerato il fenomeno sociale che ha maggiormente caratterizzato il secolo scorso. Per dare un'idea della sua popolarità vorrei citare solo due esempi. Innanzitutto il simbolo olimpico dei cinque cerchi che oggi è il simbolo più conosciuto al mondo dopo la croce cristiana. Secondo aspetto: più di metà della popolazione mondiale ha assistito in televisione alla cerimonia inaugurale dell'ultima edizione dei Giochi Olimpici. Questa è una platea che nessun altro evento possiede

---

<sup>12</sup> Questa frase, erroneamente attribuita a De Coubertin, fu pronunciata dal Vescovo che celebrò la liturgia che precedette la celebrazione dei Giochi Olimpici di Londra del 1908 ed era volutamente un'esortazione alle squadre americana e inglese ad abbassare i toni accesi della disputa che viveva protagonisti.

<sup>13</sup> Sulla famosa frase attribuita a Pierre de Coubertin si rinvia al volume P. de COUBERTIN, *Memorie Olimpiche*, Mondadori 2003.

---

(l'unico evento che si è avvicinato a questi numeri è stato il funerale di Giovanni Paolo II);

- infine, ultimo aspetto non per importanza ma solo per potermi soffermare di più, lo sport veicola un codice universale di valori che si riassume da sempre nelle parole *fair play*. Lo sport esige che ogni atleta sia aperto alla sfida, al contatto, al dialogo, al confronto leale, al rispetto dell'avversario, all'accettazione del risultato. Le condizioni di partenza devono essere pari e il risultato non è mai scontato, ma va accettato qualunque esso sia. Le regole del *fair play* sono quelle che tutti noi vorremmo veder applicate a qualsiasi contesto della vita sociale. Nel 1975 il Comitato Internazionale Fair Play ha cercato di riassumerle nella *Carta del Fair Play*<sup>14</sup>, un documento che vuole essere il decalogo internazionale dei principi ai quali chiunque pratichi lo sport dovrebbe ispirarsi. Si fonda su dieci punti, che hanno una precisa applicazione nella vita di ogni giorno, al di fuori delle mura di una palestra. Li ripropongo in corsivo, lasciando in tondo, alla fine di ciascuno, qualche spunto di riflessione:

1. *Fare di ogni incontro sportivo, indipendentemente dalla posta e dalla importanza della competizione, un momento privilegiato, una specie di festa* (religiosità-rito-parentesi di normalità in situazioni di difficoltà);
2. *conformarmi alle regole e allo spirito dello sport praticato* (le regole universali dell'appartenenza alla famiglia olimpica)
3. *rispettare i miei avversari come me stesso* (doping – concetto di indegnità);
4. *accettare le decisioni degli arbitri o dei giudici sportivi, sapendo che, come me, hanno diritto all'errore, ma fanno tutto il possibile per non commetterlo* (accettazione dell'autorità);
5. *evitare le cattiverie e le aggressioni nei miei atti, nelle mie parole o nei miei scritti* (animus, sentimento di fraternità);
6. *non usare artifici o inganni per ottenere il successo* (merito);
7. *rimanere degno della vittoria, così come nella sconfitta* (dignità – indegnità, virtù dell'atleta e del campione modello di comportamento);
8. *aiutare chiunque con la mia presenza, la mia esperienza e la mia comprensione* (solidarietà);
9. *portare aiuto a ogni sportivo ferito o la cui vita sia in pericolo* (solidarietà e fraternità);
10. *essere un vero ambasciatore dello sport, aiutando a far rispettare intorno a me i principi suddetti* (promozione oltre il terreno di gioco).

Per queste caratteristiche, lo sport offre uno scenario naturale per proporci un modello di comportamento universale, che può fungere da **modello dei modelli**<sup>15</sup> ed è esportabile ad altri contesti delle relazioni tra gli uomini.

---

<sup>14</sup> <http://www.sportmodellodivita.it/index.php/parliamo-di/127-il-fair-play>

<sup>15</sup> Definizione utilizzata da Rossella Frasca, membro dell'Accademia Olimpica Italiana.

---

Sono sicura che a questo punto qualcuno osserverà che lo sport di oggi non è così: scandali, scommesse clandestine, doping, violenza e altro ancora sono spesso all'ordine del giorno nei terreni di gioco.

Allora quale deve essere il **modello di sport che dobbiamo accogliere?**

Una precisazione è d'obbligo, giacché il termine sport negli ultimi cinquant'anni è entrato massicciamente nei contesti più diversi della vita sociale. A mero titolo di esempio pensiamo solo che, nel 1957, in un testo edito dalla Brooking Institution sulle attività sociali delle Nazioni Unite, la parola *sport* non figurava neanche una volta, mentre se prendiamo il sito delle Nazioni Unite oggi, il termine sport appare 30.687 volte<sup>16</sup>: sport e apartheid, sport e salute, sport e solidarietà, sport e pace, sport e cultura, sport e istruzione, sport e politiche di genere, sport e cibo, sport e diritti umani. Oggi affrontano sistematicamente l'argomento sport soggetti nuovi per il panorama sportivo, quali le Nazioni Unite, il Vaticano, la Comunità Europea (che gli ha dedicato un Libro Bianco), oltre alle migliaia di ONG sorte negli ultimi vent'anni.

Ma a quale sport si riferiscono?

Dobbiamo chiedercelo perché troppo spesso si ha quasi la sensazione che il termine sport oltre ad essere stato abbondantemente usato, sia stato altrettante volte abusato per coglierne in realtà gli usi distorti a cui spesso è collegato. Questo è sempre possibile perché lo sport in sé è un'attività "neutra", sganciata da connotazioni politiche, sociali, economiche. E' un'attività umana che ben si presta, per la sua immediatezza e popolarità, ad essere usata nel bene o nel male. Il valore dello sport dipende dall'uso che se ne fa.

Pensiamo solo a quanto sia importante **lo sport per l'immagine di ogni Stato**. Negli anni possiamo dire che gli Stati lo abbiano impiegato almeno in quattro direzioni:

- per dimostrare la forza di una nazione: è un indicatore di benessere, salute, buona situazione economica e sociale, per non parlare delle politiche di genere e delle politiche sociali a favore di disabili, anziani, donne e bambini. E', in altre parole, un buon **misuratore interno**;
- ma è anche un buon **misuratore esterno**, di facile uso per comparare i diversi regimi (in epoca di guerra fredda sono state memorabili le sfide USA-URSS, mentre se pensiamo a Pechino 2008 si sono spesi fiumi di inchiostro per sottolineare come la Cina avesse per la prima volta battuto gli USA nel medagliere). Pensiamo solo a quanto vale una posizione del medagliere olimpico<sup>17</sup>;
- è un modo per mostrarsi alla comunità internazionale ottenendo, spesso, una **prima forma di legittimazione** all'indomani della conquista dell'autonomia o della creazione di un nuovo Stato a seguito di scioglimenti (ex Jugoslavia, ex Urss, per citare i più recenti);
- è un'arma per colpire un Paese senza coinvolgere direttamente i rapporti politici o economici: è diventato una **nuova tipologia di embargo e di sanzione** da quando l'ONU ha imposto l'embargo sportivo al Sudafrica durante l'*Apartheid*.

Questo "abuso" dello sport è possibile perché, a livello internazionale, lo sport transita attraverso un'organizzazione olimpica (e non) che è direttamente legata ai confini degli Stati e alla loro giurisdizione. In altre parole esiste una **geografia sportiva che duplica esattamente la geografia politica** facilitando la trasposizione in sede sportiva dei motivi di tensione e conflitto che esistono in sede politica.

---

16 Alla data del 3 novembre 2016.

17 Si ricorda che le classifiche per Nazioni sono da sempre vietate dal Comitato Olimpico Internazionale.

---

Se allora lo sport in sé non è né buono né cattivo, e la sua connotazione morale dipende dall'uso che se ne fa e dal contesto in cui lo inseriamo, qual è il contesto ideale, il punto di partenza corretto che ci permette di dire che è giusto e in qualche modo naturale parlare di sport, etica e diritti umani?

Il giusto ambito in cui dobbiamo leggere questa realtà è senza dubbio a partire dalla filosofia del **Movimento Olimpico**, che alla fine del XIX secolo, grazie a Pierre de Coubertin, affida alle relazioni sportive internazionali, all'epoca quasi inesistenti, il compito utopistico di cambiare il mondo per renderlo *migliore e più pacifico*<sup>18</sup>.

Lo sport, internazionale e democratico, ispirato ad un nucleo di valori forti intellettuali, religiosi e morali, doveva servire a *ridare all'umanità un orientamento pedagogico ridivenuto necessario*. Lo sport, dunque, per educare l'uomo, e da qui il mondo intero, ai valori della democrazia, della tolleranza, della comprensione, della pace.

L'idea di de Coubertin, utopistica ai suoi tempi, era proprio quella di proporre un modello educativo che passava dall'educazione del singolo atleta ai rapporti con gli altri della sua squadra, alle relazioni tra squadre, allargando i confini di questi rapporti fino a coinvolgere il mondo intero.

Se io posso educare al rispetto degli stessi principi e secondo gli stessi valori gli atleti di tutto il mondo, ecco che allora posso sperare di creare delle condizioni per l'incontro amichevole, la solidarietà, la fratellanza. Ecco che posso cambiare il mondo.

L'Olimpismo non può cancellare i problemi sul tappeto<sup>19</sup>, ma può proporre un modello di buon comportamento in cui atleti di Russia e Georgia si abbracciano sul podio dei Giochi Olimpici di Pechino mentre i rispettivi Paesi sono in guerra.

Oggi la maggiore forza dello sport va ricercata anche nei cambiamenti intercorsi nel panorama complessivo delle relazioni internazionali, che sono oramai frutto di azioni diplomatiche a vari livelli. Non possiamo più pensare agli Stati e alle OIG (Organizzazioni Internazionali Governative), come unici soggetti, unici attori in grado di influenzare la diplomazia. Dobbiamo accogliere una tipologia più ampia di soggetti in grado di influenzare la diplomazia ufficiale. Questi soggetti vanno dalle OING (organizzazioni internazionali non governative), ai gruppi di cittadini, alle comunità, ai singoli individui.

L'epoca della globalizzazione che noi viviamo ha portato ad abbattere molti confini facendo sì che le divisioni geografiche in qualche modo pesino meno, non siano più un limite e possano essere superate facilmente. Si sono aperti nuovi contesti e spazi di mediazione al di fuori di una logica statale e lo sport ha avuto il merito di essere pronto ad inserirsi in questo spazio di mediazione, offrendo un'opportunità di dialogo su basi paritarie, condivise, indipendentemente da fattori di razza religione idee politiche ecc.

**Lo sport approfitta di un vuoto, di uno spazio d'azione lasciato vuoto** alla fine della guerra fredda. Viviamo un periodo storico in cui le guerre sono guerre globali, le battaglie per i diritti

---

18 P. de Coubertin, Memorie Olimpiche, Mondadori, 2003.

<sup>19</sup> Ricordiamo che la comunità sportiva può solo applicare sanzioni riguardanti la propria giurisdizione: ammonizioni, espulsioni, multe, esclusione dalle competizioni fino al ritiro del riconoscimento olimpico.

---

umani sono battaglie globali, i problemi di un Paese hanno ricadute sul mondo, indipendentemente da dove esplodano. Per questo gli strumenti che servono oggi devono essere strumenti globali.

Lo sport è uno di questi strumenti. E' così globale e condiviso il suo messaggio che **il CIO raccoglie 205 CNO, in rappresentanza di una comunità mondiale che è superiore al numero di membri delle NU (193).**

Significa che **la costituzione dello sport, la Carta Olimpica, è unanimemente accettata** dal mondo sportivo e non sportivo. Ma pochi sanno che essa anticipa per molti contenuti, quelli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ed esige come condizione di appartenenza alla "famiglia olimpica" il rispetto di quei principi, primo tra tutti il rispetto dei diritti umani senza discriminazione alcuna.

Un bravo sportivo deve dunque portare con sé un corredo di virtù che lo rendono anche un bravo cittadino e questo corredo, fatto di diritti e di doveri, lo rende un cittadino della comunità sportiva mondiale. Ecco perché il concetto di **cittadinanza sportiva è un concetto di cittadinanza universale.**

Queste non sono solo dichiarazioni di principio, ma presupposti di partenza per politiche a livello locale e internazionale. Mentre a livello internazionale vi rinvio al sito dell'*United Nations Office on Sport for Development and Peace*<sup>20</sup>, dove vi è l'imbarazzo della scelta per l'elevato numero di progetti supportati e avviati in tutto il mondo, a livello nazionale vorrei citarvi il **progetto del CONI intitolato "Cittadinanza sportiva"**, che esprime proprio questa idea dello sport.

Nato nel 2015 il progetto declina lo spirito Olimpico in azione:

*"Lo sport dovrebbe garantire l'inclusione e le pari opportunità di accesso e pratica sportiva. In tal senso si promuove il principio di cittadinanza sportiva sul territorio nazionale garantendo l'accesso al tesseramento e ai campionati, di ogni disciplina e livello, a coloro i quali siano nati in Italia da genitori stranieri. Per la pratica sportiva queste persone devono essere equiparate ai cittadini italiani. Quindi lo straniero nato in Italia, per effetto del principio che qui si sostiene, ovvero la "cittadinanza sportiva", deve essere considerato atleta italiano a tutti gli effetti e partecipare come tale ai campionati nazionali ed internazionali."*

L'iniziativa è partita con uno studio di approfondimento del tema della "cittadinanza sportiva" da un punto di vista giuridico al fine di promuovere misure per una maggiore inclusione sociale e per un maggior riconoscimento del valore e dei meriti dell'individuo per il contributo offerto al Paese in ambito sportivo.

L'attività si è svolta attraverso tre fasi di lavoro:

- Benchmark normativo: Analisi comparativa internazionale della normativa vigente in materia di accesso alla cittadinanza, con particolare riferimento all'ambito sportivo.
- Documento di sintesi: Un documento di sintesi che offra un quadro delle fonti internazionali e di diritto europeo in materia di cittadinanza applicata all'ambito sportivo.

---

<sup>20</sup> <https://www.un.org/sport/>



- 
- Proposta di indirizzo normativo: Possibile indirizzo in materia di accesso alla cittadinanza nell'ordinamento giuridico italiano, con particolare riferimento alla posizione degli sportivi e degli atleti. La proposta mira ad eliminare le eventuali barriere che impediscono le pari opportunità di accesso alla pratica sportiva e di partecipazione alle competizioni sportive.

Questo è solo un esempio di quanto attraverso lo sport si possa fare.



---

## Bibliografia

- AAVV, *Sport, etiche e culture*, Ed. A. Daino Panathlon International, Rapallo 2003.
- AAVV, *The Charter of United Nations. A Commentary*. Volume 1, Oxford University Press 2002. Second Edition.
- BERLIOUX M., *Les grandes Lignes du Mouvement Olympique* in *IOC Report on the 23rd Session*, Olympia 1983.
- BERLIOUX M., *Olympism*, CIO, Lausanne 1972.
- CHIANG PEI-HENG, *Non governmental Organizations at the United Nations. Identity, role and function*, Praeger 1981.
- CIO, *Allocution du Président du CIO*, Riunione del Comitato Intergovernativo per lo Sport e l'Educazione Fisica dell'UNESCO, Parigi 1979, in *Revue Olympique*, n. 141-2, luglio-agosto 1979.
- CIO, *Charte Olympique*, Lausanne 2004.
- CIO, *Ethics*, Losanna 2007
- CIO, *The IOC's relations with the United Nations system* in *The International Olympic Committee – One hundred Years – The Idea – The Presidents – The Achievements*, vol. III, pagg 126-141.
- CIO, *The Olympic Mouvement*, Lausanne 1983.
- CLASTRES C., *Jeux Olympiques. Un siècle de passions*, Les Quatre Chemins. Paris 2008.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Codice Europeo di Etica Sportiva*, 7° Conferenza dei ministri europei responsabili dello sport, Rodi 13-15 maggio 1992, CONI, Roma.
- DE COUBERTIN P., *Le Neo-Olympisme, Appel à l'opinion athénienne*, Conferenza alla società letteraria La Parnasse, Atene. Tradotta da M. Pescante in "L'idea Olimpica: origini e lineamenti del movimento sportivo internazionale", dispensa ad uso dei corsi ISEF, Statale di Roma, anno accademico 1989-90, v. 2.
- DE COUBERTIN P., *Memorie olimpiche*, Mondadori, 2003.
- DIEM C., *L'idée Olympique. Discours et essays*, Clar Diem Institut, Lausanne 1966.
- DIEUZEIDE H., *Unesco's contribution to international understanding* in *IOA Report of the 25th Session*, Olympia 1985
- FEKROU K., *Olympic Truce. The Search for Peace*, in [WWW.La84 Foundation.org/OlympicInformationCentre/OlimpicReview/2002/OREXXVII43/OREXXVII43zh.pdf](http://WWW.La84Foundation.org/OlympicInformationCentre/OlimpicReview/2002/OREXXVII43/OREXXVII43zh.pdf)
- FRASCA R., *Saggi sulla Carta Olimpica*, Società Stampa Sportiva, Roma 2009.
- GAFNER R., *Il futuro delle Olimpiadi* in *Panathlon International*, supplemento 9-10 sett-ott. 1978.
- GODEN M., *Sport in the Ancient World from A to Z*, London/New York 2004,
- JACOMUZZI S., *Storia delle Olimpiadi*, Einaudi, Torino 1976.
- KANIN D., *A political history of the Olympic Games*, Westview Press, Boulder, Colorado 1981.
- KANIN D., *Sport and international relations*, Stipes Publishing Company, Illinois 1978.
- LAMBRINIDIS S., *The Olympic Truce: an ancient concept for the new Millennium*", in *Speeches*, 2002, [www.olympictruce.org/news/speeches](http://www.olympictruce.org/news/speeches).
- LAMMER M, *The nature of the Olympic Truce in Ancient Greece*, in *History of Physical Education and Sport. Research and Studies* 3, 1975/6.
- LANDRY F. *Olympism, politics and education*, in *I.O.A. Report of the 20th Session*, Olympia 1980.

---

LEMKE W., *The potential of sport towards peace and development of mankind*, Olimpia Greece, June 2010, UN UNOSDP.

LOMBARDO A.T. *La lunga strada dell'Olimpismo. Sport e Società nell'ottocento*, in *Sport Italiano*, n. 1/gennaio 1988.

MACALOON J., *Politics and the Olympics: some new dimensions*. Relazione presentata all'Istituto di Scienze Politiche e Sociali, Barcellona 1997. [www.diba.es/icps/working\\_papers/docs/wp\\_i\\_128.pdf](http://www.diba.es/icps/working_papers/docs/wp_i_128.pdf).

MAYER O., *A travers les anneaux olympiques*, Cailler Genève 1960.

MESSERLI F., *Histoire des sports et de l'Olympisme*, Institute Pierre de Coubertin 1950.

MESTRE A.M., *The Law of the Olympic Games*, TMC Asser Press, The Hague. The Netherlands, 2009.

ONU, *Concept. Sport 2005. International Year of Sport and Physical Education*, Office for the IYSPE, Ginevra.

ONU, *Convenzione Internazionale contro l'Apartheid nello Sport*, allegata alla Risoluzione dell'Assemblea generale 40/64 del 10 dicembre 1985.

ONU, *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, 1979

ONU, *Declaration of the Rights of the Child*, 1959

ONU, *Dichiarazione Internazionale contro l'Apartheid nello Sport*, allegata alla Risoluzione dell'Assemblea generale 32/105 del 14 dicembre 1977.

ONU, *Kofi Annan en appelle au respect de la trêve olympique*, Centre de Nouvelles, 21 juin 2004.

ONU, Risoluzione dell'Assemblea generale 48/11 del 25.10.93.

ONU, Risoluzione dell'Assemblea generale 55/2 dell'8.9.2000

ONU, *Universal Declaration of Human Rights*, Adottata dall'Assemblea Generale con Risoluzione dell'Assemblea generale 217 A (III) del 10 dicembre 1948, New York.

PAPISCA A., *Democrazia Internazionale, via di pace*, Franco Angeli, Torino 1986.

PERASSI T., *L'ordinamento delle Nazioni Unite*, Padova 1952

RITTER P., *The Olympic Movement in the service of peace and brotherhood* in *IOA Report of the 18th Session*, Olympia, 1978.

SDP IWG, *Sport For Development and Peace. Governments in Action*, Right to Play, Toronto, 2008

STAVROS L., *The Olympic truce: an ancient concept for the new Millennium* in *Speeches*, 2002, [www.olympictruce.org/news/speeches](http://www.olympictruce.org/news/speeches).

STELITANO A., *Dalla Carta Olimpica alla Dichiarazione Universale dei diritti umani, 1894-1948*, in *Pace Diritti Umani*, Anno VI, numero 1, gennaio-aprile 2009, Marsilio Editore, pagg. 123-133.

STELITANO A., *Olimpiadi e Politica, Il CIO nel sistema delle relazioni internazionali*, Forum Editrice Universitaria, Udine 2008.

TOGNON J.- STELITANO A., *Sport, Unione Europea e Diritti Umani. Il fenomeno sportivo e le sue funzioni nelle normative comunitarie e internazionali*, CLEUP, Casa Editrice dell'Università di Padova, Quaderni di Ricerca e Documentazione interdisciplinare sui Diritti Umani, Padova 2011.

STELITANO A., *Le Olimpiadi all'ONU. Le Nazioni Unite e lo sport dall'embargo all'Olimpismo*, CLEUP, Casa Editrice dell'Università di Padova, 2012.

STELITANO A. – DIEGUEZ A.M. – BORTOLATO Q., *I papi e lo sport. Oltre un secolo di incontri e interventi*, Libreria Editrice Vaticana, 2013.

---

SZYMICZEC O., *Olympisme, Mouvement Olympique, Jeux Olympiques*, in *IOA Report of the 22nd Session*, Olimpia 1982.

UNESCO *Le rôle de l'éducation physique et du sport dans la formation de la jeunesse dans la perspective de l'éducation permanente*. Paris, 1976.

UNESCO, *Mémoire de Coopération entre le Président du CIO et le Directeur Général de l'UNESCO*, 18.9.1984.

UNESCO, *The International Charter of Physical Education and sport*, adottata dalla Conferenza Generale nella XX sessione, 21 novembre 1978, Parigi.

VITUCCI M.C., *La tutela dei Diritti Umani nello sport e la promozione di essi attraverso lo sport* in Rivista della Facoltà di Scienze Motorie dell'Università degli studi di Palermo. ISSN 1974-4331, Vol I, Fasc. 1, 2008, pag. 73.

Siti internet:

[www.coni.it](http://www.coni.it)

[www.NU.org](http://www.NU.org)

[www.olympic.org](http://www.olympic.org)

[www.olympictruce.org](http://www.olympictruce.org)

[www.sportanddev.org](http://www.sportanddev.org)

[www.un.org/sport2005](http://www.un.org/sport2005)

[www.unesco.org](http://www.unesco.org)

[www.unric.org/it](http://www.unric.org/it)

[www.unipd-centrodirittiumani.it](http://www.unipd-centrodirittiumani.it)

---

## Il soldato, l'atleta e la polis nella Grecia antica: doveri e privilegi

Paola Angeli Bernardini

Nel mio ultimo libro, *Il soldato e l'atleta. Guerra e sport nella Grecia antica*, Bologna, il Mulino, 2016, ho affrontato il tema di un possibile paragone tra la figura del guerriero e quella dell'atleta nel mondo ellenico e, tra le altre cose, mi sono interrogata sul rapporto che questi due personaggi avevano con la città di origine e sul ruolo sociale che rivestivano nell'ambito della comunità urbana.

In effetti non appartengo *stricto sensu* alla categoria dei polemologi, né a quella degli storici dello sport e tanto meno a quella dei sociologi, ma sono una filologa che si è occupata per lo più di storia della letteratura greca e in particolare della poesia, per cui mi sembra opportuno chiarire come sono giunta a interessarmi di un argomento che appare più di pertinenza degli storici e degli studiosi di conflitti armati, di battaglie e duelli, nonché di agoni e scontri sportivi.

La mia esperienza sul testo di Pindaro – un poeta che compone odi trionfali per atleti vincitori (epinici) e che li assimila a grandi eroi e guerrieri - ha inciso non poco. Nei suoi carmi il rilievo del fattore agonistico/sportivo non solo come occasione, ma anche come materia di canto, è indubbio. Nella grande lirica corale tra il VI e il V secolo a. C. la prova sportiva coronata dal successo è fatta oggetto di lode e di ammirazione, come si può vedere anche in Simonide e Bacchilide. D'altra parte i testi poetici arcaici e classici a partire da Omero, Tirteo, Alceo, fino alle iscrizioni, ai componimenti simposiali, al teatro affrontano il tema della guerra e rivelano l'incidenza e il peso degli eventi bellici nell'esistenza del cittadino delle varie poleis. La guerra ha rappresentato la fonte primaria di racconti e ha costituito lo scenario nel quale sono state compiute le imprese di eroi e di grandi condottieri.

Mi sono resa conto, dunque, che i due eventi avevano un punto di partenza in comune: l'agone in quanto lotta e conflitto. La spinta alla competizione, alla gara, alla disputa accomunava l'esperienza del guerriero e quella dell'atleta, anche se le differenze erano grandi e il fine era del tutto diverso: la morte dell'avversario nel primo caso; una corona o un premio nel secondo. Mentre il guerriero vuole togliere la vita all'antagonista, nello scontro sportivo di ogni epoca non si arriva mai fino all'uccisione volontaria dell'avversario. Anzi questa è assolutamente vietata. Il concorrente che provoca la morte, anche se accidentale e involontaria, del rivale è costretto all'esilio e alla purificazione. Come ci indicano le numerose raffigurazioni su vasi di varie epoche, i giudici di gara vigilavano attentamente sull'andamento dello scontro, muniti di verghe biforcute per colpire coloro che trasgredivano e facevano mosse proibite.

I guerrieri omerici, dal canto loro, sono violenti, crudeli, spesso sanguinari. Nel caso dei duelli nell'ambito della battaglia, cioè nel pieno delle azioni di guerra, gli scontri sono durissimi e selvaggi. Il piatto di Euforbo (London British Museum), trovato a Camiro nell'isola di Rodi, VII sec. a. C., mostra Menelao e Ettore muniti della *panoplia* (l'insieme delle armi, tra le quali in particolare si notano le corazze a campana, gli scudi dalla doppia presa, e l'elmo corinzio di Ettore) che combattono aspramente sopra al corpo di Euforbo, steso al suolo. In *Iliade* 17, 86 leggiamo a proposito di Euforbo, il più forte dei Troiani: “correva il sangue dalla piaga squarciata”. Assistiamo a scene raccapriccianti, a teste mozzate, a occhi fatti saltare via dalle

---

orbite con le punte delle lance. Nello scontro tra i due schieramenti il racconto omerico indugia di preferenza su singole scene spaventose.

Nella narrazione epica anche i cadaveri dei vinti sono contesi, straziati, oltraggiati. Il guerriero infierisce con crudeltà sul corpo dello sconfitto con atti di malvagità (*aikia*, che comprende maltrattamenti, spogliazione delle armi, ingiurie). La guerra eroica non conosce ancora quella regolamentazione che, col passar del tempo, si imporrà sui campi di battaglia. Anche nel combattimento del guerriero eroico vigono, tuttavia, delle regole da rispettare, come le convenzioni stabilite prima dell'inizio dello scontro, la proclamazione di intenti, la scelta di un campo delimitato, il divieto di inseguimento del nemico.

Constateremo che la battaglia oplitica, che nel corso del VII sec. a. C. si stabilirà come la forma più comune e usuale di combattimento, comporterà la fissazione, almeno convenzionale e "non scritta", di alcune di queste norme. Il codice oplitico, in effetti, si fece erede, con tutti i cambiamenti resi necessari dal diverso modo di combattere, di un codice comportamentale precedente che, in occasioni fondamentalmente diverse come la guerra e lo sport, obbediva a una comune spinta ideologica. Esso esige il rispetto di alcuni principi, vuoi etici, vuoi pratici, che si ricollegavano alla *dignitas* del combattimento. E questo a partire già dal VII secolo a. C.

Se, dunque, con le dovute e inequivocabili differenze, la prova bellica e la prova sportiva erano in qualche modo equiparabili perché muovevano dalla necessità di lottare, di vincere e di ottenere il successo, alle due figure che impersonavano le due attività, cioè al soldato e all'atleta, venivano attribuite non solo doti fisiche, ma anche qualità morali e aspirazioni simili. Anche il loro ruolo sociale mostrava delle affinità. Nel mio libro ho dedicato un intero capitolo, il quarto (pp. 141-178), a cercare di scomporre ed analizzare la costruzione dell'identità del guerriero e dell'atleta nel pensiero e nell'arte degli antichi Greci. Ho così inventariato le caratteristiche fisiche che venivano loro ascritte, ma anche le doti morali e i meriti civili che venivano loro riconosciuti. Il loro rapporto con la città di provenienza, la riconoscenza dei concittadini, i compiti che dovevano assolvere nel nome del bene pubblico erano tratti che li accomunava.

Sotto il profilo fisico il segno caratterizzante delle due figure era la prestanta che si univa alla forza e al vigore. In tal senso le statue che ornavano i santuari, le piazze, gli stadi, obbedivano a criteri estetici analoghi.

Nell'arte tra il VI e il V sec. a. C. (statuaria, iconografia su vasi, scultura) le scene atletiche diventano molto comuni, segno della popolarità dello sport, ma anche del gradimento di questo genere di raffigurazioni da parte dell'utente, che riconosceva negli schemi figurativi adottati da scultori e pittori un'adeguata rappresentazione della realtà sportiva. E' pur vero che i caratteri del soggetto atletico raffigurato rispondevano al criterio della genericità dei gesti e delle fattezze e a quello della mancanza di elementi connotanti l'individualità del personaggio rappresentato. Non si può parlare di ritratto fisiognomico. La tipologia riprodotta era sempre, comunque, rappresentazione di forza, di vigoria e di successo. Meriti ambiti e ammirati.

Valeva lo stesso per il guerriero?

Statue di guerrieri nudi raffigurati come atleti venivano erette nelle varie città greche. Ad Atene, ad esempio, le statue dei tirannicidi Armodio e Aristogitone nel gruppo di Kritios e Nesiotes (477 a. C. circa) - pur avendo i due la spada in mano ed essendo coinvolti in un dinamico movimento - erano come quelle di atleti in atteggiamento di gara, con il corpo nudo in una forte tensione di muscoli. L'arma estratta dal fodero, la clamide posata sul braccio di Aristogitone, così come il fodero a tracolla sulla spalla destra di Armodio, indicano che i due personaggi erano coinvolti in un'azione estremamente pericolosa. Basta pensare ai bronzi di Riace (Reggio Calabria, Museo Nazionale), la cui identità di guerrieri o di atleti è stata e continua ad essere

---

oggetto di disputa tra gli studiosi. Problematico risulta, pertanto, riconoscere con sicurezza scene di ambientazione militare e scene di ambientazione sportiva in cui figurano oplitodromi (corridori con le armi) o lottatori o velocisti. L'identificazione si rivela difficile soprattutto se le figure, fortemente standardizzate, rispondono a un ideale generico di perfezione fisica, o se mancano segni inequivocabili che definiscono e caratterizzano le due categorie. Nel caso di atleti, ad esempio, aiuta la presenza sullo sfondo di strumenti sportivi, come strigili (arnesi per detergere il sudore dal corpo), *halteres* (attrezzi per agevolare il salto) o boccette portaunguenti e portaprofumi. Nel caso di soldati la presenza di scudi, elmi, lance, schinieri.

Quel che sappiamo è che statue di atleti, di strateghi e comandanti, così come quelle di personaggi politici di rilievo, venivano erette in gran copia nei luoghi condivisi della città.

Come emerge da quanto detto finora, il legame tra la polis e i cittadini che si sono distinti e hanno compiuto *kalà erga* è molto forte e impegnativo. Possiamo parlare di doveri e privilegi per sintetizzare l'insieme dei vincoli che connetteva il soldato e l'atleta alle strutture pubbliche e sociali della città. Innanzitutto solo coloro che avevano il diritto di cittadinanza ed erano in grado di procurarsi delle armi potevano far parte delle truppe cittadine. Non pensiamo ai soldati mercenari che, come ha ben mostrato M. Bettalli, erano presenti nel mondo mediterraneo a partire dalla prima metà del secondo millennio e traevano guadagno dal mestiere di soldato. Pensiamo piuttosto ai soldati di Atene, di Tebe, di Argo, pronti a imbracciare le armi e a lasciare il lavoro, la casa, la famiglia in caso di bisogno. Non si dimentichi che in Grecia le guerre, normalmente, si facevano d'estate. Gli opliti, in particolare, erano tenuti a una disciplina durissima e dovevano procurarsi le armi adatte ad essere usate nello schieramento di cui facevano parte. Le armi erano non solo garanzia della loro personale salvezza, ma erano garanzia di salvezza per tutta la falange. A Sparta, in particolare, la costituzione prevedeva che l'*apella*, o assemblea dei cittadini soldati, si riunisse stagionalmente e insieme alla *gherousia* di trenta membri prendesse decisioni nell'interesse della città. Ad Atene l'oplitismo, come scrive D. Musti (*Storia Greca*, Roma-Bari 1989, p. 164), è "l'espressione militare allargata dell'aristocrazia".

Il combattimento oplitico, a partire almeno dalla metà del VII sec. a. C., viene condotto da milizie schierate sotto la direzione di strateghi preposti alle manovre e pertanto una domanda sorge legittima. L'ideologia agonale, che rappresentava una forte spinta per il guerriero e l'atleta omerici, poteva influenzare anche il soldato che faceva parte dello schieramento oplitico in epoca storica? E' questo un problema dibattuto che investe anche l'obbedienza da parte dell'oplita a un capo- il condottiero - che dirige e regola l'iniziativa individuale. Come si concilia l'autodeterminazione con la regola ferrea dell'unità e della saldezza dello schieramento? Allo stratego, più che al singolo soldato, si richiedono le qualità che anche l'atleta valente deve possedere. Prima fra tutte la capacità di prendere decisioni rapide e di saper cogliere il *kairòs*, il momento opportuno, perché uno sbaglio nei tempi e nei modi di dirigere le manovre può portare a perdere l'occasione favorevole e quindi alla sconfitta. Rimane l'importanza della *metis* e della tecnica, doti del provetto comandante e dell'atleta esperto.

Se è vero che l'ideologia agonale implica nella resistenza del singolo e nella sua capacità di avere la meglio su un altro individuo un'esigenza eroica fondamentale – quella di essere il primo e il migliore (Hom. *Il.* 6, 208; 11, 784) - può anche essere vero che molti singoli, schierati insieme uno accanto all'altro, compongono un'unità che ottempera alle medesime regole e che sviluppa un irresistibile spirito di squadra. Nella falange oplitica l'individualismo è di fatto tenuto a freno e mortificato e per questa regola lo schieramento si differenzia da quello degli arcieri e dagli altri *psiloi* (armati alla leggera). La falange oplitica, infatti, si rivela una perfetta



---

macchina da guerra solo se i componenti restano coesi e compatti fino e durante il primo impatto con lo schieramento nemico (*othismòs*).

Al loro rientro in patria, gli opliti ricevevano un premio in denaro; in luoghi comuni veniva posta un'iscrizione commemorativa della loro impresa e in caso di morte venivano celebrati con canti. Si pensi al carne composto da Simonide per i caduti alle Termopili (fr. 24 P.) . Nel caso che le spoglie dei morti fossero andate disperse, la città erigeva un cenotafio. Lo stratego diventava un personaggio pubblico e veniva onorato con epigrafi in cui figuravano il suo nome e le sue vittorie.

Anche il ritorno dell'atleta vittorioso in uno dei giochi della *periodos*—soprattutto Olimpia — oppure in qualche altro agone prestigioso, era festeggiato con varie cerimonie e il vincitore riceveva premi e onori dalla città. La fama di quest'ultima era indissolubilmente legata alla notorietà del cittadino diventato figura di spicco.

Non si dimentichi che nella Grecia antica potevano partecipare ai giochi panellenici solo coloro che godevano della cittadinanza greca e che tra le leggi generali più antiche vi era quella che permetteva la partecipazione ai giochi panellenici solo a chi fosse figlio legittimo di genitori greci liberi, senza precedenti penali e regolarmente iscritto nelle liste civiche. Si ricordi l'episodio, narrato da Erodoto (V, 22), relativo ad Alessandro I di Macedonia, figlio di Aminta, che chiese di gareggiare a Olimpia nella corsa. Quando alcuni concorrenti reclamarono perché ai barbari non era concesso di partecipare ai giochi il sovrano macedone dimostrò la sua provenienza dalla città di Argo e la discendenza da Temeno, che aveva regnato sulla città. Poiché la partecipazione di Alessandro ai giochi Olimpici e la sua vittoria mancata si possono assegnare con una certa sicurezza al 496 a. C., si può dedurre che la norma che richiedeva la cittadinanza fosse ancora più antica.

La collettività urbana era, dunque, compartecipe — anche se in misura e con modalità diverse — della sorte dei cittadini e in modo particolare dei suoi soldati e dei suoi atleti. Le pitture vascolari mostrano interessanti scene di commiato. Quando un soldato o un atleta partivano per una battaglia o per una gara, non solo la famiglia, ma anche i notabili della comunità si stringevano intorno a lui . Al ritorno la polis reagiva con festeggiamenti e ricompense. Più in dettaglio agli atleti vincitori veniva concessa la possibilità di vedere gli spettacoli in prima fila (*proedria*) e veniva riconosciuto il diritto di essere mantenuto per la vita intera a spese dello stato (*sitesis*). Il confronto tra le due categorie era inevitabile e non poteva non trascinarsi per secoli. I privilegi di cui esse godevano erano davanti agli occhi di tutti e provocavano commenti e discussioni.

Da quanto abbiamo detto finora risulta che abbiamo a che fare con due personaggi che nell'ambito della struttura cittadina occupavano un ruolo che aveva appariscenti risvolti pubblici. Occorre precisare che nella comune esistenza che si svolgeva nella polis greca la linea di demarcazione tra pubblico(*demosion*) e privato (*idion*) non era così netta come oggi tendiamo a considerarla e a difenderla. La *privacy* non era ritenuta un valore e la vita pubblica era invece la normale attività del cittadino. Lo sport non era considerato alla stregua di una pratica personale e di soddisfazione individuale. La partecipazione ai giochi aveva, infatti, un carattere complesso e polivalente: religioso prima di tutto, ma anche politico e sociale. Gli agoni nelle diverse occasioni e nelle varie città erano un evento di interesse collettivo.

E che dire della guerra che riguardava il bene più privato di tutti, la vita, ma di fatto riguardava tutta quanta la città, la campagna vicina, le attività economiche, insomma l'esistenza stessa?

Oggi i sociologi parlano di “rituale” soprattutto per gli incontri sportivi che richiamano masse di spettatori, il calcio *in primis*, e che presentano un cerimoniale da rispettare e da ammirare. Ma in Grecia la sostanza profonda dell'evento era religiosa, mentre il rituale rappresentava l' aspetto

---

estriore, formale, anche se indispensabile e coinvolgente. Andando a Olimpia o a Delfi o in qualsiasi altra località, sede di agoni, si andava in un luogo sacro in cui si venerava una divinità (Zeus ai Giochi Olimpici e Nemei, Apollo ai Giochi Pitici, Posidone ai giochi Istmici, Atena nelle Panatenee), dove vi erano santuari, dove operavano sacerdoti, si facevano sacrifici, si innalzavano donarii e si facevano offerte. Oggi gli incontri sportivi sono laici, così come laica è la guerra. Nel mondo antico anche la guerra era sotto la protezione della divinità e prima dell'attacco si cantava il peana e si facevano sacrifici agli dei. Dopo la vittoria li si ringraziava per l'aiuto accordato e si celebrava l'accaduto con feste e canti.

Concludendo, il soldato e l'atleta erano prima di tutto *politai*, cittadini, abitanti di quell'istituzione – la *polis* - che è stata per secoli la base della vita sociale, politica e religiosa dell'antica Grecia.



---

Alice Bonandini

**Dalla *parrhesia* all'Articolo 21.  
Il diritto di satira e i suoi confini alla prova dei Classici.**

**Satira, diritto di espressione, censura: qualche riflessione preliminare**

Quello di esprimere liberamente la propria opinione è uno dei diritti che più fortemente caratterizzano la nostra idea di cittadinanza e la nostra identità repubblicana. Non a caso, si tratta di un principio sancito dalla nostra carta costituzionale, che all'articolo 21 recita: «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.»

Al tempo stesso, peraltro, proprio il diritto di parola ha contribuito a creare nella percezione comune una visione positiva del mondo antico: a partire dalla *polis* democratica ateniese, culla della *parrhesia*. Ma, oggi come ieri, il diritto di espressione deve fare i conti con la sua limitazione - talora imposta, talora necessaria. I recenti, drammatici episodi legati al fenomeno sempre più diffuso del cyberbullismo rendono necessario che la scuola si faccia carico di una riflessione autentica e approfondita sui confini che separano il diritto dalla *licentia*, la libertà dall'abuso, la facoltà di espressione e la tutela della riservatezza e della dignità.

Un caso particolarmente complesso è rappresentato dal diritto di satira. Può la satira, in nome della libertà di espressione, divenire una cornice entro la quale tutto è consentito? Oppure è necessario che essa abbia dei limiti? L'attualità fornisce costantemente spunti utili in proposito: basti pensare - per limitarci ad alcuni tra i casi più recenti - alle polemiche suscitate dalle vignette pubblicate da «Charlie Ebdò» (la stessa testata che nel 2015 tutti avevamo identificato come la paladina della libertà di espressione) sulle vittime del terremoto che ha devastato il Centro Italia il 24 agosto 2016, oppure alla vignetta pubblicata da Riccardo Mannelli su «Il Fatto Quotidiano» il 10 agosto 2016, che aveva come bersaglio l'allora Ministro Maria Elena Boschi e che è stata da molti giudicata sessista. Una vignetta che ha stimolato interessanti riflessioni sulla natura e i limiti della satira a Michele Serra<sup>1</sup>, un giornalista assai aduso ad impiegare questo linguaggio: «esiste una inesauribile ragione del contendere, tra satira e politica. È lecito offendersi, e sono insopportabili le pretese castali dei satirici di poter dire tutto su tutti senza pagare mai pegno [...]. Non fa parte del gioco, invece, pretendere che la satira smetta di essere, quando le capita di esserlo, anche sgradevole, e farlo nel nome di una “correttezza politica” che andrebbe nominata solo quando occorre, per non renderla consunta e inutilizzabile».

L'articolo è interessante perché mette in luce l'aspetto centrale del problema, che risiede nel complesso rapporto tra satira e politica. Un problema che appartiene già all'antichità, tanto che, quando si voglia sottolineare l'inscindibilità del legame tra satira e politica, il richiamo ad Aristofane è inevitabile e quasi topico.

La questione, tuttavia, presenta una certa complessità, e potrebbe essere sintetizzata in questi termini: se la satira può essere politica, la politica, invece, non può essere satira. Nella *polis* greca costantemente richiamata, infatti, la *iambikè idea* era sì garantita, ma entro un perimetro ben delimitato e circoscritto, a livello spaziale e temporale, dall'occasione rituale della festività religiosa; e la commedia dichiarava attraverso il suo elevato tasso di formalizzazione la propria natura satirica.

---

<sup>1</sup> M. Serra, Da Spadolini a Boschi: la satira e il potere nudo, «La Repubblica» 11 agosto 2016.

---

Diverso - e più insidioso - è invece il caso in cui la satira cessa di *essere politica* per iniziare a *fare politica*: il caso, cioè, in cui gli spazi dell'argomentazione politica vengano erosi dai meccanismi comunicativi propri dell'umorismo, che funzionano secondo canali differenti. La satira, infatti, non è tenuta alla dimostrazione, né al contraddittorio; privilegia il canale emotivo rispetto a quello razionale; può permettersi generalizzazioni e semplificazioni che il discorso "serio" deve evitare. La satira può essere pura *pars destruens*; alla politica spetta, invece, l'onore e l'onere della *pars construens*.

Si tratta di una sovrapposizione di cui non mancano numerosi esempi in antichità, ma che nelle nuove modalità comunicative dei *mass* e dei *social media* ha assunto una dimensione estremamente pervasiva; è utile, pertanto, che una scuola che voglia formare i cittadini di domani si dimostri sensibile ad una riflessione in questo senso; riflessione nella quale la didattica delle lingue classiche può giocare un ruolo di primo piano.

Per inciso, peraltro, ancora oggi tra letteratura antica, satira moderna e censura intercorre un rapporto più stretto di quanto si potrebbe di primo acchito pensare, dal momento che, nel momento in cui i contemporanei fanno propria la libertà di espressione degli antichi facendola collidere con il mondo moderno, non di rado si creano problemi.

Nel 2003, il comico Paolo Rossi viene invitato a partecipare alla trasmissione "Domenica in" per presentare il suo ultimo spettacolo, *Il signor Rossi e la Costituzione*. Quando però gli autori del programma vengono a conoscenza del contenuto del pezzo che dovrebbe essere recitato, la partecipazione salta. Si tratta di un passaggio del *Discorso di Pericle* tucidideo, che, nella versione messa in scena da Rossi, recita così: «qui ad Atene noi facciamo così. Il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi per questo è detto democrazia. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private. Ma in nessun caso si occupa delle pubbliche faccende per risolvere le sue questioni private. Qui ad Atene noi facciamo così, ci è stato insegnato a rispettare i magistrati e c'è stato insegnato a rispettare le leggi, anche quelle leggi non scritte la cui sanzione risiede soltanto nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di buon senso. La nostra città è aperta ed è per questo che noi non cacciamo mai uno straniero. Qui ad Atene noi facciamo così»<sup>2</sup>. Il pezzo, pur essendo stato scritto nel quinto secolo a.C., viene percepito come una critica politica troppo esplicita e diretta per il *target* di un contenitore televisivo pomeridiano.

Un altro caso che ha fatto grande scalpore ha riguardato il regista Luca Ronconi. Chiamato dall'INDA nel 2002 a dirigere la trilogia di rappresentazioni classiche di Siracusa, Ronconi aveva originariamente inserito nella scenografia delle *Rane* le grandi caricature di tre esponenti politici; ma fu poi costretto a rimuoverle prima del debutto<sup>3</sup>.

Ma episodi di questo tenore non sono appannaggio dell'Italia dei primi anni Duemila: nel 1936, a Seattle, la prima messa in scena della *Lisistrata* recitata da un *cast* di attori neri fu chiusa all'indomani del clamoroso successo del debutto per ordine del Works Progress Administration, che motivò la sua decisione con non meglio precisate ragioni «etiche»<sup>4</sup>.

Come sapevano benissimo gli autori latini, infatti, la satira è *ridentem dicere verum*<sup>5</sup>, è *spoudaiogeloion*; è un messaggio serio veicolato attraverso il riso; e proprio per questo può avere

---

<sup>2</sup> Per la vicenda cf. l'articolo di C. Maltese, "Domenica In" censura Paolo Rossi che recita Pericle, «La Repubblica» 28 novembre 2003.

<sup>3</sup> Gli articoli dedicati all'episodio sono raccolti nella rassegna stampa del sito internet dedicato a Luca Ronconi: <http://www.lucaronconi.it/scheda/teatro/le-rane>.

<sup>4</sup> Su questa "black Lysistrata" cf. Romani 2017.

<sup>5</sup> Hor. serm. 1, 1, 24.

---

un effetto disturbante, e rischia di essere ridimensionata allo spazio meno pericoloso del *divertissement* fine a se stesso.

Qui non si intende arrivare a definire quali confini la satira debba porsi, o quale ne debba essere (se ce ne deve essere) la funzione morale; quello che lo studio della satira antica ci deve portare a fare è sentire il problema nella sua urgenza, riflettere su di esso per comprenderne i termini e, soprattutto, prendere consapevolezza dei suoi meccanismi, dei suoi rischi, dei suoi limiti.

### **Prima proposta didattica: *parrhesia*, uno studio lessicale**

La prima attività didattica proposta è incentrata sulla riflessione sul termine *parrhesia*. Si tratta, infatti, di un vocabolo che ha contribuito in modo definitivo a creare nella percezione comune una visione positiva del mondo antico, e in particolare della *polis* "democratica" ateniese. Al tempo stesso, però, esso ha nella sua etimologia l'idea di "dire tutto": con tutti i rischi che questo comporta.

La riflessione lessicale prenderà le mosse da una rassegna di alcune delle sue occorrenze più significative<sup>6</sup>:

a) Democrito, fr. 68 B 226 D.-K.

οἰκίμιον ἐλευθερίας παρρησίη, κίνδυνος δὲ ἢ τοῦ καιροῦ διάγνωσις.

La *parrhesia* è carattere proprio della libertà, ma il pericolo sta nella valutazione del momento.

b) Euripide, fr. 737 Kannicht

καλόν γ' ἀληθῆς ἀτενῆς παρρησία

È cosa bella la *parrhesia*, vera e schietta

c) Euripide, *Hipp.* 421-423

[...] ἀλλ' ἐλεύθεροι

παρρησίαι θάλλοντες οἰκοῖεν πόλιν

κλεινῶν Ἀθηνῶν

(Fedra) [che i miei figli] vivano la città di Atene illustre, liberi, fiorenti di *parrhesia*.

d) Aristofane, *Thesm.* 540-543

μη δῆτα τόν γε χοῖρον, ὦ γυναῖκες. εἰ γὰρ οὔσης

παρρησίας κάξον λέγειν ὅσαι πάρεσμεν ἀσταί,

εἴτ' εἶπον ἀγίγνωσκον ὑπὲρ Εὐριπίδου δίκαια,

διὰ τοῦτο τιλλομένην με δεῖ δοῦναι δίκην ὑφ' ὑμῶν;

No, la passerà no, donne. Se c'è la *parrhesia* e noi cittadine abbiamo tutte il diritto di parlare, io ho detto di Euripide quello che secondo me è giusto. E per punizione devo lasciarmi strappare i peli da voi?

(trad. D. Del Corno)

e) Platone, *Resp.* 557b: definizione di democrazia

Οὐκοῦν πρῶτον μὲν δὴ ἐλεύθεροι, καὶ ἐλευθερίας ἡ πόλις μεστὴ καὶ παρρησίας γίγνεται, καὶ ἐξουσία ἐν αὐτῇ ποιεῖν ὅτι τις βούλεται

Innanzitutto i cittadini sono liberi, e lo Stato si riempie di libertà e di *parrhesia*, e ognuno può fare ciò che vuole

---

<sup>6</sup> Per una trattazione generale dell'argomento, con l'indicazione di ulteriori testimonianze, cf. Camerotto 2014 (parzialmente riprodotto sul sito dei Classici Contro: <http://lettere2.unive.it/flgreca/ClassiciParrhesia.pdf>). Le traduzioni, quando non altrimenti indicato, sono mie.

---

f) Demostene, *Phil.* 4, 76

ταῦτ' ἐστὶ τᾶληθῆ, μετὰ πάσης παρρησίας, ἀπλῶς εὐνοίᾳ τὰ βέλτιστ' εἰρημένα, οὐ κολακείᾳ βλάβης καὶ ἀπάτης λόγος μεστός, ἀργύριον τῷ λέγοντι ποιήσων, τὰ δὲ πράγματα τῆς πόλεως τοῖς ἐχθροῖς ἐγχειριῶν. ἢ οὖν παυστέον τούτων τῶν ἐθῶν, ἢ μηδὲν ἄλλον αἰτιατέον τοῦ πάντα φαύλως ἔχειν ἢ ὑμᾶς αὐτούς.

Questa è la verità, detta in tutta *parrhesia*, schiettamente e in buona fede, non un discorso di adulazione, che porta danno e illusione, pronunciato per arricchire chi lo pronuncia.

g) Luciano, *Pseudol.* 1

Τὸ δὲ τοῦ Ἀρχιλόχου ἐκεῖνο ἤδη σοι λέγω, ὅτι τέττιγα τοῦ περοῦ συνείληφας, εἶπερ τινὰ ποιητὴν ἰάμβων ἀκούεις Ἀρχίλοχον, Πάριον τὸ γένος, ἄνδρα κομδῆ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα, μηδὲν ὀκνοῦντα ὀνειδίσειν, εἰ καὶ ὅτι μάλιστα λυπήσειν ἔμελλε τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους τῇ χολῇ τῶν ἰάμβων αὐτοῦ. ἐκεῖνος τοίνυν πρὸς τινος τῶν τοιούτων ἀκούσας κακῶς τέττιγα ἔφη τὸν ἄνδρα εἰληφέναι τοῦ περοῦ, εἰκάζων ἑαυτὸν τῷ τέττιγι ὃ Ἀρχίλοχος φύσει μὲν ἀλάφ' ὄντι καὶ ἄνευ τινὸς ἀνάγκης, ὁπότεν δὲ καὶ τοῦ περοῦ ληφθῆ, γεγωνότερον βοῶντι.

Ora subito ti dico la frase di Archiloco: "Hai preso la cicala per l'ala" (fr. 143 Bergk), se pure hai sentito di un certo Archiloco, pario di nascita, uomo assolutamente libero e compagno della *parrhesia*, che non esitava mai a muovere un biasimo, se anche avesse dovuto colpire nel modo più doloroso chi si esponeva all'ira dei suoi giambi. Ebbene, poiché una di queste persone aveva parlato di lui, Archiloco disse che aveva preso la cicala per l'ala, paragonando se stesso alla cicala, che è garrula per natura anche senza una costrizione, ma, quando è presa per l'ala, grida più forte.

(trad. V. Longo)

h) Luciano, *Deor. Conc.* 2

ἀξιῷ δέ, ὦ Ζεῦ, μετὰ παρρησίας μοι δοῦναι εἰπεῖν· οὐδὲ γὰρ ἂν ἄλλως δυναίμην, ἀλλὰ πάντες με ἴσασιν ὡς ἐλεύθερός εἰμι τὴν γλῶτταν καὶ οὐδὲν ἂν κατασιωπήσαιμι τῶν οὐ καλῶς γιγνομένων· διελέγχω γὰρ ἅπαντα καὶ λέγω τὰ δοκοῦντά μοι ἐς τὸ φανερὸν οὔτε δεδιώς τινα οὔτε ὑπ' αἰδοῦς ἐπακαλύπτων τὴν γνώμην· ὥστε καὶ ἐπαχθῆς δοκῶ τοῖς πολλοῖς καὶ συκοφαντικὸς τὴν φύσιν, δημόσιός τις κατήγορος ὑπ' αὐτῶν ἐπονομαζόμενος.

(Momos) Io ti prego, Zeus, di concedermi di parlare con *parrhesia*: in altro modo, infatti, neppure potrei e tutti sanno che la mia lingua è libera e che niente mai tacerei di ciò che non va bene. Io smaschero chiunque e dico apertamente quel che penso senza temere alcuno né celare per ritengo la mia opinione. La conseguenza è che ai più sembro importuno, incline per natura alla calunnia e mi chiamano pubblico accusatore.

(trad. V. Longo)

Tali occorrenze dimostrano come il termine *parrhesia*, a ben guardare, non venga impiegato nelle fonti greche con una valenza incondizionatamente positiva. Mancano vere e proprie celebrazioni della *parrhesia* come valore distintivo della *polis*, oppure, quando ci sono, è il contesto stesso a limitarne la portata. Così accade in Platone o in Euripide, che lo usa 9 volte, ma non, ad esempio, nella famosa celebrazione di Atene fatta da Teseo nelle *Supplici*; mentre solo una volta il termine ricorre nelle commedie di Aristofane, che per giunta lo fa pronunciare dal parente di Euripide, reo agli occhi delle donne di averlo difeso. In Demostene e negli oratori, invece, il termine è frequente, ma in molti casi assume una valenza idiomatica, priva di uno specifico significato etico-politico.

---

Significativo è inoltre il fatto che in quella che rappresenta probabilmente la prima occorrenza in ordine cronologico, il frammento di Democrito, il termine παρρησίη è accostato sì ad ἐλευθερίη, ma anche al κίνδυνος connesso ad un suo uso intempestivo.

La *parrhesia* assumerà invece uno statuto fortemente programmatico in Luciano, dove si inserirà nella più ampia costellazione lessicale connessa alla libertà della satira<sup>7</sup>; ma quella sarà un'altra epoca, e lo sviluppo della *parrhesia* sarà tutto letterario e filosofico-morale, estraneo dalla sfera più direttamente politica e a ogni forma di pratica democratica.

L'attività didattica proposta ruota intorno all'obiettivo di far riflettere su un concetto fondamentale del mondo greco combinando lo studio della civiltà con lo studio del lessico e la riflessione linguistica, attraverso l'analisi diretta delle fonti.

Anche attraverso il supporto di un questionario-guida o di una tabella, si chiederà agli studenti:

- di individuare il termine *parrhesia* nei testi proposti;
- di individuare quali altri vocaboli vi siano di volta in volta associati;
- di determinare quali valenze vi siano associate, e se esse abbiano valore positivo (come ad esempio la libertà o la verità) o negativo (quali i rischi ad essa connessi);
- di individuare i termini che indicano gli strumenti di cui la *parrhesia* si serve e quelli che si pongono rispetto ad essa in modo antitetico.

In questo modo, l'attività sarà ben integrata all'interno della pianificazione didattica disciplinare, perché combinerà la dimensione linguistica (esercizio su testi in lingua originale; riflessione lessicale) e quella letteraria e culturale; al tempo stesso, però, offrirà anche lo spunto per un confronto critico sul tema trasversale del diritto di espressione.

### **Seconda proposta didattica: la politica nella satira latina**

Uno dei contenuti presenti in modo costante nella pianificazione didattica di letteratura latina è senz'altro la satira. A scuola, tuttavia, la lettura di testi satirici latini è per lo più limitata alle satire di Orazio. Una selezione comprensibile in termini di tradizione culturale e di spunti letterari, ma che ha un limite: le satire di Orazio difficilmente saranno disturbanti per i nostri studenti e, probabilmente, non li faranno ridere.

Tale selezione, inoltre, rende solo in parte la varietà di temi, di stili e di accenti che era costitutivamente propria della satira latina. Ad esempio, è bene non dimenticare che la critica politica e l'attacco personale sono assenti in Orazio, ma non lo erano invece nella satira delle origini. La caricatura del proprio avversario politico, Lucio Cornelio Lentulo Lupo, è ad esempio presente nel frammento vv. 43s. Marx di Lucilio:

*Quae facies, qui vultus viro?*

*vultus item ut facies: mors, icter<sup>8</sup>, morbus, venenum.*

Più in generale, i collegamenti con l'attualità politica sono così presenti nella satira latina che, volendo, sarebbe possibile programmare un'unità di apprendimento specificamente dedicata a questo argomento. Essa potrà avere i seguenti contenuti:

#### 1. Lucilio, *Satire*, frammenti del libro I (*Concilium deorum*)

---

<sup>7</sup> Cf. ancora Camerotto 2014.

<sup>8</sup> Il vocabolo è di incerta lettura; si è scelto di mantenere qui la lezione che maggiormente accentua il taglio caricaturale di questi versi.

---

2. Seneca, *Apocolocyntosis*

3. Persio, *Satira I* (decadenza della letteratura contemporanea, con riferimento a Nerone)

4. Giovenale, *Satira IV* ("Il rombo di Domiziano")

Leggere satire a contenuto politico, tuttavia, non conduce di per sé a riflettere sul diritto di espressione e sui suoi limiti, o sugli effetti emotivi innescati da una comunicazione basata sull'umorismo. Per far questo è necessario entrare più nello specifico, e riflettere su cosa, nella satira, ci dia fastidio, ci "morda".

L'attività didattica proposta a tal fine è incentrata su una selezione di passi dell'*Apocolocyntosis*. La satira menippea attribuita a Seneca è stata scelta per il suo contenuto altamente caricaturale e per la sua natura profondamente politica: essa fu infatti scritta con ogni probabilità all'indomani della morte di Claudio, allo scopo di screditarne la memoria consolidando, così, il potere del nuovo *princeps*: il suo figlio adottivo, e assassino, Nerone.

Il brano proposto è stato costruito selezionando i passaggi del racconto senecano nel quale sono concentrate le strategie satiriche messe in atto da Seneca:

[3] Claudius animam agere coepit nec invenire exitum poterat. Tum Mercurius, qui semper ingenio eius delectatus esset, unam e tribus Parcibus seducit et ait: - Quid, femina crudelissima, hominem miserum torqueri pateris? Nec unquam tam diu cruciatus cesset? Annus sexagesimus quartus est, ex quo cum anima luctatur. Quid huic et rei publicae invides? Patere mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, ex quo princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt. Et tamen non est mirum si errant et horam eius nemo novit; nemo enim unquam illum natum putavit. Fac quod faciendum est: «Dede neci, melior vacua sine regnet in aula»<sup>9</sup> -.

Sed Clotho - ego mehercules - inquit - pusillum temporis adicere illi volebam, dum hos pauculos, qui supersunt, civitate donaret (constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre), sed quoniam placet aliquos peregrinos in semen relinqui et tu ita iubes fieri, fiat - . [...]

[4] Et ille quidem animam ebullit, et ex eo desiit vivere videri. [...] Ultima vox eius haec inter homines audita est, cum maiorem sonitum emisisset illa parte, qua facilius loquebatur: - vae me, puto, concacavi me. - Quod an fecerit, nescio: omnia certe concacavit. [...]

[5] In caelo quae acta sint, audite: fides penes auctorem erit. Nuntiatur Iovi venisse quendam bonae staturae, bene canum; nescio quid illum minari, assidue enim caput movere; pedem dextrum trahere. Quaesisse se, cuius nationis esset: respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa; non intellegere se linguam eius, nec Graecum esse nec Romanum nec ullius gentis notae. [...]

[12] Dum descendunt per viam sacram, interrogat Mercurius, quid sibi velit ille concursus hominum, num Claudii funus esset. Et erat omnium formosissimum et impensa cura, plane ut scires deum efferri: tubicinum, cornicinum, omnis generis aenatorum tanta turba, tantus concentus, ut etiam Claudius audire posset. Omnes laeti, hilares: populus Romanus ambulabat tanquam liber. [...] Claudius ut vidit funus suum, intellexit se mortuum esse. [...]

[14] De genere poenae diu disputatum est, quid illum pati oporteret. Erant qui dicerent, Sisyphum satis diu laturam fecisse, Tantalum siti periturum nisi illi succurreretur, aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminandam. [...] Placuit novam poenam constitui debere,

---

<sup>9</sup> Verg. Georg. 4, 90.

---

excogitandum illi laborem irritum et alicuius cupiditatis speciem sine effectu. Tum Aeacus iubet illum alea ludere pertuso fritillo.

[3] Claudio cominciò a render l'anima, ma non gli riusciva di trovare la via d'uscita. Allora Mercurio, che aveva sempre avuto un debole per lui, prende da parte una delle tre Parce e le dice: - Perché, donna crudelissima, lasci che si tormenti un pover'uomo? Non avrà mai fine la sua continua tortura? Sono sessantaquattro anni che lotta con la sua anima. Perché ce l'hai con lui e con lo Stato? Per una volta lascia che dicano la verità gli astrologi, che da quando è stato nominato imperatore gli fanno il funerale tutti gli anni, tutti i mesi. Del resto, non è strano che si sbagliano e che nessuno sappia prevedere la sua ora; infatti nessuno non si è mai nemmeno accorto che è nato. Fa' ciò che si deve fare: «uccidilo, lascia che nella reggia vuota regni uno migliore».

Ma Cloto: - per Ercole - dice - io volevo dargli ancora un pochino di tempo, in modo che potesse dare la cittadinanza a quei pochissimi che rimangono (aveva stabilito di vedere in toga tutti i Greci, i Galli, gli Ispanici, i Britanni), ma dal momento che si ritiene che qualche straniero debba essere lasciato come semenza e tu ordini che sia così, che sia. - [...]

[4] E quello ribollì fuori l'anima, e da quel momento smise di sembrare vivo. [...] Queste furono le ultime sue parole che si udirono tra i vivi, dopo che ebbe emesso un boato con la parte del corpo con cui parlava più facilmente: - accidenti, mi sa che mi sono cagato addosso. - Se lo abbia fatto davvero, non lo so: di certo ha riempito di merda ogni cosa. - [...]

[5] Ascoltate cosa è successo in cielo: la fonte sarà garanzia di veridicità. Si annuncia a Giove che è arrivato un tale di una certa altezza, tutto bianco; minaccia non so cosa, infatti scuote continuamente la testa; trascina il piede destro. Gli è stato chiesto a quale popolo appartenga: ha risposto non so cosa, con suoni inarticolati e voce impastata; non si capisce in quale lingua parli, infatti non è né greco, né latino, né la lingua di alcuna popolazione conosciuta.

[12] Mentre discendono lungo la via Sacra, Mercurio chiede il perché di quell'ammasso di gente, se sia il funerale di Claudio. Infatti era il più solenne di tutti, di grande apparato - era chiaro che si faceva il funerale a un dio: c'era una tale folla di trombettieri, di cornisti, di musicisti di ogni tipo, un tale concerto, che persino Claudio riusciva a sentire. Tutti felici e contenti: il popolo romano andava in giro come libero. [...] Come vide il suo funerale, Claudio capì di essere morto. [...]

[14] Si discusse a lungo del tipo di pena, di quale sofferenza fosse opportuno che subisse. C'era chi diceva che Sisifo aveva fatto il trasporto abbastanza a lungo, che Tantalo sarebbe morto di sete se non gli si fosse prestato soccorso, che era ora di bloccare la ruota del povero Issione. [...] Fu deciso che si dovesse istituire una pena nuova, che si dovesse escogitare per lui una fatica vana, la lusinga di un qualche desiderio insoddisfatto. Allora Eaco ordina che giochi a dadi con un bossolo sfondato<sup>10</sup>.

Anche in questo caso, l'attività proposta prende le mosse da una serrata analisi testuale compiuta sul testo in lingua originale, per poi allargarsi ad una riflessione di più ampia portata storico-letteraria, e giungere infine ad un confronto con la realtà di oggi.

Agli studenti si chiederà di smontare il testo per individuare, e in un secondo momento classificare, gli elementi su cui fa maggiormente leva il satirico, e che si caratterizzano quindi come peculiari della specifica tipologia testuale.

---

<sup>10</sup> Traduzione mia.



---

Gli elementi individuabili potrebbero essere, ad esempio, questi:

- Difetti fisici: nescio quid illum minari, assidue enim caput movere; pedem dextrum trahere; respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa; non intellegere se linguam eius, nec Graecum esse nec Romanum nec ullius gentis notae; tantus concentus, ut etiam Claudius audire posset
- Stupidità: Claudius ut vidit funus suum, intellexit se mortuum esse
- Rapporto paradossale vita / morte: animam agere coepit nec invenire exitum poterat; Annus sexagesimus quartus est, ex quo cum anima lutatura; nemo enim unquam illum natum putavit; desiit vivere videri
- Sovrapposizione concreto / metaforico: animam agere coepit nec invenire exitum poterat; Et ille quidem animam ebulliit; omnia certe concacavit
- Aiscrologia, linguaggio escrementizio: Ultima vox eius haec inter homines audita est, cum maiorem sonitum emisisset illa parte, qua facilius loquebatur: - vae me, puto, concacavi me. - Quod an fecerit, nescio: omnia certe concacavit.
- Paradossi: Patere mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, ex quo princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt.
- Allusioni mitologiche e letterarie: Mercurius, qui semper ingenio eius delectatus esset; «Dede neci, melior vacua sine regnet in aula»; Erant qui dicerent, Sisyphum satis diu laturam fecisse, Tantalum siti periturum nisi illi succurreretur, aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminandam. Aeacus iubet illum alea ludere pertuso fritillo
- Allusioni politiche: Quid huic et rei publicae invides?; dum hos pauculos, qui supersunt, civitate donaret (constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre); populus Romanus ambulabat tanquam liber.

Terminata questa prima fase, sarà possibile approfondire i meccanismi delle varie tipologie umoristiche e metterle a confronto con quelle impiegate al giorno d'oggi. A tal fine, sarà importante riflettere su come reagiamo di fronte ai diversi spunti satirici: quali troviamo divertenti, quali non ci fanno nessun effetto, quali ci mettono a disagio. È importante, infatti, sottolineare come la diversità culturale e antropologica tra due civiltà passi anche attraverso la diversità dei loro paradigmi umoristici: diversi degli elementi ai quali si affida la satira antica sono infatti, per noi, sgradevoli quando non addirittura inammissibili: basti pensare alla caricatura dell'handicap fisico, alla derisione dei morti, al linguaggio pesantemente scatologico. Infine, l'*Apocolocyntosis*, essendo strettamente legata alle vicende dinastiche della corte imperiale, offre l'occasione di riflettere sulla "disonestà" della satira, che si può servire di strumenti irrazionali e subdoli, come la dissacrazione e la demonizzazione dell'avversario, per raggiungere scopi eminentemente politici: di Claudio, infatti, viene detto tutto il male possibile, ma viene taciuto che fu assassinato da sua moglie dal figlio adottivo e successore, di cui come noto proprio Seneca era precettore.

Lo studio dell'antico, dunque, può fornirci le chiavi di lettura metodologiche per meglio essere cittadini del mondo di oggi; ma ciò può avvenire solo a patto di non rincorrerne una presunta "attualità", ma al contrario ribadire, attraverso un'analisi critica e approfondita delle sue forme espressive, l'insopprimibile alterità.

## **Bibliografia**



---

A. Camerotto, *Gli occhi e la lingua della satira. Studi sull'eroe satirico in Luciano di Samosata*, cap. V: *La libertà e il dovere del dire*, Mimesis: Milano-Udine 2014, pp. 225-283

S. Romani, *Il soldato pacifista. Un eroe bifronte negli Acarnesi di Aristofane*, in A. Bonandini, E. Fabbro, F. Pontani (edd.), *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, «Classici Contro 6», Milano - Udine 2017, pp. 105-116.

---

## ***Civis romanus sum. Buone pratiche di cittadinanza attiva a scuola***

Cristina Favaro, Alberto Pavan

### ***CIVIS ROMANUS SUM Buone pratiche di cittadinanza attiva a scuola***

Il titolo dato alla giornata di studi, “*Civis Romanus sum*”,<sup>1</sup> è l'espressione pronunciata con fierezza da Publio Gavio che, pretestuosamente condannato da Verre alla crocifissione, rivendica davanti al tribunale di Messina e davanti allo stesso Verre, i suoi diritti di *civis Romanus*.

Il concetto di *civis* può essere declinato in vario modo, partendo da *civis* come membro di una comunità (*civitas*) entro la quale si iscrivono diritti, doveri e un'etica comportamentale di rispetto reciproco, arrivando sino ai doveri (e ai privilegi) di cittadini, di soldati e di atleti antichi e moderni, sino ad arrivare ad un altro valore fondante dell'essere cittadino: il suo diritto di parola in una comunità libera e democratica.

Prima di elencare le iniziative che il Liceo Canova ha messo in atto, riporto alcune riflessioni tratte da un intervento, tenuto al Convegno Nazionale dell'AICC del 15 novembre del 1970 (la coincidenza con il seminario di oggi mi era sembrata particolarmente suggestiva), del prof. Aldo Piccoli, poeta e saggista, docente di Italiano e Latino, una delle colonne portanti del nostro Liceo fino ai primi anni '80:

*“...ma se il dibattito sul senso da dare agli studi classici vuole essere proficuo, deve essere aperto anche ai contributi di altre forze o movimenti culturali, contributi meno corretti, forse, e più approssimativi sotto il profilo scientifico, ma altrettanto validi ed efficaci se vogliamo che il patrimonio culturale classico non venga soltanto conservato, ma, come è nella parabola dei talenti, trafficato: inserito, cioè, nel vivo della circolazione della cultura contemporanea...”*

Queste parole sembrano già auspicare, sin dagli anni '70, una scuola intesa come *ergasterion* (officina) in cui forgiare menti e personalità, in cui formare i futuri cittadini in un continuo confronto con gli antichi e in un proficuo dialogo tra discenti e docenti, tra scuola e istituzioni cittadine, tra il nostro liceo e il suo territorio.

Ecco di seguito un elenco delle attività promosse da questo Liceo a sostegno di queste finalità:

1) **Progetto Aristeia**, progetto nato una decina di anni fa dall'esigenza di offrire agli studenti più talentuosi nelle discipline di indirizzo l'opportunità di cimentarsi in concorsi e gare di traduzione in varie regioni e città della penisola, senza sostenere alcuna spesa (grazie a finanziamenti esterni).

2) **Ludi Canoviani**, concorso di latino, nato nel 2010 come concorso di traduzione dal latino per studenti del biennio delle scuole di Treviso e provincia, poi sviluppatosi come concorso destinato al Triveneto, ed infine nel 2015 i Ludi sono stati riconosciuti nel programma annuale di promozione delle eccellenze in base al D.M. n. 514 del 28 luglio 2015 e per di più sono diventati concorso nazionale non solo per studenti del biennio ma anche per quelli del terzo e quarto anno dei licei, con prove destinate anche ad allievi di lingua tedesca di Bolzano.

La peculiarità di questa gara consiste nel fatto che non si tratta di una gara monografica, ma ogni

---

<sup>1</sup> Cic., in Ver., II V 162.

---

anno il tema è ispirato da avvenimenti contingenti (il primo anno il tema del “gioco”, il secondo il mito, poi il “latino degli altri”, il tema della convivenza tra popoli, la guerra in concomitanza con il centenario della Grande Guerra, le migrazioni di popoli lo scorso anno, quest'anno sarà appunto la cittadinanza).

Questo concorso è stato denominato *ludus* e non *certamen* proprio per sottolineare da un lato l'aspetto del gioco e del confronto, ma l'altra accezione è quella di *ludus* come “scuola”, donde il richiamo al suo valore formativo.

3) **Classici Contro**, rassegna del Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari, a cui i nostri studenti hanno sempre preso parte attiva nel ciclo di incontri-spettacolo, cimentandosi in recitazioni, letture, drammatizzazioni, alternando le proprie voci a quelle di illustri intellettuali e accademici. Questa esperienza è stata particolarmente significativa perché ha permesso ai nostri ragazzi di dialogare con gli antichi su temi scottanti come democrazia, etica, identità, migrazioni, giustizia e corruzione, bellezza e patrimonio storico-artistico, guerra e, auspichiamo, anche di formarsi come *cives*.

4) **Intrecci**, iniziativa promossa dal Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari, che ha rappresentato per noi un'importante via per il consolidamento della collaborazione concreta tra Scuola e Università, grazie a questo intreccio tra ricerca e didattica, poiché alcuni docenti hanno ospitato in classe giovani laureati e dottorandi i quali presentavano i propri lavori di ricerca offrendo, così, ai nostri studenti delle lezioni alternative.

In conclusione, con queste nostre attività di ricerca-azione abbiamo voluto promuovere una cultura e una pratica del merito, perché siamo convinti che la scuola educi attraverso la cultura ed insegni non tanto il fare, quanto il saper fare, offrendo ai giovani risposte e motivazioni, come sembra suggerirci Seneca con queste parole: “*E' molto importante il proposito con cui ci si accosta a una qualsiasi cosa*”.<sup>2</sup>

*Cristina Favaro, docente di materie classiche, Liceo Canova*

### ***Una παιδεία alla ricerca del bello per diventare cittadini: il gemellaggio tra il Liceo Ginnasio Statale A. Canova di Treviso e il Liceo Classico presso il Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma***<sup>3</sup>

Gli stoici propongono di figurarsi l'uomo avvolto in una serie di cerchi concentrici. Il primo di questi circonda l'individuo, il secondo la sua famiglia; quello seguente racchiude tutti i parenti; poi, in successione c'è quello che circonda i nostri vicini, i nostri concittadini, i nostri compatrioti e così via. Il cerchio più ampio racchiude l'umanità presa come un tutto indistinto. Il

---

<sup>2</sup> Sen., Ep. 108, 24

<sup>3</sup> È l'occasione migliore per ringraziare l'infaticabile collega del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, prof.ssa Mariarosa Mortillaro, i Dirigenti dei due istituti, Mariarita Ventura del Liceo Ginnasio Statale “Antonio Canova” di Treviso e Paolo Maria Reale del Convitto Nazionale, che hanno sempre incoraggiato il progetto e che hanno preso parte ad alcune delle attività, e le colleghe che hanno fattivamente collaborato al progetto, prof.sse Carla Borghetto, Marinella Pascale e Daniela Zamuner.

---

nostro compito come cittadini del mondo e come educatori che indirizzano i giovani su questa strada, sarà dunque quello di «orientare in un certo senso tutti i cerchi verso il centro», facendo sì che tutti gli uomini diventino in qualche modo nostri concittadini. In altre parole, non è necessario rinunciare alle identità che ci hanno plasmato e ci hanno dato una identità nazionale, etnica o religiosa: ma dobbiamo impegnarci a rendere tutti gli esseri umani parte di una comunità al cui interno si possa dialogare e avere a cuore gli interessi altrui ...

M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità*, 1994, p.

La cittadinanza si sviluppa a cerchi concentrici come le onde scaturite da un sassolino che turba l'inerzia di uno stagno. La *paideia* che si fonda sui classici sollecita una curiosità che si propaga in una progressiva uscita da sé stessi e in un incontro con il mondo. Da queste considerazioni è scaturita l'idea di proporre un gemellaggio a classi di secondo anno di due Licei Classici per fare incontrare studenti provenienti da realtà diverse e accomunati da un percorso formativo, con l'obiettivo che i loro studi li guidino verso una fruizione più consapevole del territorio in cui vivono.

Gli studenti di secondo anno di Liceo Classico attraversano un momento scolastico molto impegnativo per la complessità dei contenuti affrontati nelle discipline classiche e anche per la costanza loro richiesta da quel tipo di studio: la concentrazione sulla grammatica e sulla pratica di traduzione tende infatti a oscurare l'obiettivo finale delle due lingue classiche, che è quello di dare una chiave di lettura del mondo antico e, attraverso quello, anche del mondo che ci circonda. A questo punto dell'esperienza liceale, verso la conclusione del primo biennio, è quindi opportuna un'esperienza di ricerca e di sperimentazione nel territorio di quel che si studia.

Da queste esigenze è nata l'idea del gemellaggio, realizzata da chi scrive e dalla prof.ssa Mariarosa Mortillaro del Liceo Classico presso il Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma: ci si è proposti di creare un progetto in cui il viaggio diventasse scuola nel senso più nobile del termine, cioè ricerca per i docenti e per gli studenti attraverso un'immersione nel patrimonio e in cui le materie classiche fossero i prerequisiti irrinunciabili del progetto.

Nell'ottica della condivisione e della scoperta dei rispettivi territori, partendo da una matrice culturale comune, quella romana, i docenti elaborano degli itinerari intorno a un tema affine sviluppato in epoche diverse (nel 2015 riqualificazione urbana di Roma in età augustea e la vita in villa in Veneto) o di uno stesso tema (nel 2016 incontro e scontro tra culture a Roma e nelle Venezie e nel 2017 *IMAGO*, la rappresentazione delle realizzazioni della natura e dell'uomo attraverso il mito, la storia ed il paesaggio), cercando di realizzare degli itinerari con dei forti parallelismi: per esempio nel 2016 la ricerca delle tracce dei barbari a Roma, con la visita alla chiesa di Santo Stefano Rotondo e alle Mura Aureliane, ha trovato corrispondenza nella visita ad Aquileia, a Grado e alla laguna veneziana.

Tali visite sono state precedute o seguite da un momento di contatto con una fonte, un testo greco o latino aderente agli argomenti trattati. Tale testo, presentato con l'ausilio di documenti iconografici, è diventato oggetto di prove, volte a gruppi, di comprensione senza dizionario: per esempio, nel 2016, a Roma gli studenti hanno lavorato sul passo in cui Paolo Orosio narra del sacco della città nel 410,<sup>4</sup> a Treviso sul passo in cui Giordane narra dell'assedio di Aquileia.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Hist. VII 38-39.

<sup>5</sup> Geth. XLII.

---

L'attività è stata per i docenti un momento di innovazione didattica, in quanto hanno realizzato delle prove finalizzate, non solo alla decifrazione di costrutti grammaticali, ma soprattutto a veicolare la comprensione di un fatto storico, determinante per l'evoluzione culturale del territorio. La prova ha richiesto grande impegno agli studenti, poiché ha coinvolto competenze complesse di comprensione del testo attraverso la riattivazione, la rielaborazione e la condivisione delle conoscenze linguistiche e culturali.

Le prove sono affiancate a momenti di apprendimento ludico a contatto con i luoghi che si visitano, tese a favorire la conoscenza e la condivisione dei diversi stili di apprendimento e a stimolare l'insorgere di legami socio-affettivi più stretti, determinati dalla necessità di far vincere la propria squadra. Sono nati così la caccia al tesoro *Ad exquirendum thesaurum* per le vie di Treviso, alla ricerca di immagini, epigrafi, edifici con la guida di indovinelli in latino, in cui gli studenti, suddivisi in *turmae* e, al loro interno, in *exploratores* in giro per la città e *investigatores* a scuola, che trascrivono e traducono i brevi testi epigrafici e descrivono i monumenti. A Roma l'attività ludica ha proposto il classico "Nome, cose.." in Latino e Greco con categorie in lingua *Homines illustres- res- fructus- animalia et civitates*, giocato a squadre in parte a scuola ed in parte al Pantheon e il *Conloquium telephonicum sine filis*, in cui un passo in latino in linea con il tema dell'anno è stato smembrato, con la richiesta all'ultimo giocatore di ogni squadra di riformulare il passo di tentarne la spiegazione. Ogni gioco prevede l'assegnazione di un premio simbolico e dell'attestato della vittoria, consegnati a conclusione del gemellaggio.

Gli studenti svolgono una parte da protagonisti non solo nell'aspetto didattico del gemellaggio, ma anche nella gestione delle due facce dell'ospitalità. Di volta in volta sono viaggiatori continuamente stimolati alla relazione e all'apprendimento ovvero ospiti accoglienti, con il compito di preparare le visite e guidare i compagni alla scoperta dei rispettivi territori, in una forma continua di apprendimento di squadra. Sono esposti al territorio, che conoscono solo strumentalmente, e sono tenuti a leggerlo e interpretarlo attraverso le competenze e le conoscenze peculiari del loro percorso di studi, sono chiamati a confrontarsi con il paesaggio come contesto spazio-temporale cui scoprono di essere intimamente legati. Vivono così per la durata dell'esperienza in un ambiente di apprendimento vario e motivante in una continua esposizione ad attività didattiche che promuovono il lavoro di gruppo e l'apprezzamento del patrimonio materiale e immateriale che li circonda.

Il gemellaggio è per il docente un'esperienza che lo induce a uscire da una modalità di lavoro per lo più individuale, a riflettere sulla propria didattica, sulle proprie capacità comunicative e relazionali e lo sollecita al lavoro di squadra. Per lo studente è nella sua ricca complessità di stimoli umani e culturali una fucina di competenze, tra cui quelle maggiormente attivate sono la comunicazione nella madrelingua, imparare a imparare, le competenze sociali e civiche, lo spirito di iniziativa e imprenditorialità e infine, la più aderente a un discorso di cittadinanza, consapevolezza ed espressione culturale.

Proprio l'attivazione di quest'ultima competenza sollecita negli studenti il cambiamento della percezione del territorio cui l'esperienza del gemellaggio ambiziosamente tende: si ritiene che un'esposizione di questo tipo, strettamente legata alle peculiarità culturali e formative del Liceo Classico, possa accendere un sentimento di identificazione con ciò che ci circonda, quindi l'uscita da una percezione esclusivamente contingente e funzionale del territorio, e anche un senso di rispetto, che potranno nel futuro rendere quello studente un cittadino veramente consapevole e attivo.

Il gemellaggio Tarvisio-Romam, Roma-Tarvisium è stato uno dei progetti grazie ai quali i due Licei coinvolti sono stati inseriti tra le scuole associate UNESCO.

---

I materiali prodotti nell'ambito del gemellaggio sono reperibili ai seguenti links:

- <http://www.liceocanova.gov.it/> (viaggi d'istruzione)
- <http://www.convittonazionaleroma.com/nuovosito/liceo-classico-gemellaggio-tarvisio-romam-roma-tarvisium/>

*Alberto Pavan, docente di materie classiche, Liceo Canova*

# ALLEGATO 1



**Seminario di aggiornamento e formazione**

**ESPERIENZE E PROPOSTE DI DIDATTICA DELLE MATERIE CLASSICHE**

**Laboratori sul tema:**

**“LO STRANIERO: HOSTIS / HOSPES / CIVIS”**

a cura di M. Calabrese, L. Mercurio, P. Maglione

**Sabato 12 marzo 2016 – Benevento**

**Liceo classico “P. Giannone”, Aula Magna “Palatucci”**

**Piazza Risorgimento, 4**



## STRUTTURA

1. CIVILTÀ GRECA E OSPITALITÀ
2. "SUPPLICI" E ΞΕΝΙΑ
1. LAZIO, TERRA OSPITALE
2. GLI ESEMPI DEL MITO
3. IL MITO DI ENEA
4. LA VICENDA DI OVIDIO
4. IDENTITÀ DI HOSTIS-HOSPES
5. QUESTIONI DI LESSICO
6. MEDIAZIONE DIDATTICA



# HOSTIS, HOSPES.....CIVIS LO STRANIERO, L'ESULE

- Ci si propone di introdurre lo studente nel contesto storico-culturale dell'idea di alterità nel mondo greco-romano, partendo da dati noti (episodi epici, i miti di fondazione) attraverso il supporto lessicale e la riflessione sugli slittamenti semantici in un rapporto di confronto con l'italiano e i flussi migratori del mondo contemporaneo.

# I GRECI E LA ΞΕΝΙΑ

Sentimento di identità  
e rifiuto dell'integrazione

I POEMI OMERICI SONO  
COSTELLATI DAL TERMINE  
ΞΕΝΟΣ E DAI SUOI DERIVATI



‘

E il saggio Antenore: «...venne qui un giorno Odisseo glorioso, in ambasciata per te, con Menelao caro ad Ares; e io li ospitai, li accolsi dentro il palazzo, conobbi d'entrambi figura e pensieri sottili.»

Iliade, III vv. 203 - 208





# Glauco e Diomede

## Iliade VI, vv. 119 - 236

... faccia a faccia scoprono che i loro padri sono stati legati da  
...ncoli di ospitalità.

Diomede dice allora a Glauco: "Sì, tu sei per me un ospite  
ereditario e da lungo tempo, [«antico ospite paterno», *xēinos*  
*patroíios... palaiós*] così io sono tuo ospite nel cuore  
dell'Argolide e tu sei il mio in Licia, il giorno in cui andrai fino a  
nel paese. Evitiamo allora entrambi il giavellotto l'uno  
dell'altro [...] scambiamoci piuttosto le armi, così che tutti  
appiano qui che ci gloriamo di essere degli ospiti ereditari".  
Quando avendo così parlato saltano dai loro carri, si prendono le  
mani e impegnano la loro fede. Ma in quel momento Zeus  
[...] tolse a Glauco la ragione, poiché scambiando le sue  
armi con Diomede [...] gli dà oro in cambio di bronzo, il  
valore di cento buoi in cambio di nove".

*... realtà la disuguaglianza di valore tra i doni è voluta: uno  
rende delle armi di bronzo, l'altro rende delle armi d'oro.  
... rende ancora più sacro il sentimento dell'ospitalità che  
... fatti non si regge né sul profitto né sulla convenienza, ma  
... la divina follia del dono che non chiede ricompensa  
... cuna.*



# ἄξενοι, cittadini ospiti



εἴη δ' ἄνατον πράγμα τοῦτ' ἀστοξένων.

μηδ' ἐξ ἀέλπτων κάπρομηθήτων πόλι

νεῖκος γένηται: τῶν γὰρ οὐ δέεται πόλις.

“Ah, non si faccia maligno il caso delle **straniere ospitate**.

Caso che folgora, strano alla mente: non vorrei si spaccasse lo Stato, per questo.”

(Eschilo, Supplici, vv. 356-358 – traduzione di Enzo Mandruzzato).





LA DIGNITÀ DELLA NUOVA POSIZIONE È  
TUTTA IN QUELL'ATTO LINGUISTICO, CHE È  
ANCHE UNA PATENTE DI LIBERTÀ.

CARITÀ E PIETÀ DA SOLE NON BASTANO:  
L'OSPITALITÀ PER AVERE SIGNIFICATO  
DEVE DIVENTARE ACCOGLIENZA,  
FARSI ATTO POLITICO.

ἀστόξενοι, : *cittadini ospiti*

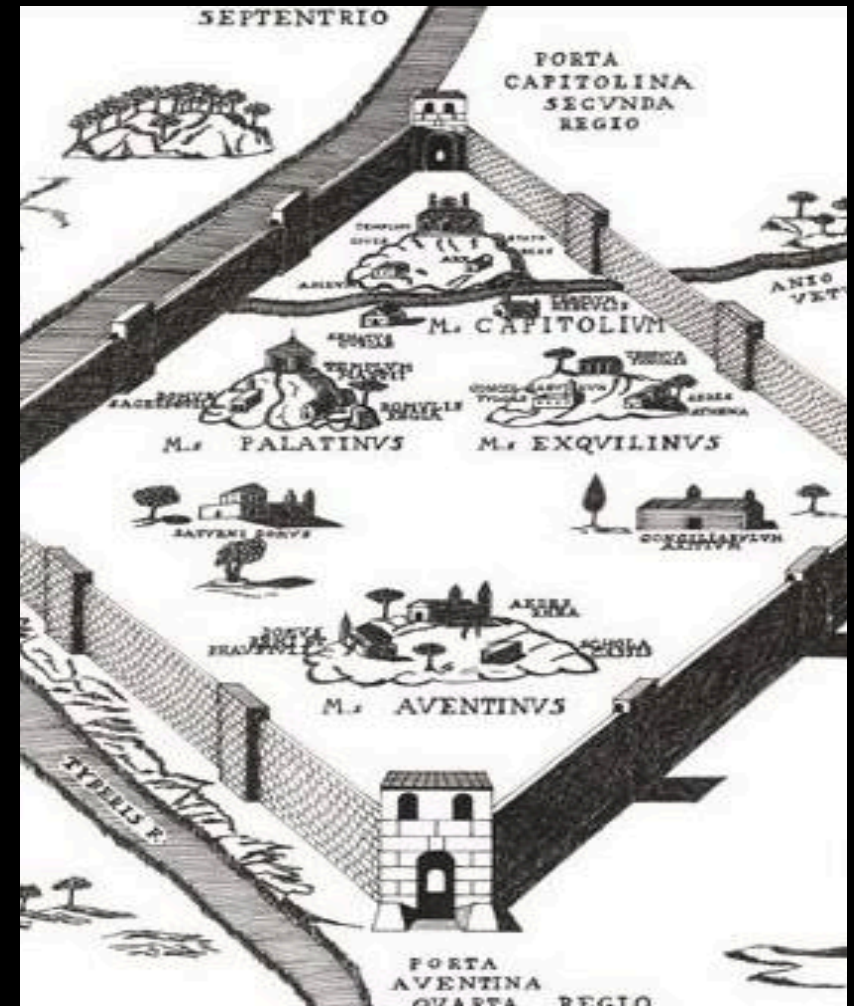




LAZIO  
DAL LATINO *LATERE*  
(NASCONDERSI,  
VIRGILIO, *ENEIDE*, VIII, VV. 322 S.)

**HOSPITA TELLUS** (OVIDIO)

Lazio, terra di accoglienza di profughi ed esuli  
(dal latino *exilium* –*extra/ ex solum*, uscire dal suolo)





## DAI TEMPI DEL MITO ROMA SI CONNOTA PER LA SUA ETEROCTONIA

I romani non si definiscono né riconoscono come **autoctoni**, né ripudiano l'idea di mescolanza e unione con altri

I fondatori mitici di Roma non sono «re nati dalla terra»  
**ma**

-eroi senza terra

-esuli allontanati dalle proprie terre

*Abnegat....exilium...pati* (Eneide, II, 637)

# IL DIO SATURNO

prodato in Lazio con una nave, recando in mano una falce, Saturno, vecchio dai lunghi capelli e dalla barba fluente, va a cercare ospitalità per sfuggire a Giove che lo ha scacciato dal cielo (Virgilio, Eneide, VIII, 319-323)

Saturno ( da *satus*, seminare, o *sationes*, sementi), viene accolto dal dio Giove a cui insegna l'agricoltura per **contraccambiare** il dono dell'ospitalità

Le due divinità cominciarono a regnare insieme fino al

la **comparsa** di Saturno, al non presentarsi più alla vista da parte del





# ENEAS, UNO STRANIERO ALLA FOCE DEL TEVERE (M. LENTANO)

Un mito, un eroe dal destino emblematico

*Profugus, externus, hostis*



Canto la lotta di un uomo che, **profugo** da Troia  
la storia spinse per primo alle sponde del Lazio:  
la violenza celeste, e il rancore di una dea nemica,  
**lo trascinarono da un mare all'altro, da una terra  
all'altra, di guerra in guerra**, prima di fondare la sua città  
e di portare nel Lazio la sua religione: origine  
del popolo latino, e albano, e della suprema Roma.  
Tu, spirito, esponi le intime cause: per quale offesa  
o per quale dolore, la regina degli dèi obbligò quell'uomo  
così religioso, a dover affrontare tanti casi, tante  
fatiche: miseria di passioni nei cuori celesti!

Pier Paolo Pasolini

Arma virumque cano , Troiae qui primus ab oris

Italiam fato profugus Laviniaque venit

Virgilio, Eneide, I. I, vv. 1 s.

Cui me moribundam deseris, hospes?

Virgilio, Eneide, IV, v. 324

I, soror, atque hostem supplex adfare superbum

Virgilio, Eneide, IV, v. 424



## Enea *HOSTIS*

Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,  
Implicuit bello, qui non fugiatis amicos?

[...]

.....rex *nostra* reliquit  
*Hospitia* et Turni potius se credidit armis

[...]

Si *bellum* finire manu, si pellere Teucros  
Apparat, his mecum decuit concurrere telis:  
Vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset.  
Nunc ite et miseris supponite civibus ignem.

Virgilio, Eneide XI, vv. 108 ss.; 113 ss.; vv. 116-119





non replenda est curia verbis,  
ne tuto tibi magna volant, dum  
met **hostem**  
er moerorum nec inundant  
uine fossae  
0 ss.

osos **hostis**

En omnes et Troes et Arcades hi sunt/ fatalesaque manus  
Infensa Etruria Turno:/ vix **hostem**, alterni si congregiamur,  
habemus

XII, vv. 231-233



Conversus **in hostem**

XII, v. 377

Torquebat **in hostem**

XII v. 901

Regina ut tectis **venientem**

prospicit **hostem**

XII, v. 595

Enea e Turno, Luca Giordano

1682

Enea, simbolo di  
tutta l'umanità  
moderna

GIORGIO CAPRONI, da "IL PASSAGGIO DI ENEA"

Fu in una casa rossa: la Casa Cantoniera. Mi ci trovai una sera di tenebra, e pareva scossa la mente da un transitare continuo, come il mare. Sentivo foglie secche, nel buio, scricchiolare. Attraversando le stecche delle persiane, del mare avevano la luminescenza scheletri di luci rare. Erano lampi erranti d'ammotorati viandanti. Frusciano in me l'idea che fosse il passaggio di Enea

Nel pulsare del sangue del tuo Enea solo nella catastrofe, cui sgalla il piede ossuto la rossa fumea bassa che arrazza il lido - Enea che in spalla un passato che crolla tenta invano di porre in salvo, e al rullo d' un tamburo ch'è uno schianto di mura, per la mano ha ancora così gracile un futuro da non reggersi ritto. Nell'avvampo funebre d'una fuga su una rena che scotta ancora di sangue, che scampo può mai esserti il mare (la falena verde dei fari bianchi) se con lui senti di soprassalto che nel punto, d'estrema solitudine, sei giunto più esatto e incerto dei nostri anni bui?

«Io ho girato molte città d'Italia, ma Enea non l'ho conosciuto altrove. Perlomeno non ho incontrato l'unico Enea possibile, l'unico Enea veramente vivo nella sua solitudine e nella sua umanità. L'unico Enea insomma che meritava davvero un monumento in mezzo a una piazza, simbolo unico di tutta l'umanità moderna, in questo tempo in cui l'uomo è veramente solo sopra la terra con sulle spalle il peso d'una tradizione ch'egli tenta di sostenere mentre questa non lo sostiene più, e con per mano una speranza ancor troppo piccola e vacillante per potercisi appoggiare e che tuttavia egli deve portare a salvamento»

Tratto da Noi, Enea, apparso ne «La fiera letteraria» del 1949

«Detto immigrato: sopra questo ovest / (strano catrame, bagnato impiantito) / fumando sigaretta guardingo si trapianta / ignoto Enea, che mica lo si canta»

Da *Gente sempre di corsa* di Tiziano Rossi



OVIDIO, L'ESULE. Da *civis a profugus*

Dal mio ingegno mi fu causato l'esilio (*fuga*) TRISTIA, 1, 1, 56

L'esilio è stato ordinato a me, l'esilio non è stato ordinato ai miei libri  
...]spesso il padre profugo va in esilio in regioni straniere, mentre ai figli  
dell'esule è permesso rimanere in città (III, 14)

Non vi è neppure un luogo dove possa appartarmi [...] Spesso cerco un  
vocabolo, un nome, un luogo, e non c'è nessuno che possa informarmi. Spesso-  
mentre mi sforzo di dire qualcosa- è vergognoso confessarlo- mi mancano le  
parole e ho disimparato a parlare. Sento risuonare quasi dappertutto la parlata  
tracia e scitica e mi sembra già di poter scrivere poetando in getico. Credimi, io  
credo che ci siano, e che tu legga nei miei scritti, miste alle latine, parole in uso sul  
Mar Nero. (III, 14, 41-50)

Ho paura di aver dimenticato il latino, perché ho imparato a parlare getico e  
armata (5, 12, 57)



# HOSTIS – NEMICO?

- *Le nozioni di nemico, di straniero e di ospite, che per noi formano tre unità distinte, semantiche e giuridiche, presentano strette connessioni nelle lingue indoeuropee antiche*
- (E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, p. 69)
- Nelle Leggi delle XII tavole (risalenti al 451-450 a.C.) si implica che *hostis* fosse considerato non come nemico, ma piuttosto come detentore di un diritto uguale a chi appartenesse al popolo romano, in conseguenza di un processo di parificazione: "*ab antiquis hostes appellabantur*" – scrive Sesto Pompeo Festo – "*quod erant pari iure cum populo romano*".

“  
HOSTIS È LO STRANIERO CHE SI OPPONE  
ALL'IN-GENUUS, A COLUI CHE APPARTIENE  
PER NASCITA, SANGUE E CULTURA AD UNA  
COMUNITÀ”

HOSTIS NON SIGNIFICA NEMICO O STRANIERO CON CUI  
SI HA UN RAPPORTO DI BELLIGERANZA, MA INDICA UNA  
PERSONA VERSO CUI OCCORRE CONTRACCAMBIARE

Dal verbo *hostire*

- *Ponebatur hostire pro aequare /referre gratiam*
- *Hostia*: vittima che compensa l'ira degli dèi
- *Hostilina*: divinità preposta a far crescere spighe della stessa altezza

# HOSPES- HOSTIS

Legato a *hostis* dalla stessa radice, è l'*hospes* (hos+ \* pet) amico straniero protetto dal vincolo dell'ospitalità fondato sullo scambio di doni, che ha una relazione particolare con un cittadino

Ospitalità sacra perché spesso sotto l'*hospes* si nasconde la divinità (mito di Filemone e Bauci, Metamorfofi, Ovidio)

- *Hostis* straniero ospitato
- *Hospes* straniero ospitante
- Poi
- *Hospes* straniero ospitato e ospitante

## SUCCESSIVAMENTE

**HOSTIS**: STRANIERO CON CUI SI HA UN RAPPORTO DI BELLIGERANZA

**HOSPES**: STRANIERO CON CUI SI HA UN RAPPORTO DI OSPITALITÀ

DISTINZIONE DETERMINATA DALL'INSERZIONE DEL **BELLUM**

- **BELLUM**: strumento con cui affermare la propria specificità su gruppi umani simili, da cui bisogna distinguersi per affermare la propria individualità
- **Hostis**: straniero a cui bisogna far guerra per tenerlo a distanza e trasformarlo in nemico
- **Hospes**: straniero a cui si deve far festa per tenerlo a distanza

(M. Bettini, *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*)

“ORMAI IL LUNGO TEMPO TRASCORSO HA RESO QUESTO VOCABOLO ASSAI PIÙ DURO: *ESSO HA PERDUTO IL SIGNIFICATO DI FORESTIERO PER INDICARE PROPRIAMENTE COLUI CHE TI VIEN CONTRO CON L'ARMI IN PUGNO*”

CICERONE, DE OFFICIIS, I, 37.

“CON LA PAROLA *HOSTIS* SI INDICAVA IL *PEREGRINUS*, MENTRE ORA SI DICE COLUI CHE UNA VOLTA SI CHIAMAVA *PERDUELLIS*”

VARRONE, DE LINGUA LATINA 5, 3

*DALLO STRANIERO AL NEMICO*





**STRANIERO** : analisi delle parole che esprimono questo concetto nelle lingue classiche  
cerca di spiegare le sfumature di significato che acquista la parola "straniero" nelle varie accezioni  
trovandosi anche delle radici etimologiche dei vocaboli

## LATINO

### stantivo

advena [-ae, m.] etimol. dal verbo *advenio*

peregrinus [-i, m.] etimol. *per agros* (territorio esterno alla città)

hospes [-itis, m.] etimol. *hostis*

### gettivo

barbarus [-a, -um] etimol. dal greco  $\beta \acute{\alpha} \rho \beta \alpha \rho \omicron \varsigma$  (colui che dice bar-bar, come il nostro bla-bla)

externus [-a, -um] etimol. da *ex; extra*

hosticus [-a, -um] etimol. da *hostis*

exterus [-a, -um] etimol. da *ex; extra*

peregrinus [-a, -um] etimol. *per agros*

alienus [-a, -um] etimol. da *alius*

## GRECO

### stantivo

ενος [-ο υ, ό] etimol. έκ

ωθεν [οί] dall' ανverbio έξωθεν


ετοικός [-ο υ, ό] etimol. μετά + οικία [-ας, ή]

### gettivo

λοδαπός etimol. άλλος [-η, -ο] +

λλόκοτος [-η, -ο υ]

λότριος [-α, -ο υ] etimol. άλλος [-η, -ο]

αρορος [-ο υ] etimol. βάρ-, come il nostro bla-bla)

ξωτερικός,

ηλυσ [-υ δ ος, ό | ή]

ενικός [-η, -ο υ] etimol. έκ

ενος [-η, -ο υ] etimol. έκ

ερίεργος [-ο υ]

ri lessemi connessi: αστείος, γραφικός, ενικός, κωμικός, παράξενος,





## CIVIS

Chi è inserito in una comunità locale ufficialmente, tramite nascita, *manumissio*, *adoptio*, in base a un vincolo stabilito topograficamente o istituzionalmente

Il suo *status* comporta

- ❖ *ius connubii*
- ❖ *ius commercii*
- ❖ *ius suffragii*
- ❖ *ius honoris*
- ❖ Tutela della *provocatio ad populum*
- ❖ Facoltà di interpellare *l'intercessio*

# CONTESTO



**I e II anno  
del secondo biennio**

# Obiettivi di eccellenza

- Lettura e interpretazione critica di un testo epico e tragico
- Attualizzazione dei temi trattati
- Capacità di comparazione intertestuale tra più testi sullo stesso tema



# INTERVENTI DI RECUPERO

Feedback correttivo

Semplificazione contenuti

Lezioni personalizzate grazie allo sportello didattico

previsto dal POF



Attuazione del *mastery learning*: istruzione programmata (Skinner) secondo sequenze ramificate (Crowder)



## BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA

... VV., 1988, *Nuove questioni di storia antica*, Marzorati Editore, Milano.

... dazzi L., *Appunti del concetto di straniero nell'età precristiana*, [www.Athenenoctua.it](http://www.Athenenoctua.it).

... heveniste E., 1969, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Parigi.

... tini M. - Barbero A., 2012, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Encyclomedia.

... tini M. - Lentano M., 2013, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi, Torino.

... ro L. - Monteleoni M., 2010, *Miti romani. Il racconto*, Einaudi, Torino.

... ma G., 2007, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Il Mulino, Bologna.

... nosa A., 2005, *La grande storia dell'Eneide*, Mondadori, Milano.

# ALLEGATO 1

# L'avventura iniziatica: da Matrix a Teseo e ritorno

Integrare un motivo di permanenza  
nella memoria culturale

# Costruire un percorso di senso per integrare l'antico nella memoria culturale

Il “passato ricordato” non può essere identificato automaticamente con lo studio scientifico del passato che chiamiamo “storia”, perché esso è sempre legato a **identità** in formazione e interpretazione del presente.

A. Assmann, *Ricordare*.



# Il “senso” del percorso: dal “qui” all’“altrove”, dall’“oggi” all’“allora”

“Il passato è sempre nuovo: come la vita procede esso si muta perché risalgono a galla delle parti che parevano sprofondare nell’oblio mentre altre scompaiono perché oramai poco importanti. Il presente dirige il passato come un direttore d’orchestra i suoi suonatori. Gli occorrono questi o quei suoni, non altri. E perciò il passato sembra ora tanto lungo ed ora tanto breve. Risuona o ammutolisce. Nel presente riverbera solo quella parte che è richiamata per illuminarlo o per offuscarlo”.

I. Svevo, *La morte*

# Fondarsi su “figure di memoria”

“Se una verità deve fissarsi nella memoria di un gruppo, deve essere presentata nella forma concreta di un evento, una personalità, un luogo”.

M. Halbwachs, *La memoria collettiva*

# ...con valenza narrativa

“La narrativa, pur essendo un evidente piacere, è una cosa seria. Nel bene e nel male, è il nostro strumento preferito, forse addirittura obbligato per parlare delle aspirazioni umane e delle loro vicissitudini, le nostre e quelle degli altri. Le nostre storie non solo raccontano, ma impongono a ciò che sperimentiamo una struttura e una realtà irresistibile”.

J. Bruner, *La fabbrica delle storie*

# Il percorso

- Stimolo narrativo: un'icona contemporanea
- Le radici lontane: il mito e la sua struttura
- L'integrazione nella memoria culturale: una chiave di lettura per leggere l'immaginario e l'esperienza del contemporaneo
- L'appropriazione creativa: un'azione scenica

# Perché l'iniziazione?

- E' un processo fondativo di figure di memoria e storie – eroi e miti
- Consente processi di identificazione e corrispondenze nell'immaginario dei giovani adulti

# Permette il distacco straniante e la percezione della differenza

Forse è proprio perché l'esperienza iniziatica appare sempre più lontana, che ci sembra di comprenderla perfettamente: ogni situazione di crisi vi era incasellata tra linee nette, istituzionalizzata e in qualche modo esorcizzata, ma proprio per questo riconosciuta nel suo effettivo valore di crisi; mentre il nostro mondo, in cui i passaggi sono sfumati, stemperati o minimizzati, si configura come uno stato di crisi diffusa e continua.

I. Calvino, *Mondo scritto e mondo non scritto*

# Consente di individuare un nodo problematico dell'immagine contemporanea dell'adolescenza

Che gli anziani e gli adulti non ritengano più utile o necessario scandire i passaggi di età e di ruolo dei giovani, che abbiano smesso di accompagnarli verso la maturità con iniziazioni progressive, mi pare evidente. Nell'area dell'educazione se ne parla come di una realtà preoccupante.

Un'altra questione di rilievo nell'analisi dei motivi macrosociali e microsociale che possano aver contribuito ad azzerare la presenza dei riti di passaggio è: in che modo si struttura la rappresentazione del futuro nell'immaginario giovanile? Quali simbolizzazioni propone la gerontocrazia ai ragazzi che si trovano alle soglie del lavoro e che premono per avere un maggiore potere decisionale?

Il lutto per la morte del futuro costituisce l'esperienza affettiva più dolorosa da elaborare. La morte del futuro determina nei ragazzi uno scacco narcisistico sostanzialmente intollerabile, che costringe a rinnegare l'esistenza stessa del domani e a idolatrare l'unica forma di tempo davvero esistente. l'oggi.

G. Pietropolli Charmet, *La fatica di diventare grandi*

# Fase 1

Matrix, un'icona dell'immaginario contemporaneo



La V H 2015-2016 e Laura Azzoni



# *LA NUOVA NASCITA*

Calvo



Ricoperto di liquido amniotico



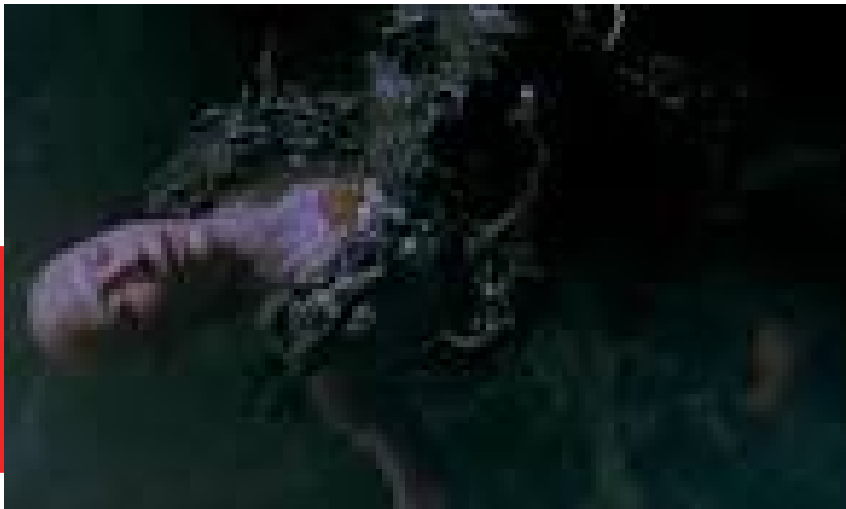
Collegato a tubi e cavi  
elettrici (=cordone  
ombelicale)



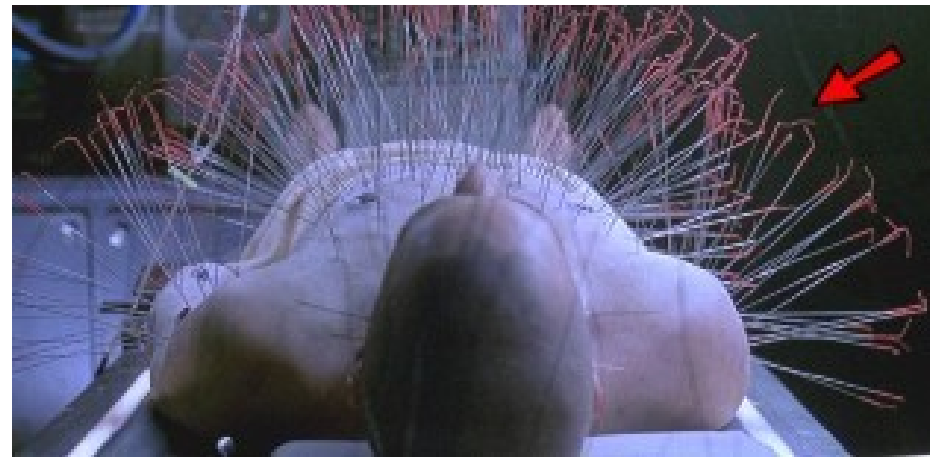
Scivola nel tunnel  
(=passaggio del feto  
nell'utero materno)



Cade nell'acqua  
( =battesimo)



Ha i muscoli  
atrofizzati ( =come  
se non li avesse  
mai usati)



Gli fanno male gli occhi  
( =come se non li  
avesse mai aperti)



Entra in un mondo  
sconosciuto  
( =ricomincia da  
capo)



# *IL NUOVO NOME*

## **NEO**

Anagramma dell'inglese  
one che significa uno,  
l'eletto

Dal greco neos che significa  
nuovo, perché intraprende una  
nuova vita



oni

# Fase 2

Le radici mitiche:

a. l'avventura eroica esemplare di Teseo

Lettura integrale in traduzione di Plutarco, *Vita di Teseo*

# La prova dell'identità dell'eroe: il segno di riconoscimento tenuto nascosto



Rilievo Romano in argilla, I d.c.

“Egeo lasciò la spada e i sandali nascosti sotto un grande masso, che aveva al suo interno una cavità sufficientemente capace da contenerli. Lo disse a lei sola e le raccomandò, se avesse avuto un figlio da lui e se, diventato adulto, fosse stato in grado di sollevare il masso e di prendere gli oggetti nascosti, di mandarlo da lui con quegli oggetti, senza che nessuno lo Sapesse.” (Plutarco, *vita di Teseo* 3,6-3,7)

“Quando Teseo, diventato adolescente, rivelò coraggio unito a forza fisica e fermezza d'animo insieme a intelligenza e a perspicacia, allora Etra lo accompagnò al masso e gli rivelò il segreto dalla sua nascita; gli ordinò di prendere i segni di riconoscimento lasciati dal padre e di imbarcarsi per Atene.” (*id.* 6,2)

# Il passaggio dall'infanzia all'adolescenza: il rito dei capelli

“Allora c’era l’uso, da parte dei giovani che diventano adulti, di recarsi a Delfi e di offrire al Dio i propri capelli; anche Teseo andò a Delfi; egli si rase, però, solo la parte anteriore del capo, come secondo Omero facevano gli Abanti: da lui, questo tipo di taglio si chiamò ‘alla Teseo’.”

*(capitolo 5,1)*

Rito di iniziazione di un calciatore



Riti di iniziazione di monaci di varie religioni



# L'offerta dell'eroe come tributo

“[...] lo stesso Minosse veniva a sceglierseli e  
primo fra tutti scelse Teseo [...]”

*[17,3]*



# **b. il repertorio di miti iniziatici del vaso François**

Confrontare linguaggi diversi

# La Danza della Gru

E' in corso la leggendaria Danza della Gru: i danzatori, maschi e femmine, rispettivamente caratterizzati da braccia nere e braccia bianche e dei quali vengono riportati i nomi, sono legati con un filo (legato miticamente al filo di Arianna) e ballano riproducendo i movimenti contorti che si compiono con l'intento di uscire dal Labirinto. Molto spesso essa veniva effettuata seguendo un percorso tracciato sul suolo proprio a forma di labirinto. In complesso essa simboleggia una prova di crescita, è una danza iniziatica.





# La Centauromachia

Teseo, accompagnato da Piritoo, partecipa alla battaglia tra i Centauri e i Lapiti. Questo evento rappresenta il *limes* cioè l'incertezza, la soglia verso la natura ibrida.



# Artemide

Artemide è una Πότνια Θηρῶν, la Signora degli animali: è una dea alata rappresentata con accanto un cervo e una scimmia. La dea si trova nel bosco, luogo in cui avvengono le iniziazioni e dal quale si ritorna con un altro nome.





# Achille e Aiace

Aiace carica e porta il corpo di Achille morto. La morte è una caratteristica essenziale dell'identità dell'eroe. La morte rappresenta il passaggio di un *limes*, paragonabile a quello che l'iniziando varca per passare all'età adulta.



## c. L'educazione spartana: un'istituzione iniziatica storicamente documentata

La *Vita di Licurgo* di Plutarco: impadronirsi di un lessico per descrivere un'esperienza

Ἦδη δὲ τοῖς τηλικούτοις **ἐρασταὶ** τῶν εὐδοκίμων νέων συναναστρέφοντο: καὶ προσεῖχον οἱ πρεσβύτεροι, καὶ μᾶλλον ἐπιφοιτῶντες εἰς τὰ γυμνάσια, καὶ μαχομένοις καὶ σκώπτουσιν ἀλλήλους παρατυγχάνοντες, οὐ παρέργως, ἀλλὰ τρόπον τινὰ **πάντες οἰόμενοι πάντων καὶ πατέρες εἶναι καὶ παιδαγωγοὶ καὶ ἄρχοντες**, ὥστε μήτε καιρὸν ἀπολείπεσθαι μήτε χωρίον ἔρημον τοῦ νοουθετοῦντος τὸν ἀμαρτάνοντα καὶ κολάζοντος. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ **παιδονόμος ἐκ τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν ἀνδρῶν** ἐτάττετο, καὶ κατ' **ἀγέλας** αὐτοὶ προϊῆσαντο τῶν λεγομένων **εἰρένων** ἀεὶ τὸν σωφρονέστατον καὶ μαχιμώτατον. **εἴρενας δὲ καλοῦσι τοὺς ἔτος ἤδη δεύτερον ἐκ παίδων γεγονότας**, μελλείρενας δὲ τῶν παίδων τοὺς πρεσβυτάτους.

1. Rintracciate nel testo gli aspetti che descrivono il carattere egualitaristico dell'educazione spartana.
2. Individuate il lessico dei ruoli che intervengono nel percorso educativo e date una definizione di ciascun termine.
3. Individuate l'aspetto estetico sotteso al processo di integrazione sociale.

# Fase 3

Riconoscere tracce nell'esperienza e  
nell'immaginario contemporanei

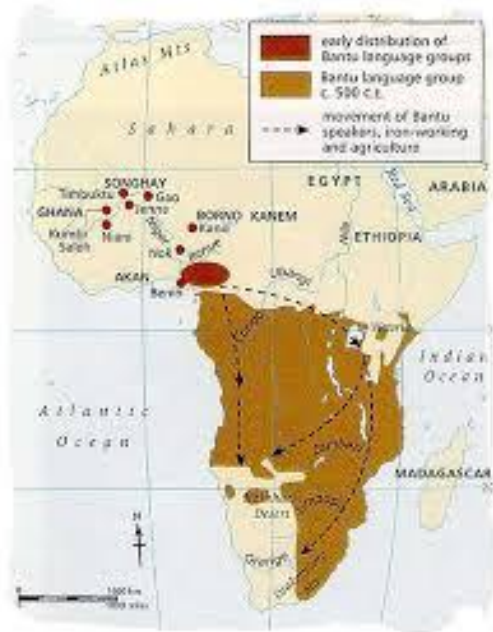


# a. Le culture senza scrittura

Confrontarsi con la complessità della dimensione diacronica

- Lo scorrere del tempo non comporta cambiamenti omogenei e univoci
- Le culture senza scrittura possono presentare chiavi di lettura per interpretare l'antico

# I TONGA



I Tonga o Batonga sono un gruppo etno-linguistico di ceppo bantu che vivono nello Zambia meridionale e nello Zimbabwe settentrionale e, in misura minore, nel Mozambico occidentale, principalmente nel Metebelelant, lungo il fiume Zambesi e nella zona della diga di Kariba.

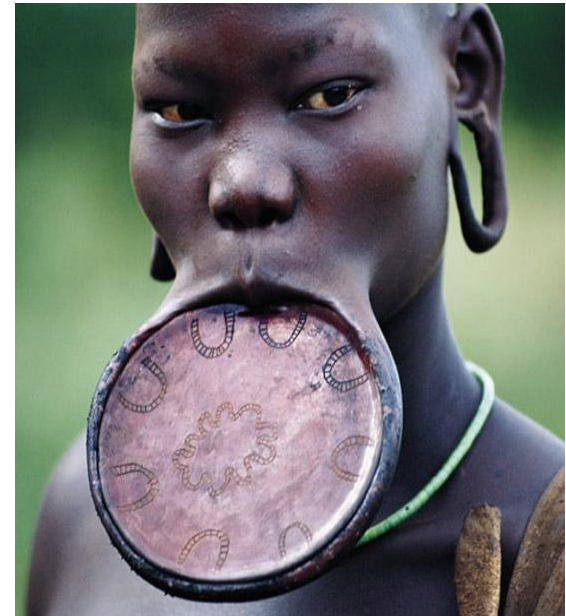


# INIZIAZIONE

- Alla prima *emissio seminis* il giovane beve una medicina che gli dà la forza per il periodo d'amore prematrimoniale



- Subisce la trasformazione del lobo dell'orecchio e del labbro



- Tra i 10 e i 16 anni vengono riuniti dal capo e agiscono agli ordini dei più anziani



- Vengono messi in un recinto nel bosco dove trascorrono un periodo di 3 mesi

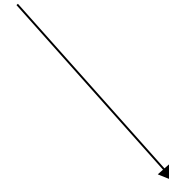




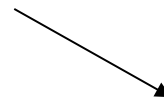
- I giovani vengono portati all'alba



- Raggiunto il recinto attraversano un fuoco



- Prima di entrare nel recinto vengono fatti sedere a 8 per 8 su pietre e vengono attaccati da 8 uomini-leone



- Mangiano solo cibo portato dalle donne

insipido



non possono bere



- Le donne si fanno vedere solo dai guardiani e sono cacciate in malo modo perché non siano viste dai giovani



- Vengono dipinti di bianco
- Dormono nudi patendo il freddo



- Fanno bagni con l'acqua fredda
- Parlano un linguaggio particolare



- Vengono fustigati per ogni ragione
- Imparano canti, formule e nozioni sulla caccia



# FINE INIZIAZIONE

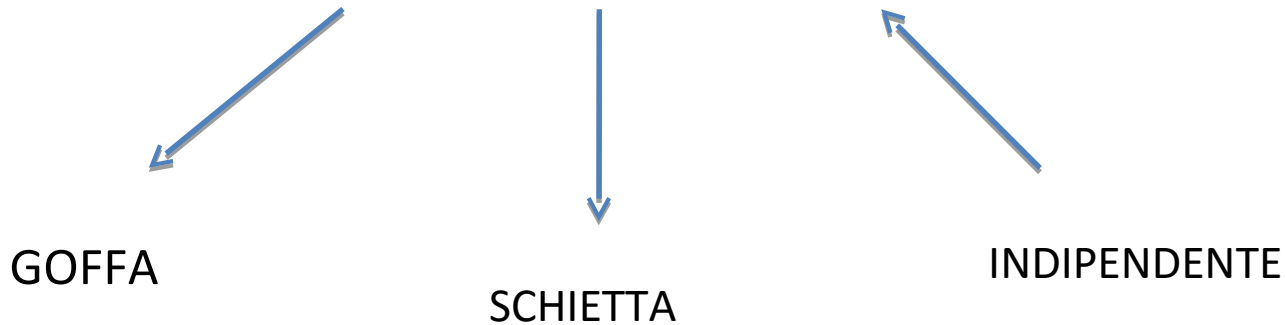
Per concludere il ciclo iniziatico, i ragazzi devono attendere una valutazione finale dal “nonno”, un uomo anziano issato su una pertica. I giovani, giungendo al suo cospetto, riceveranno il segno di congedo oppure no.



## b. Il mondo dei “cartoni”

- Verificare la permanenza dell’iniziazione come struttura narrativa
- Sperimentare in un ambito di ricerca di assoluta competenza
- Guardare all’identità infantile con uno sguardo straniante

# Mulan



E' una ragazza che non riesce a trovare il suo posto in una società in cui le donne devono essere sottomesse agliire uomini, devono tacere e il loro unico scopo è procreare.

# *"I maschi in guerra e noi a casa a procreare"*



La V H 2015-2016 e Laura Azzoni

# Inizio percorso verso l'età adulta: visita alla *Mezzana*



FALLIMENTO: Prova non  
superata 



# ALLONTANAMENTO

Disobbedisce agli ordini paterni  
per onorare la famiglia

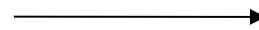


RISCHIO DI  
MORTE



Va in guerra al posto del  
padre.

SEGRETEZZA (tipico delle  
iniziazioni)



Assume un ruolo  
maschile

# INVERSIONE SESSUALE

“Mulan”

TAGLIO DI CAPELLI  
VESTITI DA UOMO



**PING** (*nuovo  
nome*)

Vita di Licurgo”

“(5) La madrina – così era chiamata -, presa in consegna la ragazza rapita, le tosava completamente il capo e dopo averle fatto indossare mantello e sandali da uomo, la faceva coricare su un pagliericcio, sola e al buio.”

# TOKYO MAGNITUDE 8.0

*" Per la prima volta, volevo davvero vedere la mia famiglia "*

*- Mirai*

# Il viaggio iniziatico

Dopo la terribile scossa, nonostante la paura e lo smarrimento i due protagonisti, Mirai e Yuki, paragonabili ad *eirénes*, ormai privati di quasi tutti i loro beni, si fanno coraggio e partono per un lungo viaggio a piedi verso casa, nel quale li attendono infiniti pericoli, come se stessero effettuando un duro **allenamento interiore**, **allontanati** dai genitori e quindi **segregati**. Possono contare sui reciproci sentimenti, da sempre nascosti, ma non sono soli ...





# Un'aiutante fondamentale

Ad accompagnarli in questa lunga prova vi è una **figura estremamente significativa** nella storia: è **Mari**, una giovane donna trentenne che si trovava alla stessa mostra che i due bambini stavano visitando al momento della scossa. Dopo un primo, breve incontro, i tre si ritrovano fra le macerie di Odaiba. Anche Mari deve ritornare a casa per poter riabbracciare sua figlia, e così **si fa forza e la trasmette** a Mirai e Yuki per tutta la durata del viaggio. **Senza Mari è quasi certo che i protagonisti mai sarebbero potuti tornare a casa:** ma grazie ad un forte amore materno e l'impegno che la spinge ad appoggiare i piccoli, sopravvive costantemente nei loro cuori un briciolo di speranza. Se in alcuni momenti smette di brillare, Mari è pronta a donare tutto il suo affetto. Per questo motivo ella è nei panni del *paidònomos*.



# Un rapporto speciale

Mari è una figura che affianca i giovani *eirénes* ed ha un importantissimo ruolo in un'esperienza "educativa". Per questo Mari verrebbe associata alla figura dell'ἐραστής, nei confronti di Mirai e Yuki, i quali, dunque, rappresentano gli ἐρώμενοι.

Nonostante questo, il carattere particolare del rapporto fra i fratelli e Mari è la capacità di invertire progressivamente i reciproci ruoli: infatti, in un momento di debolezza della donna, i due bambini sono pronti a infonderle energia per perseverare. Vi è dunque una sorta di reciproco amore, un sentimento che li tiene uniti fino alla fine.

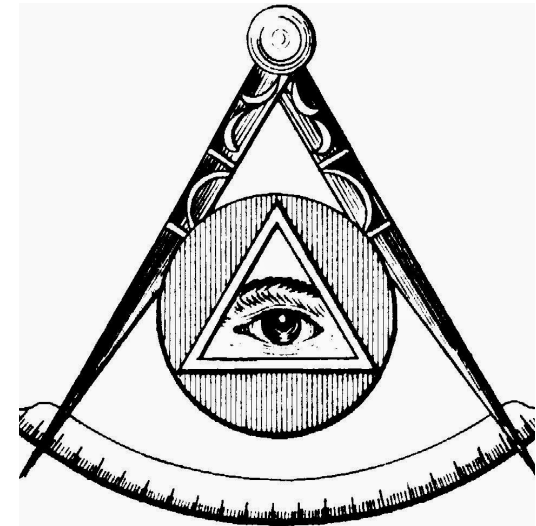
# Il cambiamento...

Proprio come le antiche iniziazioni spartane, un importante cambiamento avviene soprattutto in uno dei due protagonisti, Mirai. Inizialmente la ragazza è estranea al mondo, si chiude in sé stessa e arriva persino ad avere scarsi rapporti con la sua famiglia. In più viene anche definita "maniaca del telefono" a causa dell'eccessiva quantità di ore passate a giocare o a scrivere il suo diario personale. Con il terremoto, non potrà più utilizzare il cellulare per questioni tecniche: è il primo passo verso **un'apertura e un cambiamento interiore.**



# c. Gruppi ristretti nel contesto contemporaneo:

- dalla Massoneria alla criminalità organizzata



- lo scoutismo



# Un problema

l'iniziazione conserva una forma istituzionale in gruppi ad alta coesione identitaria, anche in senso oppositivo

ma



in che cosa sono simili i lupetti e i picciotti?

# Una questione di metodo

Una permanenza strutturale non comporta  
corrispondenza di significato

L'importanza decisiva del contesto per  
un'ermeneutica legittima

La memoria culturale non è separabile dalla  
**storia**



A black and white photograph of a barbed wire fence. The wire is in sharp focus in the foreground, stretching from the right side towards the center. The background is heavily blurred, showing the outlines of trees and a bright sky, creating a sense of depth and isolation.


## d. Una scelta estrema

La Shoah come iniziazione rovesciata

# La demolizione di un uomo

“Considerate se questo è un uomo,  
Che lavora nel fango,  
Che non conosce pace,  
Che lotta per un sì o per un no.”




A black and white photograph of a barbed wire fence. The wire is in sharp focus, running diagonally across the frame from the upper left towards the lower right. The background is heavily blurred, showing indistinct shapes and light patterns, possibly representing a landscape or a sky. The overall mood is somber and evocative.

“Distruggere l’uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi.”



# **Noi non siamo che bestie stanche**

“Ci toglieranno anche il nome e, se vorremo tenerlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che, dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.”



La sua parola è stata quindi una “necessità vitale” di far riemergere una libertà interiore e spirituale dopo la sua disumana privazione: il bisogno di raccontare agli altri.

Gargiuolo Benedetta  
Serrazanetti Valentina  
Silvestri Chiara

# Fase 4. L'azione scenica: integrare il percorso nell'esperienza personale

- La scelta del contesto straniante: il rassicurante linguaggio della fiaba
- Il contesto quotidiano:
  - Il viaggio all'estero e l'addio alla famiglia
  - Un appartamento "Erasmus" e un episodio di bullismo: i rituali iniziatici confinati alla relazione tra pari
- Un tentativo di integrazione tra i linguaggi: Teseo e una ragazza persi nel labirinto

## ALLEGATO 2



**ΣΤΟΙΧΕΙΑ** (Euclidis Elementa, J. L. Heiberg. Leipzig. Teubner. 1883-1888)

Όροι dal libro I			
1	σημείον ἔστιν, οὐ μέρος οὐθέν.	13	ὄρος ἔστιν, ὃ τινός ἐστι πέρασ.
2	γραμμὴ δὲ μήκος ἀπλατές.	14	σχῆμά ἐστι τὸ ὑπὸ τινος ἢ τινων ὄρων περιεχόμενον.
3	γραμμῆς δὲ πέρατα σημεία.	15	κύκλος ἐστὶ σχῆμα ἐπίπεδον ὑπὸ μίας γραμμῆς περιεχόμενον ἢ καλεῖται περιφέρεια, πρὸς ἣν ἀφ' ἐνὸς σημείου τῶν ἐντὸς τοῦ σχήματος κειμένων πάσαι αἱ προσπίπτουσαι εὐθεῖαι πρὸς τὴν τοῦ κύκλου περιφέρειαν 5 ἴσαι ἀλλήλαις εἰσίν.
4	εὐθεῖα γραμμὴ ἔστιν, ἣτις ἐξ ἴσου τοῖς ἐφ' ἑαυτῆς σημείοις κείται.	16	κέντρον δὲ τοῦ κύκλου τὸ σημείον καλεῖται.
5	ἐπιφάνεια δὲ ἔστιν, ὃ μήκος καὶ πλάτος μόνον ἔχει.	17	διάμετρος δὲ τοῦ κύκλου ἔστιν εὐθεῖα τις διὰ τοῦ κέντρου ἠγμένη καὶ περατουμένη ἐφ' ἑκάτερα τὰ μέρη ὑπὸ τῆς τοῦ κύκλου περιφέρειας, ἣτις καὶ δίχα τέμνει τὸν κύκλον.
6	ἐπιφανείας δὲ πέρατα γραμμαί.	18	ἡμικύκλιον δὲ ἐστὶ τὸ περιεχόμενον σχῆμα ὑπὸ τε τῆς διαμέτρου καὶ τῆς ἀπολαμβανομένης ὑπ' αὐτῆς περιφέρειας. κέντρον δὲ τοῦ ἡμικυκλίου τὸ αὐτό, ὃ καὶ τοῦ κύκλου ἔστιν.
7	ἐπίπεδος ἐπιφάνειά ἐστιν, ἣτις ἐξ ἴσου ταῖς ἐφ' ἑαυτῆς εὐθείαις κείται.	19	σχήματα εὐθύγραμμά ἐστι τὰ ὑπὸ εὐθειῶν περιεχόμενα, τρίπλευρα μὲν τὰ ὑπὸ τριῶν, τετράπλευρα δὲ τὰ ὑπὸ τεσσάρων, πολύπλευρα δὲ τὰ ὑπὸ πλείονων ἢ τεσσάρων εὐθειῶν περιεχόμενα.
8	ἐπίπεδος δὲ γωνία ἔστιν ἢ ἐν ἐπιπέδῳ δύο γραμμῶν ἀππομένων ἀλλήλων καὶ μὴ ἐπ' εὐθείας κειμένων πρὸς ἀλλήλας τῶν γραμμῶν κλίσις.	20	τῶν δὲ τριπλεύρων σχημάτων ἰσόπλευρον μὲν τρίγωνόν ἐστι τὸ τὰς τρεῖς ἴσας ἔχον πλευράς, ἰσοσκελὲς δὲ τὸ τὰς δύο μόνας ἴσας ἔχον πλευράς, σκαληνὸν δὲ τὸ τὰς τρεῖς ἀνίσους ἔχον πλευράς.
9	ὅταν δὲ αἱ περιέχουσαι τὴν γωνίαν γραμμαὶ εὐθεῖαι ὦσιν, εὐθύγραμμος καλεῖται ἡ γωνία.	21	ἔτι δὲ τῶν τριπλεύρων σχημάτων ὀρθογώνιον μὲν τρίγωνόν ἐστι τὸ ἔχον ὀρθὴν γωνίαν, ἀμβλυγώνιον δὲ τὸ ἔχον ἀμβλείαν γωνίαν, ὀξυγώνιον δὲ τὸ τὰς τρεῖς ὀξείας ἔχον γωνίας.
10	ὅταν δὲ εὐθεῖα ἐπ' εὐθείαν σταθεῖσα τὰς ἐφεξῆς γωνίας ἴσας ἀλλήλαις ποιῇ, ὀρθὴ ἑκατέρα τῶν ἴσων γωνιῶν ἐστὶ, καὶ ἡ ἐφεστηκυῖα εὐθεῖα κάθετος καλεῖται, ἐφ' ἣν ἐφέστηκεν.	22	τῶν δὲ τετραπλεύρων σχημάτων τετράγωνον μὲν ἐστὶν, ὃ ἰσόπλευρόν τε ἐστὶ καὶ ὀρθογώνιον, ἑτερόμηκες δὲ, ὃ ὀρθογώνιον μὲν, οὐκ ἰσόπλευρον δὲ, ῥόμβος δὲ, ὃ ἰσόπλευρον μὲν, οὐκ ὀρθογώνιον δὲ, ῥομβοειδὲς δὲ τὸ τὰς 5 ἀπεναντίον πλευράς τε καὶ γωνίας ἴσας ἀλλήλαις ἔχον, ὃ οὔτε ἰσόπλευρόν ἐστὶν οὔτε ὀρθογώνιον: τὰ δὲ παρὰ ταῦτα τετράπλευρα τραπέζια καλεῖσθω.
11	ἀμβλεία γωνία ἔστιν ἢ μείζων ὀρθῆς.	23	παράλληλοί εἰσιν εὐθεῖαι, αἵτινες ἐν τῷ αὐτῷ ἐπιπέδῳ οὔσαι καὶ ἐμβαλλόμεναι εἰς ἄπειρον ἐφ' ἑκάτερα τὰ μέρη ἐπὶ μηδέτερα συμπίπτουσιν ἀλλήλαις.
12	ὀξεία δὲ ἢ ἐλάσσων ὀρθῆς.		

## Ὅροι dal libro VII

1	μονάς ἐστίν, καθ' ἣν ἕκαστον τῶν ὄντων ἐν λέγεται.	12	πρῶτοι πρὸς ἀλλήλους ἀριθμοὶ εἰσιν οἱ μονάδι μόνη μετρούμενοι κοινῷ μέτρῳ.
2	ἀριθμὸς δὲ τὸ ἐκ μονάδων συγκείμενον πλῆθος.	13	σύνθετος ἀριθμὸς ἐστίν ὁ ἀριθμῷ τινι μετρούμενος.
3	μέρος ἐστίν ἀριθμὸς ἀριθμοῦ ὁ ἐλάσσων τοῦ μείζονος, ὅταν καταμετρηῇ τὸν μείζονα.	14	σύνθετοι δὲ πρὸς ἀλλήλους ἀριθμοὶ εἰσιν οἱ ἀριθμῷ τινι μετρούμενοι κοινῷ μέτρῳ.
4	μέρη δέ, ὅταν μὴ καταμετρηῇ.	15	ἀριθμὸς ἀριθμὸν πολλαπλασιάζειν λέγεται, ὅταν, ὅσαι εἰσὶν ἐν αὐτῷ μονάδες, τοσαυτάκις συντεθῇ ὁ πολλαπλασιαζόμενος, καὶ γένηταί τις.
5	πολλαπλάσιος δὲ ὁ μείζων τοῦ ἐλάσσονος, ὅταν καταμετρηῇται ὑπὸ τοῦ ἐλάσσονος.	16	ὅταν δὲ δύο ἀριθμοὶ πολλαπλασιάσαντες ἀλλήλους ποιῶσιν τινα, ὁ γενόμενος ἐπίπεδος καλεῖται, πλευραὶ δὲ αὐτοῦ οἱ πολλαπλασιάσαντες ἀλλήλους ἀριθμοί.
6	ἄρτιος ἀριθμὸς ἐστίν ὁ δίχα διαιρούμενος.	17	ὅταν δὲ τρεῖς ἀριθμοὶ πολλαπλασιάσαντες ἀλλήλους ποιῶσιν τινα, ὁ γενόμενος στερεός ἐστίν, πλευραὶ δὲ αὐτοῦ οἱ πολλαπλασιάσαντες ἀλλήλους ἀριθμοί.
7	περισσὸς δὲ ὁ μὴ διαιρούμενος δίχα ἢ ὁ μονάδι διαφέρων ἀρτίου ἀριθμοῦ.	18	τετράγωνος ἀριθμὸς ἐστίν ὁ ἰσάκις ἴσος ἢ ὁ ὑπὸ δύο ἴσων ἀριθμῶν περιεχόμενος.
8	ἀρτιάκις ἄρτιος ἀριθμὸς ἐστίν ὁ ὑπὸ ἀρτίου ἀριθμοῦ μετρούμενος κατὰ ἄρτιον ἀριθμὸν.	19	κύβος δὲ ὁ ἰσάκις ἴσος ἰσάκις ἢ ὁ ὑπὸ τριῶν ἴσων ἀριθμῶν περιεχόμενος.
9	ἀρτιάκις δὲ περισσὸς ἐστίν ὁ ὑπὸ ἀρτίου ἀριθμοῦ μετρούμενος κατὰ περισσὸν ἀριθμὸν.	20	ἀριθμοὶ ἀνάλογόν εἰσιν, ὅταν ὁ πρῶτος τοῦ δευτέρου καὶ ὁ τρίτος τοῦ τετάρτου ἰσάκις ἢ πολλαπλάσιος ἢ τὸ αὐτὸ μέρος ἢ τὰ αὐτὰ μέρη ᾧσιν.
10	περισσάκις δὲ περισσὸς ἀριθμὸς ἐστίν ὁ ὑπὸ περισσοῦ ἀριθμοῦ μετρούμενος κατὰ περισσὸν ἀριθμὸν.	21	ὅμοιοι ἐπίπεδοι καὶ στερεοὶ ἀριθμοὶ εἰσιν οἱ ἀνάλογον ἔχοντες τὰς πλευράς.
11	πρῶτος ἀριθμὸς ἐστίν ὁ μονάδι μόνη μετρούμενος.	22	τέλειος ἀριθμὸς ἐστίν ὁ τοῖς ἑαυτοῦ μέρεσιν ἴσος ᾧν.

## Θεωρήματα dal libro IX

**20**

οἱ πρῶτοι ἀριθμοὶ πλείους εἰσὶ παντὸς τοῦ προτεθέντος πλήθους πρῶτων ἀριθμῶν.  
ἔστωσαν οἱ προτεθέντες πρῶτοι ἀριθμοὶ οἱ Α, Β, Γ: λέγω, ὅτι τῶν Α, Β, Γ πλείους εἰσὶ πρῶτοι ἀριθμοί.

5

εἰλήφθω γὰρ ὁ ὑπὸ τῶν Α, Β, Γ ἐλάχιστος μετρούμενος καὶ ἔστω ὁ ΔΕ, καὶ προσκείσθω τῷ ΔΕ μονὰς ἢ ΔΖ. ὁ δὲ ΕΖ ἦτοι πρῶτός ἐστιν ἢ οὐ. ἔστω πρότερον πρῶτος: εὐρημένοι ἄρα εἰσὶ πρῶτοι ἀριθμοὶ οἱ Α, Β, Γ, ΕΖ πλείους τῶν Α, Β, Γ.

10

ἀλλὰ δὴ μὴ ἔστω ὁ ΕΖ πρῶτος: ὑπὸ πρῶτου ἄρα τινὸς ἀριθμοῦ μετρεῖται. μετρείσθω ὑπὸ πρῶτου τοῦ Η: λέγω, ὅτι ὁ Η οὐδενὶ τῶν Α, Β, Γ ἐστὶν ὁ αὐτός. εἰ γὰρ δυνατόν, ἔστω. οἱ δὲ Α, Β, Γ τὸν ΔΕ μετροῦσιν: καὶ ὁ Η ἄρα τὸν ΔΕ μετρήσει. μετρεῖ δὲ καὶ τὸν ΕΖ: καὶ λοιπὴν

15

τὴν ΔΖ μονάδα μετρήσει ὁ Η ἀριθμὸς ὧν: ὅπερ ἄτοπον. οὐκ ἄρα ὁ Η ἐνὶ τῶν Α, Β, Γ ἐστὶν ὁ αὐτός. καὶ ὑπόκειται πρῶτος. εὐρημένοι ἄρα εἰσὶ πρῶτοι ἀριθμοὶ πλείους τοῦ προτεθέντος πλήθους τῶν Α, Β, Γ οἱ Α, Β, Γ, Η: ὅπερ ἔδει δεῖξαι.

20

**21**

ἐὰν ἄρτιοι ἀριθμοὶ ὅποσοιὺν συντεθῶσιν, ὁ ὅλος ἄρτιός ἐστιν.  
Συγκείσθωσαν γὰρ ἄρτιοι ἀριθμοὶ ὅποσοιὺν οἱ ΑΒ, ΒΓ, ΓΔ, ΔΕ: λέγω, ὅτι ὅλος ὁ ΑΕ ἄρτιός ἐστιν.

5

ἐπεὶ γὰρ ἕκαστος τῶν ΑΒ, ΒΓ, ΓΔ, ΔΕ ἄρτιός ἐστιν, ἔχει μέρος ἡμισυ: ὥστε καὶ ὅλος ὁ ΑΕ ἔχει μέρος ἡμισυ. ἄρτιος δὲ ἀριθμὸς ἐστὶν ὁ δίχα διαιρούμενος: ἄρτιος ἄρα ἐστὶν ὁ ΑΕ: ὅπερ ἔδει δεῖξαι.

**22**

ἐὰν περισσοὶ ἀριθμοὶ ὅποσοιὺν συντεθῶσιν, τὸ δὲ πλήθος αὐτῶν ἄρτιον ἢ, ὁ ὅλος ἄρτιος ἐστὶν.

Συγκείσθωσαν γὰρ περισσοὶ ἀριθμοὶ ὅσοιδηποτοῦν ἄρτιοι τὸ πλήθος οἱ ΑΒ, ΒΓ, ΓΔ, ΔΕ: λέγω, ὅτι ὅλος ὁ ΑΕ ἄρτιός ἐστιν.

5

ἐπεὶ γὰρ ἕκαστος τῶν ΑΒ, ΒΓ, ΓΔ, ΔΕ περιττός ἐστὶν, ἀφαιρεθείσης μονάδος ἀφ' ἑκάστου ἕκαστος τῶν λοιπῶν ἄρτιος ἐστὶν: ὥστε καὶ ὁ συγκείμενος ἐξ αὐτῶν ἄρτιος ἐστὶν. ἔστι δὲ καὶ τὸ πλήθος τῶν μονάδων ἄρτιον.

καὶ ὅλος ἄρα ὁ ΑΕ ἄρτιός ἐστιν: ὅπερ ἔδει δεῖξαι.

10

## Αἰτήματα dal libro I

- 1 Ἡτήσθω ἀπὸ παντὸς σημείου ἐπὶ πᾶν σημεῖον εὐθεῖαν γραμμὴν ἀγαγεῖν.
- 2 καὶ πεπερασμένην εὐθεῖαν κατὰ τὸ συνεχές ἐπ' εὐθείας ἐκβαλεῖν.
- 3 καὶ παντὶ κέντρῳ καὶ διαστήματι κύκλον γράφεισθαι.
- 4 καὶ πάσας τὰς ὀρθὰς γωνίας ἴσας ἀλλήλαις εἶναι.
- 5 καὶ ἐὰν εἰς δύο εὐθείας εὐθεῖα ἐμπίπτουσα τὰς ἐντὸς καὶ ἐπὶ τὰ αὐτὰ μέρη γωνίας δύο ὀρθῶν ἐλάσσονας ποιῇ, ἐκβαλλομένας τὰς δύο εὐθείας ἐπ' ἀπειρον συμπίπτειν, ἐφ' ἃ μέρη εἰσὶν αἱ τῶν δύο ὀρθῶν ἐλάσσονες.



<b>Termini/ Definizioni dal libro I</b>			
1	Un punto è ciò che non ha parti.	13	Termine è ciò che è estremo di qualcosa.
2	Una linea è lunghezza senza larghezza.	14	Figura è ciò che è compreso da uno o più termini.
3	Gli estremi di una linea sono punti.	15	Cerchio è una figura piana compresa da una sola linea, tutte le rette che incidono sulla quale, condotte da un solo punto tra quelli che sono posti all'interno della figura, sono uguali tra loro.
4	Una linea retta è quella che giace ugualmente rispetto ai suoi punti.	16	Ed il punto è chiamato centro del cerchio
5	Una superficie è ciò che ha soltanto lunghezza e larghezza.	17	E diametro del cerchio è una certa retta condotta per il centro e delimitata da una e dall'altra parte dalla circonferenza del cerchio, la quale seca anche il cerchio a metà.
6	Gli estremi di una superficie sono linee.	18	E semicerchio è la figura compresa sia dal diametro che dall'arco staccato da esso. E centro del semicerchio lo stesso che è anche centro del cerchio.
7	Una superficie piana è quella che giace ugualmente rispetto alle sue rette.	19	Figure rettilinee sono quelle comprese da rette, trilatera quelle da tre, quadrilatera quelle da quattro, polilatera quelle comprese da più di quattro rette.
8	Un angolo piano è, toccandosi tra loro due linee in un piano e non essendo poste in linea retta, l'inclinazione delle linee l'una rispetto all'altra.	20	E delle figure trilatera, triangolo equilatero è quello che ha i tre lati uguali, isoscele quello che ha due soli lati uguali, scaleno quello che ha i tre lati disuguali.
9	E quando le linee che comprendono l'angolo siano rette, l'angolo è chiamato rettilineo.	21	E ancora, delle figure trilatera, triangolo rettangolo è quello che ha un angolo retto, ottusangolo quello che ha un angolo ottuso, acutangolo quello che ha i tre angoli acuti.
10	E quando una retta che sta su una retta forma gli angoli consecutivi uguali tra loro, uno e l'altro degli angoli uguali è retto, e la retta che sta su è chiamata perpendicolare a quella su cui sta.	22	E delle figure quadrilatera, quadrato è quello che è sia equilatero che rettangolo, eteromece quello che è rettangolo ma non equilatero, rombo quello che è equilatero ma non rettangolo, romboide quello che ha sia i lati che gli angoli opposti uguali tra loro, e che non è né equilatero né rettangolo; e i quadrilateri a parte questi siano chiamati trapezi.
11	Un angolo ottuso è quello maggiore di un retto.	23	Parallele sono rette che, essendo nello stesso piano e prolungate illimitatamente da una e dall'altra parte, né da una né dall'altra si incontrano tra loro.
12	Un angolo acuto è quello minore di un retto.		

**Quando i numeri parlavano greco** di M.C.Bendandi e S.Vita Finzi (Liceo Galvani – Bologna) **TESTI TRADOTTI**

<b>Termini/ Definizioni dal libro VII</b>			
1	Unità (Μονάς) è ciò in virtù del quale ognuno degli enti è detto uno (ἓν)	8	Numero pari volte pari è quello misurato (diviso) da un numero pari secondo un numero pari
2	Numero è una pluralità composta di unità	9	E pari volte dispari è quello misurato da un numero pari secondo un numero dispari
3	Numero è parte (μέρος = frazione), di un (altro) numero, il minore del maggiore, qualora misuri il maggiore	10	E dispari volte pari è quello misurato da un numero dispari secondo un numero pari
4	E parti quando non lo misuri completamente	11	Numero primo è quello che è misurato soltanto dall'unità
5	Il numero maggiore è multiplo del minore quando è misurato dal minore	12	Numeri primi tra loro sono quelli misurati da una sola unità come misura comune
6	Numero pari (ἄρτιος) è quello che si divide (si può dividere) a metà	13	Numero composto è quello misurato da un qualche numero
7	E dispari (περὶσσότερος) quello che non è divisibile a metà, o quello che differisce di una unità da un numero pari	14	E numeri composti tra loro sono quelli misurati da un certo numero come misura comune

15	Un numero è detto moltiplicare un (altro) numero, quando, quante unità siano in esso, tante volte sia composto quello che è moltiplicato, e risulti un certo (numero)	19	E cubo è uguale moltiplicato per uguale e ancora per uguale, o un numero compreso da tre numeri uguali
16	E quando due numeri che sono moltiplicati tra loro ne generano uno, allora il numero generato si dice piano, e i numeri che si moltiplicano l'un l'altro (si dicono) lati	20	Numeri sono in proporzione (ἀνάλογον) quando il primo è lo stesso multiplo o la stessa parte o le stesse parti del secondo che il terzo è del quarto
17	E quando tre numeri moltiplicati tra loro generano un quarto numero, il numero così prodotto si dice solido e suoi lati si dicono i numeri che sono stati moltiplicati tra loro	21	Numeri piani e solidi simili sono quelli che hanno i lati in proporzione
18	Numero quadrato è uguale moltiplicato per uguale, o compreso da due numeri uguali	22	Numero perfetto (τέλειος) è quello che è uguale alla somma delle proprie parti

### Teoremi dal libro IX

20	<b>I numeri primi sono più di ogni molteplicità assegnata di numeri primi.</b> Siano A, B, C i numeri dati: dico che ci sono più numeri primi di A, B, C. Si prenda un numero minimo DE misurato da A, B, C. Si aggiunga l'unità DF a DE. Allora EF è o primo oppure non lo è. Sia in primo luogo, primo. Allora risultano trovati più numeri primi A, B, C, EF di A, B, C. Sia ora EF non primo. Allora è misurato da un certo numero primo. Sia misurato dal numero primo G (Prop.7-31): dico che G non è lo stesso di nessuno degli A, B, C. Se possibile, lo sia. Ora A, B, C misurano DE, pertanto anche G misura DE. Ma misura anche EF. Pertanto G, essendo un numero, misura anche il restante, l'unità, il che è assurdo. Pertanto G non è lo stesso di uno solo dei numeri A, B, C. Ed è stato supposto primo. Pertanto i numeri primi risultano trovati più numeri primi A, B, C, G della molteplicità assegnata A, B, C. <b>C.V.D.</b>
21	<b>Se quanti si voglia numeri pari sono sommati tra loro, allora la somma è pari.</b> Siano aggiunti quanti si voglia numeri pari AB, BC, CD, DE: dico che la somma AE è pari. Poiché ognuno dei numeri AB, BC, CD, DE è pari, allora ognuno ha una parte metà, così che anche la somma AE ha una parte metà. Ma un numero pari è quello che si divide in due parti uguali, pertanto AE è pari. <b>C.V.D.</b>
22	<b>Se quanti si voglia numeri dispari sono sommati tra loro, e la loro molteplicità è pari, allora la somma è pari.</b> Siano aggiunti quanti si voglia numeri dispari AB, BC, CD, DE, pari in molteplicità: dico che la somma AE è pari. Poiché ognuno dei numeri AB, BC, CD, DE è dispari, se si sottrae ad ognuno una unità, allora ciascuno dei restanti è pari (Def.7-7), così che anche la loro somma è pari (Prop.9-21). Ma anche la molteplicità dell'unità è pari. Pertanto la anche somma AE è pari. <b>C.V.D.</b>

### Postulati dal libro I

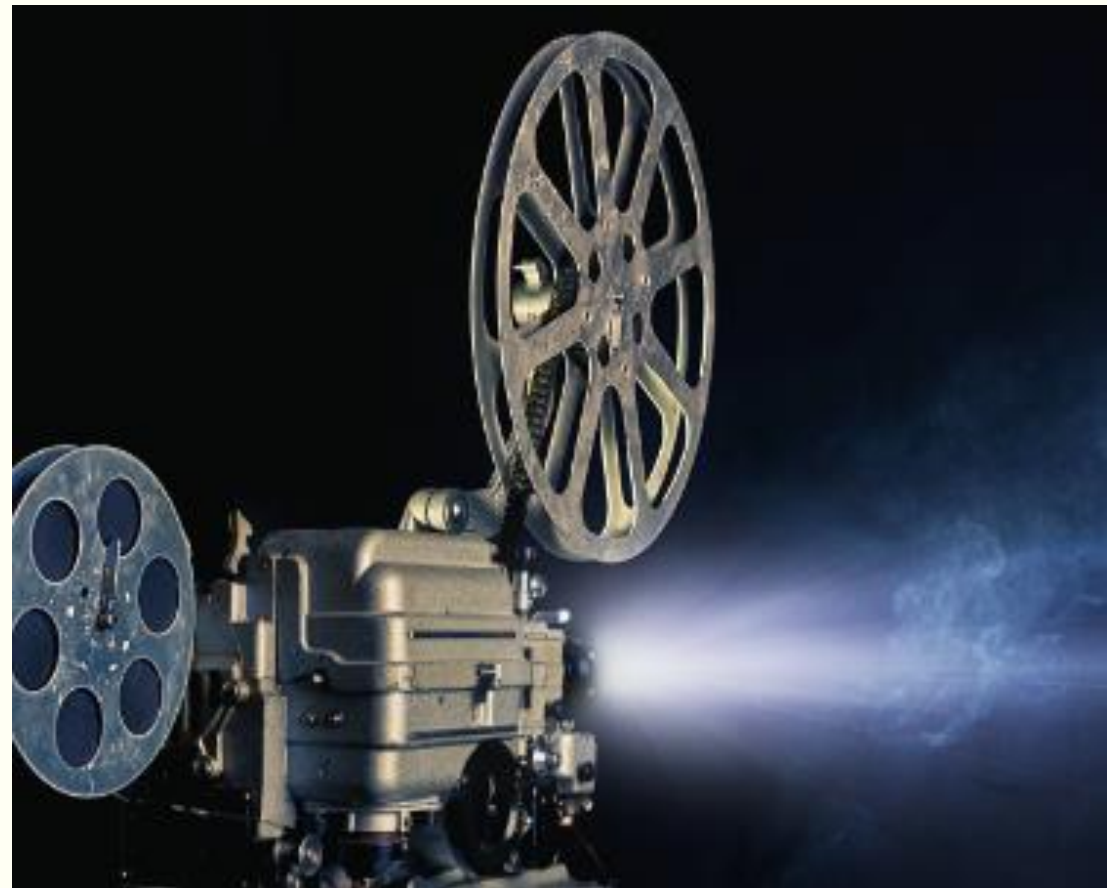
1	Risulti postulato che si conduca una linea retta da ogni punto a ogni punto. (= Fra due punti qualsiasi si può tracciare una linea retta)
2	Risulti postulato che si prolunghi senza soluzione di continuità una retta limitata in linea retta. (= Ogni linea retta finita può essere prolungata indefinitamente)
3	Risulti postulato che con ogni centro e intervallo sia tracciato un cerchio. (= Assegnati un punto qualunque e una distanza qualunque è possibile tracciare una circonferenza avente il punto dato come centro e la distanza come raggio)
4	Risulti postulato che tutti gli angoli retti sono uguali fra di loro (= Tutti gli angoli retti sono uguali tra loro)
5	Risulti postulato che se una linea retta, intersecando altre due linee rette, forma con esse angoli interni da una stessa parte la cui somma è minore di 2 retti, queste due rette, prolungate all'infinito, si incontrano dalla parte in cui giacciono tali angoli (= Per un punto esterno a una retta data passa una e una sola parallela ad essa)

# ALLEGATO 3



# LA VOCE DEI CLASSICI IN VIDEOCLIP

*Il liceo Muratori-San Carlo al Festivalfilosofia 2016*

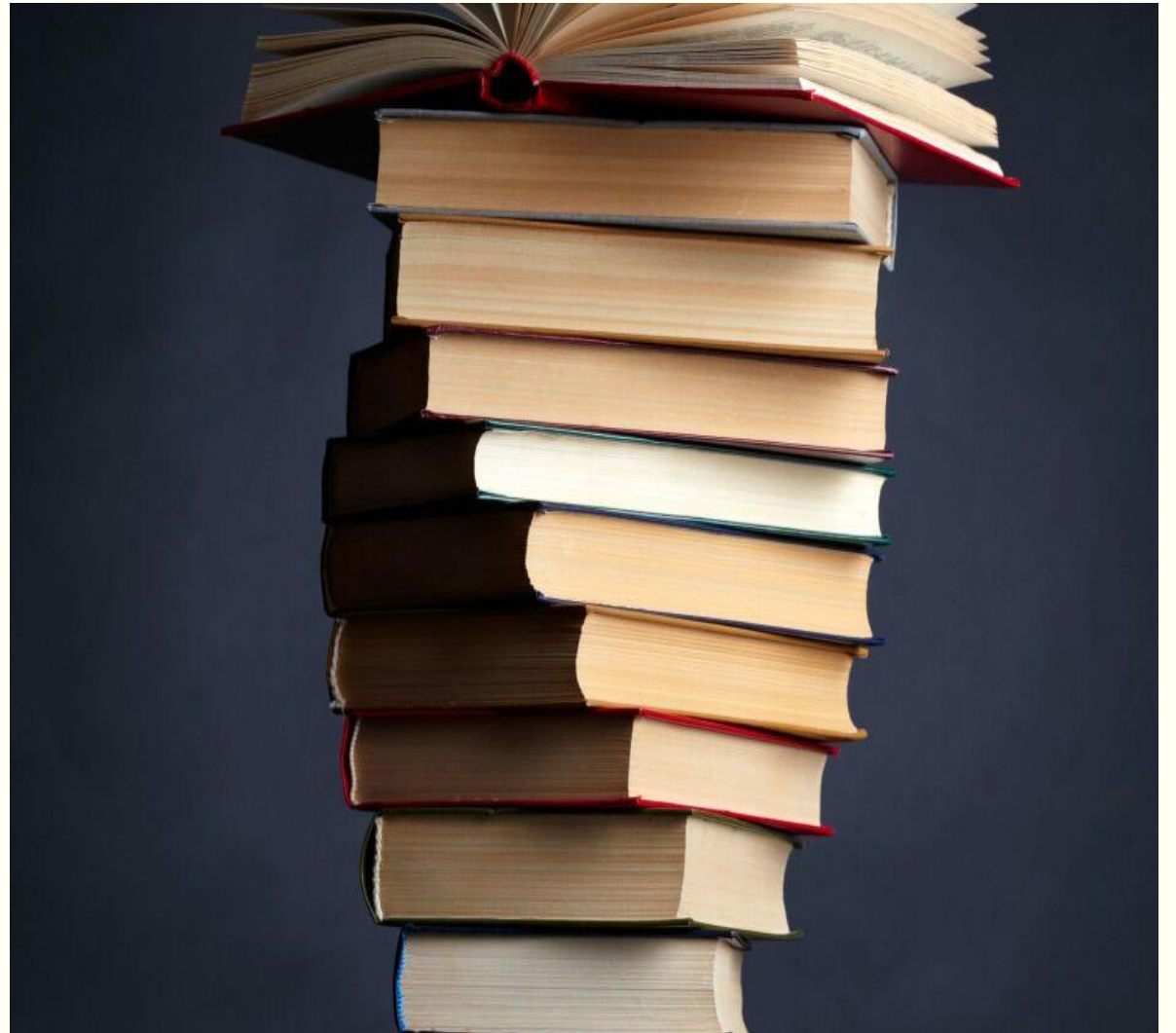


---

---

«Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire».

(I. Calvino)



# Il Festival filosofia

---

- ❖ Manifestazione culturale: Modena, Carpi, Sassuolo
- ❖ Scelta annuale di una 'parola chiave': 2016 AGONISMO
- ❖ Modalità: lezioni magistrali, mostre, concerti, laboratori, cene, giochi,...
- ❖ Luoghi: piazze, chiese, teatri,...





# Il progetto

---

- ❖ Selezione dei testi con Dott.ssa Michalina Borsari, Dottor Daniele Francesconi (Consorzio per il Festivalfilosofia)
- ❖ Attività in classe sul testo
- ❖ Ricerca icona e titolo
- ❖ Invio materiale ed eventuali correzioni

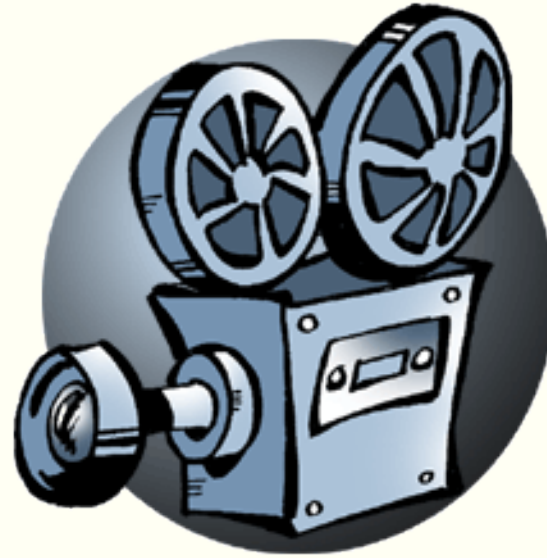


*Il Festival a Modena*

# Com'è nato il videoclip

---

- ❖ Prove di lettura
- ❖ Prove di riprese
- ❖ Si gira!
- ❖ Post-produzione e montaggio
- ❖ Prodotto finito: 16 videoclip da Esiodo a D'Annunzio  
(con supporto di un esperto, Toni Contartese, attore/regista)





# Valore didattico

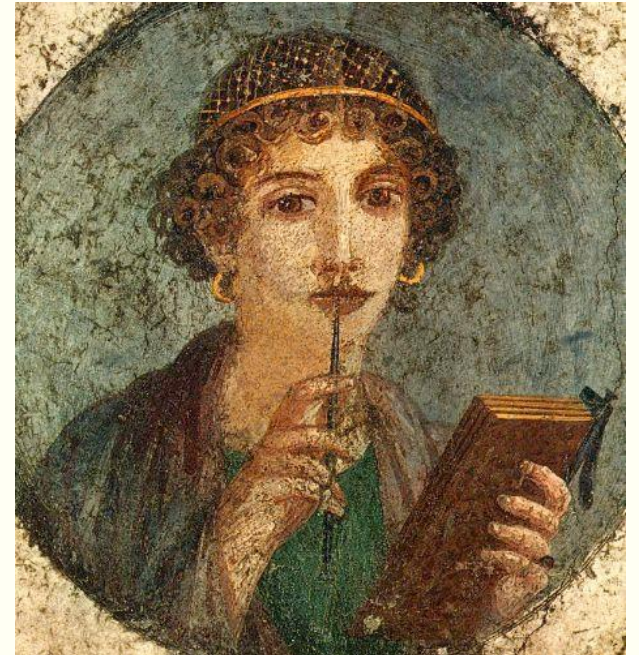
---

- ❖ Studente attore-lettore, protagonista attivo
- ❖ Autonomia di comunicazione del testo
- ❖ Lettura ad alta voce come primo atto interpretativo
- ❖ Comprensione puntuale per l'esecuzione formale
- ❖ Superamento del 'grammaticalismo'
- ❖ Scopo: comunicare il mondo classico al pubblico

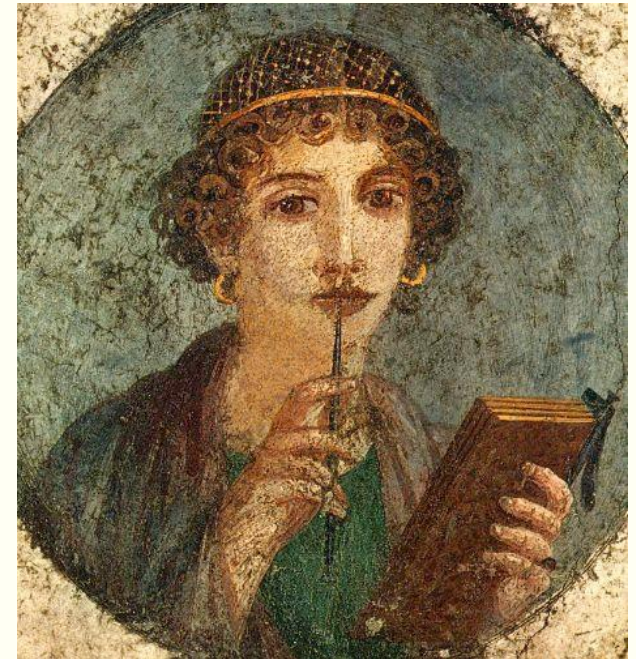
# Spunti di riflessione

---

- ❖ Approccio alla traduzione 'alternativo'
- ❖ Competenza agita della traduzione
- ❖ Valorizzazione delle capacità



- 
- ❖ Salvaguardia consapevole della bellezza del patrimonio classico
  - ❖ Cultura condivisa con il territorio e con la cittadinanza
  - ❖ Spirito critico e civico



# Dal videoclip all'alternanza

---

- ❖ Valenza formativa: area dei beni culturali, museali e archivistici
- ❖ Collaborazione con il Consorzio del Festival
- ❖ Attività durante il Festival (9-21/09) con fasi e compiti: formazione, accoglienza, ufficio stampa



*Il Festival a Sassuolo e a Carpi*





# Conclusione

---

- ❖ Gli eventi del territorio fonte preziosa di laboratori didattici di qualità
- ❖ I classici come ‘patrimonio di tutti’: tradizione come «custodia del fuoco, non adorazione della cenere» (G. Mahler)
- ❖ La scuola protagonista attiva di divulgazione

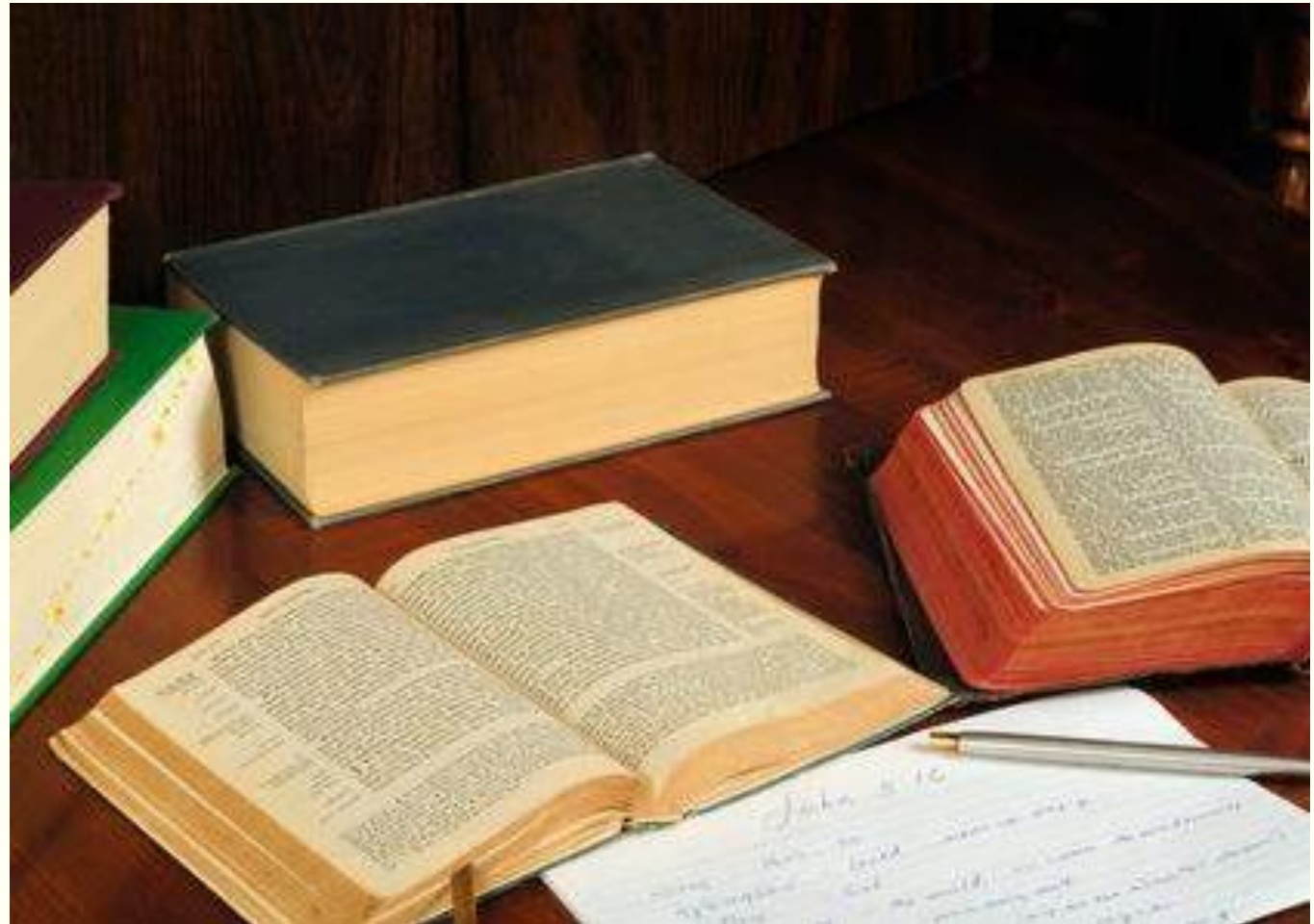


---

---

«Tradurre non è un atto puramente linguistico, ma chiede di mobilitare cultura, individuare analogie e differenze, e soprattutto dà la possibilità di mettere noi stessi in prospettiva rispetto agli altri».

(M. Bettini)





FINE

*Grazie per l'attenzione*

# ALLEGATO 5



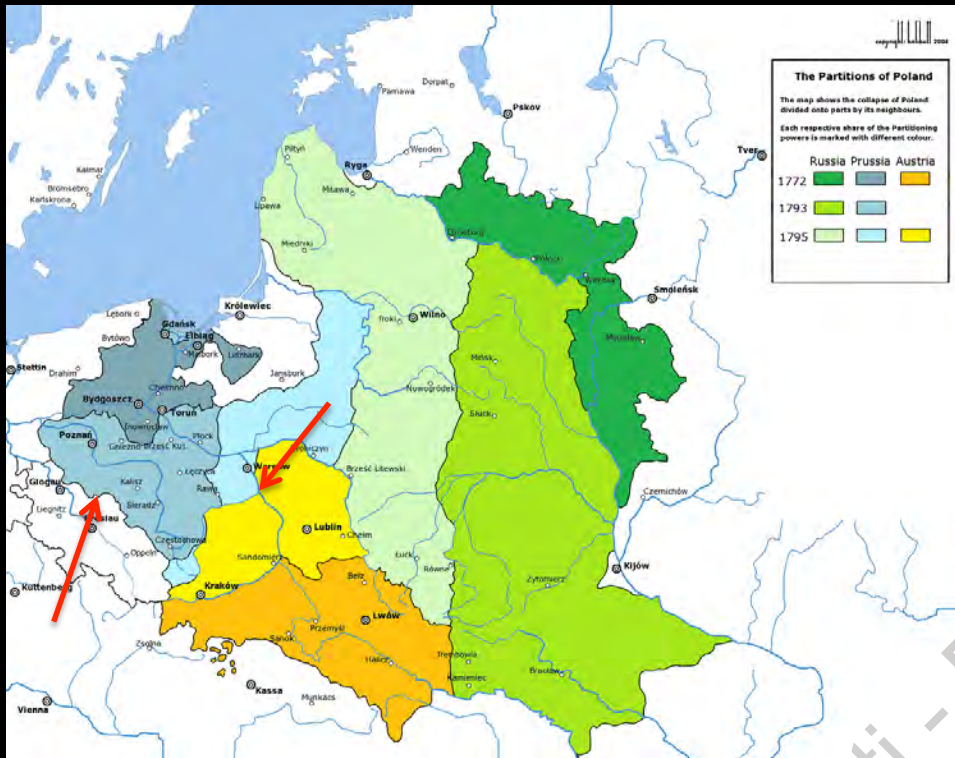


Raffaele DE BERTI, Elisabetta GAGETTI

Università degli Studi di Milano “La Statale”

**I classici nel cinema del Novecento: “Quo vadis?”  
Un caso esemplare di circolarità mediatica**

Raffaele de Berti - Elisabetta Gagetti



La Polonia tra 1795 e 1918

«Claudio non voleva intromettersi nelle lotte e nella rivalità di popoli barbari; avvertì perciò Atelio Istro, prefetto della legione danubiana di [...] proteggere la nostra pace. Istro chiese allora ai Ligi l'assicurazione che non avrebbero oltrepassato la frontiera; i Ligi promisero e consegnarono anche diversi ostaggi, tra cui la figlia e la moglie del loro capo. [...] Ligia è appunto la figlia di quel re» (*Quo vadis?*, cap. 1)

«Divide infatti e separa il paese degli Suebi una ininterrotta catena di monti, al di là della quale vivono moltissime popolazioni, tra cui si estende su un'ampia regione il paese dei Lugi/Ligi, suddiviso fra molte tribù» (Tacito, *Germania* 43)



Kazimierz Mordasewicz, *Ritratto di Henryk Sienkiewicz* (1899)





È vero che *ruerunt in servitatem*, ma per compenso l'imperatore Vespasiano gli eresse uno così splendido Colosseo, e Tito fece sì che vi si sbranassero reciprocamente migliaia di schiavi e di bestie feroci. Il popolo era soddisfatto. Gli imperatori gli innalzavano delle sontuose Terme, gli distribuivano del frumento sulle piazze; [...]. **Il popolo amava perfino Nerone che serviva insieme da imperatore e da primo commediante.** [...] E poi, c'erano ancora tanti giochi! Dai cunicoli del Colosseo usciva fuori ogni notte il ruggito dei leoni. Oggi, questa immensa rovina è deserta e abbandonata; ma **a quei tempi, tra i ruggiti delle belve e il rantolo dei moribondi, novantamila gole urlavano, centocinquantamila mani applaudivano, le dita s'innalzavano in alto in basso, i gladiatori ripetevano il loro *Ave Caesar, morituri te salutant*.** Sull'arena sfilavano [i prigionieri germani]. **Qua pure agonizzavano silenziosamente i cristiani»**  
H. Sienkiewicz, *Lettera da Roma*, in "Gazeta Polska", 18.X.1879

Henryk Siemiradzki, *Le future vittime del Colosseo* (1899).  
Varsavia, Seminario Arcivescovile



Karl T. von Piloty, *Nerone dopo l'incendio di Roma* (1860).  
Budapest, Szépművészeti Múzeum

«Sogno una grande epopea cristiana, nella quale vorrei introdurre san Pietro, san Paolo e Nerone, le prime persecuzioni, e vorrei creare una serie di quadri e di scene di carattere talmente universale che si dovrebbe tradurli dal polacco in tutte le lingue»

(lettera di Henryk Sienkiewicz a Dionizy Henkiel, 14.VIII. 1894)

- Józef Ignacy Kraszewski, *Capreä i Roma* ("Capri e Roma"), 1859; *Rzym za Nerona* ("Roma sotto Nerone"), 1865
- Henryk Sienkiewicz, *Póidźmy za Nim* ("Seguiamolo"), 1893
- François-René de Chateaubriand, *Les Martyrs*, 1809 (rivolta dei Batavi: 69-70 d.C.)
- Alexandre Guiraud, *Flavien, ou De Rome au desert*, 1835 (scelta di vita tra paganesimo e cristianesimo, nella seconda metà del III sec. d.C.)
- Alexandre Dumas padre, *Acté*, 1839 (viaggio in Grecia di Nerone)
- Wilkie Collins, *Antonina, ovvero La caduta di Roma*, 1850 (restaurazione del cristianesimo primitivo; invasione dei Goti)
- p. Nicholas Wiseman, *Fabiola, o la Chiesa delle catacombe*, 1854 (grande persecuzione di Diocleziano e anni successivi all'Editto di Milano)
- Renan, *L'Anticristo*, 1876 (IV volume della *Storia delle Origini del Cristianesimo*, dedicato al regno di Nerone)
- Dmitrij S. Merežkovskij, *Giuliano l'Apostata, o La morte degli dèi* 1896

Teofil Lenartowicz, *Którędy* ("Da che parte?"), in *Album włoskie* ("Album italiano"), 1871, tradotto in italiano come *Quo vadis?*



Romanzo archeologico:

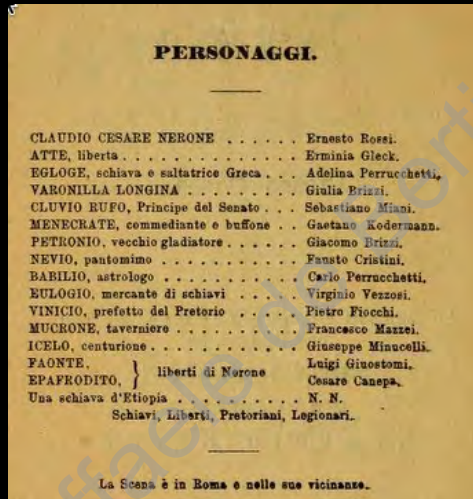
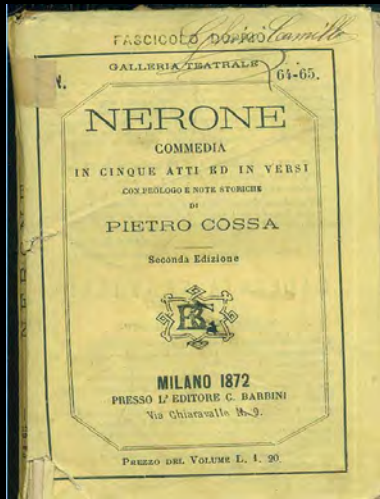
- interesse per la rappresentazione della vita quotidiana a Roma, come ricaduta delle scoperte archeologiche > grande spazio alle descrizioni di interni e alla precisione topografica
- ambientazione nel periodo imperiale piuttosto che repubblicano
- raffigurazione di Roma imperiale come luogo della dissolutezza e della crudeltà > Nerone sadico ed esteta

Pietro Cossa, Prefazione (1872) a *Nerone*. *Commedia in cinque atti e in versi con Prologo* (1871):

«Ma una critica quasi universale mi fu fatta, ed è la seguente: *Questo Nerone è sempre un artista e mai imperatore. A questa critica risponderà Nerone stesso, il quale in sul morire esclamò: Qualis artifex pereo. [...] La crudeltà e il suo amore alle arti: ecco le due sole qualità che costituiscono il suo carattere*»



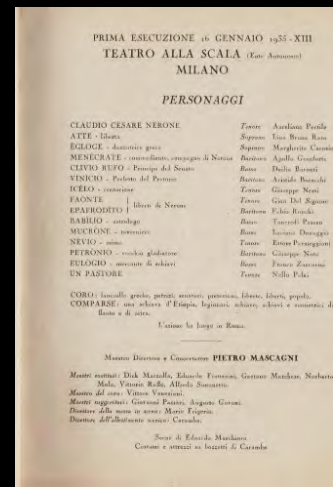
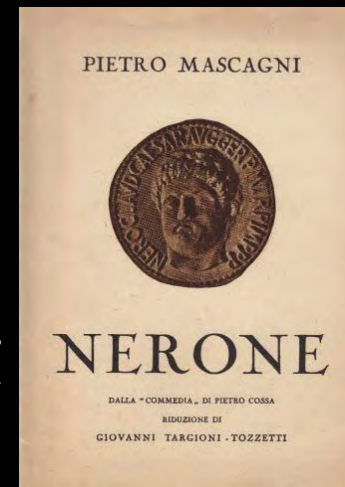
Jan Styka, *Nerone a Baia*. Collezione privata



La Scala è in Roma e nelle sue vicinanze.

*Petulantiam, libidinem, luxuriam, avaritiam, crudelitatem [...] exercuit. Svetonio, Nerone 26, 1*

Pietro Mascagni, *Nerone*  
Opera in tre atti, con libretto di Giovanni Targioni-Tozzetti dal dramma di Pietro Cossa.  
Prima assoluta: Milano, Teatro alla Scala, 16.I.1935



«È questa ora la fonte dalla quale attingo la mia saggezza greca, nomi tecnici, chiarimenti, ecc.»

H. Sienkiewicz, Lettera da Atene a Jadwiga Janczewska (12.XI.1886)

(101)  
cf 2573

DICTIONNAIRE  
DES  
ANTIQUITÉS ROMAINES

ET GRECQUES

ACCOMPAGNÉ DE 2,000 GRAVURES D'APRÈS L'ANTIQUE

REPRÉSENTANT  
TOUS LES OBJETS DE DIVERS USAGES D'ART ET D'INDUSTRIE  
DES GRECS ET DES ROMAINS

PAR ANTHONY RICH.

TRADUIT DE L'ANGLAIS SOUS LA DIRECTION

DE M. CHÉRUEL

INSPECTEUR DE L'ACADÉMIE IMPÉRIALE DE PARIS

Segnius irritant animos demissa per aures,  
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.  
(HOR. A. P. 180.)

PARIS

LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET C<sup>ie</sup>

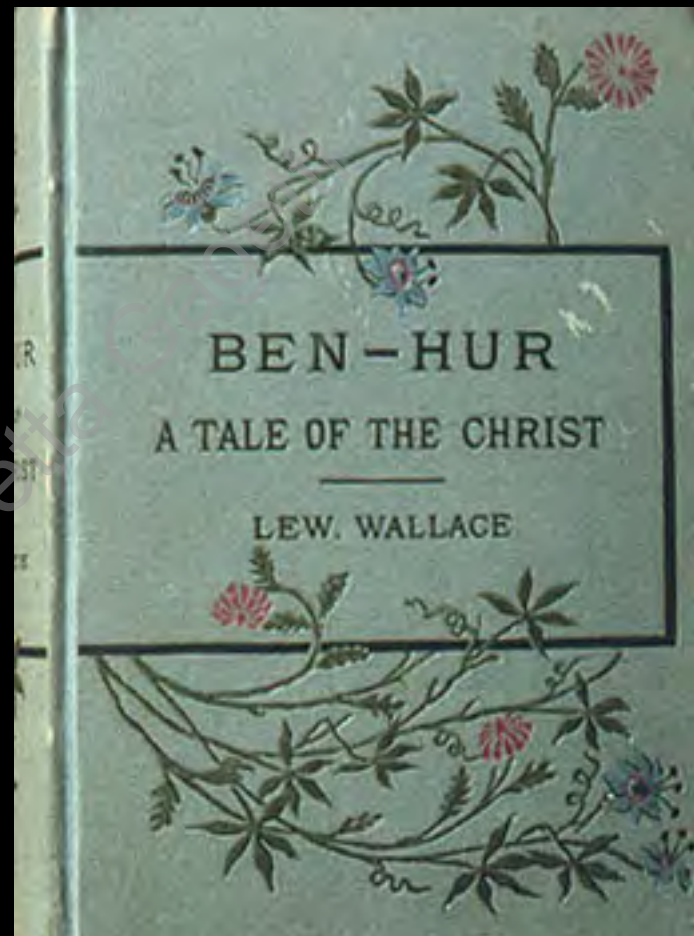
IMPRIMEURS DE L'INSTITUT, 56, RUE JACOB

1861

Droits réservés

0

101  
R5



Lewis Wallace, *Ben-Hur: a Tale of the Christ*, 1880

«In questi giorni è uscito un romanzo di Wallace intitolato *Ben-Hur*, eccellente dal punto di vista archeologico, storico e artistico. [...] Il romanzo è sull'epoca di Cristo, e l'intreccio è quanto più possibile collegato con la sua storia. [...] Malgrado l'atmosfera religioso-mistica e perfino le citazioni dalla Bibbia, esso è tra i racconti più interessanti che negli ultimi tempi mi sia capitato di leggere»

H. Sienkiewicz, lettera a Mściślaw Godlewski, 11.II.1888



E. SIENKIEVICZ

# Qvo Vadis?

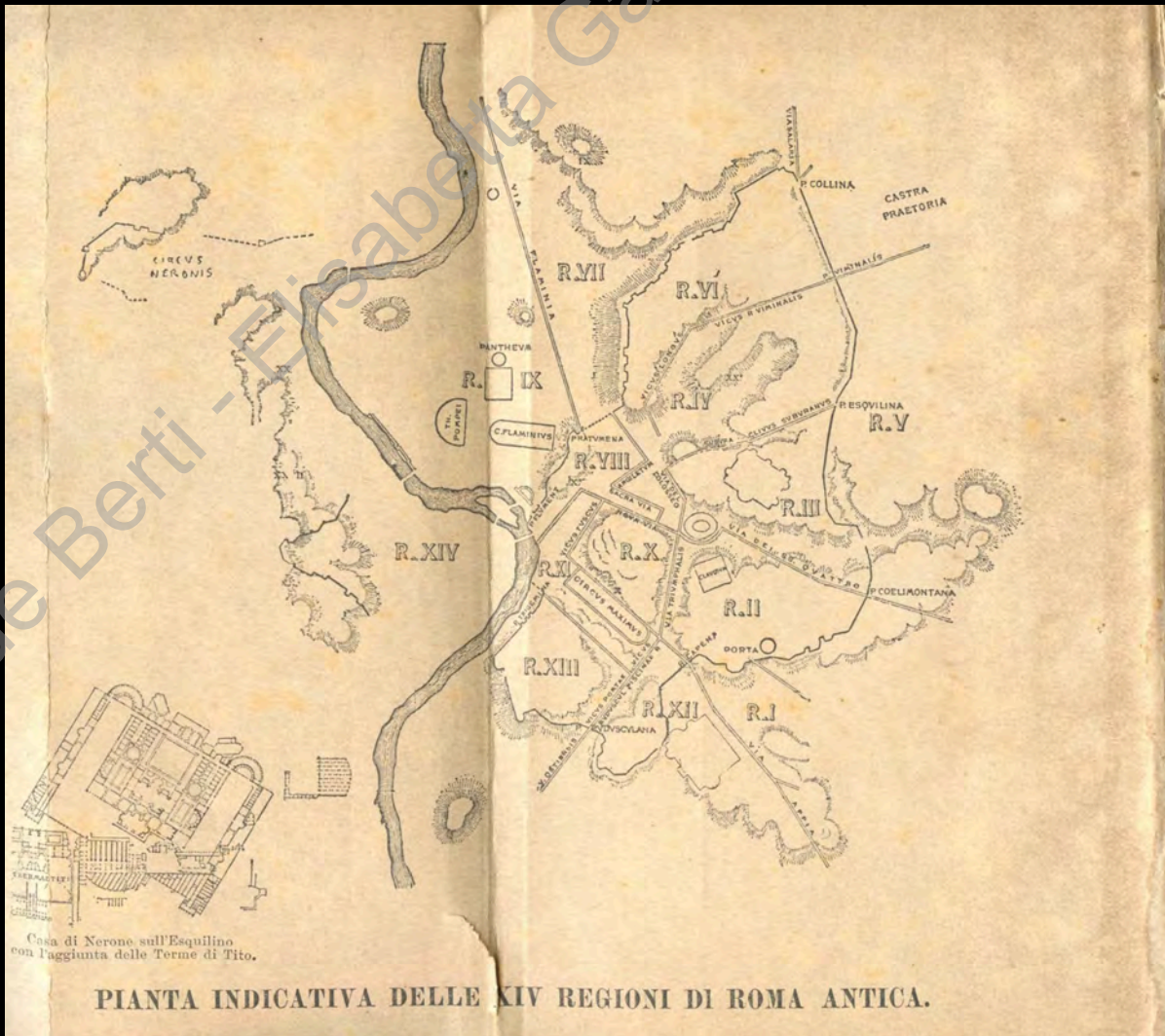
NUOVA TRADUZIONE ad uso della  
gioventù e delle famiglie, del Prof. ENRICO  
SALVADORI con introduzione storica ar-  
cheologica del Prof. ORAZIO MARUCCI  
e con una Pianta topografica di Roma dei  
tempi di Nerone



## ROMA

DESCLÉE, LEFEBVRE & C. | DITTA G. B. PARAVIA & C.  
EDITORI PONTIFICI | TORINO-ROMA  
Via Santa Chiara, 20-21. | MILANO-FIRENZE-NAPOLI

1901



Casa di Nerone sull'Esquilino  
con l'aggiunta delle Terme di Tito.

PIANTA INDICATIVA DELLE XIV REGIONI DI ROMA ANTICA.



«Mi si chiede come nella mia immaginazione sia nata l'idea di scrivere *Quo vadis?*. Fu il risultato di numerose cause. Da anni avevo l'abitudine di leggere, prima di prendere sonno, gli storici latini antichi. Facevo questo non solo per la predilezione della storia, cui mi sono sempre interessato molto, ma anche per il latino, che non volevo dimenticare. Questa abitudine mi permise di leggere i prosatori e i poeti latini senza alcuna difficoltà e risvegliò al contempo un amore sempre più acceso per il mondo antico. Come storico mi attira più fortemente Tacito»

H. Sienkiewicz ad Ange Galdemar, in "Le Gaulois", 16.III.1901

«Per quanto riguarda libri e autori, posso leggere *l'Iliade* e *l'Odissea*, Tacito, Livio, Orazio, Shakespeare, Molière e la triade dei nostri poeti [scil. Mickiewicz, Słowacki, Krasiński]»

H. Sienkiewicz, risposta all'inchiesta del settimanale "Świat", 23, 1913)



#### I viaggi a Roma

- 1879 (cui segue la *Lettera da Roma*; incontro con il circolo artistico polacco; passeggiata con Siemiradzki lungo l'Appia e idea del titolo *Quo vadis?*)
- 1886 (di passaggio, di ritorno dalla Grecia; visita Napoli e Pompei)
- 1890 (di passaggio, in occasione del viaggio in Africa)
- 1893, primavera
- 1893, autunno
- 1894, gennaio (due giorni, di passaggio verso Napoli)



Svetonio, *I dodici Cesari*, Amsterdam 1700.

Ex libris di Henryk Sienkiewicz (biblioteca di Oblęgorek)





Pius Weloński, *Gladiatore*, 1883  
Muzeum Narodowe w Krakowie

«Gli artisti polacchi a Roma hanno intenzione di organizzare una sala di lettura. Questo gruppo capace e simpatico si compone di [...] Siemiradzki, [...], dello scultore Weloński [...]. Di sera questo circolo si riunisce al Caffè Greco in via Condotti, non lontano dal Pincio, frequentato anche da artisti francesi, spagnoli e italiani. [...]»

H. Sienkiewicz, *Lettera da Roma*, in "Gazeta Polska", 20.IX.1879



Henryk Siemiradzki, *Le torce di Nerone* (1876), 385 × 704 cm,  
Muzeum Narodowe w Krakowie



«L'idea del *Quo vadis?* è sorta in me durante la lettura degli *Annali* di Tacito che è uno dei miei autori preferiti, e durante un più lungo soggiorno a Roma [1879]. Il famoso pittore polacco Siemiradzki che, a quei tempi, abitava a Roma, è stato la mia guida per la Città eterna e durante una delle nostre passeggiate mi ha fatto vedere la cappella "Domine, quo vadis?". Fu allora che mi venne in mente di scrivere un romanzo su quest'epoca e ho potuto realizzarlo grazie alla conoscenza delle origini della chiesa»

H. Sienkiewicz, Lettera a Jean-Auguste Boyer d'Agen, in "Kurier Warszawski", 63, 1912

«Ma, mentre attraversava la porta della città, vide il Signore che entrava in Roma e gli disse: Signore, dove vai [*quo vadis?*]. Il Signore gli rispose: Vado a Roma per esservi crocifisso di nuovo [*Eo Romam iterum crucifigi*]. E Pietro: Per essere di nuovo crocifisso? Rispose: Sì, Pietro, sarò nuovamente crocifisso! Pietro, allora, rientrato in se stesso, vide il Signore salire in cielo. Ritornò allora a Roma sereno, glorificando il Signore che aveva detto: Sarò crocifisso! Era quello che doveva accadere a Pietro»

*Atti di Pietro* 35, 6, 2.

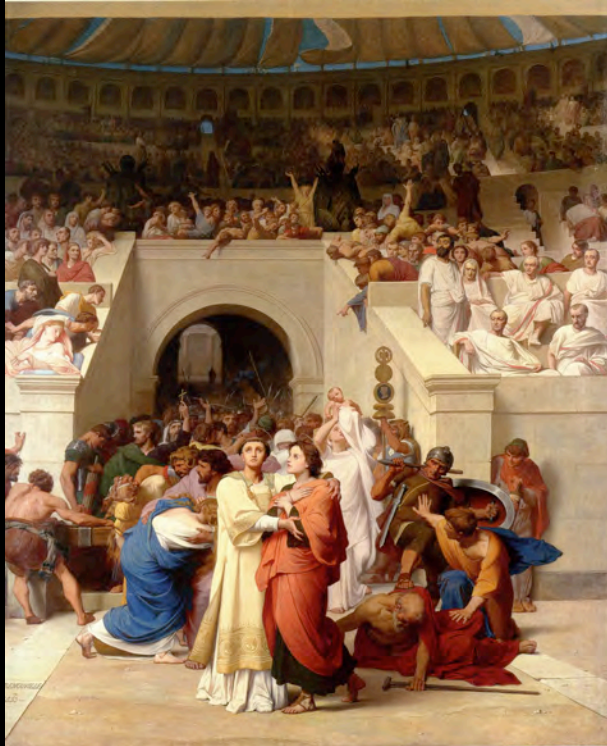


Henryk Siemiradzki, *La chiesetta "Domine quo vadis?"*. Già nella casa di Sienkiewicz a Oblęgorek. Disperso durante la Seconda Guerra Mondiale



Roma, chiesa del *Domine quo vadis?*. Copia della lastra in marmo con rilievo di due impronte di piedi oggi nella basilica di San Sebastiano fuori le Mura





Léon Bénouville, *Martyrs chrétiens entrant dans l'amphithéâtre* (1855). 4.7 x 3.90 m.  
Paris, Musée d'Orsay



Gabriel Ferrier, *Sainte Agnès, martyre* (1878). Rouen, Musée des Beaux-Arts.



Juan Luna, *Spoliarium* (1886). Manila, Museo Nazionale delle Filippine



Gabriel Guay, *Le Tullianum pendant la persécution, martyre de sainte Pauline* (1880). Viña del Mar, Museo de Bellas Artes





«Dal soffitto, sulla tavola e i convitati continuavano a cadere le rose» (*Quo vadis?*, cap. 7)

«Il soffitto dei saloni per i banchetti era a tasselli di avorio mobili e perforati, in modo da poter spargere fiori e profumi sui convitati»  
Svetonio, *Nerone* 31, 2

Thomas Couture, *Les Romains de la Décadence* (1847). Paris, Musée d'Orsay.

*Nunc patimur longae pacis mala, saevior  
armis / luxuria incubuit victumque ulciscitur  
orbem*

Giovenale, *Satire* II 6, 292-293

«[Elagabalo] Facendo azionare il soffitto girevole di certi triclinii, sommergeva i suoi parassiti con una pioggia di viole e altri fiori, tanto che alcuni, non riuscendo a risalire alla superficie, vi morirono soffocati» (*Historia Augusta, Antoninus Heliogabalus* 21, 5)

Lawrence Alma-Tadema, *The Roses of Heliogabalus* (1888). Collezione privata







QUO VADIS ? - Licia e Vinicio in un banchetto di Nerone





Jean-Léon Gérôme, *Ave, Caesar, morituri te salutant* (1859).  
New Haven, Yale University Art Gallery



Jean-Léon Gérôme, *Dernières prières des martyrs chrétiens*  
(1863-1883). Baltimore, The Walters Art Museum

Jean-Léon Gérôme, *Pollice verso* (1872).  
Phoenix, Phoenix Art Museum



Jean-Léon Gérôme, *La Rentrée des félins* (1902) Collezione privata





«Quelli che andavano a morire erano anche esposti alle beffe: coperti di pelli ferine, morivano dilaniati dai cani, oppure erano crocifissi, o arsi vivi a mo' di torce, che servivano ad illuminare le tenebre quando il sole era tramontato. Nerone aveva offerto i suoi giardini per godere di tale spettacolo, mentre egli bandiva i giochi nel circo»  
Tacito, *Annali* XV 44



Henryk Siemiradzki, *Le torce di Nerone* (1876), 385 × 704 cm, Muzeum Narodowe w Krakowie





Henryk Siemiradzki, *Dirce cristiana* (1897), 263 × 534 cm, Muzeum Narodowe w Warszawie

«Pomponia Graecina, gentildonna, moglie di Aulo Plauzio, che, come ho ricordato, aveva avuto l'ovazione per la campagna contro i Britanni, accusata di pratica superstiziosa di culti stranieri fu lasciata al giudizio del marito. Questi, seguendo l'antico costume, dinnanzi a tutti i familiari istruì il processo, in cui si trattava della vita e del decoro della moglie, e la dichiarò innocente. Pomponia visse a lungo, in perenne malinconia. Dopo la morte di Giulia, figlia di Druso, uccisa per trama insidiosa di Messalina, per quarant'anni non cessò idi vestire a lutto, né tenne mai un solo atteggiamento che non fosse ispirato alla profonda tristezza dell'animo (*non cultu nisi lugubri, non animo nisi maesto egit*)»

Tacito, *Annali* XIII 32 (57 d.C.)

Giovanni Pascoli, *Pomponia Graecina* (1909) (tr. it. di Enzo Mandruzzato)

Vv. 1-2: *Non cultu nisi lugubri Pomponia vitam, / non animo vixit nisi maesto [...]*

«sempre vicina al piccolo Aulo, e gli aveva fatto compagno Grecino, figlio di un amato fratello [...] stesso precettore e stessa madre» (vv. 18-19)

«Allora Aulo Plauzio: "Sposa perfetta e santa, io, giudice tuo ti dichiaro non colpevole. [...]E per il resto, io ti esorto [...] non dare troppo alla tua casa di prima. Il bambino, Grecino, lascia che abbia ormai custodi suoi e Lari suoi"» (vv. 141-149)

«Ma Grecina ha un'ansia sua, e vede con orrore passare giorni, anni [...]. S'avvicinava il giorno del Signore, che sangue, fuoco e fumo d'incendio avrebbero percorso [...]. Roma brucia come un rogo [...]. Poi piove sangue. Innocenti perirono di spada e di fuoco. Altri coperti di pelli belluine furono dilaniati dai cani. Altri bruciarono per i giardini di Cesare, fiaccole fumose di pece e di zolfo. Padri sulle croci, pastura dei corvi di Roma [...]. **Fanciulle lanciate in alto dalle corna dei tori del circo, tra grida di folla.** [...] Grecina [...] esce da Roma [...] si dirige a una fattoria che conosceva [...]. Parla rapida con il custode, si fa dare una lampada, e scende, per dei gradini rotti giù sottoterra [...]. Cammina e legge epigrafi famigliari, una dietro l'altra, che il tempo non aveva cancellato dal suo cuore, da quando frequentava i misteri, la notte, nelle pie cripte. Ecco l'agnello, ecco si ricorda del sacro Ichtys [...]. Qui la nave che giunge in porto. [...] Poi a poco a poco quel rumore leggero cambia, diventa un canto [...]. Madri con un bisbiglio di pianto che curano con mirra e dolce amomo il corpo senza vita d'un bimbo. [...] Grecina ha paura a riconoscerne il viso [...] "Qual è il nome?" chiede Grecina. "Leggi", dice l'uomo che scava, "leggi pure": e le indica una lapide. «POMPONIOS GREKEINOS C'È QUI» [...]

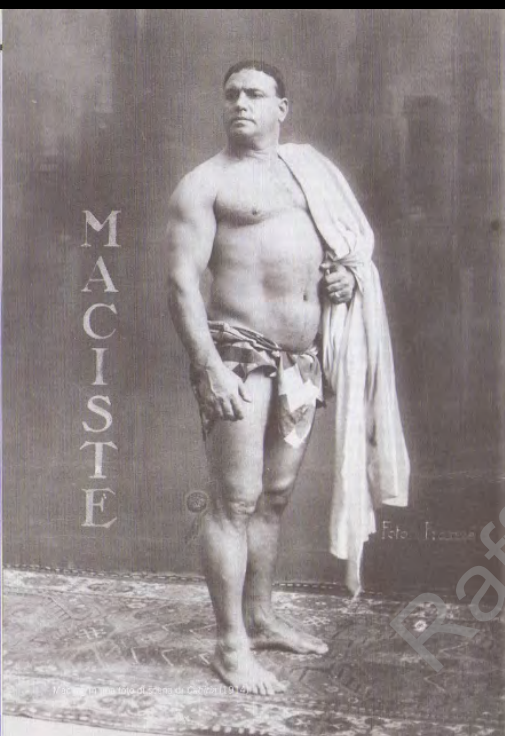


# QVO VADIS



## Quo vadis?

- 1894--95: a puntate, su "Gazeta Polska", "Czas" e "Dziennik Poznański"
- 1896: stampa in volume
- quindi:
  - varie edizioni e traduzioni
  - riduzioni per bambini
  - trasposizioni filmiche, teatrali, musicali e di altro genere
  - sviluppo autonomo di alcuni personaggi (Ursus)



Bartolomeo Pagano come Maciste in *Cabiria* (Giovanni Pastrone, 1914)

"QVO VADIS?" (Unione Cinematografica Italiana)  
VRSVS - B. Castellani



665

Bruto Castellani come Ursus in *Quo vadis?* (Enrico Guazzoni, 1913)



*Ercole Sansone, Maciste e Ursus gli invincibili* (Giorgio Capitani, 1964)



- *Quo Vadis* (Lucien Nonguet e Ferdinand Zecca, 1901) Francia (muto)
- *Quo Vadis?* (Enrico Guazzoni, 1913), Italia (muto)
- *Quo Vadis* ( Gabriellino D'Annunzio e Georg Jacoby, 1924) Italia (muto)
- *Quo Vadis* (Mervyn LeRoy, 1951), USA
- *Quo Vadis?* (Franco Rossi, 1985), Italia (serie televisiva)
- *Quo vadis* (Jerzy Kawalerowicz, 2001), Polonia



Still da *Quo Vadis* (Nonguet e Zecca, 1901)





Lygia



Vincio



Petronio



Eunice

*Quo Vadis?*  
(Enrico Guazzoni, 1913)



Tigellino



Poppea



Ursus



Pietro





Lygia



Vinicio



Petronio



Eunice

*Quo Vadis*  
(Gabriellino D'Annunzio  
e Georg Jacoby, 1924)

Poppea



Tigellino



Ursus



Pietro





Metro-Goldwyn-Mayer

in arrangement with  
ABRAHAM L. ERLANGER  
CHARLES B. DILLINGHAM  
FLORENZ ZIEGFELD JR.

presents

# BEN-HUR

A TALE OF THE  
CHRIST

A GENERAL LEW WALLACE



Directed by

**FRED NIBLO**

with **RAMON NOVARRO**

Betty Bronson May McAvoy Francis X. Bushman  
Carmel Myers

from the novel published and copyrighted by Harper & Brothers

titles by Katharine Helliker and H. H. Caldwell

Costumes by  
Theaterkünstler Hermann J. Kaufmann Berlin, N. 54

Adaptation by  
JUNE MATHIS

Produced from the scenario of  
CAREY WILSON

A Metro-Goldwyn-Mayer PICTURE

Ben-Hur: A Tale of the Christ (Fred Niblo, 1925)





Lygia



Vinicio



Petronio

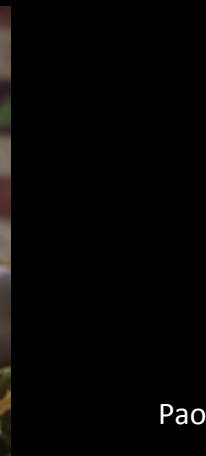


Eunice

*Quo Vadis*  
(Mervyn LeRoy, 1951)



Tigellino



Ursus



Paolo



Poppea



Pietro







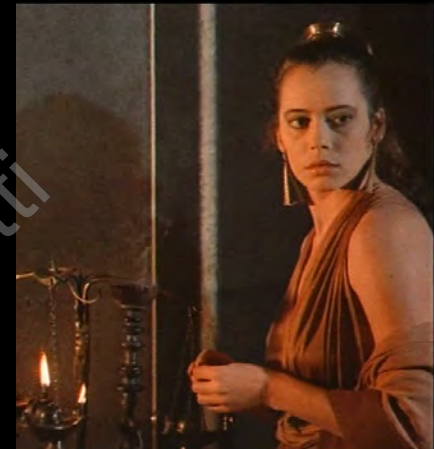
Lygia



Vinicio



Petronio



Eunice

*Quo Vadis?*  
(Franco Rossi, 1985)



Tigellino



Paolo

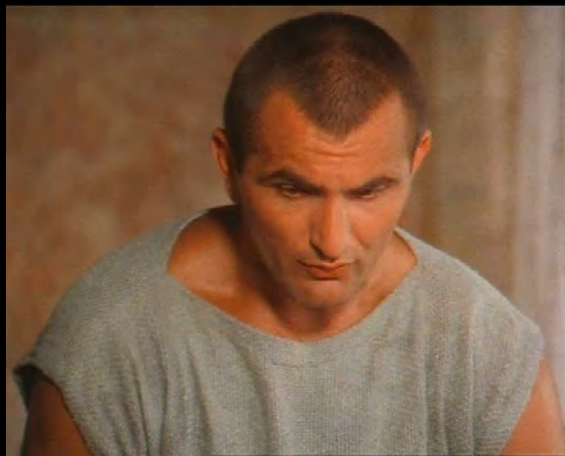
Pietro



Poppea



Ursus







Lygia



Vinicio



Petronio



Eunice

*Quo Vadis?*  
(Jerzy Kawalerowicz, 2001)



Tigellino



Paolo

Pietro



Poppea



Ursus



Nerone



1913



1951



2001

1924



1985





Lygia vs Eunice



1913



1951



2001



1924



1985



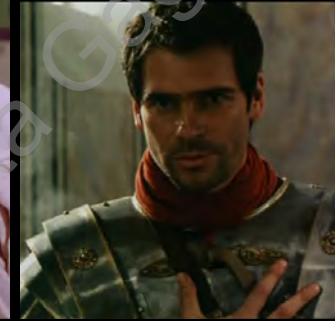
# Vinicio vs Petronio



1913

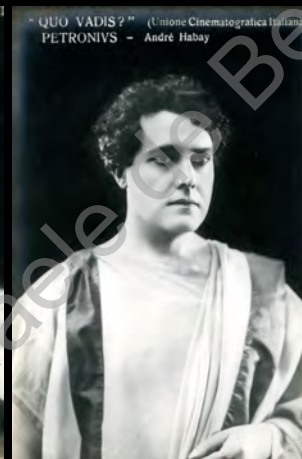


1951



2001

1924

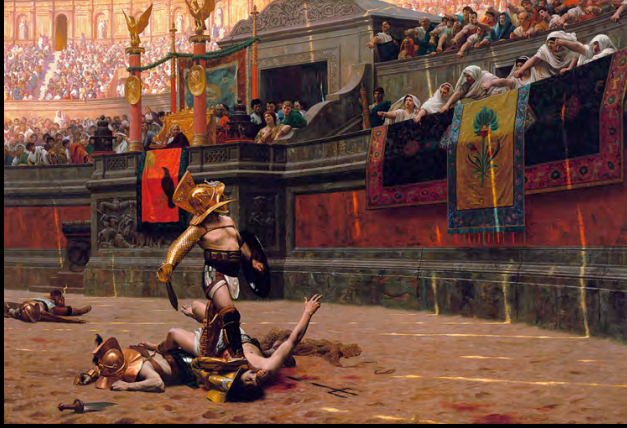


1985





Jean-Léon Gérôme, *Pollice verso* (1872)



*Quo vadis?*  
(Guazzoni, 1913)



POLLICE VERSO. Quadro di Gérôme.

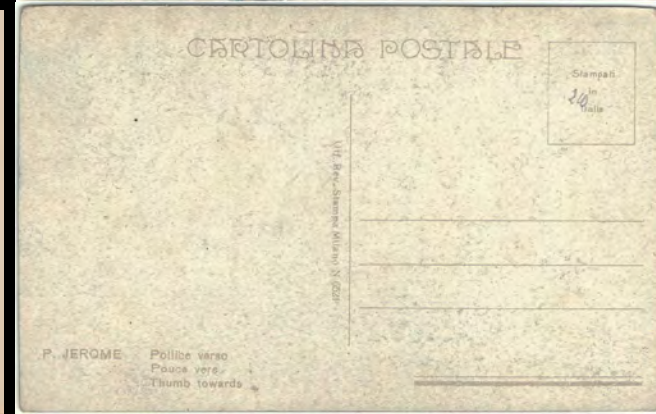
*Quo vadis?* Edizione  
cinematografica Treves 1913



“Nuova Illustrazione Universale”, II, 39,  
9.VII.1974. Xilografia, p. 97



QUO VADIS? La lotta del Gladiatore







Raffaele de Berghel  
Elisabetta Gagetti

# ALLEGATO 6



**Mauro Reali (Liceo “Banfi” Vimercate)**

*Un’esperienza didattica sulla cultura  
materiale antica*

**Liceo Zucchi, 29 settembre 2016**





**J.H.W. Tischbein, *Goethe nella campagna romana* (1786)**





# Vimercate romana



Ponte di S. Rocco



Iscrizione latina nel  
campanile  
di S. Stefano



# Carta archeologica di Vimercate, da foto satellitare



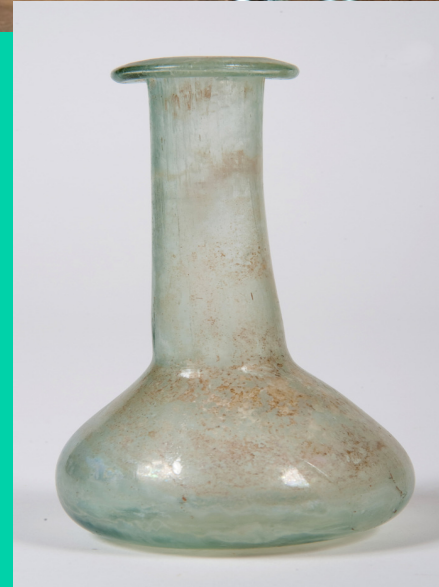


# Alcune tombe vimercalesi di età romana (scavi di Piazza Marconi)





# La tomba di *Atilia*, al MUST





# Il progetto “ArcheoBanfi”



- **1999-2000:** scoperta in piazza Marconi, a Vimercate, di una necropoli romana (I-IV sec. d.C.): il materiale reperito (per lo più ceramico) fu schedato, ma in larga parte non fu né lavato né siglato.
- **2015:** il lavoro di lavaggio e siglatura, dopo una convenzione (tra Liceo “Banfi”, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Museo del Territorio Vimercatese) viene affidato a 18 studenti del Liceo “Banfi”, reclutati con cura e sottoposti a lezioni di formazione.





# Il lavoro presso il MUST: *ricognizione e lavaggio dei reperti*





# Il lavoro presso il MUST: *ricomposizione dei “pezzi”*





# Il lavoro presso il MUST: *siglatura dei “cocci”*





# Giovani archeologi crescono

## Racconto fotografico del campo di lavoro archeologico svoltosi al Must.

Durante gli scavi archeologici a piazzale Marconi negli anni 1999/2000 furono ritrovati centinaia di reperti, alcuni dei quali, opportunamente restaurati, sono ora esposti al MUST; ma una gran massa di reperti e di frammenti, ancora sporchi della terra che li aveva conservati per secoli, era depositata nei magazzini del Museo Civico Verri di Biassono.

Finalmente, con un progetto che vede uniti gli sforzi del MUST, del Liceo Banfi di Vimercate, della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano questi reperti sono tornati a Vimercate, per essere lavati, inventariati e in seguito poter essere studiati.

Un gruppo di studenti degli ultimi anni del Liceo Banfi - Classico e Scientifico - ha aderito alla proposta lanciata dal Dirigente prof. Giancarlo Sala, con la convinta adesione del prof. Mauro Reali, esperto di storia romana e studioso di epigrafia. Dopo un corso di formazione, tenuto dal prof. Furio Sacchi e dalla dott.ssa Francesca Bonzano dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica e dalla dott.ssa Grazia Facchinetti della Soprintendenza per i Beni Archeologici, gli studenti hanno parte-

cipato al campo archeologico presso il MUST. Da lunedì 21 a venerdì 25 settembre un gruppo di 18 studenti del Banfi ha potuto lavorare sui reperti di epoca romana, con il lavaggio dalla terra e dalle scorie che li circondano, l'asciugatura, l'inventariazione e la suddivisione con la collocazione in singoli sacchetti. Durante il lavoro i giovani archeologi hanno anche tentato di ricomporre, partendo dai frammenti, l'oggetto originario, il tutto con una certa apprensione, in relazione al fatto che erano coscienti di lavorare a contatto e di "prendere in mano" oggetti di circa 1800 anni fa.

Il campo si è tenuto sotto la guida degli insegnanti del Banfi e con il controllo degli archeologi della Soprintendenza e dell'Università Cattolica. Paola Striuli e Massimo Pesenti del MUST hanno coordinato il campo e curato l'allestimento degli spazi.



### BREVE STORIA DEGLI SCAVI

Durante i lavori di costruzione dell'edificio commerciale di piazza Marconi, negli anni 1999/2000, si procedette a un accurato scavo archeologico. Nel mese di luglio venne alla luce una necropoli di età romana, in uso per più secoli, dove furono scoperte e scavate circa 30 tombe. A partire dal dicembre dello stesso anno, in un'area confinante un poco più a sud, venne invece alla luce una cisterna, il selciato di una strada orientata nord-sud, e soprattutto un'area artigianale, con numerosi reperti che indicavano la presenza di fonderie.

Si trattava forse del maggior ritrovamento di epoca romana in tutta l'area del

Vimercatese. Ma dove depositare tutti questi reperti? La scelta ricadde sul Museo Verri di Biassono, che già possedeva una sezione di reperti romani. I materiali che sembravano di maggiore pregio furono restaurati, per essere poi esposti nelle vetrine del museo biassonese, ma una gran mole di materiale rimase nei depositi di Biassono: si trattava di reperti (o pezzi di reperti) non ancora lavati. Al momento della costruzione delle raccolte del MUST, la Soprintendenza Archeologica accolse la richiesta del Comune affinché i reperti della necropoli di piazzale Marconi potessero fare ritorno a Vimercate per essere esposti al MUST. Di questi

reperti, alcuni furono e sono tutt'ora esposti nella Sala delle Origini del MUST, mentre gli altri furono collocati nei depositi del museo. Rimanevano però nei magazzini del museo di Biassono tutti i materiali non ancora lavati e schedati, in attesa di futuri interventi.

Nel novembre 2012 si svolse a Vimercate una giornata di studi sugli scavi di piazzale Marconi, organizzata dal MUST in collaborazione con la Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia e con l'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano. Alla giornata di studi parteciparono tra gli altri Ermanno A. Arslan, direttore del Museo Civico Verri di Biassono e Socio Corri-

spondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Anna Maria Fedeli della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, Furio Sacchi e Francesca Bonzano dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Mauro Reali docente al Liceo Banfi di Vimercate.

In quella giornata nacque l'idea di intervenire sui reperti "sporchi" ancora presenti a Biassono, individuando le modalità e reperendo le necessarie risorse.

È quanto è fi-

nalmente accaduto, grazie al lavoro congiunto del MUST, della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, del Liceo Banfi di Vimercate.



# Stampa locale: una selezione



**DUEMILA ANNI**  
Anpalle, anfore, monete preziose, corredi funerari, cioterne, armi appuntite, piatti coperchi, balsamari e brocche di terracotta: i 18 studenti del Liceo Banfi per cinque giorni hanno lavato e asciugato con cura quasi sacra centinaia di reperti archeologici, alcuni dei quali risalenti a più di 2000 anni fa.

VIMERCATE GLI STUDENTI HANNO SEGUITO UN CORSO DI ARCHEOLOGIA

## A scuola da Indiana Jones

### I ragazzi del liceo Banfi hanno lavato e catalogato i pezzi

di ANTONIO CACCAMO

**PICCOLI** archeologi crescono a Vimercate. Un gruppo di 18 studenti del Liceo Banfi per 5 giorni ha lavato e asciugato con cura quasi sacra centinaia di reperti archeologici, alcuni di più di 2000 anni fa.

**AMPOLLE, anfore, monete, preziosi corredi funerari, cioterne, armi appuntite, piatti coperchi, balsamari e brocche di terracotta.** Come emerse dal buio in cui il tempo le aveva relegate. Resti di una storia antica che oggi si permettono di immaginare la vita che scorreva dentro l'antico villaggio romano. Furono ritrovati 15 anni fa durante gli scavi archeologici di piazza Marconi, di

lato alla stazione degli autobus. Alcuni reperti, quelli meglio conservati, sono esposti nella sezione archeologica del museo Must di Vimercate. Molti altri sono stati lasciati in deposito, ancora coperti di terra, nel magazzino del Museo civico Verri di Biassono. Ora quei frammenti millenari sono tornati a Vimercate per essere lavati, inventariati e studiati.

Le ragazze e i ragazzi del Banfi hanno tolto la terra che ancora li ricopriva e le scorie, li hanno catalogati e riposti in sacchetti. Hanno anche tentato di ricomporre, partendo dai frammenti, l'oggetto originario. L'operazione si è svolta al museo Must, il Liceo Banfi di Vimercate, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e

l'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Un gruppo di studenti degli ultimi anni del Liceo Banfi (Classico e Scientifico) ha già risposto all'appello lanciato dal preside, Giancarlo Sala. Una passione forse installata da Mauro Reali, docente del Banfi ed esperto di storia romana ed epigrafia.

Tamari Indiana Jones, dopo un corso di formazione tenuto da Furio Sacchi e Francesca Bonzano, dell'Istituto di Archeologia della Cattolica, e da Grazia Facchinetti della Soprintendenza, hanno potuto lavorare nel campo archeologico a due passi dal Museo. Maria Sole Muscia, assessore alle Politiche culturali di Vimercate, tra una lezione da questa esperienza: «Vedere le ragazze e i ragazzi del Banfi impegnati nel ruolo di ar-

cheologi con passione ed entusiasmo mostra come sia possibile elaborare proposte di alto valore culturale capaci di coinvolgere più giovani, e come possa essere sviluppato il rapporto tra museo e scuole».

Al Must di villa Sottocasa sono esposti alcuni degli oggetti ritrovati in piazza Marconi, databili tra il I a.C. e il IV d.C. Tra gli altri: 2 ophi, una olla, uno spollone (ed imperiale), una lucerna a becco rotolato, un boccia, una coppa, una patera, una ciotola (IV secolo), una tazza, tre balsamari, 2 coperchi, uno specchio, un'olletta, un frammento di olla, 10 pavellini e 3 repole, un orlo di moneta, un frammento di coltello, un fondo di piatto, 5 monete (1 dracma padana, 1 siliqua da questo periodo, 1 sesterzio, 3 follis, 1 antoniniano, 1 aese).

## L'IDEA IL RAPPER HA CHIESTO AL COMUNE UN MURO PER LA FANTASIA DEI RAGAZZI

### Emis Killa graffitato per un giorno a Vimercate



**EMIS KILLA**, popolare rapper, stavolta in versione writer. È tornato, bombardato opere in mano, nelle strade dove giocava da bambino per decorare un muro del magazzino comunale, in via Chiesa, tra la protezione civile e la caserma dei carabinieri.

Tra un festival di linee verdi, blu e rosse, come vuole la story art, è ripreso alla fine un graffito con la firma Emis Killa, ha voluto fare alla città dove è nato e ha trascorso la sua giovinezza. A guardarlo mentre compone l'opera, amici e parenti, mamma compresa. Insieme ai due amici Luca e Roberto, in arte Hite e

Imena, ha avviato l'opera, ma altri potranno dare il loro contributo sul "Wall" di Imena, che un muro che viene affidato ad un writer sulla base di un permesso specifico rilasciato dal Comune. Come spiega lo stesso artista sul suo profilo facebook: «Ho mandato una lettera al Comune chiedendo di concedere in gestione a me un muro attualmente imbruttito per poter dipingere legalmente e dare così spazio ai giovani writer della Brianza, in modo che possano esprimersi liberamente e in maniera legale». Questi muri, appunto, si chiamano Walls. Il primo esisteva da sempre: dice il rapper - ma a Vimercate non ci abbiamo mai avuti, così ho pensato di usufruire della cittadinanza onoraria e di dare vita a questa iniziativa».

# I “protagonisti” dell’esperienza

**Liceo “A. Banfi”**, Vimercate: prof. Giancarlo Sala (D.S.), prof. Mauro Reali (responsabile didattico), prof.ssa Margherita Frigerio

**Sovrintendenza Arch. Lombardia**: Dott.ssa Grazia Facchinetti (funzionario archeologo)

**Università Cattolica del Sacro Cuore**: Prof. Furio Sacchi, Dott.ssa Francesca Bonzano (docenti)

**Must, Vimercate**: Dott. Angelo Marchesi (direttore)

*e, soprattutto, i ragazzi:*

Leonardo Carminati (4DLS), Fedrico Caldart, Rebecca Monti, Alessandra Nava, Cecilia Sala, Costanza Sala, Sabrina Spada (2ALC), Greta Bacci (3ALC), Alessia Colombo, Elia Crippa, Salma Dahbi, Laura Ferrario, Diana Fonzo, Giorgia Nassi, Elisabetta Portinari, Giordana Riccio, Luisa Rossi, Chiara Zappia (3BLC).  
Insieme con loro hanno lavorato Lucrezia Maretto (3BLC) e Francesco Gori (5DLS) per fotografie e filmati.





*Grazie per  
l'attenzione*



# ALLEGATO 7

# latino, greco e matematica

fernando montrasio  
Liceo Zucchi - 29.09.2016



***WHAT?***

**quattro cicli di lezioni  
multidisciplinari  
su argomenti di matematica  
per l'orientamento in uscita  
latino, greco e matematica**

***WHO?***

**G. Kuhn**

**A. Cucinotta - A. Marino**

**A. Petronella**

**G. Galeotto**

**... e io**

**latino, greco e matematica**



***WHEN***

**dal 2012 al 2015**

**nel II quadrimestre**

**in orario curricolare ed extracurricolare**

**per II e III liceo**

**latino, greco e matematica**

***WHERE?***

**presso il Liceo Zucchi  
e l'Università di Milano Bicocca**

**latino, greco e matematica**



***WHY?***

**per colmare un divario**

**per sfatare un pregiudizio**

**per innescare nuove curiosità**

**...e per evadere dalle gabbie**

**latino, greco e matematica**

# *ONCE MORE: WHAT?*

Euclide: il calcolo del MCD

la serie dei numeri di Fibonacci

Nepero, Stifel, Eulero: i logaritmi

il teorema di Tolomeo (in greco e in latino)

latino, greco e matematica



## WHAT ELSE?

Commandino, *Euclidis Elementorum libri XV*

Leonardo Pisano, *Liber Abaci*

Eulero, *Introductio in Analysin infinitorum*

Regiomontanus, *Epitoma in Almagestum*

latino, greco e matematica

# *WHAT ELSE?*

Eratostene: il calcolo della circonferenza  
terrestre

Platone: la duplicazione del quadrato nel  
Menone

latino, greco e matematica



***WHAT ELSE?***

**... thank you**

**latino, greco e matematica**

# ALLEGATO 8



# DIECI ANNI DI *INCONTRARE I CLASSICI*

ESITI E PROSPETTIVE FRA INNOVAZIONE DIDATTICA  
E IMPRESA FORMATIVA SIMULATA

di **Pietro Cappelletto**,  
con la collaborazione di **Silvia Meneghella** e **Stefano Montrasio**  
Monza, Aula Magna del Liceo Zucchi  
29 IX 2016

# INCONTRARE I CLASSICI

- 2006/07 [Il fascino del mito](#) - 2007/08 [Il Novecento e i greci](#)
- 2008/09: da [Incontri con il Mondo Antico](#) a [Incontrare i Classici](#)
- 2009/10 [Romanzo](#) e [laboratorio](#)
- 2010/11: [COMMEDIA E TRAGEDIA](#) – 2012/13 [IL PASSATO INTORNO A NOI](#)
- Altri laboratori: ad es. [2011/12](#), [2012/13](#), [2013/14](#), [2015/16](#)
- LABORATORI nella DIDATTICA CURRICOLARE
- [Convegni](#) e [Spettacoli](#)
- [Quaderni](#) e Materiali
- discussioni

**Intervento di Silvia e Stefano (vd. relazione)**



# ASL/IFS AL LICEO ZUCCHI

ASL (1/3 studenti III anno)

convenzioni collettive e/o individuali con diversi enti, società, studi (Resp. Prof. Ferro, coordinatori di classe, docenti tutor)

IFS (2/3 studenti III anno)

definizione **struttura di impresa**, aspetti legali, bilancio ecc... (coord. Prof. P. Ferro), in

collaborazione con



**quattro rami di impresa:**

**Museo** (coord. Prof. M. Gualdoni), supervisione a cura di

**Editoria** (coord. Prof. P. Cappelletto), supervisione a cura di

**Teatro** (coord. Prof. E. Gravina), collaborazione con

**Manifestazioni musicali** (coord. Prof. F. Ravizza).



di L. Respi



di S. Ilardo.

# MUSEO & EDITORIA

## Finalità

1. Costruire un **archivio** ragionato dei materiali culturali custoditi all'interno del Liceo, o come oggetti storici e/o storico-artistici (sezione **museo**) o come prodotti didattici e culturali (sezione *Incontrare i classici*).
2. Rendere accessibile tale archivio all'utenza della scuola per ricerche e approfondimenti.
3. Organizzare un'**esposizione museale**.
4. **Pubblicare** alcuni materiali (schede di oggetti, lezioni e/o contributi di approfondimento di *Incontrare i classici*) in formato digitale ed eventualmente cartaceo.

# MUSEO & EDITORIA

- **Obiettivi** del primo anno (2015/16, da fine aprile a giugno)
  1. Costituzione di una **piattaforma** provvisoria, ma già pubblicabile *on line*.
  2. Prima ricognizione degli **oggetti** (museo) e dei **materiali** di *Incontrare i classici* (editoria).
  3. **Recensione** di alcuni materiali considerati interessanti (editoria) o prima redazione e pubblicazione di **schede di oggetti** (museo).
  4. **Pubblicazione** di contributi digitali di almeno uno dei percorsi o dei laboratori di *Incontrare i classici* (editoria).

# MUSEO & EDITORIA

- Incontri formativi comuni per le due sezioni con l'impresa di supporto [AAA](#)
- Formazione di due **redazioni** distinte: **Editoria** e **Museo**, con circa 20-22 studenti cad.
- **Museo:**
  - un incontro specifico di formazione con la [AAA](#)
  - suddivisione in uffici con compiti definiti
  - ricognizione dei materiali, schedatura a campione
  - realizzazione di fotografie e immagini per la piattaforma.
- **Editoria:**
  - un incontro specifico di formazione con la [AAA](#)
  - suddivisione in uffici con compiti definiti
  - ricognizione dei materiali, recensione a campione,
  - pubblicazione a campione.

# PIATTAFORMA

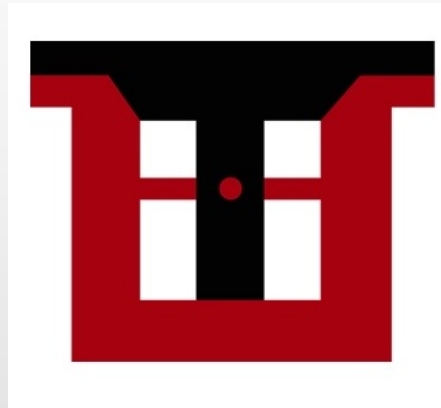
- L'idea di una piattaforma nasce considerando la sostanziale identità dal punto di vista della catalogazione di prodotti culturali fra oggetti di valore storico (**Museo**) e contributi di approfondimento realizzati da docenti e studenti (*Incontrare i classici*)
- La piattaforma consente di

archiviare

presentare

consultare

pubblicare



ZUCCHINSIGHT 

i 'contenuti' (in senso lato, materiali e immateriali) del nostro LICEO

# BILANCIO E PROSPETTIVE

LABORATORIALITÀ

INTERESSE

COOPERAZIONE

APPARTENENZA

COMPETENZE

ATTUALITÀ

SPENDIBILITÀ

RIVALUTAZIONE DELLE MATERIE CLASSICHE



# BILANCIO E PROSPETTIVE

- **Punti di forza:**

1. **La struttura laboratoriale** e **l'apprendimento cooperativo**, con possibile ricaduta anche sulla didattica curricolare (aspetto formativo). –
2. La possibilità di contribuire ad un progetto di **valorizzazione del Liceo**. –
3. **L'incontro** fra studenti di età ed epoche diverse.
4. La possibilità di esercitare competenze spendibili nel mondo dell'**editoria** o della **museologia** e nello stesso tempo la **valorizzazione dei classici**
5. La valorizzazione di **competenze specifiche marginali** rispetto al corso di studi (fotografia, web design, grafica e impaginazione ecc...),
6. La valorizzazione di **competenze di utilizzo di strumentazione** (software e hardware) normalmente non disponibile.

# BILANCIO E PROSPETTIVE

## **Punti deboli:**

1. Ovviamente il fatto che non si frequenta un vero ambiente lavorativo, ma si deve realizzare una redazione 'simulata'.
2. Difficoltà organizzative legate all'esigenza di avere un personale preparato (formazione?) per un tipo di attività diversa da quella didattica.
3. Coordinamento dei vari livelli dell'impresa e rapporto fra simulazione e prodotto.
4. Finanziamenti, risorse umane e progettualità nel corso del tempo, anche considerando il numero di studenti in ASL/IFS a regime.

# PROSPETTIVE

- Struttura e numeri da verificare in rapporto all'estensione a regime ad un numero potenzialmente triplo di studenti e ai docenti impegnati in attività di coordinamento e tutoraggio.
- Calendario e rapporto con la didattica curricolare da ripensare.
- formazione dei docenti
- valorizzazione della professionalità docente (anche dal punto di vista economico)
- Costruzione di un prodotto 'vero' in una IFS: possibilità e limiti di implementazione.

# INNOVAZIONE DIDATTICA

- **Modificare** il processo insegnamento-apprendimento introducendo sempre più elementi e modelli di didattica laboratoriale e cooperativa per una costruzione attiva dei saperi.
- **Vedere** la IFS come un'opportunità di esercitare questo tipo di attività formativa e di nuovo rapporto con gli studenti.
- **Prevedere** percorsi di formazione dei docenti.
- **Sostenere** l'innovazione con congrui investimenti.

# ALLEGATO 9

Seminario

*Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica*

Palermo, 29 settembre 2016

**Il mito fra noi.**

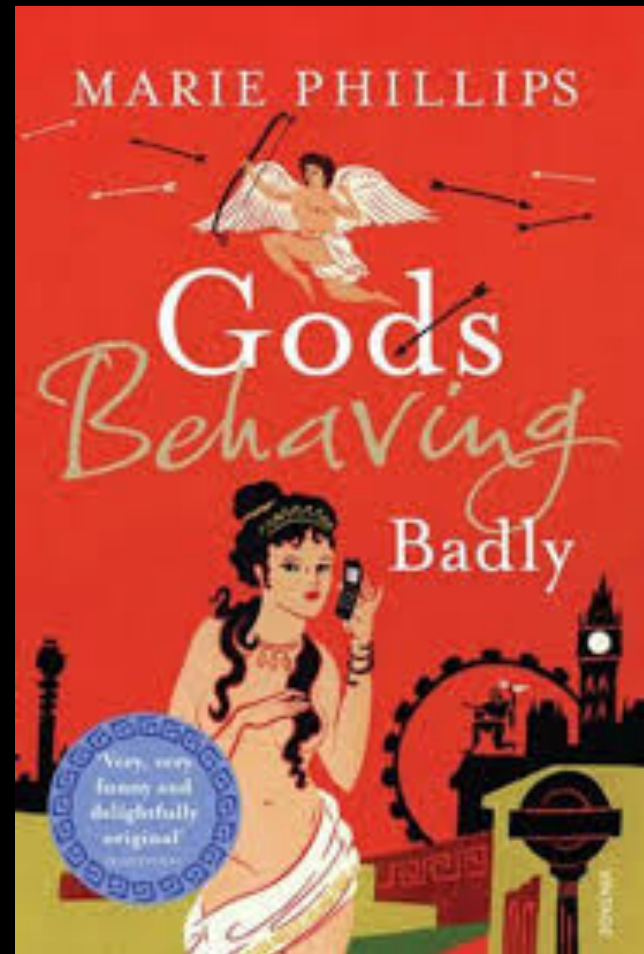
**Dalla letteratura al cinema**

**roberto m. danese**

**Università di Urbino Carlo Bo**

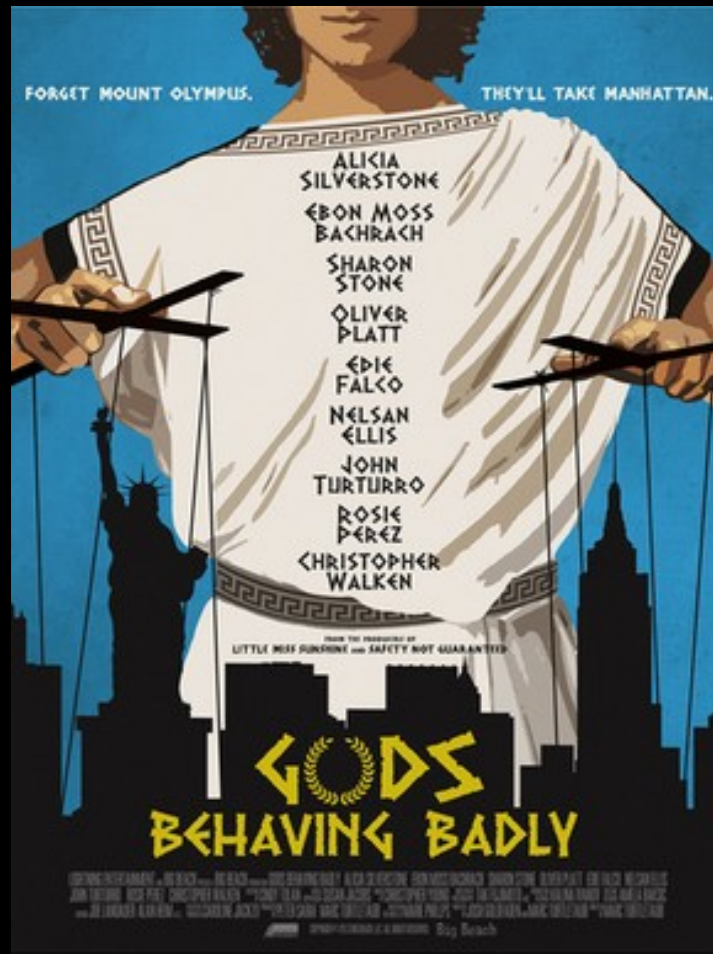


# Marie Phillips, *Per l'amor di un dio* 2008 (tr. It. 2009)



# Gods Behaving Badly

M. Turtlehaub  
USA 2012



# The Mundane Goddess

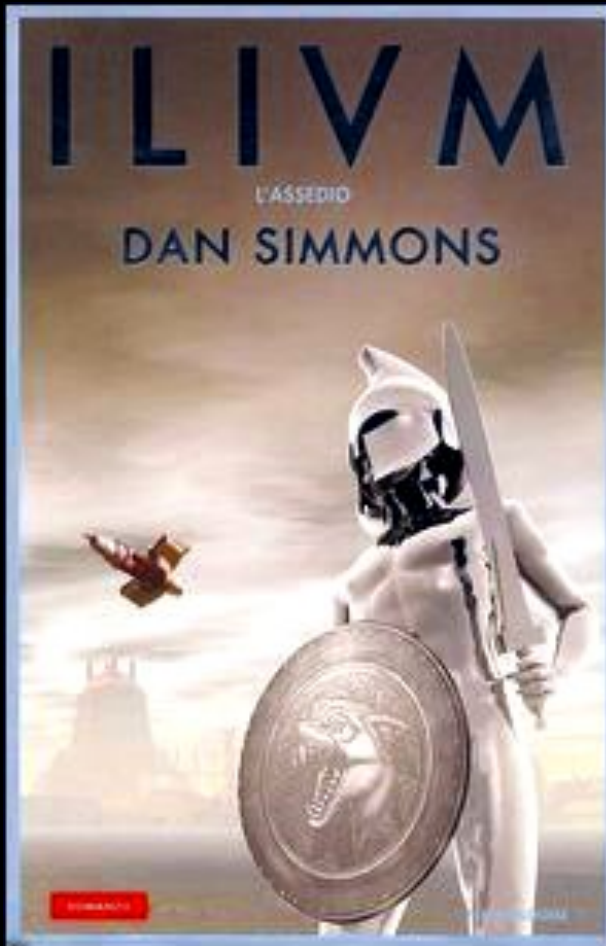
Henco J.  
USA 2014



# ILIVM

L'ASSEDIO

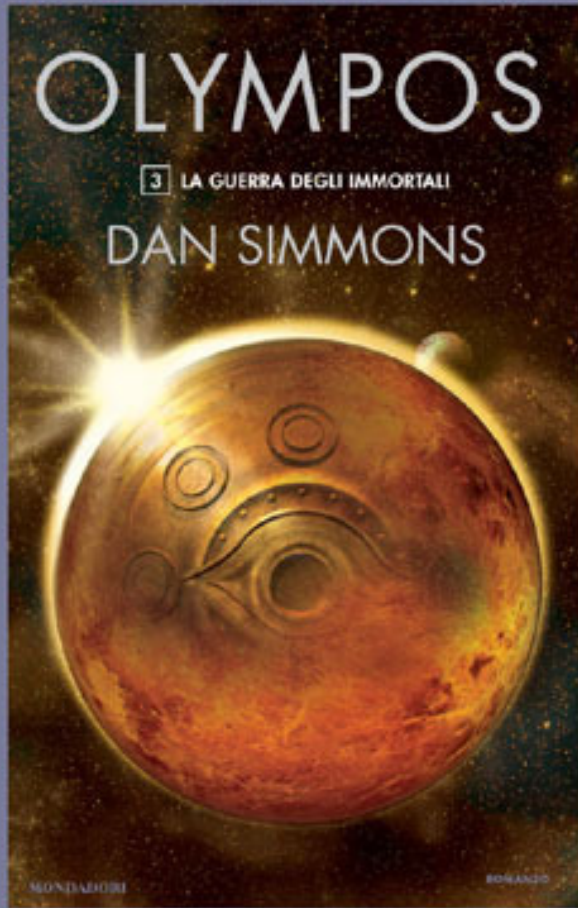
DAN SIMMONS



# OLYMPOS

3 LA GUERRA DEGLI IMMORTALI

DAN SIMMONS

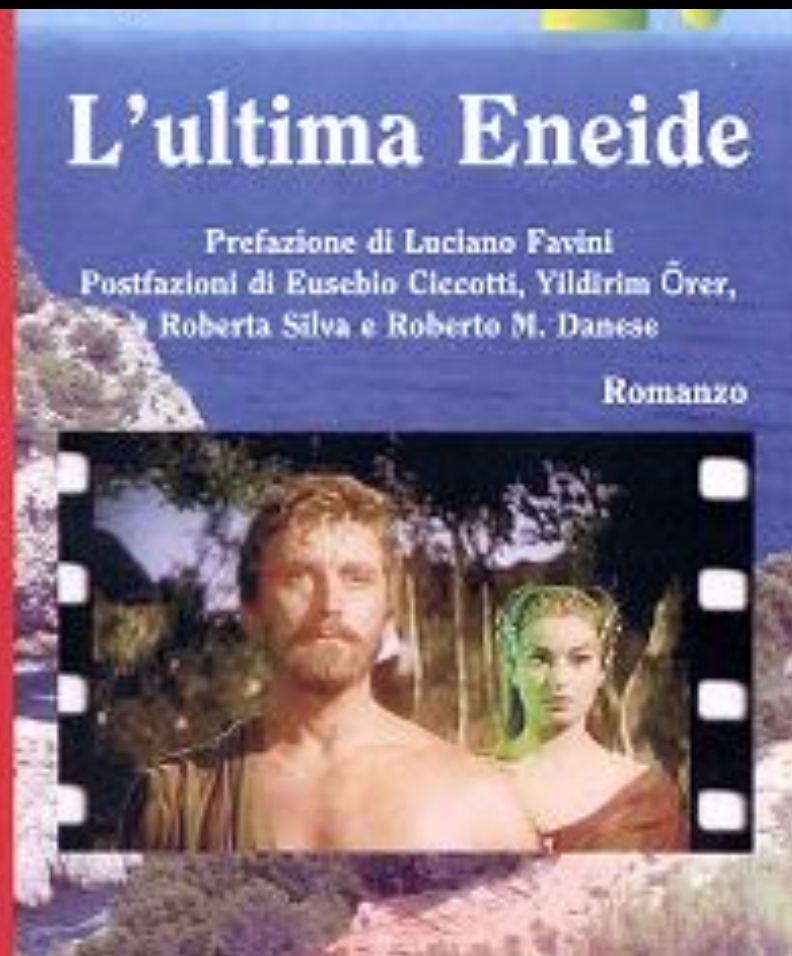


MONDADORI

ROMANZO







# Greek Street

P. Milligan-D. Gianfelice 2010



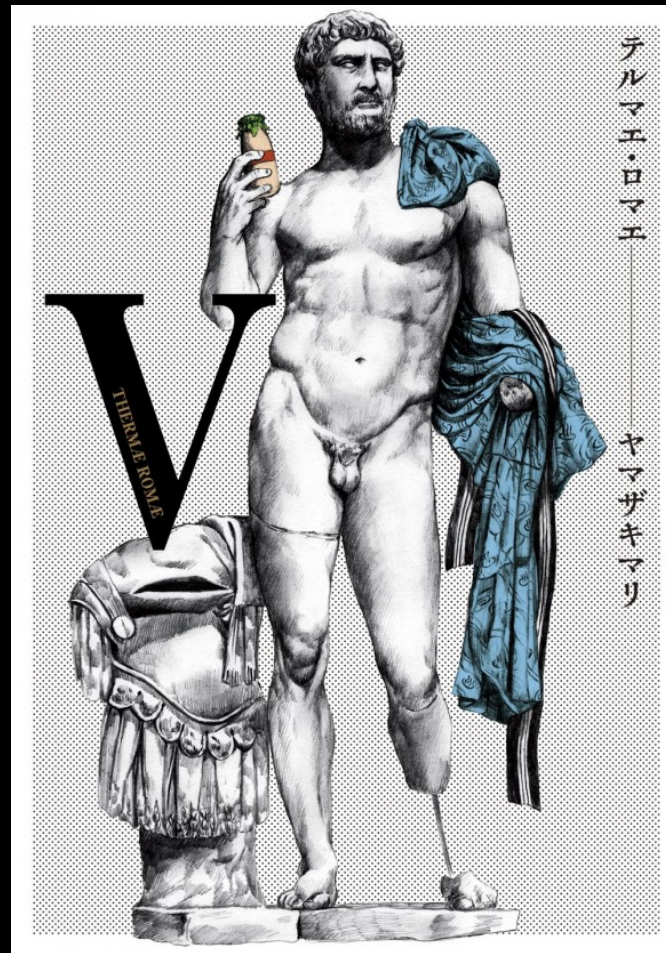


# *Greek Street*

P. Milligan-D. Gianfelice 2010



Mari Yamazaki  
*Thermae Romae*  
(ed. italiana 2011)



Takeuchi Hideki  
*Thermae Romae*  
(Giappone 2012)



G. Méliès

*L'île de Calypso: Ulysse et le géant Polyphème*

1905

L'ÎLE DE CALYPSO  
OU ULYSSE ET LE GÉANT POLYPHÈME

THE MYSTERIOUS ISLAND

1905

*G. Méliès*





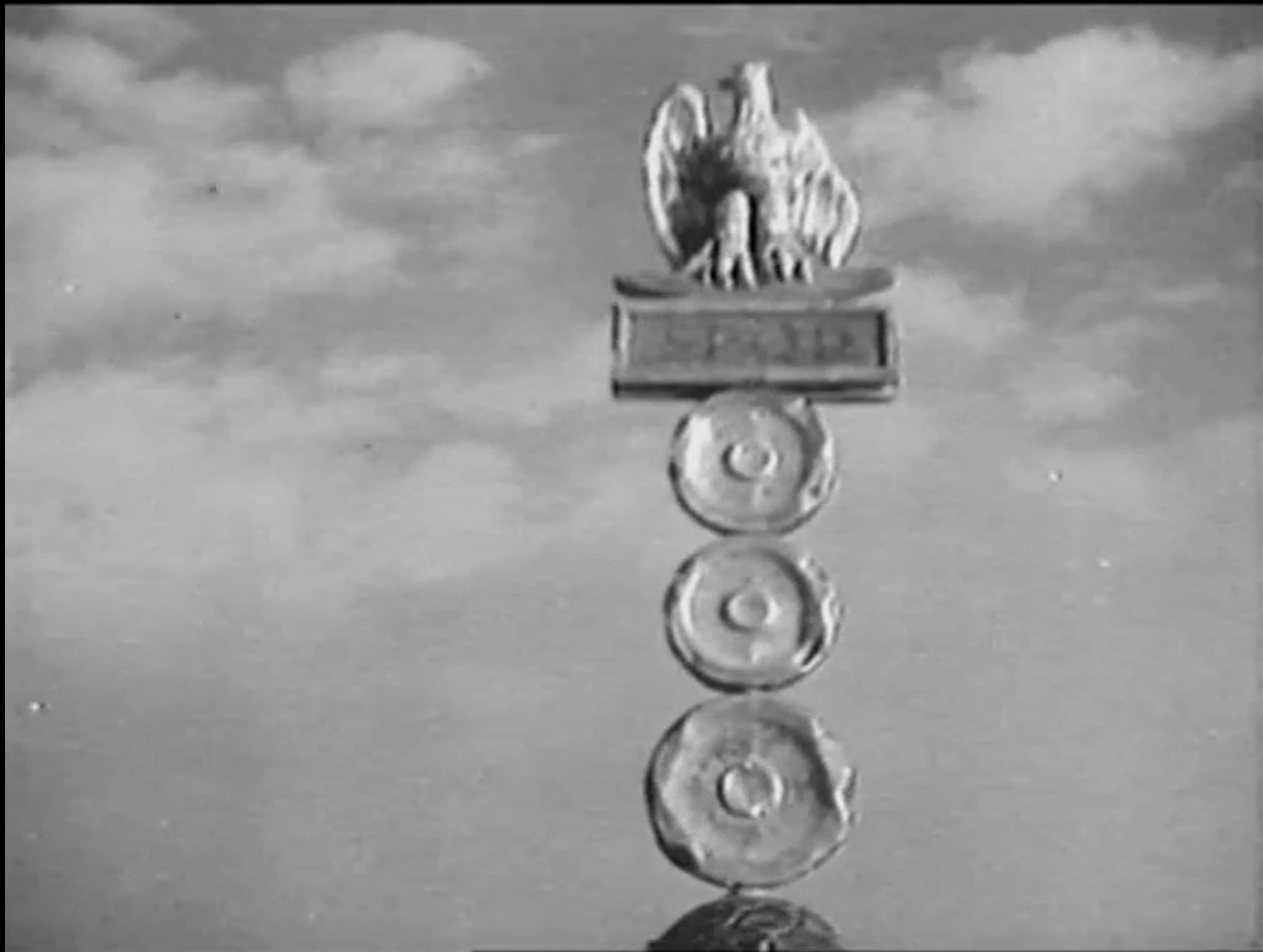
# *Cabiria*

## G. Pastrone 1914



# *Scipione l'Africano*

## C. Gallone 1937



# Benito Mussolini

## Proclamazione dell'Impero

### 9 maggio 1936



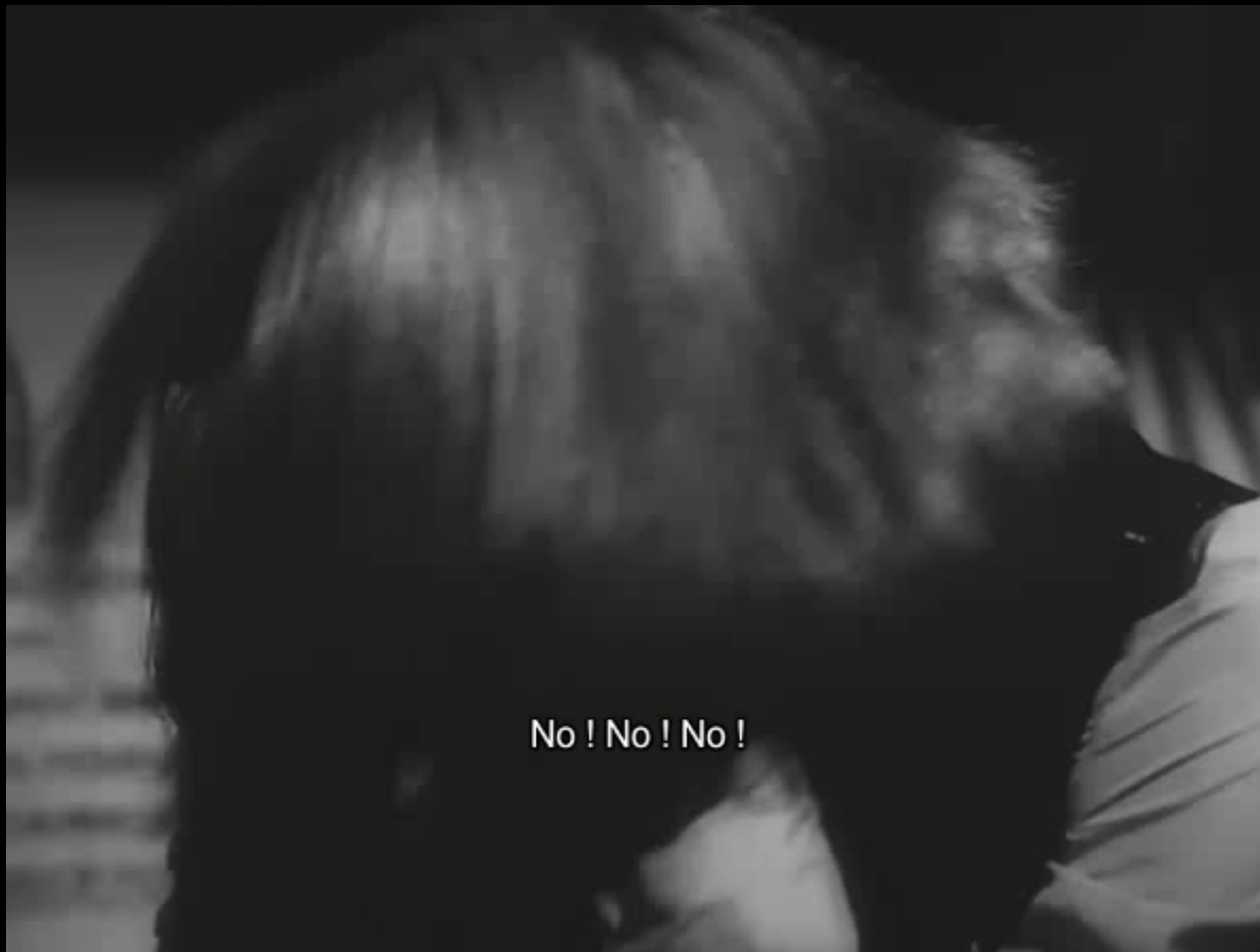
T. Matsumoto  
*Funeral Parade of Roses*  
1969



# T. Matsumoto

## *Funeral Parade of Roses*

### 1969



# T. Matsumoto

## *Funeral Parade of Roses*

### 1969





F. Piavoli  
*Nostos – Il Ritorno*  
1989



F. Piavoli  
*Nostos – Il Ritorno*  
1989



F. Piavoli  
*Nostos – Il Ritorno*  
1989



F. Piavoli  
*Nostos – Il Ritorno*  
1989



# B. Bonello

## *Tiresia*

### 2006



B. Bonello  
*Tiresia*  
2006





B. Bonello  
*Tiresia*  
2006



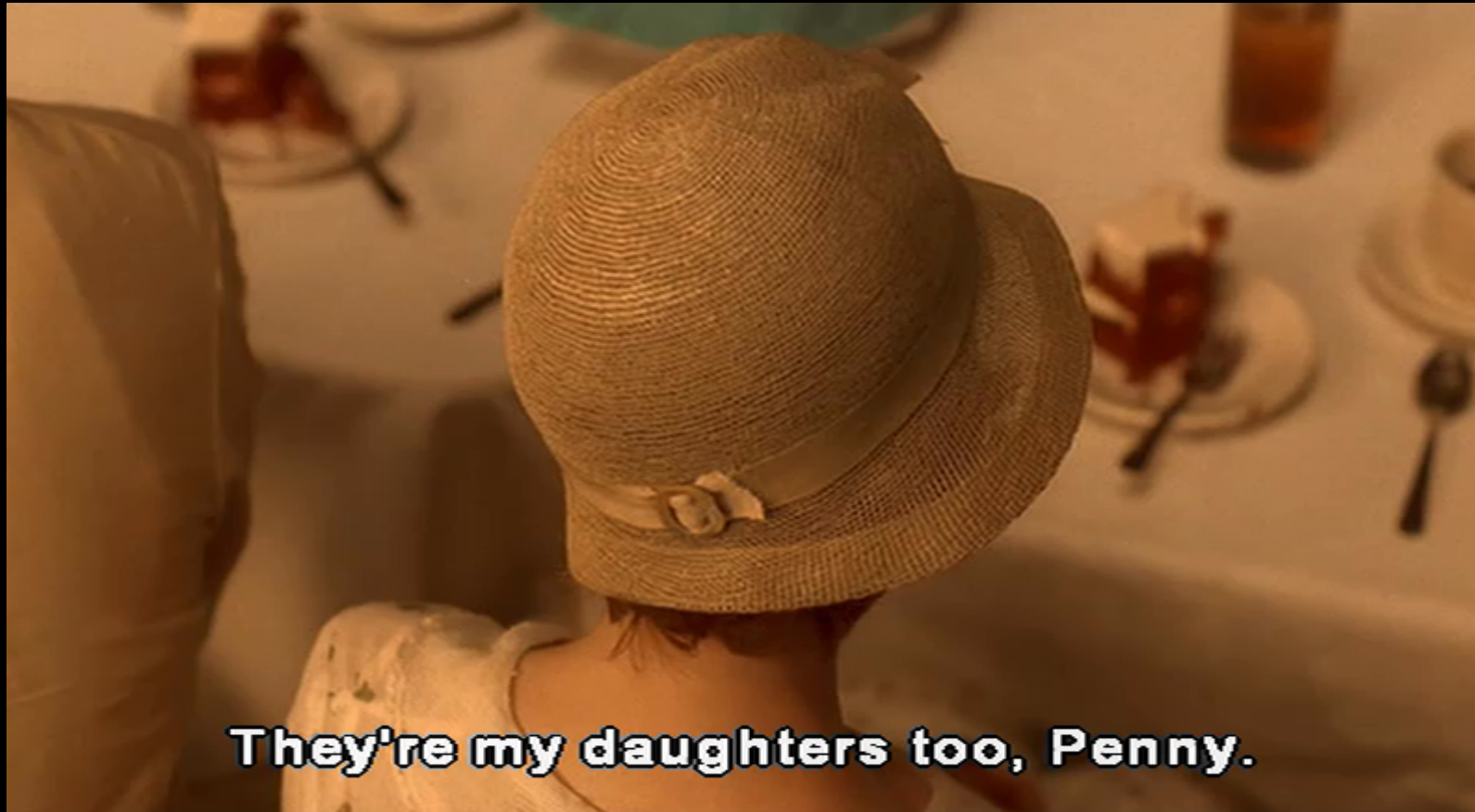
B. Bonello  
*Tiresia*  
2006



B. Bonello  
*Tiresia*  
2006



Joel & Ethan Coen  
*O Brother Where Art Thou?*  
2000



**They're my daughters too, Penny.**

# Preston Sturges *Sullivan's Travels* 1941



Preston Sturges  
*Sullivan's Travels*  
1941



# Preston Sturges

## *Sullivan's Travels*

### 1941



Preston Sturges  
*Sullivan's Travels*  
1941



Seminario

*Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica*

Palermo, 29 settembre 2016

**Il mito fra noi.**

**Dalla letteratura al cinema**

**roberto m. danese**

**Università di Urbino Carlo Bo**

# ALLEGATO 10

# Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica

## Seminario di aggiornamento e formazione

### Palermo 20 settembre – 1 ottobre 2016

---

Roberto Pomelli

## CREAZIONI ANTICHE – CREAZIONI OCCIDENTALI

### Laboratorio didattico

Il laboratorio si prefigge di esplorare, *attraverso il mito greco e il personaggio di Prometeo*, alcune questioni particolarmente calde della contemporaneità: Come si articola la percezione del rapporto tra l'uomo (occidentale) e le tecniche? Quale antropologia per il soggetto (occidentale) tecnologico? Può l'ingegneria genetica essere considerata come figura del Prometeo contemporaneo?

La riflessione verrà condotta sia attraverso la lettura e la riflessione linguistica sui testi antichi sia attraverso la comparazione di testi e documenti di diversa natura, antichi e contemporanei con l'obiettivo di aprire, proprio a partire dalla comparazione, spazi di problematizzazione tanto della contemporaneità quanto del mondo classico.

0

<

#### “FARE ANTROPOLOGIA CON I GRECI”

1) La storia, quella dei licei e delle Università, ci propone l'appassionante percorso dei *nostri greci* verso di *noi*; inversamente, anche senza gli accessori di noi moderni e le loro sfaccettature, l'antropologia, quella che ogni mattina si sveglia comparativa, quella che si sente pienamente libera di andare di cultura in cultura, di raccogliere frutti ovunque il riunirsi è cresciuto, ci incita, con il suo gusto per la dissonanza, a paragonare società eccessivamente o segretamente differenti, nella misura dello sguardo che le coglie, le unisce o le separa per scoprirne altre ancora, altrove, senza frontiere di tempo o di spazio. E perché? La domanda rispunta, come la gramigna, fin da quando il sapere si preoccupa della disciplina e del proprio avvenire. Poiché innanzitutto la comparazione tra più esperienze produce nella maggior parte dei casi spazi d'intellegibilità, dei quali gli storici del politico, ovvero certi filosofi, conoscono il valore e la tonicità nel loro ambito di riflessione. E poi, perché più esordi, osservati nel loro concreto svolgimento, permettono di analizzare come al microscopio le componenti delle configurazioni vicine, ciascuna delle quali, nei suoi tratti differenziali, consente forse al comparatista attento di intravedere il *clinamen* che contraddistingue la formula di una microconfigurazione del politico entro una serie di possibili.

Marcel Detienne, *Noi e i Greci*, Milano, Cortina, 2007, pp. 136 – 137.

2) Nei recenti tentativi di riabilitazione dei metodi comparativi si tende a sottostimare il terzo termine costitutivo di ogni comparazione antropologica: si tratta dello sguardo critico che il comparante getta congiuntamente sul *comparatum* e sul *comparandum*. Ora contrastanti, ora convergenti, le due rappresentazioni figurate dell'uomo e della sua cultura che qui si confrontano, permettono di porre due questioni: quella dei principi epistemologici impliciti in queste due «antropologie», greca e contemporanea, e quella dei militi sociali assegnati all'uomo nella costruzione di sé in interazione con gli altri.

C. Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad. it. Sellerio, Palermo 2016, 45-46.

## PROMETEO FABBRICA L'UOMO

1) Luciano di Samosata, *Prometeo o il Caucaso*, 12,1-13,7

Ἦν τοίνυν πάλοι – ῥῆον γάρ οὕτω δῆλον ἄν γένοιτο, εἴ τι ἠδίκηκα ἐγὼ μετακοσμήσας καὶ νεωτερίσας τὰ περὶ τοὺς ἀνθρώπους – ἦν οὖν τὸ θεῖον μόνον καὶ τὸ ἐπουράνιον γένος, ἢ γῆ δὲ ἄγριόν τι χρῆμα καὶ ἄμορφον, ὕλαις ἅπασα καὶ ταύταις ἀνημέροις λάσιος, οὔτε δὲ βωμοὶ θεῶν ἢ νέως, – πόθεν γάρ; – ἢ ξόανα ἢ τι ἄλλο τοιοῦτον, οἷα πολλὰ νῦν ἀπανταχόθι φαίνεται μετὰ πάσης ἐπιμελείας τιμώμενα· ἐγὼ δὲ – αἰεὶ γάρ τι προβουλεύω ἐς τὸ κοινὸν καὶ σκοπῶ ὅπως αὐξηθήσεται μὲν τὰ τῶν θεῶν, ἐπιδώσει δὲ καὶ τᾶλλα πάντα ἐς κόσμον καὶ κάλλος – ἐνενόησα ὡς ἄμεινον εἴη ὀλίγον ὅσον τοῦ πηλοῦ λαβόντα ζῶά τινα συστήσασθαι καὶ ἀναπλάσαι τὰς μορφὰς μὲν ἡμῖν αὐτοῖς προσεικότα· **καὶ γὰρ ἐνδεῖν τι ᾤμην τῷ θεῷ, μὴ ὄντος τοῦ ἐναντίου αὐτῷ καὶ πρὸς ὃ ἔμελλεν ἢ ἐξέτασις γιγνομένη εὐδαιμονέστερον ἀποφαίνειν αὐτό· θνητὸν μέντοι εἶναι τοῦτο, εὐμηχανώτατον δ' ἄλλως καὶ συνετώτατον καὶ τοῦ βελτίονος αἰσθανόμενον.** καὶ δὴ κατὰ τὸν ποιητικὸν λόγον “γαῖαν ὕδει φύρας” καὶ διαμαλάξας ἀνέπλασα τοὺς ἀνθρώπους, ἔτι καὶ τὴν Ἀθηνᾶν παρακαλέσας συνεπιλαβέσθαι μοι τοῦ ἔργου. ταῦτά ἐστιν ἃ μεγάλα ἐγὼ τοὺς θεοὺς ἠδίκηκα. καὶ τὸ ζημίωμα ὄρῳς ἠλίκον, εἰ ἐκ πηλοῦ ζῶα ἐποίησα καὶ τὸ τέως ἀκίνητον εἰς κίνησιν ἤγαγον·

Anticamente (in questo modo si comprenderà più facilmente se ho commesso qualche colpa quando ho ... formando gli uomini) v'era la sola specie divina che risiedeva del cielo; la terra era una cosa selvaggia ed informe, tutta irta di foreste dove non penetrava il giorno, e non esistevano né altari né templi degli Dei: don'erano allora le statue e gli altri monumenti che ora si vedono ovunque e che con tanto onore sono oggetto di venerazione? Io infatti, che sono sempre fissato col bene comune, e considero come accrescere la considerazione per gli Dei apportando al mondo altre sia altre cose che bellezza, io pensai che sarebbe stata cosa buona prendere un po' di creta, e comporne alcuni animali dando loro una forma simile alla nostra; **credevo infatti che sarebbe mancata sempre qualche cosa alla divinità, se non ci fosse stato un essere a cui questa potesse paragonarsi e sentire quanto essa è più beata: però volli che quest'essere fosse mortale, ma pieno d'operosità, d'intelligenza, e di percezione del bene.** Per questo motico, come dicono i poeti, *mesendo terra ed acqua*, e fatto un impasto, plasmai gli uomini: e chiamai Minerva per aiutarmi nell'opera. Questo la grande colpa che io ho nei confronti degli Dei. Vedi che danno ho recato loro a fare di creta alcuni animali e a far muovere ciò che prima non si muoveva.

2)



Prometeo modella i mortali e Atena infonde loro l'anima in forma di farfalla, Rilievo romano III sec. d.C.

3) Prometeo dunque crea l'uomo, e lo crea impastando del fango con l'acqua. In questo i Greci non erano affatto originali perché, oltre al noto racconto della Bibbia, c'erano altre narrazioni simili che circolavano nella Mesopotamia, secondo le quali il dio crea sempre l'uomo impastando la terra con l'acqua. Così, per esempio, nel poema di *Gilgamesh*, uno dei più celebri ed anche dei più bei poemi della tradizione mesopotamica, si racconta del dio Aruru che prima concepisce nel suo cuore l'immagine dell'uomo, poi si



lava le mani e infine, dopo avere piantato un grumo di argilla nella steppa, dà vita a Enchidu: colui che poi diventerà l'avversario, il doppio, ma anche l'amico di Gilgamesh. Insomma, in tutto questo bacino del Mediterraneo, esisteva la tradizione secondo la quale il primo uomo era stato creato da un dio impastando acqua con fango.

M. Bettini, *C'era una volta il mito*, Palermo, Sellerio, 2007, pp. 45-47.

## II

### PROMETEO FABBRICA L'UMANO

1) Platone, *Protagora*, 320 C 8 – 323 E 4

Ἦν γάρ ποτε χρόνος ὅτε θεοὶ μὲν ἦσαν, θνητὰ δὲ γένη οὐκ ἦν. ἐπειδὴ δὲ καὶ τούτοις χρόνος ἦλθεν εἰμαρμένος γενέσεως, τυποῦσιν αὐτὰ θεοὶ γῆς ἔνδον ἐκ γῆς καὶ πυρὸς μείζαντες καὶ τῶν ὅσα πυρὶ καὶ γῆ κεράννυται. ἐπειδὴ δ' ἄγειν αὐτὰ πρὸς φῶς ἔμελλον, προσέταξαν Προμηθεὶ καὶ Ἐπιμηθεὶ κοσμησαί τε καὶ νεῖμαι δυνάμεις ἐκάστοις ὡς πρέπει. Προμηθεὶα δὲ παραιτεῖται Ἐπιμηθεὺς αὐτὸς νεῖμαι, "Νείμαντος δέ μου," ἔφη, "ἐπίσκεψαι." καὶ οὕτω πείσας νέμει. νέμων δὲ τοῖς μὲν ἰσχύον ἄνευ τάχους προσήπτεν, τοὺς δ' ἀσθενεστέρους τάχει ἐκόσμει· τοὺς δὲ ὤπλιζε, τοῖς δ' ὄπλον διδοὺς φύσιν ἄλλην τιν' αὐτοῖς ἐμηχανᾶτο δύναμιν εἰς σωτηρίαν. ἃ μὲν γὰρ αὐτῶν σμικρότητι ἤμπισχεν, πτηνὸν φυγὴν ἢ κατάγειον οἴκησιν ἔνεμεν· ἃ δὲ ἤϊξε μεγέθει, τῷδε αὐτῷ αὐτὰ ἔσωζεν· καὶ τᾶλλα οὕτως ἐπανισῶν ἔνεμεν. ταῦτα δὲ ἐμηχανᾶτο εὐλάβειαν ἔχων μὴ τι γένος αἰστωθεῖη· ἐπειδὴ δὲ αὐτοῖς ἀλληλοφθοριῶν διαφυγὰς ἐπήρκεσε, πρὸς τὰς ἐκ Διὸς ὥρας εὐμάρειαν ἐμηχανᾶτο ἀμφιεννύς αὐτὰ πυκναῖς τε θριξίν καὶ στερεοῖς δέρμασιν, ἱκανοῖς μὲν ἀμῦναι χειμῶνα, δυνατοῖς δὲ καὶ καύματα, καὶ εἰς εὐνάς ἰοῦσιν ὅπως ὑπάρχοι τὰ αὐτὰ ταῦτα στρωμνὴ οἰκεία τε καὶ αὐτοφυῆς ἐκάστω· καὶ ὑποδῶν τὰ μὲν ὀπλαῖς, τὰ δὲ δέρμασιν στερεοῖς καὶ ἀναίμοις. τούντευθεν τροφὰς ἄλλοις ἄλλας ἐξεπόριζεν, τοῖς μὲν ἐκ γῆς βοτάνην, ἄλλοις δὲ δένδρων καρπούς, τοῖς δὲ ρίζας· ἔστι δ' οἷς ἔδωκεν εἶναι τροφήν ζῶων ἄλλων βοράν· καὶ τοῖς μὲν ὀλιγογονίαν προσήψε, τοῖς δ' ἀναλίσκομένοις ὑπὸ τούτων πολυγονίαν, σωτηρίαν τῷ γένει πορίζων.

ἄτε δὴ οὖν οὐ πάνυ τι σοφὸς ὢν ὁ Ἐπιμηθεὺς ἔλαθεν αὐτὸν καταναλώσας τὰς δυνάμεις εἰς τὰ ἄλογα· λοιπὸν δὴ ἀκόσμητον ἔτι αὐτῷ ἦν τὸ ἀνθρώπων γένος, καὶ ἠπόρει ὅτι χρῆσαιτο. ἀποροῦντι δὲ αὐτῷ ἔρχεται Προμηθεὺς ἐπισκεψόμενος τὴν νομήν, καὶ ὄρᾳ τὰ μὲν ἄλλα ζῶα ἐμμελῶς πάντων ἔχοντα, τὸν δὲ ἄνθρωπον γυμνόν τε καὶ ἀνυπόδητον καὶ ἄστρωτον καὶ ἄοπλον· ἦδη δὲ καὶ ἡ εἰμαρμένη ἡμέρα παρῆν, ἐν ἧ ἔδει καὶ ἄνθρωπον ἐξίεναι ἐκ γῆς εἰς φῶς. ἀπορία οὖν σχόμενος ὁ Προμηθεὺς ἦντινα σωτηρίαν τῷ ἀνθρώπῳ εὔροι, κλέπτει Ἡφαίστου καὶ Ἀθηνᾶς τὴν ἔντεχνον σοφίαν σὺν πυρὶ – ἀμήχανον γὰρ ἦν ἄνευ πυρὸς αὐτὴν κτητὴν τῷ ἢ χρησίμην γενέσθαι – καὶ οὕτω δὴ δωρεῖται ἀνθρώπῳ. τὴν μὲν οὖν περὶ τὸν βίον σοφίαν ἄνθρωπος ταύτη ἔσχεν, τὴν δὲ πολιτικὴν οὐκ εἶχεν· ἦν γὰρ παρὰ τῷ Δίῳ. τῷ δὲ Προμηθεὶ εἰς μὲν τὴν ἀκρόπολιν τὴν τοῦ Διὸς οἴκησιν οὐκέτι ἐνεχώρει εἰσελθεῖν – πρὸς δὲ καὶ αἱ Διὸς φυλακαὶ φοβεραὶ ἦσαν – εἰς δὲ τὸ τῆς Ἀθηνᾶς καὶ Ἡφαίστου οἴκημα τὸ κοινόν, ἐν ᾧ ἐφιλοτεχνεῖτην, λαθῶν εἰσέρχεται, καὶ κλέψας τὴν τε ἔμπυρον τέχνην τὴν τοῦ Ἡφαίστου καὶ τὴν ἄλλην τὴν τῆς Ἀθηνᾶς δίδωσιν ἀνθρώπῳ, καὶ ἐκ τούτου εὐπορία μὲν ἀνθρώπῳ τοῦ βίου γίνεσθαι, Προμηθεὶα δὲ δι' Ἐπιμηθεὶα ὕστερον, ἥπερ λέγεται, κλοπῆς δίκη μετῆλθεν.

Ἐπειδὴ δὲ ὁ ἄνθρωπος θείας μετέσχε μοίρας, πρῶτον μὲν διὰ τὴν τοῦ θεοῦ συγγένειαν ζῶων μόνον θεοὺς ἐνόμισεν, καὶ ἐπεχείρει βωμούς τε ἰδρῦεσθαι καὶ ἀγάλματα θεῶν· ἔπειτα φωνὴν καὶ ὀνόματα ταχὺ διηρθρώσατο τῇ τέχνῃ, καὶ οἰκῆσεις καὶ ἐσθῆτας καὶ ὑποδέσεις καὶ στρωμνάς καὶ τὰς ἐκ γῆς τροφὰς ἠὔρετο. οὕτω δὲ παρεσκευασμένοι κατ' ἀρχὰς ἄνθρωποι ὤκουν σποράδην, πόλεις δὲ οὐκ ἦσαν· ἀπώλλυντο οὖν ὑπὸ τῶν θηρίων διὰ τὸ πανταχῇ αὐτῶν ἀσθενέστεροι εἶναι, καὶ ἡ δημιουργικὴ τέχνη αὐτοῖς πρὸς μὲν τροφήν ἱκανὴ βοηθὸς ἦν, πρὸς δὲ τὸν τῶν θηρίων πόλεμον ἐνδεής – πολιτικὴν γὰρ τέχνην οὐπω εἶχον, ἧς μέρος πολεμική – ἐζήτουν δὲ ἀθροίζεσθαι καὶ σῶζεσθαι κτίζοντες πόλεις· ὅτ' οὖν ἀθροισθεῖεν, ἠδίκουν ἀλλήλους ἄτε οὐκ ἔχοντες τὴν πολιτικὴν τέχνην, ὥστε πάλιν σκεδαννύμενοι διεφθείροντο. Ζεὺς οὖν δεῖσας περὶ τῷ γένει ἡμῶν μὴ ἀπόλοιτο πᾶν,

Ἐρμῆν πέμπει ἄγοντα εἰς ἀνθρώπους αἰδῶ τε καὶ δίκην, ἵν' εἶεν πόλεων κόσμοι τε καὶ δεσμοὶ φιλίας συναγωγοί. ἐρωτᾷ οὖν Ἐρμῆς Δία τίνα οὖν τρόπον δοίη δίκην καὶ αἰδῶ ἀνθρώποις· "Πότερον ὡς αἱ τέχναι νενέμηνται, οὕτω καὶ ταύτας νείμω; νενέμηνται δὲ ὧδε· εἶς ἔχων ἰατρικὴν πολλοῖς ἱκανὸς ἰδιώταις, καὶ οἱ ἄλλοι δημιουργοί· καὶ δίκην δὲ καὶ αἰδῶ οὕτω θῶ ἐν τοῖς ἀνθρώποις, ἢ ἐπὶ πάντας

νείμω;” “Επί πάντας,” ἔφη ὁ Ζεὺς, “καὶ πάντες μετεχόντων· οὐ γὰρ ἂν γένοιτο πόλεις, εἰ ὀλίγοι αὐτῶν μετέχιοιεν ὥσπερ ἄλλων τεχνῶν· καὶ νόμον γε θεὸς παρ' ἐμοῦ τὸν μὴ δυνάμενον αἰδοῦς καὶ δίκης μετέχειν κτείνειν ὡς νόσον πόλεως.” οὕτω δὴ, ὦ Σώκρατες, καὶ διὰ ταῦτα οἱ τε ἄλλοι καὶ Ἀθηναῖοι, ὅταν μὲν περὶ ἀρετῆς τεκτονικῆς ἢ λόγος ἢ ἄλλησ τινὸς δημιουργικῆς, ὀλίγοις οἴονται μετεῖναι συμβουλῆς, καὶ ἐάν τις ἐκτὸς ὧν τῶν ὀλίγων συμβουλευῆ, οὐκ ἀνέχονται, ὡς σὺ φῆς – εἰκότως, ὡς ἐγὼ φημι – ὅταν δὲ εἰς συμβουλήν πολιτικῆς ἀρετῆς ἴωσιν, ἦν δεῖ διὰ δικαιοσύνης πᾶσαν ἰέναι καὶ σωφροσύνης, εἰκότως ἅπαντος ἀνδρὸς ἀνέχονται, ὡς παντὶ προσῆκον ταύτης γε μετέχειν τῆς ἀρετῆς ἢ μὴ εἶναι πόλεις. αὕτη, ὦ Σώκρατες, τούτου αἰτία.

Ci fu un tempo in cui esistevano gli dei, ma non le stirpi mortali. Quando giunse anche per queste il momento fatale della nascita, gli dei le plasmarono nel cuore della terra, mescolando terra, fuoco e tutto ciò che si amalgama con terra e fuoco. Quando le stirpi mortali stavano per venire alla luce, gli dei ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di dare con misura e distribuire in modo opportuno a ciascuno le facoltà naturali. Epimeteo chiese a Prometeo di poter fare da solo la distribuzione: "Dopo che avrò distribuito - disse - tu controllerai". Così, persuaso Prometeo, iniziò a distribuire. Nella distribuzione, ad alcuni dava forza senza velocità, mentre donava velocità ai più deboli; alcuni forniva di armi, mentre per altri, privi di difese naturali, escogitava diversi espedienti per la sopravvivenza. [321] Ad esempio, agli esseri di piccole dimensioni forniva una possibilità di fuga attraverso il volo o una dimora sotterranea; a quelli di grandi dimensioni, invece, assegnava proprio la grandezza come mezzo di salvezza. Secondo questo stesso criterio distribuiva tutto il resto, con equilibrio. Escogitava mezzi di salvezza in modo tale che nessuna specie potesse estinguersi. Procurò agli esseri viventi possibilità di fuga dalle reciproche minacce e poi escogitò per loro facili espedienti contro le intemperie stagionali che provengono da Zeus. Li avvolse, infatti, di folte peli e di dure pelli, per difenderli dal freddo e dal caldo eccessivo. Peli e pelli costituivano inoltre una naturale coperta per ciascuno, al momento di andare a dormire. Sotto i piedi di alcuni mise poi zoccoli, sotto altri unghie e pelli dure e prive di sangue. In seguito procurò agli animali vari tipi di nutrimento, per alcuni erba, per altri frutti degli alberi, per altri radici. Alcuni fece in modo che si nutrissero di altri animali: concesse loro, però, scarsa prolificità, che diede invece in abbondanza alle loro prede, offrendo così un mezzo di sopravvivenza alla specie. Ma Epimeteo non si rivelò bravo fino in fondo: senza accorgersene aveva consumato tutte le facoltà per gli esseri privi di ragione. Il genere umano era rimasto dunque senza mezzi, e lui non sapeva cosa fare. In quel momento giunse Prometeo per controllare la distribuzione, e vide gli altri esseri viventi forniti di tutto il necessario, mentre l'uomo era nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi. Intanto era giunto il giorno fatale, in cui anche l'uomo doveva venire alla luce. Allora Prometeo, non sapendo quale mezzo di salvezza procurare all'uomo, rubò a Efesto e ad Atena la perizia tecnica, insieme al fuoco - infatti era impossibile per chiunque ottenerla o usarla senza fuoco - e li donò all'uomo. All'uomo fu concessa in tal modo la perizia tecnica necessaria per la vita, ma non la virtù politica. [322] Questa si trovava presso Zeus, e a Prometeo non era più possibile accedere all'Acropoli, la dimora di Zeus, protetta da temibili guardie. Entrò allora di nascosto nella casa comune di Atena ed Efesto, dove i due lavoravano insieme. Rubò quindi la scienza del fuoco di Efesto e la perizia tecnica di Atena e le donò all'uomo. Da questo dono derivò all'uomo abbondanza di risorse per la vita, ma, come si narra, in seguito la pena del furto colpì Prometeo, per colpa di Epimeteo. Allorché l'uomo divenne partecipe della sorte divina, in primo luogo, per la parentela con gli dei, unico fra gli esseri viventi, cominciò a credere in loro, e innalzò altari e statue di dei. Poi subito, attraverso la tecnica, articolò la voce con parole, e inventò case, vestiti, calzari, giacigli e l'agricoltura. Con questi mezzi in origine gli uomini vivevano sparsi qua e là, non c'erano città; perciò erano preda di animali selvatici, essendo in tutto più deboli di loro. La perizia pratica era di aiuto sufficiente per procurarsi il cibo, ma era inadeguata alla lotta contro le belve (infatti gli uomini non possedevano ancora l'arte politica, che comprende anche quella bellica). Cercarono allora di unirsi e di salvarsi costruendo città; ogni volta che stavano insieme, però, commettevano ingiustizie gli uni contro gli altri, non conoscendo ancora la politica; perciò, disperdendosi di nuovo, morivano. Zeus dunque, temendo che la nostra specie si estinguesse del tutto, inviò Hermes per portare agli uomini rispetto e giustizia, affinché fossero fondamenti dell'ordine delle città e vincoli d'amicizia. Hermes chiese a Zeus in quale modo dovesse distribuire rispetto e giustizia agli uomini: «Devo distribuirli come sono state distribuite le arti? Per queste, infatti, ci si è regolati così: se uno solo conosce la medicina, basta per molti che non la conoscono, e questo vale anche per gli altri artigiani. Mi devo regolare allo stesso modo per rispetto e giustizia, o posso distribuirli a tutti gli uomini?» «A tutti - rispose Zeus - e tutti ne siano partecipi; infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti. Istituisce inoltre a nome mio una legge in base alla quale si uccida, come peste della città, chi non sia partecipe di rispetto e giustizia». [323] Per questo motivo, Socrate, gli Ateniesi e tutti gli altri, quando si discute di architettura o di qualche altra attività artigianale, ritengono che spetti a pochi la facoltà di dare pareri e non tollerano, come tu dici - naturalmente, dico io - se qualche profano vuole intromettersi. Quando invece deliberano sulla virtù politica - che deve basarsi tutta su giustizia e saggezza - ascoltano il parere di chiunque, convinti che tutti siano partecipi di questa virtù, altrimenti non ci sarebbero città.

2) L'uomo è libero perché è biologicamente carente, perché non è codificato in maniera rigida dagli istinti...A differenza dell'animale che, dal momento in cui nasce, sa tutto quello che deve fare fino al giorno in cui muore, l'uomo – come ci ricorda Gehlen – è un essere che per natura è così problematicamente dotato da dovere fare di una natura trasformata il punto di appoggio della sua propria dubbia, capacità di vivere. Non, quindi, la tecnica come prodotto maturo della progressiva evoluzione umana, ma la tecnica *come condizione imprescindibile dell'esistenza umana*, come ciò senza la quale l'uomo non avrebbe potuto inaugurare la propria storia.

La teoria per cui gli uomini non hanno istinti è enunciata per la prima volta da Platone nel *Protagora* dove racconta che Zeus incaricò Epimeteo (l'improvvido...) di assegnare a tutti i viventi delle qualità, che erano poi le qualità istintuali. Giunto all'uomo, Epimeteo più non ne disponeva da distribuire, perché era stato troppo prodigo nelle assegnazioni precedenti. Allora Zeus, impietositosi della sorte umana, incaricò il fratello di Epimeteo, Prometeo...affinché desse agli uomini la propria virtù: l'antiveggenza, il prevedere.

U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 208-209.

### 3) Eschilo, *Prometeo incatenato*, 228-262

ὅπως τάχιστα τὸν πατρῶν ἐς θρόνον  
καθέζετ', εὐθύς δαίμοσιν νέμει γέρα  
ἄλλοισιν ἄλλα, καὶ διεστοιχίζετο  
ἀρχήν, βροτῶν δὲ τῶν ταλαιπῶρων λόγον  
οὐκ ἔσχεν οὐδέν', ἀλλ' ἀιστώσας γένος  
τὸ πᾶν ἔχρηζεν ἄλλο φιλῦσαι νέον.  
καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλὴν ἐμοῦ.  
ἐγὼ δ' ἐτόλμησ'· ἐξελυσάμην βροτοῦς  
τὸ μὴ διαρραισθέντας εἰς Ἄιδου μολεῖν.  
τῷ τοι τοιαῖσδε πημοναῖσι κάμπτομαι,  
πάσχειν μὲν ἀλγαιναῖσιν, οἰκτραῖσιν δ' ἰδεῖν·  
θνητοῦς δ' ἐν οἴκτῳ προθέμενος, τούτου τυχεῖν  
οὐκ ἤξιώθην αὐτός, ἀλλὰ νηλεῶς  
ᾧδ' ἐρρύθμισμαι, Ζηνὶ δυσκλεῆς θέα.  
{Χο.} σιδηρόφρων τοι κάκ πέτρας εἰργασμένος  
ὄστις, Προμηθεῦ, σοῖσιν οὐ συνασχαλᾷ  
μόχθοις· ἐγὼ γὰρ οὔτ' ἂν εἰσιδεῖν τάδε  
ἔχρηζον εἰσιδοῦσά τ' ἠλγύνθην κέαρ.  
{Πρ.} καὶ μὴν φίλοις ἐλεινὸς εἰσορᾶν ἐγώ.  
{Χο.} μή πού τι προύβης τῶνδε καὶ περαιτέρω;  
{Πρ.} **θνητούς γ' ἔπαυσα μὴ προδέρκεσθαι μόρον.**  
{Χο.} τὸ ποῖον εὐρῶν τῆσδε φάρμακον νόσου;  
{Πρ.} **τυφλάς ἐν αὐτοῖς ἐλπίδας κατώκισα.**  
{Χο.} μέγ' ὠφέλημα τοῦτ' ἐδωρήσω βροτοῖς.  
{Πρ.} **πρὸς τοῖσδε μέντοι πῦρ ἐγὼ σφιν ὤπασα.**  
{Χο.} καὶ νῦν φλογωπὸν πῦρ ἔχουσ' ἐφήμεροι;  
{Πρ.} **ἀφ' οὗ γε πολλὰς ἐκμαθήσονται τέχνας.**  
{Χο.} τοιοῖσδε δὴ σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάμασιν –  
{Πρ.} αἰκίζεταί γε κούδα μῆ χαλᾷ κακῶν.  
{Χο.} οὐδ' ἔστιν ἄθλου τέρμα σοι προκείμενον;  
{Πρ.} οὐκ ἄλλο γ' οὐδέν, πλὴν ὅταν κείνῳ δοκῆ.  
{Χο.} δόξει δὲ πῶς; τίς ἐλπίς; οὐχ ὄρας ὅτι  
ἡμαρτες; ὡς δ' ἡμαρτες οὔτ' ἐμοὶ λέγειν  
καθ' ἡδονὴν σοὶ τ' ἄλγος. ἀλλὰ ταῦτα μὲν  
μεθῶμεν, ἄθλου δ' ἐκλυσιν ζήτει τινά.

PROMETEO [...] Con la più grande rapidità Zeus s'era insediato sul trono paterno, e subito assegnava a ciascuno degli dèi la propria prerogativa e organizzava il suo impero; dei miseri mortali non si diede pensiero: desiderava anzi annientarne tutta quanta la stirpe e poi generare una nuova razza. E nessuno, tranne me, si oppose a questa sua decisione. ma io ne ebbi l'ardire, e salvai gli uomini dal finire sterminati nell'Ade. Perciò sono oppresso da tali sventure, dolorose da sopportare e misere a vedersi. Per aver avuto pietà dei mortali, di ottenere pietà io stesso non fui considerato degno: così mi ha ridotto Zeus spietato, spettacolo che non gli fa onore!

CORO Ha il cuore di ferro ed è fatto di pietra, Prometeo, chi non sente pietà delle tue pene. Vorrei non avere visto questa tua sofferenza: al solo guardarti il mio cuore si colmò di dolore.

PROMETEO Certo gli amici nel vedermi provano compassione.

CORO Ma tu non sei forse andato più oltre?

PROMETEO **Io tolsi ai mortali la preveggenza della propria morte.**

CORO E quale rimedio trovasti a questa malattia?

PROMETEO Insinuai in loro cieche speranze

CORO è un grande beneficio, questo che tu hai donato ai mortali.

PROMETEO **E poi diedi loro il fuoco.**

CORO Anche ora posseggono il fuoco scintillante, gli esseri dalla breve vita?

PROMETEO **Conosceranno molte arti grazie al fuoco.**

CORO Dunque per queste colpe Zeus –

PROMETEO: - mi tortura, non dà tregua alle mie sofferenze.

4) L'incompletezza *positiva* dell'essere umano già enunciata nel Prometeo di Eschilo o dal coro dell'Antigone di Sofocle può dunque essere assimilata...alla concezione contemporanea della plasticità del cervello umano. Ciò che sembra indicarci una tale prospettiva di comparazione storica è che [...]le attività della cultura orientano e fissano le potenzialità dell'organo nonché della funzione di cui quelle costituiscono d'altronde un presupposto. **Neuralmente incompleto, l'uomo potenziale delle moderne neuroscienze evoca l'uomo prometeico provvisto all'origine di facoltà sensoriali che era incapace di dispiegare...Le attività simboliche dell'uomo in società non colmano affatto una mancanza iniziale, bensì modellano una plasticità ricca d'innumerabili virtualità, allo stesso modo in cui le arti tecniche di Prometeo contribuiscono allo sviluppo dell'intelligenza artigianale ed ermeneutica dell'uomo.**

C. Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad. it. Palermo 2016, p. 64.

### III

#### PROMETEO "GENETISTA": SCIENZA MODERNA E PROMESSE D'IMMORTALITÀ

1) "Oggi noi apprendiamo la lingua in cui Dio ha creato la vita. Grazie a questo sapere nuovo e profondo, l'umanità è sul punto di aumentare immensamente il suo potere di guarire. Il progetto genoma umano ha fatto passare la biologia molecolare all'età adulta: essa faceva ormai parte del complesso che si chiama delle «grandi scienze», quelle che dispongono dei grandi mezzi finanziari e producono risultati spettacolari (*it has become «big sciences» with big money and big results*).

Bill Clinton. Discorso tenuto il 26 giugno 2000 in occasione della notizia del (falsamente) avvenuto sequenziamento del genoma umano.

2) Prevediamo un periodo in cui l'umanità realizzerà un controllo completo dei processi biologici, compreso l'invecchiamento. Un'era nella quale l'intelligenza artificiale e la manipolazione molecolare elimineranno la povertà, la malattia e la durata fissa della vita come la conosciamo noi oggi. Un'era in cui una lunga vita, una buona salute e un potenziale illimitato saranno diritto di nascita di ogni essere umano.

Dal sito di un istituto di crionica

3) [...] L'uomo ha escogitato un [...] tipo di immortalità, il più *umano* di tutti: quello ottenibile con il ricorso a pratiche e rimedi *prodigiosi*, in grado di conferire la perfetta salute, l'invulnerabilità e anche l'eterna giovinezza (la brutta esperienza di Titone era servita da lezione). In questa ipotesi non si diventa dèi...

semplicemente, si continua a fare gli uomini, con pregi e difetti, ma non più *condannati a morte* (né ad invecchiare o ad ammalarsi. Questa forma...tratteremo...indicandola come *immortalità terrena*.

L'invecchiamento non è, in linea di principio, né inevitabile né ineludibile....ora per la prima volta dopo miliardi di anni, una strana specie di viventi dal cervello un po' ipertrofico ha inaspettatamente sviluppato la capacità di intervenire nel processo e di cambiare le regole del gioco: la partita può ricominciare.

Il passo successivo...consisterà nell'inserimento del genoma umano, a livello embrionale oppure nel corso della vita, di geni opportunamente selezionati o modificati sulla base delle conoscenze accumulate [...] rispetto all'altra, questa seconda strategia offre un'ulteriore straordinaria prospettiva: non si limita a prolungare la vita ma anche la giovinezza, evitandoci la beffarda sorte di Titone antico. Forse, cinque secoli dopo, il miraggio che con fatale ostinazione seguì Ponce de Léon diventa realtà: l'uomo potrà dissetarsi alla fonte dell'eterna giovinezza.

Quanto detto finora riguarda la sfera pubblica su grande scala, considerando tutti i cittadini alla pari e l'interesse pubblico alla pari di quello privato. Ma la maggior parte degli uomini vede le cose dal punto di vista egocentrico [...] Quindi, se in passato vari privilegi dipendevano dall'essere nato nobile o dal fare parte della corte del re, oggi ne gode chi è ricco o chi è potente [...] Se le cose andranno così anche nel prossimo futuro, si può pensare allora non a un'*immortalità di massa* ... bensì a un'*immortalità selettiva* e quindi in un certo senso, meritocratica: guarda caso, come ai tempi dei faraoni. I criteri di scelta potrebbero essere vari: la dimostrazione di particolare ingegno (chi lo deciderà?), una compiacente auto assegnazione del privilegio alle categorie che legiferano, oppure il solito danaro

Edoardo Boncinelli, *Verso l'immortalità. La scienza e il sogno di vincere il tempo*, Milano, Raffaello Cortina 2005, pp. 27; 179/180/ 223.

#### **4) Per finire, che problemi etici solleva oggi la biologia? Sto pensando, naturalmente, alle cellule staminali e alla clonazione.**

Chi non è religioso non ha molti problemi, e io non lo sono. Non penso in termini di offese alle leggi naturali, che credo siano un prodotto dell'evoluzione. Mi considero molto fortunato a essere senza Dio, così non ho da pensare a certe cose. L'unico problema è se vogliamo o no migliorare la qualità della vita, senza far del male a chi ci sta attorno.

Intervista di Piergiorgio Odifreddi a James Watson, premio Nobel per la medicina, autore del modello a doppia elica del DNA

#### **5) Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 436-514**

{Πρ.} μή τοι χλιδῆ δοκεῖτε μηδ' αὐθαδία  
σιγᾶν με· συννοία δὲ δάπτομαι κέαρ,  
ὄρῶν ἑμαυτὸν ὧδε προυσελούμενον.  
καίτοι θεοῖσι τοῖς νέοις τούτοις γέρα  
τίς ἄλλος ἢ 'γὼ παντελῶς διώρισεν;  
ἀλλ' αὐτὰ σιγῶ. καὶ γὰρ εἰδυΐαισιν ἄν  
ὕμῖν λέγοιμι· τάν βροτοῖς δὲ πῆματα  
ἀκούσαθ', ὡς σφας νηπίους ὄντας τὸ πρὶν  
ἔννοους ἔθηκα καὶ φρενῶν ἐπηβόλους. 445  
λέξω δέ, μέμψιν οὐτὶν' ἀνθρώποις ἔχων,  
ἀλλ' ὧν δέδωκ' εὖνοϊαν ἐξηγούμενος·  
οἱ πρῶτα μὲν βλέποντες ἔβλεπον μάτην,  
κλύοντες οὐκ ἤκουον, ἀλλ' ὄνειράτων  
ἀλίγκιοι μορφαῖσι τὸν μακρὸν βίον  
φυρον εἰκῆ πάντα, κοῦτε πλινθυφεῖς  
δόμους προσείλους ἦσαν, οὐ ξυλοργίαν·  
κατώρυχες δ' ἔναιον ὥστ' ἀήσυροι  
μύρμηκες ἀντρῶν ἐν μυχοῖς ἀνηλίοις.  
ἦν δ' οὐδὲν αὐτοῖς οὔτε χεῖματος τέκμαρ  
οὔτ' ἀνθεμῶδους ἦρος οὔτε καρπίμου  
θήρους βέβαιον, ἀλλ' ἄτερ γνώμης τὸ πᾶν



ἔπρασον, ἔστε δὴ σφιν ἀντολὰς ἐγὼ  
ἄστρον ἔδειξα τὰς τε δυσκρίτους δύσεις.  
καὶ μὴν ἀριθμόν, ἔξοχον σοφισμάτων,  
ἐξηῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις,  
μνήμην ἀπάντων, μουσομήτορ' ἐργάνην.  
κᾶζευξα πρῶτος ἐν ζυγοῖσι κνώδαλα  
ζεύγλαισι δουλεύοντα σώμασιν θ' ὅπως  
θνητοῖς μεγίστων διάδοχοι μοχθημάτων  
γένοινθ', ὑφ' ἄρμα τ' ἤγαγον φιληνίους  
ἵππους, ἄγαλμα τῆς ὑπερπλοῦτου χλιδῆς.  
θαλασσόπλαγκτα δ' οὔτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ  
λινόπτερ' ἠῦρε ναυτίλων ὀχήματα.  
τοιαῦτα μηχανήματ' ἐξευρῶν τάλας  
βροτοῖσιν, αὐτὸς οὐκ ἔχω σόφισμ' ὄτω  
τῆς νῦν παρούσης πημονῆς ἀπαλλαγῶ.  
{Χο.} πέπονθας αἰκὲς πῆμ' ἀποσφαλεῖς φρενῶν  
πλάνη, κακὸς δ' ἰατρός ὡς τις ἐς νόσον  
πεσῶν ἀθυμεῖς καὶ σεαυτὸν οὐκ ἔχεις  
εὐρεῖν ὁποίοις φαρμάκοις ἰάσιμος.  
{Πρ.} τὰ λοιπὰ μου κλύουσα θαυμάση πλέον,  
οἷας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμησάμην.  
τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις ἐς νόσον πέσοι,  
οὐκ ἦν ἀλέξιμ' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον,  
οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων  
χρεῖα κατεσκελλόντο, πρὶν γ' ἐγὼ σφισιν  
ἔδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων,  
αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους.  
τρόπους τε πολλοὺς μαντικῆς ἐστοίχισα,  
κᾶκρινα πρῶτος ἐξ ὄνειράτων ἃ χρὴ  
ὑπαρ γενέσθαι, κληδόνας τε δυσκρίτους  
ἐγνώρισ' αὐτοῖς ἐνοδίους τε συμβόλους.  
γαμψωνύχων τε πτῆσιν οἰωνῶν σκεθρῶς  
διώρισ', οἵτινές τε δεξιῶι φύσιν  
εὐωνύμους τε, καὶ δίαιταν ἦντινα  
ἔχουσ' ἕκαστοι, καὶ πρὸς ἀλλήλους τίνες  
ἔχθραι τε καὶ στέργηθρα καὶ συνεδρία·  
σπλάγχων τε λειότητα, καὶ χροῖαν τίνα  
ἔχουσ' ἂν εἴη δαίμοσιν πρὸς ἡδονὴν  
χολή, λοβοῦ τε ποικίλην εὐμορφίαν·  
κνίση τε κῶλα συγκαλυπτὰ καὶ μακρὰν  
ὄσφῦν πυρώσας δυστέκμαρτον εἰς τέχνην  
ᾧδωσα θνητούς, καὶ φλογωπὰ σήματα  
ἐξωμμάτωσα, πρόσθεν ὄντ' ἐπάργεμα.  
τοιαῦτα μὲν δὴ ταῦτ'· ἔνερθε δὲ χθονὸς  
κεκρυμμέν' ἀνθρώποισιν ὠφελήματα,  
χαλκόν, σίδηρον, ἄργυρον χρυσόν τε, τίς  
φήσειεν ἂν πάροισιν ἐξευρεῖν ἐμοῦ;  
οὐδεῖς, σάφ' οἶδα, μὴ μάτην φλυσαί θέλων.  
βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε,  
πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως.  
{Χο.} μὴ νυν βροτοὺς μὲν ὠφέλει καιροῦ πέρα,  
σαυτοῦ δ' ἀκήδει δυστυχοῦντος· ὡς ἐγὼ  
εὐελπίς εἰμι τῶνδ' ἐκ δεσμών ἔτι  
λυθέντα μηδὲν μεῖον ἰσχύσειν Διός.  
{Πρ.} οὐ ταῦτα ταύτη Μοῖρᾶ πω τελεσφόρος  
κρᾶναι πέπρωται, μυρίαὶς δὲ πημοναῖς  
δύαις τε καμφθεῖς ᾧδε δεσμὰ φυγάνω·



τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῶ.

Ascoltate invece le miserie dei mortali: erano come infanti prima, e io diedi loro coscienza e pensiero. parlerò senza disprezzo alcuno per gli uomini, ma vi spiegherò quanto fu il mio amore per loro, quali i miei doni. Prima avevano occhi e non vedevano, orecchie e non sentivano, ma come le immagini nei sogni vivevano confusamente una vita lunga, inconsapevole. Non sapevano costruire edifici, case all'aperto, non sapevano lavorare il legno: abitavano sottoterra come brulicanti formiche, in caverne profonde, senza la luce del sole. Non sapevano riconoscere i segnali dell'inverno, la primavera e i suoi fiori, l'estate e i suoi frutti. Facevano tutto senza coscienza finché io insegnai loro a distinguere il sorgere e il tramontare degli astri; e poi il numero, principio di ogni sapere, per loro inventai, le lettere e la scrittura, memoria di tutto, madre feconda della poesia.

Per primo addomesticai le bestie selvatiche, le legai al giogo, così che sostituissero gli uomini nelle fatiche pesanti; domai i cavalli e li legai al carro, che fossero il vanto di lussuoso sfarzo. Io e nessun altro inventai la nave, il cocchio marino dalle ali di lino. **E io che per gli uomini ho escogitato tutte queste invenzioni, disgraziato non so trovare per me il mezzo per sfuggire a questa pena**

CORIFEA

Ancora di più ti stupirai ascoltando il resto: quali arti, quali espedienti ho inventato. Il più importante è questo: se uno si ammalava o non aveva alcun rimedio, né cibo né unguento, né pozione. Si consumavano così, senza farmaci, finché io non insegnai loro a miscelare medicinali curativi per scacciare tutte le malattie. Poi spiegai loro distintamente i diversi tipi di divinazione: per primo insegnai a discernere le visioni veridiche che vengono in sogno, e a riconoscere le voci confuse dei presagi, gli indizi da trarre dagli incontri. Da me impararono a distinguere il volo degli uccelli rapaci, il significato del volo da destra e del volo da sinistra; il comportamento di ciascun uccello, quali siano in contrasto tra loro, quali in accordo, quali convivano assieme. Le viscere degli animali poi insegnai ad osservare, se sono lisce e quale colore hanno, se dalla bile risulta il favore degli dèi, e le forme variabili del lobo del fegato. Insegnai a bruciare le parti più interne dell'intestino e i lunghi lombi misi sul fuoco. Così guidai i mortali sulle vie imperscrutabili delle arti mantiche: resi chiari per loro i segnali delle fiamme quando bruciano, che prima erano oscuri. Questo è tutto quello che ho fatto. E quanto ai tesori nascosti nella terra, utili agli uomini – bronzo, ferro, argento e oro – chi prima di me potrebbe dire di averli scoperti? Nessuno, lo so bene, nessuno che non voglia vantarsi a vuoto.

In poche parole, insomma, sappilo: i mortali possiedono tutte le arti grazie a Prometeo.

CORIFEA

Ma tu ora non preoccuparti di pensare al bene degli uomini: non è questo il momento! Occupati della tua sventura: io ho buone speranze che tu sarai sciolto da queste catene e sarai potente non meno di Zeus.

PROMETEO

La Moira che decide il destino non ha stabilito che accada questo: sarò stremato da mille pene prima di sfuggire a queste catene. **La mia arte è di gran lunga meno potente della necessità**

(trad. Monica Centanni)

6) Se accettassimo le conseguenze pratiche della metafora del codice genetico ripreso e mediaticamente amplificato da Clinton, poter manipolare il genoma umano significherebbe che, per la prima volta, l'uomo non soltanto sarebbe capace di intervenire in profondità sul suo proprio statuto, ma che potrebbe in egual misura trasmettere ai suoi discendenti le modificazioni introdotte nel suo stesso organismo. In altri termini, egli sarebbe non solo in grado di intervenire in un modo in una certa misura autoreferenziale su un'eredità genetica che è anche la sua, ma sarebbe anche capace di trasformare un'ontogenesi antropopoietica in una filogenesi dello stesso tipo. Si tratterebbe di riformulare l'uomo nella sua costituzione biochimica per iscrivere i caratteri modificati dapprima nel destino degli individui e poi in quello delle specie.

Se si tenta di tradurre questo vero e proprio *exploit* nei termini della messa in scena eschilea della storia tragica di Prometeo, ciò comporta che i mortali sarebbero ormai in grado di adottare, rispetto a tali tecniche, la posizione dell'eroe che le ha inventate e trasmesse, ma anche la posizione stessa di Zeus! La posta in gioco ormai non è più unicamente una questione di *techné*, di una funzione artigianale, con una funzione di utilità civilizzatrice; è piuttosto una questione di reale costruzione e creazione organica dell'uomo.

Dal punto di vista scientifico si potrebbe verosimilmente ammettere che l'uomo prenda il posto di Prometeo, ossia quello di Zeus.

In compenso, ci si può domandare se l'uomo sia in grado, se non in diritto, di sostituirsi alla potenza del caso che, nella tragedia greca, agisce spesso sotto forma della *tyche*, della sorte, buona o cattiva? L'uomo può avere un'influenza sul carattere costitutivamente aleatorio dello svolgimento della *moira*, questo destino

che gli è toccato in sorte, fin dalla nascita? Ha la capacità di orientare o di impedire la *symponà*, il rovesciamento della sorte che costituisce l'essenza non solo del destino dell'eroe tragico, ma che è iscritto nella condizione dell'essere umano? L'uomo è in diritto di tentare di manipolare quella parte di aleatorietà nel funzionamento e nello sviluppo della sua stessa costituzione genetica, del suo proprio genoma?

Assumendo le metafore del codice e del libro...non pochi biotecnici tendono a ignorare il ruolo giocato dall'aleatorio. In una affermazione tale che «le regole del gioco» sono le leggi fisico-chimiche che regolano queste reazioni...è per questo aspetto della messa tra parentesi dell'aleatorio e dell'incapacità umana a dominarlo che è possibile evocare l'atto di *hybris* commesso da Prometeo con il dono ai mortali di *technai* di ordine semiotico.

Claude Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad. it. Sellerio, Palermo, 2016, pp. 113-123 *passim*.

#### IV

### PROMETEO, TRA UTILE (SOCIALE) E PROFITTO (ECONOMICO)

#### 1) IL GENOMA (UMANO) SI PUÒ BREVETTARE?

Il **genoma** è il patrimonio genetico conservato nel **Dna** dei cromosomi cellulari, caratteristico di ogni individuo e di ogni specie di vivente. Chimicamente è dato dalla sequenza dei nucleotidi, le unità che costituiscono il Dna. Da un certo punto di vista soltanto Iddio (se esiste) avrebbe il diritto legale di brevettare il genoma di qualunque organismo. In pratica il brevetto è consentito a chi fa una scoperta e ne sostiene le spese e questo rende brevettabili i genomi. Tra il 1990 e il 2003 fa un consorzio di istituzioni pubbliche di ricerca guidato dal **National Human Genome Research Institute** (NHGRI) degli Stati Uniti ingaggiò una vera e propria gara contro il colosso privato **Celera Genomics** di Craig Venter allo scopo di decodificare il genoma umano e pubblicarlo prima che Venter potesse brevettarlo [...] L'Italia, che inizialmente faceva parte del consorzio se ne ritirò per carenza di fondi. Il consorzio pubblico vinse la gara e il genoma umano non è stato brevettato: problema risolto? Non proprio o non completamente: il genoma, come abbiamo detto, è una lunghissima sequenza di nucleotidi e di per se non è molto informativo: richiede studi complessi per l'identificazione di ogni singolo gene (il genoma umano ne contiene 30.000) nelle sue varianti sia fisiologiche che patologiche. Ogni studio successivo è quindi in teoria passibile di brevetto e alla fine del 2009 era stato brevettato, in una forma o in un'altra, circa un quarto dei geni umani. Da allora i brevetti sono aumentati e alcuni stimano che ne sia coperto l'intero genoma o quasi. Per chiarirsi con un esempio, è come se il consorzio internazionale avesse scoperto e pubblicato, rendendo impossibile il brevetto, un documento redatto in una lingua sconosciuta. Ogni ricercatore che abbia riconosciuto e tradotto una parola di quel documento può ancora brevettare la parola e la traduzione.

L'ufficio brevetti degli Stati Uniti (United States Patent and Trademark Office, USPTO), ha formalizzato le seguenti indicazioni: l'identificazione di una sequenza genetica da sola non è suscettibile di brevetto, ma **l'isolamento di un gene** dal resto del genoma è brevettabile se lo scopritore può dimostrare "una utilità specifica, sostanziale e credibile" per la sua scoperta. Ad esempio un ricercatore potrebbe brevettare il gene che ha identificato se dimostra che grazie a questa identificazione può costruire uno strumento (ad esempio) terapeutico, utile per curare qualche malattia genetica. Anche le applicazioni diagnostiche ammettevano la brevettazione, ma c'è una forte pressione da parte di istituzioni autorevoli come NIH e NHGRI perché ne siano escluse.

**E' lecito o non è lecito brevettare i geni dell'uomo?** Nel 2010 l'American Civil Liberties Union vinse una causa contro la ditta Myriad Genetics che detiene il brevetto di due geni chiamati BRCA1 e BRCA2, che sono implicati in alcune forme di **tumore della mammella**; ma il ricorso è in atto. Io dico la mia opinione: **l'intero problema è mal posto e richiede di essere riformulato**. Purtroppo le norme legali vigenti, soprattutto negli Usa tendono ad oscurare e complicare la questione sostanziale. Se noi analizziamo le due possibili alternative brevetto sì/brevetto no, ci accorgiamo immediatamente del fatto che le applicazioni remunerative sono prevalentemente nel campo della sanità e che in sostanza si tratta di decidere in che modo i cittadini devono sostenere il costo della ricerca genetica.

Se scegliamo “brevetto no” le industrie farmaceutiche e di diagnostici non saranno interessate a finanziare questa ricerca, il cui costo dovrà quindi ricadere sullo stato, cioè sulle tasse pagate dai cittadini. Se invece scegliamo “brevetto si” le industrie saranno ben contente di farsi carico dei costi della ricerca e ne faranno pagare ai cittadini i **risultati**, maggiorando i costi dei kit diagnostici o delle eventuali applicazioni terapeutiche. Secondo me “brevetto no” è più conveniente per il pubblico e per lo stato, ma su questo ciascuno avrà la sua opinione. Mi piacerebbe sentire l’opinione di tutti quei lettori che propagandano l’autofinanziamento della ricerca tramite i brevetti industriali (per poi magari lamentarsi di Big Pharma).

Andra Bellelli, ordinario di biochimica presso La Sapienza. Articolo apparso ne “Il fatto quotidiano” 28 marzo 2013.

2) Come per gli Ogm, i colossi dell’industria chimica e farmaceutica occidentale hanno colto immediatamente l’enorme posta in gioco finanziaria delle biotecnologie e in particolare dell’ingegneria genetica per lo sviluppo di terapie mediche sofisticate: questi interventi e terapie *high-tech*, molto costosi, sono riservate alle classi sociali più privilegiate dei paesi industrializzati... Non più inquadrata in una prospettiva di *ophèlema*, di utilità sociale, ma di semplice utilitarismo economico, la nuova *technè* è sottoposta al problema della mercificazione generalizzata dei servizi sanitari: essa diviene così pura tecnologia.

Claude Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, trad. it. Sellerio, Palermo, 2016, p. 86

## V

### E ADESSO CHI INCATENA PROMETEO?



1) Le *dynamis* che Epimeteo distribuisce agli animali interessano 1) le relazioni fra le specie, determinandone la salvezza 2) le specie nella loro singolarità e non garantiscono la salvezza, ma le condizioni materiali dell'esistenza.

Questa stessa polarità si riscontra tra le arti tecniche donate da Prometeo e quelle politiche donate da Zeus. Le tecniche, sotto forma del fuoco, infatti migliorano la condizione umana ma non ne possono garantire la salvezza. Al contrario, giustizia e rispetto (*aidòs e dike*) garantiscono buone relazioni tra gli uomini e dunque la *salvezza* e l'equilibrio con le altre specie. Dunque solo la politica garantisce la salvezza: la conclusione è democratica: *aidòs e dike* sono date a tutti i cittadini, i quali tutti concorrono alla formazione della città.

Oggi la politica non sembra essere più il luogo della decisione perché per decidere deve guardare all'economia che, a sua volta, per decidere i suoi investimenti guarda alle disponibilità e alle risorse tecnologiche. Inoltre la tecnica potrebbe determinare *la fine della democrazia*. Essa infatti ci mette a confronto con problemi sui quali siamo chiamati a pronunciarci senza alcuna competenza. Basti pensare al referendum sulla fecondazione assistita o al dibattito sulle centrali nucleari o sugli ogm... In tutti questi casi si possono giudicare con competenza i termini del problema solo se si è rispettivamente un biologo, un fisico nucleare o un genetista.

U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano 2009, pp. 216-217.

2) Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che, mediante autorestrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo. La sottomissione della natura finalizzata alla felicità umana ha lanciato con il suo smisurato successo, che coinvolge ora anche la natura stessa dell'uomo, la più grande sfida che sia mai venuta all'essere umano stesso dal suo agire [...] La comparsa di questo nuovo obbligo può essere sintetizzata nel concetto di *responsabilità*... Nel segno della tecnologia, l'etica ha a che vedere con azioni... che hanno una portata causale senza eguali, accompagnate da una conoscenza del futuro che, per quanto incompleta, va egualmente al di là di ogni sapere precedente... Tutto ciò pone la responsabilità al centro dell'etica, con orizzonti temporali e spaziali corrispondenti appunto a quelli delle azioni.

Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, trad. It. Torino, Einaudi, 2002 pp. XXVII-XXVIII.

3) Hans Jonas... contrappone la morale della responsabilità alla morale dell'intenzione perché... dice Weber, noi non dobbiamo guardare le *intenzioni* con cui si compiono le azioni, bensì gli *effetti* delle azioni stesse. Ma a questa proposizione aggiunge "finché gli effetti sono prevedibili".

Ebbene, è caratteristica propria della tecnica produrre effetti imprevedibili. E ciò perché la mentalità degli scienziati non è *finalistica* ma *procedurale*...

U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2002





# Prometeo: ovvero la fabbrica dell'umano



# Prometeo emblema del progresso?

Prometeo si è trasformato in un martire dello strapotere divino, un “apostolo” del progresso e del benessere dell’umanità che soccombe sotto la violenza e l’arbitrio di chi non vuole che gli uomini abbiano un futuro migliore. [...] **Oggi probabilmente Prometeo sarebbe un sostenitore della ricerca sulle cellule staminali, un apostolo del piccolo credito o del commercio equo e solidale.**

M. Bettini, *C’era un volta il mito*, Sellerio 2007, p. 52

# Perché Prometeo

*Prometeo è buono per pensare i diversi modi di FABBRICARE l'uomo e l'umanità e di farlo a partire dalla capacità di manipolare certi saperi e certe tecniche.*

# Comparazione: Un'antropologia con i Greci

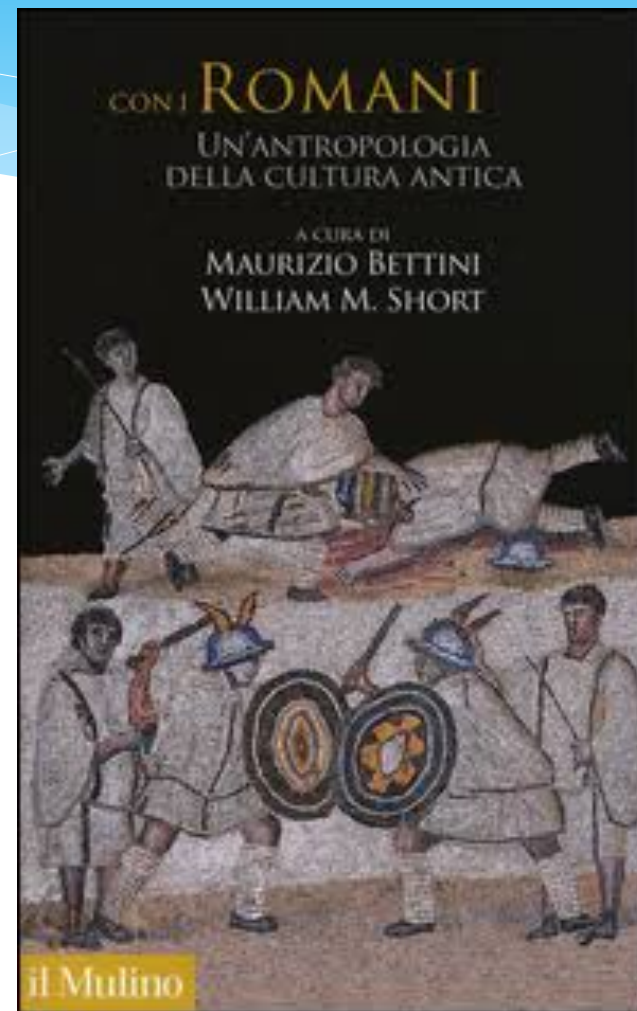
La capacità argomentativa si acquisisce con l'abitudine a considerare *comparativamente e non evolutivamente* un materiale culturale ampio e differenziato e distante dalle nostre idee usuali, dunque distante non solo sul piano sincronico ma anche su quello diacronico. Con ciò intendo alludere non semplicemente alla disciplina della Storia ma anche alle discipline che ci mettono in contatto diretto, più o meno di prima mano, con il pensiero e le forme espressive individuali e sociali – diciamo, con la letteratura e con le culture, quindi innanzitutto con *le lingue*, del passato. Infatti, come scrive Horkheimer (*Eclisse della ragione*, tr. it. Torino 1969, p. 153), “i valori e le idee sono inseparabili dalle parole in cui si esprimono e (...) lo studio del linguaggio è uno degli aspetti più importanti del lavoro filosofico”. Anche la letteratura e l'esperienza culturale e linguistica antica, e non solo il pensiero strettamente filosofico, sono, per così dire, filosofie in pratica e campo stesso di esercizio della filosofia: purché, e in ciò bisogna che il liceo classico faccia autocritica, esse siano trattate non come semplici altre nozioni da apprendere bensì come oggetto culturale, concettuale, linguistico su cui riflettere, comparativamente e non evolutivamente (e rispetto a ciò le lingue morte si prestano ad essere *oggetto di riflessione* molto meglio di qualsiasi lingua appresa per essere parlata, cioè per essere *strumento di comunicazione*).

# Comparazione 2

La comparazione lavora innanzitutto sugli scarti rispetto alla nostra cultura, piuttosto che sulle analogie, come spesso si è fatto in passato:

"Le stranezze sono lì per suscitare il sentimento della *differenza*: se percepisco un costume o un comportamento come strano, bizzarro, insolito, questo accade perché riconosco implicitamente che tutto ciò si presenta *diverso* da quanto è familiare a "noi" o a "me"

M. Bettini, *Con i Romani*, p. 41



# Guadagni della comparazione

La lettura del mito di Prometeo in buona sostanza consente

- 1) Di relativizzare l'idea delle radici: i (supposti) Prometeo contemporanei non sono gli eredi del Prometeo antico
- 2) Di fare emergere le aporie della genetica odierna
- 3) Di demitizzare la scienza contemporanea

# Antropogonia, ovvero un Prometeo *figulus*

Προμηθεὺς καὶ ἄνθρωποι.  
Προσμηθεὺς κατὰ πρόσταξιν Διὸς  
ἄνθρώπους [Ω]πλασε καὶ θηρία. Ὅ  
δ

e  
Ζεὺς θεασάμενος πολλῶ πλείονα τὰ  
ἄλογα ζῶα ἐκέλευσεν αὐτὸν τῶν  
θηρίων τινὰ διαφθείροντα  
ἄνθρώπους μετατυπ[Ω]σαι. Τοῦ δὲ  
τὸ προσταχθὲν ποιήσαντος, συνέβη  
ἐκ τούτου τοὺς μὴ ἐξ ἀρχῆς  
ἄνθρώπους πλασθ[Ω]ντας τὴν μὲν  
μορφήν ἀνθρώπων ἔχειν, τὰς δὲ  
ψυχὰς θηριώδεις. Πρὸς ἄνδρα  
σκαῖον καὶ θηριώδη ὁ λόγος  
εὔκαιρος.

Esopo, *fab.* 322

Prometeo, per ordine di Zeus, plasmò uomini e bestie. Quando Zeus si avvide che gli animali erano molti di più, gli ordinò di eliminarne alcuni e di trasformarli in uomini. Egli eseguì l'ordine e così gli uomini che non sono plasmati come tali fin da principio hanno forma umana ma anima di bestie. La storia riguarda un uomo balordo e brutale.



# Antropogonia, ovvero un Prometeo *figulus*

Viros enim iustitiae innocentia dignos deum nosse et ostendere a primordio in saeculum emisit spiritu diuino inundatos, quo praedicarent deum unicum esse, qui uniuersa condiderit, qui hominem de humo struxerit - hic enim est uerus Prometheus -, qui saeculum certis temporum dispositionibus et exitibus ordinauit,

(Dio) inviò degli uomini di intemerata giustizia, degni di conoscere Dio e di manifestarlo al mondo, inondati di spirito divino, affinché predicassero che c'è un solo Dio che ha creato tutte le cose e **ha plasmato l'uomo dalla terra – questo infatti è il vero Prometeo –** che ha ordinato il mondo con certe disposizioni e sequenze di stagioni.

Quinto Settimio Florente Tertulliano, *Apologeticum* 18

# Antropopoiesi

- \* Il concetto di *antropo-poiesi* è stato esposto ufficialmente per la prima volta da **Remotti** nel 1996, precisamente nell'introduzione a *Le fucine rituali*
- \* *Antropo-poiesi*: è una parola composta dalla combinazione di *anthropos* (essere umano) e *poiesis* (fabbricazione, dal verbo *poiein*, fare, modellare, fabbricare).

# Cos'è l'antropopoiesi

Questo concetto nasce da tre fattori:

- a) Il paradigma “costruttivistico”, in quale utilizza idee come costruzione, invenzione, immaginazione e finzione dell'identità, sociale e di gruppo.
- b) L'ideologia mediante la quale molte società studiate interpretano i loro riti di iniziazione, ruotante anch'essa attorno all'idea di generare e costruire essere umani.
- c) La teoria dell'incompletezza originaria dell'essere umano.

# A cosa si applica il concetto di antropopoiesi

- \* Processi di “fabbricazione” sociale delle diverse forme di umanità
- \* Rappresentazioni culturali (letterarie, artistiche ecc.) che fissano, narrano o rielaborano tali processi e tali modelli di umanità.

# Antropogenesi e antropopoiesi

La nascita di un essere umano è, per noi occidentali, strettamente collegata al momento del parto. Ma alla nascita biologica può affiancarsi un diverso tipo di nascita.

Possiamo distinguere due diverse prospettive:

**A**– la seconda nascita è un evento che deve avvenire in un certo periodo dell'esistenza degli individui, questa prospettiva si limita ad affermare che uomini e donne hanno da nascere o ri-nascere socialmente. **Antropo-genesi**

**B**– sono gli uomini stessi a “fabbricare” altri esseri umani, questa seconda prospettiva sottolinea il tema del “fare”, “costruire” esseri umani. **Antropo-poiesi**

# Perché l'antropopoiesi?

Sostanzialmente perché consente di superare una visione riduttiva e pericolosa dell'umanità come sommatoria di natura e cultura, viste rispettivamente l'una come un sostrato universale e immutabile, l'altra come un apparato di costumi geograficamente e cronologicamente mutevoli, che si sovrappongono alla natura.



# Plasticità

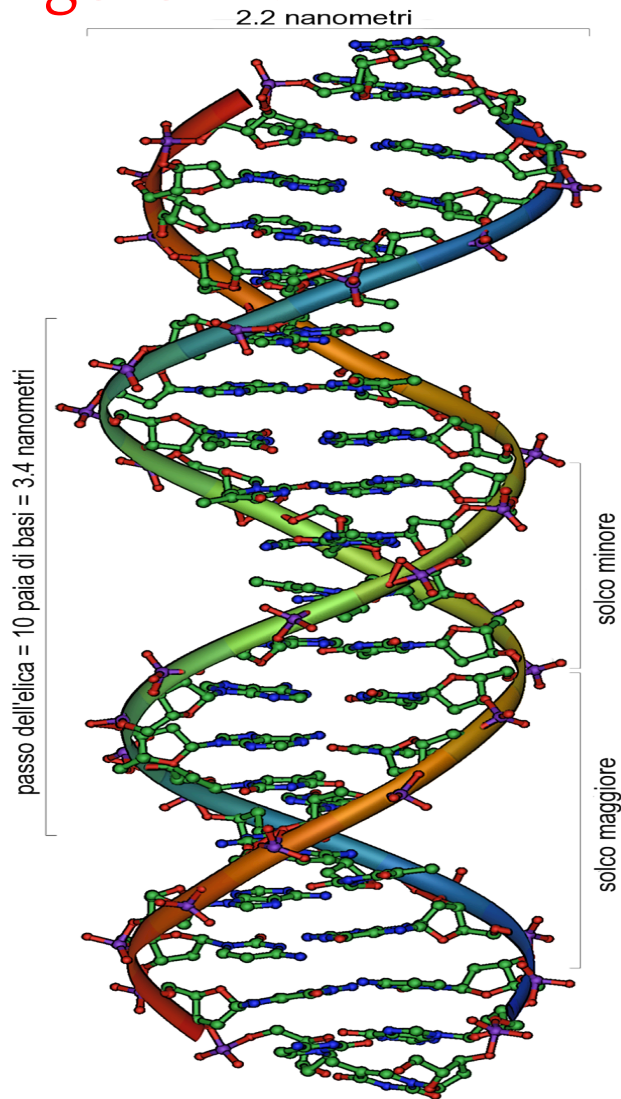
La plasticità è un carattere saliente di tutte le cellule nervose, dotate del potenziale di reagire agli stimoli. Essa non riguarda solo i neuroni ma anche i diversi nuclei e le diverse aree del cervello.

La plasticità è il punto di incastro tra scienze della cultura e scienze della natura

# Plasticità: Eschilo

- Le *technai* di Prometeo “attivano” una dotazione biologica che è già presente nell’uomo, rendendola funzionale alla vita
- I *sophismata* donati da Prometeo costituiscono dei saperi tramite i quali l’uomo può costruire il proprio rapporto con il mondo
- Questi saperi sono costituiti per lo più da arti interpretative, che lasciano spazio all’incertezza, all’errore alla decifrazione e che come tali sono dunque sottoposte alla *tyche*.

## Prometeo genetista



In che modo Esiodo ed Eschilo possono essere utili a una decostruzione delle retoriche dei potentati biomedici statunitensi, caratterizzati dall'elaborazione di un nuovo determinismo biologico e dalla capacità di muovere immensi capitali, influire sull'immaginario globale e plasmare leviataniche strutture di potere? In che modo e per quali ragioni è legittimo ritenere il Dott. **James D. Watson**, uno dei padri della moderna genetica, una sorta di novello Prometeo?

# Prometeo mito della complessità

“In tutte le versioni del mito, da Esiodo a Elio Aristide irriducibilmente ambivalente è la figura del Titano ribelle, così come intrinsecamente duplice, inganno (*dolon*) e dono (*doron*). [...] Come il previdente Prometeo, inscindibilmente legato all’insipiente Epimeteo, anche la *techne* è indistricabilmente connessa a una *complexio oppositorum* che testimonia l’impossibilità di scindere miseria e grandezza, debolezza e forza, potenza e limiti, schiavitù ed emancipazione”

Umberto Curi, *Endiadi. Figure della duplicità*,

# Perché Prometeo non è l'antenato antecedente dell'impresa genomica

L'esaltazione di Prometeo come eroe del progresso si fonda su una assolutizzazione della *rhexis* di Prometeo che ignora:

- 1) Il fatto che il *Prometeo incatenato* fosse il primo testo di una trilogia che si concludeva, probabilmente, con una conciliazione tra Zeus e Prometeo e con un riconoscimento da parte di quest'ultimo della sovranità del dio.
- 2) Il fatto che la voce di Prometeo sia bilanciata da quella delle Oceanine, che sottolineano la fragilità dell'uomo.

# La debolezza del genere umano

φέρει, πῶς χάρις ἅ χάρις, ὦ  
φίλος; εἶπέ, ποῦ τις ἄλκᾶ;  
τίς ἰφαιμερίων ἄρηξις; οὐδ' ἐδέρχθης  
ὀλιγοδρανίαν ἰκικυν,  
ἰσόνειρον, ἧ τὸ φωτῶν  
ἄλαδὸν γένος ἐμπεποδισμένον; οὔποτε  
—  
τὰν Διὸς ἄρμονίαν θνατῶν παρεξίασι  
βουλαί.

Che gratitudine, mio caro, che  
gratitudine!

Dimmi, chi ti difende?

Che aiuto ti daranno quegli esseri  
che durano un giorno?

Non li hai veduti, così deboli,

Inetti, simili a fantasmi di un  
sogno, una razza cieca incapace di  
vedere la luce: mai ... l'armonia  
decisa da Zeus, la volontà dei  
mortalì può trasgredire.



# L'ambivalenza della *techne* prometeica 1: l'*elpis*

{Χο.} μή πού τι προύβης τῶνδε καὶ  
περαιτέρω;

{Πρ.} θνητούς γ' ἴπαυσα μὴ  
προδέρκεσθαι μόρον.

{Χο.} τὸ ποῖον εὐρῶν τῆσδε φάρμακον  
νόσου;

{Πρ.} τυφλῶν ἄνθρωπων ἄλπίδας  
κατακίσα.

{Χο.} μέγ' ὠφέλημα τοῦτ' ἔδωρήσω  
βροτοῖς.

{Πρ.} πρὸς τοῖσδε μέντοι πῶρ ἴγώ  
σφιν ἴπασα.

Χο.} καὶ νῦν φλογωπὸν πῦρ ἔχουσ'  
ἔφήμεροι;

{Πρ.} ἴφ' οὐ γε πολλῶν ἴκμαθήσονται  
τέχνας. (vv. 247-254)

Χο.} τοιοῖσδε δή σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάμασιν –

COR: Ma forse non sei andato più oltre?

PR: Gli uomini avevano sempre, fissa, davanti agli occhi la morte: io ho fatto cessare quello sguardo.

COR: E quale rimedio hai trovato per questo male?

PR.: Ho fatto abitare in loro le cieche speranze.

COR: Un dono prezioso hai fatto ai mortali.

PR.: E poi procurai loro il fuoco

COR: E ora questi esseri effimeri hanno il fuoco e la sua fiamma lucente?

PR.: Sì: e dal fuoco impareranno molte arti.

COR. Questa è allora la colpa che ti imputa Zeus

# L'ambivalenza della *techne* prometeica 1: l'*elpis*

- La *techne* nasce sotto il segno del paradosso. Da una parte essa definisce la condizione umana (gli uomini scampati dalla distruzione da parte di Zeus) dall'altra può nascere solo a condizione che l'uomo dimentichi ciò che è (uomo) e si illuda di essere ciò che non è (dio).

Essa, cioè, è sempre soggetta al rischio della *hybris*

- L'*elpis* è speranza, progetto, apertura al futuro, costruzione. È il principio di individuazione fondamentale dell'umano e della tecnica, ma è anche il *pharmakon* che rivela che una salvezza definitiva è impossibile e che l'uomo resta *ephemeros*

# L'ambivalenza della *techne* prometeica: il *deinon*

1) δεινὸς γὰρ εὐρεῖν κᾶξ  
ἄμηχάνων πόρον (Aesch. Desm.  
59)

2) Πολλὰ τὰ δεινὰ κοῦδὲν ἄν-  
θρώπου δεινότερον πέλει· (Soph.  
Ant. 330-331)

3) παντοπόρος· ἄπορος ἔπ'  
οὔδὲν ἔρχεται  
τὸ μέλλον· Ἄιδα μόνον  
φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται (Ibid.  
360-362)

1) È un essere formidabile,  
capace di trovare scampo  
anche nelle situazioni  
impossibili.

2) Molte sono le realtà  
formidabili, ma nulla è più  
formidabile dell'uomo.

3) È dotato di ogni risorsa.  
Mai si avvia senza mezzi  
verso il futuro. Solo all'Ade  
non troverà scampo.

# L'ambivalenza della *techne* prometeica: il *deinon*

- \* La *techne* è in grado di rendere l'uomo *pantoporos* ma allo stesso tempo *aporos*, dotato di ogni risorsa, e al tempo stesso inerte di fronte alla morte.

U. Curi, *Endiadi. Figure della duplicità*, Milano, 2015, p. 128.

# La *techne* che incatena

ΚΡΑΤΟΣ

Χθονὸς μὲν ἔς τηλουρὸν ἤκομεν πέδον, 1  
Σκύθην ἔς οἶμον, ἄβροτον εἰς ἔρημίαν.

Ἦφαιστε, σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιστολὰς  
ἅς σοι πατὴρ ἐφεῖτο, τόνδε πρὸς πέτραις  
ὑψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι 5


Ἰδαμαντίνων δεσμῶν ἰσχυρῶν ἰσχυροὶ πέδαις.

τὸ σὸν γὰρ ἄνθος, παντέχνου πυρρῆς σέλας,  
θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν· τοιᾶσδέ τοι  
Ἰμαρτίας σφε δεῖ θεοῖς δοῦναι δίκην, 10  
ὡς ἂν διδαχθῆ τὴν Διὸς τυραννίδα

στέργειν, φιλανθρώπου δὲ παύεσθαι τρόπου.

# La *techne* che incatena (2)

## ΚΡΑΤΟΣ

ἐνταῦθα νῦν ὕβριζε καὶ θεῶν γέρα  
συλῶν φημέροισι προστίθει. τί σοι  
οἷοί τε θνητοὶ τῶνδ' ἀπαντλήσαι πόνων;  
ψευδωνύμως σε δαίμονες Προμηθεά  
καλοῦσιν· αὐτὸν γάρ σε δεῖ προμηθέως,  
ὅτῳ τρόπῳ τῆσδ' ἐκκυλισθήσῃ τέχνης.  
(vv. 82-87)

Ora che sei qui, dà sfogo alla tua insolenza e prova a depredate gli dèi dei loro privilegi per donarli a **a creature che vivono un solo giorno**. Come possono i mortali alleviare le tue sofferenze? Con falso nome i divini ti chiamano Prometeo. Tu stesso hai bisogno di un Prometeo per trovare il modo di districarti da **quest'opera ingegnosa**





# La tecnica che incatena

Mentre l'entusiasmo neo illuministico verso la tecnica esalta il (presunto) potenziale di liberazione, il mito di Prometeo sottolinea al contrario che la tecnica è qualcosa che al contempo vincola e incatena

*Technai* sono tanto le arti e i saperi artigianali quanto i ceppi che tengono incatenato prometeo

# L'ambivalenza dell'utile

ἔνερθε δὲ χθονὸς

κεκρυμμέν'  νθρώποισιν  φελήματα,  
χαλκόν, σίδηρον, ἄργυρον χρυσόν τε, τίς  
φήσειεν ἂν πάροιθεν ἐξευρεῖν ἐμοῦ; (vv. 501-504)

Quanto ai tesori nascosti nella terra, **utili agli uomini** bronzo, ferro, argento e oro – chi prima di me potrebbe dire di averli scoperti? Nessuno, lo so bene, nessuno che non voglia vantarsi a vuoto.

# L'ambivalenza dell'utile

Come per gli OGM, i colossi dell'industria chimica e farmaceutica occidentale hanno colto immediatamente l'enorme posta in gioco finanziaria delle biotecnologie e in particolare dell'ingegneria genetica per lo sviluppo di terapie mediche sofisticate: questi interventi e terapie *high tech*, molto costosi, sono riservati alle classi sociali più privilegiate dei paesi industrializzati.

*Non più inquadrata in una prospettiva di ophelema, di utilità sociale, ma di semplice utilitarismo economico, la nuova tèchne è sottoposta al processo della mercificazione generalizzata dei servizi sanitari: essa diviene così pura tecnologia.*

C. Calame, Prometeo genetista, trad. It. Sellerio, Palermo 2016, p. 108

# Antropopoiesi e limite

- \* Secondo **Eliade**, nell'epoca moderna l'uomo avrebbe operato un processo di *desacralizzazione* che avrebbe reso possibile la “scoperta” dell'esistenza puramente biologica dell'uomo. Nell'epoca moderna egli accetta di nascere una sola volta e fa fuori i riti antropogenetici e antropopoietici, che sono modelli sempre impregnati di **sacro**.
- \* In questo passaggio dal Prometeo alla genetica contemporanea, si pone il problema del limite.

# In Eschilo: τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῶ.

La *philanthropia* attribuita all'eroe culturale della tragedia pesa meno del ruolo giocato dalla *tyche* ... legata alla condizione mortale.

Le arti semiotiche e le attività civilizzatrici insegnate dai grandi eroi culturali a dispetto della volontà di Zeus, non sono che degli strumenti limitati di compensazione rispetto ad un'incompletezza e a una plasticità storicamente costitutive, all'interno di processi di antropopoiesi culturale sempre precari e costantemente aleatori. Infine, Zeus stesso, con tutta la sua violenza di sovrano – tiranno, è sottomesso a una *Moirā*, un destino che non può che portare, per quanto riguarda gli uomini, al suo completamento.

C. Calame, *Prometeo genetista. Profitti delle tecniche e metafore della scienza*, Sellerio 2016

# In Eschilo: τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῶ.

Democrito fr. 1 D.K.

πάντα τε κατ' ἀνάγκην γίνεσθαι, τῆς δίνης αἰτίας οὔσης  
τῆς γενέσεως πάντων, ἦν <ἀνάγκην> λέγει.

Tutto si genera secondo Necessità, essendo causa il vortice  
che presiede alla generazione di tutte le realtà e che si  
chiama “Necessità”.

Democrito fr. 66 D.K.

τὸ οὐ ἔνεκα ἀφείς λέγειν, πάντα ἀνάγει εἰς ἀνάγκην οἷς  
χρῆται ἡ φύσις.

Democrito, lasciate da parte le cause finali, riconduce alla  
necessità [meccanica] tutte le operazioni della **natura**.



# Nella genetica contemporanea...

L'idea del progressivo “assomigliamento” a Dio si spinge oggi fino al punto di volere conquistare con la tecnologia l'immortalità eterna; non è più Dio che si è fatto uomo, l'uomo che ritiene di aver acquisito poteri antropo-poietici sempre più simili a quelli un tempo attribuiti solo a Dio.

F. Remotti, *Fare umanità. I drammi dell'antropopoiesi*

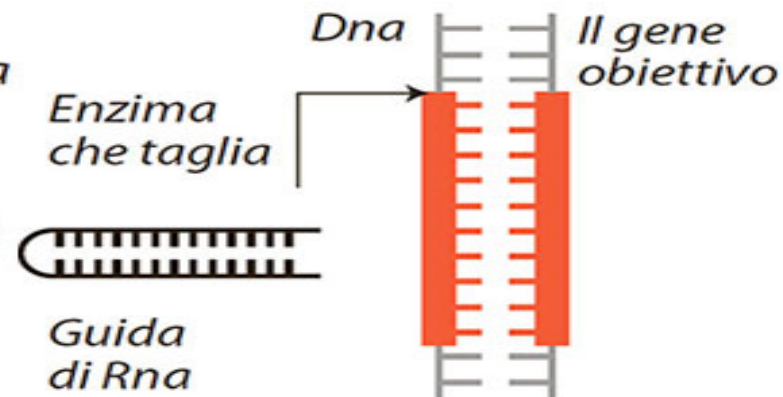
## RE LE INCHIESTE

### La tecnica

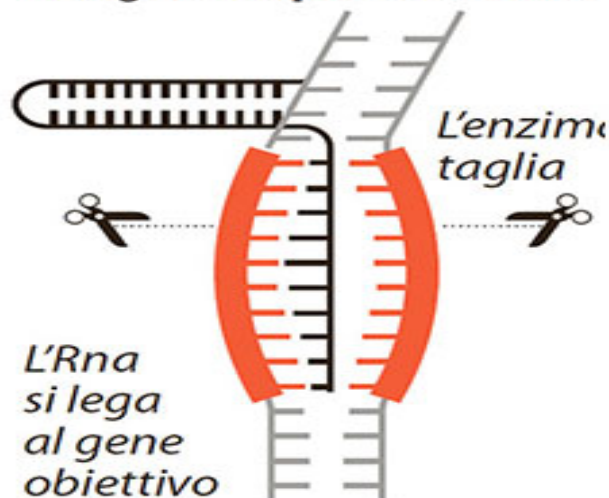


La "guida" fatta di Rna

- 1 Un enzima "taglia" il Dna nel punto voluto  
Per guidarlo verso l'obiettivo viene creata in laboratorio una **molecola di Rna** che funge da guida

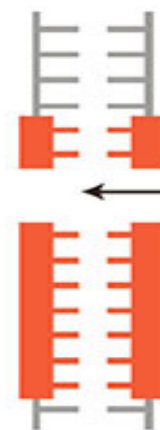


- 2 L'Rna si lega al gene da tagliare, poi l'enzima lo taglia **nel punto voluto**



3

Il gene tagliato viene sostituito con un gene sintetizzato in laboratorio



L'intervento può terminare con l'eliminazione del gene

Oppure un nuovo gene può essere inserito al posto di quello tagliato

*di ELENA DUSI*

**ROMA** - C'era una volta l'evoluzione. Oggi c'è Crispr, il sistema che permette di cambiare il Dna di microbi, piante, animali e uomini in pochi giorni e con cento euro. "Ricordo benissimo quando lessi l'articolo scientifico che per primo descriveva il metodo", racconta Danilo Maddalo, un giovane ricercatore. "Era il 2012 e decisi di provarci anch'io. Da quel giorno la mia carriera è cambiata". Maddalo allora era uno studente "post dottorato". Oggi è ricercatore alla Novartis.

Alcune multinazionali dell'agricoltura come Monsanto, **al centro delle recente acquisizione da parte della Bayer**, sono ancora riluttanti a usare Crispr su larga scala: una feroce guerra sui brevetti è in corso presso l'**Us Patent Office** e l'esito è difficile da prevedere. Ma è soprattutto in medicina e nei laboratori dove si fa ricerca di base che il metodo promette di rovesciare il banco. Le malattie genetiche note sono circa 6mila e il 95% non ha un farmaco soddisfacente. Crispr ha le carte in regola per affrontare anche big killer come cancro, Aids, cecità e – se si accetta l'idea di cancellare un'intera specie come le zanzare dalla faccia dalla Terra – malaria.

Sulle potenzialità del business legato alla Crispr, avverte lo studio di MarketsandMarkets, "pesano però le incognite etiche". La possibilità di creare piante ogm impossibili da riconoscere e tracciare, di ingegnerizzare virus pericolosi anche senza attrezzature complesse e l'ipotesi che qualcuno cambi artificialmente il Dna di un embrione umano creando un bambino *à la carte* sono il rovescio della medaglia, rispetto alla semplicità del metodo.

Le modifiche sugli embrioni, a differenza di quelle effettuate sugli individui adulti, verranno trasmesse a tutta la discendenza, senza possibilità di ritorno. Usando poi una tecnica chiamata "*gene drive*" (che permette di estendere le mutazioni di Crispr a entrambe le coppie di cromosomi di un individuo), il gene alterato si estende all'intera specie nel giro di poche generazioni. Il pensiero – soprattutto con l'epidemia di Zika in espansione – è corso alle zanzare. Cancellarle dalla faccia del Pianeta oggi è diventato tecnicamente possibile. Ma con quali conseguenze sull'ecosistema? Per il momento gli scienziati hanno deciso di fermarsi, di fronte a una decisione irrevocabile che li avrebbe esposti all'accusa di "giocare a fare Dio".

# Tecnica ed educazione

OGGI

Ingegneria genetica

ESCHILO

Μανθάνειν

+

Ποεῖν

Cosa insegneremo?



# Prometeo genetista: pensare le ambiguità e i limiti della genetica

Prometeo insegna agli uomini come produrre miscele equilibrate per la produzione dei medicinali (*krasei epìon akesmaton* v. 482). Vantando l'uso equilibrato di un sapere tecnico, la tragedia di Eschilo si inserisce nella tradizione delfica della giusta misura. Se dunque nel mondo antico l'utilità di una conoscenza pratica dipende dalla sua applicazione corretta e misurata e se, nel mondo contemporaneo, la legittimità morale della manipolazione genetica sembra giustificata dalle promesse terapeutiche, ci si può chiedere: 1) in quale misura è legittimo modificare biologicamente l'essere umano? 2) Quali sono i criteri organici della normalità, e di conseguenza della salute?

**Quale è il Confine tra Eugenetica terapeutica (evitare la nascita di un bambino handicappato) ed eugenetica migliorista, volta a configurare un genoma "ideale"?**

**Habermas: strumentalizzazione di una vita, in funzione delle preferenze e degli orientamenti assiologici di un terzo"**




# Oskar Kokoschka trittico di Prometeo

Prometeo lascia cadere la fiaccola




Demetra, Medusa e Persefone





Le tre divinità femminili, legate insieme nel mito della vita (Demetra), Morte (Medusa), rigenerazione (Persefone) intendono rappresentare la superiore forza delle creature femminili, contrapposte alla presunzione e alla debolezza di Prometeo che lascia cadere la fiaccola, pronta a incendiare il mondo.



Wikispace che fornisce gratuitamente un ambiente già configurato per una classe, basta una semplice registrazione e subito si ha a disposizione un sito web di tipo “wiki”. Per capire le potenzialità del suo utilizzo in classe bisogna aver presente che si tratta di un ambiente web, un sito web quindi, le cui parti possono essere scritte ed editate tutte le volte che si vuole da qualsiasi componente della classe. Si pensi ad esempio ad una documentazione di progetto oppure ad una relazione o una ricerca su di un dato argomento. Il docente potrebbe generare sul wiki una pagina indice; gli studenti, a partire da quell’indice , generano altrettante pagine inserendovi testo, immagini e quant’altro sia utile alla trattazione. Quello che vien fuori è un documento editato cooperativamente e collaborativamente dall’intera classe. Il sistema ha particolare valore formativo perché in ogni momento è possibile risalire all’autore di ogni contributo inserito. Inoltre è sempre presente il sistema di “versioning” (controllo di versione in italiano) che consente il ripristino di una pagina alla versione corrispondente ad una certa data. In tal modo anche se qualche studente inserisce dei contributi non corretti o esegue delle manovre improvvise cancellando accidentalmente una parte del testo, con un solo click la pagina è ripristinabile alla versione desiderata. Lavorando con i ragazzi non è cosa da poco!

# ALLEGATO 11



ama

antropologia del mondo antico



DECLAM

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA  
E CRITICA DELLE LETTERATURE  
ANTICHE E MODERNE



G. B. Palumbo & C. Editore S.P.A.



CIDI PALERMO



MUR



Città di Palermo

# Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica

**seminario di aggiornamento e formazione** *Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche*

Palermo, 29-30 settembre – 1 ottobre 2016 • Villa Niscemi / Cantieri Culturali alla Zisa

# LABORATORIO 3

## *Un laboratorio digitale di analisi del testo con Google Docs/Drive*



## TUTOR

Paolo Monella, Gianni Segà



**La sintassi: un modello descrittivo del senso.**

**La presentazione grafica del testo  
come strumento di comprensione e di analisi.**

**Tacito, *Annales* 1, 2:  
L'irresistibile ascesa di Ottaviano**

**Gianni Segà**

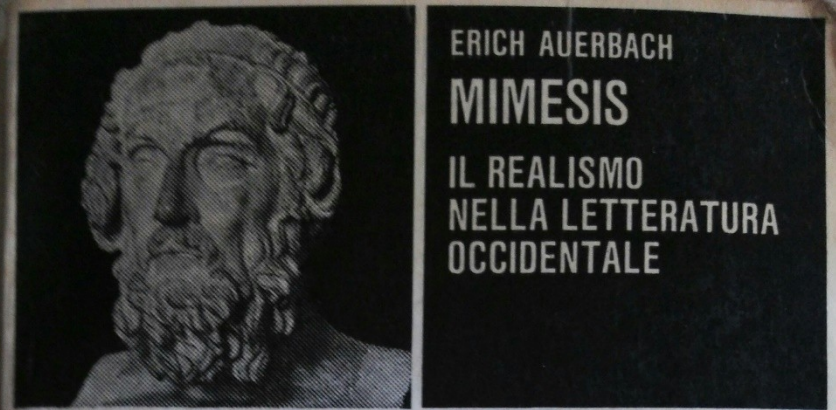
**Cantieri Culturali alla Zisa**

**30 settembre: ore 10.15-13; 15.15-17.30**

**1° ottobre: ore 10.30-13.00**

**La sintassi:  
un modello descrittivo del senso.**

# Premessa metodologica



Volume primo

Piccola  
Biblioteca  
Einaudi

# Dal saggio introduttivo di Aurelio Roncaglia

Quest'analisi d'un universo storico-spirituale è condotta mediante quello che possiamo definire come il metodo dei campioni. Lungo l'asse di svolgimento cronologico della civiltà e delle letterature occidentali (un asse che può essere interpretato, vedremo più avanti in che modo, in senso evolutivo, come una direzione di progresso) si pratica, a profondità diverse, una serie di sezioni orizzontali, e per ogni strato si preleva un campione: una pagina, un breve brano di senso compiuto, di un'opera in qualche modo significativa, d'un autore più o meno famoso. Questi campioni sono poi analizzati, per così dire, al microscopio, nella loro struttura, nelle loro implicazioni, nel loro significato, attraverso una serie convergente di minuti rilievi linguistici, estetici, storici, sociologici, filosofici, e attraverso opportune collazioni differenziali, in modo da «tirar fuori tutto quello ch'è compresso nel testo » (l'espressione è a p. 43 del II volume), e ricavarne una caratterizzazione non solo dell'autore singolo, ma della sua epoca storico-letteraria; insomma di tutto lo strato del quale il campione viene assunto come simbolo rappresentativo concreto.

# Dal saggio introduttivo di Aurelio Roncaglia

Quest'analisi d'un universo storico-spirituale è condotta mediante quello che possiamo definire come **il metodo dei campioni**. Lungo l'asse di svolgimento cronologico della civiltà e delle letterature occidentali (un asse che può essere interpretato, vedremo più avanti in che modo, in senso evolutivo, come una direzione di progresso) si pratica, a profondità diverse, una serie di sezioni orizzontali, e per ogni strato si preleva un campione: una pagina, un breve brano di senso compiuto, di un'opera in qualche modo significativa, d'un autore più o meno famoso. Questi campioni sono poi analizzati, per così dire, al microscopio, nella loro struttura, nelle loro implicazioni, nel loro significato, attraverso una serie convergente di minuti rilievi linguistici, estetici, storici, sociologici, filosofici, e attraverso opportune collazioni differenziali, in modo da «tirar fuori tutto quello ch'è compresso nel testo » (l'espressione è a p. 43 del II volume), e ricavarne una caratterizzazione non solo dell'autore singolo, ma della sua epoca storico-letteraria; insomma di tutto lo strato del quale il campione viene assunto come simbolo rappresentativo concreto.

# Dal saggio introduttivo di Aurelio Roncaglia

Quest'analisi d'un universo storico-spirituale è condotta mediante quello che possiamo definire come **il metodo dei campioni**. **Lungo l'asse di svolgimento cronologico della civiltà e delle letterature occidentali** (un asse che può essere interpretato, vedremo più avanti in che modo, in senso evolutivo, come una direzione di progresso) **si pratica, a profondità diverse, una serie di sezioni orizzontali, e per ogni strato si preleva un campione: una pagina, un breve brano di senso compiuto, di un'opera in qualche modo significativa, d'un autore più o meno famoso**. Questi campioni sono poi analizzati, per così dire, al microscopio, nella loro struttura, nelle loro implicazioni, nel loro significato, attraverso una serie convergente di minuti rilievi linguistici, estetici, storici, sociologici, filosofici, e attraverso opportune collazioni differenziali, in modo da «tirar fuori tutto quello ch'è compreso nel testo » (l'espressione è a p. 43 del II volume), e ricavarne una caratterizzazione non solo dell'autore singolo, ma della sua epoca storico-letteraria; insomma di tutto lo strato del quale il campione viene assunto come simbolo rappresentativo concreto.



# Dal saggio introduttivo di Aurelio Roncaglia

Quest'analisi d'un universo storico-spirituale è condotta mediante quello che possiamo definire come **il metodo dei campioni**. **Lungo l'asse di svolgimento cronologico della civiltà e delle letterature occidentali** (un asse che può essere interpretato, vedremo più avanti in che modo, in senso evolutivo, come una direzione di progresso) **si pratica, a profondità diverse, una serie di sezioni orizzontali, e per ogni strato si preleva un campione: una pagina, un breve brano di senso compiuto, di un'opera in qualche modo significativa, d'un autore più o meno famoso**. **Questi campioni sono poi analizzati, per così dire, al microscopio**, nella loro struttura, nelle loro implicazioni, nel loro significato, attraverso una serie convergente di minuti rilievi linguistici, estetici, storici, sociologici, filosofici, e attraverso opportune collazioni differenziali, **in modo da «tirar fuori tutto quello ch'è compreso nel testo»** (l'espressione è a p. 43 del II volume), e ricavarne una caratterizzazione non solo dell'autore singolo, ma della sua epoca storico-letteraria; insomma di tutto lo strato del quale il campione viene assunto come simbolo rappresentativo concreto.

# Dal saggio introduttivo di Aurelio Roncaglia

Quest'analisi d'un universo storico-spirituale è condotta mediante quello che possiamo definire come **il metodo dei campioni**. **Lungo l'asse di svolgimento cronologico della civiltà e delle letterature occidentali** (un asse che può essere interpretato, vedremo più avanti in che modo, in senso evolutivo, come una direzione di progresso) **si pratica, a profondità diverse, una serie di sezioni orizzontali, e per ogni strato si preleva un campione: una pagina, un breve brano di senso compiuto, di un'opera in qualche modo significativa, d'un autore più o meno famoso. Questi campioni sono poi analizzati, per così dire, al microscopio**, nella loro struttura, nelle loro implicazioni, nel loro significato, attraverso una serie convergente di minuti rilievi linguistici, estetici, storici, sociologici, filosofici, e attraverso opportune collazioni differenziali, **in modo da «tirar fuori tutto quello ch'è compresso nel testo»** (l'espressione è a p. 43 del II volume), **e ricavarne una caratterizzazione non solo dell'autore singolo, ma della sua epoca storico-letteraria**; insomma di tutto lo strato del quale il campione viene assunto come simbolo rappresentativo concreto.

**1.2.1. Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.**

**Tacito, *Annales* 1,2,1.**

# La traduzione

**3 modalità di presentazione:**

- **successiva**
- **interlineare, intera, con animazioni e senza**
- **interlineare, in due parti, con animazioni e senza**

# La traduzione

## 3 modalità di presentazione:

- **successiva**
- **interlineare, intera, con animazioni e senza**
- **interlineare, in due parti, con animazioni e senza**

**1.2.1. Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.**



**1.2.1. Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, non ci furono più gli eserciti dello Stato; (dopo che) Pompeo fu sconfitto in Sicilia e, (dopo che) depresso Lepido e ucciso Antonio, neppure al partito di Giulio Cesare restava altro capo se non Cesare (Ottaviano), depresso il titolo di triumviro, presentandosi come console e pago della potestà di tribuno della plebe ai fini della difesa del popolo, dopo aver sedotto i soldati con i donativi, il popolo con le distribuzioni alimentari, tutti con la dolcezza della pace, si innalzava a poco a poco, prendeva su di sé le prerogative del senato, delle magistrature, delle leggi, senza che nessuno lo contrastasse, poiché i più audaci erano caduti sui campi di battaglia o a causa della proscrizione, quelli che restavano della nobiltà, quanto più uno era disposto a servire, venivano innalzati in ricchezze e onori, e, resi più potenti dalle nuove condizioni, preferivano il presente sicuro ai pericoli del passato.**

# La traduzione

## 3 modalità di presentazione:

- **successiva**
- **interlineare, intera, con animazioni e senza**
- **interlineare, in due parti, con animazioni e senza**

**Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla iam publica arma (fuerunt),**  
**Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, non ci (furono) più gli eserciti dello Stato,**  
**(postquam) Pompeius apud Siciliam oppressus (est), exutoque Lepido interfecto Antonio,**  
**(dopo che) Pompeo (fu) sconfitto in Sicilia e, deposto Lepido e ucciso Antonio,**  
**(postquam) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),**  
**(dopo che) neppure al partito giuliano (restò) altro capo se non Cesare,**  
**posito triumviri nomine, consulem se ferens et, (se ferens)**  
**deposto il titolo di triumviro, presentandosi come console e (presentandosi)**  
**ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem**  
**per difendere la plebe pago della potestà di tribuno, dopo che ebbe sedotto**  
**donis populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,**  
**i soldati con doni, il popolo con distribuzioni alimentari, tutti con la dolcezza della**  
**pace,**  
**insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere,**  
**si innalzava a poco a poco, le prerogative del senato, delle magistrature,**  
**delle leggi prendeva su di sé**  
**nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent,**  
**nessuno contrastandolo, poiché i più audaci nelle battaglie o a causa della**  
**proscrizione erano caduti,**  
**(cum) ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior (esset),**  
**(poiché) i restanti dei nobili, quanto più uno (fosse) pronto alla schiavitù,**  
**opibus et honoribus extollerentur ac, (cum) novis ex rebus aucti,**  
**erano innalzati in ricchezze e onori e, (poiché) resi più potenti dalle nuove condizioni,**  
**tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.**  
**le cose sicure e presenti alle vecchie e pericolose preferivano.**

# La traduzione

## 3 modalità di presentazione:

- **successiva**
- **interlineare, intera, con animazioni e senza**
- **interlineare, in due parti, con animazioni e senza**

**Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla iam publica arma (fuerunt),**  
**Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, non ci (furono) più gli eserciti dello Stato,**  
**(postquam) Pompeius apud Siciliam oppressus (est), exutoque Lepido interfecto Antonio,**  
**(dopo che) Pompeo (fu) sconfitto in Sicilia e, deposto Lepido e ucciso Antonio,**  
**(postquam) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),**  
**(dopo che) neppure al partito giuliano (restò) altro capo se non Cesare,**  
**posito triumviri nomine, consulem se ferens et, (se ferens)**  
**deposto il titolo di triumviro, presentandosi come console e (presentandosi)**  
**ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem**  
**per difendere la plebe pago della potestà di tribuno, dopo che ebbe sedotto**  
**donis populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,**  
**i soldati con doni, il popolo con distribuzioni alimentari, tutti con la dolcezza della**  
**pace,**  
**insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere,**  
**si innalzava a poco a poco, le prerogative del senato, delle magistrature,**  
**delle leggi prendeva su di sé**  
**nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent,**  
**nessuno contrastandolo, poiché i più audaci nelle battaglie o a causa della**  
**proscrizione erano caduti,**  
**(cum) ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior (esset),**  
**(poiché) i restanti dei nobili, quanto più uno (fosse) pronto alla schiavitù,**  
**opibus et honoribus extollerentur ac, (cum) novis ex rebus aucti,**  
**erano innalzati in ricchezze e onori e, (poiché) resi più potenti dalle nuove condizioni,**  
**tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.**  
**le cose sicure e presenti alle vecchie e pericolose preferivano.**

# La traduzione

## 3 modalità di presentazione:

- successiva
- interlineare, intera, con animazioni e senza
- interlineare, in due parti, con animazioni e senza



**Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla iam publica arma (fuerunt),**  
**Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, non ci (furono) più gli eserciti dello**  
**Stato,**

**(postquam) Pompeius apud Siciliam oppressus (est), exutoque**  
**Lepido interfecto Antonio,**

**(dopo che) Pompeo (fu) sconfitto in Sicilia e, deposto Lepido e**  
**ucciso Antonio,**

**(postquam) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus**  
**(fuit),**

**(dopo che) neppure al partito giuliano (restò) altro capo se non**  
**Cesare,**

**posito triumviri nomine, consulem se ferens et, (se ferens)**  
**deposto il titolo di triumviro, presentandosi come console e**  
**(presentandosi)**

**ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem**  
**per difendere la plebe pago della potestà di tribuno, dopo che ebbe**  
**sedotto**

**donis populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,**  
**i soldati con doni, il popolo con distribuzioni alimentari, tutti con la**  
**dolcezza della pace,**

**insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere,**

**si innalzava a poco a poco, le prerogative del senato, delle magistrature,**

**delle leggi prendeva su di sé**

**nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent,**

**nessuno contrastandolo, poiché i più audaci nelle battaglie o a causa della proscrizione erano caduti,**

**(cum) ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior (esset),**

**(poiché) i restanti dei nobili, quanto più uno (fosse) pronto alla schiavitù,**

**opibus et honoribus extollerentur ac, (cum) novis ex rebus aucti,**

**erano innalzati in ricchezze e onori e, (poiché) resi più potenti dalle nuove condizioni,**

**tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.**

**le cose sicure e presenti alle vecchie e pericolose preferivano.**

# La traduzione

## 3 modalità di presentazione:

- **successiva**
- **interlineare, intera, con animazioni e senza**
- **interlineare, in due parti, con animazioni e senza**

**Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla iam publica arma (fuerunt),**  
**Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, non ci (furono) più gli eserciti dello**  
**Stato,**

**(postquam) Pompeius apud Siciliam oppressus (est), exutoque**  
**Lepido interfecto Antonio,**

**(dopo che) Pompeo (fu) sconfitto in Sicilia e, deposto Lepido e**  
**ucciso Antonio,**

**(postquam) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus**  
**(fuit),**

**(dopo che) neppure al partito giuliano (restò) altro capo se non**  
**Cesare,**

**posito triumviri nomine, consulem se ferens et, (se ferens)**  
**deposto il titolo di triumviro, presentandosi come console e**  
**(presentandosi)**

**ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem**  
**per difendere la plebe pago della potestà di tribuno, dopo che ebbe**  
**sedotto**

**donis populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,**  
**i soldati con doni, il popolo con distribuzioni alimentari, tutti con la**  
**dolcezza della pace,**

**insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere,**

**si innalzava a poco a poco, le prerogative del senato, delle magistrature,**

**delle leggi prendeva su di sé**

**nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent,**

**nessuno contrastandolo, poiché i più audaci nelle battaglie o a causa della proscrizione erano caduti,**

**(cum) ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior (esset),**

**(poiché) i restanti dei nobili, quanto più uno (fosse) pronto alla schiavitù,**

**opibus et honoribus extollerentur ac, (cum) novis ex rebus aucti,**

**erano innalzati in ricchezze e onori e, (poiché) resi più potenti dalle nuove condizioni,**

**tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.**

**le cose sicure e presenti alle vecchie e pericolose preferivano.**

Individuazione  
dei predicati e dei *connettivi*

Integrazioni



Postquam, Bruto et Cassio caesis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, non ci furono più gli eserciti dello Stato; (dopo che) Pompeo fu sconfitto in Sicilia e, (dopo che) depresso Lepido e ucciso Antonio, neppure al partito di Giulio Cesare restava altro capo se non Cesare (Ottaviano), depresso il titolo di triumviro, presentandosi come console e pago della potestà di tribuno della plebe ai fini della difesa del popolo, dopo aver sedotto i soldati con i donativi, il popolo con le distribuzioni alimentari, tutti con la dolcezza della pace, si innalzava a poco a poco, prendeva su di sé le prerogative del senato, delle magistrature, delle leggi, senza che nessuno lo contrastasse, poiché i più audaci erano caduti sui campi di battaglia o a causa della proscrizione, quelli che restavano della nobiltà, quanto più uno era disposto a servire, venivano innalzati in ricchezze e onori, e, resi più potenti dalle nuove condizioni, preferivano il presente sicuro ai pericoli del passato.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)

Bruto et Cassio caesis,, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,

Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),  
exutoque Lepido interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus nisi  
Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens  
et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis,  
populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere  
paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo  
adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent,  
ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus  
extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam  
vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[**que**] Lepido

interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[**que**] Lepido
- interfecto Antonio,

ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.



- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),

posito triumviri nomine, consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[**que**] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,

consulem se ferens et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens

et, ad tuendam plebem, tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens
- **et** (se ferens) tribunicio iure contentum

ad tuendam plebem, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens
- **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
- **ad** tuendam plebem,

ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens
- **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
- **ad** tuendam plebem,
- **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,  
insurgere paulatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere,  
nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione  
cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus  
et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et  
praesentia quam vetera et periculosa mallent.



- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens
- **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
- **ad** tuendam plebem,
- **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
- insurgere paulatim,

munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
  - Bruto **et** Cassio caesis,
  - (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
  - exuto[que] Lepido
  - interfecto Antonio,
  - (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
  - posito triumviri nomine,
  - consulem se ferens
  - **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
  - **ad** tuendam plebem,
  - **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
  - insurgere paulatim,
  - munia senatus, magistratum, legum in se trahere,
- nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens
- **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
- **ad** tuendam plebem,
- **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
- insurgere paulatim,
- munia senatus, magistratum, legum in se trahere,
- nullo adversante,

cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
  - Bruto **et** Cassio caesis,
  - (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
  - exuto[**que**] Lepido
  - interfecto Antonio,
  - (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
  - posito triumviri nomine,
  - consulem se ferens
  - **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
  - **ad** tuendam plebem,
  - **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
  - insurgere paulatim,
  - munia senatus, magistratum, legum in se trahere,
  - nullo adversante,
  - **cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent,
- ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
  - Bruto **et** Cassio caesis,
  - (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
  - exuto[que] Lepido
  - interfecto Antonio,
  - (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
  - posito triumviri nomine,
  - consulem se ferens
  - **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
  - **ad** tuendam plebem,
  - **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
  - insurgere paulatim,
  - munia senatus, magistratum, legum in se trahere,
  - nullo adversante,
  - **cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent,
  - (**cum**) ceteri nobilium, opibus et honoribus extollerentur
- quanto quis servitio promptior, ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
  - Bruto **et** Cassio caesis,
  - (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
  - exuto[que] Lepido
  - interfecto Antonio,
  - (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
  - posito triumviri nomine,
  - consulem se ferens
  - **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
  - **ad** tuendam plebem,
  - **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
  - insurgere paulatim,
  - munia senatus, magistratum, legum in se trahere,
  - nullo adversante,
  - **cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent,
  - (**cum**) ceteri nobilium, opibus et honoribus extollerentur
  - **quanto** quis servitio promptior (esset),
- ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.



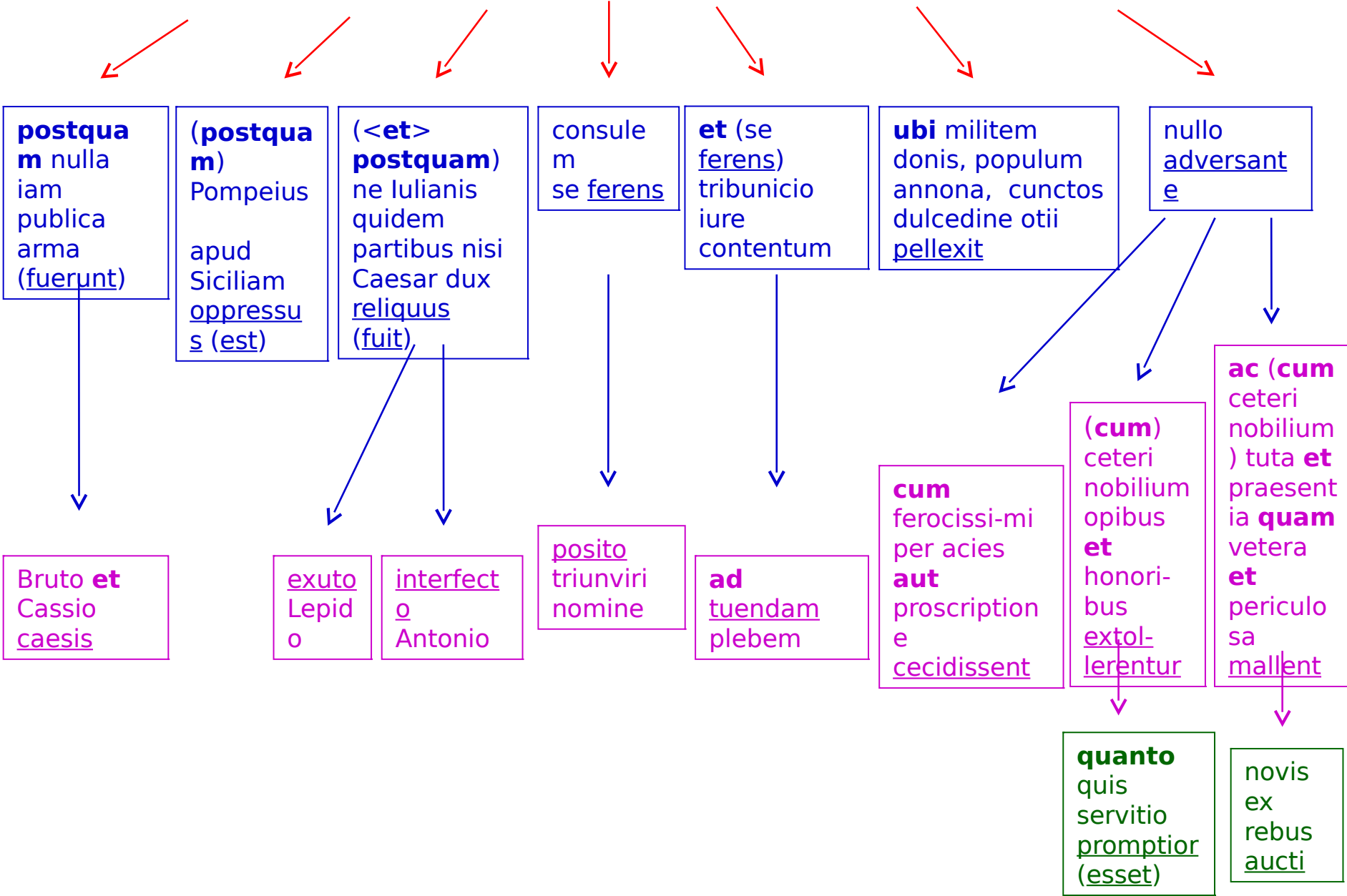
- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[**que**] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens
- **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
- **ad** tuendam plebem,
- **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
- insurgere paulatim,
- munia senatus, magistratum, legum in se trahere,
- nullo adversante,
- **cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent,
- (**cum**) ceteri nobilium, opibus et honoribus extollerentur
- **quanto** quis servitio promptior (esset),
- **ac** (**cum** ceteri nobilium) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

novis ex rebus aucti,

- **Postquam**, nulla iam publica arma (fuerunt)
- Bruto **et** Cassio caesis,
- (**postquam**) Pompeius apud Siciliam oppressus (est),
- exuto[que] Lepido
- interfecto Antonio,
- (<**et**> **postquam**) ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit),
- posito triumviri nomine,
- consulem se ferens
- **et** (se ferens) tribunicio iure contentum
- **ad** tuendam plebem,
- **ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit,
- insurgere paulatim,
- munia senatus, magistratum, legum in se trahere,
- nullo adversante,
- **cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent,
- (**cum**) ceteri nobilium, opibus et honoribus extollerentur
- **quanto** quis servitio promptior (esset),
- **ac** (**cum** ceteri nobilium) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent
- novis ex rebus aucti.

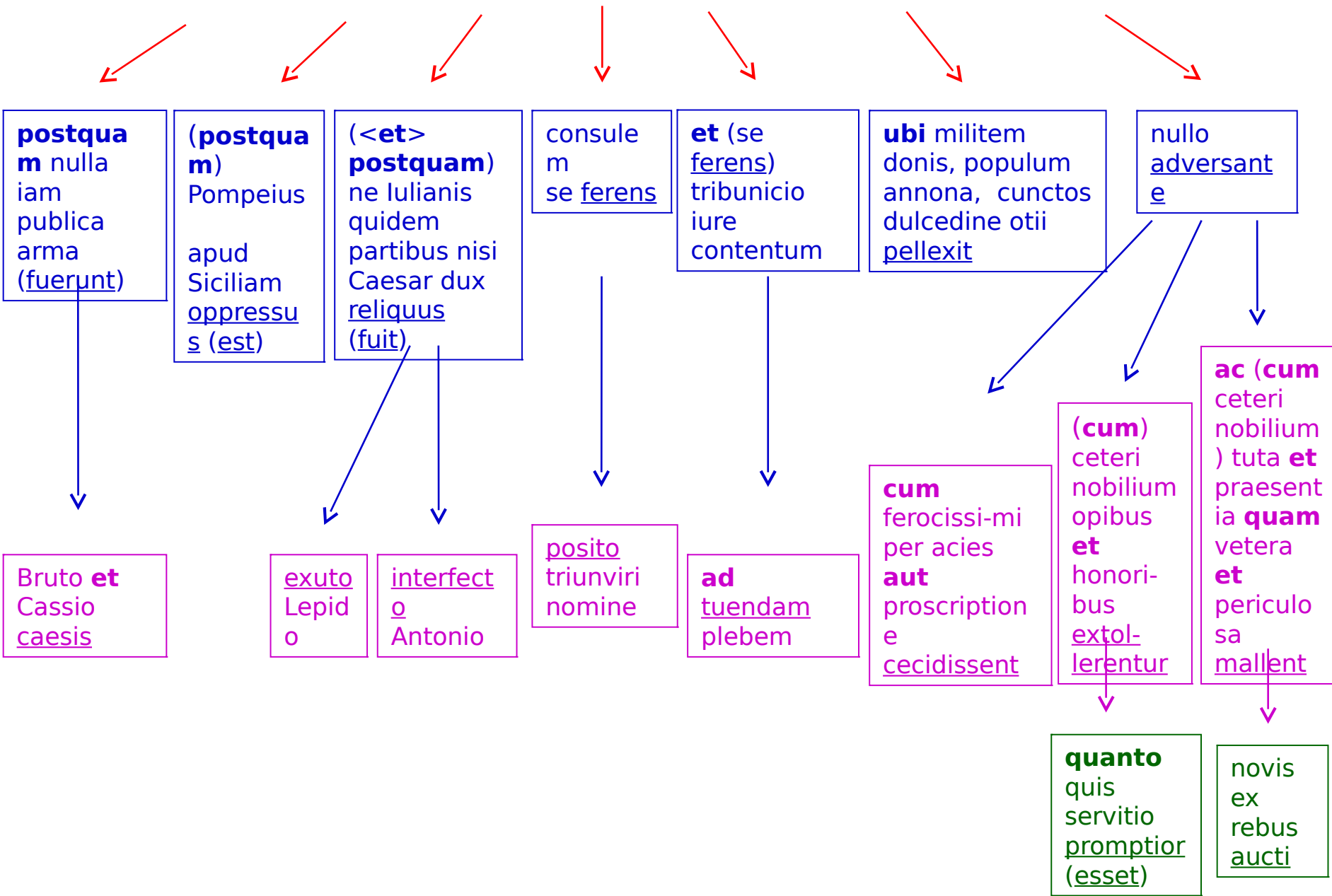
# **Schema sintattico verticale, con animazioni**

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**



**Schema sintattico verticale,  
senza animazioni**

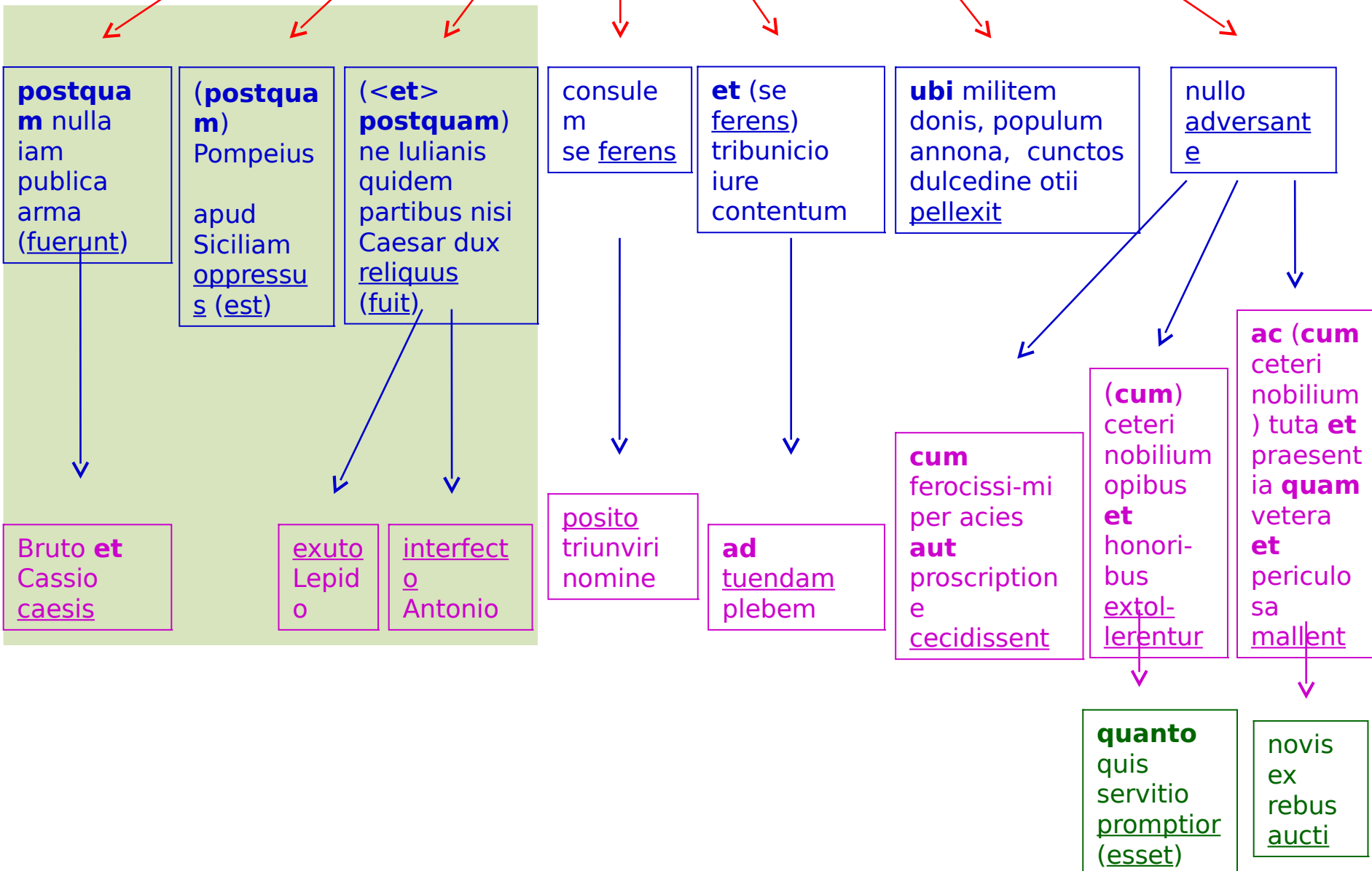
**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**





# **Il contesto militare**

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**



1.  
Dopo l'uccisione di Cesare, alle **Idi marzo 44 a.C.**, fu emanata nell'agosto del 43 la *lex Pedia*, che condannava all'esilio i responsabili dell'assassinio di Cesare.

I due congiurati, **Gaio Cassio Longino** e **Marco Giunio Bruto**, ricordati da Tacito, raccolsero un certo numero di legioni in Oriente e furono affrontati dalle truppe del secondo triumvirato: Antonio, Ottaviano e Lepido (che non vi partecipò direttamente) a Filippi, una città della Macedonia lungo la *via Egnatia*, nell'agosto del **42 a.C.**

2.

Ci furono due scontri: il 3 e il 23 ottobre.

L'esito della prima battaglia fu controverso: **Bruto** prevalse sulle truppe di **Ottaviano**, ma **Cassio** fu sconfitto dalle truppe di **Marco Antonio**.

**Cassio**, ignaro del successo di **Bruto**, ordinò al suo schiavo *Pindarus* di ucciderlo, con la stessa arma con cui aveva pugnalato Cesare.

3.

Nella seconda battaglia, fu ancora **Marco Antonio** a prevalere, questa volta sull'esercito di **Bruto**.

Anche **Bruto** si suicidò, con l'aiuto dell'amico Stratone, che gli tenne ferma la spada.

Il participio perfetto usato da Tacito, ***Bruto et Cassio caesis***, di valore passivo, non rende conto del suicidio.

4.

**Marco Emilio Lepido**, il terzo dei triumviri, aveva sostenuto **Sesto Pompeo**, il figlio di Pompeo il Grande, nella lotta contro Ottaviano.

Dopo la vittoria di **Ottaviano** contro Sesto (a Nauloco, in Sicilia, nel 36 a.C.), le truppe di Lepido passarono a Ottaviano.

Lepido venne quindi esautorato (*exuto*) e costretto all'esilio al Circeo.

Mantenne, però, la carica di *Pontifex Maximus* fino alla morte, nel 13 a.C.



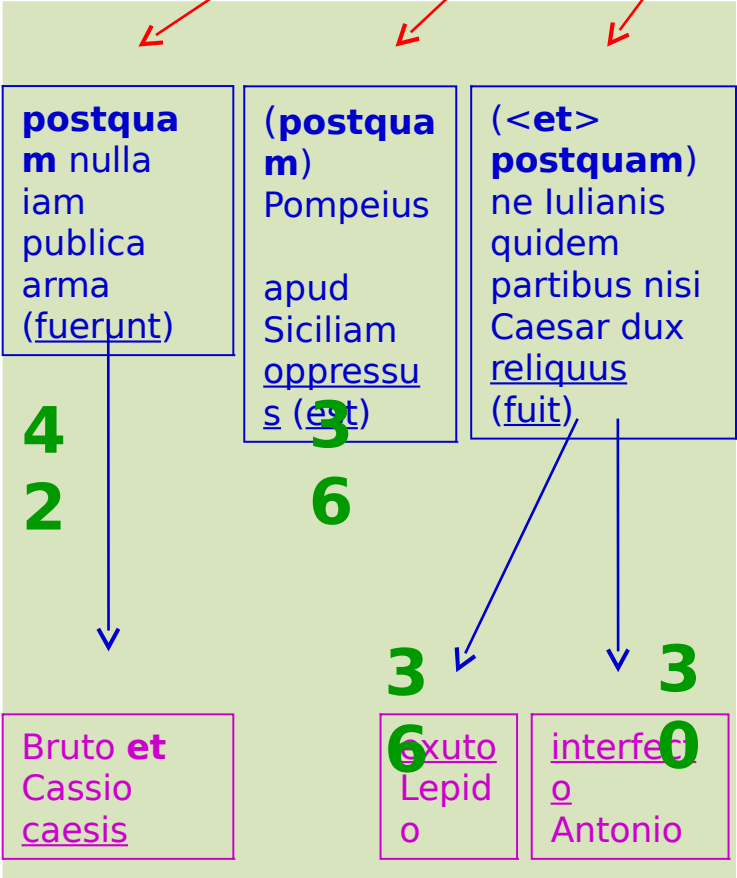
5.

**Marco Antonio** dopo la sconfitta nella battaglia navale di Azio (31 a.C.), un promontorio davanti alle coste dello Ionio, tra l'Epiro e la Grecia, scampò in Egitto insieme a **Cleopatra**.

Quando, nell'anno successivo, Ottaviano arrivò in Egitto con il suo esercito, Antonio, abbandonato dal suo esercito, si uccise.

Anche in questo caso, Tacito usa un verbo passivo: **interfecto Antonio**.

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**



consulem se ferens

**et** (se ferens) tribunicio iure contentum

**ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit

nullo adversante

posito triumviri nomine

**ad** tuendam plebem

**cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent

**(cum)** ceteri nobilium opibus **et** honoribus extollerentur

**ac (cum)** ceteri nobilium ) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

**quanto** quis servitio promptior (esset)

novis ex rebus aucti

# **Il contesto politico**

- **La politica istituzionale**
- **La ricerca del consenso**

- **La politica istituzionale**

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**

**postquam** nulla iam publica arma (fuerunt)

**(postquam)** Pompeius apud Siciliam oppressus (est)

**(<et> postquam)** ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit)

consulem se ferens

**et** (se ferens) tribunicio iure contentum

**ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit

nullo adversante

Bruto **et** Cassio caesis

exuto Lepido

interfecto Antonio

posito triumviri nomine

**ad** tuendam plebem

**cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent

**(cum)** ceteri nobilium opibus **et** honoribus extollerentur

**ac** (**cum** ceteri nobilium) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

**quanto** quis servitio promptior (esset)

novis ex rebus aucti

1.

Ottaviano, Antonio e Lepido stipularono un trattato privato che ebbe una ratifica ufficiale con la *Lex Titia de triumviris rei publicae constituendae consulari potestate creandis* il 27 novembre del 43.

Il triumvirato avrebbe dovuto avere una durata quinquennale, fino al 31 dicembre del 38, ma venne rinnovato con il trattato di Taranto per altri 5 anni, fino al 31 dicembre del 33.



2.

Ottaviano, però, conservò il titolo di triumviro fino alla seduta del senato del **13 gennaio del 27**, quando vi rinunciò ufficialmente, rientrando nello schema istituzionale della *res publica*.

Ottenne il titolo di console, rinnovabile ogni anno e tre giorni dopo, il **16 gennaio**, il titolo di *Augustus*.

Il consolato gli fu rinnovato per più anni, fino al 23.

3.

Tra le magistrature repubblicane, però, quella a cui Ottaviano teneva di più, tanto che nel 23 se la fece assegnare in perpetuo, fu il **tribunato della plebe**.

Ottaviano si mostra soddisfatto di rivestire questi due ruoli dirigenti: ***consul*** e ***tribunus plebis***.

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**

**postquam** nulla iam publica arma (fuerunt)

Bruto **et** Cassio caesis

**(postquam)** Pompeius apud Siciliam oppressus (est)

exuto Lepido

**(<et> postquam)** ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit)

interfecto Antonio

consule m se ferens  
**27**  
**43 - 27**  
post triumviri nomine

**et** (se ferens) tribunicio iure contentum

**ad - tuendam** plebem

**ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit

**cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent

**quanto** quis servitio promptior (esset)

nullo adversante

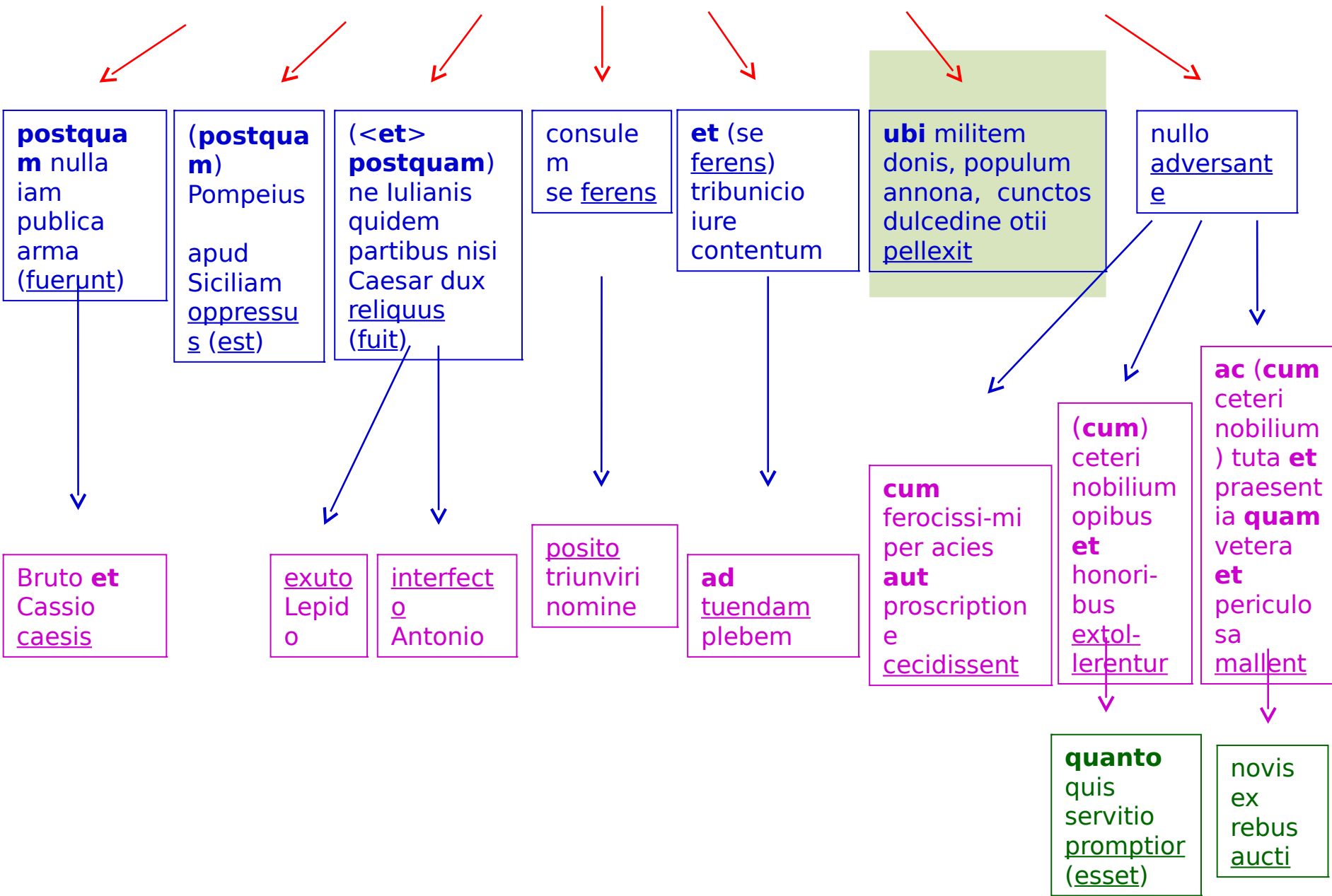
**(cum)** ceteri nobilium opibus **et** honoribus extollerentur

**ac (cum)** ceteri nobilium ) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

novis ex rebus aucti

**•La ricerca del consenso**

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**



**1.**

**La scelta di una carica carismatica, che dava diritto alla inviolabilità personale, come il tribunato perpetuo metteva Ottaviano in una posizione di particolare favore presso il popolo.**

**Ottaviano cercò il consenso in maniera programmatica in tutti gli strati sociali.**

**Ricordiamo, ad esempio, l'attività del Circolo di **Mecenate** che avvicinò ad Augusto gli strati più colti della società romana.**



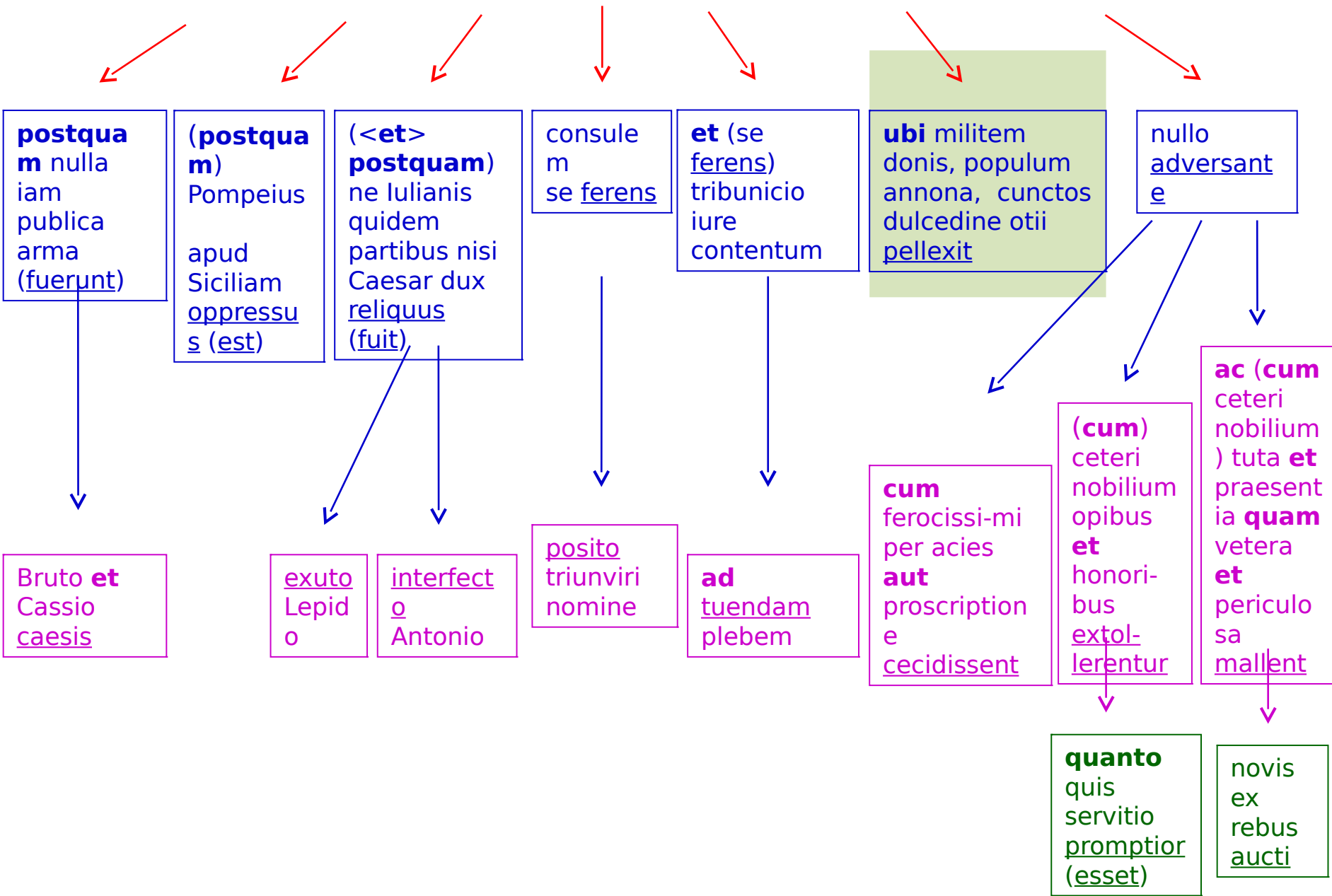
2.

Tacito riporta alcune delle iniziative augustee per consolidare il consenso attorno al suo progetto di restaurazione dello Stato:

*ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit.*

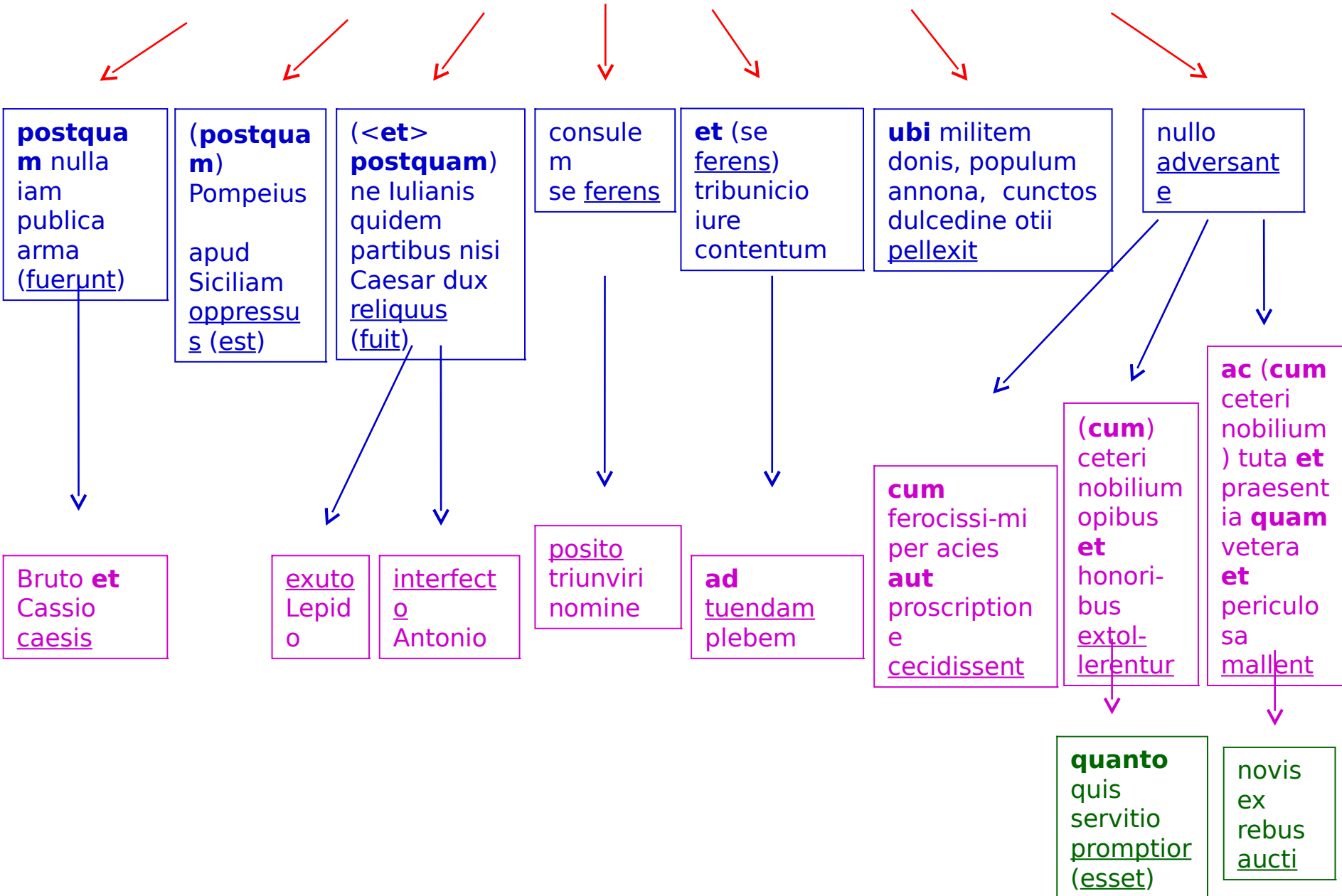
- gli aumenti di stipendio, i benefici di carriera e l'assegnazione delle terre ai **soldati** con un lungo servizio alle spalle;
- le distribuzioni di derrate alimentari a basso prezzo per la **plebe** di Roma;
- il sollievo della **pace** civile dopo le guerre interne che duravano da quasi un secolo.

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**



# L'esordio di Ottaviano Augusto

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**



1.  
Risolti i problemi militari, impostato un progetto politico di revisione istituzionale, assicuratosi un generale consenso, Ottaviano (**Augusto** dal 16 gennaio 27) compare come soggetto grammaticale e politico (non esplicito) dei due predicati (*insurgere* e *trahere*) posti al centro del periodo. Tacito descrive la sua ascesa usando due infiniti storici, nelle due proposizioni principali, dal punto di vista sintattico, che sono anche centro dell'argomentazione:

*insurgere paulatim*

*munia senatus, magistratum, legum in se trahere*

2.

L'**infinito storico** con il suo valore di continuità segnala che il processo allora era ancora in corso di svolgimento.

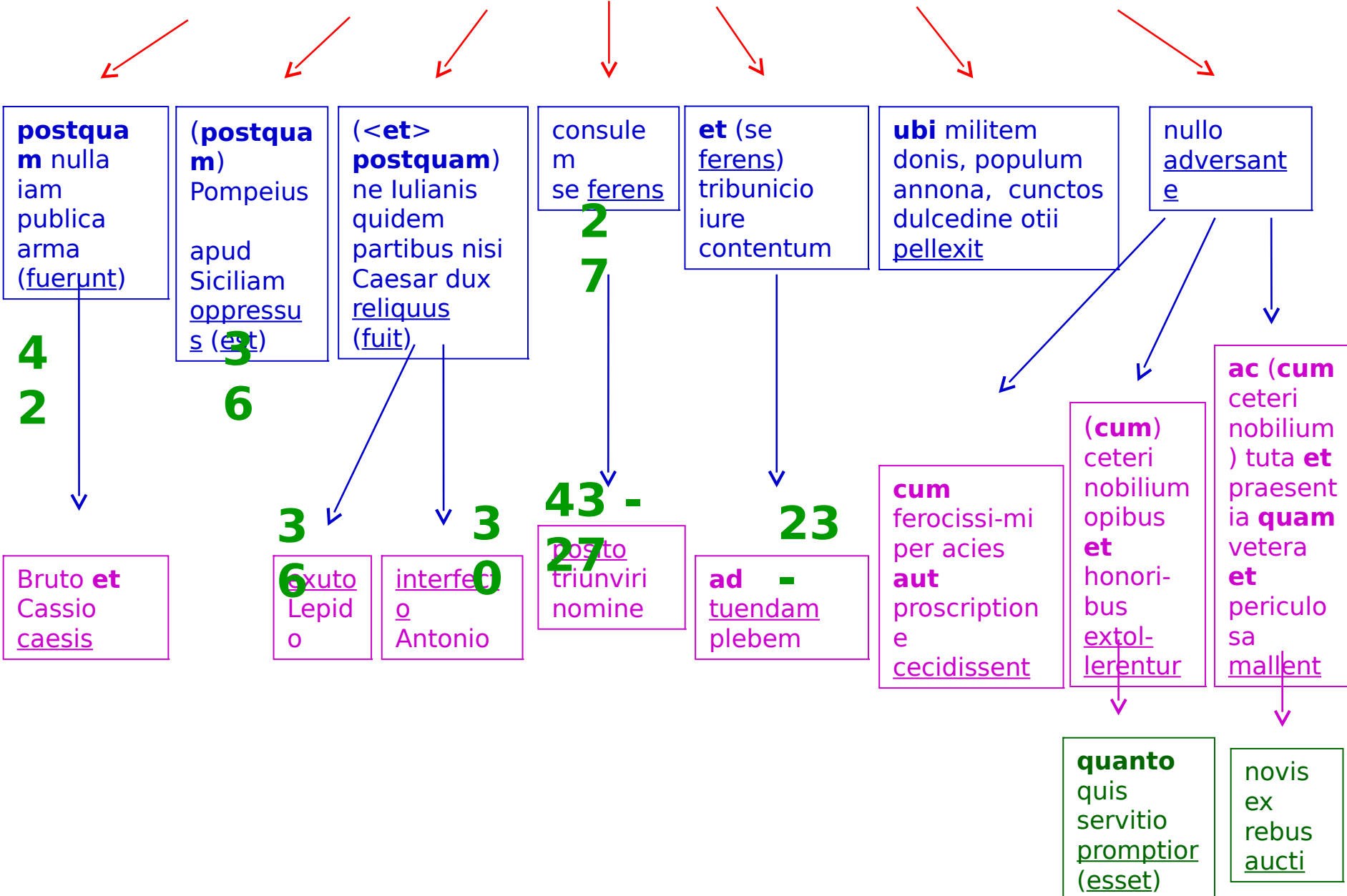
Il passaggio tra lo **Stato repubblicano** e il **Principato** non era ancora compiuto e Augusto stava crescendo in autorità e potere.

Poteva ancora essere fermato?

E, se questo era possibile, chi poteva farlo?



**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**



**L'opposizione impossibile**

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**

**postquam** nulla iam publica arma (fuerunt)

Bruto **et** Cassio caesis

**(postquam)** Pompeius apud Siciliam oppressus (est)

**(<et> postquam)** ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit)

exuto Lepido

interfecto Antonio

consule m se ferens

posito triumviri nomine

**et** (se ferens) tribunicio iure contentum

**ad** tuendam plebem

**ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit

**cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent

**(cum)** ceteri nobilium opibus **et** honoribus extollerentur

**quanto** quis servitio promptior (esset)

nullo adversante

**ac** (**cum** ceteri nobilium) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

novis ex rebus aucti

1.  
La risposta viene data con una doppia negazione: *nullo adversante*, che è come dire: “tutti erano d’accordo”.

Alcuni non potevano opporsi ad Augusto perché erano già morti: erano i protagonisti sconfitti delle precedenti lotte civili.

Essi avevano dimostrato sì *ferocia*, ma non era stato sufficiente:

*cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent ...*

2.  
Per vincere bisogna capire bene in quale periodo si vive, essere esperti del proprio tempo, *callidi temporum*, dirà più avanti Tacito (*Annales* 4, 33, 2).

Segue ora la parte più interessante del ragionamento tacitiano, perché egli ha criticato l'impero, ma l'ha sempre ritenuto inevitabile.

A questo punto egli guarda anche dentro la sua classe sociale, la *nobilitas* senatoria, e la giudica incapace di dimostrarsi classe dirigente.

3.  
Invece di difendere le istituzioni e di assumere un ruolo-guida si è lasciata invischiare in un meccanismo che Tacito descrive con precisione.

All'inizio di questo processo c'è la rinuncia alla libertà:

*ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur... ac, novis ex rebus aucti, tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.*



In mezzo i vantaggi offerti dal potere,

*ceteri nobilium, quanto quis servitio romptior,  
opibus et honoribus extollerentur...  
ac, novis ex rebus aucti, tuta e praesentia quam  
vetera et periculosa mallent.*

**Alla fine l'accettazione del presente:**

*ceteri nobilium, quanto quis servitio romptior,  
opibus et honoribus extollerentur...  
ac, novis ex rebus aucti, **tuta e praesentia quam  
vetera et periculosa mallent.***

4.

I *ceteri nobilium* nella misura in cui erano disposti ad accettare una condizione di servilismo politico venivano innalzati in ricchezze e onori.

Poiché con le nuove condizioni politiche avevano guadagnato in autorevolezza, di conseguenza, preferivano la sicurezza del presente di fronte ai rischi del passato.

**5.  
Tacito, come al solito, costruisce un periodo  
con una forte dose di ambiguità, presentando  
il suo punto di vista e insieme quello  
di Augusto e dei nobili che lo appoggiarono.**

6.

Il punto di vista di Tacito è che le ricchezze e gli onori furono ottenuti a prezzo della libertà:

*ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur...*

*ac, novis ex rebus aucti, tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.*

I *ceteri nobilium*, invece, poiché avevano guadagnato con il nuovo regime preferivano la sicurezza del presente ai rischi del passato.

*ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur...*

*ac, novis ex rebus aucti, tuta e praesentia quam vetera et periculosa mallent.*

7.  
Con le *res novae*, la rivoluzione avvenuta, il loro potere si era accresciuto (*aucti*), insieme con quello di Augusto (*Augustus*):  
l'identificazione dei nobili con la causa di Augusto Tacito la sottolinea anche con l'uso del participio *auctus*, che nasce dalla stessa radice del *cognomen Augustus*.



**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**

**postquam** nulla iam publica arma (fuerunt)

**(postquam)** Pompeius apud Siciliam oppressus (est)

**(<et> postquam)** ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit)

consulem se ferens

**et** (se ferens) tribunicio iure contentum

**ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit

nullo adversante

Bruto **et** Cassio caesis

exuto Lepido

interfecto Antonio

posito triumviri nomine

**ad** tuendam plebem

**cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent

**(cum)** ceteri nobilium opibus **et** honoribus extollerentur

**ac** (**cum** ceteri nobilium) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

**quanto** quis servitio promptior (esset)

novis ex rebus aucti

**Quando la sintassi è al servizio di una tesi**

1.

La tesi da dimostrare è posta al centro sintattico e topografico del periodo:

*insurgere paulatim*

*munia senatus, magistratum, legum in se trahere*

Tutt'intorno, il contesto militare e politico e le scelte della *nobilitas*; gli attori che ne hanno favorito la carriera disposti in un teatro che comprende tutto il Mediterraneo.

**2.**

**La dimensione fondamentale del periodo è quella temporale-causale.**

**Le categorie verbali del tempo e del modo sono funzionali alla organizzazione dei fatti narrati e permettono al lettore di disporli lungo l'asse**

**passato-presente-futuro**

**come mera anteriorità/contemporaneità/posteriorità  
come cause/effetti**

**come mera anteriorità/contemporaneità/posteriorità**

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**

**postquam** nulla iam publica arma (fuerunt)

**(postquam)** Pompeius apud Siciliam oppressus (est)

**(<et> postquam)** ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit)

consulem se ferens

**et** (se ferens) tribunicio iure contentum

**ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit

nullo adversante

Bruto **et** Cassio caesis

exuto Lepido

interfecto Antonio

posito triumviri nomine

**ad** tuendam plebem

**cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent

**(cum)** ceteri nobilium opibus **et** honoribus extollerentur

**ac** (**cum** ceteri nobilium) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

**quanto** quis servitio promptior (esset)

novis ex rebus aucti



**come cause/effetti**

**insurgere paulatim munia senatus, magistratuum legum in se trahere**

**postquam** nulla iam publica arma (fuerunt)

Bruto **et** Cassio caesis

**(postquam)** Pompeius apud Siciliam oppressus (est)

**(<et> postquam)** ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus (fuit)

exuto Lepido

interfecto Antonio

consulem se ferens

posito triumviri nomine

**et** (se ferens) tribunicio iure contentum

**ad** tuendam plebem

**ubi** militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit

**cum** ferocissimi per acies **aut** proscriptione cecidissent

**(cum)** ceteri nobilium opibus **et** honoribus extollerentur

**quanto** quis servitio promptior (esset)

nullo adversante

**ac** (**cum** ceteri nobilium) tuta **et** praesentia **quam** vetera **et** periculosa mallent

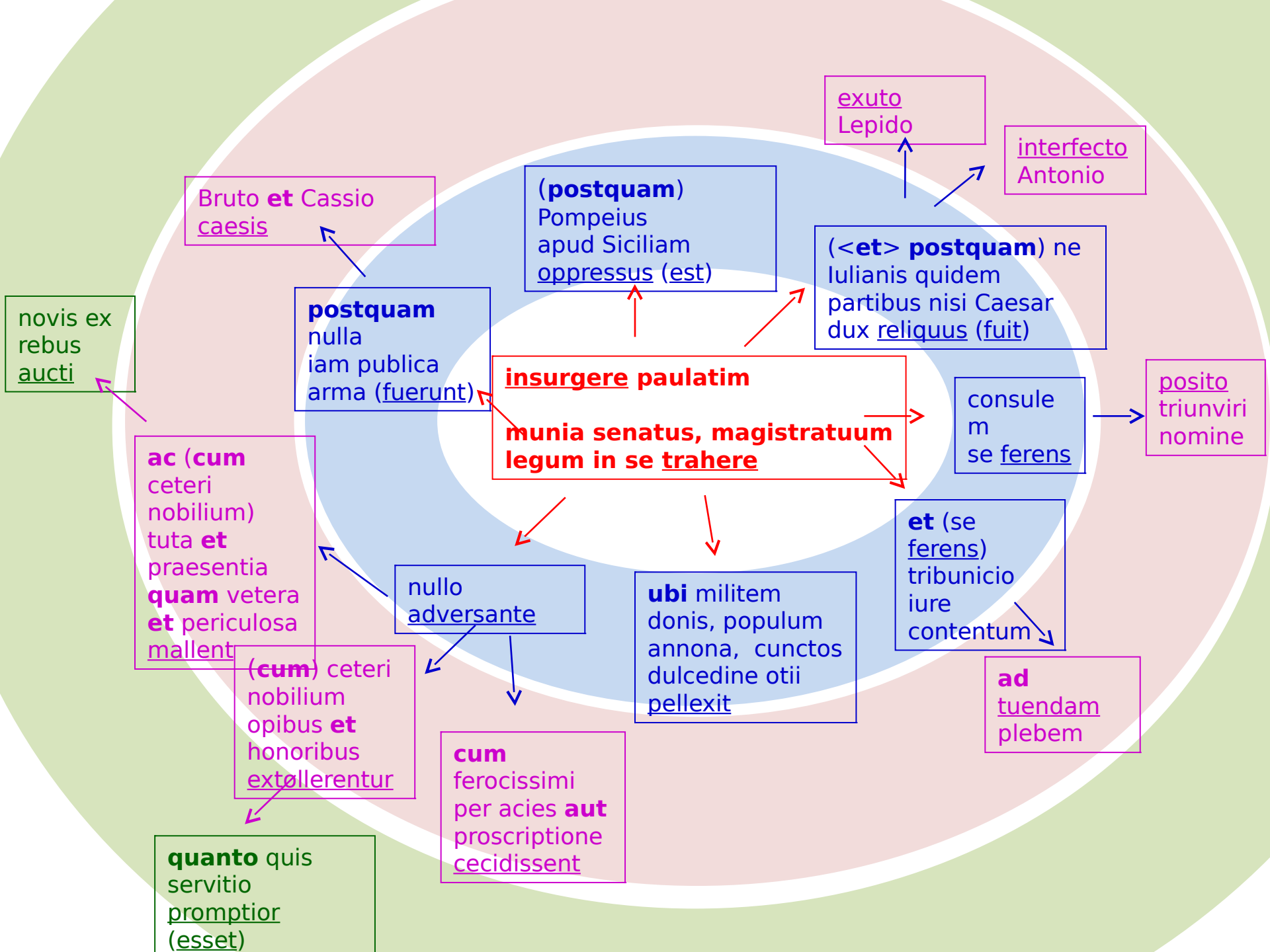
novis ex rebus aucti

**3.**

**È come se Tacito si guardasse intorno e procedesse per giri d'orizzonte geografico e temporale progressivamente più estesi nello spazio e nel tempo.**

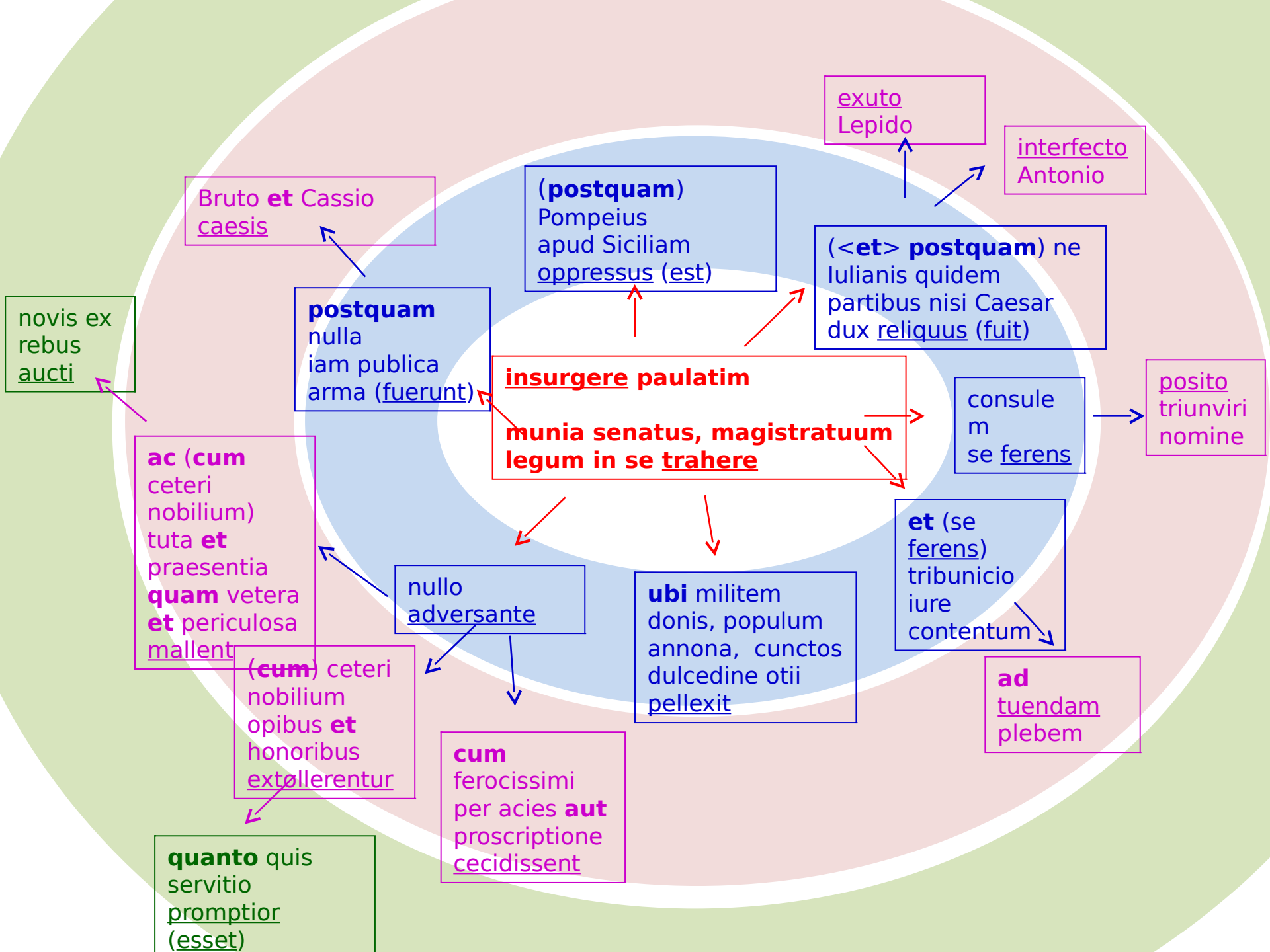
**Ad ogni giro corrisponde un grado successivo di subordinazione e di approfondimento, secondo un'ottica più **monografica** che **annalistica**.**

**Schema sintattico circolare,  
con animazioni: modello A**



**Schema sintattico circolare,  
con animazioni: modello B**



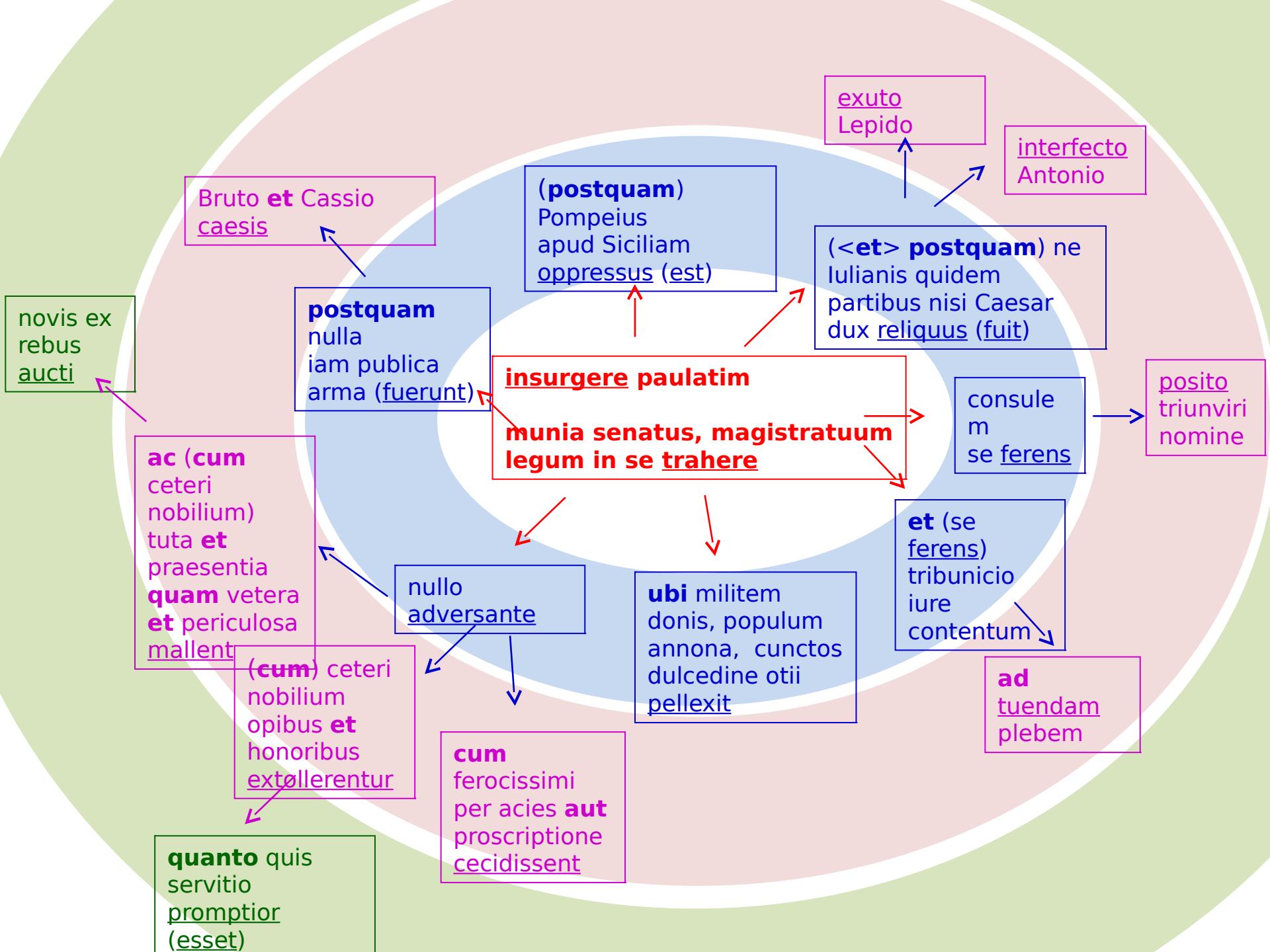


4.

La storia è un'orazione di alto livello (*opus oratorium maxime*, Cicerone, *De legibus* 1,5) che ha come obiettivo quello di convincere il lettore con la bontà dell'argomentazione. La potenza persuasoria di questo capitolo risiede

- nella **concisione** essenziale dei dati forniti
- nella **selezione** degli eventi narrati
- nella **fusione** dei fatti con il giudizio di valore.

Tacito, apparentemente, non esprime nessun giudizio, perché sono i fatti a parlare.



# **Le province dell'impero**

**Il capitolo si chiude con un cenno rapido alle province dell'impero, anch'esse introdotte nel paradigma esplicativo; ma nemmeno da qui emerge la minima capacità di reazione.**

# Testo e traduzione



**1.2.2. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populi que imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.**

**1.2.2. Neppure le province rifiutavano quella situazione, perché erano piene di sospetti verso il potere del senato e del popolo a causa delle lotte tra i potenti e l'avidità dei governatori, essendo inefficace il sostegno delle leggi, che erano sconvolte dalla violenza, dall'imbroglione e infine dal denaro.**

**Individuazione**  
dei predicati e dei *connettivi*

**Schema sintattico**

Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populi que imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.

- **Neque** provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populi que imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.

- **Neque** provinciae illum rerum statum abnuebant,
- suspecto senatus populi que imperio ob certamina potentium **et** avaritiam magistratum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.

- **Neque** provinciae illum rerum statum abnuebant,
- suspecto senatus populi que imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio,
- **quae** vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.



**Neque** provinciae illum rerum statum abnuebant



suspecto senatus populi que imperio ob certamina  
potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio,



**quae** vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.

Il potere dello stato, espresso nella formula tradizionale *senatus populusque* era visto con sospetto a causa di due difetti, uno visibile soprattutto in Italia e a Roma: i *certamina potentium*, esplosi nelle guerre civili; l'altro sul posto: *avaritia magistratum*, che pensavano ad arricchirsi a spese dei provinciali.

*Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populi que imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.*

La legge non era più garantita dalle strutture dello stato, quindi, il suo potere arbitrario si era trasferito in altre forze, che anzi dalle leggi dovevano essere controllate: la violenza, l'imbroglio, il denaro: *vis*, *ambitus*, *pecunia*.

*Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populi imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.*

L'imperfetto del predicato conclusivo:  
*turbabantur*, esprime uno stato di turbamento generale sul quale si apre il problema della successione ad Augusto, che Tacito affronterà nei capitoli successivi.

*Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populiq[ue] imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.*

**Neque** provinciae illum rerum statum abnuebant



suspecto senatus populiq(ue) imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio,



**quae** vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.

**Per collaborazioni e chiarimenti:**

**Gianni Segà**  
**[giannisega@virgilio.it](mailto:giannisega@virgilio.it)**



# ALLEGATO 12



**Miti di cambiamento**  
Metamorfosi, evolucionismo (e bio-etiche)  
fra antichità e modernità

Laboratorio didattico curato da

**Pietro Li Causi**

(Liceo Scientifico "S. Cannizzaro" – Palermo;  
ClassicoContemporaneo)

Palermo

30 settembre 2016 ●

# Prima premessa: di cosa parliamo quando parliamo di ‘mitologia classica’?

- L'insieme di racconti che il mondo greco e romano ci ha trasmesso (interpreti: mortali, eroi, dèi)
- Questi racconti sono per certi versi incredibilmente ‘certi’ (hanno un'enorme presenza visiva, presentano tratti essenziali invariabili)
- Ma noi tendiamo a considerarli ‘fantastici’

# Ma... sono storie davvero 'fantastiche'?

- Quanto di 'eurocentrico' e 'cristianocentrico' c'è nell'equivalenza 'mito = fantastico'?
- Una bibliografia selezionata:
  - Detienne 2000: l'invenzione 'settecentesca' della mitologia
  - Buxton 2000: l'impossibilità di distinguere realmente fra *muthos* e *logos* (perfettamente sinonimici in molti contesti letterari – ad eccezione che, ad esempio, in Platone).
  - Veyne 2005: la 'balcanizzazione dei cervelli'

# Un altro 'retaggio' lontano dall'esperienza sul mito

- Una lettura che si afferma con il romanticismo e il postromanticismo tedeschi:
  - Il mito come contenitore di simboli arcani (Walter Friedrich Otto, Rudolf Otto, Creuzer), ovvero...
  - ... il mito come linguaggio privilegiato e ragione nascosta dell'umanità



# Una visione ‘vicina all’esperienza’

- Non si può in realtà parlare di una ‘essenza’ del mito per due ragioni:
  - “Il carattere misto, composito, ‘impuro’ del *corpus* di racconti che chiamiamo mitologia classica” (Bettini 1993, 94):
    - “l’ira di Achille viene dall’epos guerriero di tradizione orale, la storia di Polifemo riadatta un tipico folk tale di vastissima diffusione nel Mediterraneo, la storia di Antigone deve moltissimo al genio di Sofocle [...], il mito di Narciso quasi non esisterebbe senza le *Metamorfosi* di Ovidio”
  - Il corpus di racconti di cui disponiamo è il “precipitato di varianti diverse di uno stesso racconto” (Bettini 1993, 94)
  - ERGO: non esiste *il* mito di x, così come non esiste *la* mitologia, se non in termini di convenzioni mitografiche costruite *ex post*.



# ... e allora *come* studiare il mito?

- Un approccio possibile è quello 'epidemiologico' che comporta
  - Lo studio dell'insieme delle varianti e delle continue mutazioni di una stessa storia
  - L'analisi dei modelli culturali, delle credenze, dei nuclei di folklore che rimangono 'impigliati' nelle varianti, e che costituiscono volta per volta il contenuto antropologico e il contesto etnografico di riferimento
- Tale 'smascheramento dei contesti' implica uno studio di tipo comparativo e binoculare
  - Analizzare il contesto culturale di un dato mito (o di una sua data variante) è il punto di partenza per un 'giro lungo' che ci può spingere a defamiliarizzarci rispetto ai nostri contesti culturali, che tendiamo a vedere come 'naturali' e 'dati' per sempre, senza avere consapevolezza della loro 'costruttività'.

# Seconda premessa: cosa si attende da noi il MIUR?

**DPR 89/2010 art. 8, c. 1:** Il percorso del **liceo scientifico** è indirizzato allo studio del **nesso tra cultura scientifica e tradizione umanistica**. Favorisce l'acquisizione delle conoscenze e dei metodi propri della matematica, della fisica e delle scienze naturali. Guida lo studente ad approfondire ed a sviluppare le conoscenze e le abilità ed a maturare le competenze necessarie per seguire lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica e per individuare le **interazioni tra le diverse forme del sapere**, assicurando la padronanza dei linguaggi, delle tecniche e delle metodologie relative, anche attraverso la pratica laboratoriale.



# Indicazioni nazionali del MIUR per i nuovi licei

- **Lingua**

- Al termine del percorso lo studente ha acquisito una **padronanza** della lingua latina **sufficiente a orientarsi nella lettura, diretta o in traduzione con testo a fronte**, dei più rappresentativi testi della latinità, cogliendone i valori storici e culturali. Al tempo stesso, attraverso il confronto con l'italiano e le lingue straniere note, ha acquisito la capacità di confrontare linguisticamente, con particolare attenzione al lessico e alla semantica, il latino con l'italiano e con altre lingue straniere moderne, pervenendo a un dominio dell'italiano più maturo e consapevole, in particolare per l'architettura periodale e per la padronanza del lessico astratto. **Pratica la traduzione non come meccanico esercizio di applicazione di regole, ma come strumento di conoscenza di un testo e di un autore che gli consente di immedesimarsi in un mondo diverso dal proprio** e di sentire la sfida del tentativo di riproporlo in lingua italiana.

# Indicazioni nazionali del MIUR per i nuovi licei

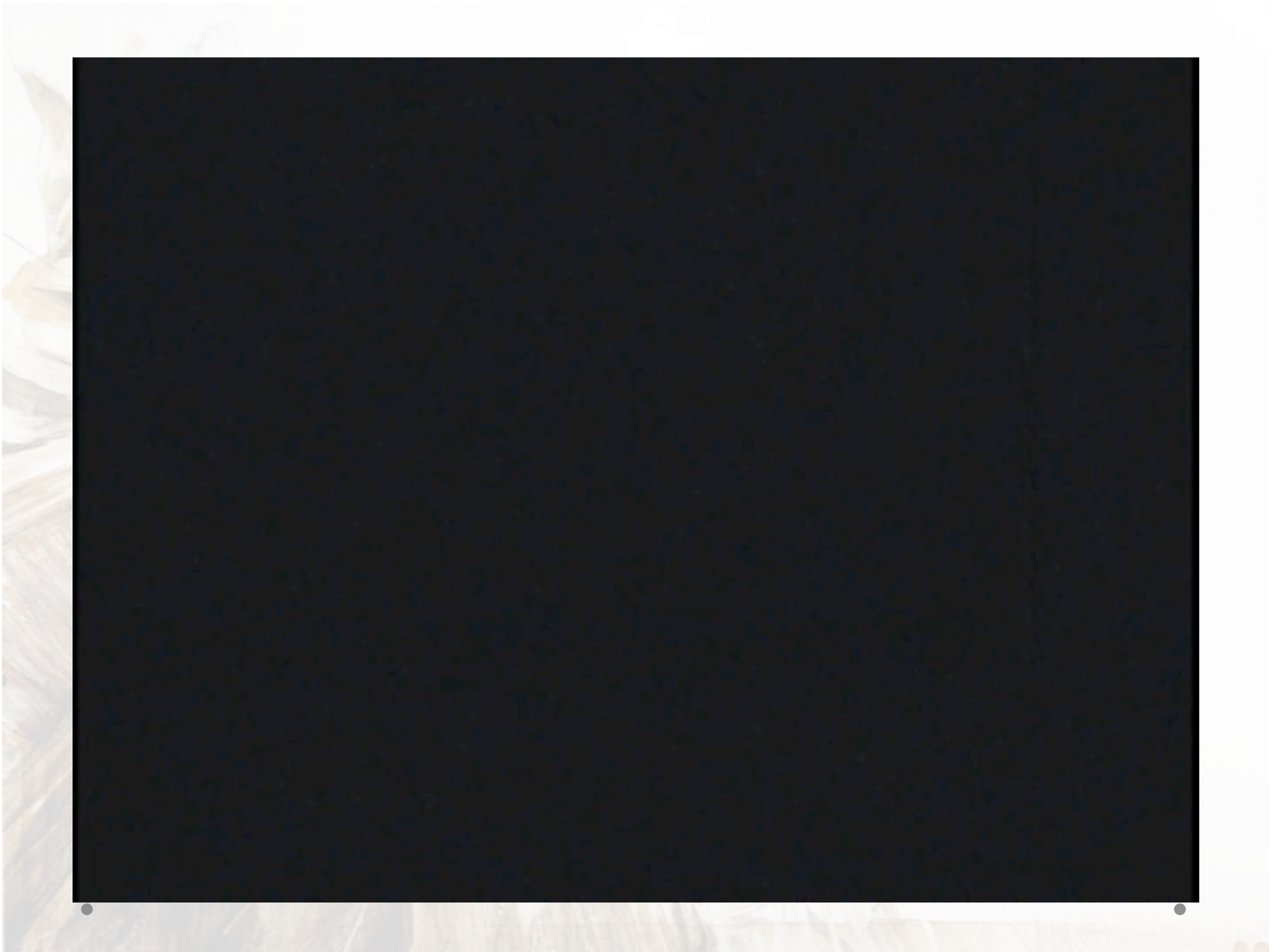
- **Cultura**

- Al termine del quinquennio lo studente conosce, attraverso la lettura in lingua e in traduzione, i testi fondamentali della latinità, in duplice prospettiva, letteraria e culturale. Sa cogliere il valore fondante del patrimonio letterario latino per la tradizione europea in termini di generi, figure dell'immaginario, *auctoritates*, e individuare attraverso i testi, nella loro qualità di documenti storici, i tratti più significativi del mondo romano, nel complesso dei suoi aspetti religiosi, politici, morali ed estetici. E' inoltre in grado di interpretare e commentare opere in prosa e in versi, servendosi degli strumenti dell'analisi linguistica, stilistica, retorica, e collocando le opere nel rispettivo contesto storico e culturale. Fatti salvi gli insopprimibili margini di libertà e la responsabilità dell'insegnante - che valuterà di volta in volta il percorso didattico più adeguato alla classe e più rispondente ai propri obiettivi formativi, alla propria idea di letteratura e alla peculiarità degli indirizzi liceali è essenziale che l'attenzione si soffermi sui testi più significativi.



# Dall'origine...

- <http://www.daniellee.com/projects/origin>
- [https://www.youtube.com/watch?v=WGTacbW\\_wh0](https://www.youtube.com/watch?v=WGTacbW_wh0)





*(Origin di Daniel Lee)*

- *Origin* è una serie di immagini animate create nel 1999 da [Daniel Lee](#), artista visuale di origini cinesi.
- L'artista presenta così il proprio progetto:
  - It describes the human evolution based on my own imagination. I suggest that there were ten stages in human evolution, from the fish form and then transformed to the reptile, monkey and human..."



... all'antichità classica



### (Il vaso di Toledo)

- Vaso grecizzante, del tipo Kalpis, databile tra il 520 e il 510 a.C.
- Trafugato in uno scavo illegale nel 1981, contrabbandato all'estero e poi venduto negli Stati Uniti da un trafficante di opere d'arte condannato nel 2011.
- A seguito della condanna, il vaso è stato restituito dal Museo di Toledo (USA) all'Italia nel 2011.



# A1. Ovidio

## *Metamorfosi III 572-700*

- **L'antefatto:**

- Penteo (protagonista de [Le Baccanti](#) di Euripide – 405/3 a.C.) è il re di Tebe che perseguita il dio Bacco e i suoi seguaci. Fra questi c'è Acete, che, una volta catturato, racconta la sua vicenda e spiega quale episodio lo ha spinto a convertirsi ai culti del dio.

# A1. Ovidio

## *Metamorfosi III 572-700*

- In viaggio per Delo, la barca di Acete era approdata alle coste di Chio. Qui i suoi compagni avevano catturato un ragazzo di straordinaria bellezza che sembrava in preda ai fumi del vino: il ragazzo era Dioniso
- Acete, che aveva subito avuto il presentimento, che il giovane potesse essere un dio, si era opposto agli altri marinai e aveva chiesto di lasciarlo libero. Ne era nata una rissa, durante la quale il giovane, riavutosi, aveva chiesto ai pirati di essere accompagnato a Nasso.
- Questi avevano acconsentito, e per un po' Dioniso era rimasto al loro gioco, quando all'improvviso, dichiarò di essersi accorto che la rotta della nave non era quella concordata e ...

# A1. Ovidio

## *Metamorfosi III 664-686*

*inpediunt hederæ remos nexuque recurvo  
serpunt et gravidis distinguunt vela corymbis.  
ipse racemiferis frontem circumdatus uvis  
pampineis agitât velatam frondibus hastam;  
quem circa tigres simulacraque inania lyncum  
pictarumque iacent fera corpora pantherarum.  
exsiluere viri, sive hoc insania fecit  
sive timor, primusque Medon **nigrescere toto  
corpore** et expresso **spinæ curvamine flecti  
incipit**. [...]*

Radici d'edera inceppano i remi e serpeggiando in un intrico/ di volute vanno a ornare le vele con dovizia di corimbi./ E il nume, con la fronte incoronata di grappoli d'uva,/ agita un'asta tutta fasciata di pampini;/ intorno gli si accucciano apparizioni spettrali: tigri,/ linci e figure selvagge di pantere screziate./ Balzano gli uomini in piedi per un accesso di follia/o di terrore; e per primo Medonte inizia a farsi nero/ lungo il corpo e a incurvarsi: a vista d'occhio la spina dorsale/gli s'inarcava.



# A1. Ovidio

## *Metamorfosi III 664-686*

huic Lycabas **"in quae miracula"** dixit

**"verteris?"** et **lati rictus et panda loquenti**

**naris erat, squamamque cutis durata trahebat.**

at Libys obstantis dum vult obvertere remos,

**in spatium resilire manus breve vidit et illas**

**iam non esse manus, iam pinnas posse vocari.**

alter ad intortos cupiens dare braccia funes

**braccia non habuit truncoque repandus in undas**

**corpore desiluit:**

E Licabas gli dice: "In quale mostro/ ti stai mutando?", ma mentre parla la bocca gli si allarga, il naso/gli si incurva e la pelle indurita gli si copre di squame./ Libis, mentre cerca di sbloccare i remi impigliati,/ vede contrarsi e ritrarsi le mani, mani/ che ormai più tali non sono e già pinne possono chiamarsi;/ un altro, volendo allungare le braccia sui grovigli di funi,/ si ritrova senza braccia e inarcando quel corpo amputato/ si getta in acqua

# A1. Ovidio

## *Metamorfosi III 664-686*

*falcata novissima cauda est,*

*qualia dividuae sinuantur cornua lunae.*

*undique dant saltus multaue adspergine rorant*

*emerguntque iterum redeuntque sub aequora rursus*

*inque **chori ludunt** speciem **lascivaque iactant***

***corpora et acceptum patulis mare naribus efflant.***

all'estremità vibra una coda falcata,/come la curva che formano le corna della luna nascente./ E da ogni parte si tuffano, sollevando grandi spruzzi,/ riemergono per poi tornare ogni volta sott'acqua,/ intrecciano una sorta di danza, dimenando con voluttà/ i loro corpi, e dalle larghe nari sbuffano l'acqua aspirata.



# Acete e i pirati: il finale ovidiano

- Bacco decide di risparmiare Acete per la sua innocenza. Dopo la sua cattura da parte di Penteo, Acete viene rinchiuso nelle carceri. Mentre le guardie si preparano a condannarlo a morte, le porte si aprono da sole e le catene si sciolgono per proprio impulso come per magia. Acete (o è Bacco in persona? –cfr. Barchiesi e Rosati 2007, *ad l.*) è libero. Penteo, accorso sul Citerone, viene fatto a pezzi dalle Baccanti. La prima a infierire su di lui è la madre Agave.

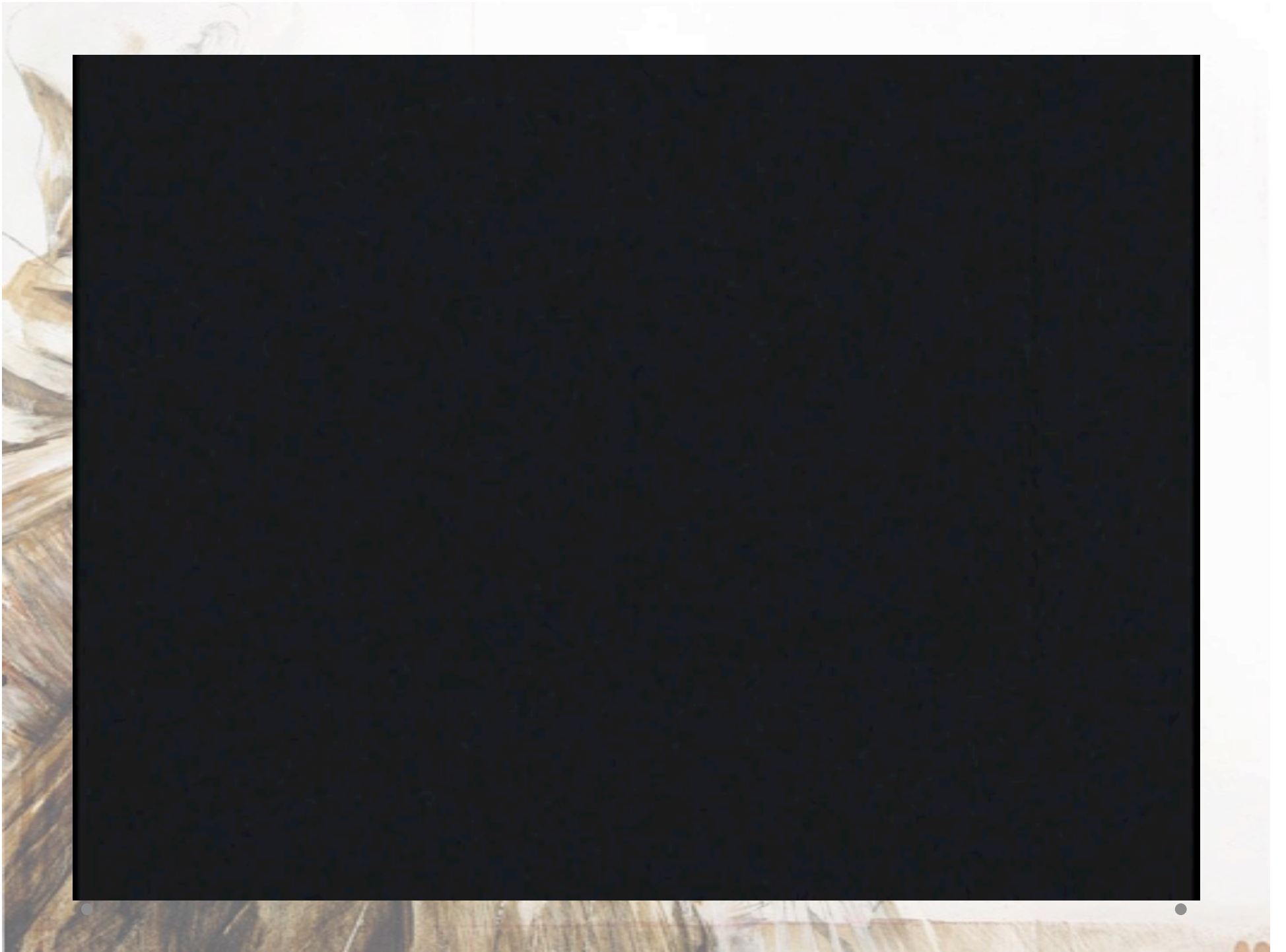
# Spunti di riflessione sul testo ovidiano

- Continuità 'anatomica' fra l'umano e l'animale
- La continuità anatomica come marca della 'contiguità universale' fra le specie (Calvino 1991).
- L'*archeotaxon* specifico *delphinus-i* non è MAI usato da Ovidio, che dà dell'animale in questione una descrizione *iconica* ma non una denominazione folk
- Il punto di vista sulla metamorfosi è di tipo 'cinematico'
- Il verbo specifico della metamorfosi è *vertere*: la metamorfosi è una 'traduzione', implica il passaggio da un sistema a un altro ('far girare la pelle', 'fare ruotare da una natura all'altra' →
  - il *versipellis*: cfr. Bettini 2012
  - *Vertumnus* (il dio che presiede – fra le altre cose – al mutamento degli eventi, agli innesti (cioè alla *mutazione* da una specie vegetale all'altra: cfr. Bettini 2015).
- La metamorfosi realizza una inversione dell'ordine morale: i delfini animali miti, docili, 'philanthropoi', amati dai marinai in contrasto con l'esplosione di ferinità selvatica dei pirati.
- La metamorfosi come inversione dell'ordine e della sfera dei comportamenti è cioè un **atto bioetico** imposto dalla divinità al fine di ristabilire un ordine morale violato → nella 'mitologia creazionista' l'intervento divino garantisce le fissità delle specie, in molti miti di metamorfosi invece l'intervento divino garantisce l'ordine morale (e lo riequilibra) proprio *per mezzo* delle metamorfosi.

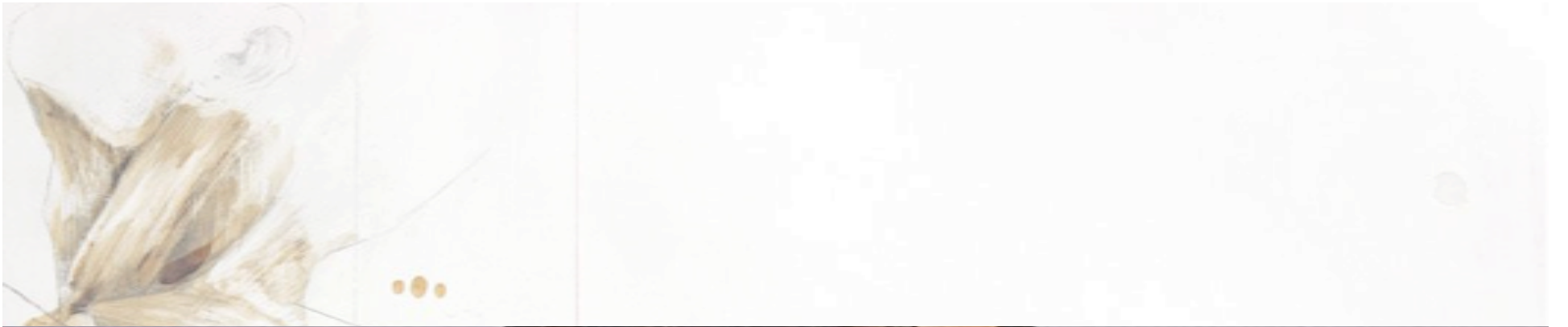


# Scova le differenze

- BRAINSTORMING (max. 20 minuti)







# Parole chiave su cui riflettere

- Contiguità delle specie
- Metamorfosi
- Evoluzione
- Origine delle specie
- Intervento divino
- Fissità/mutabilità delle specie
- Ordine naturale
- Ordine morale

# Ancora sul confronto

- Posto che il primo 'testo' rappresenta un passaggio da una forma A a una B, il secondo un passaggio da una forma B a una A, non possiamo dire che il rapporto comparativo fra i due si limiti a una mera 'inversione'
  - In VT c'è il passaggio da una specie all'altra, in Lee c'è invece un passaggio attraverso forme di vita intermedie (pesce, rettile, scimmia, uomo)
  - Entrambi i testi operano uno stravolgimento del tempo, ma in uno c'è una compressione, nell'altro una pausa
  - Entrambi i testi operano sul piano della frontalità
    - Narrativizzazione
    - Esemplarità



# Esemplarità

- VT: contiguità animale come sfondo minaccioso, sincronico → contiguità come *reversibilità* di una natura duplice e simultanea
- Lee: contiguità come dato di fatto e frutto di un processo lungo
- VT: contiguità si manifesta come effetto dell'intervento divino (metamorfosi come 'epifania')
- Lee: l'evoluzione NON contempla alcun intervento divino

# Dioniso e i marinai di Acete (altre versioni del mito)

sigla di riferimento	riferimento bibliografico
Acefc01	Inno omerico VII, 1-59
Acefc02	Ovidio, Metamorfosi, III, 572-700
Acefc03	Ovidio, Fasti, III, 723-724
Acefc04	Apollodoro, Biblioteca, III, 5-3
Acefc05	Igino, Astronomiae, II, 17,2
Acefc06	Igino, Fabulae, 134
Acefc07	Filostrato, Imagines, I, 19
Acefc08	Oppianus, Cynegetica, IV, 247-265
Acefc09	Nonno di Panopoli, Dionisiache, XLV, 105-168



# ICONOS

Cattedra di Iconografia e Iconologia, Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma

Cerca nel sito

[Home](#) [Le Metamorfosi d'Ovidio](#) [Altri Progetti](#) [Chi Siamo](#) [Contatti](#) [News](#)

## Le Metamorfosi d'Ovidio

[Libro I](#)

[Libro II](#)

[Libro III](#)

[Diana e Atteone](#)

[Giove, Semele e la nascita di Bacco](#)

[Tiresia](#)

[Narciso](#)

[Penteo](#)

[Bacco e i marinai di Acete](#)

[Fonti Classiche](#)

[Fonti Medievali](#)

[Fonti Rinascimentali](#)

[Immagini](#)

[Libro IV](#)

## 01: Bacco e i marinai di Acete



**Titolo dell'opera:** Dioniso e i pirati tirreni

**Autore:** Exekias

**Datazione:** 530 a.C. ca.

**Collocazione:** Monaco, Antikensammlung, proveniente da Vulci

**Committenza:**

**Tipologia:** kulix attica

**Tecnica:** pittura vascolare a figure nere

**Soggetto principale:** Dioniso e i pirati tirreni

**Soggetto secondario:**

**Personaggi:** Dioniso, delfini

**Attributi:** tralcio con grappoli d'uva, corno (Dioniso); delfini (pirati)

**Contesto:** ambiente marino

**Precedenti:**

**Derivazioni:**

**Immagini:**







# Kulix di Exekias

- **Titolo dell'opera:** Dioniso e i pirati tirreni
- **Autore:** Exekias
- **Datazione:** 530 a.C. ca.
- **Collocazione:** Monaco, Antikensammlung, proveniente da Vulci
- **Tipologia:** kulix attica
- **Tecnica:** pittura vascolare a figure nere
- **Soggetto principale:** Dioniso e i pirati tirreni
- **Soggetto secondario:**
- **Personaggi:** Dioniso, delfini
- **Attributi:** tralcio con grappoli d'uva, corno (Dioniso); delfini (pirati)
- **Contesto:** ambiente marino



# Kulix di Exekias

- Al centro del vaso è visibile Dioniso sdraiato in una barca con protome animale che naviga verso sinistra. Il dio è barbato, veste l' *himation* e tiene nella mano destra un corno. A chiarire il significato della scena il tralcio carico di grappoli d'uva, nato dall'albero della nave per miracolo del dio, particolare presente nell' *Inno omerico a Dioniso* ([Acefc01](#)), e i sette delfini, i pirati puniti per averlo rapito, disposti intorno all'imbarcazione.
- [...] si deve notare che la kulix è uno dei pochi esempi in cui non è raffigurata la metamorfosi in atto, ma come già avvenuta.
- La scelta di tale soggetto è stata interpretata in termini culturali; infatti, secondo Gasparri (1992), "chi beveva da tale coppa, nel ricevere il dono del dio, comunicava con il dio, assisteva alla sua epifania partecipando al suo mistero. Questo vaso anomalo era destinato non ad un comune simposiasta, bensì ad un *mystes*" **Silvia Trisciuzzi:**
- <http://www.icons.it/le-metamorfosi-di-ovidio/libro-iii/bacco-e-i-marinai-di-acete/immagini/01-bacco-e-i-marinai-di-acete/>

<http://www.perseids.org/tools/arethusa/app/#/perseids?>

In nova fert animus mutatas dicere formas corpora ;





# Un altro testo ‘comparabile’

## A3. Censorino, *De die natali* 4, 7

*Anaximander Milesius videri sibi ex aqua terraque calefactis exortos esse sive pisces seu piscibus simillima animalia; in his homines concrevisse, fetusque ad pubertatem intus retentos, tunc demum ruptis illis viros mulieresque, qui iam se alere possent, processisse*

- Anassimandro di Mileto sostiene che dall'acqua e dalla terra riscaldate nacquero o pesci o animali del tutto simili a pesci, che in essi si formarono gli uomini, che i feti restarono all'interno sino alla pubertà e che solo allora, con la rottura dell'involucro, uscirono fuori uomini e donne che già potevano nutrirsi.



LETTERATURA CLASSICA

30

Pietro Li Causi  
**Generare in comune**

*Teorie e rappresentazioni dell'ibrido  
nel sapere zoologico  
dei Greci e dei Romani*

PALUMBO



*capitulum*

*capitulum compositum*



# ANCORA SULLA CONTIGUITA' UNIVERSALE

## IBRIDAZIONE, SPECIAZIONE (adulterio)

- Il mito di Dioniso e dei pirati tirreni ci apre una finestra su un'idea di 'contiguità sincronica' fra umano e animale. Esiste però una forma di 'contiguità diacronica'?
- In altri termini esiste, nel mondo antico, che una specie possa evolvere, *nel tempo*, in un'altra?
- Luogo comune: la biologia antica è fissista
- ... ma guardiamo questa immagine



Particolare da un cratere corinzio, ca 560-40 a. C.  
Museum of Fine Arts, Boston

**Mayor 2000:**

i Greci, a partire da ritrovamenti fossili, costruiscono un modello che ‘prova’ la veridicità di certi racconti mitici del passato lontano e di certe leggende relative ai mostri dei paesi lontani: i fossili ‘provano’ che sono esistiti i ciclopi, i giganti, i grifoni



# Leggiamo poi questo brano di Ovidio...

## **B1. Ov. Met. XV 262-265 (a parlare è Pitagora)**

*vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,  
esse fretum, vidi factas ex aequore terras;  
et procul a pelago conchae iacuere marinae,  
et vetus inventa est in montibus ancora summis;*

- Io ho visto diventare mare ciò che un tempo era stata/ solidissima terra, ho visto terre nate dall'acqua,/ e lontano dal mare giacere conchiglie marine,/ e in cima ai monti si sono trovate vecchie ancore

# ... e Ovidio non è il solo...

- Oltre che in Mayor 2000, un resoconto di tutti i testi antichi in cui si parla esplicitamente di ritrovamenti fossili è in Compatangelo-Soussignan 2016 (ad entrambe è sfuggito il testo ovidiano del discorso di Pitagora).



# Un mondo in mutazione

- Molti altri testi antichi sfatano il luogo comune del 'fissismo':
  - **Aristotele** (GA 746 b 15 ss. e 747 a 23 ss.): il mulo è un rompicapo biologico (si dà per scontato che la normalità sia nella speciazione per mezzo di ibridazione. Non ci si spiega come mai, invece, il mulo sia sterile).
  - **B7 e B8: Plinio** NH 8, 42; **Aristotele** HA 606 b 17-21: l'Africa genera sempre qualcosa di nuovo
  - **B2: Aristotele** HA 619 a 8-11: gli uccelli si 'ibridano' fra loro →
  - ← L'ibridazione è speciazione!
- L'ibridazione è però vista come un processo di 'adulterazione delle specie'
  - **B6: Isidoro di Siviglia**, *Orig.* 12, 1, 58 (i genera adulterati)
  - **B5: Eliano**, NA 12, 16 (= Democr. A 151 DK) (la moicheia del mulo)
  - **B2: Aristotele**, HA 619 a 8-11 (le aquile *gnesioi* e gli uccelli adulterati); GA 738 b 25-35 (il ritorno alla conformazione della femmina = alla materia grezza)

# Ancora sulla contiguità universale

(alcune conseguenze)

- Se le specie ibride sono viste come prodotti 'adulterati', dobbiamo parlare di una teoria diffusa dell'**involuzione** delle specie
- La dimensione della 'morale' tradizionale orienta dunque la stessa formulazione della teoria biologica
- All'interno della teoria biologica si annida un processo antropopoietico separativo



# I limiti per l'ibridazione

- **B10: Aristotele** (*HA* 606 b 22-25; *GA* 769 b 13 ss.): la taglia, il periodo di gestazione, addomesticazione reciproca.
- **B11: Lucrezio** (*DRN* 5, 878-906): taglia, periodo di gestazione, modalità di accoppiamento, dieta

# I limiti per l'ibridazione (conseguenze)

- Confutazione della **zoogonia empedoclea** (fr. B 61 DK = **B12**)
- **Involuzionismo** per le altre specie, **fissismo** per gli esseri umani.
- La '**generazione in comune**' come elemento di demarcazione della linea di confine fra zoosfera e antroposfera

# Ancora sulle ibridazioni: le mostruosità della tecnica?

**B12: Palefato, *De incredibilibus* 2:** A proposito di Pasifae si racconta che si fosse innamorata di un toro al pascolo e che Dedalo abbia fatto costruire una vacca di legno nella quale l'avrebbe fatta rinchiodare. Il toro, montandovi sopra, si sarebbe poi unito con la donna e questa, rimasta incinta, avrebbe generato un bambino che aveva il corpo di un uomo e la testa di un toro.

# Le biotecniche di Pasifae

- È una tecnica 'non invasiva' (espedienti macchinici dell'astuzia, più che manipolazione del corredo genetico)
- Poggia su un orizzonte teorico diverso che implica l'idea di una 'contiguità' (sia pur limitata)





Musculus sternocleidomastoideus

# Daniel Lee – Year of the Ox (1993)





# Matthew Barney - Cremaster



*cremaster 1*



# Dennis Anver





<https://www.youtube.com/watch?v=7nU73sARXdI&hl=it&gl=IT>



*cibus extensor*

... il fatto è che noi lo  
pensiamo così



**Kylix, ca 515 a. C. (Museo Archeologico  
Nazionale di Spagna)**

*στυγίβη στυγίβη*



... i nostri studenti lo  
pensano così...



● Screenshot dal videogioco "God of War" ●

# ... mentre invece è (più o meno) così

- Un aggregato cellulare che non solo – assicurano gli scienziati e gli addetti ai lavori – non finirà mai nell’utero di una donna, ma che per di più proprio perché privo di gameti, non potrebbe mai e poi mai portare allo zigote né diventare persona
- Tecnicamente, si tratta di un “cibrido”, vale a dire di un frutto della procreativa di laboratorio che viene generato a partire dallo sfruttamento del fenomeno di totipotenzialità delle cellule presenti nella fase cosiddetta “pre-embriionale” di un individuo.
- Per “totipotenzialità” si intende la capacità dei nuclei delle cellule embrionali di dare origine a cellule di qualunque tipo (cosa, questa, che permette, in fase pre-embriionale, la fusione di cellule di due o più specie diverse). La fase della totipotenzialità dura sei giorni e precede quella della cosiddetta “unipotenzialità”, quando cioè le singole cellule cominciano a differenziarsi sviluppando ognuna distinti organi o apparati



# Intervista a S. Minger

- <http://www.radioradicale.it/scheda/226447/intervista-a-stephen-minger-sugli-embrioni-uomo-animali-e-sulla-ricerca-scientifica-in>
- “Se oggi volessi studiare l’Alzheimer per capire le basi biologiche della malattia, di quali strumenti disporrei? Ho il paziente, ma non posso fare sperimentazioni su di lui. Potrei analizzare le cellule del suo sistema nervoso, ma come ottenerle? Non posso certo entrare nella sua testa prelevarle dal cervello. La realtà che non esiste alcun modello su cui studiare l’Alzheimer, e questo ovviamente ostacola la messa a punto della cura” (D. Novelli)

# Intervista a S. Minger

- “Le malattie di origine genetica che possono trarre beneficio dalla ricerca sulle staminali sono molte, ma Alzheimer, Parkinson e sclerosi laterale amiotrofica hanno la caratteristica di svilupparsi in età adulta adulta. Non possiamo quindi studiarle sugli embrioni umani. Essendo questi ancora sani, non saremmo capaci di identificarli” (S. Minger)
  - Uno dei motivi per cui Minger ha scelto la cibridazione dunque legato al fatto che essa permette di creare “copie” dei malati da studiare evitando così la clonazione terapeutica

# Intervista a S. Minger

- La cibrizzazione proposta dal team di Minger, inoltre, permette di bypassare il problema etico del commercio degli ovuli che sta a monte di tutti i progetti di ricerca che riguardano le clonazioni terapeutiche:
  - “per molte donne economicamente svantaggiate l’attuale rimborso spese di 250 Sterline (circa 370 Euro) previsto potrebbe essere un incentivo più che sufficiente per sottoporsi al prelievo. La questione etica si pone soprattutto perché non ci sono sufficienti dati circa gli effetti a lungo termine delle iperstimolazioni ovariche ed aperto il dibattito su come sia possibile giudicare le motivazioni altruistiche delle donatrici” (S. Minger)

# (quasi una morale)

- ... dovremmo prendere coscienza noi stessi (e fare prendere coscienza ai nostri studenti) della **stratificazione e delle sedimentazioni di certe rappresentazioni culturali nel nostro 'immaginario' e degli script 'mitologici' che si attivano** ogni volta che abbiamo a che fare – da semplici cittadini – con teorie scientifiche.
- Quando parliamo delle 'chimere' della bioetica, molti script che usiamo attingono al mito non come a un 'universo culturale lontano' bensì come a un serbatoio di 'significati profondi' che operano come 'illusioni cognitive' che finiscono per attivare letture biomoralistiche della realtà...



# Una conclusione provvisoria

- In realtà, dietro quelli che sembrano 'antenati' si celano 'differenze culturali' profonde.
- Se l'ibridazione era, nell'orizzonte della religiosità antica, una conseguenza di azioni morali 'non conformi a natura', oggi la dinamica della causa e dell'effetto è interamente capovolta: è proprio il fatto di giocare a fare gli dèi e di produrre ibridi che viene individuato, dal biomoralismo contemporaneo, come la colpa che verrà punita

GRAZIE PER LA  
PAZIENZA!





# ALLEGATO 13

# Usi e abusi del mito

Miti di fondazione fra memoria e  
oblio



## Riflessioni sul mito (per gli antichi)

- Il mito ha diritto di cittadinanza per la sua utilità piuttosto che per la categoria della verità: utile ai fini della formazione di un'identità collettiva e per il valore educativo delle storie mitiche

- Confini sfumati tra mito e storia: maggiore concretezza degli avvenimenti recenti rispetto a quelli del passato (storia); personaggio storico si trasforma in mitico (Creso)



## Riflessioni sul mito (per gli antichi)

Pausania VII 2, 6-7: "Da sempre, innalzando un edificio di immaginazioni su di un fondamento di verità, si è portata la maggior parte delle persone a non credere ad avvenimenti che sono accaduti altre volte o che accadono ancora; coloro a cui piace ascoltare il racconto dei miti sono anche portati ad aggiungere a questi le loro futilità; non raggiungono altro, in questo modo, se non negare quella verità che contaminano di menzogne" ["è solo con i moderni che il problema del mito diventa quello della sua genesi. Per i greci questa genesi non creava difficoltà: nel loro intimo i miti sono autentiche tradizioni storiche; come si potrebbe infatti parlare di ciò che non esiste?" (Veyne, p. 113)]



## Riflessioni sul mito (per gli antichi)

"I greci cercavano una verità tra le menzogne; si domandavano dove fosse l'errore: nell'innocenza, nell'ingenuità, nell'*euétheia*, questa, infatti, era la parola consacrata. E' per innocenza che si crede a 'ciò che di falso si aggiunge al fondo storico' e queste falsità che si sono aggiunte al mito si chiamano *μυθῶδες*.

L'innocenza è la vera responsabile delle menzogne: ci sarebbero meno fabulazioni, se vi fossero meno ingenui. L'*antiqua credulitas* spiega come la maggior parte dei miti risalga ad epoche antiche. Il mito è una coesistenza di avvenimenti veri e di leggende che si moltiplicano con il tempo: più una tradizione è antica e più il *μυθῶδες* la ostruisce e la rende meno credibile" (Veyne, p. 114)



## Riflessioni sul mito (per gli antichi)

Dibattito aperto sugli antichi: stabiliscono  
una precisa linea di demarcazione tra  
spatium historicum e spatium mythicum?

"Laddove abitualmente si scorge una  
frattura tra mito e storia, di fatto c'è una  
concatenazione. Il mito dei Greci di età  
classica è costituito da quegli ἀρχαία ο παλαιά  
che sfociano senza soluzione di continuità  
nei καινά, negli avvenimenti  
recenti" (Calame)



## Perché Plutarco inserisce vite di personaggi mitici?

"Non tanto per la mancanza del rispetto del criterio vero/falso che, pur tra mille ambiguità, era comunque importante per chi scrivesse di storia, ma perché il mito non partecipava di un'altra natura, non era altro rispetto alla storia, ma solamente l'inizio di un mondo già di per sé difficile a penetrarsi; e questo punto d'inizio era circondato da un'aura, garantita dalla fama e dall'eccezionalità dei personaggi, che ispirava indulgenza e bilanciava l'evidente improbabilità degli avvenimenti" (Bettalli)



# Plutarco e il mito

Plutarco tende a razionalizzare il mito secondo il criterio della verosimiglianza e della maggiore attestazione (τὰ δ' εἰκότα καὶ πλείστους ἔχοντα μάρτυρας, *Thes.* 31, 2). Plutarco, *De Iside* 20: "la verità e il mito stanno tra loro come il sole e l'arcobaleno, che trasforma la luce in una varietà di diversi colori"



# Teseo fondatore

- Teseo non è un vero e proprio fondatore ma colui che ha operato il sinecismo dell'Attica (*Thes.* 2, 2: Romolo ἔκτισε, Teseo συνώκισε, ma Plutarco chiama comunque Teseo οἰκιστής)
- il termine "fondatore" ricorre in un'iscrizione di età adrianea (IG II 1125)
- la "città di Teseo" è contrapposta alla "città di Adriano" in IG II 5185; in un clima di pieno classicismo l'espressione implica il pieno riconoscimento dell'eroe come un fondatore vero e proprio (cfr. Elio Aristide, *Or.* 20, 5 Keil, parlando della ricostruzione di Smirne ad opera di Marco Aurelio e di Commodo, li definisce ecisti migliori di Teseo e di Alessandro).



# Teseo fondatore (perché)

- Processo di storicizzazione e politicizzazione delle sue vicende mitiche
- Rappresenta, come Romolo, l'unità di un popolo, specialmente delle sue più importanti istituzioni
- "Intorno a nuclei e a temi mitici appartenenti a un patrimonio più antico [...] si sono concentrati racconti eziologici volti a spiegare culti, riti, monumenti, soprattutto tombe, che erano (o venivano considerati) antichissimi. Racconti tradizionali e spiegazioni antiquarie venivano fatti convergere su un'unica figura ... Questo processo di aggregazione e di sistemazione prende sempre le mosse da dati reali, da istituzioni e da culti ancora operanti quando, per spiegarne l'origine, si faceva risalire il loro àition al fondatore. L'erudizione e l'antiquaria ellenistica e romana hanno solo completato un processo più antico." (Ampolo, *Introd. Thes. XIX*)



# Teseo fondatore (perché)

La spiegazione del presente attraverso il passato, mitico o storico, era comunque essenziale al corretto svolgimento della vita sociale, soprattutto quando si trattava del "fondatore" di Atene (cfr. Plat. *Phd.* 58 b-c)



## Platone. *Phd.* 58 b-c

(Sebbene la condanna a morte di Socrate fosse stata pronunciata da un pezzo, tuttavia la sentenza venne eseguita molto dopo)... "difatti per caso il giorno precedente al giudizio fu coronata la poppa della nave, che gli Ateniesi mandano a Delo... quella in cui, a detta degli Ateniesi, Teseo un tempo andò a Creta conducendovi quelle sette coppie e salvò loro e si salvò egli stesso. E perciò in quella circostanza, a quanto si racconta, i cittadini fecero voto ad Apollo che, se per fortuna Teseo e i suoi fossero tornati salvi, non avrebbero mancato di mandare ogni anno un'ambasceria sacra a Delo; e questa è appunto l'ambasceria che sempre, anche ora, da quel giorno essi mandano tutti gli anni al dio.

%



%

Orbene, da quando comincia la solennità, è legge per loro che in quest'intervallo la città si serbi pura, e non si eseguono condanne capitali prima che la nave sia giunta a Delo e tornata indietro; il che talvolta piglia gran tempo, quando per caso la trattengono dei venti contrari. E la solennità comincia dal momento che il sacerdote di Apollo corona la poppa della nave; e questo, come dicevo, avvenne proprio il giorno prima della sentenza; e perciò Socrate rimase a lungo in carcere tra la condanna e la morte".



# Teseo fondatore (come)

- nato a Trezene (a partire dalle fonti del V sec.)



- ciclo delle 'fatiche' di Teseo nel viaggio iniziatico da Trezene ad Atene

- possibile che fosse uno dei tanti eroi attici oggetto di un culto locale (originario forse del nord-est dell'Attica, nella zona di Afidna, dove sono ambientate alcune delle leggende del nucleo più antico: rapimento di Elena, incontro con Piritoo, lotta contro toro di Maratona) poi trasformato in eroe nazionale.



# Teseo e il sinecismo

Possibile ruolo di Teseo nel sinecismo ateniese:

1. ruolo reale (=sinecismo in età micenea)
2. ruolo simbolico (=unificazione dell'Attica in età arcaica)
3. ruolo simbolico (Teseo=eroe nazionale in età classica)

VII-VI sec.=importanza modesta (rapimento di Elena, Persefone, Centauri, Minotauro)



## 525a.C - 475a.C.

- aumenta la popolarità di Teseo ad Atene
- aumentano le raffigurazioni vascolari
- inventato il ciclo "simil-Eracle" delle imprese sulla strada da Trezene ad Atene
- rielaborati e potenziati temi marginali: Medea, Amazzonomachia
- orientati in funzione filo-atenesi temi arcaici (Creta)



## 525a.C. - 475a.C.

Con l'aumentare della sua popolarità le imprese di Teseo vengono risemantizzate, reinterpretate, rimodellate, adattate alle nuove esigenze della politica ateniese: "Quanto all'agente di tale rimodernamento permanente, non c'è bisogno di ricorrere né all'inconscio collettivo, né a qualsivoglia pensiero mitologico, produttore autonomo di racconti leggendari. Autori di Teseidi, di ditirambi, di storie locali o di tragedie, di cicli pittorici o scultorei, gli attori erano semplicemente quei numerosi sofòì, quei maestri-artigiani della parola e dell'immagine presenti ad Atene quanto meno a partire da Pisistrato" (Calame)



## Anni Settanta e Sessanta del V sec. (politica delle ossa)

"Venuto a sapere (πυνθανόμενος) che in vecchiaia Teseo, figlio di Egeo, esiliato da Atene e profugo a Sciro, era stato lì proditoriamente ucciso per timore dal re Licomede, si adoperò con zelo a ritrovarne il sepolcro. C'era infatti un oracolo che ordinava agli Ateniesi di riportare in città le ossa di Teseo e di onorarlo adeguatamente come eroe" (Plut. Cim. 8, 5-6)

"Avendo scorto un'aquila che per una qualche volontà divina dava colpi di becco a una sorta di collinetta e la scavava con gli artigli, comprese e si mise a scavare in quel punto. Fu rinvenuta una tomba con un grande corpo, depresso insieme a una lancia di bronzo e a una spada...Gli Ateniesi in festa li accolsero con splendide processioni e sacrifici, come se a tornare in città fosse stato lo stesso Teseo" (Plut. Thes. 36, 2-3)



# V-IV sec. (word in action)

Teseo incarna le virtù tradizionali di Atene:

- fondatore e sinecizzatore
- fondatore del regime democratico
- uomo politico equilibrato e prudente  
(συνετός)
- ἄλλος Ἡρακλῆς



## Valutazioni politiche nel IV sec.

"Lungi dal fare qualcosa contro il volere dei cittadini, rese il popolo arbitro della vita politica; ma i cittadini ritennero lui solo degno di comandare, convinti che il suo governo monarchico fosse più sicuro e imparziale del loro governo democratico... era sovrano assoluto per la sua autorità, ma capo del popolo per i suoi benefici. Infatti governò la città in modo così giusto e nobile che ancor oggi restano nei nostri costumi tracce della sua mitezza" (Isocr. *El.* 36-37)



## Valutazioni politiche nel IV sec.

"Teseo ha lui la prima colpa dei mali di Atene, poiché egli raccolse il popolo da dodici città in una sola, abolendo le monarchie, ma pagò egli stesso la pena delle sue malefatte (δίκαια ... παθεῖν), poiché fu egli la loro prima vittima" (Teofr. XXVI 6)



# Plutarco, *Vita di Teseo*

- nascita
- educazione da parte di genitori adottivi
- manifestazione delle doti eccezionali durante la giovinezza
- imprese giovanili
- morte di un parente stretto
- ulteriori imprese
- crisi di popolarità
- morte
- venerazione dopo la morte



# Quali riflessioni?

- centralità del mito
- stretto legame mito - storia
- plasticità del mito e sua risemantizzazione
- diacronia del pensiero, che influenza la lettura del mito e dei testi che lo raccontano
- il mito ha una funzione didattica paradigmatica
- il Teseo di Plutarco ha una sua fisionomia psicologica ben definita, corrispondente a quello che i lettori si aspettano

# ALLEGATO 14



# IL NEMICO E IL LINGUAGGIO

Scene ~~Da~~ <sup>DELL'</sup> ~~una~~ <sup>QDQ</sup> ~~relazione~~

οὐ κατὰ κόσμον

*IL NEMICO DI  
GUERRA*

Hostis  
e  
perduelli  
s

Πολέμιος  
e  
δαίος

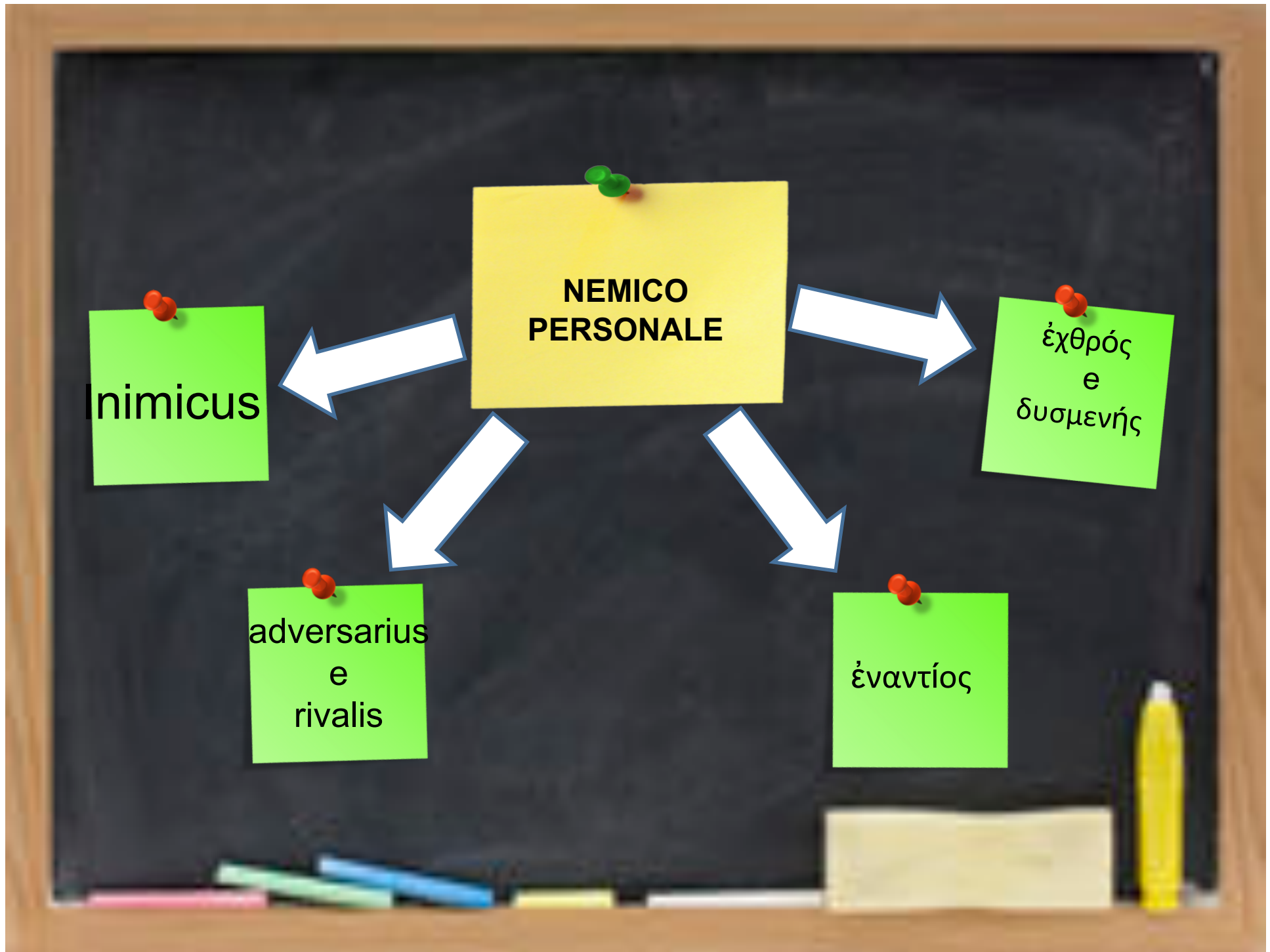
**NEMICO  
PERSONALE**

Inimicus

ἐχθρός  
ε  
δυσμενής

adversarius  
ε  
rivalis

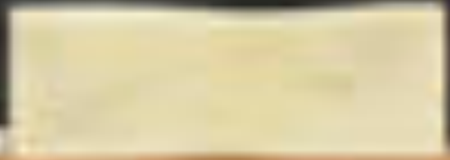
έναντίος



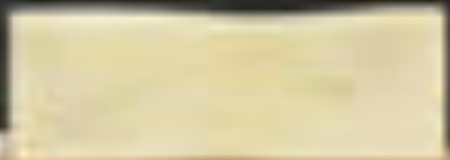
Nemico di

La ferocia



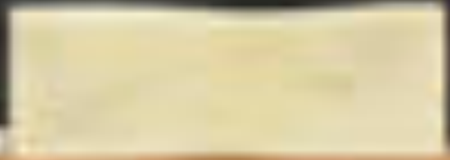






“E detto che ebbe,  
l'cò con il piede sinistro il cadut

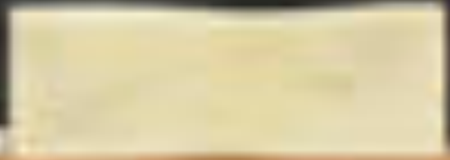
Occisum iugulum quisquis scrutare, inimic  
Tu miserum necdum me satis esse putas?  
Desere confossum! Victori vulnus iniquo  
Mortiferum impressit mortua saepe manus





“Come serpente montano dalla sua tana aspetta il passante dopo aver mangiato erba maligna, e l’ha preso ferocia rabbiosa, guarda con furia, contorcendosi dentro la tana; così Ettore non arretrava, animato da odio inesausto...”

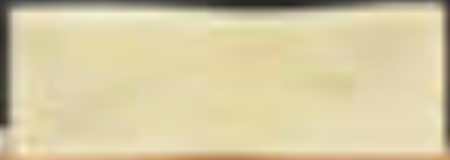




“Ancora al centro della pianura altri fuggivano come giovenche, che il leone uscito nel cuore della notte ha messo in fuga tutte, ma solo ad una tocca una morte terribile: ne spezza il collo, appena l’ha presa coi denti robusti, per prima cosa ne divora il sangue e tutte le viscere; così quelli inseguiva l’Atride, il potente Agamennone, e sempre ammazzava quello più indietro, gli altri fuggivano”



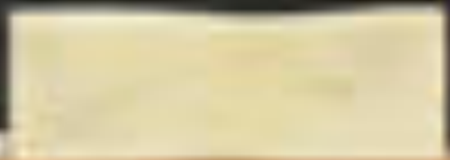




“Come un leone, allorché  
da un’alta vedetta ha  
intravisto  
stare lontano nei campi  
un toro che a scontri si  
esercita,  
piomba volando, non  
altra di Turno che viene è

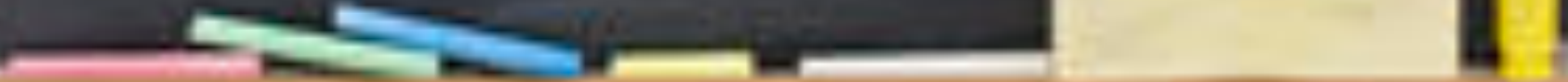


“...Quale nei campi dei Punici, nel  
petto a fondo ferito dai cacciatori, si  
appresta il leone poi infine alla lotta, e  
si esalta a scrollare muscoli e chiome  
sul collo, e infrange spavaldo l’infinito  
dardo di chi lo ha insidiato, e freme  
con fauci cruenta, non altrimenti si  
accende e si accresce in Turno  
violenza”



# IL NEMICO:

Una topica

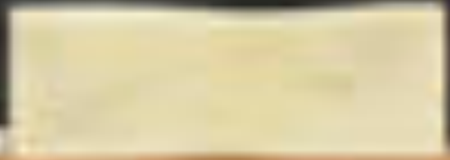
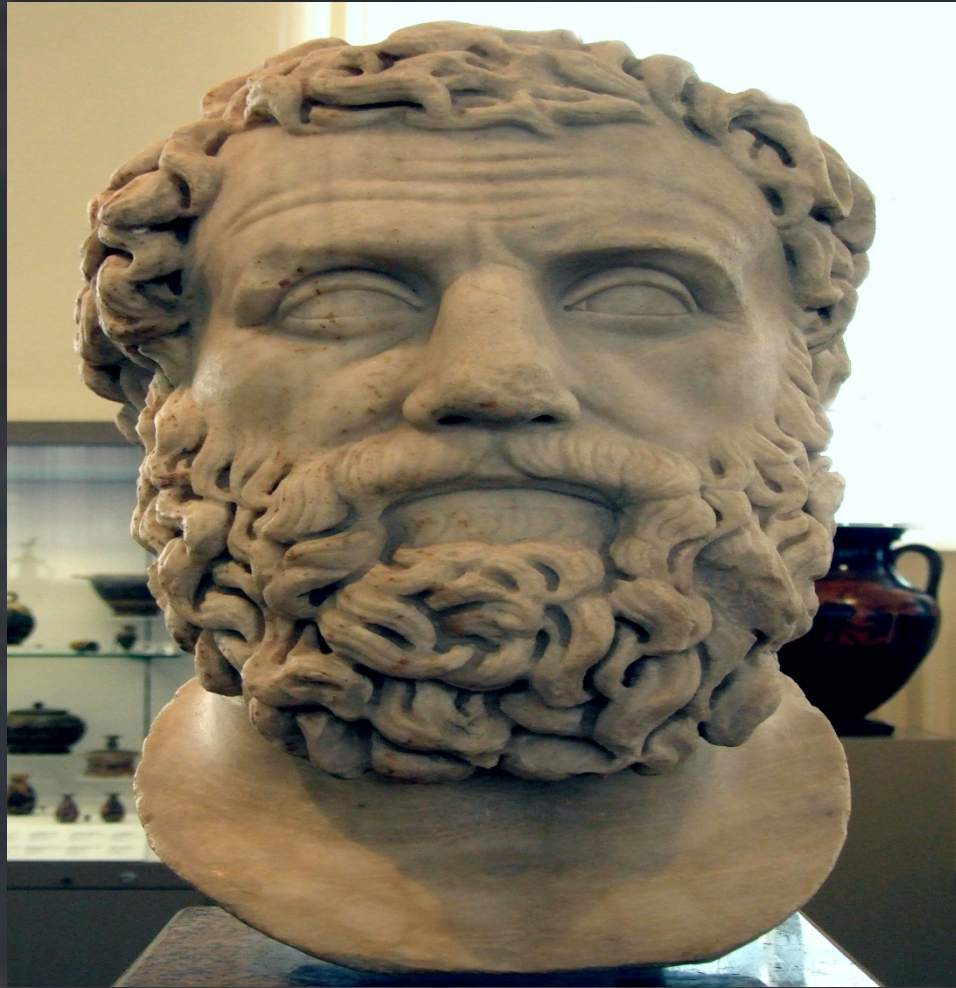




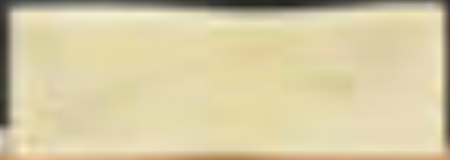
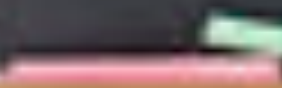


“È meglio avere aspri  
nemici che amici che  
sembrano affettuosi, perché  
quelli dicono spesso la  
verità, questi mai”





“È facile trasformare un amico  
in nemico se non si  
mantengono le promesse”





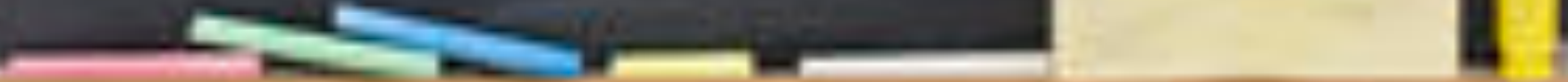


ἡ δέ οἱ σάθη  
ὥστ' ὄνου Πριηνέως  
κῆλωνος ἐπλήμυρεν ὄτρυγηφάγου





Μεσηγυθορποχέστης



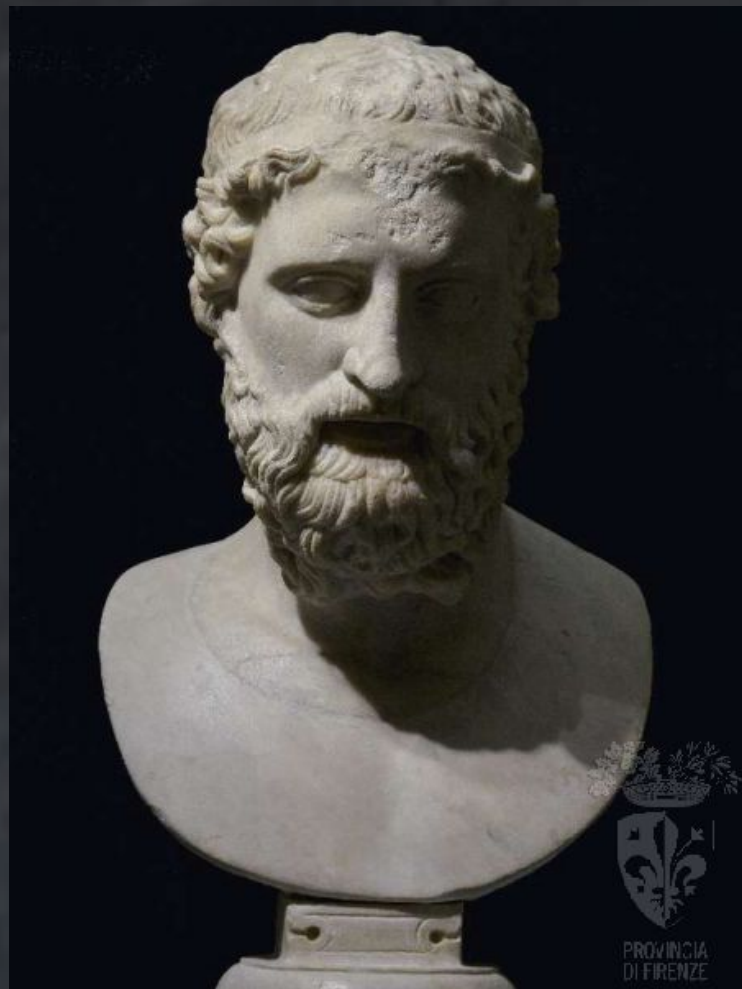


“Da un ventre grasso non  
scaturisce una fine  
sensibilità”



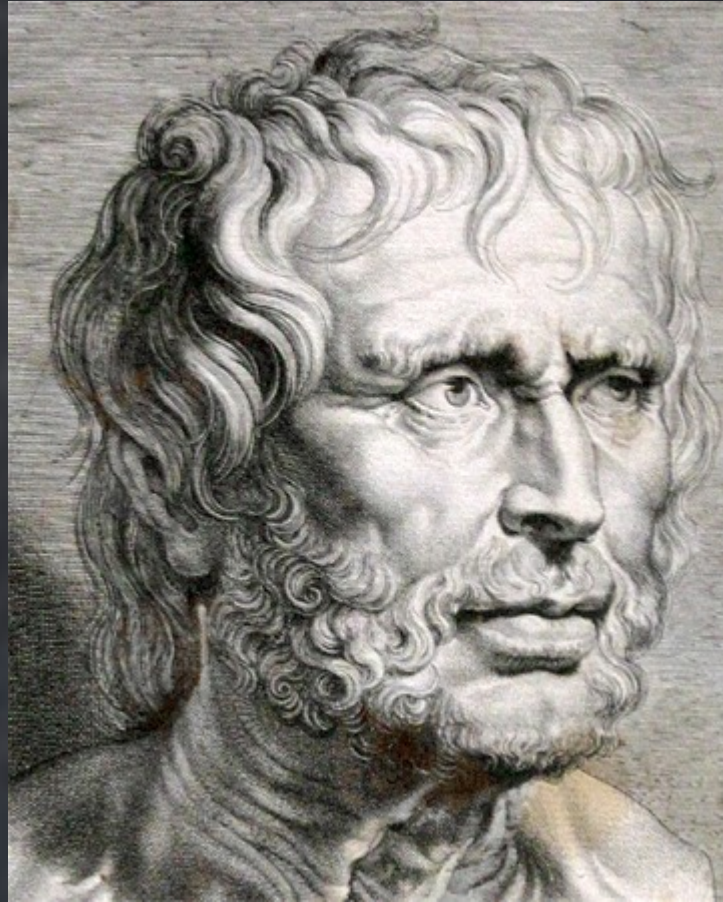








“La salda amicizia  
consiste nel volere e non  
volere le stesse cose”



“Invisus tibi su: peream si, Maxime, miror.  
Odi te et, si vis, accipe cur faciam.  
Famam temptasti nostram sermone maligno  
Laedere fellitis, invidiose, iocis.  
Contra rem nuper pugnasti, livide, parvam:  
Tu tamen in magna te nocuisse putas.  
Haec peream nisi sunt animi (in) te,  
Maxime, causa:  
Odi, nec mentem res magis ulla iuvat,  
Inque vicem ut facias oro pereoque timore,  
Ne minus invisus sim tibi quam videor.”

# ALLEGATO 15



Molti nemici,  
molto onore.  
Sarà vero?



Simposio simil-platonico  
tra immaginazione e realtà



# Bob Dylan

Premio Nobel Letteratura 2016

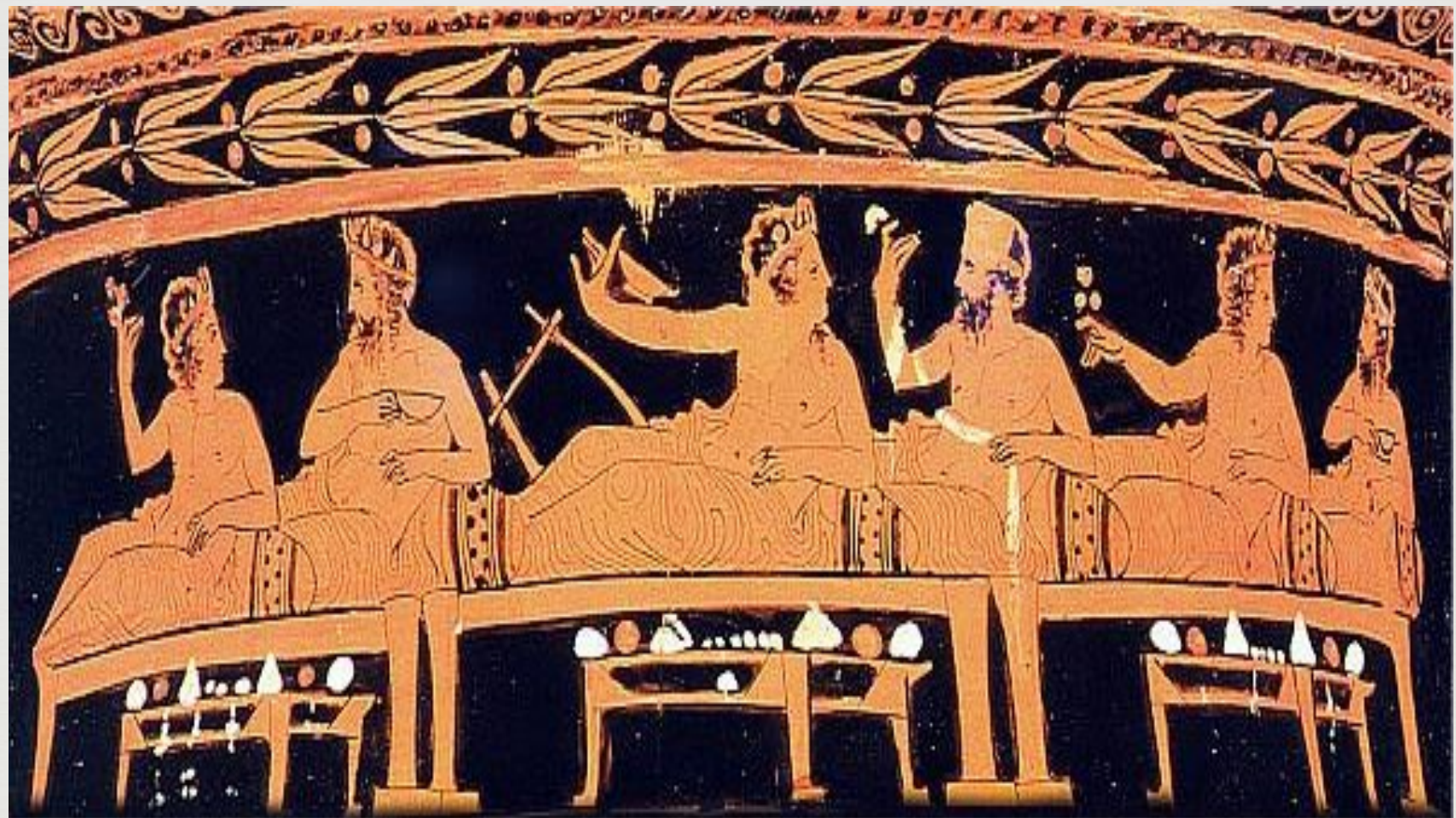


«*The answer, my friend, is blowin' in the  
wind, The answer is blowin' in the wind*»

**vs (?)**

«*Ignoranti quem portum petat nullus suus  
ventus est*»

Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 71





I  YOU





MOLTI NEMICI

COMUNE DI  
CONFISCA, REQUISIZIONE E SEQUESTRO  
DEI BENI DI NEMICI

IL PODESTA'

Veduto il R. D. 8 Luglio 1938-XVI n. 1415, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 211, del 15 Settembre successivo, relativo all'approvazione del testo della legge di guerra.

Veduta la circolare prefettizia 26 giugno 1940-XVIII n. 10583-III.

RICORDA

le seguenti disposizioni riflettenti:

- 1) la denuncia dei debiti privati verso persone di nazionalità nemica (da rimettersi al Prefetto della Provincia entro 30 giorni decorrenti dal 10 Giugno corrente);
- 2) la comunicazione, da parte delle pubbliche amministrazioni, dei crediti di persone di nazionalità nemica (da inviarsi al Prefetto della Provincia entro il termine su indicato);
- 3) la sospensione dei pagamenti e consegna dei beni a persone di nazionalità nemica;
- 4) la nullità del trasferimento di beni nemici, per gli atti compiuti dopo il 10 corrente mese.

COMUNE DI

SEQUESTRO DEI BENI  
delle persone di razza ebraica a  
qualunque nazionalità esse appartengano

IL PODESTA'

Veduto il R. D. 8 Luglio 1938-XVI, n. 1415, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale N. 211, del 15 settembre successivo, relativo all'approvazione del Testo della legge di guerra;

Veduta la circolare del Ministero dell'Interno in data 1° corr. N. 5;

Rende noto:

A partire dal giorno 8 Dicembre 1943-XXII, entrano in vigore le seguenti disposizioni:

- 1) Ogni debito privato verso persone di razza ebraica deve essere denunciato al Capo della Provincia entro 30 giorni a far data dall'8 dicembre corrente.
- 2) I crediti di persone di razza ebraica nei riguardi delle Pubbliche Amministrazioni debbono essere denunciati al Capo della Provincia, per cura delle Amministrazioni debentrici, entro il termine di tempo suindicato.
- 3) Ogni pagamento e consegna di beni a persone di razza ebraica debbono essere sospesi.
- 4) E' nullo ogni trasferimento di beni di persone di razza ebraica per gli atti compiuti dopo il 1° Dicembre 1943-XXII.
- 5) I contravventori alle presenti disposizioni saranno puniti a norma degli articoli 347 e seguenti della legge di guerra.

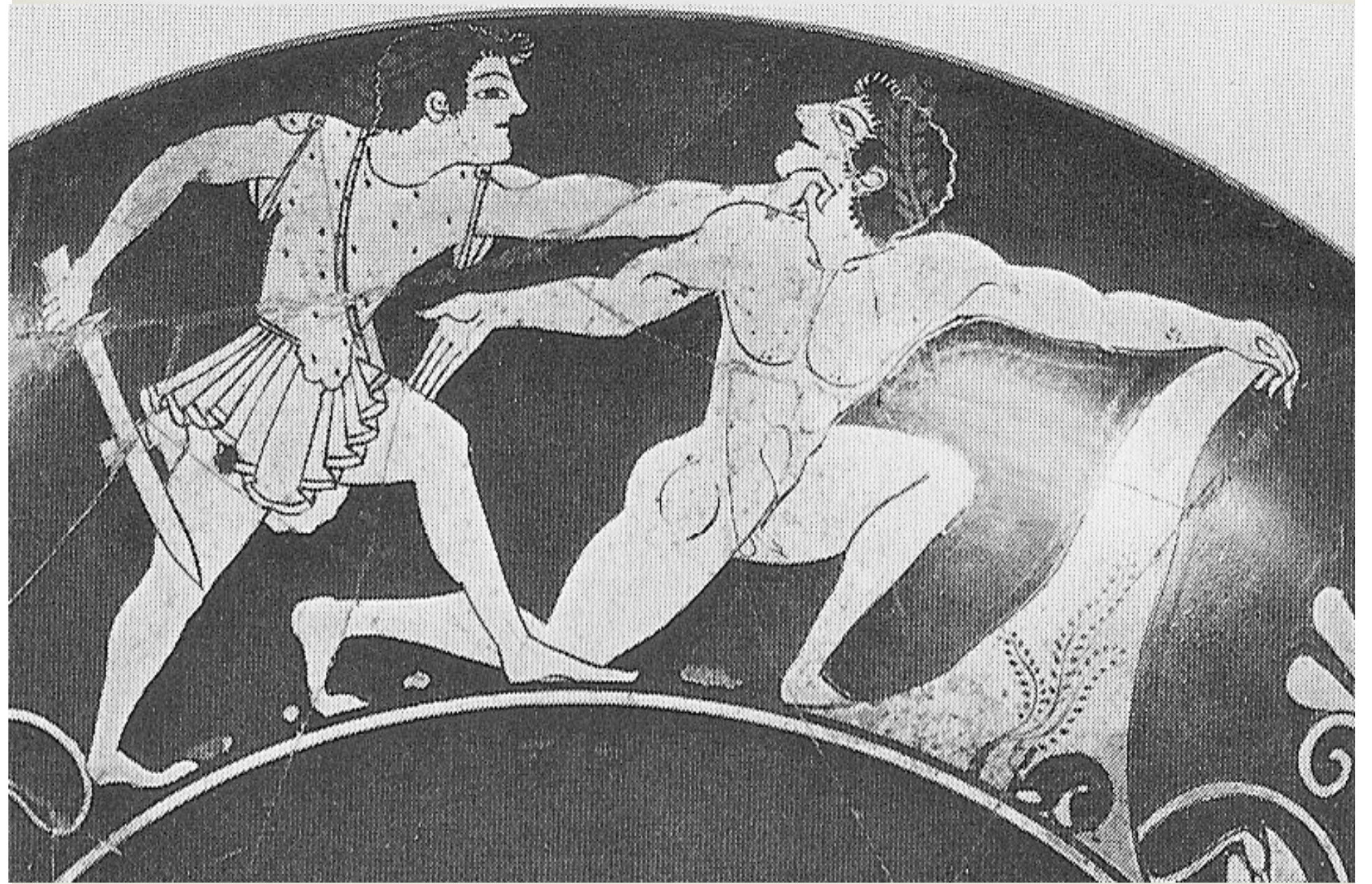
Dal Municipio, li 8 Dicembre 1943-XXII.

IL PODESTA'



MOLTO ONORE







## DISPOSIZIONI PER LA CELEBRAZIONE DEL NATALE DI ROMA 21 APRILE XI E. F.

### VII Leva Fascista e Festa del Lavoro

La VII Leva fascista sarà effettuata in ogni Comune, alle ore 10 del 21 aprile corrente, con le forze seguenti:

Balilla (classe 1910) . . . . .	120.000
Avanguardisti (classe 1915) . . . . .	105.152
Universitari e Giovani Fascisti (classe 1911) . . . . .	148.209

I Giovani fascisti in servizio militare rimarranno in forza ai rispettivi Fasci giovanili di combattimento, fino al termine della ferma. Uscita la ferma passeranno nei Fasci di combattimento e saranno arruolati nella M.V.S.N. nel contingente stabilito.

La formula del giuramento, nel Capitolino, sarà pronunciata dal Segretario federale; negli altri Comuni, dal Segretario del Fascio di combattimento.

Ai giovani saranno consegnate le ricompense al valor civile, ai lavoratori le croci al merito del lavoro e i libretti di pensione, presenti i Gerarchi, le Autorità civili e militari e le forze inquadrata nelle associazioni del Regime.

L'organizzazione e la direzione sono affidate ai Segretari federali, d'intesa coi Comandanti della M.V.S.N. e con i Presidenti dei Comitati provinciali dell'P.O.N.B.

Saranno inaugurate le opere pubbliche.

I Segretari federali organizzeranno manifestazioni sportive, alle quali parteciperanno gli iscritti nei G.U.F. e nei F.G.C. e, a mezzo della Federazione Italiana dell'Escursionismo, gite dopo-lavoristiche a carattere popolare: fascisti designati dai Segretari federali, tratti dai Sindacati dei lavoratori, illustreranno il significato della celebrazione.

A Gorizia sarà svolto il Campionato interprovinciale di marcia per Giovani fascisti.





# LA DOMENICA DEL CORRIERE

ITALIA  
Anno . . . . . L. 15.- L. 30.-  
Semestre . . . . . 8.- 16.-  
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano

Si pubblica a Milano ogni settimana

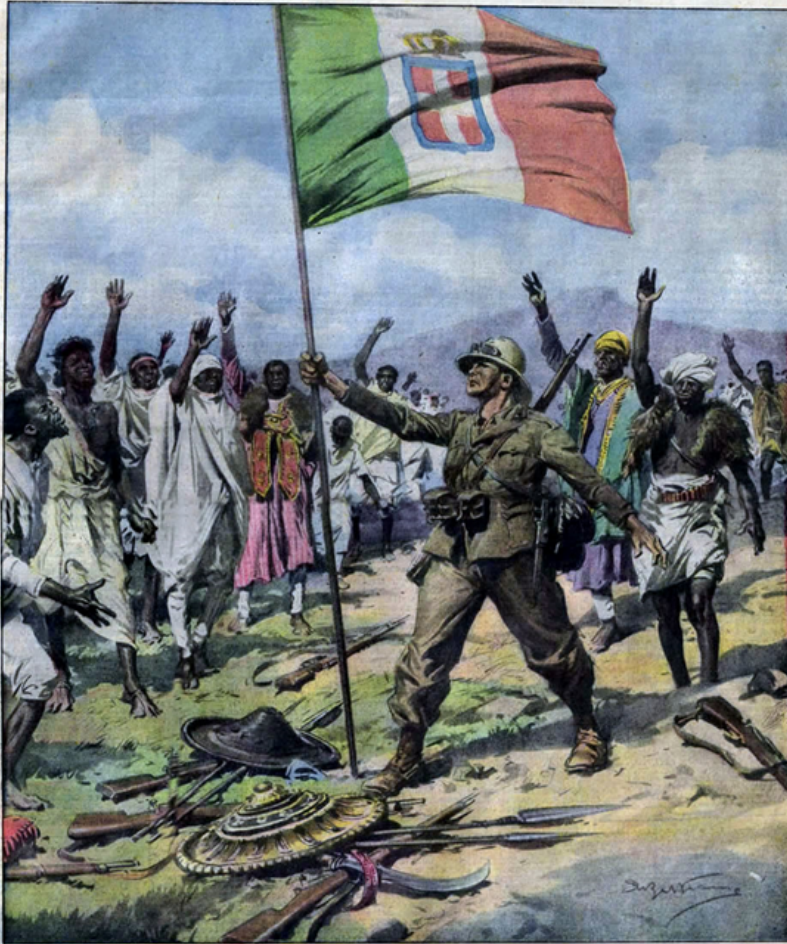
Ufficio del giornale  
Via Solferino, 28 - Milano  
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXXVIII - N. 52

27 Dicembre 1936 - Anno XV

Centesimi 30 la copia



*Tutti i territori dell'Impero sono occupati.  
Le popolazioni, sottomesse, salutano il Tricolore.*

*(Allegoria di A. Bellframe)*







Amarsi come  
fratelli?  
Io ci penserei un  
po' su

Odio e amo. Forse chiederai come sia  
possibile;  
non so, ma è proprio così e mi  
tormento

Traduzione di S. Quasimodo

[Sleigh Bells - Bitter Rivals \(Official  
Video\).mp3](#)





# I muri della vergogna



## BITTER RIVALS

Hi! It was the best of times  
It was the worst of times  
I had to kill the new  
sheriff in town  
She was gonna try to keep  
me  
You go-go down  
In a dream you will never  
be down  
Some how Some how  
Another way to make the  
picture clearer  
Point a gun  
At the mirror

## ACERRIMI NEMICI

Ciao! Era il tempo migliore  
Era il tempo peggiore  
Ho dovuto uccidere il nuovo  
sceriffo in città  
Stava provando a controllarmi  
Sparisci Sparisci  
In un sogno non sarai mai  
abbattuto  
In qualche modo  
In qualche modo  
**Un altro modo per rendere il  
quadro più chiaro  
Puntare una pistola  
Allo specchio**



Heart's so dark, make dirt  
look clean

So clean

So clean

Don't kick

Don't scream

But at the end

I can only be

No rhyme

No reason

Be not afraid

Be not afraid

Be not

Un cuore talmente cupo da far  
sembrare lo sporco pulito

Pulito

Pulito

Non scalciare

Non strillare

Ma alla fine

Posso solo esistere

Senza rima

Senza ragione

Non avere paura

Non avere paura

Non averla

You are my bitter rival

But I need you for survival

You are my bitter rival

But I need you for survival

You are my bitter rival

But I need you for survival

You are my bitter rival

But I need you for survival

**Sei il mio acerrimo nemico**

**Ma ho bisogno di te per**

**sopravvivere**

**Sei il mio acerrimo nemico**

**Ma ho bisogno di te per**

**sopravvivere**

**Sei il mio acerrimo nemico**

**Ma ho bisogno di te per**

**sopravvivere**

**Sei il mio acerrimo nemico**

**Ma ho bisogno di te per**

**sopravvivere**

«Un altro modo per  
rendere il quadro più  
chiaro, Puntare una pistola  
Allo specchio»

«Sei il mio acerrimo  
nemico  
Ma ho bisogno di te per  
sopravvivere»







3







PERCHÉ RIFLETTERE,  
INFORMARSI,  
DISCUTERE,

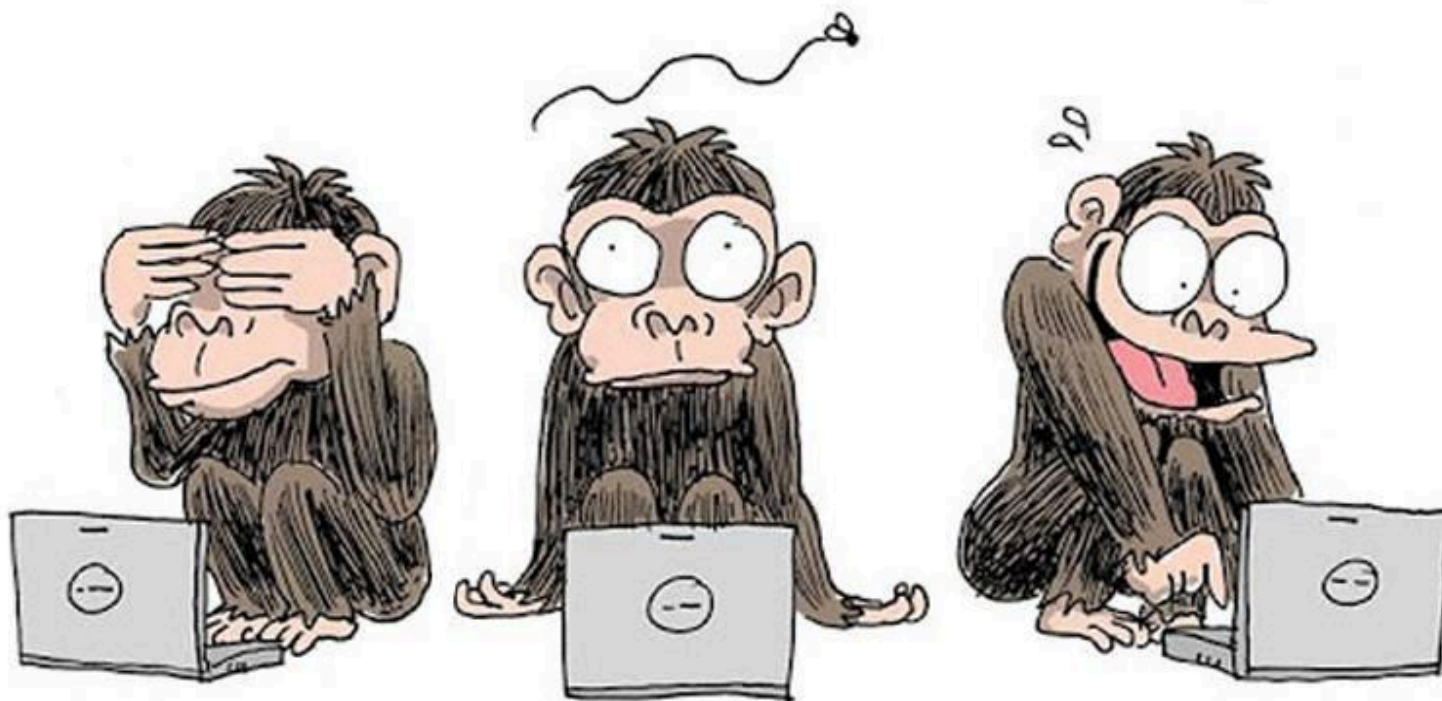
QUANDO PUOI SCRIVERE

VACCATE

SU FEISBUK?

72<sup>16</sup>

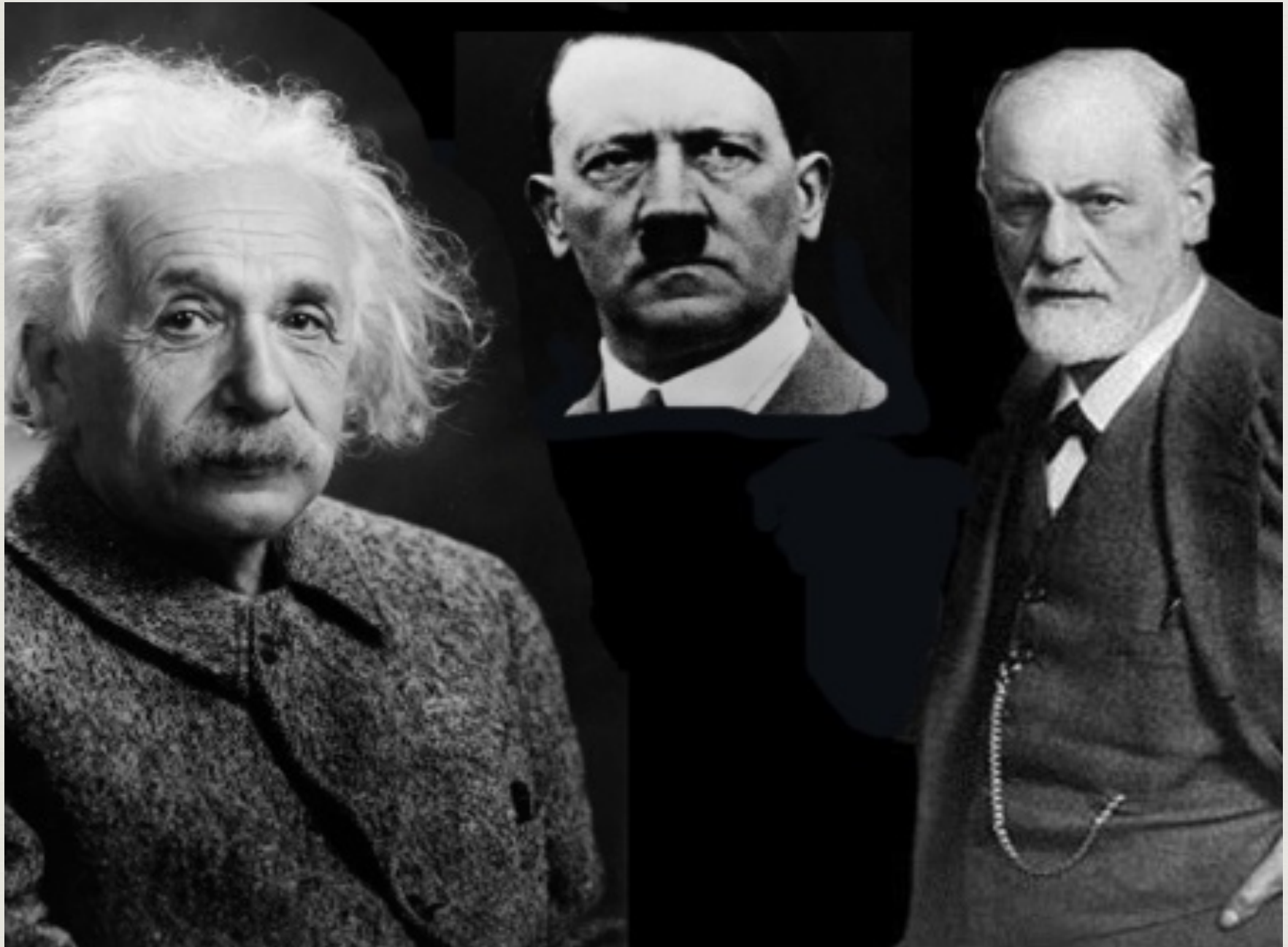
# II "WEBETE"



NON LEGGO

NON CAPISCO

COMMENTO





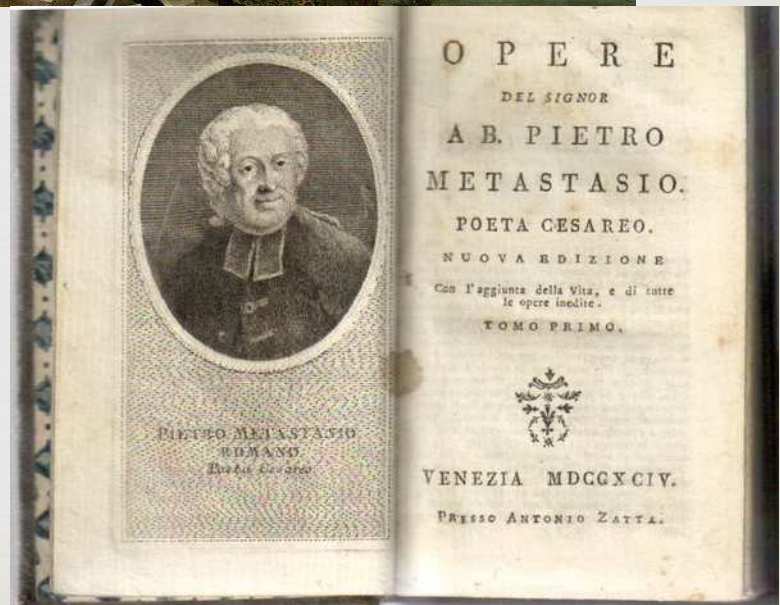
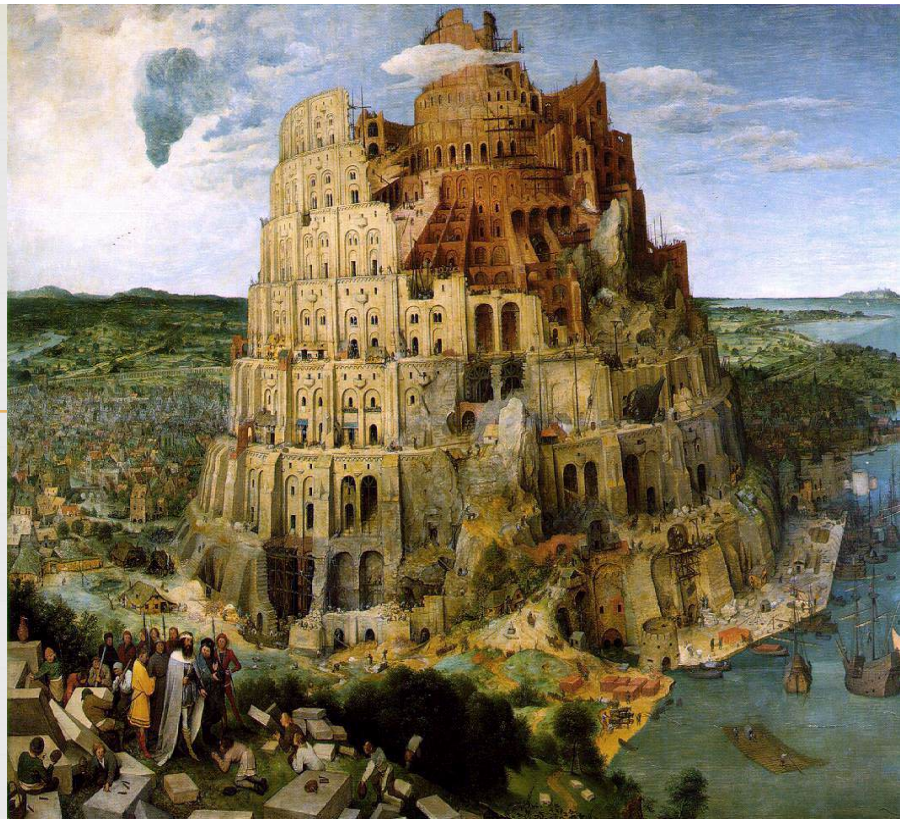




Trascrizione da una lettera dal Fronte  
italiano, del 15 ottobre 1915

Mamma, stanotte o dopo marceremo alla conquista di  
Un 'importante posizione nemica. Vincere o morire! Se non  
avrete notizie non allarmatevi subito. Chi combatte non può  
scrivere. Se ferito, sarà curato. [...] Addio tutti. Gradite il mio  
bacio che non può essere l'ultimo. Tuo Emilio.





















Finché sei in tempo tira  
e non sbagliare mira  
probabilmente il bersaglio che vedi  
è solo l'abbaglio di chi da dietro spera  
che tu ci provi ancora  
perché poi gira e rigira gli serve solo una scusa

la fregatura è che è sempre un altro che paga  
e c'è qualcuno che indaga per estirpare la piaga  
però chissà come mai qualsiasi cosa accada  
nel palazzo lontano nessuno fa una piega  
serve una testa che cada e poi chissenefrega  
la prima testa di cazzo trovata per strada  
serve una testa che cada e poi chissenefrega  
la prima testa di cazzo trovata per strada

se vuoi tirare tira  
ma non sbagliare mira

---

probabilmente il bersaglio che vedi  
è solo l'abbaglio di chi da dietro giura  
che ha la coscienza pura

ma sotto quella vernice ci sono squallide mura  
la dittatura c'è ma non si sa dove sta  
non si vede da qua, non si vede da qua  
la dittatura c'è ma non si sa dove sta  
non si vede da qua, non si vede da qua

**Il mio nemico non ha divisa  
ama le armi ma non le usa  
nella fondina tiene le carte visa  
e quando uccide non chiede scusa  
il mio nemico non ha divisa  
ama le armi ma non le usa  
nella fondina tiene le carte visa  
e quando uccide non chiede scusa**





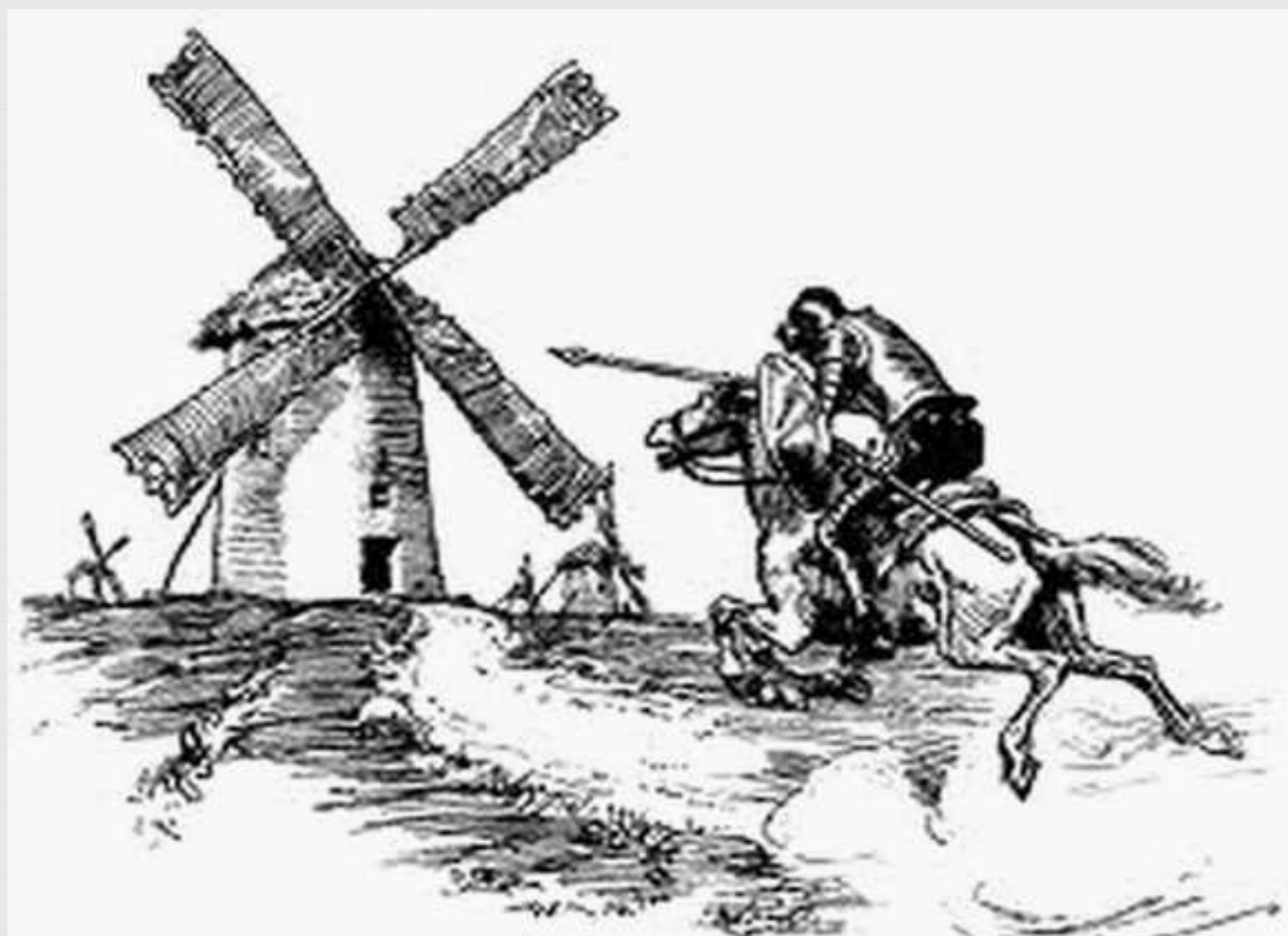




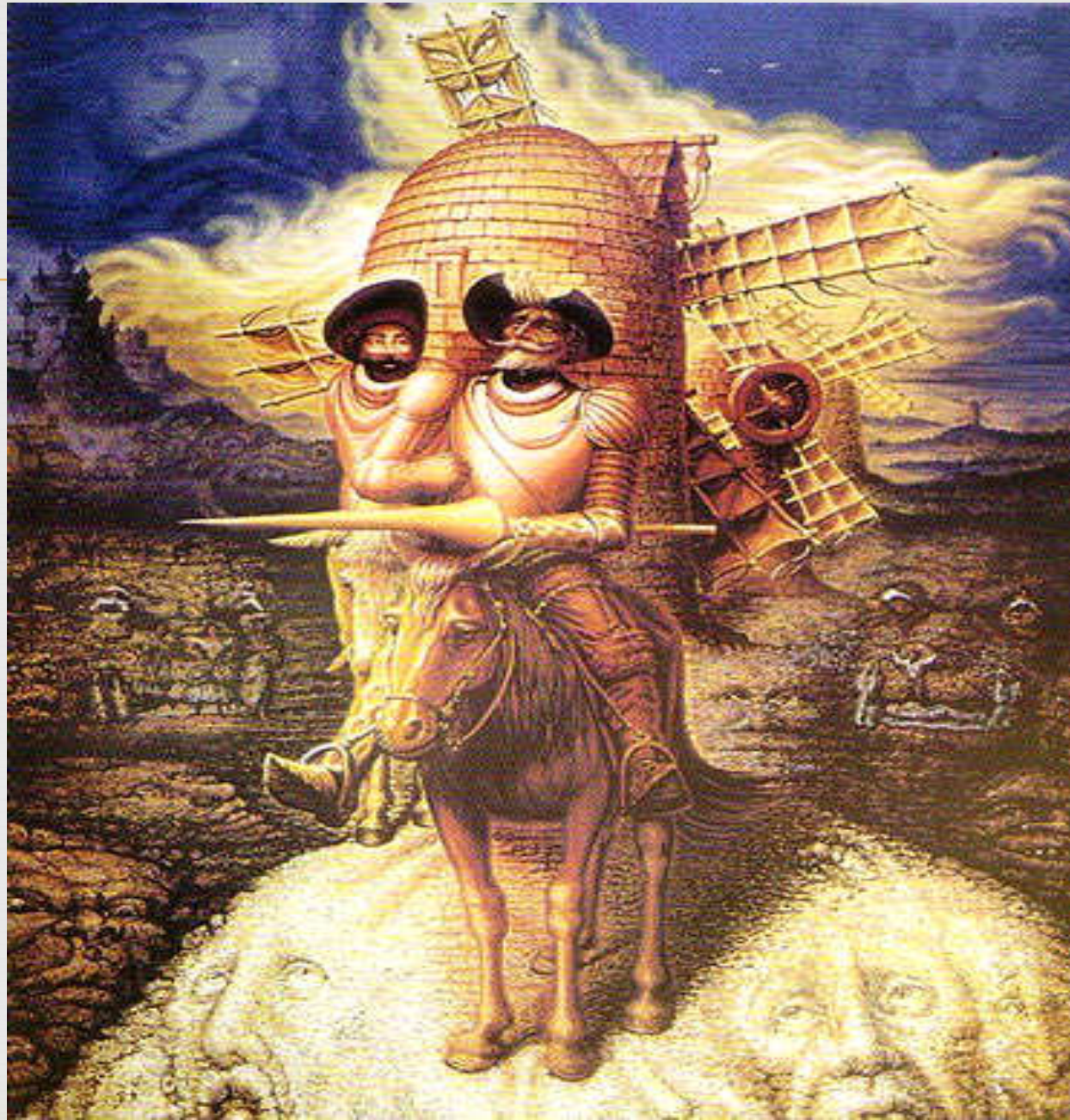




Statua di Cervantes a Lepanto, Grecia

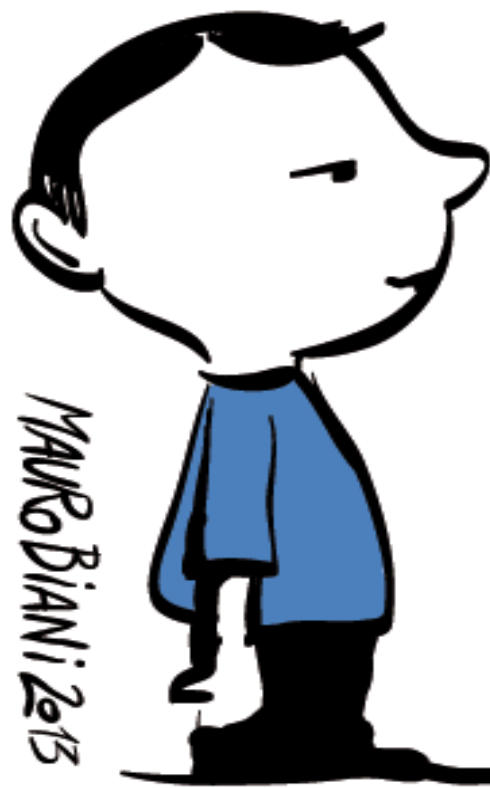






IO SONO NATO  
IN ITALIA,  
DUNQUE  
SONO ITALIANO

IO SONO NATO  
IN ITALIA,  
DUNQUE  
SONO.



MAURO BIANI 2013





B

CORNELII TACITI DE ORIGINE SITU MORIBVS  
AC POPVLIS GERMANORVM LIBER INCIPIT


**G**ermania omnis a gallis p̄thetisq; et p̄nonis  
rheno et danubio flum̄ibus a sarmatis dacis  
q; m̄otuo metu aut m̄otibus s̄p̄at̄ur: coact̄a  
oceanus̄ ambit̄ lato s̄ sinu et isularū im̄ensa spacia  
cōplect̄es nup̄ cogit̄ q̄busdā ḡtibus ac regibus q̄s  
bellum apuit. Rhonus p̄theticarū alpū ī accessu ac  
p̄cipiti uer̄ r̄ice ext̄us modico flexu occid̄ent̄  
uersus sept̄entrionali oceano miscetur. Danubius  
moll̄i et cl̄em̄t̄q; educt̄o m̄ot̄is Arbon̄ uigo effusus  
plur̄is popul̄os adit̄ donec ī p̄oticū mare s̄oz̄ m̄e-











Quando la guerra arriva al voto del popolo, nessuno pensa alla sua propria morte, ma prevede per gli altri la rovina. Ma se la morte fosse innanzi agli occhi durante il voto, la follia di guerra mai non avrebbe rovinato l'Ellade.

*Araldo tebano*

# Perdite umane in alcune guerre tra il 1500 e il 1945

	periodo	n. morti	% vittime civili
Rivolta dei contadini in Germania	1524-1525	175.000	57%
Guerra di indipendenza olandese	1585-1604	177.000	32%
Guerra dei trent'anni	1618-1648	4.000.000	50%
Guerra di successione spagnola	1701-1714	1.251.000	n. d.
Guerra dei sette anni	1755-1763	1.358.000	27%
Rivoluzione francese e guerre napoleoniche	1792-1815	4.899.000	41%
Guerra di Crimea	1854-1856	772.000	66%
Guerra civile Usa	1861-1865	820.000	24%
Paraguay contro Brasile e Argentina	1864-1870	1.100.000	72%
Guerra franco-prussiana	1870-1871	250.000	25%
Guerra Spagna - USA	1898	200.000	95%
Grande guerra	1914-1918	26.000.000	50%
Seconda guerra mondiale	1939-1945	53.547.000	60%





11. 9. 2001

immagini inedite dell'attacco riprese dall'astronauta Frank Culbertson allora a bordo della stazione spaziale internazionale ISS, della tv inglese Channel 4



# Dulce bellum inexpertis

Erasmus da Rotterdam, *Adagia*, 145, 1536







**L'ECONOMIA**



DEL BENE COMUNE

Un modello economico che ha futuro



YOU MAY SAY



I'M A DREAMER



Imagine all the people  
Living life in peace...

John Lennon



# ALLEGATO 16



# SEMINARIO DI AGGIORNAMENTO

Liceo-Ginnasio A.Canova

Treviso, 15.11.2016

L'acquisizione della cittadinanza

Dr.ssa Paola De Palma

Prefettura- U.T.G .di Treviso

# Argomenti...

**L'acquisizione della cittadinanza: cenni**

**Ius soli, ius sanguinis, ius culturae e proposta di modifica della normativa sulla cittadinanza**

**Modifiche normative intervenute nel 2009 e nel 2013 e carenze dell'attuale normativa**

**Rilevazione del fenomeno nella provincia di Treviso**

**Il nuovo contesto: l'Accordo di Integrazione al primo ingresso ed il Test di lingua Italiana per i lungamente soggiornanti**

**La Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione**

**Nuove migrazioni e nuovi cittadini : protezione internazionale e protezione per motivi umanitari**

# CONCETTO DI CITTADINANZA

- La cittadinanza consiste nel rapporto di *appartenenza* di un individuo a una determinata Comunità statale che diviene fonte di acquisizione di doveri, di attribuzione di particolari facoltà e di riconoscimento di diritti inviolabili

# CONCETTO DI NAZIONALITA'

- La nazionalità esprime invece il *comune sentimento* di persone che *ritengono* di fare parte di una stessa Nazione, avendo la stessa origine etnica, linguistica, storica e culturale.



# Breve storia...

- **Codice civile del 1865** (articoli 4/15):  
cittadinanza “optimo iure”  
cittadinanza “piccola o affievolita”
- **Legge n.555/1912:**  
Predominio figura marito-padre sulla donna  
Unicità della c. del nucleo familiare  
Rigidi automatismi di acquisto, perdita e riacquisto della c. (scarso rilievo dato alla volontà della persona)

# L.n. 91/1992

- **Uguaglianza** tra uomo e donna
- Forte rilievo alla **volontà** della persona per l'acquisto, la perdita ed il riacquisto della c.
- Possibilità di attribuzione della **doppia cittadinanza**

# ATTRIBUZIONE DELLA CITTADINANZA

- Consacrazione nella l.91/1992 del principio dello *“ius sanguinis”*:

**“è cittadino italiano il figlio che nasce da padre o madre cittadini, automaticamente in virtù del vincolo di discendenza”**

# La cittadinanza si può conseguire:

1. per nascita
2. per riconoscimento di filiazione naturale successivo alla nascita
3. per adozione
4. per elezione
5. per matrimonio
6. per residenza ininterrotta nello Stato

# Applicazione dello “lus soli”

- Ipotesi marginali in via residuale al fine di evitare casi di apolidia.
- E' cittadino italiano il figlio **nato sul territorio** della Repubblica:
  1. da genitori entrambi ignoti o apolidi
  2. da genitori entrambi stranieri quando non segue la cittadinanza dei genitori medesimi
  3. da genitori ignoti, quando sia trovato nel territorio nazionale e non possa essere provato il possesso di altra cittadinanza



# Altra applicazione dello “ius soli”

- Lo straniero **nato in Italia** che vi abbia risieduto legalmente e ininterrottamente fino al raggiungimento della maggiore età, diviene cittadino se ***dichiara entro un anno dalla suddetta data*** dinnanzi all'ufficiale di stato civile dell'ultimo Comune di residenza di ***voler acquistare la cittadinanza italiana***

# La c.d. “comunicazione di diritto”

- I figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, **se convivono con esso**, acquistano a loro volta la cittadinanza italiana ma, diventati maggiorenni, possono rinunziarvi se in possesso di altra cittadinanza

# CONCESSIONE DELLA CITTADINANZA PER RESIDENZA

Discrezionale: "può essere concessa" con DPR  
(valutazione del reddito)

- Straniero del quale il padre o la madre o ascendente in linea retta entro il II grado siano stati cittadini per nascita o che è nato nel territorio della R. e, in entrambi i casi, vi risiede legalmente da almeno 3 anni
- Stranero maggiorenne adottato che risiede legalmente in Italia da almeno 5 anni successivi all'adozione
- Cittadino U.E.: **4** anni di residenza legale
- Apolide e rifugiato : **5** anni di residenza legale
- Straniero: **10** anni di residenza legale

# Modifica **NORMATIVA** intervenuta nel **2013** (D.L.69/2013 CONV. IN L.98/2013)

- **AI NEO DICIOTTENNE NATO IN ITALIA**, non sono imputabili, ai fini dell'integrazione del requisito della residenza legale ininterrotta per tutta la minore età, inadempimenti riconducibili ai genitori o agli Uffici della P.A.
- Il possesso dei requisiti può essere dimostrato con ogni possibile documentazione idonea

# Riconoscimento in casi particolari

- Persone nate e già residenti nei territori dell'Impero Austro-Ungarico e ai loro discendenti: su dichiarazione entro il termine del 20.12.2010.
- Residenti nei territori ceduti alla ex Jugoslavia con i Trattati di Parigi (1947) e di Osimo (1975) e i loro discendenti di lingua e cultura italiana: su istanza con apposita documentazione.



# ACQUISTO DELLA CITTADINANZA PER MATRIMONIO (competenza del Prefetto dal 2012)

**REQUISITI** (modificati nel 2009 con il c.d. “pacchetto sicurezza”):

1. Residenza legale da almeno **2 anni** nel territorio della Repubblica, o dopo 3 anni **dalla data del matrimonio**, se residente all'estero. Tali termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi
2. Al momento dell'adozione del decreto prefettizio di conferimento **non devono essere intervenuti scioglimento, annullamento o cessazione degli effetti civile del matrimonio e non deve sussistere la separazione personale dei coniugi.**
3. **Non essere stato condannato per alcuni tipi di delitti , salvo riabilitazione (vedasi caso del furto aggravato)**
4. **Non devono sussistere motivi ostativi inerenti la sicurezza della Repubblica**

# Domande cittadinanza pervenute provincia di Treviso

per matrimonio

per residenza

- 2011 n.393 n.1584
- 2012 n.382 n.1481
- 2013 n.363 n.2236 (+47%)
- 2014 n.512 n.3294
- 2015 n.666 n.3260
- 2016 n.700 (ott.) n.2620 (ott.)

PROVINCE CON MAGGIOR NUMERO DI PROCEDIMENTI CONCLUSI  
FAVOREVOLMENTE (2010 e 20144, dati Ministero Interno)

1. MILANO	3109	1.MILANO	7614
2. ROMA	2593	2.ROMA	4280
3. TORINO	2285	3.BRESCIA	3363
4. BRESCIA	1459	4.TORINO	3879
5. <u>VICENZA</u>	1153	5. <u>VICENZA</u>	3324
6. <u>TREVISO</u>	1083	6. <u>TREVISO</u>	2528
7. <u>PADOVA</u>	854	7. <u>VERONA</u>	2290
8. FIRENZE	836	8. BOLOGNA	2113
9. <u>VERONA</u>	778	9. BERGAMO	1965
		10. <u>PADOVA</u>	1923

# Proposta di modifica sulla normativa

approvata alla Camera il 13.10.2015

L'acquisto della c. per naturalizzazione (= su domanda) è collegato a:

1. essere nato nel territorio da genitori stranieri di cui almeno 1 titolare di diritto di soggiorno permanente o di PS UE x lung. soggiornanti;
2. essere nato nel territorio o con ingresso entro 12° anno, con frequenza regolare di almeno 5 anni di cicli di alcuni tipi di istruzione
3. avere fatto ingresso prima dei 18 anni, residente da almeno 6 anni con frequenza di un ciclo scolastico ,e con conseguimento di titolo/qualifica

# Applicazione *Jus culturae* nell'ordinamento attuale

- Principio: occorre rendere concreti e non solo “burocratici” i legami sociali e personali tra il nuovo cittadino e la comunità ospitante.
- La giurisprudenza del Consiglio di Stato ha espresso più volte l'orientamento che la concessione rappresenta “l'effetto della compiuta appartenenza alla comunità nazionale e non causa della stessa”



# Applicazioni jus culturae oggi

- Naturalizzazione per **residenza** : discrezionalità nella concessione
- Naturalizzazione per **matrimonio**: in mancanza di cause ostative (procedimenti penali in corso per alcuni tipi di reati per che sospendono ope legis il procedimento) la mancata conoscenza della lingua italiana può impedire il giuramento, condizione di efficacia della concessione se non interviene entro 6 mesi dalla notifica del decreto.

Casi di matrimonio con naturalizzati, di mancanza della convivenza, di esclusione sociale, di analfabetismo. Allungamento del periodo di residenza dopo il matrimonio da 6 mesi a 2 anni e verifica della persistenza del vincolo al momento della concessione.

Anno 2012  
cittadinanze rilasciate ex art.5 n. 405  
provincia di Treviso

- uomini 45 (11%) età media **38** anni  
coniuge it. dalla nascita 12 (27%)  
**coniuge it. NON dalla nascita 31 (73%)**
- **Donne 360 (89%)** età media **38** anni  
coniuge it. dalla nascita 269 (66%)  
**coniuge it. NON dalla nascita (34%)**
- . **Presenza figli in 259 casi (64%)**

Anno 2013  
cittadinanze rilasciate ex art.5 n.358  
provincia di Treviso

- Uomini 37(10%) età media 37 anni  
coniuge it. dalla nascita 26 (70%)  
**coniuge it. NON dalla nascita 11 ( 30%)**
- **Donne 321 (90%) età media 39 anni**  
coniuge it. dalla nascita 202 (63%)  
**coniuge it. NON dalla nascita ( 27%)**
- . **Presenza figli in 268 casi (75%)**

Nazioni maggiormente rappresentate  
cittadinanze per matrimonio rilasciate 2012  
provincia di Treviso

	tot	uomini	donne
• Marocco	75	10	65
• Brasile	37	9	28
• Moldavia	27	1	26
• Albania	23	3	20
• Romania	22	1	21
• Ucraina	18	0	18
• Rep.Dominicana	17	2	15

Nazioni maggiormente rappresentate cittadinanze  
per matrimonio rilasciate 2013  
provincia di Treviso

	tot	uomini	donne
• Marocco	67	8	59
• Albania	36	5	31
• Brasile	32	5	27
• Romania	26		26
• Moldavia	23		23
• Ucraina	14		14
• Senegal	11	3	8



# Comuni di residenza dei neo cittadini/e per matrimonio provincia di Treviso

- |                          |                 |
|--------------------------|-----------------|
| • 2013                   | 2012            |
| • Treviso                | Treviso         |
| • Castelfranco Veneto    | Vittorio Veneto |
| • Mogliano Veneto        | Mogliano Veneto |
| • Conegliano             | Montebelluna    |
| • Montebelluna           | Paese           |
| • Vittorio Veneto        | Casale sul Sile |
| • San Biagio di Callalta | Conegliano      |

# Requisiti

Convivenza: coniugi non coabitanti

Consiglio di Stato (Sez.VI, n.6526 del 13.11.2007):

“conseguente instaurazione di un vero e proprio rapporto coniugale (con le sue concrete connotazioni tipiche: fedeltà, assistenza , collaborazione e coabitazione: cfr. art.143 c.c.) perdurante da almeno tre anni e tale da dimostrare l’integrazione dello straniero nel tessuto sociale e civile nazionale”.

*“Detto orientamento appare rispondente alla ratio della seconda parte art.5 della l. sulla cittadinanza, che impone la stabilità del vincolo matrimoniale fino all’adozione del decreto di concessione.”* (Circ.M.I. n.6415 del 17.5.2011)

# Generalità da attribuire ai cittadini stranieri

- Parere Consiglio di Stato, n.850 del 22.2.2013, trasmesso con circolare del 23.12.2013:

**attribuzione del nome originario quale risultante dall'atto di nascita.**

**Non si applica l'art.1, ult.periodo, l. n.950/1984, secondo cui "in caso di cambiamento di nazionalità, viene applicata la legge dello Stato della nuova nazionalità", nella parte in cui rinvia a norme in contrasto con i principi comunitari.**

# MODALITA' DI INGRESSO DEGLI STRANIERI SUL TERRITORIO NAZIONALE

- **DECRETI FLUSSI Lavoro** (regolamentazioni ordinarie in base a quote prestabilite dal Governo)
- **REGOLARIZZAZIONI** ( sanatorie, almeno 7 dal 1982 al 2012)
- **RICONGIUNGIMENTI FAMILIARI** (vincolo familiare, reddito, disponibilità alloggio)

# NUOVE PROCEDURE INTERVENUTE NEGLI ULTIMI ANNI

- **DICEMBRE 2010 :TEST DI LINGUA ITALIANA PER LUNGAMENTE SOGGIORNANTI di almeno 14 anni**

Si tratta di superare una prova scritta con comprensione orale che dimostri la conoscenza parlata della lingua italiana di livello A2.

Esenzioni per chi ha attestati di almeno A2 o titoli di studio / professionali, o limitazioni alla capacità di apprendimento.



# ACCORDO DI INTEGRAZIONE

Marzo 2012: introduzione per i nuovi ingressi (16 anni) del Permesso di soggiorno a punti, con obbligo di frequentare **corso iniziale di formazione civica** ed una verifica (solo per flussi lavoro), al termine di un biennio, del raggiungimento (con attribuzione di crediti e decurtazione di debiti) di:

- punteggio minimo di 30 punti
- conseguimento livello A2
- conseguimento della suff. conoscenza della cultura civica e vita civile in Italia.

Possibilità di test finale di recupero.

Patto tra lo Stato ed il cittadino straniero sulla base dell'adesione alla Carta dei Valori e dell'Integrazione.

# Carta dei Valori e dell'Integrazione

G.U. 15.6.2007

- Riassume e rende espliciti i principi fondamentali del nostro ordinamento che regolano la vita collettiva, sia dei cittadini che degli immigrati, cercando di focalizzare i principali problemi legati al tema dell'integrazione. Si sofferma in modo particolare sui problemi (es: condizione della donna e dei figli nella famiglia, accesso ai servizi etc...) che la *multiculturalità* pone alle società occidentali.
- Ha valore di Direttiva generale per l'Amministrazione dell'Interno

# Definizioni.....

- **MIGRANTE** :colui che sceglie di lasciare *volontariamente* il proprio Paese d'origine per cercare un lavoro e migliori condizioni economiche. Contrariamente al rifugiato, può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza
- **PROFUGO**: termine generico che indica chi lascia il proprio Paese *a causa di guerra o catastrofi naturali*
- **RIFUGIATO**: colui al quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra del 1951.

# FLUSSO MIGRATORIO

- NAUFRAGIO LAMPEDUSA 3.10. 2013 : **366 DECEDUTI**
- **MARE NOSTRUM**: DA NOVEMBRE 2013 A DICEMBRE 2014 (operazione militare e umanitaria italiana per garantire la salvaguardia della vita in mare)  
**155.000 STRANIERI SBARCATI NEL 2014**
- **TRITON**: DA DICEMBRE 2014 (operazione condotta da Frontex –Agenzia europea di controllo frontiere cui aderiscono 29 Paesi – di controllo delle acque internazionali entro le 30 miglia dalle coste italiane)  
**143.000 STRANIERI SBARCATI NEL 2015**
- **166.000 STRANIERI SBARCATI AL 14.11.2016**

# INTESA TRA GOVERNO, REGIONI ED ENTI LOCALI IN CONFERENZA UNIFICATA 10.7.2014

- **PIANO NAZIONALE PER FRONTEGGIARE IL FLUSSO STRAORDINARIO DI CITTADINI EXTRACOMUNITARI, ADULTI, FAMIGLIE E MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI:**  
(APPOSITI STANZIAMENTI, SEMPLIFICAZIONE DI PROCEDURE, ACCELERAZIONE TEMPI DI ESAME E POTENZIAMENTO SISTEMA DI ACCOGLIENZA MSNA)
- *GOVERNANCE* NAZIONALE E REGIONALE
- CONSIGLI TERRITORIALI IMMIGRAZIONE



# PROCEDURA RICHIESTA ASILO

- DOMANDA IN QUESTURA (Paese di primo ingresso)
- AMMISSIONE ALL' ACCOGLIENZA (PREFETTURA)
- AUDIZIONE IN COMMISSIONE TERRITORIALE  
TREVISO (già GORIZIA, PADOVA VERONA )
- TRIBUNALE (I E II GRADO) NEL CAPOLUOGO DI  
DISTRETTO DI CORTE D'APPELLO (VENEZIA)

# COMMISSIONE TERRITORIALE PER IL RICONOSCIMENTO DELLO STATUS DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

## ACCOGLIMENTO DOMANDA **protezione internazionale:**

- **status di rifugiato** rilascio PS 5 anni
- **protezione sussidiaria** (provv.impugnabile) rilascio PS 5 anni

## RIGETTO DOMANDA:

- 1. protezione umanitaria** (provv.impugnabile) rilascio PS 2 anni
2. Senza alcuna altra determinazione (ne consegue foglio di via ed **espulsione**)  
(provv.impugnabile)

# FONTI

- Annuario delle statistiche ufficiali del Ministero dell'Interno
- Dati Prefettura Treviso
- Rapporti annuali Immigrazione straniera in Veneto a cura dell'Osservatorio Regionale Immigrazione (ultima edizione ottobre 2015)

*Grazie per l'attenzione...*



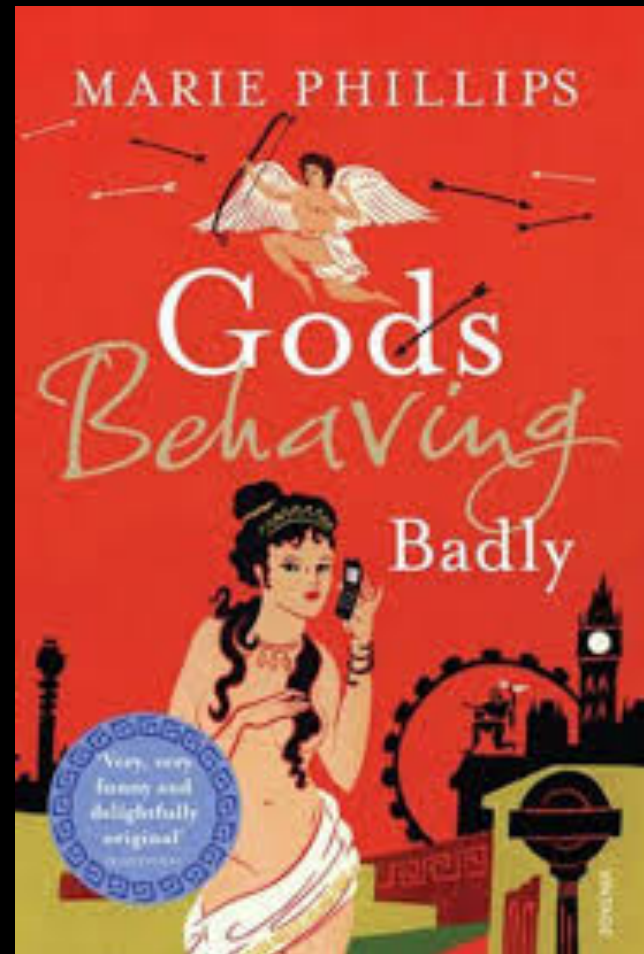
# ALLEGATO 17



Treviso, 15 novembre 2016

**Il mito fra noi.**  
**Dalla letteratura al cinema**  
**roberto m. danese**  
**Università di Urbino Carlo Bo**

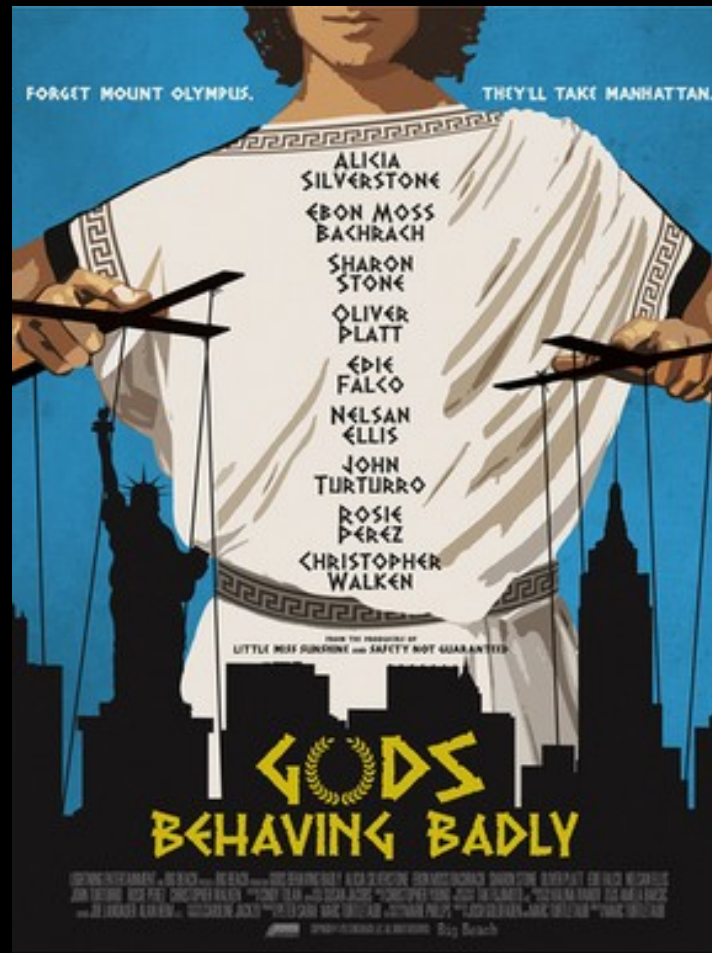
# Marie Phillips, *Per l'amor di un dio* 2008 (tr. It. 2009)



# Gods Behaving Badly

M. Turtlehaub

USA 2012



# The Mundane Goddess

Henco J.

USA 2014



Einaudi

Murakami Haruki  
KAFKA SULLA SPIAGGIA



# ILIVM

L'ASSEDIO

DAN SIMMONS



# OLYMPOS

3 LA GUERRA DEGLI IMMORTALI

DAN SIMMONS



MONDADORI

ROMANZO

BONACCORSO EDITORE



ISBN 88-7440-392-5



€ 52,00 I.V.A. INCLUSA



Calderazzo - Longobardi Marzotto

L'ULTIMA ENEIDE

BONACCORSO EDITORE

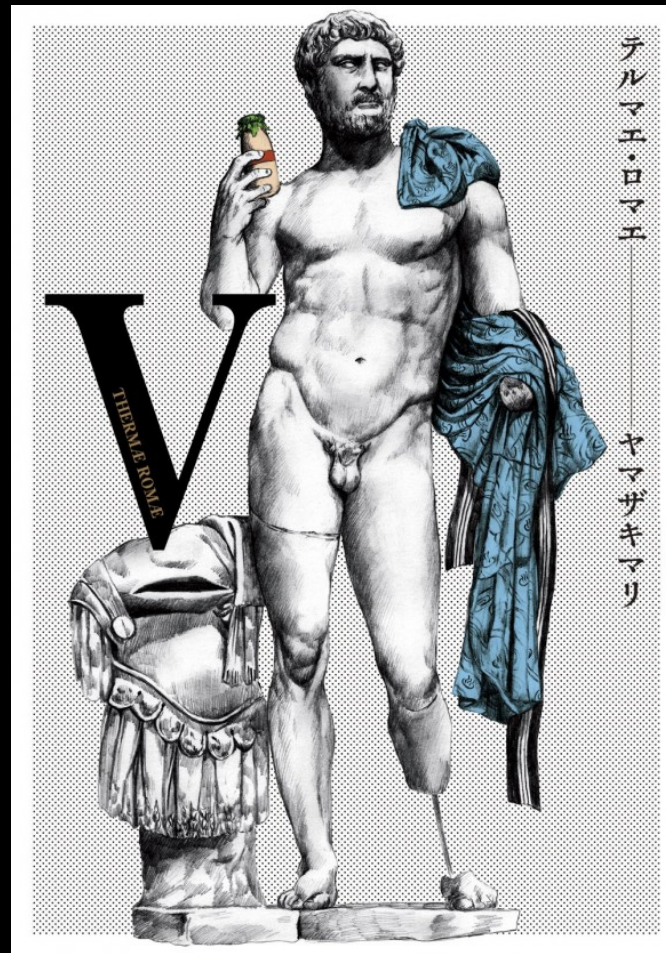
# L'ultima Eneide

Prefazione di Luciano Favini  
Postfazioni di Eusebio Ciccotti, Yildirim Över,  
Roberta Silva e Roberto M. Danese

Romanzo



Mari Yamazaki  
*Thermae Romae*  
(ed. italiana 2011)





Takeuchi Hideki  
*Thermae Romae*  
(Giappone 2012)





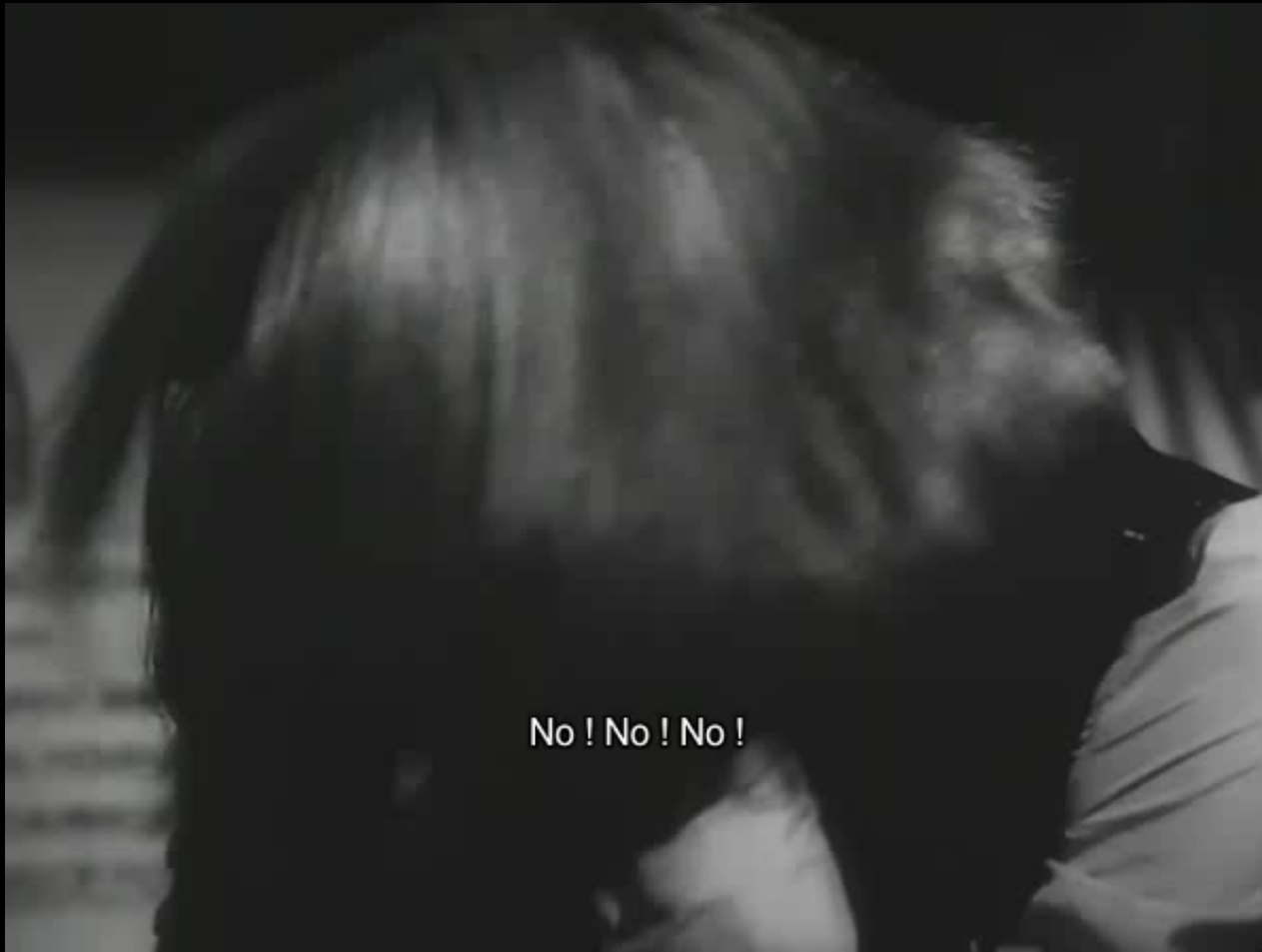
Takeuchi Hideki  
*Thermae Romae*  
(Giappone 2012)



T. Matsumoto  
*Funeral Parade of Roses*  
1969



T. Matsumoto  
*Funeral Parade of Roses*  
1969



T. Matsumoto  
*Funeral Parade of Roses*  
1969



*I Cannibali*  
L. Cavani  
1969





*Deutschland im Erbst*  
Film collettivo 1979  
ep. 21 diretto da V. Schlöndorff



F. Piavoli  
*Nostos – Il Ritorno*  
1989



F. Piavoli  
*Nostos – Il Ritorno*  
1989



F. Piavoli  
*Nostos – Il Ritorno*  
1989



F. Piavoli

*Nostos – Il Ritorno*

1989





Preston Sturges  
*Sullivan's Travels*  
1941



Preston Sturges  
*Sullivan's Travels*  
1941

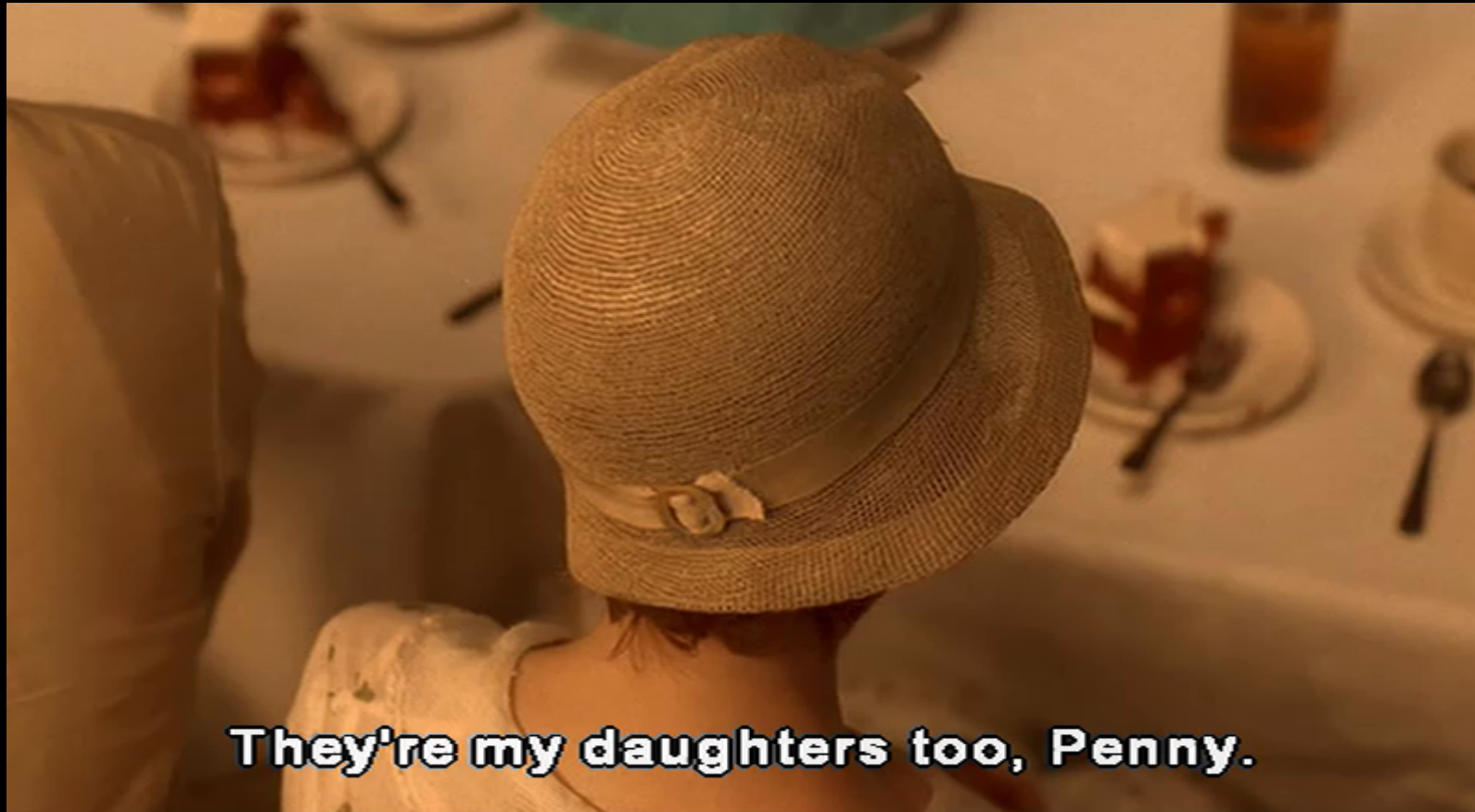
Preston Sturges  
*Sullivan's Travels*  
1941



Preston Sturges  
*Sullivan's Travels*  
1941



Joel & Ethan Coen  
*O Brother Where Art Thou?*  
2000



**They're my daughters too, Penny.**



B. Bonello

*Tiresia*

2006



B. Bonello

*Tiresia*

2006



B. Bonello

*Tiresia*

2006



B. Bonello

*Tiresia*

2006



B. Bonello

*Tiresia*

2006





Treviso, 15 novembre 2016

**Il mito fra noi.**  
**Dalla letteratura al cinema**  
**roberto m. danese**  
**Università di Urbino Carlo Bo**